

# Democrazia futura

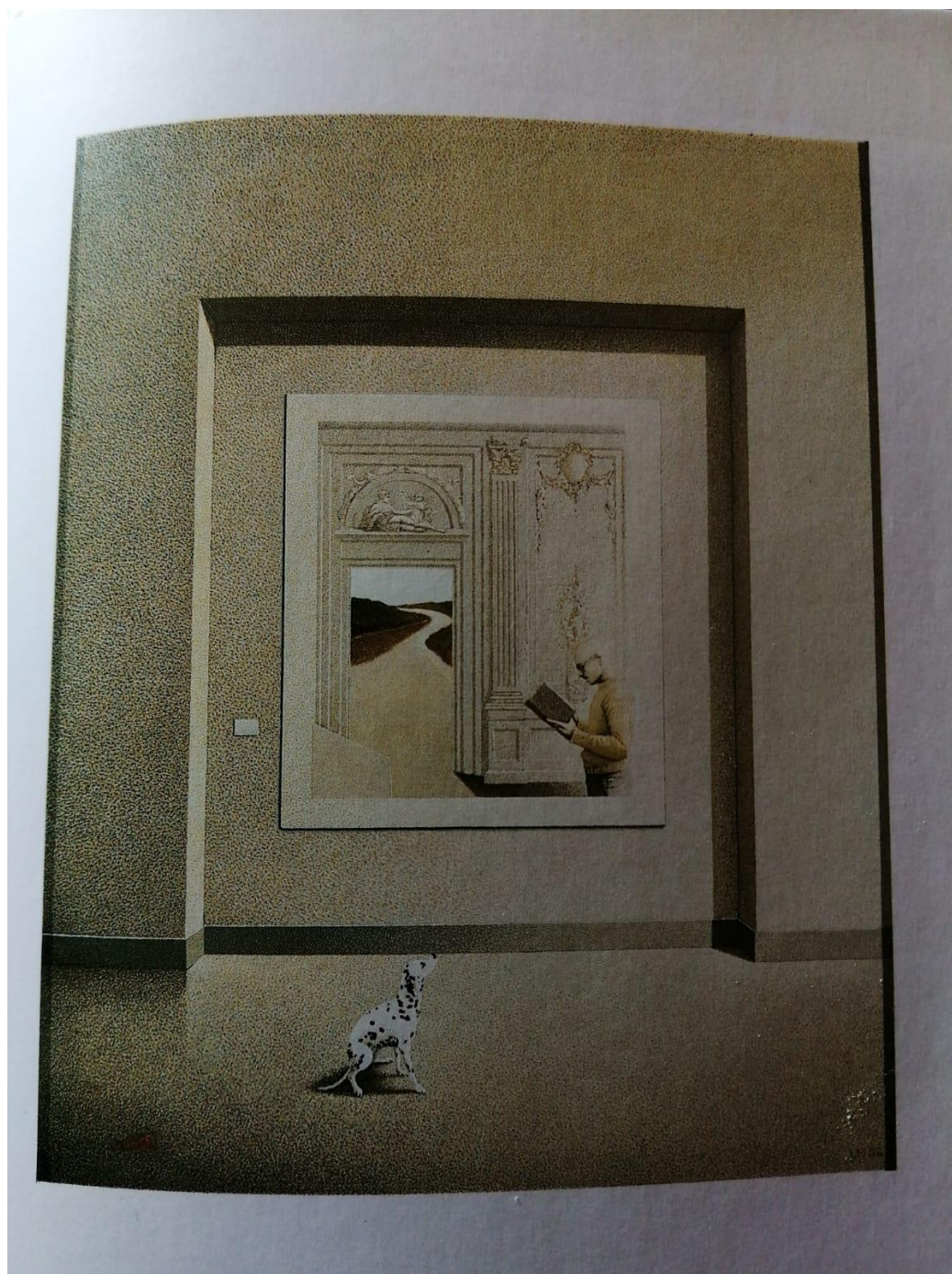
Media, geopolitica e comunicazione pubblica nella società delle piattaforme e della grande trasformazione digitale

Rivista trimestrale

Anno II

Numero Otto

Ottobre – Dicembre 2022



Lino Mannocci, *Leggendo*, 1982, olio su tavola, cm 39,5 x 50 cm



# Democrazia futura

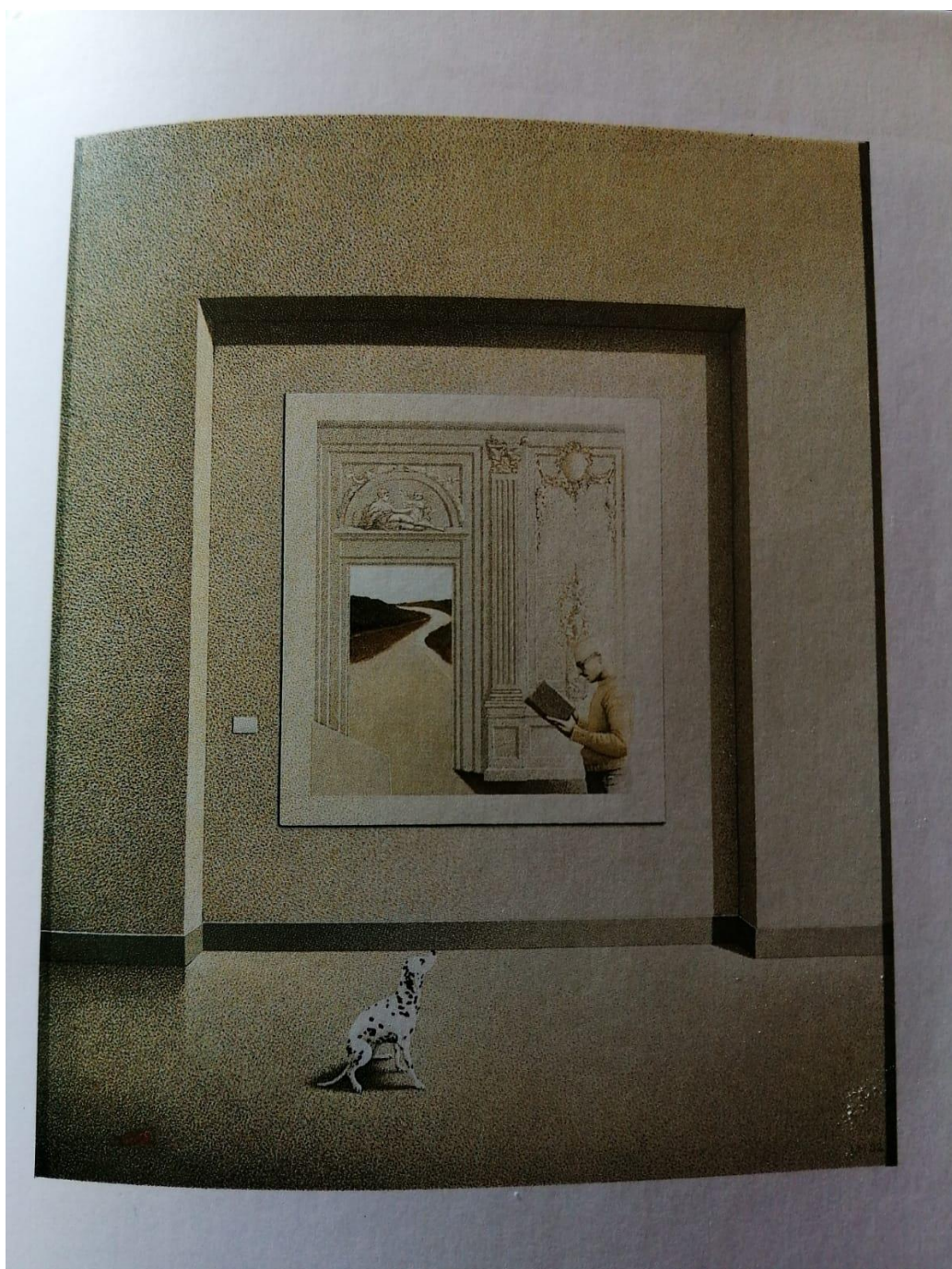
Media, geopolitica e comunicazione pubblica nella società delle piattaforme e della grande trasformazione digitale

Rivista trimestrale

Anno II

Numero Otto

Ottobre – Dicembre 2022



Lino Mannocci, *Leggendo*, 1982, olio su tavola, cm 39,5 x 50 cm

Questo fascicolo è dedicato alla memoria di tutte le donne iraniane scese in piazza per chiedere il ritorno alla democrazia e la fine di ogni forma di oppressione e violazione dei diritti umani



## Democrazia futura

Media, geopolitica e comunicazione pubblica nella società delle piattaforme e della grande trasformazione digitale

Rivista trimestrale dell'Associazione Infocivica - Gruppo di Amalfi

Anno II, Numero Otto: ottobre – dicembre 2022

Direttore responsabile: Giacomo Mazzone\*

Direttore editoriale: Bruno Somalvico

Condirettori: Licia Conte, Massimo De Angelis, Stefano Rolando e Celestino Spada.

Editorialisti: Roberto Amen, Guido Barlozzetti, Roberto Cresti, PierVirgilio Dastoli, Arturo di Corinto, Giampiero Gramaglia, Michele Mezza, Carlo Rognoni, Claudio Sestieri e Marco Severini

Capo-redattore centrale: Giulio Ferlazzo Ciano

Realizzazione edizione e distribuzione: Pieraugusto Pozzi

Direzione artistica: Roberto Cresti e Silvana Palumbieri

Redazione: Mario Baccianini, Raffaele Barberio, Piero De Chiara, Pier Luigi Gregori, Matteo Maggiore, Massimiliano Malvicini, Marco Mele, Andrea Melodia, Italo Moscati, Renato Parascandolo, Angelo Piazzolla, Dom Serafini, Fausta Speranza, Alberto Toscano e Giorgio Zanchini

Consiglio dei Garanti: Alberto Abruzzese, André Lange, Pio Marconi, Maria Grazia Meriggi, Elisabetta Olivi, Giorgio Pacifici, Gianfranco Pasquino, Giuseppe Richeri, Antonio Sassano, Marco Severini, Stefano Silvestri e Michele Sorice.

Scrivere a: [democraziafutura@infocivica.it](mailto:democraziafutura@infocivica.it)

Impaginazione conclusa il 27 febbraio 2023

La testata è stata iscritta al n. 81/2022 del Registro Stampa del Tribunale di Roma in data 25 maggio 2022.

“Accetto di fare il direttore responsabile di questa rivista perché in disaccordo con la legge vigente che esige un direttore iscritto all'albo dei giornalisti per qualsiasi pubblicazione a mezzo stampa o web. Ritengo che questa legge sia lesiva della libertà d'espressione e oggi più che mai anacronistica al tempo di Internet”.



Attribuzione-non commerciale 4.0 Internazionale

I testi scritti e le immagini conservano i diritti morali. Chi vuole trasferire citazioni aiuta la nostra iniziativa.

La riproduzione o citazione di articoli, immagini di Democrazia futura è gradita, citando correttamente la fonte e l'autore, nonché rispettando lo spirito e il senso del contenuto originale.

## Democrazia futura

Media, geopolitica e comunicazione pubblica nella società delle piattaforme e della grande trasformazione digitale

Anno II- Numero Otto

Ottobre - Dicembre 2022

Avvertenza ai lettori	XI
Democrazia futura è...	XIII
<b>Presentazione.</b> Questo numero (a cura di <b>Bruno Somalvico</b> e <b>Giulio Ferlazzo Ciano</b> ) Come è costruito l'impianto e cosa offre l'edificio di questo ottavo fascicolo	XV
<b>Editoriale.</b> <b>Bruno Somalvico</b> , Democrazia futura. I nodi al pettine	973
<b>Giampiero Gramaglia</b> , Accadde Domani. 2023, l'anno che non sarà palindromo senza pace e con pochi voti	977
Parte prima <b>I nuovi equilibri mondiali dopo la guerra calda in Ucraina: le conseguenze dell'invasione russa e della reazione ucraina con il supporto dell'Occidente.</b> <b>Storie di geopolitica. Mondo – Europa – Italia</b>	
<b>Mondo</b>	
<b>Riflessioni su un mondo provato dalla guerra e dalle forze disgregatrici</b>	
<b>Massimo De Angelis</b> Il secondo Tramonto dell'Occidente	981
<b>Francesca Izzo</b> , Dal progresso al progressismo. Crisi della democrazia e delle sue culture politiche	987
<b>La diplomazia mondiale alla ricerca di una tregua dopo l'escalation del conflitto</b>	
<b>Giampiero Gramaglia</b> Le sorprese del midterm 2022: repubblicani avanti, democratici tengono	993
<b>Dom Serafini</b> , A due anni dalle prossime elezioni presidenziali come sta l'America?	997
<b>Giampiero Gramaglia</b> , Biden In Fanfara, Trump in ginocchio allo snodo delle legislature	999
<b>Michele Mezza</b> , Da <b>Trump</b> a <b>Bolsonaro</b> , una lezione per l'inutile cinismo della geopolitica degli strateghi della nuova società di <i>Joiners</i>	1003
<b>Giampiero Gramaglia</b> , Dopo trecento giorni di guerra: verso una tregua dopo l'escalation nel conflitto russo-ucraino?	
Introduzione. La nuova fase del conflitto	1011
1. L'escalation della guerra domina i lavori del G 20 di Bali	1013
2. Un'Unione europea strabica cerca spiragli di pace a Pechino e Washington	1017
3. Se la pace è uno specchietto per le allodole	1019
4. Il volo di Zelens'kyj a Washington	1021
<b>Celestino Spada</b> , Liberare Eva! A fianco delle donne e del popolo iraniano	1025

## Europa

### Riflessioni su un mondo provato dalla guerra e dalle forze disgregatrici

23 febbraio 2023, l'inizio di una nuova storia? Dibattito su *La pace è finita. Così ricomincia la storia in Europa* di **Lucio Caracciolo**.

<b>Massimo De Angelis</b> , Una lezione di realpolitica	1027
<b>Giampiero Gramaglia</b> , Ma l'integrazione europea può andare avanti ... tornando indietro ai sei Paesi fondatori	1031
<b>Giulio Ferlazzo Ciano</b> , <i>Limes</i> in guerra. Gli effetti della "Guerra Grande" visti dalla più importante Rivista italiana di geopolitica	1033

### Il futuro dell'Europa, le tensioni a est e a sud, le divergenze su energia e difesa comune

<b>Paolo Ponzano</b> , La Conferenza sul futuro dell'Europa. Il contenuto delle proposte dei cittadini e i limiti della democrazia partecipativa	1037
<b>Cecilia Clementel-Jones</b> , Le politiche dell'energia in Europa: tetto al prezzo del petrolio russo per mare e tetto alle quotazioni europee del GNL sul polo (hub) olandese di contrattazioni per il Ttl	1049
<b>Pier Virgilio Dastoli</b> , La via pragmatica del federalismo europeo	1059
<b>Alberto Leggeri</b> , Senso e significato della visita di Stato del presidente Mattarella in Svizzera	1063
<b>Pier Virgilio Dastoli</b> , La disunione militare europea	1067

## Italia

<b>Renato Parascandolo</b> intervista <b>Norberto Bobbio</b> : Che cos'è la democrazia? (1985)	1069
--	------

### Una nuova stagione in Italia. I primi passi del governo sovranista di Giorgia Meloni

#### Le riforme istituzionali: un dibattito urgente per assicurare l'alternanza politica in Italia

<b>Gianfranco Pasquino</b> , Semipresidenzialismo con sistema elettorale maggioritario a doppio turno. Le ragioni per le quali il sistema francese è più dinamico.	1077
<b>Giuseppe Lauri</b> , La sfida, la Stele e la rosa. L'Italia di fronte alla forma di governo semipresidenziale francese	1083
<b>Giulio Ferlazzo Ciano</b> , Un regionalismo imperfetto e artificiale, non aderente alla storia e alle identità locali	1097

#### I primi passi della Diciannovesima legislatura

<b>Giorgia Meloni</b> , Il discorso alla Camera dei Deputati per chiedere il voto di fiducia al governo	1111
<b>Stefano Rolando</b> Una nuova stagione? Le prime impressioni sulla nuova maggioranza e su <b>Giorgia Meloni</b> . 1. Dal Centro-destra alla destra. I tre tempi di <b>Giorgia Meloni</b>	1125
2. Il Governo Meloni ci porta avanti o indietro?	1129
<b>Celestino Spada</b> , L'avvento di <b>Giorgia Meloni</b> al governo d'Italia. Qualche nota a bilancio dell'ultimo trentennio	1133
<b>Carlo Rognoni</b> , Le tre sfide per il 2023: giustizia, autonomia regionale e aiuti di Stato	1141
<b>Gianluca Veronesi</b> , Rivoluzione e controrivoluzione. I messaggi ordinari del nuovo governo	1143
<b>Pier Virgilio Dastoli</b> , Il disallineamento europeo del governo Meloni	1145
<b>Stefano Rolando</b> , Rileggendo alcune parole di Sergio Mattarella a Capodanno	1149
<b>Gianluca Veronesi</b> , Il gran balletto delle opposizioni	1153
<b>Carlo Rognoni</b> , Ricostruire il Partito Democratico: Europa e democrazia	1157
<b>Stefano Rolando</b> , Dalle <i>Tesi di Trieste</i> al Partito Conservatore. Argomento della <i>democrazia futura</i>	1159

## L'umore degli Italiani. L'Italia e gli italiani nelle indagini demoscopiche

<b>Stefano Rolando</b> , Perdura la crisi reputazionale del sistema italiano. I risultati dell'indagine di Demos	1167
<b>Daniele Fichera</b> , Comuni e <i>social media</i> : un rapporto in evoluzione. Cosa emerge da un'indagine sulla presenza delle nostre amministrazioni nei principali media partecipativi	1173
<b>Stefano Rolando</b> , Latenti e malinconici. Gli italiani del 2022 secondo il Censis	1175

## Parte seconda **Comunicazione e guerra. Storie di media e società nell'era del conflitto in Ucraina**

### In primo piano. **Riforma della Rai, buon Governo della nazione ed eccellenti dipartite**

<b>Guido Barlozzetti</b> , Della mitologia funeraria. <b>Elisabetta II, Pelé e Benedetto XVI</b>	1181
<b>Marzia Coronati</b> intervista <b>Giacomo Mazzone</b> sul futuro del canone in Italia e nel resto d'Europa	1187
<b>Andrea Melodia</b> , Fornire sistemi di raccomandazione di servizio pubblico agli internauti nelle piattaforme della RAI. Una ricerca a cura di <b>Flavia Barca</b> e <b>Alessandra Pratesi</b>	1193
<b>Michele Mezza</b> La tv rimane al centro dei nostri pensieri. La lezione dei <i>microchip</i>	1197
<b>Pieraugusto Pozzi</b> <i>Au revoir Monsieur Messi</i> , troppi addii: <b>Sinisa, Pelè</b> e <b>Viali</b>	1203
<b>Giacomo Mazzone</b> , Verso il <i>Summit del Futuro</i> delle Nazioni Unite. Un incontro decisivo a poche settimane dalle prossime elezioni presidenziali statunitensi	1207

### Un secolo fa: uno sguardo sulla nascita della radiofonia in Italia: dall'URI all'Eiar sino alla Rai

<b>Gabriele Balbi</b> , Dalla nascita del telefono a quella della radio in Italia. Le gestioni contraddittorio del governo regio e la svolta impressa agli inizi dal fascismo	1215
<b>Bruno Somalvico</b> , Cento anni di radiofonia e settant'anni di televisione in Italia. Premessa. La questione della periodizzazione delle quattro stagioni	1219
La prima stagione. Gli anni di gestazione dell'Uri (1924-1927)	1227
<b>Giuseppe Richeri</b> , L'Italia da laboratorio dell'audiovisivo a <i>malum exemplum</i> . 2. Dalle sentenze della Corte Costituzionale alla formazione di un sistema misto (1974-1985)	1247
<b>Pieraugusto Pozzi</b> , Cent'anni dopo John Reith: quel che resta dei servizi pubblici radiofonici e televisivi nella società digitale	1251

### Internet, i servizi pubblici radiotelevisivi e i gestori di telecomunicazioni e l'informazione in tempo di guerra

<b>Giacomo Mazzone</b> , <i>Lettera aperta a un giornale della sera</i> cinquant'anni dopo Un Appello alla politica della società civile e delle professioni sul Contratto di Servizio Rai	1263
<b>Michele Mezza</b> , La crisi del mercato digitale: la vecchia talpa scava negli algoritmi	1267
<b>Marco Mele</b> , Editori televisivi in guerra con la balena. Il nuovo standard DVB-T2 deve aspettare: manca il 30 per cento dei televisori	1275
<b>Flavio Fabbri</b> , ChatGPT, 10 prove per capire cosa sa fare per davvero	1279
<b>Paolo Anastasio</b> , L'Unione europea lancerà il regolamento globale sul metaverso nel 2023	1281
<b>Michele Mezza</b> , Geni e algoritmi: per una democrazia della ricerca e della scienza	1285

**Parte terza **Rassegna di varia umanità**. Elzeviri, interviste, analisi, commenti, interpretazioni, ricordi e altre amenità dello spirito, del pensiero e del gusto**

<b>Angelo Luvison</b> , Riflessioni sullo scrivere in italiano di ICT	1289
<b>Giorgio Inglese, Alberto Asor Rosa</b> nella storiografia della letteratura italiana. Vettore di modernizzazione e unificazione della nazione	1295
<b>Gianfranco Noferi, Enrico Mattei</b> , un grande italiano, un grande visionario	1297
<b>Giulio Ferlazzo Ciano</b> , La minaccia dell'autonomia differenziata all'arte e al paesaggio italiani.	1309

**Parte quarta. Rubriche**

**Maxima Moralia**

<b>Vittorio Macioce, Sordello da Goito</b> , Quando la poesia abbandona il latino e sceglie il volgare	1323
<b>Massimo De Angelis</b> , Il breve ma intenso confronto fra <b>Joseph Ratzinger</b> e <b>Jürgen Habermas</b> . L'attualità di un dibattito antico su etica e religione. Chi dei due ha la vista più lunga oggi?	1327

**Visto da Vicino**

<b>Italo Moscati</b> , Le grandi signore hanno vinto... Gina e Sophia. Un ricordo di <b>Sophia Loren</b> a pochi giorni dalla scomparsa della rivale <b>Gina Lollobrigida</b>	1329
--	------

**Tiro a segno**

<b>Stefano Rolando</b> , 2,2 per cento di ascolto, forse andava concepito più "alla grande". <i>Romanzo radicale</i> Il docufilm sulla vita di <b>Marco Pannella</b>	1331
<b>Guido Barlozzetti</b> , <i>Esterno notte</i> di <b>Marco Bellocchio</b> tra cinema e tv	1335

**Un certain regard**

<b>Claudio Sestieri</b> , Calcata, un'idea. L'inverno del borgo in quattordici istantanee	1341
---	------

**Passato prossimo non venturo**

<b>Lucio Saya</b> , Tende alla Guitgia. Lampedusa sessant'anni fa	1357
---	------

**I contorni del caso**

<b>Filippo Pogliani</b> , Il 'fare filosofico' di <b>Fulvio Papi</b> (1930-2022)	1361
--	------

**Riletture**

<b>Venceslav Soroczynski</b> , La destra, l'aborto e il Nobel. A proposito de <i>L'evento</i> (2000) della vincitrice del prestigioso premio <b>Annie Ernaux</b>	1363
<b>Venceslav Soroczynski</b> , Dove sono demonio e inferno nel terzo millennio? La narrazione della razza umana nell'opera del marchese de Sade <i>La philosophie dans le Boudoir</i>	1365
<b>Venceslav Soroczynski</b> , La voce viva di un imperatore. Rileggere ne le <i>Memorie di Adriano</i> (1951) la storia con l "s" minuscola	1371

**Quarta di copertina**

<b>Sara Carbone</b> , "A passo di gambero". Un percorso ideale a ritroso dal 1948 al 1925. A proposito del saggio di <b>Mario Avagliano</b> e <b>Marco Palmieri</b> sul dissenso al fascismo	1375
---	------

**Fresco di stampa**

<b>Stefano Rolando</b> , Net-War .Il digitale come algoritmo e come arma. I temi del libro di <b>Michele Mezza</b> <i>Net-War. Ucraina, come il giornalismo sta cambiando la guerra</i>	1379
--	------



<b>Sara Carbone</b> , Un metodo italiano condiviso per far fronte al terrorismo internazionale. A proposito del cosiddetto Lodo Moro e della ragion di Stato nel saggio di <b>Valentine Lomellini</b>	1385
<b>Memorie nostre</b>	
<b>Mihaela Gavrila</b> , Il manager Professore e il futuro del mainstream. In memoria di <b>Francesco De Domenico</b> (1943-2023)	1389
<b>In copertina e nelle pagine interne di questo ottavo fascicolo</b>	
La selezione di <b>Roberto Cresti</b> : <b>Lino Mannocci</b> (1945-2021), artista critico	1395
Biografia, dal sito della Galleria Ceribelli	1401
<b>Bibliografia</b> , sitografia.	1402
Elenco delle opere riprodotte di <b>Lino Mannocci</b> riprodotte in questo fascicolo	1405
La <b>Galleria Ceribelli</b> a Bergamo	1406
Biografie degli autori	

**D F**



Lino Mannocci - "*Annunciation*", 1992, olio su tela, cm 40x50

## Avvertenza. Come consultare i numeri arretrati

Il numero zero, datato ottobre-dicembre 2020, è caricabile al seguente link:

<http://digital.casalini.it/4944254>

Il fascicolo dell'inverno 2021 (anno I (1), gennaio-marzo 2021, pp. 1- 252) è caricabile al seguente link:

<http://digital.casalini.it/4944255>

Il fascicolo della primavera 2021 (anno I (2), aprile giugno 2021, pp. 253-516) è caricabile al seguente link:

<http://digital.casalini.it/4944258>

Il fascicolo dell'estate 2021 (anno I (3), luglio-settembre 2021, pp. 517-780) è caricabile al seguente link:

<https://www.torrossa.com/it/resources/an/5060378>

Il fascicolo dell'autunno 2021 (anno I (4), ottobre-dicembre 2021, pp. 781-1053) è caricabile al seguente link:

<https://www.torrossa.com/it/resources/an/5152956>

Il fascicolo dell'inverno 2022 (anno II (5), gennaio-marzo 2022, pp. 1-251 e pp. 252-441), è caricabile in due parti ai seguenti link:

5A: <https://www.torrossa.com/it/resources/an/5274858>

5B: <https://www.torrossa.com/it/resources/an/5274861>

Il fascicolo doppio primavera autunno 2022 (anno II (6-7), aprile-settembre 2022, pp. 443-754 e 755-972), è caricabile in due tomi ai seguenti link:

6-7A: <https://www.torrossa.com/en/resources/an/5376845>

6-7B: <https://www.torrossa.com/en/resources/an/5376848>

Sinora hanno collaborato a **Democrazia futura** oltre un'ottantina di amici dell'Associazione e della rivista, fra artisti, fotografi, docenti universitari, saggisti, giornalisti, manager ed esperti di massmediologia e di politica internazionale: Alberto Abruzzese, Roberto Amen, Paolo Anastasio, Luca Archibugi, Antonio Arcidiacono, Antonio Armellini, Gabriele Balbi, Raffaele Barberio, Guido Barlozzetti, Piero Bassetti, Marco Bassini, Gianni Bellisario (†), Norberto Bobbio (†), Gianni Bonvicini, Michel Boyon, Francesca Bria, Paolo Calzini, Sara Carbone, Giovanni Cerami (†), Eun Chang Choi, Cecilia Clementel-Jones, Fabio Colasanti, Fausto Colombo, Licia Conte, Marzia Coronati, Serge Cosseron, Luigi Covatta (†), Roberto Cresti, Pier Virgilio Dastoli, Massimo De Angelis, Paolo Luigi De Cesare, Piero De Chiara, Giovanni De Gregorio, Giuseppe De Rita, Antonio Di Bella, Arturo di Corinto, Rosario Donato, Flavio Fabbri, Giulio Ferlazzo Ciano, Daniele Fichera, Luciano Flussi, Stéphane France, Mihaela Gavrilă, Alessandro Genovesi, Cinzia Giordano, Giampiero Gramaglia, Pierluigi Gregori, Giorgio Inglese, Raffaella Inglese, Francesca Izzo, Erik Lambert, André Lange, Giuseppe Lauri, Alberto Leggeri, Bernardino Luino, Angelo Luvison, Vittorio Macioce, Matteo Maggiore, Massimiliano Malvicini, Lino Mannocci (†), Giacomo Mazzone, Marco Mele, Andrea Melodia, Maria Grazia Meriggi, Michele Mezza, Gerardo Mombelli (†), Paolo Morawski, Italo Moscati, Giampiero Moscato, Nicola Nannini, Gianfranco Noferi, Fabrizio Ottaviani, Silvana Palumbieri, Renato Parascandolo, Gianfranco Pasquino, Bruno Pellegrino, Pirkko Peltonen, Angelo Piazzolla, Giorgio Pacifici, Filippo Pogliani, Paolo Ponzano, Francesco Posteraro, Pieraugusto Pozzi, Augusto Preta, Giuseppe Richeri, Stefano Rolando, Carlo Rognoni, Mario Sai, Shlomo Sand, Vincenzo Sarcinelli, Lucio Saya, Antonio Sassano, Dom Serafini, Claudio Sestieri, Marco Severini, Francesco Siliato, Stefano Silvestri, Bruno Somalvico, Michele Sorice, Celestino Spada, Fausta Speranza, Agne SuMonte, Fiorenza Taricone, Giorgio Tonelli, Alberto Toscano, Franco Venturini (†), Gianluca Veronesi, Raffaele Vincenti, Vincenzo Vita e Giorgio Zanchini.



Lino Mannocci - Il sole tramonta al Forte, Agosto 1993, olio su tavola, cm 30x40

## Democrazia futura è ...

*Democrazia futura*, di cui esce oggi l'ottavo fascicolo, l'ultimo del 2022, è un'iniziativa editoriale online ideata e prodotta a partire dal 2020 da un gruppo di comunicatori, giornalisti, analisti, intellettuali curiosi del futuro della comunicazione e dell'informazione e proiettati verso l'innovazione, senza però celare evidenti nostalgie della carta stampata e con l'ambizione, forse l'illusione, di riuscire, con questo strumento, a fare meglio sentire la loro voce sui fronti della democrazia e dei valori, della responsabilità e dei diritti.

**Promossa dall'Associazione Infocivica – Gruppo di Amalfi, 'Democrazia futura', che non ha padrini né referenti, finanziari o politici, si propone di divenire un periodico che fonda l'approfondimento dell'analisi con la tempestività del commento, scevra di presentismo, ma neppure greve e polverosa della saccenza dell'esperienza e della pedanteria del nozionismo.**

*Democrazia futura* non ha una linea e non ha un'agenda. E nessuno ci farà recedere da questo presupposto. In questo si distingue chiaramente dall'editore che si propone di essere un gruppo di pressione per spiegare le ragioni del servizio pubblico di fronte alla grande trasformazione digitale. Noi, invece, pur sostenendo idealmente questa battaglia, non siamo un gruppo di pressione né intendiamo esserlo un domani.

È luogo di confronto e di discussione, ma respinge ogni violenza fisica e verbale, ogni negazione della libertà e della democrazia, ogni rifiuto d'umanità e solidarietà.

È palestra di libertà d'espressione, ma è pure tesa a intercettare e contrastare falsità e bufale che inquinano il dibattito sociale. E quindi come tale non apprezziamo il tentativo di trasformare una chat creata su WhatsApp nell'ennesimo luogo di sfogo e di insulti.

La nostra testata non ha sulla lingua i peli del 'politically correct', ma il suo è un linguaggio corretto e rispettoso.

Ha una vocazione europea e crede nel prevalere dell'interesse pubblico su quello particolare ma non per questo rinuncia ad esaltare anche i valori della nostra patria, della nostra lingua e del nostro comune sentire che ci rende italiani.

**Intendiamo trattare con ampiezza di connessioni il tema delle libertà, delle garanzie, dei diritti sociali, degli equilibri e delle responsabilità pubbliche nel governo globale della Rete.**

La testata – nel frattempo vuole essere un progetto editoriale originale che, intorno ai grandi temi della geopolitica e delle relazioni internazionali, di quella che un tempo si chiamava ancora *Information society* e della responsabilità dei media, rappresenti una sorta di moltiplicatore di punti di vista non necessariamente ortodossi e politicamente corretti.

**Democrazia non vuol dire consociativismo, ma autonomia responsabilità capacità di decidere per il bene della collettività garantendole pari condizioni di accesso al sapere, libertà effettiva di pensiero, movimento e azione e giustizia sociale.**

Dopo la prima vera crisi globale del corona virus, lo scoppio di una guerra calda a poche ore di volo dall'Italia, gli Stati nazionali, l'Unione Europea, e gli altri organismi internazionali, anziché andare in ordine sparso devono convergere su un minimo comune multiplo di regole del gioco globalmente condivisibili. **Riteniamo utile traghettare la democrazia e ripensare le sue regole, i suoi valori e principi – in primis la libertà – nella società dell'informazione della conoscenza.**

**Rifuggire le scorciatoie tecnocratiche, combattere i regimi autoritari e le democrazie significa progettare la *Democrazia futura*, dando vita ad una nuova "Comunità di Apoti" inguaribili che - ispirandosi alle esperienze editoriali di Piero Gobetti e Adriano Olivetti - desiderano uscire dal presentismo dominante e immaginare una nuova Polis.**

## L'organizzazione della Testata

**Giacomo Mazzone** – succedendo al fondatore **Giampiero Gramaglia** - ha assunto- su richiesta dei tre condirettori **Licia Conte**, **Massimo De Angelis** e **Stefano Rolando**, del Direttore Editoriale **Bruno Somalvico** già segretario generale di Infocivica e del segretario subentrante **Pieraugusto Pozzi** - il ruolo di Direttore Responsabile della testata a partire dal 2022.

La Testata per volere del Direttore Editoriale, ha cambiato nel 2022 sottotitolo diventando “Media, geopolitica e comunicazione pubblica nella società delle piattaforme e della grande trasformazione digitale”. Iscritta al n. 81/2022 del Registro Stampa del Tribunale di Roma in data 25 maggio 2022 – è dall'estate 2021 distribuita con codice ISSN 2785-0811 dalla piattaforma Torrossa dell'editore Casalini. Anticipazioni o ribattute dei suoi articoli si avvalgono della collaborazione con *Key4biz* di **Raffaele Barberio**, *tvmediaweb.it* di **Marco Mele** e Patrizio Rossano e *ilmondonuovo.club* di Giampaolo Sodano.

Ci ripromettiamo di concentrarci nell'analisi multidisciplinare dei tre ambiti oggetto dei nostri approfondimenti che caratterizzano la storia contemporanea e il nostro presente in un quadro in cui gli effetti dell'innovazione tecnologica impattano sempre di più sulla globalizzazione dei mercati e delle strategie di tutte le grandi imprese, richiedendo dunque un maggiore intervento pubblico da parte del mondo politico e delle istituzioni per assicurare una globalizzazione delle regole del gioco che dovrebbero sovrintendere alla governance del nostro pianeta a cominciare da quelle per stabilire un quadro di regole comuni mondiali per regolamentare un fenomeno del tutto centrale nella vita dei cittadini del Ventunesimo secolo come Internet.

Come abbiamo avuto già modo di scrivere su queste colonne, *Democrazia futura* non mancherà di continuare a seguire con grande attenzione – in particolare attraverso le analisi del nostro direttore responsabile **Giacomo Mazzone** – e, di conseguenza, sostenere con convinzione l'iniziativa in questa direzione presa dal Segretario delle Nazioni Unite **António Manuel de Oliveira Guterres**, oltre che le diverse iniziative dell'Unione Europea e del Consiglio d'Europa per garantire un internet libero e sicuro per i cittadini nel pieno rispetto dei diritti dell'uomo.

**D F**

## Come è costruito l'impianto e cosa offre l'edificio di questo ultimo fascicolo del 2022

### Presentazione. Questo numero

**Bruno Somalvico**

direttore editoriale di Democrazia futura

**Giulio Ferlazzo Ciano**

capo-redattore centrale

**Q**uesto ultimo numero (Otto) di *Democrazia Futura* datato ottobre-dicembre 2022 (che chiudiamo con due mesi di ritardo a fine febbraio 2023) si propone di analizzare in primo luogo i nuovi equilibri mondiali dopo la guerra calda in Ucraina.

In apertura l'editoriale "Democrazia futura. I tre nodi al pettine"<sup>1</sup> cerca di rispondere a tre interrogativi che prendono spunto dall'escalation del conflitto in Ucraina ad un anno dall'invasione russa.

- 1) Il nuovo ordine mondiale sarà bipolare intorno a Stati Uniti e Cina o multipolare?
- 2) La disunione europea con la crescita della sfera di influenza del Gruppo di Visegrad proseguirà nel 2023, o superando le attuali divergenze in seno all'asse franco tedesco, assisteremo ad un sussulto dei Paesi fondatori per dare all'Europa un'unica voce in politica estera, una Comunità europea di Difesa, e una politica energetica comune?
- 3) Quali prospettive ha **Giorgia Meloni** non solo di governare per l'intera legislatura ma di riuscire a respingere le tendenze anti europee e filo russe interne alla sua composita maggioranza, compatta solo nel presentarsi unita nelle scadenze elettorali? Reggerà per tutta la legislatura?

Secondo **Bruno Somalvico**, direttore editoriale di *Democrazia Futura*, la previsione è che, dopo la felice parentesi al governo di **Mario Draghi** - che chi dirige questa rivista continua a rimpiangere - anche in questa legislatura ne vedremo "di cotte e di crude".

Introduce questo numero di *Democrazia Futura* per la sezione *Accadde Domani* una previsione del nuovo anno di **Giampiero Gramaglia**, giornalista e già direttore responsabile dell'Ansa: "2023, l'anno che non sarà palindromo senza pace e con pochi voti"<sup>2</sup>. Le prospettive per la fine del conflitto in Ucraina non sono infatti rosee, mentre aleggia lo spettro di nuove offensive e controffensive. Sarà un anno, salvo sorprese, anche con relativamente poche tornate elettorali importanti, con alcune eccezioni (Spagna, Cechia, Polonia, Svizzera), ed è altresì certo che **Donald Trump** punterà alla *nomination* repubblicana per le elezioni del 2024. Qualsiasi altro evento probabile ma al momento non previsto, in un contesto globale sempre più infiammato, rende il 2023 un anno potenzialmente ricco di incognite.

**Parte prima. I nuovi equilibri mondiali emersi durante la guerra calda in Ucraina: le conseguenze dell'invasione russa e della reazione ucraina con il supporto dell'Occidente**

#### Storie di geopolitica: Mondo

#### Riflessioni su un mondo provato dalla guerra e dalle forze disgregatrici

In apertura troviamo due riflessioni estratte dalle relazioni di un Convegno promosso a Roma dall'Associazione "Il Cenacolo. Tommaso Moro"

<sup>1</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-i-tre-nodi-al-pettine/435994/>.

<sup>2</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-accadde-domani-lanno-che-non-sara-palindromo-senza-pace-e-con-pochi-voti/430005/>.

**Massimo De Angelis**, condirettore di *Democrazia Futura*, mette il dito nella piaga di un liberal-liberismo che sta divorando il "momento democratico" e con esso la democrazia stessa e le sue istituzioni, la società e le sue funzioni, l'educazione e le sue strutture. L'autore ne "Il secondo tramonto dell'Occidente"<sup>3</sup> prende le mosse da **Francis Fukuyama** e dalle riflessioni contenute in *La fine della storia e l'ultimo uomo* (1992) e nel più recente *Il liberalismo e i suoi oppositori* (2022), argomentando l'emersione di una «ideologia aggressiva dei diritti civili fondata su un'idea dell'autonomia individuale espansa in maniera incontenibile». Tale ideologia aggressiva fondata su un individualismo esasperato privilegia la scelta individualistica (contrabbandata per libertà) come unico valore degno di essere difeso.

Sulla stessa lunghezza d'onda prosegue il dibattito **Francesca Izzo**, docente di Storia delle dottrine politiche all'Università Orientale di Napoli. Nel suo contributo "Dal progresso al progressismo. Crisi della democrazia e delle sue culture politiche", l'autrice ripercorre la storia della crisi dell'Occidente, generatasi a partire dai conflitti interni alla società europea simbolicamente riassumibili nella data del 1968, affiancandola alla crisi dell'idea stessa di progresso come «marcia inarrestabile "verso il meglio"». Infine, tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, l'idea di progresso vira verso un progressismo che abbandona la dimensione universalistica e pone l'individuo come principio e fine della prosperità, del benessere e della libertà. Nel mezzo sta il processo di emancipazione e liberazione delle donne che l'autrice definisce di portata rivoluzionaria: «un rivolgimento parallelo all'erosione della sovranità dello Stato nazionale», producendo quella «rottura del confine tra la sfera privata e la sfera pubblica...che è stato alla base della costruzione dello Stato moderno».

### La diplomazia mondiale alla ricerca di una tregua dopo l'escalation del conflitto

Il proseguimento della prima parte inizia con l'analisi del voto di *midterm* negli Stati Uniti e delle conseguenze della vittoria di **Lula da Silva** alle elezioni presidenziali in Brasile, prima di ripercorrere le tappe della nuova fase del conflitto apertasi nell'ultimo trimestre del 2022 e di concludersi con una denuncia della repressione intervenuta in Iran contro le donne che scendono in piazza rivendicando la loro volontà di emancipazione e il ripristino delle libertà fondamentali.

**Giampiero Gramaglia** in "Le sorprese del midterm 2022: repubblicani avanti, democratici tengono"<sup>4</sup> analizza gli effetti del voto di medio termine negli Stati Uniti d'America contemporaneamente all'affluire dei risultati. Risultati che sono stati meno trionfali per i Repubblicani e più ottimistici per i Democratici, al netto della maggioranza persa da quest'ultimi alla Camera dei Rappresentanti. Nei prossimi due anni sarà evidente l'impatto di questo Congresso rinnovato, mentre **Donald Trump** promette di dare battaglia ai suoi avversari interni al partito.

Una breve intervista di **Bruno Somalvico** a **Dom Serafini**, direttore del mensile *Video Age International* ("A due anni dalle prossime elezioni presidenziali come sta l'America?"<sup>5</sup>) fa dire a quest'ultimo che «gli Stati Uniti si trovano in una condizione molto migliore rispetto a quella in cui si trovavano subito dopo la caduta di **Donald Trump**, ma un po' peggio di come vivessero prima dello scoppio nel 2020 della pandemia». Sullo sfondo rimangono i problemi legati alla successione di **Joe Biden** alle prossime elezioni presidenziali. I democratici, autoaffondato il loro unico candidato potenzialmente vincente, **Andrew Cuomo**, vedono stagliarsi l'ombra del candidato repubblicano italo-americano **Ron DeSantis**.

<sup>3</sup><https://www.key4biz.it/democrazia-futura-dal-progresso-al-progressismo/428535/>.

<sup>4</sup> <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/11/09/midterm-2022-repubblicani-avanti-democratici-tengono/>-

<sup>5</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-a-due-anni-dalle-prossime-elezioni-presidenziali-come-sta-l-america/433436/>.



Ancora **Giampiero Gramaglia** riflette sul “quadro politico statunitense a due anni dalle prossime presidenziali”, come recita l'occhiello dell'articolo dal titolo “Biden in fanfara, Trump in ginocchio allo snodo delle legislature”<sup>6</sup>. Dice bene il *New York Times* che, per spiegare come facciamo i democratici americani a stare sorprendentemente bene, definisce le condizioni di **Donald Trump** ancora peggiori. In effetti le inchieste giudiziarie lo stanno inseguendo e il cerchio pare stringerglisi attorno, sebbene compromessi politici in vista delle elezioni presidenziali del 2024 possano comportare un allentamento della pressione giudiziaria. Intanto **Joe Biden** conferma la sua identità di presidente progressista legalizzando a livello federale i matrimoni interrazziali e omosessuali, mentre le sue apparenti debolezze non sembrano nuocere alle probabilità che sia quest'ultimo a essere il candidato democratico nel 2024, ancor più di quanto ne abbia Trump di essere confermato candidato repubblicano.

Rimane nel continente americano la riflessione di **Michele Mezza**, docente di Epidemiologia sociale dei dati e degli algoritmi all'Università di Napoli, nella sua riflessione “Da Trump a Bolsonaro, una lezione per l'inutile cinismo della geopolitica degli strateghi nella nuova società di joiners”<sup>7</sup>, sebbene poi emerga come invitato di pietra il conflitto in Ucraina. Fra le conclusioni dell'articolo emerge l'affermazione - relativa a fenomeni che spaziano dalla grave instabilità politica con accenni di rivolta negli Stati Uniti e Brasile, fino alla *net war* nell'ex repubblica sovietica - «siamo dunque in un nuovo territorio in cui la politica internazionale, la stessa guerra, si integra con le nuove geometrie del conflitto sociale scomponendo il totem dello Stato e riportando alla luce interessi e culture che su innervavano solidamente nelle comunità civili». Quelle stesse comunità di *joiners* (secondo una definizione dello storico **Arthur M. Schlesinger** che si rifà agli scritti di **Alexis de Tocqueville** sull'America e la sua società civile) che hanno perso i loro riferimenti culturali ed etici in seguito alla comparsa delle reti sociali digitali e che sono indotte a provare cieco e rabbioso risentimento verso fantomatiche aristocrazie intellettuali che si sarebbero imposte al governo del loro Paese.

**Giampiero Gramaglia** ripercorre le tappe della nuova fase del conflitto apertasi nell'ultimo trimestre del 2022 in una serie di articoli scritti per varie testate chiedendosi nell'introduzione se nel 2023 si potrà finalmente andare “Verso una tregua dopo l'escalation del conflitto russo-ucraino?”. “Dopo la controffensiva di Kiev, che ha portato alla riconquista di parte del territorio occupato, e la risposta di Mosca, con le annessioni di regioni non interamente controllate e una serie di attacchi aerei, con missili e con droni, su infrastrutture soprattutto energetiche, le notizie dal fronte – scrive Gramaglia a metà ottobre del 2022<sup>8</sup> - si sono fatte quasi improvvisamente più rade, mentre c'è un grande fermento diplomatico. Iniziative che possono preludere a un negoziato, ma anche scambi di accuse che possono preparare un'ulteriore *escalation*. Il conflitto, ormai nel nono mese, resta imprevedibile nei suoi sviluppi”. Seguono poi una suddivisione interna per temi:

1. “Al G20 di Bali l'escalation delle guerra in Ucraina domina i lavori”<sup>9</sup>: “la notizia delle due vittime polacche dei frammenti di missile caduti in una zona rurale alla frontiera ucraina – osserva il giornalista di Saluzzo - fa salire di molto la tensione e agita lo spettro del ricorso da parte della Nato all'articolo 5 del Trattato dell'Atlantico del Nord, che mette in moto la solidarietà di tutti i Paesi alleati a favore di quello attaccato”. Pur essendo organizzata a Bali “una riunione d'emergenza dei Paesi del G7 e della Nato presenti al Vertice”, tuttavia - secondo Gramaglia - l'attenzione degli Stati Uniti tenderà sempre più ad appuntarsi sull'oceano Pacifico considerando la Cina il maggiore rivale sistemico;

<sup>6</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-biden-in-fanfara-trump-in-ginocchio-allo-snod-delle-legislature/430340/>

<sup>7</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-da-trump-a-bolsonaro-una-lezione-per-linutile-cinismo-della-geopolitica-degli-strateghi-nella-nuova-societa-di-joiners/432937/>

<sup>8</sup> <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/10/13/ucraina-punto-escalation-guerra-spiragli-pace/>.

<sup>9</sup> <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/11/17/g20-escalation-guerra-ucraina-domina-lavori/>.

2. "Un'Unione Europea strabica cerca spiragli di pace a Pechino e Washington"<sup>10</sup> è centrato sugli incontri, tenuti lo stesso giorno, il 1° dicembre 2022, tra **Charles Michel** e **Xi Jinping** da un lato, e tra **Emmanuel Macron** e **Joe Biden** dall'altro: il primo senza risultati particolari, il secondo teso a ribadire l'apertura su un negoziato di pace possibile con **Vladimir Putin**;

3. Incontro quello a Washington su cui Gramaglia ritorna in un pezzo "Se la pace è uno specchietto per le allodole"<sup>11</sup> dove, ribadita la linea comune di **Biden** e **Macron** e sottolineato il "ramoscello d'olivo offerto dagli Stati Uniti all'Unione europea per sventare 'guerre' economico-industriali più che passi avanti verso lo stop al conflitto in Ucraina", l'autore mostra chiaramente i diversi obiettivi che si pongono i governanti di Kiev e di Washington, gli uni pronti a mettere «ogni giorno in guardia Usa e alleati dalla prospettiva di trattare con Mosca», l'altra tentata quanto meno dalla ricerca di un dialogo, mentre paralisi elettriche, buio, freddo e bombardamenti diventano comune denominatore in tutta la martoriata Ucraina;

4 "Il volo di Zelens'kyj a Washington"<sup>12</sup> compara la prima visita di Stato al di fuori dell'Ucraina per il presidente-attore-eroe, accolto con tutti gli onori e congedato con promesse di nuovi aiuti militari e assegni già staccati per un totale di due miliardi di dollari, con il più mediocre risultato ottenuto dall'ex presidente della Federazione Russa **Dmitrij Medvedev** in visita di Stato a Pechino, dove, ricevuto da **Xi Jinping**, gli è stata ricordata l'importanza della moderazione e dell'utilizzo di strumenti politici per risolvere la crisi. Moderazione di cui non troviamo nessuna eco nell'incontro del presidente ucraino alla Casa Bianca: **Non ne esce una sola parola di speranza di pace, di prospettiva di negoziato: "Voglio vincere, sono sicuro che vinceremo"**, proclama **Volodymyr Zelens'kyj**. "Parlerà con **Vladimir Putin** dopo averlo sconfitto sul campo di battaglia", assicura **Joe Biden**. L'ombra tragica d'una lunga guerra – conclude Gramaglia - grava sul nuovo anno"

A chiusura della prima sezione di questa prima parte dedicata alla geopolitica, il vice direttore della rivista *Economia della Cultura* **Celestino Spada** lancia l'appello "Liberare Eva! A fianco delle donne e del popolo iraniano"<sup>13</sup> invitando intellettuali, stampa e opinione pubblica italiani a promuovere - dopo la morte di una ragazza, **Mahsa Amini**, per mano della "polizia della sicurezza morale", una campagna a fianco del popolo iraniano. Di fronte al revivalismo religioso di questi ultimi tempi, orfani delle ideologie, ci si può sorprendere come la lezione di eguaglianza tra uomini e donne sancita nel Libro sia tradita proprio da coloro che, in Iran, ne sono anche i custodi. E tutto questo quando in Occidente, a partire dagli anni Settanta si è affermata «una nuova rappresentazione pubblica della donna». Qualcosa nel frattempo deve essere andato storto ed è per questo che oggi, ancor più di ieri, è necessario esortare i governanti della Repubblica Islamica dell'Iran a liberare Eva.

### Storie di geopolitica: Europa

La recente (novembre 2022) pubblicazione da parte dell'editore Feltrinelli del saggio di **Lucio Caracciolo** *La pace è finita. Così ricomincia la storia in Europa* ispira due letture del testo da parte di altrettanti collaboratori di *Democrazia Futura*. Il conflitto a poche ore di volo da Roma, segna davvero "L'inizio di una nuova storia?"<sup>14</sup> Se **Massimo De Angelis** concentra la sua attenzione sulla crisi del concetto di "fine della storia", alla **Francis Fukuyama**, mettendo in evidenza il pensiero critico sulla costruzione europea finalizzata in realtà a garantire il predominio statunitense sul continente, sfruttando la germanofobia

<sup>10</sup> <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/12/03/ucraina-ue-strabica-cerca-spiragli-pace/>.

<sup>11</sup> <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/12/08/ucraina-punto-pace-specchietto-allodole/>

<sup>12</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-il-volo-di-zelenskyj-a-washington/429510/>.

<sup>13</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-liberare-eva/428744/>

<sup>14</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-come-ricomincia-la-storia-in-europa/432267/>

degli europei, **Giampiero Gramaglia** conclude che, al di là di alcune considerazioni euro-critiche validissime, ci sia una vena forse troppo pessimistica nella visione del processo di integrazione europea da parte dell'autore di *La pace è finita*, auspicando al contrario che questa fase storica possa preludere ad un rilancio dell'idea federalista. Conclude l'articolo un breve intervento di **Giulio Ferlazzo Ciano** sui trent'anni di geopolitica narrata nei fascicoli di *Limes*, il mensile promosso e diretto da Caracciolo, in considerazione anche dei recenti eventi bellici.

### L'Europa, la guerra calda, le tensioni a est e a sud fra sovranisti ed europeisti

Ritornando nel nostro spazio europeo, **Paolo Ponzano**, docente di *Governance* europea al Collegio europeo di Parma, in "La Conferenza sul futuro dell'Europa: luci e ombre"<sup>15</sup>, riassume i risultati dei lavori della summenzionata conferenza, suggerita nel 2019 da **Emmanuel Macron** con una lettera indirizzata dal presidente francese a tutti i cittadini europei. I lavori della conferenza si sono svolti fra il 2021 e il 2022 coinvolgendo non solo le istituzioni europee, ma anche – e per la prima volta – direttamente i cittadini, quanto meno nella forma di una rappresentanza simbolica estratta a sorte da una società privata di sondaggi. I risultati della discussione hanno prodotto numerose proposte giunte dai cittadini nell'ambito di nove macro tematiche.

**Cecilia Clementel-Jones**, per parte sua aiuta a districarsi nel labirinto delle politiche energetiche nel vecchio continente: nell'articolo "Le politiche dell'energia in Europa: tetto al prezzo del petrolio russo per mare e tetto alle quotazioni europee del GNL sul polo (hub) olandese di contrattazioni per il Ttl"<sup>16</sup>, l'autrice mette ancora una volta il dito nella piaga della piattaforma TTL per le contrattazioni all'ingrosso di gas naturale. Quando in Europa si decise di creare 'mercati virtuali' per i *futures* legati al gas naturale, recidendo il legame con i contratti a lungo termine a prezzo fisso, si posero di fatto le basi per le attuali crisi. Ora anche in questo caso - secondo Cecilia Clementel-Jones - tutti i nodi stanno venendo al pettine: gli errori europei di pianificazione energetica, laddove si è deciso di convertire il più possibile la produzione da fonti rinnovabili (la Germania ha addirittura posto una data, l'anno 2045, per la totale indipendenza dalle fonti non rinnovabili); il protezionismo che avanza sottotraccia a inquinare le relazioni politiche ed economiche europee; la progressiva dipendenza dal gas liquefatto per scansare le importazioni di gas russo (mentre la Russia continua a fare affari estendendo la sua rete di vendita ad altri compratori). La tempesta perfetta potrebbe essere in arrivo e il tetto al prezzo del gas, non risolutivo a detta dell'autrice, potrebbe rappresentare uno dei detonatori.

**Pier Virgilio Dastoli**, presidente del *Movimento Europeo-Italia*, in "La via pragmatica del federalismo europeo"<sup>17</sup> paventa che, all'indomani delle elezioni europee del 2024, prevalgano in parlamento maggioranze di centro-destra, predominanti molto probabilmente nello stesso periodo anche in seno al Consiglio, così da spingere l'Unione Europea verso effetti indesiderati per chi auspica un'Europa federale che superi le visioni identitarie nazionali. "I rischi di una progressiva disgregazione dell'Unione europea sarebbero in questo caso più evidenti per l'aumento della conflittualità fra le istituzioni e all'interno delle singole istituzioni proprio nel momento in cui l'Unione europea sarà chiamata a prendere delle decisioni comuni per passare dalla gestione delle emergenze (la pandemia, la guerra in Ucraina, la lotta al cambiamento climatico, la sicurezza informatica, le ingerenze esterne, i flussi migratori...) alla pianificazione del suo futuro per creare politiche interne necessarie alla garanzia di beni pubblici europei finanziati da vere risorse proprie e debito pubblico europei, per avviare politiche esterne necessarie alla sua autonomia strategica e per adottare riforme costituzionali necessarie in vista del suo ampliamento verso i Balcani e l'Europa orientale".

<sup>15</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-conferenza-sul-futuro-delleuropa-luci-e-ombre/426599/>

<sup>16</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-le-politiche-dellenergia-in-europa/430115/>.

<sup>17</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-via-pragmatica-del-federalismo-europeo/430909/>

Sullo scorcio dell'anno appena trascorso si è svolta (29 novembre 2022) la visita ufficiale del Presidente della Repubblica Italiana nella Confederazione Elvetica. L'argomento è trattato da **Alberto Leggeri**. Ne "Il significato della visita di Stato del Presidente **Mattarella** in Svizzera"<sup>18</sup>, l'autore evoca i temi trattati nel corso dell'incontro fra il nostro Capo dello Stato e il Presidente della Confederazione, l'italofono ticinese **Ignazio Cassis** [nel frattempo dal 2023 diventato Ministro degli Esteri elvetico n.d.r.]. Le questioni sul tavolo sono note: l'eventuale abbandono della tradizionale (dal 1815 anche ufficiale) neutralità svizzera, le relazioni con l'Unione Europea e la possibilità di aderirvi, non ultimo le relazioni con la Nato e i nuovi scenari che si dispiegano in un Europa lambita ancora una volta dalla guerra. Per uno Stato plurinazionale nato per adesione "volontaria", con una forte componente linguistica e culturale tedesca che tuttavia teme l'influenza della Germania, si tratta di questioni decisive che sono senz'altro oggetto di attenzione da parte delle istituzioni italiane.

Ancora **Pier Virgilio Dastoli** denuncia quella che definisce come "La disunione militare europea"<sup>19</sup> osservando come la recente guerra russo-ucraina abbia spinto i singoli Paesi membri dell'Unione Europea a tornare a fare investimenti nel campo degli armamenti, programmando spese ingenti a lungo termine senza coordinarsi fra di loro, ovvero ognuno per conto suo (la Francia, attraverso la "legge di programmazione militare" per il periodo 2024-2030; la Germania, con il piano di riarmo della *Bundeswehr* da 100 miliardi di euro) a scapito dell'obiettivo di una difesa comune europea.

## Italia

Introduce la sezione dedicata al nostro Paese l'intervista concessa alla RAI nel 1985 (dopo aver molto titubato ed essersi lasciato convincere con difficoltà) da **Norberto Bobbio**. L'illustre accademico, intervistato da **Renato Parascandolo**, rispose all'interrogativo fondamentale, "Che cos'è la democrazia?", titolo stesso dell'intervista riproposta a quasi 38 anni di distanza<sup>20</sup>. Tuttavia i temi sono ancora attuali e la nota distinzione che il giurista e filosofo del diritto fa della democrazia (formale e sostanziale) è spiegata anche in queste righe. La sostanza in questo caso è resa dalla definizione di 'procedurale' per quella democrazia minima che, per esistere ed essere tale, deve poter contare su due regole essenziali: la partecipazione di tutti, direttamente o indirettamente, alle decisioni, e la libera discussione che conduce a una decisione presa a maggioranza. Bobbio rintraccia pertanto in questa democrazia procedurale minima una spontanea convergenza fra gli ideali democratici e liberali dell'Ottocento – un tempo separati e contrapposti – di cui la democrazia attuale che conosciamo sarebbe una «naturale prosecuzione», quasi un'armonica evoluzione delle esigenze di bilanciare eguaglianza (giuridica, sociale ed economica), libertà e merito. Per il resto i temi trattati nell'intervista spaziano dal dibattito sull'intervento dello Stato in economia, alla rappresentanza di interessi, dall'essenza riformista a quella conservatrice, non mancando riflessioni sui partiti e sul rischio di degenerazioni clientelari, che Bobbio peraltro riteneva essere una «delle caratteristiche della democrazia [...] inevitabile», sebbene da limitare. Qualche considerazione è resa inoltre sui programmi politici a breve o a corto raggio, laddove una lucida riflessione riconosce che il ripiegamento dei partiti sulla contingenza sia un'altra inevitabile conseguenza di ogni sistema democratico che bisogna in qualche misura accettare. Qualche ombra dunque, forse inevitabile, ma anche molte luci che illuminano un percorso da portare tuttavia ancora a termine, all'insegna di una democrazia politica che prima o poi dovrà farsi anche sociale. Affinché essa non sia solo formale ma, giustappunto, sempre più sostanziale.

<sup>18</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-il-significato-della-visita-di-stato-del-presidente-mattarella-in-svizzera/431395/>

<sup>19</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-disunione-militare-europea/432093/>

<sup>20</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-che-cose-la-democrazia-intervista-a-norberto-bobbio/428974/>

## Una nuova stagione in Italia. I primi passi del governo sovranista di Giorgia Meloni

### I primi passi della Diciannovesima legislatura

Si torna al dibattito sulle riforme costituzionali con un articolo di **Gianfranco Pasquino**, professore emerito di Scienza politica dell'Università di Bologna e socio dell'Accademia dei Lincei, dal titolo significativo: "Semipresidenzialismo con sistema elettorale maggioritario a doppio turno"<sup>21</sup>. Per essere ancora più chiari e non lasciare adito a dubbi, "le ragioni per le quali il sistema francese è più dinamico" è ciò che recita l'occhiello. E le ragioni le fornisce senza indugio nel testo riprodotto in cui, oltre a riassumere il funzionamento del sistema semipresidenziale alla francese, mette in evidenza i passati tentativi di adottarlo anche in Italia, il più noto dei quali è ascrivito al piano predisposto da Antonio Maccanico (1996). Quali sarebbero i mali tipici italiani che il semipresidenzialismo e il sistema elettorale maggioritario a doppio turno potrebbero curare? Il sistema partitico multipolare e caotico che diventerebbe bipolare; un Presidente della Repubblica attualmente eletto attraverso il contratto fra i partiti e da esso influenzabile che, eletto direttamente dal popolo, godrebbe di piena autonomia; l'assemblearismo che la facoltà di sciogliere il Parlamento data al Presidente farebbe venir meno. Quali altre alternative? Il presidenzialismo di tipo nordamericano e la formula del "sindaco d'Italia", ma in entrambi i casi la discussione non è mai andata oltre la mera evocazione, priva tuttavia di progetti ben delineati e redatti da figure competenti in materia.

**Giuseppe Lauri**, dottore di ricerca in Giustizia costituzionale e diritti fondamentali, in un mini-saggio intitolato "La disfida, la Stele e la rosa" riflette, come recita l'occhiello del suo articolo, su "l'Italia di fronte alla forma di governo semipresidenziale francese"<sup>22</sup>. Lo studio inizia con una disamina degli studi comuni, tra Francia e Italia, in materia di costituzionalismo, mostrando anche un certo parallelismo fra il dibattito occorso nelle due nazioni a proposito delle reciproche costituzioni e soprattutto all'indomani del varo della costituzione francese di stampo semipresidenziale (1958). Se inizialmente gli studiosi italiani si mostrarono incuriositi da un modello che finirono per riconoscere nuovo e originale (Leopoldo Elia, 1970), altri ne furono intimoriti (Serio Galeotti, 1960), paventando derive autoritarie. Un timore che non ha mai del tutto abbandonato il dibattito in Italia sull'opportunità di superare il parlamentarismo a favore dell'adozione del modello francese. Perché in effetti è francese e semipresidenziale il modello a cui i costituzionalisti italiani guardano, e non presidenziale. Fallite le proposte di riforma costituzionale in senso semipresidenzialista promosse da Antonio Maccanico (1996) e dalla Commissione bicamerale della XIII legislatura (1996-1998), il dibattito riprese tra il 2013 e il 2014 con la creazione di due gruppi di lavoro, uno promosso dalla Presidenza della Repubblica, l'altro dal governo di Enrico Letta. E, nel caso del primo gruppo di lavoro, emerse ancora il timore di un eccessivo accentramento di potere presidenziale, tale pertanto da sconsigliare l'adozione del semipresidenzialismo in Italia, diversamente invece dalle conclusioni a cui giunse il secondo gruppo di lavoro il quale, pur ravvisando rischi, ritenne fossero «affrontabili con adeguati meccanismi di razionalizzazione».

**Giulio Ferlazzo Ciano**, dottore di ricerca in Storia, prende in considerazione la proposta di autonomia differenziata in "Un regionalismo imperfetto e artificiale non aderente alla storia e alle identità locali"<sup>23</sup>, denunciando la debolezza storica e identitaria sulla quale sono state create le regioni. Ad un'introduzione relativa alla futura rubrica *Italiae* e ai temi che essa intende trattare, circoscrivendo le visioni identitarie, culturali e territoriali che interessano il nostro Paese, segue una disamina del regionalismo

<sup>21</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-semipresidenzialismo-con-sistema-elettorale-maggioritario-a-doppio-turno/424335/>

<sup>22</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-disfida-la-stele-e-la-rosa/435241/>

<sup>23</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-un-regionalismo-imperfetto-e-artificiale-non-aderente-alla-storia-e-alle-identita-locali/433251/>

che sempre più entra in profondità nell'universo identitario degli italiani, pur essendo la regione un organismo nato molto di recente e spesso sganciato dalle tradizioni storiche del territorio. Il caso esemplare del Lazio, ma anche quello della Lombardia, vere e proprie regioni costruite a tavolino dopo l'unificazione nazionale con criteri incerti, permettono di mettere in dubbio anche i principi del venetismo. L'identitarismo su base regionale intanto ha iniziato a produrre piccole secessioni regionali, come nel caso di Sappada e del Montefeltro, ed è una delle motivazioni sbandierate per la futura riforma dell'autonomia differenziata. Un veleno che presto entrerà in circolo portando senz'altro futuri sgraditi contraccolpi.

### I primi passi della Diciannovesima legislatura

Per poter almeno in parte prevedere le future traiettorie del governo può essere senz'altro utile la lettura de "Il testo integrale del discorso di Meloni alla Camera"<sup>24</sup>, che l'attuale Presidente del Consiglio **Giorgia Meloni** ha pronunciato il 25 ottobre 2022 alla Camera dei Deputati per richiedere il voto di fiducia al governo. L'ambizioso programma della prima donna a capo del Governo italiano prevede in primo piano il mantenimento dell'Italia nel suo sistema di alleanze fermamente ancorate all'Occidente (EU, Nato), auspicando il rilancio di una politica europea dell'Italia sulla base della sua storia e delle sue potenzialità. Meloni ha tranquillizzato i mercati sulla sostenibilità del debito pubblico, promesso le riforme costituzionali in merito al semipresidenzialismo e all'autonomia differenziata, garantito di battersi per la realizzazione di infrastrutture essenziali a connettere uniformemente e agevolmente tutte le parti d'Italia, per assicurare alle imprese meno regole ma più chiare, favorendo «una serrata lotta all'evasione» fiscale affiancata tuttavia da una contraddittoria tregua fiscale e dall'estensione della tassa piatta. La lotta alla povertà passerà attraverso il rilancio della scuola e della università, dichiarate «centrali nell'azione di Governo» per fare spazio ai giovani, assicurando inoltre un ancoraggio ai valori dell'ecologismo e il sostegno alla famiglia e alla natalità. Garantendo inoltre che il governo di centro-destra sosterrà sempre i diritti civili, assicurando la maggiore libertà e democrazia, allo stesso tempo promette che «la legalità sarà la stella polare dell'azione di Governo», con una lotta serrata contro la criminalità organizzata e l'immigrazione incontrollata attraverso il Mediterraneo, agendo dove possibile sulle cause che la generano aiutando i Paesi dai quali partono i migranti. Non sarà da trascurare la riforma della giustizia agendo sui fronti della «parità tra accusa e difesa e una durata ragionevole dei processi», puntando a riformare lo stesso ordinamento giudiziario «per mettere fine alle logiche correntizie che minano la credibilità della magistratura». Infine Meloni conclude con un richiamo al pregiudizio negativo nei suoi confronti, che la neo presidente del Consiglio ritiene tuttavia di riuscire a tramutare in stupore una volta che saranno smentiti i pronostici degli osservatori più pessimisti.

Sul governo di centro-destra si interroga **Stefano Rolando**, professore di Comunicazione pubblica allo IULM, in "Una nuova stagione?", tracciando, come recita l'occhiello, "le prime impressioni sulla nuova maggioranza e su Giorgia Meloni" in particolare raccoglie due scritti. Nel primo "Dal Centro-destra alla destra. I tre tempi di **Giorgia Meloni**"<sup>25</sup> ricorda che il pericolo è quello degli annunci «a squarciagola, di provvedimenti dal carattere 'miracoloso'» senza esserci tuttavia idee concrete in circolazione. Giorgia Meloni, dopo avere dimostrato di essere "una tosta", dovrà dimostrare di essere anche "una testa", tuttavia non si può escludere che nel frattempo commetta errori tali da far deragliare l'azione di governo. In particolare su tre fronti, come segnalato dal direttore de *La Repubblica* **Maurizio Molinari**: i nodi sociali da affrontare e le diseguaglianze; mantenere la giusta distanza dalle autocrazie e democrazie; fare male i conti con la storia e con la memoria sul fascismo. A questi nodi l'autore aggiunge la postura europea. Si spera che all'agenda di continuità con i precedenti governi basata sulle emergenze

<sup>24</sup> <https://formiche.net/2022/10/discorso-completo-giorgia-meloni-camera/>.

<sup>25</sup> "Dal centro-destra alla destra. I tre tempi di Giorgia Meloni", *l'Indro*, 24 ottobre 2022 <https://lindro.it/dal-centro-destra-alla-destra-i-tre-tempi-di-giorgia-meloni/>.

non segua «un'agenda delle discontinuità, rappresentate dalle 'ideologie'». Nel secondo scritto, Rolando si chiede se “Il Governo Meloni ci porta avanti o indietro?”<sup>26</sup> rispondendo: “Il giudizio di fondo è netto. Il governo è di destra, di una destra inedita, rispetto alla storia della democrazia repubblicana. Ed è carico di spunti nostalgici, autarchici, nazionalistici, localisti [...] Tuttavia – ammonisce Rolando - non cediamo all'immaginazione della ripetizione paro paro della storia della marcia su Roma [...]. Nemmeno si dovrebbero rivedere le squadracce devastanti o cose come l'omicidio Matteotti. Poi, su certe chine, si vede che il modello Trump arriva a aizzare la violenza, ma per ora non mi unisco a chi vuole abbaiare senza discutere”.

Il vicedirettore della rivista *Economia della Cultura* **Celestino Spada** riflette ulteriormente sulla nuova compagine governativa in “L'avvento di Giorgia Meloni al governo d'Italia”<sup>27</sup>. E lo fa partendo da considerazioni relative alla storia del movimento politico dal quale Meloni ha iniziato il suo percorso di formazione, paradossalmente escluso per decenni dall'arco costituzionale, ridotto poi per anni a condizione servente per fornire appoggio alla “rivoluzione liberale” di **Silvio Berlusconi**, movimento dal quale è tuttavia scaturita l'attuale guida governativa, per di più donna. Un paradosso che è bene studiare per comprenderlo a fondo. Partendo ad esempio dal patriottismo di **Giorgia Meloni**, al fine di comprendere se esso sia inclusivo o escludente, per sapere quale sia la modernizzazione auspicata dalla presidente del Consiglio nei suoi scritti e nelle dichiarazioni pubbliche, per fornire risposte agli interrogativi su quel “Piano Mattei per l'Africa” che è senz'altro suggestivo e originale, ma che al momento non è stato ancora illustrato nel dettaglio. Le celebrazioni per il centenario della fondazione del CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche) offrono lo spunto per riflettere sullo stato della ricerca e dell'innovazione in Italia, non ultimo grazie alle relazioni annuali dello stesso CNR e a un dibattito che coinvolga la stessa classe dirigente politica.

L'ex vicepresidente del Senato **Carlo Rognoni** analizza in dettaglio le proposte di riforma di questo governo in “Le tre sfide per il 2023. Giustizia, autonomia regionale, aiuti di Stato”<sup>28</sup>. Se il progetto di riforma della giustizia delineato da **Carlo Nordio** lascia ben sperare, anche in ragione di autorevoli giudizi (**Sabino Cassese in primis**) che sembrano confermare il punto di vista dell'ex magistrato inteso a scardinare il sistema di «una repubblica fondata sulle procure», allo stesso tempo altrettanti autorevoli giudizi bocciano senza possibilità di appello il piano di riforma del ministro Roberto Calderoli per attuare l'autonomia regionale. I rischi di spaccatura del Paese sono troppi e, se non bastasse il merito, anche il metodo pare confliggere con il portato costituzionale. L'altra questione che andrà considerata riguarda invece la necessità, da parte del governo di **Giorgia Meloni**, di agire in Europa in favore degli aiuti di Stato. Lo si deve fare perché c'è chi gli aiuti di Stato li sta già usando senza alcun freno: gli Stati Uniti di **Joe Biden**.

Si tratta di una svolta, quella dell'attuale governo di centro-destra, simile a una sorta di “rivoluzione culturale”? È la domanda che si pone **Gianluca Veronesi** nel suo articolo “Rivoluzione e controrivoluzione. I messaggi ordinari del nuovo governo”<sup>29</sup>, mettendo in evidenza la contrapposizione fra i messaggi ordinari, di stampo ancora draghiano, che provengono dalla compagine ministeriale e il vento nuovo segnalato da un episodio esemplare: il decreto sui *rave*. “Un rave scalcinato (ma un rave deve esserlo) è passato per una “invasione” (così recita il titolo del decreto legge) forse perché c'erano degli stranieri. Per gli immigrati si ripristinavano i decreti di Salvini, niente di nuovo ma ti accorgevi che in poche ore si

<sup>26</sup> Podcast n. 15 per *Ilmondonuovo.club*, 24 ottobre 2022. Lo si può ascoltare al seguente link <https://ilmondonuovo.club/avanti-o-indietro/>.

<sup>27</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-lavvento-di-giorgia-meloni-al-governo-ditalia/428148/>.

<sup>28</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-le-tre-sfide-per-il-2023-giustizia-autonomia-regionale-aiuti-di-stato/429645/>.

<sup>29</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-rivoluzione-e-controrivoluzione/436343/>.

erano accumulati migliaia di profughi, quindi che il problema -messo in ombra da emergenze nuove e più drammatiche- era ancora di grande attualità. Così la presidentessa del Consiglio si faceva precedere nella sua visita ai vertici europei (che non poteva che essere amichevole, disponibile ed aperturista) da un messaggio preciso di messa in mora”.

**Pier Virgilio Dastoli** in “Il disallineamento europeo del governo Meloni. Le inaccettabili posizioni del nostro esecutivo in tema di flussi migratori, Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) e difesa dello Stato di diritto”<sup>30</sup> si pone come guardiano dei quei «valori comuni su cui si fonda l'Unione europea», messi a repentaglio dalle politiche del governo Meloni, e chiama tali deviazioni dal percorso comune *disallineamenti*. Soprattutto in tre ambiti: il governo dei flussi migratori, la cui odierna strategia sarebbe impregnata di disinformazione e intossicazione, con l'aggravante di disallinearsi dalle posizioni di Francia, Germania e Spagna, oltre che della Commissione europea, e con il corollario della sciatta comunicazione in merito agli obiettivi del “piano Mattei”; la richiesta di rimodulazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), presto rintuzzata dalla stessa Commissione che ha messo in chiaro che non sarà ammesso alcuno slittamento; infine la difesa dello Stato di diritto, che il governo non pare tenere in considerazione, difendendo invece Polonia e Ungheria minacciate da sanzioni europee.

In “Rileggendo alcune parole di Sergio Mattarella a Capodanno”<sup>31</sup> **Stefano Rolando** analizza il discorso tenuto agli italiani l'ultima notte del 2022 dal Presidente della Repubblica. Il ‘quarto d'ora di omelia laica’, come definisce l'autore, durante il quale il presidente, a proposito della sempre inquieta politica interna, ha voluto senz'altro rassicurare e probabilmente anche ammonire: l'Europa, affinché le sue istituzioni non si aggrappino a pretesti per speculare sul rischio di democrazia, e il governo Meloni, perché non scivoli su qualche rivendicazione nostalgica che non potrebbe essere giustificata. “Che l'azione del governo abbia [...] avuto un andamento duale lo hanno colto gli italiani, i media, il mondo intero. Da un lato un rapido adattamento al quadro dei vincoli che l'Italia ha nel contesto europeo e internazionale. Che colloca **Giorgia Meloni** più come presidente del gruppo parlamentare conservatore europeo (di cui ha fatto parte anche la democraticissima famiglia dei Tory britannici) che come la fondatrice di una formazione post-fascista che ha rivendicato l'utilizzo dello stesso simbolo del Movimento Sociale in continuità con l'ispirazione sociale del fascismo. Ma al tempo stesso Meloni – che rivendica l'importanza per la democrazia italiana di tornare alla natura politica e non solo tecnica dei governi – deve tener conto del significato di un percorso politico sia di esponenti che di elettori che tornano al governo non più grazie al traino di **Berlusconi** ma di loro stessi. Così da dare subito riconoscimento agli esponenti più simbolici di questo sentimento (il post-fascista **Ignazio La Russa** e l'antimodernista **Lorenzo Fontana** portati alla presidenza di Camera e Senato) e collocando alcuni provvedimenti tra i primi segnali di coerenza con questa impostazione.

In un articolo dedicato a quello che definisce come “Il Gran balletto delle opposizioni. Dal PD al Terzo Polo”<sup>32</sup>, **Gianluca Veronesi** riflette con sottile ironia sulla sconfitta del PD alle elezioni politiche dello scorso settembre 2022, nella prima parte intitolata “Vicolo largo, vicolo stretto, campo largo, campo stretto” ravvisando i soliti errori di gestione della sconfitta (di fatto non affrontata) e rimproverando al segretario uscente **Enrico Letta** di non essere stato pragmatico e semmai troppo intellettuale e sganciato da una certa realtà, misera come un bazar, ma che pure va affrontata per non sprofondare. Nella seconda parte dell'articolo non risparmia il Terzo Polo intitolandola “Il terzo gode. La complessa convivenza tra **Matteo Renzi** e **Carlo Calenda**” l'autore esprime alcune considerazioni sui due leader di Italia viva e di Azione, uniti e scambiatisi nei ruoli: protagonista il primo, comprimario il secondo.

<sup>30</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-il-disallineamento-europeo-del-governo-meloni/427529/>

<sup>31</sup> Podcast per *ilmondonuevo.club*, 2 gennaio 2023. Cf. <https://www.ilmondonuevo.club/rileggendo-le-parole-di-mattarella/>.

<sup>32</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-dal-pd-al-terzo-polo-il-gran-balletto-delle-opposizioni/436439/>.



**Carlo Rognoni**, ex vicepresidente del Senato, seppur molto critico nei confronti del PD, lo invita ad un grande sussulto capace di segnare forte discontinuità con il recente passato. In un pezzo intitolato “Ricostruire il partito democratico: Europa e democrazia”<sup>33</sup>, Rognoni lancia due parole d'ordine per il futuro del nostro Paese, che sono giustappunto “Europa” e “democrazia”. Europa e democrazia sono due parole che sicuramente hanno una storia, appartengono anche al passato, ma oggi possono essere declinate come parole nuove ... se si torna a fare politica, se si è capaci di capire e di raccogliere la sfida del grande cambiamento in corso, se si impara a declinarle con la logica di una visione contemporanea del domani”. Perseguire obiettivi europei per rafforzare l'Italia e declinare la democrazia in termini di riforme per dare slancio all'economia e garantire così redistribuzione e giustizia sociale. “Parlare di Europa oggi anche in vista delle elezioni del 2024 – secondo l'ex direttore del quotidiano genovese *Il Secolo XIX*- vuol dire farsi carico di alcune scelte strategiche. L'Europa ha bisogno di difendere l'euro rispetto al dollaro, ha bisogno di investire in una nuova forza militare autonoma rispetto agli Stati Uniti (anche se a fianco degli americani), l'Italia in Europa ha bisogno di coordinarsi con la Francia, con la Spagna e con la Grecia, per conquistarsi un ruolo egemone nel Mediterraneo. L'Europa a cui dovremmo pensare è un continente capace di mettere in campo un piano ambizioso per la ricostruzione dell'Ucraina. È un piano di cui dovremmo prendere la guida trattando con gli Stati Uniti di **Joe Biden** e con la Cina di **Xi Jinping**, affinché tutti sentano la responsabilità di ricostruire insieme il mondo di Kiev”.

È stato senz'altro poco pubblicizzato il documento valoriale di Fratelli d'Italia detto delle Tesi di Trieste, in onore del secondo congresso nazionale del partito svoltosi nel capoluogo giuliano tra il 2 e il 3 dicembre 2017. Ne dà conto **Stefano Rolando** in un'analisi commentata dal titolo “Dalle *Tesi di Trieste* al Partito Conservatore. Argomento della ‘democrazia futura’”<sup>34</sup>. Innanzi tutto viene premesso che le tesi «non sono un programma di governo». Sono semmai un vademecum della nuova politica della destra e delle sue radici culturali, «un prodotto del gruppo dirigente allargato agli intellettuali della prima ora, che intende esprimere una certa libertà di ricerca delle fonti di ispirazione» al fine di riappropriarsi della memoria risorgimentale, esprimere un sentimento antiglobalista, affermare il principio di un'Europa di nazioni sovranista su modello del gruppo di Visegrád. Tuttavia l'autore si domanda se sia un'operazione per offrire solide basi ideologiche a un partito conservatore o se non invece una carta per riaffermare il ritorno a valori che sembravano essere stati sorpassati dalla svolta impressa da Gianfranco Fini. Tra desideri e realtà, soprattutto adesso che Fratelli d'Italia ha assunto il ruolo di partito guida del governo della destra, è necessario osservare come si comporterà Giorgia Meloni e l'esecutivo di fronte alle sfide che li attendono. Forse le Tesi andranno riviste e in parte riscritte, mentre al tempo stesso il loro contenuto chiama in causa la sinistra, colpevole di aver abbandonato alcuni valori (l'idea di patria, ad esempio) all'uso esclusivo di una destra che non si sa bene come definire: conservatrice o forse, più semplicemente, molto superficiale?

### L'umore del Paese: l'Italia e gli Italiani nelle indagini demoscopiche

Sempre **Stefano Rolando** in “Perdura la crisi reputazionale del sistema pubblico italiano”<sup>35</sup> (invero la trascrizione di un audio pubblicato sulla rivista online *Il Mondo Nuovo* del 27 dicembre 2022) descrive “i risultati dell'indagine dell'Istituto Demos diretto dal professor **Ilvo Diamanti**”, ricerca che, a differenza dell'analogo rapporto del Censis, si occupa di analizzare i sentimenti e le attitudini degli italiani verso le istituzioni. Volendo citare direttamente il cappello introduttivo, i risultati di quest'anno mostrano che «il 64 per cento [degli italiani] non si fida dello Stato (e di tanti specifici ambiti istituzionali), apprezzando in maggioranza solo le Forze dell'Ordine, il Presidente della Repubblica, la Scuola e anche il Papa. Per un

<sup>33</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-ricostruire-il-partito-democratico-europa-e-democrazia/431845/>.

<sup>34</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-dalle-tesi-di-trieste-al-partito-conservatore/431218/>.

<sup>35</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-perdura-la-crisi-reputazionale-del-sistema-pubblico-italiano/429782/>.

pelo anche l'assistenza sanitaria. Magistratura, Regioni, persino i Comuni non passano la soglia, per un filo nemmeno l'Unione europea e nemmeno la Chiesa. Non parliamo di Parlamento e Partiti che sono in fondo alla classifica (con maglia nerissima). Brutta pagella anche per l'economia e il lavoro (Sindacati e imprenditori) con un desolante 75 per cento di sfiducia nei confronti delle Banche». Se la "cura Draghi" ha fatto risalire qualche voce, è anche vero che, all'indomani delle elezioni politiche, «guadagna un po' la valutazione sull'andamento della democrazia in Italia». Nel complesso tuttavia si può dire che ne esce l'immagine di un Paese sfiduciato, se non anche (come da rapporto Censis) malinconico.

**Daniele Fichera**, ricercatore socioeconomico indipendente e *Senior consultant urban innovation*, in "Comuni e social media: un rapporto in evoluzione"<sup>36</sup> mette in evidenza la presenza delle pubbliche amministrazioni italiane sui principali media partecipativi (Facebook, YouTube, Twitter e Instagram). Dalle conclusioni emerge che «il rapporto tra amministrazioni locali e social media sia in evoluzione, con scelte più selettive e un utilizzo più ragionato».

Il rapporto Censis per l'anno del 2022 è al centro dell'attenzione di **Stefano Rolando** che, come per il rapporto dell'istituto Demos, ne ha discusso per *Democrazia Futura* in "Latenti e malinconici. Gli italiani del 2022 secondo il Censis"<sup>37</sup>. È uno specchio del declino quello che vi si legge, tanto da fare affermare all'autore che «la fotografia di quest'anno mi ha un po' impressionato». Quattro crisi in tre anni (guerra, pandemia, morsa energetica) precedute da una lunga stagnazione e mancanza di prospettive hanno lasciato il segno: latenza e malinconia, oltre a post-populismo sono giustappunto il segno dei tempi. L'apatia sembra farsi strada indisturbata attraverso la società italiana, sempre più disincantata, soprattutto dalla politica (i non votanti in sedici anni sono più che raddoppiati, fino a raggiungere il 39 per cento degli aventi diritto). Non esistono neppure più le fiammate conflittuali, mentre sotto la cenere cova malcontento e accidiosa (ma giustificata) insoddisfazione per le sperequazioni troppo alte, l'evasione fiscale, i guadagni facili e immeritati. Al tutto si aggiunge l'inquietudine per il futuro e la desolata constatazione di ciò che manca: giovani (peraltro a loro volta senza futuro), medici, margini di guadagno, coesione sociale, cultura, quella vera, fatta con libri e giornali e non con in Internet e le reti sociali. Non mancano invece i reati, ma soprattutto non manca la mai guarita frattura fra due Italie che solo una politica fatta di serie proposte sostenibili potrebbe finalmente sanare.

## Parte seconda **Comunicazione e guerra. Storie di media e società nell'era del conflitto in Ucraina**

### **In primo piano. Riforma della Rai, buon Governo della nazione ed eccellenti dipartite**

Che cos'è un funerale? In verità **Guido Barlozzetti**, conduttore televisivo, critico cinematografico ed esperto dei media, in "Della mitologia funeraria. **Elisabetta II, Pelé e Benedetto XVI**"<sup>38</sup> non parla di funerali qualsiasi, ma di tre funerali di altrettante persone che hanno avuto risonanza mondiale: in ordine cronologico, per decesso, la regina Elisabetta II d'Inghilterra, il calciatore brasiliano Pelé, il già papa Benedetto XVI. Tre figure conosciutissime, note per essere figure di potere (regale, calcistico, spirituale) e unite nella cerimonia dell'estremo saluto dal fatto di essere figure mediatiche assurte a sostegni collettivi di una fragile umanità bisognosa di figure di riferimento da seguire quotidianamente e far «diventare compagni della nostra quotidianità, venendo a comporre una squadra di numi tutelari». Miti distanti, ma prossimi grazie alla televisione, che li avvicina ai loro fedeli. Ed ecco così che il funerale si trasforma

<sup>36</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-comuni-e-social-media-un-rapporto-in-evoluzione/427236/>

<sup>37</sup> Podcast per *ilmondonuevo.club*, 5 dicembre 2022. Può essere ascoltato cf. <https://www.ilmondonuevo.club/latenti-e-malinconici-gli-italiani-questanno-secondo-il-censis/>.

<sup>38</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-della-mitologia-funeraria-da-elisabetta-ii-a-pele-e-benedetto-xvi/431524/>.

del culmine di tale rapporto di prossima distanza, «cerimonia collettiva che viene celebrata nella cattedrale della televisione», consentendo così a tutti «di elaborare il lutto e dare l'ultimo saluto a chi ci ha accompagnato nelle vicissitudini della vita». Uno strano rapporto fra masse e figure pubbliche appena trapassate che necessita di una lettura psicanalitica, richiamando le teorie di Jacques Lacan sulla *man-canza*.

**Marzia Coronati**, giornalista radiofonica e audio documentarista, conversa con **Giacomo Mazzone**, direttore responsabile di *Democrazia Futura*, nell'articolo-intervista "Il futuro del canone in Italia e nel resto d'Europa"<sup>39</sup>, il cui occhiello significativamente recita "Incertezze sulle modalità di riscossione della tassa radiotelevisiva e senso del servizio pubblico". La promessa di abolire il finanziamento tramite imposta del servizio pubblico radiotelevisivo in Italia è stata ufficializzata da Matteo Salvini durante la campagna elettorale e lo stesso ha promesso Marine Le Pen in Francia se dovesse andare al potere. Ma ha senso farlo? Secondo Mazzone no, considerando che i dati dimostrano incontrovertibilmente una tendenza in atto di progressiva riduzione della raccolta pubblicitaria, cosa che costringerebbe comunque i governi a finanziare le televisioni e radio pubbliche, questa volta però non attraverso una tassa appositamente destinata allo scopo (come peraltro ancora oggi avviene in Gran Bretagna, Francia, Germania, Svezia, per fare qualche esempio), ma attraverso il finanziamento pubblico deciso direttamente dai governi, cosa che di fatto rischierebbe di sacrificare la logica del servizio pubblico a favore del controllo totale politico, come avvenuto negli anni passati in alcuni Paesi dell'ex blocco sovietico (Polonia e Ungheria). Rimodulare la tassa è lecito farlo, come peraltro già avvenuto in diversi Paesi europei, ma abolirla può fare solo il gioco della più miope politica, con il rischio di mandare a morte la logica inclusiva del servizio pubblico radio-televisivo, vicino ai cittadini ed equidistante dal potere.

**Andrea Melodia** in un articolo intitolato "Fornire sistemi di raccomandazione di servizio pubblico agli internauti nelle piattaforme della RAI. Una ricerca a cura di **Flavia Barca** e **Alessandra Pratesi** per l'ufficio studi di Viale Mazzini<sup>40</sup>. Secondo l'ex giornalista Rai e Presidente dell'UCSI "in una ottica di servizio pubblico, la raccomandazione non può essere orientata solo a massimizzare il consumo del prodotto. Si ripropongono qui il dualismo e le contraddizioni di cui abbiamo già detto. Occorre anzitutto profilare correttamente il singolo utente, rispettandone la *privacy*; identificare in modo veloce e sicuro il senso e il valore dei contenuti offerti; e – più di ogni altra cosa – evitare che la segnalazione di contenuti simili a quelli già usufruiti dall'utente esalti il suo isolamento culturale, la sua esperienza "di bolla", anziché favorire, come il servizio pubblico deve fare, il confronto e la diversificazione delle esperienze. Le due esigenze contrapposte, massificare e diversificare, devono trovare una sintesi" – conclude Melodia.

"La Tv rimane al centro dei nostri pensieri. La lezione dei *microchip* per la nuova tv liquida" è il titolo assertivo di **Michele Mezza**, docente di Epidemiologia sociale dei dati e degli algoritmi all'Università di Napoli, di un articolo uscito inizialmente il 4 dicembre 2022 sul sito *Tvmediaweb.it* di Marco Mele e Patrizio Rossano<sup>41</sup>. Più nello specifico, è al centro dei pensieri «di coloro che in qualche modo vivono di Tv, con la Tv, per la Tv». Il ragionamento che l'autore dipana nelle pagine dell'articolo si conclude prospettando, quale futuro per la televisione, «la separazione strutturale ed organica fra ideazione e sviluppo dei linguaggi, dalla realizzazione e distribuzione». E lo fa partendo dalla pervasività degli algoritmi, sistemi di calcolo che estraggono dalla massa di consumatori singole personalità alle quali proporre temi e programmi pensati appositamente. La profilazione di ogni utente è il fine delle piattaforme digitali

<sup>39</sup> *Il tascabile*, 4 novembre 2022. Cf. <https://www.iltascabile.com/societa/il-futuro-del-canone/>.

<sup>40</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-fornire-sistemi-di-raccomandazione-di-servizio-pubblico-agli-internauti-nelle-piattaforme-della-rai/433515/>.

<sup>41</sup> *Tvmediaweb.it*, 4 dicembre 2022. Cf. <http://www.tvmediaweb.it/media>.

che si servono dei programmi quali esche per estrarre i dati dagli spettatori. Non sempre tuttavia (almeno non ancora) riesce il gioco, tuttavia la strada sembra tracciata e, stando anche all'evoluzione dell'informazione su carta stampata, ormai sempre più di natura audiovisiva, c'è da credere che per salvare la Rai e le consorelle dall'irrelevanza sia necessario pensare al futuro della televisione nell'ottica di una separazione delle funzioni.

**Pieraugusto Pozzi**, ingegnere e segretario generale di *Infocivica – Gruppo di Amalfi*, riflette, come da occhiello, su “I nuovi riti dei mondiali di calcio invernali in Qatar”, rievocati nell'articolo dal titolo “Au revoir Monsieur Messi, troppi addii: Sinisa, Pelè e Viali”<sup>42</sup>. E questi riti nuovi sono, di fatto, l'ascolto calcistico per «pochi e minimali [...] gruppi d'ascolto e ciascuno a casa sua», secondo il dettato culturale imposto da Covid e streaming. “Covid e *streaming* hanno cambiato, tra le altre, anche le nostre abitudini di ascolto calcistico: pochi e minimali i gruppi d'ascolto e ciascuno casa sua, come accade ormai con la nostra Serie A – chiarisce Pozzi. Nell'articolo, oltre ad evocare Messi, Pozzi ricorda **Sinisa Mihajlović**: “da allenatore, ha preferito presentarsi al mondo non con una comunicazione di comodo o garbata, ma come un uomo e un professionista discusso e divisivo. Come nel racconto della guerra di Jugoslavia, invocando sempre la sua sacra amicizia con Arkan o, meno bellicosamente ma indelicatamente, nelle ultime campagne elettorali emiliano-romagnole e bolognesi, quando decise di usare la sua notorietà per appoggiare pubblicamente i candidati di centrodestra. Ma anche l'uomo che con coraggio incredibile e l'inevitabile debolezza fisica, ha insegnato come affrontare pubblicamente una malattia terribile”. si ricorda inoltre il dirigente sportivo e giornalista **Mario Sconcerti** maestro di cronache e opinioni scritte per i giornali e di parole dette in radio e in televisione. Un mondo *broadcast*, da “Tutto il calcio minuto per minuto”, nella quale i giornalisti potevano essere dirigenti sportivi (come fu **Vittorio Pozzo**). Non mancano naturalmente le altre due figure scomparse in questi mesi che hanno segnato un'epoca calcistica: Pelé e **Gianluca Viali**. Conclude l'autore che tali dipartite rappresentano «troppi addii per noi, nati in epoche calcistiche remote e romantiche».

**Giacomo Mazzone** sposta l'attenzione sull'Organizzazione delle Nazioni Unite, illustrando - nell'articolo “Verso il ‘Summit del Futuro’ delle Nazioni Unite. Un incontro decisivo a poche settimane dalle prossime elezioni presidenziali statunitensi”<sup>43</sup>- la sfida lanciata dal Segretario Generale **António Guterres** ai Paesi sostenitori del controllo statale sulla Rete. Lo sforzo portato avanti da Guterres e dal suo incaricato speciale Amandeep Singh è volto ad assicurare per le date del 23 e 24 settembre 2024, quando si riunirà il ‘Summit del Futuro’ a New York, un piano di azione per confermare gli obiettivi del *Global Digital Compact* in materia di libertà di accesso ad un Internet globale e non sottoposto a controlli. Finora le posizioni in campo vedono essenzialmente un campo liberal-democratico, tuttavia diviso al suo interno, che dovrebbe contrastare i tentativi russi di influenzare l'opinione del Gruppo dei 77 Paesi che rimangono al momento neutrali sulla questione, tra cui l'India. La neutralità di Pechino è contraddetta dalla *Great Chinese Firewall*, storica iniziativa ispirata al controllo delle autorità governative sulla rete. Prima che scada il mandato di Guterres (dicembre 2026) sarà essenziale per l'Europa e l'Occidente riuscire a prevalere in questo grande gioco essenziale per i futuri equilibri del pianeta.

### Un secolo fa. Uno sguardo sulla nascita della radiofonia in Italia: dall'Uri all'Eiar sino alla Rai

**Gabriele Balbi**, professore ordinario in *Media Studies* all'Università della Svizzera Italiana di Lugano, rievoca in un articolo “Dalla nascita del telefono a quella della radio in Italia. Le gestioni contraddittorie del governo regio e la svolta impressa agli inizi dal fascismo”<sup>44</sup> gli antecedenti storici alla nascita nel 1924 della prima emittente radiofonica nazionale, l'URI, della cui fondazione il prossimo anno si celebrerà il

<sup>42</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-au-revoir-monsieur-messi-addio-sinisa/428871/>

<sup>43</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-verso-il-summit-del-futuro-delle-nazioni-unite/432404/>

<sup>44</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-dalla-nascita-del-telefono-a-quella-della-radiofonia-in-italia/432655/>

centenario. In verità in principio fu il telefono non solo ad anticipare i servizi offerti dalla radio, ma persino ad affiancare e a far da concorrente all'URI ben oltre il 1924. Se inizialmente in Italia la diffusione di una rete telefonica unica nazionale aveva stentato ad affermarsi, dopo il 1907, quando venne nazionalizzato il servizio telefonico, prese forma anche in Italia un sistema definito "telefonia circolare" che prevedeva l'utilizzo di strutture telefoniche ma con un utilizzo differente. Nel 1910 infatti nacque a Roma l'*Araldo telefonico*, antenato dalla radio per contenuti (segnale orario, notiziari, spettacoli teatrali), ma non per tecnica. Quando, all'indomani del primo conflitto mondiale, si affermò negli ambienti governativi la necessità di sviluppare un'emittente radiofonica nazionale su modello della BBC, si scontrarono diversi interessi, prevalendo infine il cartello "marconista" e anglosassone a scapito del più debole vaso di coccio di "Radio Araldo" che rimase escluso dall'assetto azionario della concessionaria per le radio audizioni.

L'importanza del servizio pubblico radiotelevisivo è sottolineata anche dalla storia, che è ripercorsa dal direttore editoriale di *Democrazia Futura*, **Bruno Somalvico**, autore di "Cento anni di radiofonia e settant'anni di televisione in Italia. Verso la celebrazione dell'inizio delle trasmissioni radiofoniche. Sono qui ricostruite - nell'ambito della prima stagione caratterizzata dal 1924 al 1954 dalla radiofonia assegnata ad un unico soggetto concessionario in regime di monopolio – le complesse trattative ne "Gli anni di gestazione dell'URI (1924-1927)"<sup>45</sup> che segnano gli albori di quelle che erano definite le radio audizioni circolari. I cento anni decorreranno dal prossimo 27 agosto 2024: lo stesso giorno del 1924, seguendo il modello britannico della BBC, attraverso la fusione di due società a loro volta rappresentative di tanti interessi italiani ed esteri, nasceva l'Unione Radiofonica Italiana (URI), la cui prima diffusione di notizie e l'avvio di quotidiane trasmissioni radiofoniche giunse il 6 ottobre successivo. Tale ricostruzione è preceduta da una lunga premessa relativa alla delicata "questione della periodizzazione" in cui l'autore illustra "La proposta di suddividere la storia radiotelevisiva italiana in quattro stagioni" ognuna delle quali a sua volta andrebbe distinta in tre o quattro fasi: **1)** la stagione della radio, ovvero i primi tre decenni dal 1924 al 1954; **2)** l'epoca del monopolio televisivo del servizio pubblico dal 1954 al 1974; **3)** l'età del sistema radiotelevisivo misto dal 1974 al 2004; **4)** l'era della crossmedialità e di formazione di un complesso quanto articolato ecosistema digitale dal 2004 ad oggi. Le conclusioni dell'autore sono volte a sottolineare che, a distanza di un secolo, emerge «sempre di più la consapevolezza della necessità di ridefinire missione, offerta, finanziamento e *governance* dei media di servizio pubblico su scala europea per far fronte alla sfida della grande trasformazione digitale». Segue un decalogo di proposte concrete per rendere effettivi tali obiettivi.

Segue la seconda parte dell'intervista realizzata da **Bruno Somalvico** a **Giuseppe Richeri**, la cui prima parte è stata pubblicata nel precedente numero doppio (6-7), il cui il professore emerito ed esperto di politica ed economia delle comunicazioni ripercorre un altro pezzo di storia della radio-televisione: "Dalle sentenze della Corte Costituzionale alla formazione di un sistema misto pubblico privato fotografato dalla Legge Mammi (1974-1993)"<sup>46</sup>. In particolare è messo in risalto il ruolo della n.202 del 1976 che a livello locale «apriva alla possibilità di stabilire un certo numero di stazioni via etere che permettesse così la concorrenza», mentre manteneva inalterato il monopolio pubblico nazionale. Una mezza apertura destinata a conseguenze importanti, prima di tutto negli ambiti della raccolta pubblicitaria e dello sviluppo della televisione commerciale. Inizialmente locale, come stabilito dalla Corte, finché non entrerà in campo un tal **Silvio Berlusconi**.

<sup>45</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-cento-anni-di-radiofonia-e-settantanni-di-televisione-in-italia/435797/>.

<sup>46</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-dalle-sentenze-della-corte-costituzionale-alla-formazione-di-un-sistema-misto-pubblico-privato-1974-1985/434291/>.

Sempre con riferimento al centenario della radio, la lettura di "Cento anni dopo **John Reith**: quello che resta dei servizi pubblici radiotelevisivi nella società digitale"<sup>47</sup> di **Pieraugusto Pozzi** risponde all'interrogativo che può nascere spontaneo, alla luce degli effetti della grande trasformazione digitale che nel nuovo millennio «ha prodotto l'universo di umani e macchine nel quale la mediazione verticale e unidirezionale dei *mass-media* [...] si confronta con il *sesto potere* della disintermediazione orizzontale e interattiva delle grandi piattaforme Big Tech e dei *social-media*». Di certo l'intelligenza artificiale (nello specifico: Chatbot-GPT3 di OpenAI) non sembra essere in grado di offrire alcuna risposta. Tocca pertanto all'autore cimentarsi. E lo fa partendo dalla nozione stessa di servizio pubblico radiotelevisivo, dalla sua storia che inizia con la BBC di **John Reith**, trasformata nel 1927 nel primo servizio pubblico indipendente di radiodiffusione al mondo, all'insegna del motto «informare, educare e intrattenere». A distanza di quasi cent'anni la crescita dell'universo digitale mette a rischio di sopravvivenza lo stesso concetto di servizio pubblico. Quel che resta dei servizi pubblici radiotelevisivi nella società digitale, si potrebbe rispondere, è dunque – conclude Pozzi - saper fare tesoro della lezione appresa da **John Reith** e dai suoi emuli per normalizzare lo spazio digitale e consolidare così i «principi di costituzionalismo digitale in sovranità culturale e tecnologica».

### Internet, i servizi pubblici radiotv, i gestori di telecomunicazioni e l'informazione in tempo di guerra

La tersa sessione di questa seconda parte del fascicolo contiene proposte, analisi e denunce relative ai nodi irrisolti che riguardano la nostra Penisola, le risposte che sta dando l'Unione europea di fronte all'arrivo del Metaverso e all'irrompere dell'intelligenza artificiale, e la necessità di sapere usare la lingua italiana quando si affrontano temi relativi alle Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione (ICT)

Parafrasando il titolo di un noto film di Francesco Maselli, **Giacomo Mazzone**, direttore responsabile di *Democrazia futura*, nella sua "Lettera aperta a un giornale della sera cinquant'anni dopo. Un Appello alla politica per salvare la Rai rilanciandone la missione di servizio pubblico"<sup>48</sup> si chiede se "Finito Sanremo [...] la politica troverà finalmente il tempo di occuparsi del Contratto di Servizio della Rai. Un contratto che la politica sembra considerare un inutile orpello, come ne dimostra la storia, visto che le scadenze previste sovente non sono state rispettate". Sottolineate "Le incertezze sulle risorse che verranno assegnate alla Rai dopo le dichiarazioni di **Giancarlo Giorgetti** sull'abbandono del canone dalla bolletta elettrica e l'impatto che [tale decisione avrà sul nuovo] Contratto di Servizio", Mazzone illustra le ragioni che hanno spinto Infocivica, l'Associazione Italiana di Comunicazione Pubblica ed Eurovisioni a promuovere un *Appello della società civile e delle professioni sul Contratto di Servizio Rai* aperto alla sottoscrizione di tutti gli stakeholder interessati e di cui viene riprodotto il testo.

"Cosa c'è dietro alla decisione di consentire a **Donald Trump** di riattivare il proprio account su Twitter" recita l'occhiello dell'articolo di **Michele Mezza** dal titolo "La crisi del mercato digitale: la vecchia talpa scava negli algoritmi"<sup>49</sup>. Invero si tratta di un interrogativo che interessa ultimamente anche gli investitori, alle prese con la flessione in atto dei titoli tecnologici legati all'economia digitale. Stando all'autore l'opera sotterranea della "vecchia talpa" del vocabolario marxista è evidenziata proprio da questo segnale di crisi strutturale dell'economia digitale, alla ricerca del maggiore profitto a breve termine e in

<sup>47</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-cento-anni-dopo-john-reith-quello-che-resta-dei-servizi-pubblici-radiotelevisivi-nella-societa-digitale/429342/>.

<sup>48</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-lettera-aperta-a-un-giornale-della-sera-cinquantanni-dopo/435580/>.

<sup>49</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-crisi-del-mercato-digitale-la-vecchia-talpa-scava-negli-algoritmi/426980/>

grado per questo di scontentare gli investitori avidi di risultati sempre migliori. Un capitalismo delle aspettative che erode il patto sociale che regge (o reggeva) l'economia dei dati delle *Bigh Tech*, sottoposte ora alle turbolenze innescate da un'emotività del mercato che fino a ieri aveva garantito titanici profitti. La caduta del mercato delle criptovalute è un'altra mina sotterranea che rischia di far crollare l'intera economia fondata sugli algoritmi. Quale che sia l'evoluzione di questa crisi sistemica l'autore riconosce che è paradossale che ciò avvenga «nel momento che sembra più disarmante per una sinistra critica». Insomma, la vecchia talpa dovrà non soltanto produrre crolli nell'economia digitale e nella finanza speculativa (settori che si autoalimentano a vicenda), ma anche scuotere le coscienze assopite delle forze politiche di sinistra.

**Marco Mele**, esperto e analista dell'industria dei media, oltre che giornalista e saggista, in "Editori televisivi in guerra con la balena Il nuovo standard DVB-T2 deve aspettare: manca il 30 per cento dei televisori"<sup>50</sup> mette in evidenza il 'pasticciaccio' del nuovo standard di trasmissione digitale terrestre che avrebbe dovuto essere protagonista di una seconda tappa del processo di transizione del sistema televisivo italiano che si è tuttavia incagliata. Gli scogli, di natura tecnologica (secondo Anitec «sono circa 25 milioni su 45 gli apparecchi o da sostituire o da integrare con un decoder») e politica (i vedi di Confindustria Radio Tv) hanno prodotto squilibri nel mercato delle frequenze, a causa dei rinvii della transizione, che rischiano di avere ripercussioni anche sugli operatori di telefonia e sulla mobilità di Internet.

L'intelligenza artificiale, finora in gestazione, è ora nata. "Si è detto molto sul *Generative Pretrained Transformer*, o ChatGPT, il prototipo di *chatbot* basato su intelligenza artificiale e machine learning sviluppato da OpenAI, ma è chiaro che ancora tanto c'è da scoprire sulla sua reale efficacia in termini di elaborazione del linguaggio naturale *Natural language peocessing (NLP)*. Sicuramente è uno dei più potenti strumenti di elaborazione del linguaggio naturale a nostra disposizione che utilizza algoritmi avanzati di apprendimento automatico per generare risposte molto simili a quelle umane, all'interno di un discorso o in fase di interlocuzione". Ne dà conto **Flavio Fabbri**, redattore e giornalista pubblicista, esperto di transizione digitale e innovazione. Nell'articolo "ChatGPT, 10 prove per capire cosa sa fare davvero"<sup>51</sup>, l'autore descrive il *chatbot* capace di rispondere a domande complesse e persino di comporre testi scritti come se fossero frutto dell'ingegno umano, come un «bambino che sta scoprendo il mondo, con tutti i suoi limiti e i suoi errori», sorta di robot bambino come nel film "A.I. Artificial Intelligence" (2001) di **Steven Spielberg**, pronto a recare in serbo, una volta cresciuto e stando agli attuali sorprendenti risultati, sorprese e risorse da impiegare in numerosi settore chiave.

**Paolo Anastasio**, giornalista specializzato in ICT, Digital Economy e Telecomunicazioni, in "L'Unione Europea lancerà il regolamento globale sul metaverso nel 2023"<sup>52</sup>, parla dell'iniziativa *Thrive in the Metaverse (Prosperare nel Metaverso)*, lanciata nel settembre 2022 per «preparare l'Europa all'era delle criptovalute e del web3». Si stanno impegnando sulla questione il commissario europeo per il mercato interno, Thierry Breton, e la presidente della Commissione dell'Unione Europea Ursula von der Leyen. Secondo **Thierry Breton**, commissario europeo per il mercato interno, qualsiasi clamore che circonda il mondo virtuale o la connettività sociale immersiva sarà oggetto di esame. Inoltre, **Thierry Breton** ha detto anche che la Commissione intraprenderà misure per sviluppare standard e aumentare l'interoperabilità nel mercato del metaverso, poiché "nessun singolo attore privato dovrebbe detenere la chiave della piazza pubblica [...] l'Unione europea – aggiunge il Commissario europeo francese - adotterà un approccio misto al metaverso e alle comunità virtuali. Offrirà iniziative di supporto per incoraggiare lo sviluppo e le infrastrutture, ma assumerà un ruolo più attivo nel plasmare lo sviluppo del metaverso. È

<sup>50</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-dvb-t2-editori-televisivi-in-guerra-con-la-balena/432488/>.

<sup>51</sup> <https://www.key4biz.it/chatgpt-10-prove-per-capire-cosa-sa-fare-per-davvero/431005/>.

<sup>52</sup> <https://www.key4biz.it/la-ue-lancera-il-regolamento-globale-sul-metaverso-nel-2023-e-gli-usa/427845/>

probabile che questo tipo di approccio misto garantisca che le nuove forme di tecnologie immersive non subiscano la stessa crescita mostrata da Facebook””. Di fronte al percorso accidentato ma virtuoso dell'Unione europea gli Stati Uniti nella stessa materia sembrano preferire l'autoregolamentazione, almeno nel breve termine e sulla base di una certa tradizione, da parte delle società tecnologiche.

In “Geni e algoritmi: per una democrazia della ricerca e della scienza. Un programma politico per il Ventunesimo secolo”<sup>53</sup>, apparso il su **Michele Mezza** sprona il mondo politico, di fronte ai più recenti ritrovati nell'ambito dell'intelligenza artificiale (Chat Gpt) e della biotecnologia (progetto Chroma), che pongono con inquietudine l'umanità di fronte alla possibilità concreta di poter rendere nuove future tecniche di intervento genetico «accessibili per sistemi, apparati, addirittura individui, senza particolari dotazioni o dimensioni organizzative», ad affrontare la minaccia incombente con strumenti in grado di «combinare l'accessibilità alle nuove tecniche come forme di democrazia e di benessere con le esigenze di controllo e limitazione dell'uso di queste opportunità al fine di alterare equilibri naturali fondamentali». Il Vaticano e le tre religioni monoteiste si sono già mosse, ma da sole non bastano. E, d'altra parte, fissare paletti e regole di sorveglianza servirebbe a poco in un ambito in cui il ritmo dell'innovazione è così rapido e frenetico da rendere qualsiasi processo di sorveglianza obsoleto. Serve quindi «escogitare forme di contrattazione e controllo che abbiano la stessa agile capacità di adattamento mostrato dalle piste di sviluppo della ricerca». L'irruzione sulla scena di forme globali di conflitto inedite e decentrate, generate dalla pervasività dei *social network* e che producono modelli politici fino ad oggi sconosciuti, così come sconosciute sono le proteine prodotte con l'uso di intelligenze artificiali, rendono la ricerca di soluzioni più urgente che mai.

### **Parte terza. Rassegna di varia umanità. Elzeviri, interviste, analisi, commenti, interpretazioni, ricordi e altre amenità dello spirito, del pensiero e del gusto**

L'ingegnere elettronico, già professore all'Università di Torino, **Angelo Luvison** ha sintetizzato per *Democrazia Futura* un articolo apparso sulla rivista AEIT (2018) in “Riflessioni sullo scrivere in italiano di ICT”<sup>54</sup>. Il ruolo egemone dell'inglese nel linguaggio tecnologico necessita di essere contrastato con una maggiore attenzione e disciplina per evitare alla lingua italiana un destino di regressione culturale, perché «una lingua nazionale che non parli anche di scienza e tecnoscienza regredisce rapidamente in una lingua di àrcadi, o in un dialetto, cioè segna la propria fine». Il ruolo degli accademici è fondamentale, ma può non bastare. “Il tema della traduzione in italiano dei termini informatici – chiarisce l'autore è spinosissimo per diversi motivi: 1) gli addetti ai lavori sono poco propensi ad accettare traduzioni. Perfino su *hard disk* = disco rigido riescono a imbastire distinzioni senza fine; 2) di norma, chi si occupa di linguaggio sa poco o niente di informatica, e fa a sua volta fatica a proporre plausibili equivalenti italiani”. Resta però il fatto che anche linguisti e accademici dovrebbero contribuire attivamente all'evoluzione della lingua italiana – nelle sue risorse culturali e nei suoi strumenti operativi – per trattare concetti e contenuti (non solo il lessico) affatto nuovo, che scienza e tecnologia propongono giorno dopo giorno. Rinunciarvi – conclude Luvison - sarebbe quasi come ammettere che la nostra lingua non possiede risorse culturali adeguate a trattare qualsiasi contenuto tecnico-scientifico proprio di un Paese che guarda al futuro”.

<sup>53</sup> *Terzogiornale.it*, 16 gennaio 2023. Cf. <https://www.terzogiornale.it/2023/01/16/geni-e-algoritmi-per-una-democrazia-della-ricerca-e-della-scienza/>.

<sup>54</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-riflessioni-sullo-scrivere-in-italiano-di-ict/433959/>.



**Giorgio Inglese**, ordinario di Letteratura italiana all'Università di Roma "La Sapienza"<sup>55</sup>, ricorda in "**Alberto Asor Rosa** nella storiografia della letteratura italiana" sottolineando come sia stato un "Vettore di modernizzazione e unificazione della nazione". Nella commemorazione pronunciata all'università La Sapienza, Inglese, mettendo in evidenza "l'opera di studi di critica letteraria del noto intellettuale, docente e politico recentemente scomparso, non dimentica peraltro la "grande opera" collettiva della *Letteratura Italiana* Einaudi (1982), a cui **Asor Rosa** offrì un importante contributo, fino alla sua *Storia europea della letteratura italiana* (2009) nella quale fu affrontato il nesso fra letteratura e identità nazionale italiana. "La 'letteratura italiana' – concludeva [**Asor Rosa**] secondo quanto rievocato dal suo allievo **Inglese** - ha vissuto per sette secoli della propria mitizzazione ideologica, in un conflitto continuo e continuamente riassorbito con la singolare forza creativa dei "classici". Avendo, per un lunghissimo periodo storico, sostituito la politica come vettore di *unificazione* e *modernizzazione* nazionale, la "Letteratura" ha largamente trasferito la sua specifica forma di mitizzazione ideologica alla "Nazione italiana" stessa, concorrendo notevolmente (in qualche tragico caso: decisamente) alle contraddizioni del suo sviluppo dall'Unità a oggi".

**Gianfranco Noferi**, dirigente Rai e scrittore, rievoca il fondatore dell'ENI in "Enrico Mattei, un grande italiano, un grande visionario"<sup>56</sup>, prima parte di un trittico dedicato alla figura del partigiano marchigiano. L'occasione è data dalla ricorrenza dei sessant'anni dalla morte dell'imprenditore di Stato, ex partigiano e deputato della Democrazia Cristiana, avvenuta la sera del 27 ottobre 1962 con le ben note modalità che hanno lasciato spazio a ipotesi di sabotaggio. La sua figura è in grado ancora oggi di ispirare progetti governativi (il "Piano Mattei per l'Africa" di **Giorgia Meloni**, ottobre 2022) e, naturalmente, interrogativi all'insegna del "cosa sarebbe stato se non fosse mancato così presto?". Grande italiano che ha gettato le basi per il sorprendente slancio economico italiano del secondo dopoguerra, dimostrando, come disse egli stesso a una platea di studenti africani, che gli italiani «hanno le capacità della grande organizzazione industriale». Innovatore nei contratti di ricerca e sfruttamento delle risorse petrolifere, sostenitore della decolonizzazione politica ed economica, sono tutti aspetti evocati dall'autore dell'articolo citando passaggi della *lectio magistralis* tenuta il 27 ottobre 2022 dal professore **Aldo Ferrara**. A proposito de "La formula Mattei dell'upstream" Noferi aggiunge: "Sappiamo che Mattei lavorò alla indipendenza energetica italiana e a contrastare e a sfidare quello che allora era il monopolio delle "sette sorelle". Ricordiamo che l'*upstream* è la più rischiosa, ma la più redditizia, attività legata al mondo degli idrocarburi. Si articola in quattro fasi, ciascuna con i suoi oneri caratteristici: acquisizione dei titoli minerali e diritti di sfruttamento; esplorazione (ricerca geologica e sismologica, perforazioni); sviluppo (allestimento dei siti estrattivi di riserve provate); produzione (estrazione a fini di commercializzazione).

**Giulio Ferlazzo Ciano**, ne "La minaccia dell'autonomia differenziata all'arte e al paesaggio italiani"<sup>57</sup> mette in guardia dai rischi insiti nell'attuazione delle norme previste dalla revisione del Titolo V della Parte II della Costituzione che permetterebbero alle regioni di farsi carico della tutela dei beni culturali e architettonici e del paesaggio. Un problema peraltro che viene da lontano, considerando che è da un decennio almeno che la stessa classe politica nazionale ha demonizzato il ruolo dello Stato quale tutore del patrimonio storico, artistico e paesistico, ruolo assunto grazie alla lungimirante adozione dell'articolo 9 della Costituzione repubblicana, per decenni baluardo (non senza pecche e clamorosi fallimenti, ma comunque un baluardo) contro la speculazione e il degrado del patrimonio artistico, architettonico e paesistico nazionale. Tutela che viene da lontano, dagli albori dell'unificazione nazionale, per avere infine un riconoscimento formale nella legislazione del 1939 e, dal 1948, nella stessa Costituzione. I rischi

<sup>55</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-alberto-asor-rosa-nella-storiografia-della-letteratura-italiana/434161/>.

<sup>56</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-enrico-mattei-un-grande-italiano-un-grande-visionario/434496/>.

<sup>57</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-minaccia-dellautonomia-differenziata-allarte-e-al-paesaggio-italiani/433777/>.

del trasferimento alle regioni del compito di tutelare il bene più prezioso dell'Italia fu già messo in evidenza nel dibattito dei costituenti e alcune lasche legislazioni in materia già adottate sul territorio nazionale da enti a statuto speciale (come nel caso della legge provinciale di Bolzano del 2018) lasciano trasparire quale potrebbe essere il destino che attenderebbe l'Italia e il suo millenario e stratificato paesaggio urbano e rurale, una volta che fosse sottoposto alle pressioni economiche, non più arginate e forse persino incoraggiate, di uno dei settori trainanti dell'economia: l'edilizia.

#### Parte quarta. Rubriche

La quarta e ultima parte di Democrazia Futura si occupa di vari temi e approfondimenti divisi per gruppi.

Un ritorno indietro nel tempo agli albori della letteratura europea è proposto da **Vittorio Macioce**, editorialista de *Il Giornale*, attraverso l'articolo "Sordello da Goito, quando la poesia abbandona il latino e sceglie il volgare"<sup>58</sup> per la rubrica **Maxima moralia**. "È una stella della lirica provenzale -ricorda Macioce -. Non è un trovatore come tanti. È uno che gira l'Europa e raccoglie successi. Sono lì le origini della letteratura europea e occidentale, quando le corti medievali mettono un vestito pop e la poesia abbandona il latino e sceglie il volgare, la lingua parlata e bastarda di un mondo in cerca di identità, con le parole che cercano il ritmo nella musica e le storie sono lunghe canzoni dove si parla di amori, di seduzione, di gesta eroiche e satire politiche, di belle donne e cavalieri, di servi corrotti e sovrani meschini". Come si sa Sordello è anche il personaggio incontrato da Dante nel canto VI del Purgatorio, alla cui vista il sommo poeta pronuncia la celebre invettiva sull'Italia. Da questo avvenimento letterario l'autore dipana un breve affresco che si snoda dal dibattito politico sulla Firenze a cavallo fra Duecento e Trecento fino alla piaga del conflitto fra patriziato urbano, camuffato da blandi travestimenti ideologici.

Sempre per la rubrica **Maxima moralia**, **Massimo De Angelis** in "Il breve ma intenso confronto tra Joseph Ratzinger e Jürgen Habermas. L'attualità di un dibattito antico su etica e religione"<sup>59</sup> rievoca il dialogo fra l'ex pontefice e il filosofo tedesco pubblicato nel volume *Etica, religione e Stato liberale* (2008). Il dibattito verteva sul confronto tra etica, religione e secolarismo. Habermas sosteneva che l'etica doveva rimanere indipendente dalla religione pur giovandosi del suo aiuto; Ratzinger si interrogava «sull'obiezione di altre culture circa un limite, dal quale emendarsi, da parte del razionalismo (e secolarismo) occidentale». L'autore ci domanda a questo punto: «chi dei due aveva meglio intravisto i temi di oggi?».

A poche settimane dalla scomparsa della celebre interprete di *Pane, amore e fantasia*, **Italo Moscati** in un breve contributo, rievoca nella rubrica **Visto da vicino** le rivalità intercorse fra due grandi dive del cinema italiano come **Gina Lollobrigida** e **Sofia Loren** soffermandosi su un "pizzico" celebre avvenuto nell'ambito di un'edizione del Festival di Cannes. Moscati osserva come "Nell'epoca di palloni-spia, una delle due, Sophia, ha cancellato quello scontro, anzi ha ricordato con commozione e spirito di qualità la Collega, le sue Qualità, nella Situazione. Una sorta di complimento ma anche di auto-assoluzione". Di qui il titolo dato dallo stesso Moscati: "Le grandi Signore hanno vinto ... Gina e Sophia".<sup>60</sup>

<sup>58</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-sordello-da-goito-quando-la-poesia-abbandona-il-latino-e-sceglie-il-volgare/435027/>.

<sup>59</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-ratzinger-habermas-lattualita-di-un-dibattito-antico-su-etica-e-religione/430284/>.

<sup>60</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-le-grandi-signore-hanno-vinto-gina-e-sophia/434865/>.

Per **Tiro a segno**, **Stefano Rolando** recensisce *Romanzo radicale*, il docufilm trasmesso da Rai 3 sulla vita di **Marco Pannella** in “2,2 per cento di ascolto, forse andava concepito più ‘alla grande’”<sup>61</sup>. Di certo, al di là del giudizio sul suo valore, il prodotto mostrato in televisione non ha superato quella soglia minima di ascolti in grado di decretare un pur modesto successo, soglia che l'autore ritiene avrebbe dovuto essere almeno il doppio di quel 2,2 per cento raggiunto. Le critiche feroci giunte da autorevoli conoscitori dell'uomo politico e qualche mancanza della sceneggiatura hanno fatto di questo prodotto qualcosa di non pienamente riuscito.

Sempre per **Tiro a segno**, “*Esterno notte* di **Marco Bellocchio** tra cinema e tv”<sup>62</sup> è l'articolo-recensione di **Guido Barlozzetti**, dedicato al serie televisiva andata in onda su Rai Uno dedicata ai tre mesi che separano il rapimento dall'uccisione di **Aldo Moro**. L'autore conclude l'articolo con una constatazione: «*Esterno notte* mi pare vada preso come un esperimento», «indica una strada e, al tempo stesso, segnala una soglia su cui si toccano cinema e televisione». In effetti la serie, andata in onda su Rai1 divisa in quattro puntate, è nata come se fosse un'opera cinematografica, tanto da essere stata presentata a Cannes, per volontà dello stesso regista, prima di sbarcare in televisione. Al di là dei risultati degli ascolti (per alcuni deludente) e le critiche per la inadeguata ricostruzione storica, resta un racconto che, osservato da quattro angolature diverse, sfida le convenzioni con la «forza provocatoria della cultura», costringendo il Paese a continuare a interrogarsi sull'enigma che è ancora oggi la vicenda tragica di Aldo Moro, figura che l'autore non esita a definire «un Convitato di pietra della politica e della storia italiana». Interrogativo autoriale, da parte di un protagonista del cinema autoriale, che permette di immaginare futuri sviluppi strategici per la fiction italiana sulla tv generalista che, pur senza voler «recuperare impostazioni pedagogiche da epoca del monopolio», dovrà senz'altro affrontare il nodo del rapporto fra palinsesto generalista e qualità della produzione.

Per **Un certain regard**, **Claudio Sestieri**, regista cinematografico e televisivo, in “*Calcata, un'idea*”<sup>63</sup> registra con l'obiettivo fotografico “l'inverno del borgo in quattordici istantanee”, a pochi passi da un angolo di paesaggio naturale lungo il corso del Treja nel cuore della Tuscia che «è stato a lungo il quartier generale del cinema di genere italiano, rifugio segreto di perfide regine, sensuali ancelle e nerboruti eroi».

Per **Passato prossimo non venturo**, una rievocazione di scenario naturale è offerta da **Lucio Saya**, regista e sceneggiatore, in “*Tende alla Guitgia*”, con riferimento alla cala lampedusana nella quale si situa un'evocazione risalente “Lampedusa sessant'anni fa”<sup>64</sup>. “Messo piede a terra – ricorda Saya - ci avvicinammo alle prime case; c'era poca gente, qualche giovane. Forse il mio stupore fu eccessivo, ma ho anche il vissuto e studiato in Sicilia, ne ho conosciuto buona parte e conoscevo le caratteristiche fisiche e la statura dei siciliani, quindi mi ero aspettato di vedere i lampedusani più bassi e con capelli e occhi ancora più scuri. Invece alcuni di quei giovani, e altri che vidi in seguito, erano alti, avevano capelli più o meno biondi gli occhi verdi.”

Per **I contorni del caso**, **Filippo Pogliani**, che si definisce filosofo manager e poeta, in “Il ‘fare filosofico’ di Fulvio Papi (1930-2022)”<sup>65</sup> ricorda la figura del docente di Filosofia teoretica ed Epistemologia presso l'Università di Pavia, fondatore di una vera e propria scuola filosofica nell'ateneo ticinese che introdusse percorsi impegnativi e per quei tempi (anni Sessanta e Settanta del Novecento) innovativi. Un docente dotato di umanità e gentilezza, rievocate con una citazione finale tratta dalla prefazione a un libro pubblicato dallo stesso Pogliani nel 1985.

<sup>61</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-romanzo-radicale-22-per-cento-di-ascolto-forse-andava-concepito-piu-alla-grande/426874/>

<sup>62</sup> *Tvmediaweb.it*, 7 dicembre 2012. Il Sito in lavorazione non risultava accessibile il 24 febbraio 2023

<sup>63</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-calcata-unidea/430651/>.

<sup>64</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-lampedusa-e-le-tende-alla-guitgia/434297/>.

<sup>65</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-il-fare-filosofico-di-fulvio-papi-1930-2022/430788/>.

Per la rubrica **Riletture**, **Venceslav Soroczynski** pseudonimo di un critico letterario e cinematografico che vive nel nord-est, propone la rilettura di tre opere letterarie

In "La destra, l'aborto e il Nobel. A proposito de *L'evento* (2000) il testo più noto in Italia della vincitrice del prestigioso premio, **Annie Ernaux**"<sup>66</sup>, riprendendo una frase del compianto **Daniele Del Giudice**, **Soroczynski** definisce quest'opera della scrittrice francese come un libro in cui «s'incontrano il saper essere e il saper scrivere». La storia de *L'evento* è scarna eppure ricca di significato, vi si racconta «l'interruzione volontaria di gravidanza che una studentessa universitaria si procura nella Parigi degli anni Settanta. Senza troppo romanzare, senza addolcire, senza farne battaglia politica». Ed è in questa onestà definita «quasi noiosa» che sta secondo l'autore il valore del romanzo. Un libro scarno, di appena "cento paginette", eppure in grado di dire molto di più di quanto altri scrittori non sono in grado di affrontare in mille pagine.

Il medesimo autore rilegge ne "Siamo tutti dei piccoli marchesi de Sade. Dove sono demonio e inferno nel terzo millennio: la narrazione della razza umana ne *La filosofia nel boudoir*"<sup>67</sup>, rilegge questo celebre testo di **Donatien Alphonse François de Sade**, scritta nel 1795, laddove ormai tutto ciò che di scandaloso si andava dicendo dell'opera del marchese, appare invece oggi come «un edificio di vapore», dalla perverzione "finta" e "quasi inutile". Eppure se «il sesso in de Sade è una falsa pista», quasi un pretesto per parlare d'altro, fare filosofia e forse anche un po' di psicologia spiccia («de Sade non è un sadico, è qualcosa che sta a metà fra uno psicologo senza laurea e uno storico senza cattedra»), è pur vero che l'opera interroga noi stessi sulle cause del male mostrandoci che a nostro modo, come dice l'autore, possiamo tutti essere dei piccoli de Sade, soltanto con meno talento letterario e meno giustificazioni.

Con un salto temporale in avanti di un secolo e mezzo e un altro salto all'indietro di due millenni, **Soroczynski** rievoca la grande scrittrice francese **Marguerite Yourcenar** nel suo pezzo "La voce di un imperatore. Rileggere le *Memorie di Adriano* (1951) la storia con la "s" minuscola"<sup>68</sup>, mettendo in guardia i lettori: «se state ragionando sul leggere o meno questo libro, non fate l'errore di pensare a Roma, al suo impero, alle trame, alle congiure, agli assassini, alle guerre, alle invasioni, alle conquiste. Non pensate solo alla storia con la 's' maiuscola. Qui, la storia è solo un mezzo per raccontare non una vita, ma la vita». Qualsiasi altra parola da parte nostra sarebbe fuori luogo.

Per **Quarta di copertina**, la giovane storica campana **Sara Carbone** nel suo articolo "A passo di gambero". Un percorso ideale a ritroso"<sup>69</sup>, recensisce il saggio di **Mario Avagliano** e **Marco Palmieri**, *Il dissenso al fascismo. Gli italiani che si opposero a Mussolini, 1925-1943* (Bologna, Il Mulino, 2022). L'autrice analizza l'ultimo volume – come recita il sottotitolo "Gli italiani che si opposero a **Mussolini**" – a conclusione di un lungo percorso storiografico di opere per la casa editrice di Bologna. Tenendo conto, *in primis*, delle loro precedenti pubblicazioni volte alla divulgazione della storia italiana del Novecento, *Il dissenso al fascismo* conclude quasi un percorso ideale a ritroso: *1948. Gli italiani nell'anno della svolta* (2018), *Dopoguerra* (2019), *Paisà, sciuscìa e signorine* (2021), e, appunto, *Il dissenso al fascismo* (2022) rappresentano, in un certo senso, un itinerario "a passo di gambero" che i due storici compiono, dal 1948, anno dell'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, risalendo sino al celebre discorso alla Camera di Benito Mussolini del 3 gennaio 1925 dopo l'omicidio perpetrato contro **Giacomo Matteotti**.

<sup>66</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-annie-ernaux-la-destra-laborto-e-il-nobel/429279/>.

<sup>67</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-dove-sono-demonio-e-inferno-nel-terzo-millennio/427738/>.

<sup>68</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-rileggere-ne-le-memorie-di-adriano-la-storia-con-la-s-minuscola/427422/>

<sup>69</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-a-passo-di-gambero-un-percorso-ideale-a-ritroso-dal-1948-al-1925/433433/>.

“La qualità dei servizi sulla rete Internet: i limiti attuali e come migliorarla” è un articolo firmato da **Stefano Rolando** per la rubrica **Fresco di stampa**, ove si riflette sul saggio di Michele Mezza *Net-War. Ucraina: come il giornalismo sta cambiando la guerra* (2022) in “Net-War. Il digitale come algoritmo e come arma”<sup>70</sup>, che potrebbe avere come sottotitolo «il giornalismo cambia la guerra ma, altrettanto, la guerra cambia i giornalisti». In quello che l'autore definisce «un breviario delle trasformazioni in atto» emergono tuttavia più interrogativi che certezze, tanto più che *Net-War* non è e non vuole essere un manuale. Tali domande conducono a immaginare una “nuova dimensione strategica” in cui, alle armi convenzionali e ai tradizionali strumenti di comunicazione e propaganda, si affiancano le più moderne infrastrutture digitali (siti web, piattaforme social, sistemi di geolocalizzazione, droni) che inducono al «superamento della netta separazione (filieri accademiche, filiere professionali, filiere industriali) tra *informazione* [...] e *comunicazione*». Questa nuova dimensione strategica si confonde e trascolora in una *infoguerra* che non esclude l'uso dell'algoritmo e dei loro programmatori, tanto da domandarsi se in futuro la crescente importanza di questo fattore non potrà avere il vantaggio di «diventare un deterrente più forte dell'atomica».

Sempre per **Fresco di stampa** **Sara Carbone** in “Un metodo italiano condiviso per far fronte al terrorismo internazionale. A proposito del cosiddetto “Lodo Moro” e della ragion di Stato nel saggio di **Valentine Lomellini**”<sup>71</sup> analizza questo saggio che ricostruisce l'atteggiamento dell'Italia di fronte agli attentati palestinesi dal 1969 al 1986: “i fatti e i comportamenti assunti dalla classe politica italiana nell'ottobre del 1985, all'indomani del dirottamento dell'*Achille Lauro*, sono utili – chiarisce l'autrice nel sintetizzare la tesi della Lomellini - a realizzare che il “lodo” non è stata una prerogativa esclusiva della politica dello statista democristiano **Aldo Moro** assassinato nel 1978 dalle Brigate Rosse, né della corrente cosiddetta morotea che lo aveva sostenuto e neppure strumento privilegiato dell'intero partito della Democrazia Cristiana. **Giulio Andreotti**, convinto sostenitore della linea della fermezza in politica interna, non mancò, difatti, sul finire del 1985, di fare un «gioco di sponda concordato» con l'allora Presidente del Consiglio, il socialista **Bettino Craxi** riuscendo, in tal modo, sia a neutralizzare gli Stati Uniti di **Ronald Reagan**, che chiedevano giustizia per un concittadino ucciso sulla nave, sia ad assicurarsi la prosecuzione del dialogo con i governi sponsor dei terroristi”.

Infine per la rubrica **Memorie nostre**, **Mihaela Gavrila** docente di *Entertainment and Television Studies* all'Università di Roma La Sapienza ricorda “Il manager Professore e il futuro del mainstream. In memoria di **Francesco De Domenico** (1943-2023)”<sup>72</sup> “Storico manager della RAI, chiamato da tutti, anche all'interno dell'azienda, “il Professore”. Questo appellativo non è casuale: primo titolare della cattedra di Sociologia della Comunicazione alla Sapienza, nel corso di laurea in Sociologia degli anni Settanta e Ottanta, **Francesco De Domenico** è stato tra gli ispiratori della futura Facoltà di Scienze della Comunicazione. Quindici anni dedicati all'insegnamento, tra il 1972 e il 1986, a cui segue una lunga e importante carriera in RAI, dove ha contribuito alla crescita culturale del Paese e dell'azienda ricoprendo molti ruoli strategici”.

\*\*\*

<sup>70</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-net-war-il-digitale-come-algoritmo-e-come-arma/428297/>

<sup>71</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-un-metodo-italiano-condiviso-per-far-fronte-al-terrorismo-internazionale/431705/>.

<sup>72</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-il-manager-professore-e-il-futuro-del-mainstream/434174/>.

**In copertina e nelle pagine interne di questo ottavo fascicolo**

**Roberto Cresti**, Ricercatore e docente di storia delle arti del Novecento all'Università di Macerata, presenta la figura di chi illustra con la riproduzione delle sue opere la copertina e le pagine interne di questo ottavo fascicolo. Anche in questo caso la scelta è ricaduta su un esponente del Gruppo della Metacosa: di "**Lino Mannocci** artista critico (1945-2021)"<sup>73</sup>, Cresti evidenzia come "radicatosi col tempo sempre più nel *milieu* culturale anglo-americano, [Mannocci] ha teorizzato e praticato l'idea dell'"artista come critico", dando comunque prova costante della sua sensibilità in qualsiasi contesto di lavoro: dalla tela alla lastra, all'allestimento di mostre, alla stampa minutamente curata"

Anzio-Milano, febbraio 2023

**D F**

---

<sup>73</sup> <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-lino-mannocci-artista-critico/435401/>

**Il nuovo ordine mondiale, la disunione europea e il *Bel Paese* di fronte al primo governo di destra della storia repubblicana**

## **Democrazia futura: i nodi al pettine**

**Bruno Somalvico**

Direttore Editoriale di *Democrazia futura*

**A**praticamente un anno dallo scoppio dell'invasione russa in Ucraina, quando inizierà la distribuzione di questo ottavo fascicolo - che esce con colpevole ritardo e ce ne scusiamo con i lettori - **per chi ha a cuore il futuro della democrazia e delle forze che la sostengono e vogliono difenderla, i nodi sembrano giunti davvero al pettine.**

**Mondo.** Come scritto da **Massimo De Angelis** stiamo vivendo un **secondo tramonto dell'Occidente** nell'ambito di uno scacchiere dominato politicamente, economicamente e probabilmente anche militarmente dai due Paesi oggi più forti che si affacciano entrambi sull'Oceano Pacifico.

**1 Mai come oggi ci troviamo di nuovo ad un passo dallo scoppio della terza guerra mondiale o comunque di fronte ad una pericolosa possibilità di allargamento del conflitto,** a cominciare dall'area del Baltico dove sono riapparse navi militari dotate di ordigni nucleari come non avveniva più dai tempi della guerra fredda.

2. A differenza degli anni della guerra fredda dove le forze nucleari della Francia e del Regno Unito a fianco di quelle della Nato mantenevano ancora un carattere di efficace dissuasione nei confronti del blocco orientale guidato dall'Unione Sovietica, **nel nuovo ordine mondiale che si va delineando è probabile che il loro effetto dissuasivo sia declassato ad un livello regionale e che i vecchi attori continentali dispiegati negli anni della guerra fredda al di qua come al di là dell'ex Cortina di Ferro usciranno come i veri sconfitti da entrambe le parti.** Sia l'Europa occidentale sia la Russia.

**3. Il rischio concreto è che usciremo dal conflitto con un nuovo ordine mondiale bipolare anziché multipolare cui potremmo ancora legittimamente aspirare,** sancendo da un lato un ulteriore rafforzamento degli Stati Uniti a scapito dell'Europa, a capo del nuovo blocco occidentale composto dai cosiddetti "Five Eyes", e l'irresistibile ascesa politica della Cina a capo di un secondo ancorché molto composito blocco che vi si oppone composto da tanti attori magari dominanti in ambito regionale (si pensi ad esempio alla Turchia) ma in posizione subalterna a Pechino, a cominciare dalla Russia, qualunque sia l'esito della sua azione militare in Ucraina.

**4. E bene dunque lavorare per favorire negoziati che portino rapidamente non dico ad una pace ma perlomeno al cessate il fuoco in Ucraina. Ma è evidente che ciò non basta per impedire a medio termine che si vada delineando questo scenario geopolitico molto negativo per noi europei.** Nonostante il viaggio congiunto a metà giugno 2022, di Mario Draghi, Emmanuel Macron e Olof Sholz a Kiev, effettuato otto mesi prima di quello compiuto da Joe Biden il 20 febbraio 2023, **noi europei siamo stati incapaci di esprimere una posizione unica sul conflitto, consegnando il destino politico dell'Ucraina nelle mani del Presidente statunitense Joe Biden e quello militare nelle mani di un'alleanza atlantica in seno alla Nato,** tornata ad essere a forte trazione statunitense, nonostante gli aiuti militari cospicui forniti dai nostri Paesi europei

5. **E' opportuno**, ottant'anni dopo le Conferenze fra gli Alleati e l'Unione Sovietica che hanno disegnato a Teheran e a soprattutto a Yalta, gli equilibri del mondo sino alla fine della guerra fredda e alla caduta del Muro di Berlino, **creare le condizioni per dar vita non solo alla soluzione di questo grave conflitto, i cui risvolti non sono affatto solo regionali, ma per disegnare un nuovo ordine mondiale multipolare** e cioè nel quale gli alleati degli Stati Uniti non siano vassalli, a cominciare dall'Europa ma anche l'America Latina e quel che rimane del Commonwealth, e in Oriente, Russia, India, non lo siano nei confronti della Cina, ma possano concorrere, insieme anche ai Paesi più poveri a cominciare da quelli nel Continente africano, a decidere le sorti del nostro pianeta minacciato non solo dalle guerre militare ma dalle sfide sul clima e l'approvvigionamento energetico e alimentare di 7 miliardi di persone.

6. **Non si tratta solo di ridisegnare le zone di influenza regionali attraverso una seconda Conferenza di Yalta ma di preparare una nuova conferenza per la sicurezza e la cooperazione su scala globale. Quella che semplificando potremmo chiamare Helsinki 2 a quasi mezzo secolo dalla prima che aveva allora aperto tante speranze per chi aveva a cuore la distensione e la coesistenza pacifica, termini che sembrano scomparsi dal lessico delle diplomazie.** Una Conferenza capace di ripartire dai Dieci punti firmati nella Dichiarazione sui principi che guidano le relazioni tra gli stati partecipanti" inserita nell'Atto finale degli Accordi di Helsinki dell'estate 1975 (nota anche come "il decalogo") che vale la pena ricordare: 1) Eguaglianza sovrana, rispetto dei diritti inerenti alla **sovranità**; 2) Non ricorso alla minaccia o all'uso della forza; 3) Inviolabilità delle frontiere; 4) Integrità territoriale degli stati; 5) Risoluzione pacifica delle controversie; 6) Non intervento negli affari interni; 7) Rispetto dei **diritti dell'uomo** e delle libertà fondamentali, inclusa la libertà di pensiero, coscienza, religione o credo; 8) Eguaglianza dei diritti ed autodeterminazione dei popoli; 9) Cooperazione fra gli stati; 10), Adempimento in buona fede degli obblighi di diritto internazionale.

\*\*\*

7. **Europa.** Come scrive **Pier Virgilio Dastoli**, nonostante l'iniziale compattezza in seno all'Unione europea nel denunciare l'inaccettabile aggressione e violazione della sovranità perpetrate dalla Russia nei confronti dell'Ucraina, oggi, ad un anno di distanza ormai dall'avvio del conflitto, **emerge sostanzialmente una "disunione europea" sul piano politico interno e su quello diplomatico dove cresce l'influenza del Gruppo di Visegrád**, capace di attrarre nella propria orbita altri governi orientale e stabilire connessioni persino con il nostro esecutivo - come dimostra il discorso effettuato da Giorgia Meloni nella sua la tappa a Varsavia prima di arrivare il 21 febbraio a Kiev. Una disunione che ha impedito la ripresa della costruzione di una politica comune europea nel campo della politica estera, della difesa come dell'approvvigionamento energetico, auspicata in tante dichiarazioni all'inizio del conflitto.

8. Se l'Europa a 27 non riesce a perseguire questi obiettivi a causa dell'ostruzione di molti Paesi d'Europa orientale a cominciare appunto da quelli aderenti al Gruppo di Visegrád, **è bene che intorno ai sei Paesi fondatori riparta il processo** - difficile ma indispensabile per assicurare al Vecchio Continente ancora un ruolo nel futuro ordine mondiale - **di costruzione di un'Unione politica dell'Europa in grado di agire diplomaticamente con un'unica voce e militarmente con una propria grande forza di dissuasione – capace di agire certamente in concertazione e sempre al fianco della Nato ma davvero autonoma ovvero senza prendere ordini dagli Stati Uniti d'America** - come scrive in questo numero **Giampiero Gramaglia** recensendo il saggio di **Lucio Caracciolo**

\*\*\*



**Italia. Anche nel *Bel Paese*, dopo quattro mesi di governo, i nodi per il governo di Giorgia Meloni sembrano arrivati al pettine**, pur permanendo molto elevato il gradimento verso la nuova inquilina di Palazzo Chigi. **La consistenza numerica della sua maggioranza così composita costituisce anche la principale spina che pesa sul destino del nostro governo.**

9. **La maggioranza di centro destra sembra essere oggi il principale ostacolo che impedisce a Giorgia Meloni di costruire il “Partito della Nazione”, ovvero un grande partito conservatore nazionale-liberale, cerniera tra le tradizionali formazioni conservatrici oggi riunite nel Partito Popolare Europeo e le nuove destre sovraniste che cercano di smarcarsi dalle loro origini** post fasciste, nazional-populiste o da quelle impronte xenofobe che hanno rappresentato per decenni il successo di formazioni come la Lega in Italia i grazie alle loro battaglie cosiddette securitarie e a quelle contro gli immigrati e i clandestini.

10 **Giorgia Meloni deve insomma prima di tutto guardarsi le spalle e proteggersi dalle insidie provenienti dall'interno della sua maggioranza, a cominciare in seno al suo partito, Fratelli d'Italia dove non tutti sembrano apprezzare il profilo istituzionale che l'ha sin qui caratterizzata** e che ha contribuito a tranquillizzare le Cancellerie europee. Mentre ha ricevuto apprezzamenti in seno alle forze meno demagogiche dell'opposizione, non tutti dentro Fratelli d'Italia hanno apprezzato la linea sostanzialmente di continuità con **Mario Draghi** del ministro dell'Economia **Giancarlo Giorgetti** (come del resto anche molto probabilmente in seno alla Lega). Tutto questo mentre pesa fortemente non solo in seno a Forza Italia, il disagio sin qui esplicitato solo dal Partito Popolare Europeo, di fronte alle ennesime esternazioni “pacifiste” di Silvio Berlusconi. Giudicate voi se considerarle filoputiniane o antizelenskiane.

11 Se vorrà davvero governare per l'intera durata di questa legislatura, **Giorgia Meloni dovrà continuare a rinunciare alle sue promesse elettorali e a prepararsi a perseguire misure decisamente impopolari e comunque non gradite al suo elettorato per rafforzare la credibilità sin qui conquistata in Europa nonostante le incomprensioni con Macron. Ma soprattutto dovrà dunque guardarsi nel tempo dalle insidie provenienti dal suo campo di centrodestra**, davvero un *campolargo* vincente sul piano elettorale quanto sterile per non dire pieno di aporie sul piano dei contenuti del proprio agire politico. **E non certo dall'opposizione di un centrosinistra che rimane sempre fortemente diviso, percepito altresì da una parte del suo elettorato come una sorta di “armata Brancaleone” poco credibile, spingendolo dunque a non andare a votare.**

12. **Il centrosinistra è uscito distrutto dalle elezioni politiche e il Pd pur frenando la sua caduta nelle elezioni regionali, non ha certo brillato in due regioni fra le più avanzate dove conserva le amministrazioni dei due Comuni più importanti d'Italia, Roma e Milano.** Le divergenze interne fra un Terzo Polo a vocazione neocentrista e con al proprio interno l'ambizione da parte di **Matteo Renzi** di contendere alla Meloni una parte dell'elettorato interessato alla costruzione del Partito della Nazione, un Partito Democratico prigioniero delle proprie lotte interne in attesa di eleggere l'ennesimo segretario e, e quel che rimane del Movimento 5Stelle che continua ad essere incapace di radicarsi nel territorio, ma dove imperversano le tendenze ad assecondare le sirene populiste che hanno continuato ad incantare soprattutto al sud una parte del proprio elettorato consentendo alla formazione di **Giuseppe Conte** di sopravvivere frenando l'emorragia interna e impedendo ulteriori scissioni dopo quelle conosciute nella scorsa legislatura.

13 **Queste divisioni almeno per ora non ricomponibili in seno alle forze dell'opposizione, hanno impedito al centrosinistra di vincere** le elezioni politiche nel settembre 2022 e quelle regionali in Lombardia e nel Lazio **anche quando intorno al Partito Democratico si sono costruite candidature che hanno ricevuto il sostegno del Terzo Polo o dei grillini.** Ma non solo.

**14. Le tre principali aree politiche dell'opposizione rischiano nel tempo di logorare ulteriormente l'intero campo dell'opposizione e quindi di impedire al centro sinistra di presentarsi ad un corpo elettorale sempre più disincantato come un'alternativa credibile** a quello che rimane il governo più a destra dell'Italia repubblicana. **Un esecutivo, peraltro, che sino ad ora** - grazie all'indubbia intelligenza politica di **Giorgia Meloni** – a differenza di quello a trazione Salvini-Di Maio fra leghisti e pentastellati all'inizio della scorsa legislatura – **malgrado alcuni passi falsi, non ha sfigurato agli occhi dell'Europa, non dando seguito alle promesse elettorali della sua coalizione.**

In ogni caso – dopo la felice parentesi al governo di **Mario Draghi**, che chi dirige questa rivista continua a rimpiangere - anche in questa legislatura ne vedremo di cotte e di crude.

Anzio, 21 febbraio 2023

**D F**

## Accadde Domani

# 2023, l'anno che non sarà palindromo, senza pace e con pochi voti

Giampiero Gramaglia

Giornalista, co-fondatore di *Democrazia futura*, ex presidente di Infocivica

**P**er essere un anno migliore del 2022 che l'ha preceduto, al 2023 basterebbe essere un anno un po' palindromo, secondo questa sequenza: pace – guerra - 2022 – 2023 – guerra – pace. Non è affatto sicuro, però, che ci riesca: **se ne va un anno di guerra; e s'annuncia un anno di guerra. L'invasione dell'Ucraina, il 24 febbraio 2022, ci colse quasi di sorpresa, nonostante mesi di allarmi e di preparativi. Adesso, l'invasione pare non potere avere fine, essersi incancrenita e cronicizzata: dal conflitto, non s'intravede una via d'uscita; e, anzi, si prospetta, dopo l'inverno, una nuova fase di offensive e controffensive.**

## Ucraina senza pace

Sarà la pace a coglierci di sorpresa? Lo si può sperare, non c'è da crederci. Non c'è al momento un'iniziativa diplomatica di pace - o di tregua - strutturata: non si muovono in tal senso né gli Usa né la Cina, le due potenze globali che possono condizionare i comportamenti di Russia e Ucraina; l'Europa non fa il peso – e non ha autonomia, rispetto a Washington -; *leader* di buona volontà, ma comprimari in questo contesto, **Papa Francesco**, il segretario generale dell'Onu **António Guterres**, o ancora il presidente turco **Recep Tayyip Erdoğan** offrono i loro buoni uffici. Ma la 'pace del grano' conclusa a Istanbul il 22 luglio, 2022 per consentire l'export dei cereali ucraini, resta l'unico risultato concreto stabile finora raggiunto.

Chi muoverà un passo verso la pace?, chi dirà una parola di tregua? Nelle condizioni di farlo è, ora, il presidente Usa **Joe Biden**: contro ogni previsione, è uscito rafforzato dal voto di midterm; ha davanti a sé un anno senza l'ingombro di elezioni e di campagne elettorali; dovrà dal 3 gennaio fare i conti con un Congresso in cui i repubblicani non vogliono più dare 'assembi in bianco' a Kiev; e potrebbe avere l'ambizione di legare il suo nome a una cessazione dell'ostilità che non premi l'invasore e che non asseconi gli oltranzismi degli aggrediti. Resta da vedere se Biden vorrà farlo e saprà farlo.

## Un mondo con pochi voti

Il 2023 è un anno, sulla carta, senza elezioni politiche o presidenziali negli Stati che più contano nello scenario internazionale, anche se la situazione politica, e le consuetudini, in alcuni Paesi, come la Gran Bretagna, o anche la Francia, non escludono che si vada anticipatamente alle urne.

Il 2024, invece, sarà un anno campale, dal punto di vista elettorale, con le presidenziali negli Stati Uniti e le parlamentari nell'Unione europea. Nei prossimi mesi, il calendario elettorale negli Stati Uniti è piuttosto scarno: si voterà per il governatore in alcuni Stati del Sud e per il sindaco in qualche grande città, fra cui Chicago, dove **Lori Lightfoot**, la prima sindaco donna, afro-americana e apertamente *gay* d'una metropoli, cerca una conferma.

**Nell'Unione europea, alla presidenza di turno del Consiglio dei Ministri si alterneranno la Svezia, nel primo semestre, dando il cambio alla Repubblica Ceca, e la Spagna, nel secondo semestre, quando Madrid sarà però 'distratta' dalle elezioni politiche del 10 dicembre, dopo che a maggio ci saranno state le amministrative.** E, secondo Euractiv, la presidenza svedese rischia di essere ostaggio dell'estrema destra, perché il peso politico dei Democratici Svedesi potrebbe condizionarne agenda e priorità.

**Il clima di diffidenza verso le istituzioni europee creato dal Qatargate non favorirà di sicuro l'attività politica e legislativa dell'Unione europea, che dovrà cercare di recuperare agli occhi dei cittadini credibilità e consenso.**

Ad esclusione, salvo sorprese, di Italia, Francia e Germania, lo scacchiere elettorale europeo sarà, comunque, movimentato, con la Spagna a chiudere la serie di appuntamenti. Al Nord, il 5 marzo tocca all'Estonia, dove la *premier* liberal-europeista **Kaja Kallas** rischia di perdere la maggioranza; e il 2 aprile alla Finlandia, dove un'altra *premier*, **Sanna Marin**, di centro-sinistra, deve guardarsi dall'avanzata del centro-destra.

Nell'area Visegrád, in Polonia in autunno ci saranno elezioni parlamentari che potrebbero decretare il superamento dell'attuale stagione politica intrisa di nazionalismo e anti-europeismo. Tra gennaio e febbraio 2023, la Repubblica Ceca si darà un nuovo presidente, dopo i dieci anni del doppio mandato del controverso **Miloš Zeman**. In Slovacchia, c'è l'ipotesi di una chiamata alle urne anticipata e c'è la possibilità, in un contesto politico molto frammentato, di un ritorno in scena dell'ex *premier* **Robert Fico**.

Nel Sud e nei Balcani, Spagna a parte, di cui abbiamo già detto, ci saranno le presidenziali a Cipro il 5 febbraio – Cipro è una repubblica presidenziale – e le politiche in Grecia entro luglio: i centristi paiono in grado di confermarsi partito di maggioranza. In Bulgaria, un ritorno alle urne è possibile, anzi probabile: sarebbe la quinta volta in due anni, senza che mai ne escano maggioranze stabili. Infine, ai margini dell'Unione europea si vota in Svizzera: per il nuovo Parlamento il 22 ottobre 2023.

### **Il Brasile, dove il nuovo è vecchio, l'incognita mediorientale e il nodo Iran.**

In Brasile, il primo gennaio segna l'apertura di una nuova era che è un ritorno al passato: s'insedia alla presidenza **Luiz Inácio Lula da Silva**, già presidente per due mandati dal 2003 al 2011 e poi finito sotto accusa e in prigione per un'inchiesta di corruzione politicamente motivata, che lo tenne fuori dalla competizione elettorale nel 2018, quando prevalse **Jair Messias Bolsonaro**, omofobo e ultra-conservatore, negazionista della pandemia (anche se il Covid a momenti se lo portava via) e incline alla violenza.

Nelle elezioni di ottobre, Lula ha sconfitto Bolsonaro: dopo **Donald Trump**, il 2022 ci ha liberato di molti suoi cloni, **Rodrigo Duterte** nelle Filippine, **Boris Johnson** nel Regno Unito, **Bolsonaro** in Brasile. Non ne sentiremo la mancanza, nel 2023. Il magnate ex presidente degli Stati Uniti è già sceso in lizza: punta alla nomination repubblicana nel 2024, ma il suo cammino è minato dalle molte inchieste avviate contro di lui e dall'ostilità dell'*establishment* del partito. Trump può ottenere la nomination, ma non pare in grado di tornare alla Casa Bianca. Ma molto dipende pure dalle scelte dei democratici: Joe Biden deve ancora sciogliere la riserva se candidarsi o meno.

Le elezioni, però, non sono l'unica fonte di incognita politica e di fermento.

**In Iran, ad esempio, ci s'interroga sull'impatto che la fiammata di proteste in atto dalla metà di ottobre avrà sugli assetti della Repubblica teocratica, che nel XXI Secolo altre volte è stata scossa da fremiti insurrezionali**, tendenzialmente laici e progressisti, che si sono però poi stemperati e spenti.

In tutta la regione, nel Medio Oriente, non mancano gli spunti d'inquietudine. L'ennesimo ritorno, in Israele, di **Benjamin Netanyahu riaccende le tensioni con l'Iran e torna ad allontanare soluzioni alla questione palestinese, mentre la Siria vive un conflitto ormai endemico e cronico, l'Iraq resta una potenziale polveriera e la penisola araba con le sue monarchie una sentina di mancato rispetto dei diritti umani e di genere.**

**D F**



Lino Mannocci - *Viareggio della memoria*, 1994 (London), olio su tela, cm 40x50

**Eclissi dei valori dell'Occidente, eclissi della democrazia occidentale, unipolarismo e multipolarismo**

## **Il secondo tramonto dell'Occidente**

**Massimo De Angelis**

Scrittore e giornalista, si occupa di filosofia. È condirettore di *Democrazia futura*

**N**el suo libro di 30 anni orsono, *La fine della storia e l'ultimo uomo*<sup>1</sup>, **Francis Fukuyama**, dopo aver illustrato la vicenda dell'ineluttabile vittoria del sistema liberale sui modelli totalitari, si sofferma su quelli che potrebbero divenire motivi di crisi di quello stesso sistema.

E lo fa scavando sui suoi fondamenti antropologici. Partendo dall'*homo homini lupus* di **Thomas Hobbes** e innestandovi, via **Alexandre Kojève**, la hegeliana lotta per il riconoscimento, giunge a intravedere per il sistema liberale vittorioso un esito problematico nel quale, sotto la superficie di una società "felice", soddisfatta ma annoiata e quasi animalizzata - che ricorda le profezie sull'ultimo uomo di **Friedrich Nietzsche** - cova un pesante conflitto tra libertà e uguaglianza che egli, sempre sulla scorta di Nietzsche, definisce come scontro tra isotimia e megalotimia. Sentimento di uguaglianza versus sentimento di grandezza.

Nel suo più tardo *L'uomo oltre l'uomo* (nell'originale *Our posthuman future*<sup>2</sup>), **Fukuyama approfondisce poi le possibili minacce della tecnologia applicata all'uomo della fine della storia**, i pericoli di una visione riduzionista dell'uomo stesso e quelli legati all'abbandono di ogni riferimento a una comune natura umana.

Nel suo recentissimo *Il liberalismo e i suoi oppositori*<sup>3</sup>, infine, egli **torna sui rischi di crisi del sistema liberale - che i suoi "oppositori" sono più interni che esterni - crisi legata all'unione di una tendenza "neoliberista" in economia con una ideologia aggressiva dei diritti civili fondata su un'idea della autonomia individuale "espansa - come lui dice - in maniera incontenibile, vista come un valore che trionfa su tutte le altre visioni di 'vita buona'"**.

Prendo le mosse da **Francis Fukuyama** perché è l'autore che più distesamente ha affermato e meditato il trionfo del modello occidentale dal punto di vista dei valori, del sistema politico e del modello di civiltà proposto. E che però intravede anche i germi della sua crisi.

L'intento di questa introduzione è di fornire elementi per una riflessione su questi temi.

Lo farò a partire dall'individuazione di tre macrotemi:

- I valori del sistema occidentale e la loro eclissi;
- L'*impasse* della democrazia occidentale
- L'attuale assetto mondiale tendenzialmente unipolare e le spinte per un multipolarismo.

---

<sup>1</sup> Francis Fukuyama, *The end of history and the last man*. New York, Free Press, 1992, 418 p. Traduzione italiana di Delfo Ceni: *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, Rizzoli, 1992, 430 p.

<sup>2</sup> Francis Fukuyama, *Our posthuman future. Consequences of the biotechnology revolution*, New York, Picador, Farrar, Straus and Giroux, 2002, XIII-272 p. Traduzione italiana di Guido Dalla Fontana; *L'uomo oltre l'uomo. Le conseguenze della rivoluzione biotecnologica*, Milano, Mondadori, 2002, 443 p.

<sup>3</sup> Francis Fukuyama, *Liberalism and Its Discontents*, New York, Farrar Straus & Giroux, 2022, 172 p. Traduzione italiana di Bruno Amato e Maria Peroggi: *Il liberalismo e i suoi oppositori*, Torino, Utet, 2022, 186 p.

## 1. Eclissi dei valori dell'Occidente

Vi sono delle premesse di tale crisi. Proviamo a richiamarne alcune. Se ne può rintracciare una già nella svolta di **Martin Lutero** che pose in primo piano il valore della scelta rispetto all'oggetto della medesima. E poi nella svolta filosofica "sogettiva" di **Cartesio**. Sono le premesse del formalismo etico di **Immanuel Kant** che, lo sostiene anche Fukuyama, giunge sino a **John Rawls**.

**Alasdair MacIntyre** ha scritto pagine importanti su quella che egli giudica una frantumazione del pensiero morale nel passaggio dal classico al moderno. Con il rifiuto di ogni forma di virtù<sup>4</sup>.

Venendo all'oggi, sulla base di tali premesse, oltre a indebolirsi l'autorità di ogni istituzione (a cominciare da quelle formative e morali), **si è giunti a considerare come unico valore indiscutibile la libertà di scelta di ciascun individuo nella sua autonomia assoluta. Sempre più a prescindere dall'oggetto di tale scelta.**

Nel dibattito pubblico il mainstream tende a porre in discussione non l'aborto in sé o l'eutanasia o la paternità o maternità in quanto tali ma *la libertà di aborto, la libertà di darsi la morte, la libertà di aver figli in ogni modo.* Così **si consuma il passaggio da un liberalismo che considerava valido ogni punto di vista al fine di approssimarsi a una verità e a un bene condivisi, ulteriori rispetto alla libertà stessa, a un altro liberalismo, molto più unilaterale e aggressivo, che si disinteressa di ogni ancoraggio oggettivo, di ogni punto di vista comune, e pone come unico valore la stessa scelta individualista.**

Un esempio raccapricciante ed estremo è dato da quanto affermato tempo fa da quella donna che lasciò chiusa in casa sua figlia di 14 mesi per una settimana facendola naturalmente morire, per coltivare la propria relazione col nuovo compagno. Quel che più colpisce è che ella si è giustificata affermando che la bimba le toglieva la libertà di vivere come voleva.

Tale soggettivismo estremo - che si può definire *sovranismo individuale* - ha alcuni effetti paradossali. Per tale pensiero, anche al suo livello filosofico, ad esempio in **John Rawls**, non è possibile fare nessuna significativa distinzione morale tra un figlio di papà che passa tutto il giorno sul divano a chattare sul computer e a vedere serie televisive, magari tra una canna e una birra, e una ragazza di umili origini che si dà da fare per studiare e insieme lavorare per mantenere sé stessa e la propria madre malata. Se il criterio è fare ciò che si vuole senza danneggiare un altro non è facile definire la condizione della ragazza moralmente migliore.

Gli effetti di tale mentalità sulla nascita e tenuta delle famiglie è facilmente diagnosticabile. Così come sulla tenuta di ogni rete relazionale e ogni forma di solidarietà. Non solo. **Risulta infondata, nel contesto di tale liberismo, ogni ipotesi di educazione, che viene infatti oggi contestata anche in linea di principio, risultando per lo più legittimata solo la formazione professionale e tecnica.**

Con crescenti, drammatici, problemi di "senso", come registra un numero sempre maggiore di operatori nel settore formativo. Qui si apre una questione teorica fondamentale: il sistema liberale e la sua filosofia subiscono oggi una degenerazione e un tradimento da parte dei loro epigoni o patiscono una manchevolezza originaria che oggi viene a squadernarsi?

Sempre Fukuyama afferma che

"il liberalismo che originariamente cerca di essere pienamente neutrale rispetto ai valori - e questo per garantire la pace - finisce per ruotare su sé stesso mettendo in discussione il valore del liberalismo stesso e diventando, alla fine, qualcosa che liberale non è".

Occorre approfondire questo esito. Credo che in proposito vada messo a fuoco un limite antropologico del liberalismo. L'antropologia liberale, individualista, è essenzialmente egoista, nel senso di

---

<sup>4</sup> Alasdair MacIntyre, *After Virtue. A Study in Moral Theory*, London, Duckworth, 1981, 252 p. Traduzione italiana di Paola Capriolo: *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale*, Milano, Feltrinelli, 1988, 335 p.



considerare l'altro essenzialmente come una minaccia. Minaccia da neutralizzare attraverso il patto. "Lotta" - per la conquista di beni e spazi e per il riconoscimento - "competizione", termine mitigato, sono essenziali a tale antropologia. Neutralizzazione del conflitto, patto, compromesso in nome dell'utilità reciproca conseguono. Naturalmente tutto ciò contiene una buona dose di realismo. Ma è in grado di dar conto della natura dell'uomo nella sua integralità e soprattutto nella fase attuale della sua storia? Lasciamo pur stare rousseauvismi vecchi e nuovi, e comunitarismi, ma la dimensione relazionale dell'uomo - già a partire dalla nascita - dimensioni quali la solidarietà, strutture quali la famiglia e le stesse comunità, le stesse identità nazionali sono solo un ostacolo alla libera affermazione dell'individuo - come ben inteso sono anche state in passato e possono sempre essere - o non sono componenti che, se vissute nella libertà e senza esclusivismi, sono essenziali a formazione e sviluppo delle identità individuali?

Tocco un'ultima essenziale questione in ordine al tema antropologico. Non c'è dubbio che il sistema liberale, alla lunga, è stato quello che meglio ha garantito il fiorire della ricerca e dell'innovazione tecnico-scientifica. Ma non siamo anche qui giunti a delle colonne d'Ercole? **Non è vero cioè che la tecnoscienza oggi, unita al liberismo morale e alla neutralizzazione dei valori, conduce a un pericoloso riduzionismo dell'uomo, della sua dignità mettendo al centro il corpo e la sessualità come fonte privilegiata e pressoché unica di libertà, diritti e identità dell'uomo?**

### **Il liberal-liberismo e la sedazione delle coscienze dell'individuo**

Devo qui limitarmi ad accenni. Ma l'innovazione neuroscientifica attraverso il farmaco può penetrare, alterare e sedare l'interiorità togliendole integrità e consapevolezza; consente di non soffrire ma anche di non approfondire, allo stesso modo in cui **la rivoluzione digitale e le sue piattaforme penetrano i meccanismi più interni di scelta dell'individuo, condizionandoli, orientandoli, dando l'illusione di una libertà accentuata che è in realtà riduzione al prevedibile. La rivoluzione biotecnologica, infine, conduce, sulla base della libertà di scelta come valore supremo al controverso tema del transgender ma anche del transumano (mix genetici umani-non umani, chimere, uomini robot)**. Tutto ciò è legittimato dal misconoscimento di una comune natura umana, della sua dignità e valore, che la nuova morale liberista e la nuova ideologia dei diritti, considera concetti oscurantisti. E che porta a considerare il punto di vista dello scienziato e del consumatore, come unico criterio alla fine legittimo.

Giunti a questo punto un liberale onesto deve chiedersi: **questo liberalismo-liberista, questo sovranismo individualista, è compatibile con la libertà autentica? O non è piuttosto vero che esso, distruggendo tutte le vie e le forme di costituzione dell'identità, personali e comunitarie, va verso il postumano come sbocco unico necessario?**

Per questa via l'uomo è destinato a far trionfare l'io sul Sé, come può dirsi con linguaggio psicoanalitico. Una coscienza legata alla tecnica sarà sempre più orientata a scegliere e decidere sulla base dell'impulso e dell'emozione, su un'ansia di riconoscimento sempre più superficiale e sempre più automaticamente - farmacologicamente e informaticamente - guidata e di necessità controllata. L'espansione dell'io-pelle, appunto, come recitava il fortunato titolo di un libro di qualche tempo fa. E una perdita del Sé.

È possibile pensare a un tipo umano del futuro in alternativa a questo postumano? **Credo che solo una nuova consapevolezza di sé e del senso della signoria su di sé e sulle cose, solo una nuova responsabilità innanzitutto riguardo il potere dell'uomo**, come diceva **Romano Guardini**, solo quindi un'antropologia oltre-liberale, e solo un ridisegno delle relazioni sociali, delle leggi, delle istituzioni e un controllo dello sviluppo tecnico alla luce della dimensione relazionale dell'uomo e dell'idea di una comune natura umana possa evitare quell'esito.

## II. Eclissi della democrazia occidentale.

Il sovranismo individualistico giunge a inflessioni intolleranti e illiberali perché considera tutte le forme di cultura e di pensiero non conformi all'individualismo assoluto come valore, un residuo oscurantista del passato che per quanto possibile va espulso dal mondo della cultura e dell'informazione. È quanto produce infine il movimento crescente del *cancel culture*. Un movimento che vuole espandersi non solo nel tempo ma anche nello spazio, mirando a uniformare a sé, in nome dei diritti individuali, valori, costumi e comportamenti di tutte le comunità mondiali, le quali devono confluire nel villaggio globale e nel suo credo uniforme.

A vent'anni circa dalla guerra in Iraq e dall'intervento in Afghanistan, i più evidenti tentativi di esportazione manu militari della democrazia occidentale, molti segnali portano a pensare che la spinta propulsiva del sistema liberaldemocratico nel mondo si stia esaurendo. Nonostante gli indubbi risultati economici e tecnici raggiunti dal modello occidentale. Chiediamoci: perché? Ebbene uno dei motivi principali di tale esaurimento credo vada rintracciato in questo unipolarismo culturale dell'Occidente che propone e mira a imporre il proprio modello culturale e di vita come l'unico giusto, accettabile, legittimo. E che mira a contrastare tutte le altre forme e tradizioni culturali del pianeta come frutto di una preistoria umana dalla quale l'uomo davvero moderno deve uscire.

### Turbocapitalismo e disuguaglianze prodotte dagli oligarchi della globalizzazione

L'unipolarismo culturale si accompagna ed è legato all'altro mega fenomeno degli ultimi decenni: il turbocapitalismo neoliberista, il quale, partendo da una giusta rivendicazione delle potenzialità del mercato, attraverso meccanismi sempre più intensi di *deregulation*, di riduzione del ruolo delle istituzioni, di misconoscimento del bene comune, ha dato vita a una globalizzazione che ha accentuato in modo vertiginoso squilibri e disuguaglianze tra individui, strati sociali e territori del mondo. Si è così dato vita a una casta di oligarchi della globalizzazione. I nuovi settori tecnologici dell'economia, con rilevante impatto sociale, sono in mano a quella casta che controlla anche il mondo vitale dell'informazione.

È un meccanismo che porta a esasperare la minimizzazione dei costi, e che privilegia l'individuo consumatore rispetto all'uomo lavoratore. Anche qui con un secco danno antropologico, perché si penalizza la dimensione creativa e la stessa dignità dell'uomo, svaloriando anche, sempre più, la dimensione formativa e la scuola. A questo si deve aggiungere la crescente composizione multietnica delle società occidentali e per converso lo sradicamento culturale e territoriale degli individui.

Ebbene, questi fenomeni avrebbero bisogno, per produrre integrazione in una nuova comunità, esattamente di una maggiore formazione di identità sulla base di educazione e cultura; di un confronto e anche di una miscela e contaminazione tra diverse culture e tradizioni riconosciute tutte come significative; mentre l'ideologia dell'individualismo assoluto che contesta in principio persino il valore dell'educazione, recide le radici di ogni identità popolare e trasforma inesorabilmente il popolo in quanto entità, in moltitudine. Moltitudine di individui disintermediati. Non miscela ma miscuglio eterogeneo. Qui si giunge al centro dell'eclissi dei valori della nostra democrazia. Il nostro è un sistema liberaldemocratico nel quale con sempre maggiore difficoltà i due termini, liberalismo e democrazia, si tengono insieme. In Occidente, il sovranismo dell'individuo sta erodendo l'altro soggetto della democrazia: il popolo. Il popolo, la nazione: è il più grande soggetto collettivo che include gli altri: la famiglia, la generazione, la classe sociale, le comunità religiose, culturali, etniche, gli spazi di vita. Il popolo racchiude memoria e sentimento di sé che permea gli individui, tessendo la loro storia. L'identità degli individui, la loro prospettiva, si costituisce a partire da una cultura e da una lingua comune. Quella del proprio popolo.

Sono tutte queste dimensioni che costituiscono l'individuo come storia e come insieme di relazioni umane ricche - Gramsci diceva "centro di annodamento sociale". Ecco, **a veder bene è questa identità individuale che l'individualismo liberista vuole progressivamente erodere e annullare in nome della libertà di scelta elevata a valore assoluto e in nome di una "cultura" globale fondata sul presentismo e alimentata dalle piattaforme alla Netflix.**

### **La trasformazione del sistema politico liberaldemocratico in sistema politico liberista: crisi della rappresentanza e ipertrofia della governabilità**

In effetti, **da alcuni decenni stiamo assistendo alla trasformazione del sistema politico liberaldemocratico in sistema politico liberista. La conseguenza è uno svuotamento del soggetto popolo e dell'istituto democratico stesso. Il distacco tra popolo e istituzioni** – di cui è sintomo anche il sempre crescente astensionismo elettorale così come, per altro verso, le vampate elettorali populiste – **produce e si traduce nella crisi sempre più evidente del momento della rappresentanza e nell'ipertrofia di quello della governabilità.**

È questo il riflesso del peso sempre maggiore delle *élite* e di quelle che abbiamo definito le oligarchie globali. Una parabola particolarmente marcata nell'Unione europea dove i poteri principali sono sottratti a un rapporto diretto con la fonte popolare. Abbiamo detto che oggi, nelle nostre società, **il momento liberal-liberista sta prevalendo, si sta mangiando quello democratico.**

Negli anni Sessanta e Settanta si diceva che la democrazia era un piano inclinato che faceva scivolare l'Europa verso il socialismo. Il mondo è cambiato. La guerra fredda è finita con vincitori e vinti. Ma forse aveva ragione chi alla fine della guerra fredda metteva in guardia sul fatto che, se i sistemi socialisti, privilegiando in modo unilaterale e coattivo il valore dell'uguaglianza su quello della libertà e quello collettivo su quello personale, non avevano realizzato nessun valore ed erano andati in rovina, si doveva però guardare anche ai rischi legati all'affermazione unilaterale del momento della libertà e dell'individuo irrelato.

Si può aggiungere che oggi, dei tre valori della Rivoluzione francese è necessario richiamare, come dice **Papa Francesco**, il momento negletto della fraternità per impedire che la libertà si trasformi in liberismo e in megalotimia, e la stessa uguaglianza non diventi quella di moltitudini informi affamate di una cieca affermazione del proprio io.

### **III. Unipolarismo e multipolarismo.**

Qui si giunge all'attuale situazione mondiale alla quale posso solo accennare ma che non posso eludere perché in essa precipitano tutti i fenomeni dei quali ho sinora parlato. **Nel 1989 l'Occidente ha vinto la guerra fredda.** Si sognò che il nuovo mondo potesse essere quello del riconoscimento dell'interdipendenza tra nazioni e civiltà fondato su un'architettura di sicurezza mondiale e su un disegno universalistico. Non è andata così. **L'Occidente ma soprattutto gli Stati Uniti hanno inteso la fine della guerra fredda come trionfo del loro modello e come la legittimazione ad esportarlo. In termini economici e culturali. Si sono moltiplicati da parte degli Stati Uniti d'America, interventi di "ingerenza democratica" e di "esportazione della democrazia". Iraq, Afghanistan, Kosovo, primavere arabe. Dovunque ciò ha provocato sanguinosi e pericolosi contraccolpi.**

### **La guerra di Putin e i rischi di un ordine fondato sulla politica di potenza dei Five Eyes**

Si è giunti al pericolosissimo confronto in Ucraina. Vicenda controversa, nella quale **Vladimir Putin ha l'indubbio torto di aver attaccato e invaso uno Stato sovrano ma l'Occidente ha la responsabilità di non aver saputo trovare in dieci anni una soluzione politico diplomatica dando anzi**

**L'impressione talvolta di soffiare sul fuoco e di voler sfruttare la situazione per allargare minacciosamente la propria sfera di influenza militare.** Non si può prevedere come tale guerra finirà. Risulta già chiaro che i danni maggiori e più duraturi li subirà l'Europa, e innanzitutto la Russia. Che forse cesserà così di essere anche europea. Anche qui con danno per l'intera Europa. **Sta inoltre emergendo una nuova divisione in blocchi del mondo: l'Occidente e il Giappone da una parte, Cina, Russia, India ma anche larga parte del mondo arabo e anche sudamericano dall'altra.** Si intravede da tutto ciò un consolidarsi della nuova centralità del Pacifico con una **centralità in Occidente dei Five Eyes (Usa, Canada, Gran Bretagna, Australia e Nuova Zelanda).** Sembra così di tornare a **Carl Schmitt** e alla sua teoria degli imperi di terra e di mare<sup>5</sup>.

Ma al di là di ciò suggerisco una ulteriore e finale considerazione. **L'Occidente a guida angloamericana può ottenere dalla guerra in Ucraina notevoli e duraturi vantaggi strategici. Tanto più quanto più la guerra dura.** Ma il suo modo di essere fondato sull'antropologia individualista, la competizione e la forza può essere la base ideale per regole comuni e condivise nel mondo nuovo? E la sua tendenza alla megalomania, la ricerca di eccellenza in ogni campo a partire da quello eugenetico, non costituisce invece un rischio? **È credibile la filosofia sottesa a quel modo d'essere: la fine della storia come affermazione universale del sistema di valori e di regole americane? Il delinearsi di una nuova rigida divisione in blocchi rischia di far apparire la stessa "fine della storia" come un'ideologia che copre una volontà di potenza prettamente "storica".** E d'altra parte, **col riproporsi di un ordine fondato sulla *Machtpolitik*, si allontana la prospettiva di un mondo multipolare fondato sul riconoscimento della mutua interdipendenza.**

**Le grandi sfide globali del pianeta** a cominciare da quella dell'ambiente e delle immigrazioni, possono però essere governate con la logica unipolare o non **richiedono un approccio comune che alla fine non può non fondarsi su una visione relazionale dell'uomo e del rapporto tra nazioni?** Infine su una nuova visione dell'uomo, fondata sulla sua insopprimibile dignità, sulla sua ricchezza, profondità e molteplicità, sull'altro come valore, che ci conduce davvero oltre il pur fondamentale retaggio liberale.

## DF

---

<sup>5</sup> Carl Schmitt, *Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung*, Leipzig, Verlag von Philipp Reclam, 1942, 76 p. Traduzione italiana e edizione a cura di Angelo Bolaffi: *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Milano, Giuffrè, 1986, 109 p. E' un saggio in forma di racconto scritto nel 1942 da Carl Schmitt. Sottotitolato *Una considerazione sulla storia del mondo raccontata a mia figlia Anna*, questo saggio racconta e riassume l'evoluzione geo-storico-giuridica del nostro pianeta a partire dalla scoperta del Nuovo Mondo. L'originalità dell'opera risiede nell'individuazione, da parte dell'autore, della dicotomia Terra-Mare come motore della storia umana

## Crisi della democrazia e delle sue culture politiche Dal progresso al progressismo

Francesca Izzo

Docente di Storia delle dottrine politiche, Filosofia della politica e Storia e politica dell'integrazione europea all'Università Orientale di Napoli

**M**assimo De Angelis individua nella sua relazione una serie di fenomeni critici: dalle tensioni e conflitti alimentati dall'unipolarismo occidentale agli squilibri e diseguaglianze che erodono le basi sociali della democrazia così come all'eclissi degli istituti che ne garantivano i valori. Nel loro insieme a me paiono scaturire dal cedimento della costellazione politica, sociale e culturale che si è imposta, all'indomani della seconda guerra mondiale, in tutto l'Occidente. **A sancirne definitivamente la fine, di nuovo, la guerra sul suolo europeo. La crisi che percorre da tempo le nostre società ha da fronteggiare ora un conflitto armato, di cui si continua a non intravedere la fine, che mai pensavamo avrebbe investito noi europei e che, in qualche modo, obbliga a guardar più a fondo la fragilità dell'Unione europea e le contraddizioni che attraversano l'Europa e i singoli Stati.**

Sottolineo questa scansione temporale perché non trovo produttivo, ai fini della nostra discussione, retrodatare la crisi dei valori democratici alle origini della modernità, come tende a proporre Massimo de Angelis sulla scorta di una opzione filosofica che andrebbe discussa in altra sede o contesto. Aggiungo una premessa: l'Occidente di cui parlo, voglio ora precisarlo a scanso equivoci, è solo europeo e per di più osservato dalla prospettiva italiana.

Dunque, la costellazione a cui accenno è quella dei **"gloriosi trenta"**, quella che, sotto l'impulso egemonico degli Stati Uniti, ha guidato la ricostruzione e il boom europeo dando una soluzione piuttosto stabile alla crisi dello Stato liberale, colonialista e imperialista che, esplosa con la Prima guerra mondiale, aveva dilaniato l'Europa per tre decenni. **Una soluzione fondata su un equilibrio post-liberale tra politica ed economia e che è consistita nello sviluppo del Welfare e di una democrazia rappresentativa articolata in sindacati e partiti radicati socialmente e muniti di solide culture politiche in un contesto mondiale segnato dal bipolarismo e da un mercato capitalistico regolato. Mentre il progetto dell'uropeismo nasceva e si sviluppava nel quadro della divisione dell'Europa (e della Germania) tra i due blocchi.**

**Questo assetto è durato per un trentennio ed è poi stato travolto da processi di destrutturazione delle istituzioni politiche e di crisi delle culture che le animavano, prese in mezzo da un attacco ideologico "esterno"** e da una inadeguatezza endogena ad affrontare le novità. Credo sia fondamentale per la nostra discussione chiarire che questi processi sono frutto di conflitti aspri interni alle società europee che venivano emancipandosi sul piano economico, sociale (rapporti tra i sessi, tra le classi e le generazioni) e culturale dal complesso della sconfitta e dell'indigenza (la data simbolo è il 1968) e di competizioni crescenti sul piano mondiale scanditi dalla dissoluzione dell'Urss, dalla fine del bipolarismo e dall'inizio della "guerra mondiale a pezzi" (Iraq, Afghanistan, Jugoslavia, Yemen, Iraq, Siria, Libia....).

**Il pendolo tra fiducia nelle virtù del mercato mondiale e rinazionalizzazioni statali, con la guerra come opzione permanente, è il segno della incapacità o difficoltà ad affrontare il problema storico che ci trasciniamo da un secolo, cioè la dissimmetria tra economia e politica e a risolverlo con una governance mondiale multipolare.**

### **Dopo il '68. Diffondersi dell'ideologia "globalista" e esaltazione della democrazia "cosmopolitica"**

Un primo esito è stato il diffondersi dell'ideologia "globalista": una critica radicale della sovranità politica (ritenuta fattore di divisioni, di particolarismi e di violenza) e dei soggetti collettivi (in quanto oppressivi della libertà degli individui, come i partiti politici), di esaltazione della democrazia "cosmopolitica" fondata sui diritti dell'individuo, sul cittadino consumatore ed elettore, sui tribunali internazionali, eccetera, nella convinzione diffusa che la "globalizzazione" dei mercati avrebbe portato pace e benefici per tutti.

Così non è stato e, per contraccolpo, assistiamo al ritorno della politica (nei termini brutali della politica di potenza e della guerra), della geopolitica, e a una rinazionalizzazione squilibrata e squilibrante che ripropone - per quanto riguarda i caratteri dell'epoca e su uno scenario ora davvero mondiale e sempre più inquieto e insicuro - quella dissimmetria tra economia e politica che dai primi del Novecento marca le nostre società a cui prima accennavo.

Lo Stato nazionale vede esaurirsi quelle risorse che gli avevano nel dopoguerra consentito di funzionare come agente regolatore del mercato e riequilibratore dei conflitti senza una salda sostituzione di istituti politici europei, ma è anche svanita l'utopia liberale del mercato che si autoregola e che, con il supporto del corredo dei diritti, delle agenzie "indipendenti" e dei tribunali, può fare a meno della politica, ovvero di un'istanza regolativa unitaria che afferma norme, principi comuni da far valere, anche coattivamente sui subsistemi.

La crisi è dunque anche, se non essenzialmente, manifestazione della crisi dissolutiva delle culture politiche che hanno sostenuto lo sviluppo delle nostre democrazie postbelliche e della difficoltà di mettere in campo idee e culture adeguate a uno scenario che, se richiama contraddizioni aperte da più di un secolo, vede protagonisti altri inediti attori.

### **Il processo di emancipazione e di liberazione delle donne**

E vengo quindi al punto che più mi interessa sottolineare, a quel fenomeno ancora largamente sconosciuto all'epoca della crisi organica delle società europee tra Prima e Seconda guerra mondiale ma ora davvero imponente: **il processo di emancipazione e liberazione delle donne in tutto l'occidente ma non solo. Si tratta di un rivolgimento parallelo all'erosione della sovranità dello Stato nazionale.**

Mentre i processi di globalizzazione dei mercati dell'informazione, dei capitali, delle merci e della forza-lavoro hanno consumato i margini esterni della sovranità degli Stati, sul piano interno si è prodotta la rottura del confine tra la sfera privata e la sfera pubblica con la fuoriuscita in massa delle donne dal recinto domestico. **Si tratta di un confine che è stato alla base della costruzione dello Stato moderno. Infatti con la sua rottura non solo si è trasformato radicalmente l'istituto fondamentale della riproduzione, la famiglia, ma l'intero ordine sociale, a cominciare dal lavoro, ne è stato investito: possiamo perciò tranquillamente parlare di crisi dello Stato.** Le donne sono, consapevoli o meno, le agenti fondamentali di questo cambiamento epocale.

Ma le culture politiche, o ciò che ne residua, sono in grado di comprendere e governare questo cambiamento? In particolare la cultura "progressista" - in tutte le sue versioni anche cattoliche e liberali - come affronta questo passaggio? È in grado di governare culturalmente la fine di un ordine e l'abbozzo di uno nuovo (la statualità sovranazionale e la cittadinanza di uomini e donne)?

Ma la questione da porre pregiudizialmente è: quando parliamo di cultura progressista cosa intendiamo? L'aggettivo, al pari del sostantivo, ha la sua radice nel termine e nel concetto di progresso, ma ha lo stesso valore semantico?

## L'idea di progresso dal Settecento e la sua crisi nel Novecento

**Il “progressismo” non si identifica con progresso, ne rappresenta una profonda alterazione, scaturita dalla crisi dell'idea di progresso e della visione della storia che la sosteneva.**

Al centro di quella idea, sorta nel cuore del Settecento, - che a propria volta secolarizzava la visione cristiana del *procurus* verso un futuro regno di Dio - c'era l'assunto, tinto di mito, che la storia – per l'azione congiunta: della conoscenza sempre più approfondita della natura e della società, della fiducia illuminista nella forza della ragione di vincere il male, l'ignoranza e la superstizione, delle crescenti risorse messe a disposizione dalla tecnica, di un sistema economico iniquo ma espansivo, della caduta di vincoli mitico-sacrali e, ultimo ma non ultimo, dell'attivazione cosciente di masse umane sempre più vaste (democrazia) – si fosse indefinitamente aperta a una costante evoluzione dell'umanità “verso il meglio” (**Immanuel Kant**). Che quindi la storia avesse un senso, una direzione e una finalità e che vi fosse un soggetto di tale processo, un soggetto universale (l'umanità, i popoli, la classe, eccetera).

**La meta era un'umanità liberata dall'ignoranza, dal dominio, dalla povertà, dal bisogno. Un soggetto unitario, un processo unitario, una finalità comune. Progresso e democrazia marciavano insieme.** Varie le forme assunte da questa idea nel corso del Settecento/Ottocento a secondo della forza dominante che trainasse il processo: illuministica, positivista, idealistica, social-marxista, liberale, vale a dire l'unità del genere umano ottenuta grazie alla scienza, alla ragione, alla socializzazione dei mezzi di produzione, alla libertà.

**Con il Novecento (ma l'anticipazione decisiva si ha con Friedrich Nietzsche), con la Prima guerra mondiale, la fede nel progresso vacilla, entra in crisi la visione della marcia inarrestabile “verso il meglio”.**

La cosiddetta “cultura della crisi”, nelle sue diverse articolazioni, mina la prospettiva di un corso sensato e ascendente della storia, volto ad accrescere benessere e libertà degli uomini, tutti. Soprattutto viene colpita l'ingenua visione positivista e scienziata di una dinamica delle vicende storiche determinata da leggi sul modello delle scienze della natura, come pure la fede illuministica e anche storicistica nella inevitabile affermarsi della libertà dello spirito.

L'idea di progresso ne esce profondamente mutata: non si presenta più come un dato obiettivo, frutto di una dinamica intrinseca di sviluppo della società o dell'allargamento degli spazi di libertà, appare invece il travagliato risultato di azioni umane orientate da fini contrastanti. La storia da sola non va da nessuna parte, decide l'intervento umano, tutto inscritto in una radicale contingenza (l'opera di **Antonio Gramsci** è un grande esempio del ripensamento in “casa” marxista dell'idea di inevitabilità del socialismo, cioè di una visione meccanicistica e scienziata della storia). Rimane però in piedi la persuasione diffusa, rafforzata dalla sconfitta del nazifascismo e dalla reattività economica e morale sprigionatasi in Occidente nel dopoguerra, che le forze motrici della modernità orientano il corso storico, certo tra aspri conflitti e contrasti e anche ricadute nella barbarie, verso prospettive di benessere e pace per l'intera umanità.

## Declinazione liberista del liberalismo e progressismo

**È tra gli anni Settanta e Ottanta, con la scomparsa del comunismo dall'orizzonte culturale dell'Occidente e con la declinazione liberista del liberalismo (niente etico-politico), che anche questa idea drammatica di progresso, sempre però sostenuta da concetti universalistici, cede il campo al “progressismo”.**

**Il progressismo si caratterizza, differenziandosi così nettamente dal progresso, innanzitutto per il completo abbandono della dimensione universalistica.** Prosperità, benessere libertà hanno solo gli individui come principio e come fine. Anzi ogni riferimento a valori e realtà superindividuali viene

considerato oppressivo e lesivo della libertà e autonomia dell'individuo (nel campo filosofico, si apre la battaglia contro il cosiddetto essenzialismo metafisico e gli analitici e continentali postmoderni si ritrovano alleati in questo assalto).

Inoltre l'avanzare verso il meglio non si coniuga con la conquista di nuovi poteri, o di forme inedite di rappresentazione/rappresentanza di nuovi soggetti ma solo con l'allargamento della sfera delle libertà individuali codificate in sempre nuovi diritti.

**La tensione finalistica cede il passo alla celebrazione della "fine della storia", le conquiste della rappresentanza liberale (del cittadino elettore/consumatore e non della democrazia dei partiti postbellica) costituiscono quel "meglio" verso cui si tendeva, oltre c'è solo il terrore e la dittatura, quindi non resta che espanderla, diffonderla.**

## Conclusioni

Se guardiamo alla rivoluzione femminile con le lenti del progressismo cosa ne ricaviamo? Innanzitutto il ricorso al solo paradigma dei diritti. Ma è sufficiente? Non pare, perché risulta per un verso obsoleto in quanto corrisponde a un'epoca al tramonto e per un altro inadeguato. Il paradigma dei diritti misura il tasso di progressismo in ragione di quanto gli individui si liberano dai vincoli della società arcaica e tradizionale, quindi dalla quantità di diritti di eguaglianza, autonomia e libertà di cui vengono dotati. Ma noi abbiamo consumato ampiamente questi vincoli: siamo nella modernità autoriflessa. In effetti la presa dei dettami religiosi sui comportamenti sociali e individuali si è del tutto allentata e la cosiddetta secolarizzazione ha fatto passi da gigante; **le norme etiche derivanti da ordinamenti gerarchici sono state scalzate dal principio dell'eguaglianza degli individui, come, ad esempio, nella famiglia in cui è stato soppresso il principio di autorità maritale e paterno; non esistono più istituzioni inaccessibili alle donne (ad esempio la magistratura e l'esercito). Insomma secolarizzazione e scomparsa della gerarchia e dell'autorità tradizionale si sono imposte.** Certo alcune minoranze richiedono di vedere riconosciuti e affermati diritti civili ancora per certi aspetti negati.

Ma dalla prospettiva della rivoluzione delle donne, risulta problematico pensare la libertà femminile in termini di diritti. Fino a quando il processo di liberazione delle donne riguarda la lotta contro tutte le forme di dominio patriarcale, di oppressione e di subalternità ereditate dal passato appare del tutto scontato parlare di progresso secondo il modulo della modernità contro tradizione e declinare la propria tensione verso la libertà in termini di diritti: diritto al lavoro, alla uguaglianza con gli uomini, diritto alla parità in tutti gli ambiti.

Ma cosa accade nel momento in cui il processo emancipativo consuma, erode simboli, strutture e forme della tradizione cosicché la libertà delle donne si confronta solo con sé stessa, nel pieno della modernità dispiegata. **Accade che quella equivalenza tra progresso, cultura dei diritti e libertà mostra la corda, incrinando uno dei pilastri della cultura "progressista": lo si è già sperimentato con l'aborto (cioè con il riconoscimento di una specificità della cittadinanza femminile) per cui la libertà di scelta nella legge 194 non può essere declinata in termini di diritto e viene chiamata perciò autodeterminazione.**

La questione che ci sta di fronte non è affrontabile nei termini di un'ulteriore inclusione di un'altra fetta di esclusi, si tratta invece di rivoluzionare i fondamenti, i parametri della cittadinanza perché l'ingresso delle donne significa la rottura e lo sconvolgimento degli assetti istituzionali, delle antiche distinzioni tra privato e pubblico, tra produzione e procreazione.

Si tratta della crisi di un ordine, di un sistema.

La logica dei diritti impedisce di "vedere" questi dati sistemici e punta invece a neutralizzarli con un approccio individualistico e neutro-maschile. Mai come dalla prospettiva delle donne il paradigma



individualistico e diventato dominante nell'economia come nella politica o nell'etica appare fuorviante. I risultati? Li abbiamo sotto gli occhi con la rincorsa sempre mancata della parità nel lavoro, nelle professioni, nelle cariche apicali, (con la caduta del valore della forza-lavoro), con la crisi verticale della natalità, con un disagio, un malessere diffusi che si manifestano anche nella violenza contro le donne e con i tentativi, anche riusciti, di fortissimi balzi all'indietro da parte di settori conservatori o reazionari (vedi sentenza Corte suprema americana su Wade vs Roe).

Li abbiamo sotto gli occhi con lo scambio della concezione della libertà come affermazione positiva dell'integralità della persona con l'idea mercantile della libertà come assenza di vincoli nel disporre di sé sul mercato. Fino al punto di invocarla per giustificare la pratica aberrante della maternità surrogata, per ridurre la prostituzione a *sex work*, a un lavoro come un altro o per pensare la sessualità come scelta soggettiva.

**Lo scollamento degli sviluppi tecnico-scientifici da ogni quadro o contesto di "senso" della storia, da ogni etica collettiva (bollata come tendenzialmente totalitaria) svincola la tecnoscienza dal rispetto di limiti che non siano di compatibilità economica.**

Il principio, che animava l'idea di progresso, dell'indefinita trasformabilità della natura al fine di renderla sempre più "adatta" a soddisfare i bisogni umani, si afferma senza incontrare ostacoli "etico-politici". Solo quelli della disponibilità economica. E la stessa "natura" nell'essere umano, identificata con il corpo, viene sottoposta a interventi non più solo terapeutici ma trasformativi per emanciparla tendenzialmente da limiti e fragilità: decadenza e morte. Per quanto riguarda la nostra "umanità", la tendenza "progressista" mira a cancellare l'abissale differenza che sussiste tra produzione tecnica di oggetti e procreazione umana, a trattare il corpo umano come un campo di indefinita trasformabilità, come un "corpo fabbricato" e non "carnale".

**D F**



Lino Mannocci - *Viareggio della memoria*, 1994, olio su tela, cm 50x70

Le sorprese del voto di metà mandato

## Usa midterm 2022: repubblicani avanti, democratici tengono<sup>1</sup>

Giampiero Gramaglia

Giornalista, co-fondatore di *Democrazia futura*, ex presidente di Infocivica

**M**a che tsunami repubblicano! Manco l'onda rossa c'è stata. Al più, un po' di acqua alta. Nel voto di midterm, la diga blu, il Mose democratico, ha tenuto. I repubblicani diventano maggioranza – risicata – alla Camera, ma restano minoranza al Senato, dove, anzi, i democratici strappano loro un seggio e si rafforzano. Ci vorranno giorni per i risultati definitivi, tra riconti e contestazioni; per il Senato bisognerà aspettare dicembre, perché in Georgia ci vorrà un ballottaggio martedì 6.

Ma il senso del voto di midterm appare chiaro. I giochi per Usa 2024<sup>2</sup> si complicano: **Donald Trump<sup>3</sup>**, che la settimana prossima, martedì 15 novembre 2022, **annuncia la sua candidatura alla nomination repubblicana, non è affatto sicuro di ottenerla, perché gli cresce contro il prestigio di Ron DeSantis, suo ex sodale, confermatissimo governatore della Florida; e Joe Biden potrebbe non decidere di farsi da parte, visto che i democratici sono andati molto meglio del previsto<sup>4</sup>**. Anche se, **nei ranghi democratici, emergono**, in prospettiva presidenziale, **due governatori vincenti, Gavin Newsom** (California) e **Gretchen Whitmer** (Michigan). Campane a morto, invece, per le ambizioni di **Beto O'Rourke, battuto per la seconda volta in Texas, e di Stacey Abrams, ancora sconfitta in Georgia.**

**Per il presidente Biden, la seconda metà del suo mandato si profila difficile: la Camera repubblicana lo costringerà a negoziare ogni scelta e gli impedirà di portare avanti la sua agenda; e c'è una pletera di negazionisti in Congresso – almeno un centinaio di eletti lo considerano un presidente illegittimo, perché il voto 2020 sarebbe stato truccato -.**

La linea dell'Amministrazione sull'Ucraina è a rischio: **Kevin McCarthy**, probabile nuovo speaker della Camera, **ha già detto “basta” agli assegni in bianco, economici e militari, a Kiev; e la sinistra democratica chiede iniziative diplomatiche per innescare un processo negoziale.**

Ci sono tante prime volte: fra le altre, la prima donna senatrice in Alabama; il primo senatore Cherokee in Oklahoma da cent'anni a questa parte; il primo eletto transgender in New Hampshire; il primo governatore nero nel Maryland, la prima donna gay governatore nel Massachusetts.

**Sarah Huckabee Sanders, repubblicana, ex portavoce di Trump alla Casa Bianca, vince in Arkansas e diventa governatrice (come suo padre). Maxwell Alejandro Frost, 25 anni, democratico, conquista un seggio alla Camera in Florida e diventa il primo della generazione Z a sedere in Congresso:**

<sup>1</sup> Scritto il 9 gennaio per il blog de Il Fatto Quotidiano <https://www.ilfattoquotidiano.it/2022/11/09/midterm-i-giochi-per-usa-2024-si-complicano-trump-vacilla-e-biden-potrebbe-ricandidarsi/6867034/> e, in versione diversa, per The Watcher Post <https://www.thewatcherpost.it/> Poi in GP News <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/11/09/midterm-2022-repubblicani-avanti-democratici-tengono/>.

<sup>2</sup> Giampiero Gramaglia, “Usa 2024: lo slalom parallelo di Biden e Trump è quasi una discesa libera”, *The Watcher Post*, 22 luglio 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/07/22/usa-2024-slalom-parallelo-biden-trump/>.

<sup>3</sup> Giampiero Gramaglia, “Usa 2024: Trump, le inchieste su di lui, pietra tombale o trampolino di lancio?”, *Affarinternazionali.it*, 3 ottobre 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/10/03/trump-inchieste-pietra-tombale-trampolino-lancio/>.

<sup>4</sup> Giampiero Gramaglia, “Usa 2024: Biden cala nei sondaggi e spera in Trump”, *Il Fatto Quotidiano*, 20 luglio 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/07/20/usa-2024-biden-sondaggi-trump/>.

attivista per la giustizia sociale, è un esponente di *March For Our Lives*, il movimento che chiede controlli più stringenti sulle armi nato dopo la strage alla scuola di Parkland. In Ohio, la spunta, per un posto di senatore **James David Vance**, l'autore di *'Hillbilly Elegy'*, un protetto di **Trump**. Biden, a caldo, non commenta. Trump ha veleno per DeSantis:

“Se Ron corre per la Casa Bianca, deve stare attento: dirò cose non belle sul suo conto. So di lui più di chiunque altro, forse persino più di sua moglie”.

Come al solito, il magnate non va tanto per il sottile.

**Il voto di metà mandato conclude una stagione elettorale tumultuosa, che ha di nuovo messo in evidenza le profonde divisioni politiche dell'Unione e sollevato interrogativi sulla tenuta della democrazia.**

I repubblicani hanno pronti – o hanno già presentato – **ricorsi contro i voti per corrispondenza negli Stati in bilico, in quello che i loro critici definiscono un tentativo di conculcare il diritto di voto**. La mossa può ritardare la pubblicazione dei risultati nelle corse incerte e creare contestazioni destinate a protrarsi nel tempo e ad arrivare fino alla Corte Suprema. E **la richiesta di ripetere manualmente i conteggi dei voti fatti elettronicamente sembra nascere dal desiderio di creare sfiducia nel sistema elettorale: è infatti praticamente impossibile che i due risultati siano esattamente identici**. Per prendere il controllo del Congresso, ai repubblicani bastava poco: si eleggevano tutti i 435 deputati – i democratici ne avevano 220 e i repubblicani 212, con tre posti vacanti – e 35 dei 100 senatori – erano 50 pari: la maggioranza democratica posava sul voto del presidente del Senato che è il vice-presidente degli Stati Uniti, **Kamala Harris** -. Pure da rinnovare 39 governatori, in 36 Stati e tre territori; e c'erano numerose altre elezioni statali e locali e alcuni referendum, ad esempio sull'aborto e sulle regole del voto.

**I sondaggi della vigilia davano ai repubblicani un netto vantaggio sui temi economici, che, a causa soprattutto dell'inflazione, sono stati dominanti in questa consultazione**, e ritenevano quasi scontata la riconquista della maggioranza alla Camera. Tanto più che l'elettorato repubblicano appariva **più motivato di quello democratico**.

**Anche la cabala stava con i repubblicani: il voto di *midterm*, tradizionalmente, 'punisce' il partito alla Casa Bianca; e, in questa stessa data, l'8 ottobre 1994, 28 anni or sono, i repubblicani conquistarono sia la Camera che il Senato per la prima volta da 40 anni, sotto la spinta dell'allora loro leader Newt Gingrich.**

Le corse chiave erano decine. **I democratici giocavano sulla difensiva, specie alla Camera**, dove alcuni loro seggi erano minacciati, anche in aree tradizionalmente loro favorevoli. Per il Senato, l'attenzione era puntata su sei Stati: Arizona, Nevada, Georgia, Pennsylvania, Michigan e Wisconsin. A livello di governatori, occhi puntati sulla Georgia, dove il repubblicano 'anti-Trump' **Brian Kemp** l'ha spuntata, e sullo **Stato di New York**, dove **Ronald Lauder ha speso un sacco di soldi per cercare di riscattare i repubblicani da anni di insuccessi: missione fallita, perché la governatrice in carica, la democratica Kathy Hochul, ne è uscita alla grande.**

**Il nuovo Congresso avrà impatto sulle decisioni dell'America nel biennio 2023-2024, non solo e non tanto sulla guerra in Ucraina**, che non è stata un tema di questa campagna, anche se divide democratici e repubblicani e spacca al loro interno i democratici, **ma su economia e diritti, clima e istruzione, immigrazione e criminalità**. Per il *Washington Post*, una vittoria repubblicana avrebbe fatto scendere sull'Ucraina “un inverno repubblicano”.

**Gli elettori sono andati alle urne sostanzialmente scontenti – diceva un exit poll del *Washington Post* – di come va l'Unione e dell'operato di Biden, ma con un'opinione ancora più negativa di Trump.**

Nelle ultime battute della campagna elettorale, **Biden**, ma anche gli ex presidenti **Barack Obama** e **Bill Clinton**, come pure **Trump**, sono scesi in campo: **Biden** e **Obama** per sostenere in Pennsylvania il candidato al Senato **John Fetterman**, che l'ha spuntata; **Trump** per insistere sull'idea che l'America sia in declino e per predirne la distruzione se lui e i suoi sodali non avessero vinto. Dal canto suo, **Biden** dice che il voto peserà sui destini americani per i prossimi vent'anni e **Obama** teme un ritorno indietro dei diritti di cinquant'anni – con l'aborto, è già avvenuto -. In realtà, la vera paura dei democratici è un ritorno indietro di cinque anni, al 2017 e all'insediamento di **Donald Trump**. L'incubo, dopo il voto, non è sventato, ma è meno imminente

**D F**



Lino Mannocci - *Viareggio della memoria*, 1994, olio su tela, cm 60x80

Lo stato di salute della più grande democrazia del mondo occidentale

## A due anni dalle prossime elezioni presidenziali: come sta l'America?

Intervista di **Bruno Somalvico**

a **Dom Serafini**

Direttore del mensile *Video Age International*

**D**om Serafini sta per prendere un aereo per Miami. Ma accetta di rispondere alle nostre domande.

**Dom, dopo le elezioni di mid-term qual è di stato di salute della più grande democrazia del mondo occidentale**

**Dom Serafini.** In modo succinto direi che gli Stati Uniti si trovano in una condizione molto migliore rispetto a quella in cui si trovavano subito dopo la caduta di Donald Trump, ma un po' peggio di come vivessero prima dello scoppio nel 2020 della pandemia.

**Il sostegno militare all'Ucraina ha senza dubbio ridato smalto e prestigio all'immagine degli Stati Uniti d'America all'interno di quello che un tempo chiamavamo il blocco occidentale. Quali sono stati i riflessi di questo sostegno sul piano interno?**

**Dom Serafini.** Personalmente spero che gli Usa non solo continuino ad appoggiare l'Ucraina contro la barbarica invasione russa, ma si diano una mossa per dare all'Ucraina tutti i mezzi per sconfiggere *Mad Vlad*, come chiamiamo qui a New York **Vladimir Putin**. Mi dispiace che il popolo russo non sia ancora riuscito a liberarsi dai criminali di guerra che oggi continuano ad esercitare su di esso il loro dominio. Comunque spero che dopo questa lezione non solo la Russia si ritrovi con un governo meritevole ma anche e soprattutto che gli Stati Uniti d'America, insieme a tutto il resto del mondo, si rendano conto che non si può fidare né dipendere da governi autoritari come quello di Mosca. Dopo questa esperienza, il riflesso sul piano interno per Washington sarà quello di avere rapporti con la Russia e la Cina caratterizzati da un maggiore realismo politico.

**I Democratici del Presidente Joe Biden escono bene dalle elezioni di Mid-Term anche se l'attuale inquilino della Casa Bianca proprio i questi giorni potrebbe avere qualche problema dopo la rivelazione dei documenti secretati trovati in una propria abitazione. A Tuo parere rimane lui il migliore candidato dei Democratici? O ci sono altre candidature alternative?**

**Dom Serafini.** Ancora non emergono candidati "papabili", comunque non credo che Biden si ricandidi. Sfortunatamente il Partito Democratico ha voluto decapitare l'ex Governatore dello Stato di New York **Andrew Cuomo**, l'unico candidato in grado di confrontarsi con un candidato Repubblicano come (l'abruzzese) **Ron DeSantis**. Per liberarsi di un candidato che avrebbe dato fastidio a molti altri pretendenti, il Partito Democratico ha respinto la sua candidatura accusandolo di misfatti che, dopo averlo costretto a rassegnare le dimissioni da Governatore, si sono rivelati del tutto infondati.

**In campo repubblicano ci si aspettava come solitamente avviene in occasione delle elezioni di Mid-Term un'ampia vittoria. Che cosa ha impedito loro di ottenere un'affermazione più lampante? Quanto hanno pesato sugli elettori repubblicani le divergenze fra i candidati trumpiani e quelli alternativi ostili ad una seconda discesa in campo dell'ex Presidente?**

**Dom Serafini.** Ci si aspettava una netta vittoria repubblicana solamente per il fatto che il Partito Democratico (come del resto il PD in Italia) anche qui non sembra capace di soddisfare le richieste della classe media operaia né sintonizzato sulle sue aspirazioni. Ciononostante i nostri Dem hanno fatto meglio del previsto, anche perché il programma elettorale repubblicano è apparso loro davvero reazionario: ridurre la Sicurezza Sociale e il cosiddetto *Medicare* [rafforzato durante la presidenza di **Barak Obama** ndc] va contro gli interessi di tutti i cittadini pensionati o in età pensionabile.

**Dopo la conferma della nuova discesa in campo da parte di Donald Trump chi prevedi sarà il candidato meglio piazzato alle primarie repubblicane? Quali sono le chance reali dei due probabili candidati italo-americani?**

**Dom Serafini** Il candidato repubblicano meglio piazzato è il governatore della Florida, Ron DeSantis. Lo pronosticherei come favorito all'investitura e dunque al primo posto. Al secondo posto darei ancora l'ex presidente **Donald Trump**. Fra gli sfidanti, metterei al terzo posto l'altro possibile candidato di origine abruzzese **Mike Pompeo**, e, infine, al quarto posto, l'ex vice presidente **Mike Pence** che spera ancora grazie alle primarie di ottenere l'investitura del partito per cercare di tornare alla Casa Bianca da Presidente.

**Le grandi piattaforme "big tech" sembrano dopo anni di dominio incontrastato e crescita dei loro profitti conoscere un momento difficile con costi sociali molto pesanti e l'annuncio di pesanti licenziamenti. Con quali riflessi sulle prossime elezioni?**

**Dom Serafini** I "big tech" si dovranno ridimensionare, nel senso di responsabilizzarsi. Dopotutto, tutti i media hanno delle regole, eccetto i *social media*, e questo non ha proprio senso, né risponde ad una logica. È un bene che i big tech siano chiamati a rispettare le leggi come tutte le altre imprese. Anche per la politica

**La competizione fra colossi hollywoodiani e piattaforme OTT proseguirà nell'era in cui irrompe sempre di più anche nel mondo dell'informazione e dei media l'intelligenza artificiale?**

**Dom Serafini** Se si parla delle piattaforme SVoD (tipo Netflix), queste prenderanno il posto del cinema e il loro successo dipenderà dall'offerta, come adesso succede per il botteghino (box office). Tra poco il cannibalismo tra le piattaforme dovrebbe cessare e gli Studios si concentreranno a produrre contenuti da esibire sui loro "nuovi" circuiti cinematografici. Cambiamo le modalità di fruizione ma l'industria dell'immaginario va avanti per la propria strada anche se la gente frequenta meno le sale cinematografiche.

**D F**



## Il quadro politico statunitense a due anni dalle prossime presidenziali Biden in fanfara, Trump in ginocchio allo snodo delle legislature

[Giampiero Gramaglia](#)

Giornalista, co-fondatore di *Democrazia futura*, presidente uscente di Infocivica

I *New York Times* si chiede perché mai sembri che i democratici stiano sorprendentemente bene, in questo snodo tra 2022 e 2023 e tra una legislatura e l'altra, dopo avere 'salvato' la maggioranza al Senato, ma perso quella alla Camera. Lo stesso giornale si dà una serie di risposte, che possiamo riassumere così: perché i repubblicani stanno peggio di loro e perché Donald Trump non è forse mai stato peggio dal 2015, quando scese in politica, a oggi.

Al netto dell'annuncio shock, ma d'impatto modesto, della senatrice dell'Arizona [Kyrsten Sinema](#), che lascia il gruppo dei democratici per collocarsi fra gli indipendenti – ma che continuerà a votare con i democratici -, [il partito del presidente Joe Biden ha fatto incetta di buone notizie dopo il voto di midterm, nonostante la sua presa sui giovani si sia allentata.](#)

Per i repubblicani, invece, divisi e incerti, le grane si susseguono: alla Camera, [il loro capogruppo Kevin McCarthy ha dovuto attendere la quindicesima votazione prima di ottenere i 218 voti necessari per essere eletto speaker.](#) Il fuoco amico degli oltranzisti 'trumpiani' per ben quattordici volte glieli ha fatti mancare: la maggioranza repubblicana era risicata, 222 seggi; e sono bastati cinque dissidenti a farla saltare – non avendo potuto ricevere 'aiutini' dai democratici-.

### Tutti i guai di Donald Trump

Poi, ci sono tutti i guai di [Donald Trump](#), che ha annunciato a metà novembre 2022 la sua ricandidatura alla nomination repubblicana 2024, ma che, nel frattempo, [ha inanellato una serie di rovesci](#): dichiarazioni dei redditi di imminente pubblicazione e conclusioni della commissione d'inchiesta bipartisan della Camera sulla sommossa del 6 gennaio 2021 sono in primo piano.

[La commissione suggerisce al Dipartimento della Giustizia di incriminarlo per diversi reati, fra cui insurrezione, ostruzione di una procedura ufficiale e cospirazione per frodare il governo degli Usa; e ne propone l'interdizione dai pubblici uffici.](#)

[La raccomandazione potrebbe restare senza seguito, ma il rapporto finale pubblicato prima di Natale evidenzia le responsabilità del magnate presidente, e dei suoi sodali, nell'assalto al Campidoglio da parte di migliaia di facinorosi suoi sostenitori, che volevano costringere senatori e deputati a ribaltare l'esito delle elezioni presidenziali.](#)

Il presidente della commissione, [Benni Thomson](#), deputato del Mississippi, democratico, s'è detto "pienamente fiducioso che il lavoro fatto farà da 'road map' per la giustizia". Il rapporto finale, cui s'è giunti dopo 18 mesi di lavori, decine di riunioni, centinaia di testimonianze, afferma che [Trump fu "criminalmente coinvolto" in una "cospirazione a più componenti"](#).

[Non è chiaro che cosa il Dipartimento di Giustizia, che sta indagando per conto suo sulla sommossa del 6 gennaio 2021, deciderà di fare: se perseguire o meno Trump.](#)

E' possibile che calcoli politici influenzino le scelte giudiziarie, che finiranno con intrecciarsi con le presidenziali 2024. **I media s'interrogano se un processo indebolisca o rafforzi il magnate, i democratici si chiedono se sia meglio colpirlo nella fase delle primarie o dopo o mai, una parte dei repubblicani spera che ciò avvenga prima delle primarie.**

**Dal canto loro, i repubblicani della Camera hanno pubblicato un loro rapporto sul 6 gennaio 2021, che, invece, mette in risalto le carenze della sicurezza del Campidoglio e le inefficienze dell'intelligence nel condividere le informazioni sulla sommossa in preparazione.** I tribunali ordinari hanno già fatto il loro lavoro, pronunciando diverse condanne sugli incidenti sanguinosi del 6 gennaio 2021– vi furono almeno cinque decessi, fra cui un agente delle forze dell'ordine -.

**Poi, c'è la questione delle dichiarazioni dei redditi, che il magnate non aveva mai voluto rendere pubbliche – rompendo con la tradizione – e che aveva strenuamente cercato di non rivelare.** Dopo una sentenza definitiva della Corte Suprema, che ha suggellato una battaglia legale di quattro anni, le sue dichiarazioni degli ultimi sei anni sono state trasmesse a una commissione *Ways and Means* della Camera, che s'è impegnata a renderle pubbliche.

**La commissione ha anche accertato che l'Amministrazione fiscale fu benevola – e forse negligente - con Trump, rinviando alcuni controlli, durante la sua presidenza.**

Come se 6 gennaio 2021 e dichiarazioni dei redditi non bastassero, **anche la magistratura della Georgia sta per tirare le somme dell'indagine su Trump e sui suoi alleati, che, dopo le presidenziali 2020, cercarono di indurre le autorità statali a rovesciare il risultato dello Stato favorevole a Biden.** E c'è l'inchiesta del Dipartimento della Giustizia sui documenti riservati destinati agli Archivi Nazionali e, invece, portati via dalla Casa Bianca e sequestrati a settembre dall'Fbi nella tenuta del magnate a Mar-a-lago in Florida – il *New York Times* ha potuto accertare che o dossier classificati erano conservati senza alcuna protezione -.

Infine, c'è l'inchiesta a New York su conti e fuffini della *Trump Organization*, la holding di famiglia.

### **Congresso: a fine corsa, risultati insperati**

**Fra i motivi di soddisfazione del presidente Biden, invece, a parte i risultati del *midterm* ed i crucci di Trump, c'è una serie di insperate decisioni del Congresso a fine corsa, col varo d'una finanziaria da 1.700 miliardi di dollari, che garantisce all'Amministrazione di potere fare fronte agli impegni fino a settembre 2023 e che consente di continuare a fornire assistenza economica e militare all'Ucraina sotto attacco da parte della Russia.**

**Biden** ha inoltre firmato la legge che dà legalità federale ai matrimoni interrazziali e omosessuali, mettendoli al riparo da colpi di coda reazionari della Corte Suprema – la Costituzione del 1776, ovviamente, non ne fa cenno -. E dire che Biden, da senatore, votò contro la tutela federale dei matrimoni omosessuali e sostenne che il matrimonio doveva essere fra un uomo e una donna, salvo poi ricredersi nel 2012, quando era già vice-presidente.

**La legge sui matrimoni interrazziali e omosessuali ha trovato, sia alla Camera che al Senato, sostegno anche da parte di congressman repubblicani: c'era una preoccupazione in qualche misura bipartisan che la Corte Suprema a maggioranza conservatrice potesse revocare, dopo quella sull'aborto, tutele federali ad altri diritti ormai considerati acquisiti dall'opinione pubblica.**

Così il Congresso “nato nel caos del 6 gennaio 2021 – osserva la *Associated Press* – si chiude con risultati positivi”.

Altri media concordano: gli ultimi giorni del Congresso nel biennio 2021-2022 confermano una tendenza emersa nel XXI Secolo, che le battute finali di una legislatura, una volta chiamate '*lame-duck session*', possono essere le più produttive, forse perché – l'interpretazione è del *Washington Post* – deputati e senatori possono agire senza fare calcoli elettorali.

### **Biden: un anno in sordina finisce in fanfara**

L'età avanzata (80 anni compiuti); l'aspetto fragile; le ripetute *gaffes*; il tasso di popolarità basso; e le difficoltà a fare approvare dalla sua maggioranza la sua agenda di politica interna ed economica: tutto pareva congiurare a fare di Biden l'agnello sacrificale delle elezioni di *midterm* negli Stati Uniti d'America. E, invece, il presidente ne è uscito rafforzato, pur perdendo la Camera: erano 40 anni che un inquilino della Casa Bianca non se la cavava così bene al *midterm*. E il voto ha indebolito il suo arcirivale Trump.

A volere scommettere, oggi è più probabile che Biden sia il candidato democratico nel 2024 che Trump il candidato repubblicano.

E la guerra in Ucraina, in tutto ciò? C'entra poco: gli americani la seguono distrattamente. Ma nel conflitto Biden ha assunto il ruolo, se non la postura, di *leader* dell'Occidente, riuscendo a tenere allineati in scia Gran Bretagna e Giappone, Francia e Germania, Canada e Australia: lui e tutti quanti dietro Zelens'kyj e contro Putin.

Il colpo d'ala sarebbe trasformarsi, nel 2023, da leader di guerra a leader di pace.

**D F**



Lino Mannocci - *Annuncio*, 1994, olio su tela, cm 50x40

## Da Trump a Bolsonaro, una lezione per l'inutile cinismo della geo politica degli strateghi nella nuova società di Joiners<sup>1</sup>

**Michele Mezza**

docente di Epidemiologia sociale dei dati e degli algoritmi presso l'Università Federico II di Napoli

**L**a sovrapposizione delle net-sommosse in Brasile e Stati Uniti ha imposto con forza il tema del neo caudillismo come categoria reazionaria della politica al tempo dei social.

Si tratta di questa del neo caudillismo di una categoria della politologia che interpreta i processi di massificazione del rancore sociale verso le élite combinato con una adesione incondizionata a leadership personali. Il motore di questi addensamenti sociali attorno a personalità sovversive è quel meccanismo che permette di individuare, sulla base di una sofisticata profilazione di milioni di elettori, esattamente quelle figure sensibili a messaggi e sollecitazioni destabilizzanti che possono essere distribuite da un uso massiccio e dispendioso dei social network.

Una forma di regressione populista basata proprio sulla capacità di utilizzare le semplificazioni semantico cognitive che le nuove modalità di marketing amplificano al servizio di una mirata campagna per sostituirsi ai ceti dominanti liberali.

I due fenomeni – Donald Trump e Jair Bolsonaro - ovviamente mostrano, con evidenza, differenze e anche contraddizioni, sia sul versante della dinamica organizzativa che sul quello della composizione sociale.

I bolsionaristi che si sono ritrovati a Brasilia, esattamente due anni dopo il tentato assalto a Capitol Hill a Washington, erano più marcatamente plebe rispetto ad un ceto medio sovversivo che l'ex presidente americano ha formato e organizzato con le sue persuasioni digitali, attraverso il modello di Cambridge Analytica.

Nella capitale brasiliana si è mobilitata un'avanguardia di un vero popolo, ramificato e distribuito nella pancia del paese, organicamente connesso a quella borghesia compradora che ha dominato il Brasile fino all'insorgenza di Lula, opprimendo i settori più marginali della popolazione.

Diciamo che si è trattato di una spettacolare e apparentemente inspiegabile alleanza fra i secondi e i penultimi della gerarchia sociale, che sta caratterizzando, a diverse latitudini ideologico e politiche nel mondo, l'emersione di una destra di massa che sottrae temi e ceti sociali all'egemonia di una sinistra liberal.

Questa complicità fra frustrazioni dei pretendenti al primato e le ansie degli appena insediati nel sistema, appunto i secondi e i penultimi, l'abbiamo vista in azione nell'Inghilterra della Brexit, e persino nel nostro paese, dove, nelle regioni meridionali, si è assistito ad un apparente rito masochistico di larghi strati popolari meridionali, o della stessa borghesia professionale rivendicativa con il nord, accodarsi prima alla Lega e ora alla destra di Giorgia Meloni, formazioni politiche che rimangono forze saldamente imperniate sul primato settentrionale.

---

<sup>1</sup> Ispirandosi alle considerazioni espresse da Tocqueville, Arthur Schlesinger nel 1944, in un articolo per l'*American Historical Review*, definisce gli Stati Uniti come *A Nation of Joiners*, espressione che potremmo tradurre come "Una nazione di soggetti aggregatori della società civile". Si veda il primo capitolo di Michele Mezza, *Net-War. Ucraina: come il giornalismo sta cambiando la guerra, Con un post scritto di Pierluigi Iezzi*, Roma, Donzelli, 2022, VI-226 p.

Una contorsione spiegabile solo con il montante odio antropologico per quelle smaltate *élite* progressiste che hanno occupato la vetrina sociale.

### L'esercito populista contro l'intellettualità liberal

**Un fenomeno non occasionale né locale che vede avanzare uno strano e composito esercito populista contro la smagliante egemonia culturale di un'intellettualità liberal che ha confiscato ogni spazio e speranza di futuro.** Si rovescia così una tendenza che ha caratterizzato gli ultimi tre secoli, e che **Alexis de Tocqueville** in un saggio destinato al pubblico inglese, scritto nel 1836, dopo il suo primo viaggio negli Stati Uniti, e intitolato *L'État social et politique de la France avant et depuis 1789*<sup>2</sup>, così descrive:

Mentre i sovrani rovinano nelle grandi imprese e i nobili si esauriscono nelle guerre private, i non nobili si arricchiscono con il commercio. Il denaro comincia a far sentire la sua influenza negli affari dello stato. Il commercio diviene una fonte di potenza e i finanzieri un potere politico disprezzato ma adulato. A poco a poco il sapere si diffonde: il gusto della letteratura e delle arti si risveglia; la genialità diviene elemento di successo, la scienza un mezzo di governo, l'intelligenza una forza sociale: i letterati arrivano agli affari di stato”.

Una marcia questa di un ceto di scienziati e letterati che si impossessa degli affari di stato che emargina ora persino gli arricchiti, da una parte, e sicuramente i subalterni dall'altra, imponendo gerarchie e percorsi sociali non contestabili. Siamo allo stadio finale di quell'evoluzione che ha trasformato il potere delle armi in peso della produzione, e infine tutto si è risolto in un bit, come dice **Archibald Wheeler**, il più longevo collaboratore di **Albert Einstein** scomparso all'inizio del nuovo millennio.

**Questa borghesia dei bit oggi entra nel mirino dei non nobili**, come dice Tocqueville.

In Brasile tutto questo si riflette nel **bolsonarismo, il collante che ha reso coeso e impermeabile a qualsiasi sbandamento, o evidente *défaillance* personale, i supporter dell'ex presidente, dichiaratamente candidato delle forze economiche più predatorie e oscurantiste** che invece viene presentato come un vendicatore nei confronti di quell'aristocrazia intellettuale che si era imposta nel governo del paese.

Anche contro ogni evidenza che si è verificata nella risposta alla pandemia, **Jair Bolsonaro** ha potuto avvalersi dell'avversione viscerale ad un *leader* politico come **Lula da Silva**, identificato dall'alleanza populista espressamente come la minaccia diretta alla possibilità di rivincita individuale che, in assenza di ogni attuale proposta collettiva o comunitaria, rimane in campo per chi deve consolidare la propria posizione. **L'orizzonte è la rivoluzione reazionaria basata sulla mitica teoria del gocciolamento, il cosiddetto *trickel down*, in cui solo un arricchimento concentrato in ambiti ristretti permette poi di spalmare il surplus sul resto della popolazione.**

---

<sup>2</sup>Alexis de Tocqueville, *L'état social et politique de la France avant et depuis 1789*, esce in Inghilterra nel 1836 vent'anni prima de *L'Ancien Régime et la Révolution*. Tocqueville, divenuto noto in Europa dopo la pubblicazione del primo volume *De la démocratie en Amérique*, scrisse questo testo su richiesta di John Stuart Mill. Il saggio apparso nel 1836 sulla *London and Westminster Review*, in cui Mill era impegnato al tempo. Il testo, che aveva lo scopo di spiegare lo sviluppo storico della Francia a un pubblico inglese, contiene già alcuni tratti fondamentali dell'argomentazione dell'ultimo lavoro che uscirà due decenni nel 1856 con il titolo *L'Ancien Régime et la Révolution* e ne costituirà la prima parte. Vedilo ora nell'edizione critica de La Pléiade curata e introdotta da François Furet e Françoise Mélonio: Alexis de Tocqueville, *Oeuvres. III. Etat social et politique de la France*, Textes présentés par François Furet et Françoise Mélonio, établis et annotés par Françoise Mélonio, Paris, Gallimard, 2004, LXXVII-1294 p.

## La radicalizzazione sotto Bolsonaro di una borghesia imprenditoriale minore che subisce la globalizzazione

Le due presidenze di Lula avevano interrotto questa direzione che privilegiava monopoli e aree speculative, pensiamo al comparto agro industriale che promuove la deforestazione dell'Amazzonia, combinate con largo uso di spesa sociale per contenere le irrequietezze degli esclusi.

Mentre i comparti professionali urbani, più illuminati, con interessi globali e attività diversificate in diversi paesi del primo mondo, sicuri nel proprio status economico, si permettono di esibire una cultura della tolleranza e dell'inclusione, con grandi sensibilità ambientaliste, sul versante opposto si radicalizzano a destra le figure di una borghesia imprenditoriale minore, non in grado di affacciarsi sulla scena internazionale dove comunque subisce la concorrenza di Paesi come la Cina, che la costringe a ridurre radicalmente i suoi margini di guadagni, e di larghi strati popolari che si sentono minacciati dai flussi di urbanizzazione e autonomizzazione del proletariato indigeno che preme nelle grandi città, abbassando il costo del lavoro.

Il riequilibrio sociale promosso dalla sinistra aveva inoltre inevitabilmente raffreddato la corsa al consumismo di una larga gamma di figure intermedie e non ancora soddisfatte, ceti subordinati che si sono trovati ancora senza una rappresentanza diretta: non più tutelati dal governo di sinistra e non più assistiti dalla destra speculativa.

In questo spazio di nessuno si è gonfiata la protesta che abili campagne di contatto e persuasione personale, condotte con largo uso di risorse e saperi, mediante le maggiori piattaforme di social, hanno saputo indirizzare contro l'evidente privilegio che, nomenclature liberali che appoggiavano culturalmente le riforme di Lula da Silva, conservavano.

Lungo questo crinale della rabbia e del rancore si è allentata se non disarticolata definitivamente quella trama identitaria e culturale che rende interessi diversi una nazione.

Due Brasile si sono ritrovati, uno contro l'altro, a rinnegare legittimità e riconoscimento all'altro.

## Il confronto fra quanto avvenuto a Brasilia e l'assalto a Capitol Hill

Proprio questo incrinamento del patto costituzionale è forse il tratto che congiunge Brasilia a Washington.

Negli Stati Uniti d'America il livello di intolleranza fra le diverse culture che si combattono politicamente sta intaccando quel robusto e istantaneo senso patriottico che pervade chiunque si trovi un passaporto blu fra le mani, indotto da un misto di riconoscenza per essere stati accolti e orgoglio per poter, una volta affermatasi, poi accogliere.

Tradizionalmente il ring dove si combattono le battaglie politiche in quel paese è rappresentato da un'immensa piattaforma sociale di ceto medio, caratterizzato da una scala di frequenze larghissima, dove ai molti bordi convivono ricchezze e nuove povertà, ambizioni e frustrazioni, sofferenze e iper consumo.

Un ceto medio che si trova dall'alto incombente l'élite più potente e ricca del mondo, quale è il top management americano, e dal basso minacciato da un continuo flusso di immigrati che cercano il proprio posto al sole intaccando le acquisizioni di coloro che si sono appena sistemati.

La demografia, come ha ammonito Steve King, un leader neocon del congresso alla vigilia dell'elezione di Donald Trump nel 2016, "è il nostro destino, non possiamo risanare la nostra civiltà con i figli di qualcun altro".

Un modo non certo politicamente corretto di rinfacciare ai centri urbani delle grandi metropoli democratiche quanto sta accadendo in provincia.

Documenta **Yascha Mounk** nel suo saggio *Popolo vs Democrazia*<sup>3</sup>

“nel 1980 i due terzi di tutte le comunità americane erano altamente omogenee, con i bianchi a costituire oltre il 90 per cento dei residenti [...] nel 2010 solo un terzo delle comunità americane era formato per il 90 per cento da bianchi”.

Nelle elezioni presidenziali **Donald Trump** riuscì ad imporsi nel 73 per cento delle contee dove l'equilibrio etnico era mutato più radicalmente. **Si conferma così, scrive ancora Mounk, la dinamica della piramide di Maslow, che vede una trasformazione degli istinti sociali che una volta soddisfatti i bisogni più basilari, come cibo e assistenza, avvertono la necessità di una propria autorealizzazione sul territorio, vivendo ogni ostacolo come una minaccia insopportabile.**

**In questa tenaglia, fra sfarzo di élite liberal e demografia incombente, potremmo dire che il ceto medio americano abbia perso il suo centro.**

**Proprio la configurazione sociale più tipicamente moderata e centrale in un sistema politico, quale appunto un centro moderato e prudentiale dove si coltivano l'insieme degli interessi e comportamenti mediani, che ha sempre guidato le istituzioni del paese con minime oscillazioni fra i due campi, diventa oggi il luogo della radicalizzazione e della conflittualità ideologica ad oltranza: un ceto medio estremista che combatte sui due fronti: le élite liberal e gli emarginati competitivi.**

In questo gioco dei quattro cantoni si logora il senso di appartenenza nazionale.

Ormai la distanza fra Texas e California, due Stati simbolo, sia politicamente che culturalmente, delle tendenze opposte che si contrappongono negli Stati Uniti d'America, è largamente superiore rispetto a quella che separa uno dei due Stati da realtà come un paese europeo o addirittura asiatico. Sul fronte dei diritti civili, delle strategie fiscali, dei valori sociali e, per la prima volta, addirittura sulla politica estera. **Negli ultimi anni si è registrato un movimento di trasferimenti all'interno degli Stati Uniti guidato proprio dalle identità ideologiche: i conservatori si spostavano negli stati “rossi” che sono nella simbologia americana quelli repubblicani, e i progressisti in quelli blu, dei democratici.**

**Questa separazione costituzionale, in cui i contrasti socio culturali prevalgono sulle identità statuali, sembra oggi l'elemento che ridisegna l'intera geografia politica non solo statunitense.**

**Gli Stati non sono più un'entità uniforme e monolitica nemmeno nelle loro proiezioni internazionali, tanto più se conflittuali, come invece una meccanica, e del tutto superata, logica geopolitica, che ancora oggi, nel commentare la guerra in Ucraina e le dinamiche che ne conseguono sullo scenario globale, tende ad accreditare.**

**Il conflitto sociale forse per la prima volta sta prevalendo su altre convenienze istituzionali, geo economiche e perfino religiose, rendendo precarie le identità nazionali.**

Esemplare è stato il fatto che durante il golpe-ombra a Brasilia **Jair Bolsonaro** fosse ospite di **Donald Trump** nella sua tenuta in Florida, mentre la Casa Bianca esprimeva la sua solidarietà al presidente **Lula da Silva** arrivando a contemplare l'espulsione dal paese del leader brasiliano.

Potremmo dire che dopo secoli di furenti contrasti religiosi, economici e ideologici che hanno visto contrapporsi visioni del mondo e modelli di vita e di organizzazione sociale del tutto antitetici, il famoso apologo di **Menenio Agrippa**, in cui si celebra la superiorità di una concordia nazionale che produca vantaggi per tutti, di cui la Roma imperiale fu la culla, e che venne riprodotto in ogni successiva entità statale, viene ora contestato e messo in mora proprio nel momento in cui sbiadiscono le ideologie e si affievoliscono le tensioni sociali.

---

<sup>3</sup> Yascha Mounk, *The people vs. Democracy. Why our freedom is in danger and how to save it*, Cambridge – London, Harvard university press, 2018, 393 p. Traduzione italiana di Francesca Pè : *Popolo vs Democrazia. Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale*, Milano, Feltrinelli, 2018, 333 p.



**Paradossalmente il conflitto sociale sembra meno mediabile proprio nella società piatta, come si definisce l'infosfera**, che si è sostituita alle lotte nazionali del capitalismo colonialista, prima, agli scontri nel lavoro industriale poi, e anche alle contese fra interessi e culture diverse nel nuovo scenario terziario infine. Sembra che rispetto alla guerra fra classi o religioni sia più insidioso per il collante statale proprio il ronzio di uno sciame di infiniti individui che cercano di affermarsi individualmente con linguaggi e strumenti che gli consentono comunque di intervenire sulla scena globale.

**Del resto la globalizzazione come processo frenetico e incontrollato, che ha travolto limiti e valori di localismi istituzionali e culturali non poteva certo non comportare un allentamento di quella intelaiatura che aveva fino ad oggi fatto prevalere proprio l'identità nazionale sugli interessi locali o internazionali.**

**In questa prospettiva diventa davvero fuorviante mantenere nell'analisi delle controversie internazionali una ferrea logica geopolitica, in cui gli stati coincidono con il loro esercito, che si intende come un'entità uniforme e univoca.** Cosa che non è più così.

### **Dalla geopolitica delle entità statuali alla società dei Joiners**

La guerra in Ucraina ci mostra come siano le casematte sociali, la convergenza di interessi, capacità e figure professionali, avrebbe detto **Antonio Gramsci**, che combattono più dei carri armati.

**È la società civile, con la sua articolazione e conflittualità interna, che adotta e gestisce gli apparati digitali, ormai centrali nella guerra algoritmica come provo a spiegare nel libro *Net War: in Ucraina il giornalismo sta cambiando la guerra*. Apparati che impongono procedure e modelli di attuazione decentrati, che si basano sulla complicità di singoli cittadini che rimangono nell'anonimato.** Certo la tecnicità che permette una visione sulle dinamiche e le possibili strategie rimane un'ottica utile, ma va integrata con una nuova e costantemente aggiornata mappa delle forze in campo, in cui la politica dei confini viene superata e annebbiata dalla sociologia dei bordi.

Nel saggio *Progettare il disordine*<sup>4</sup> di **Pablo Sendra** e **Richard Sennett** si spiega come le società urbane moderne tendano a distinguere "i confini che sono margini dove le cose finiscono mentre il bordo è una linea dove gruppi diversi interagiscono". Un nuovo modo di disegnare le forme di convivenza sociale che coglie l'aspetto emergente della nuova comunità digitale: l'interattività delle moltitudini. Una relazione che produce capitale umano, combinando esperienze e saperi in un continuo scambio di posizioni. Uno scambio che produce inevitabilmente attrito, che diventa poi conflitto.

**Nel secolo della fabbrica, il Novecento, il conflitto si basava su un'unicità di luogo e di tempo: la catena di montaggio. Un'uniformità che pur nell'asprezza della contesa salvaguardava una matrice comune fra i due contendenti che si riconoscevano come legittimi reciprocamente: la cultura del lavoro.**

**Questo legame ha cementato, pur nella lotta sociale, la comunità nazionale percepita come l'insieme di queste fabbriche, di questi sistemi di produzione della ricchezza. La materialità del lavoro è stato un forte giunto di connessione nella società di massa.**

**Nella società pulviscolare, dove gli individui si separano dalle rispettive comunità di identificazione, il quadro appare più precario e sfuggente.**

Non a caso la faglia lungo cui si frammenta fino a frantumarsi l'infrastruttura statale diventa più visibile proprio negli Stati Uniti, il paese dei *Joiners*, **intesi come cittadini che creano comunità mediante una micro negoziazione permanente, come lo definì già nel suo primo viaggio Alexis de**

---

<sup>4</sup> Pablo Sendra, Richard Sennett, *Designing Disorder. Experiments and Disruption in the City*, London- New York, Verso, 2020, 160 p. Traduzione italiana di Daria Cavallini: *Progettare il disordine. Idee per la città del XXI secolo*, Roma, Treccani, 2022, 192 p.

**Tocqueville.** Un paese che si forma mediante la reiterazione e istituzionalizzazione di intese territoriali, dove la socialità diventa un'occasionale convenienza e opportunità rispetto al proprio interesse personale.

Come approfondisco nel testo già citato *Net War*

“La straordinaria, quanto profetica, definizione che Tocqueville sceglie per definire quell'impasto fra piccola proprietà, grandi latifondi e autonomie locali che germina poi quello che saranno gli Stati Uniti, sarà anche il terreno di coltura di quel fenomeno che è stata appunto la «nascita della società in rete», come la definisce **Manuel Castells** nel primo dei volumi che compongono la sua trilogia sull'età dell'informazione.

**La forma di convergenza e occasionale cooperazione fra individui e gruppi di interessi, in cui è la provvisorietà ad assicurare autonomia e indipendenza a tutti i soci, a differenza delle esperienze europee, e italiane in particolare, di collaborazione e cooperative fra lavoratori strutturate in apparati permanenti per acquisire e incrementare una piccola proprietà di terra o accedere vantaggiosamente a beni e servizi, fa crescere la figura dell'anonimo e momentaneo interlocutore che in rete si aggrega su un tema o una richiesta facendo montare la valanga fino a minacciare i giganti”.**

**La trama sociale di questa realtà, dove appunto lo Stato è la conseguenza e non la causa della società civile, regge fino a quando i Joiners ritengono conveniente confermare il mosaico dei patti sociali che stabiliscono quotidianamente. Una sorta di habeas corpus istituzionale: lo stato esiste finché si verifica la sua convenienza.**

Una precarietà che diventa anche una forza come accade in Ucraina come cerco di spiegare ancora nel mio testo appena richiamato: “Tanto più se la guerra è una competizione di intelligence, come avremo modo di vedere, dove bisogna massificare i dati, moltiplicare gli occhi, gestire e combinare le informazioni”. Così **George Friedman**, direttore della rivista *Geopolitical Futures* inquadrava, nel marzo del 2022, lo svolgimento della prima fase delle operazioni belliche:

“L'Ucraina non ha un centro di gravità ma solo una fanteria sparsa, che non ha fornito alcun obiettivo specifico da distruggere. Anche se si potrebbe considerare guerriglia, non lo è, e l'Ucraina ha sorpreso il nemico con la sua resistenza e imprevedibilità. L'aggressore può rispondere con attacchi brutali sulla popolazione ma così non lascia agli ucraini altra scelta che combattere. L'esercito russo non era organizzato per questa guerra, non l'aveva pianificata e non può che adottare provvedimenti brutali contro i civili”.

**Ora, se davvero quello che si sta combattendo nell'est europeo è una *Net War*, allora sicuramente non potrà non esserci una *net peace*.** Anche rispetto alle possibili strategie per arrivare alla pace, la tradizionale geopolitica, che riduce tutto ad un'equazione di potenza statale, sia sul versante della forza militare che su quello delle convenienze tattiche, poco ci aiuta a prevedere le reali dinamiche delle forze in campo che sia a Kiev sia a Mosca saranno fortemente condizionate dai partner sociali che sono stati allertati.

I sindaci e i governatori locali che hanno retto la resistenza anti russa, da una parte, insieme alle compagnie digitali che hanno supportato ancora più degli alleati occidentali, l'impegno sul terreno, non potranno non essere parte attiva nella decisione sul tipo di pace da accettare. Così come perfino al Cremlino lo Zar **Vladimir Putin** nel suo totalitarismo mostra di non poter ignorare le lobbies militari e finanziarie che si sono prodigate per sorreggere la sua operazione speciale.

**Siamo dunque in un nuovo territorio in cui la politica internazionale, la stessa guerra, si integra con le nuove geometrie del conflitto sociale scomponendo il totem dello Stato e riportando alla luce interessi e culture che si innervano solidamente nelle comunità civili.**

Uno stadio in cui il cinismo dei grandi strateghi dovrà tornare a fare i conti con l'economia domestica di *Joiners*, che di volta in volta stanno imparando a valutare se e come scambiare la propria sicurezza con la propria intraprendenza. Una transizione appena abbozzata, ma difficilmente recintabile, dove, per tornare ad **Antonio Gramsci**, il vecchio muore ma il nuovo stenta a nascere, forse.

**D F**



Lino Mannocci - *Senza titolo*, 1995, olio su tela, cm 40x30

Dopo trecento giorni di guerra

## Verso una tregua dopo l'escalation del conflitto russo-ucraino?

Giampiero Gramaglia

Giornalista, co-fondatore di *Democrazia futura*, ex presidente di Infocivica

### Introduzione. La nuova fase del conflitto<sup>1</sup>

La guerra in Ucraina pare entrata in una nuova fase: dopo la controffensiva di Kiev, che ha portato alla riconquista di parte del territorio occupato, e la risposta di Mosca, con le annessioni di regioni non interamente controllate e una serie di attacchi aerei, con missili e con droni, su infrastrutture soprattutto energetiche, le notizie dal fronte si sono fatte quasi improvvisamente più rade, mentre c'è un grande fermento diplomatico. Iniziative che possono preludere a un negoziato, ma anche scambi di accuse che possono preparare un'ulteriore escalation. Il conflitto, ormai nel nono mese, resta imprevedibile nei suoi sviluppi.

La Russia non boccia l'idea del presidente francese Emmanuel Macron di includere Papa Francesco<sup>2</sup> e gli Stati Uniti in colloqui per avviare a soluzione la crisi, cominciando con un cessate il fuoco. Il 10 ottobre 2022, a Roma, Emmanuel Macron ha suggerito al pontefice di telefonare al presidente russo Vladimir Putin, al patriarca ortodosso russo Kirill e al presidente statunitense Joe Biden, per "innescare un processo di pace" in Ucraina<sup>3</sup>. Contro tendenza, però, Vladimir Putin nega di volere un colloquio con Joe Biden: c'era l'ipotesi d'un incontro fra i due, a margine del Vertice del G20 in Indonesia a metà novembre.

E, intanto, Mosca agita l'accusa a Kiev di prepararsi a usare una 'bomba sporca': ne parlano, probabilmente, i responsabili della difesa di Stati Uniti e Russia, Lloyd Austin e Sergej Šoigu, che si sentono due volte 48 ore, dopo non averlo fatto per mesi<sup>4</sup>; e se ne parla al Consiglio di Sicurezza dell'Onu dove i russi esortano il segretario generale António Guterres a fare il possibile per "evitare questo atroce crimine". "Considereremo l'uso di bombe sporche da parte del regime di Kiev come un atto di terrorismo nucleare", scrive l'ambasciatore di Mosca all'Onu Vasilij Nebenzja.

L'Occidente è scettico: teme che il Cremlino stia costruendo un caso per rendere legittimo il ricorso da parte sua all'atomica tattica e avverte che, se così fosse, "ci saranno conseguenze". Il Pentagono sostiene che le accuse di Mosca a Kiev "sono palesemente false".

A mischiare le carte dei coinvolgimenti internazionali, ci sono pure le vicende dei droni, che l'Iran nega d'aver venduto alla Russia, ma che sono protagonisti degli attacchi alle infrastrutture ucraine, e il deterioramento dei rapporti tra Stati Uniti e Arabia Saudita, dopo che l'Opec ha deciso di ridurre la produzione di petrolio, facendo lievitare il costo dell'energia negli Stati Uniti.

<sup>1</sup>Giampiero Gramaglia, "Ucraina: punto, escalation di guerra e spiragli di pace", *La Voce e il Tempo*, 13 ottobre 2022. Poi sul sito dell'autore *Gpnews*. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/10/13/ucraina-punto-escalation-guerra-spiragli-pace/>

<sup>2</sup>Giampiero Gramaglia, "Ucraina: ancora bombe su un ospedale; Francesco, creatività per pace", *Il Fatto Quotidiano*, 19 settembre 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/09/19/ucraina-bombe-ospedale-francesco-creativita-pace/>.

<sup>3</sup>Giampiero Gramaglia, "La pace e la diplomazia del Vaticano: qualche successo e molte delusioni", *The Watcher Post*, 10 ottobre 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/10/10/vaticano-pace-diplomazia-successo-delusioni/>.

<sup>4</sup>Giampiero Gramaglia, "Ucraina: Kiev chiama l'Onu a Kakhovka, Austin telefona a Shoigu", *Il Fatto Quotidiano*, 22 ottobre 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/10/22/ucraina-kiev-chiama-onu-kakhovka-austin-telefona-shoigu/>.

Il presidente israeliano **Yitzhak Herzog**, in visita a Washington, porta a Biden “le prove reali dell'uso dei droni iraniani in Ucraina”, con le foto “di droni kamikaze preparati per un'esercitazione militare in Iran nel dicembre 2021” e di droni dello stesso abbattuti in Ucraina”. Teheran, dal canto suo, è pronta a colloqui con Kiev per provare che i droni russi non sono suoi e chiama l'Unione europea a testimone.

### Scene sul terreno e l'incubo della diga di Kachovka

Dal 10 ottobre 2022, l'Ucraina subisce massicci attacchi russi con aerei, missili e droni, che lasciano milioni di ucraini a intermittenza senza elettricità. Il presidente **Volodymyr Zelens'kyj** denuncia piogge “di missili e droni, molti dei quali abbattuti”, e parla di “tattiche terroristiche russe”.

Il gestore ucraino dell'energia elettrica Ukrenergo conferma incursioni contro sue infrastrutture e interruzioni della corrente elettrica in diverse aree del Paese. Secondo il Ministero dell'Energia, sono state colpite “almeno la metà delle nostre capacità di generazione termica”, anche se alcune continuano a funzionare.

E, intanto, Zelens'kyj accusa Putin di ritardare “deliberatamente” l'export di cereali dall'Ucraina attraverso i ‘corridoi sicuri’ creati con la ‘pace del grano’ del 22 luglio.

**Sul terreno, prosegue la controffensiva ucraina nella regione di Cherson, che Mosca ha annesso senza averne il controllo. Le autorità filorusse esortano i residenti del capoluogo a lasciare la città, intensificando le operazioni di evacuazione dei civili.**

**L'Ucraina chiede l'invio di una missione di osservatori internazionale alla diga di Kachovka, il cui cedimento, per un atto di sabotaggio o per un attacco russo, avrebbe conseguenze catastrofiche: Kiev paventa l'inondazione di 80 centri e della città di Cherson.**

Il *premier* ucraino Denys Šmyhal' invita l'Onu e l'Unione europea a essere protagonisti dell'iniziativa: “Gli esperti internazionali devono arrivare immediatamente sul sito della centrale, così come il personale ucraino”. Ma le autorità filo-russe negano di aver minato la diga, che alimenta una grossa centrale idroelettrica.

**La diga di Kachovka è un altro tassello di questa nuova fase del conflitto, il cui fronte è costituito dalle installazioni energetiche. Il governo di Kiev teme l'ingresso in guerra della Bielorussia, dopo le dichiarazioni ambivalenti del presidente Aleksandr Lukašenko, che dice che il suo Paese s'appresta alla guerra da 25 anni, ma nega intenzioni bellicose ed esclude una mobilitazione come quella della Russia.**

“Se non vogliono combattere contro di noi, non ci sarà guerra!”, afferma, assicurando che le forze bielorusse entreranno in azione solo rispondendo ad eventuali minacce. Quanto al dispiegamento congiunto di forze russe e bielorusse, esso è “esclusivamente difensivo”.

L'agenzia delle Nazioni Unite per i diritti umani stima che, in sette mesi, l'invasione dell'Ucraina abbia fatto almeno 6.374 vittime civili e abbia ferito almeno 9.776 persone. Ma l'agenzia stessa osserva che le cifre possono essere sottostimate.

### Le divisioni sul conflitto negli Stati Uniti

Negli Stati Uniti, più si avvicinavano le elezioni di midterm, più la guerra in Ucraina era diventata un tema della campagna, dopo esserne rimasta fuori per mesi. **Il conflitto ha diviso entrambi gli schieramenti<sup>5</sup>: fra i repubblicani, c'è chi vuole continuare ad aiutare l'Ucraina e chi vuole tenere da**

---

<sup>5</sup>Giampiero Gramaglia, “Ucraina: Usa, lite sugli aiuti a Kiev, ma i parà sono già in Romania”, *Il Fatto Quotidiano*, 23 ottobre 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/10/23/ucraina-usa-lite-su-aiuti-kiev-para-in-romania/>.

parte i soldi per emergenze domestiche; fra i democratici la sinistra vuole che l'Amministrazione Biden riveda la sua strategia, più diplomazia con Mosca e meno armi a Kiev<sup>6</sup>.

In una lettera indirizzata al presidente Joe Biden, trenta deputati democratici 'liberal', tutti appartenenti al *Congressional Progressive Caucus*, invitano l'Amministrazione a "cambiare rotta" sull'Ucraina e a cercare contatti diretti con la Russia per porre un termine alla guerra a istanza di sette mesi dallo scoppio. L'invio della missiva viene poi definito "un errore", ma il documento resta. La lettera non è polemica, ma propositiva. I trenta deputati dichiarano il loro apprezzamento per gli sforzi del presidente di sostenere l'Ucraina senza coinvolgere direttamente gli Stati Uniti d'America nel conflitto, Ma suggeriscono una revisione della strategia e un atteggiamento più "proattivo".

L'iniziativa parte dalla corrente progressista del Partito democratico: **Pramila Jayapal**, dello Stato di Washington, presiede il Caucus, di cui fanno parte, fra gli altri, **Alexandria Ocasio-Cortez** e tutta la sua 'Squad' e **Jamie Raskin**, del Maryland, un giurista che gestì uno degli *impeachment* falliti a **Donald Trump**.

Rispondendo indirettamente ai deputati, il portavoce del Dipartimento di Stato **Ned Price** ripete che gli Stati Uniti sosterranno l'Ucraina, ma non entreranno in guerra: "La cosa più importante che possiamo fare è aiutare" Kiev perché possa sedersi a un tavolo delle trattative in posizione di forza.

In precedenza, era emersa una **frattura sull'Ucraina anche in campo repubblicano sugli aiuti militari ed economici all'Ucraina per consentirle di fronteggiare l'invasione russa**.

**Lo spartiacque attraverso il campo dei sodali dell'ex presidente Donald Trump**.

Il *leader* del partito al Senato, **Mitch McConnell**, sollecita l'Amministrazione Biden a velocizzare ed ampliare gli aiuti all'Ucraina, fornendo a Kiev anche capacità di fuoco a lungo raggio. Il capo-gruppo alla Camera, **Kevin McCarthy**, che fa da megafono a **Trump**, è su una linea meno interventista: dopo che i repubblicani avranno ripreso il controllo del Congresso l'8 novembre 2022 – dichiara - non ci saranno più "assegni in bianco" a Kiev, il tutto mentre incombe una recessione economica e non s'attenua la pressione dei migranti al confine con il Messico.

**Nel frattempo, però, la mitica 101esima divisione aerotrasportata statunitense, quella dello sbarco in Normandia, è stata dispiegata in Europa per la prima volta dalla Seconda Guerra Mondiale – è stata via via impiegata in Vietnam, Iraq, Afghanistan -. I suoi 4.700 soldati sono ora in Romania, non lontano dal confine con l'Ucraina: sono i militari americani più vicini al fronte dei combattimenti tra ucraini e russi.**

**Joe Biden vede Xi Jinping**

## **1. L'escalation della guerra in Ucraina domina i lavori del G20 a Bali<sup>7</sup>**

L'escalation della guerra in Ucraina, che, con i frammenti di missile caduti in Polonia, sfiora l'allargamento ai Paesi della Nato<sup>8</sup>, domina, e quasi monopolizza, l'attenzione dei *leader* del G20, riuniti a Bali in Indonesia il 15 e 16 novembre 2022 senza **Vladimir Putin**.

<sup>6</sup> Giampiero Gramaglia, "Ucraina: Usa, la guerra divide sia democratici che repubblicani", *Il Fatto Quotidiano*, 26 ottobre 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/10/26/ucraina-usa-guerra-divide-democratici-repubblicani/>.

<sup>7</sup> Scritto per *The Watcher Post*, 16 novembre 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/11/17/g20-escalation-guerra-ucraina-domina-lavori/>.

<sup>8</sup> Giampiero Gramaglia, "Ucraina: punto, prove di dialogo tra droni e 'bomba sporca'; frizioni in Usa" *La Voce e il Tempo*, 27 ottobre 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/10/27/ucraina-punto-prove-dialogo-droni-bomba-sporca/>.

**Il presidente russo diserta il Vertice, forse perché avverte aria d'isolamento, e delega a rappresentarlo il ministro degli Esteri Sergej Lavrov, che se ne va al termine della prima giornata, non prima di avere respinto il piano di pace in dieci punti presentato dal presidente ucraino Volodymyr Zelens'kyj, per il quale "è ora di fermare la guerra".**

**Lavrov replica accusando Kiev di rifiutarsi di negoziare – alle condizioni dei russi – e attribuendo agli americani la responsabilità dell'inizio del conflitto.**

I Paesi del G20, la cui agenda è per il resto intessuta di rituali discussioni su situazione economica, tecnologia, sanità e cambiamento climatico, chiedono la fine della guerra e il ritiro dei russi.

Appelli, per altro, destinati a rimanere inascoltati, a testimonianza dell'inefficacia di questo foro, senza poteri e senza coesione.

**A drammatizzare il contesto ucraino dell'appuntamento indonesiano, è la notizia delle due vittime polacche dei frammenti di missile caduti in una zona rurale alla frontiera ucraina.**

L'episodio, che deve essere chiarito – forse un errore o russo o ucraino; o la tragica conseguenza dell'intercettazione di un missile russo da parte della contraerea ucraina -, **fa salire di molto la tensione e agita lo spettro del ricorso da parte della Nato all'articolo 5 del Trattato dell'Atlantico del Nord, che mette in moto la solidarietà di tutti i Paesi alleati a favore di quello attaccato.** "Difenderemo il territorio atlantico fino all'ultimo centimetro", è il mantra ripetuto dalle fonti statunitensi.

**A Bali, c'è una riunione d'emergenza dei Paesi del G7 e della Nato presenti al Vertice.**

Il presidente statunitense **Joe Biden** giudica "inconcepibile" l'escalation del conflitto, con i bombardamenti del 15 novembre sulle città ucraine, durante il G20.

Tutti i *leader* sono concordi nel volere un'indagine approfondita su quanto successo, mentre Kiev e Mosca si accusano a vicenda; molti chiamano il *premier* polacco **Mateusz Morawiecki**.

Un comunicato diffuso dopo l'incontro G7 - Nato afferma:

"Condanniamo i barbari attacchi missilistici che la Russia ha perpetrato martedì su città e infrastrutture civili ucraine".

Quanto "all'esplosione avvenuta nella parte orientale della Polonia, vicino al confine con l'Ucraina",

"offriamo il nostro pieno sostegno e assistenza alle indagini in corso": "Siamo d'accordo di restare in stretto contatto per determinare i passi successivi appropriati man mano che le indagini procedono".

**"Ribadiamo – continuano i leader – il nostro fermo sostegno all'Ucraina e al popolo ucraino di fronte alla continua aggressione russa"**, confermando la responsabilità della Russia "negli sfacciati attacchi alle comunità ucraine", anche durante il G20. **"Esprimiamo tutti le nostre condoglianze alle famiglie delle vittime in Polonia e Ucraina"**.

## **I lavori del G20 e i bilaterali. L'esordio di Giorgia Meloni**

Dopo la riunione con gli alleati a margine del G20, e prima di ripartire da Bali per Washington, **Joe Biden** dice:

"Ci sono state ondate e poi ondate di missili in Ucraina, che continuano a testimoniare la brutalità e la disumanità che la Russia ha mostrato contro i civili e le infrastrutture ucraine. Ma allora perché ci riuniamo?".



Non è il solo a chiederselo, in effetti. All'esordio nel ruolo in un Vertice multilaterale, la *premier* italiano **Giorgia Meloni**, l'unica donna nel consesso dei *leader*, ha un lungo colloquio con il presidente statunitense **Joe Biden**, vede i presidenti cinese **Xi Jinping** e turco **Recep Tayyip Erdoğan** e ha numerosi altri contatti, tra una plenaria e l'altra<sup>9</sup>.

"Fermiamo la guerra! Lo ripeto: fermiamo la guerra!". Con queste parole il presidente indonesiano **Joko Widodo** ha aperto, mercoledì 16 novembre 2022 in mattinata, la terza e ultima sessione di lavoro del G20, dedicata alla digitalizzazione, dopo che le delegazioni avevano visitato la foresta di mangrovie Ngurah Rai, dove ciascuno ha simbolicamente piantato una nuova pianta.

È stato uno dei momenti scenografici dell'edizione indonesiana del G20, che, guerra a parte, aveva poca sostanza. Un altro momento forte era stato l'arrivo dei *leader* al parco Garuda Wisnu Kencana, dove erano stati allestiti i tavoli per la cena di gala: gli ospiti si sono presentati con gli abiti tradizionali indonesiani, camicia sgargiante per gli uomini e scialle per le donne – Biden, però, non c'era, forse per evitare di sovraffaticarsi -.

**Il G20 è anche questo, se non soprattutto questo: una mescolanza e, magari, un ponte fra il mondo che fu (a trazione euro-atlantica) e quello che verrà – e forse c'è già – (a trazione asiatica).**

Solo il principe saudita **Moḥammad bin Salmān**, che rappresenta un terzo polo, non ha accettato il codice vestimentario ed è apparso con la sua tunica d'ordinanza – suscitando non poche critiche in sala stampa, ci racconta l'inviato dell'Ansa **Mattia Bernardo Bagnoli** -.

### **Un Biden rigenerato dal voto incontra uno Xi confermato**<sup>10</sup>

Recrudescenza della guerra in Ucraina a parte, il piatto forte di questo G20 è il bilaterale tra **Joe Biden** e **Xi Jinping**, che lo precede. Le elezioni di midterm restituiscono alla politica internazionale un Biden più forte e subito diplomaticamente attivo: **il presidente americano, uscito rilegittimato dal voto**<sup>11</sup>, **fa tappa verso Bali alla Cop 27 in Egitto e al vertice dell'Asean in Cambogia.**

Lui e Xi, causa pandemia, non s'erano mai incontrati di persona da quando Biden è presidente, ma avevano avuto colloqui virtuali.

**Nell'analisi dell'Associated Press e di vari altri media statunitensi, le elezioni di midterm dell'8 novembre hanno segnato un ritorno all'ordine democratico negli Stati Uniti, dopo l'insurrezione del 6 gennaio 2021, quando migliaia di facinorosi istigati dall'allora presidente Donald Trump diedero l'assalto al Campidoglio nell'intento di costringere il Congresso a rovesciare il risultato delle presidenziali.**

Non ci sono stati incidenti durante e dopo il voto; e molti dei candidati che contestavano la legittimità delle elezioni del 2020 hanno perso senza creare ulteriori tensioni.

**Resta da vedere se la calma si manterrà negli Stati Uniti d'America. E se l'Amministrazione Biden saprà profittarne per fare avanzare la pace e la distensione nel mondo.**

**Intanto, ha già segnalato le sue priorità, che possono deluderci, ma non sorprenderci: l'Asia e la competizione economica con la Cina, piuttosto che la pace in Ucraina e i timori dell'Europa, nonostante i quali il fronte occidentale anti Russia e pro Ucraina pare tenere, incoraggiato dai successi della controffensiva di Kiev e dalla brutalità dell'escalation di Mosca.**

<sup>9</sup>Giampiero Gramaglia "Le reazioni stero alla vittoria di Giorgia Meloni", *Democrazia futura*, II (6-7), aprile-settembre 2022, pp. 753.754 Anticipato su Key4bizil 4 novembre 2022. Cf. <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-le-reazioni-estere-alla-vittoria-di-giorgia-meloni/423124/>.

<sup>10</sup> Giampiero Gramaglia, "G20 dopo midterm, Biden guarda all'Asia, non all'Europa", *Toscana Oggi*, 17 novembre 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/11/17/g20-dopo-midterm-biden-guarda-asia-non-europa/>

<sup>11</sup> Giampiero Gramaglia, Usa 2024: midterm azzoppa più Trump di Biden, traguardo lontano", *Il Fatto Quotidiano*, 11 novembre 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/11/11/usa-2024-midterm-azzoppa-piu-trump-di-biden/>.

A Bali, **Joe Biden** fa anche conoscenza diretta coi suoi nuovi interlocutori europei: **Giorgia Meloni** e il premier britannico **Rishi Sunak**.

Il presidente non ha ancora deciso se ricandidarsi nel 2024, ma è sicuramente rinvigorito – ne aveva bisogno – dal flop nel *midterm* di **Donald Trump**, che invece ufficializza, in parallelo al G20, la ricandidatura alla nomination repubblicana a Usa 2024.

Il colloquio tra **Joe Biden** e **Xi Jinping** è importante perché c'è stato e perché i due *leader* non hanno litigato, ma hanno anzi condiviso generiche affermazioni sui massimi sistemi: “non c'è bisogno di una nuova Guerra Fredda”, tanto meno mentre se ne combatte una vera; **ci vuole cooperazione internazionale sul clima, la sanità, la sicurezza alimentare di un pianeta che ha appena superato imprudentemente gli otto miliardi di abitanti.**

**Le differenze, però, restano, anche se l'accento non cade su di esse: la concorrenza economica e commerciale, il rispetto dei diritti umani, la sicurezza di Taiwan che per Pechino è parte integrante del territorio cinese (e di cui Washington tutela l'indipendenza).**

**Dall'incontro con Xi Jinping, Biden esce convinto che un'invasione dell'isola non sia imminente – ma questo forse già lo sapeva.**

**I due leader sottolineano entrambi la disponibilità a 'riparare' le relazioni bilaterali, che sono scese al punto più basso negli ultimi cinquant'anni: a 'danneggiarle', oltre che le tensioni su Taiwan, cui gli Stati Uniti hanno contribuito con una serie gratuita di provocazioni diplomatiche, sono l'insidia della Cina al primato tecnologico degli Stati Uniti, le divergenze sulla guerra in Ucraina e le differenti visioni dell'ordine mondiale.**

Sulla guerra, **Pechino denuncia la violazione della sovranità territoriale ucraina, ma non adotta misure anti-russe e anzi chiede che si tenga conto delle preoccupazioni di sicurezza di Mosca, defilandosi dal ruolo di mediatore che l'Occidente vorrebbe si assumesse.**

Sull'ordine mondiale, **Xi Jinping** e **Vladimir Putin** condividono la prospettiva di un pianeta non unipolare, in cui l'Occidente abbia un ruolo meno egemone.

**Joe Biden, che dà un giudizio positivo della posizione cinese contro il ricorso all'arma nucleare, cerca di allargare il cuneo tra Pechino e Mosca che, a suo giudizio, s'è recentemente creato; e sollecita Xi Jinping a frenare le “peggiori tendenze” del leader nord-coreano Kim Chŏng'ŭn.**

**La Cina giudica le relazioni con la Russia “solide” e vuole “portarle avanti costantemente nella giusta direzione”.**

Gli Stati Uniti tengono la sordina diplomatica, almeno finora, sulla ricerca di un negoziato per fare cessare l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, mentre **l'Europa è sempre più preoccupata per l'impatto che il protrarsi del conflitto ha sulla vita dei cittadini, tra aumento dei prezzi e carenza di prodotti energetici.**

### **Un fronte anti-Cina asiatico-americano<sup>12</sup>**

La stretta di mano di Bali non risolve i problemi; nella migliore delle ipotesi, crea un presupposto per affrontarli insieme, senza cancellare le reciproche diffidenze. **Solo due giorni prima, Joe Biden aveva proposto un patto anti-Cina ai Paesi dell'Asean riuniti a Phnom Penh dall'8 al 13 novembre 2022: pieno appoggio degli Stati Uniti d'America, cioè, a Birmania, Brunei, Cambogia, Filippine, Indonesia, Laos, Malesia, Singapore, Thailandia, Vietnam, se essi decideranno di contrastare il crescente predominio cinese nella loro Regione.**

<sup>12</sup> Giampiero Gramaglia, “Usa-Cina. Biden propone all'Asean un patto anti Cina”, *Il Fatto quotidiano*, 13 novembre 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/11/13/usa-cina-biden-propone-asean-patto-anti-xi/>.

Il discorso di Biden non era certo l'approccio più morbido all'incontro con Xi Jinping, fresco di rielezione al terzo mandato:

“Insieme – dice Biden ai *leader* dell'Asean, alcuni dei quali alleati di Pechino –, costruiremo una regione Indo-Pacifica libera e aperta, stabile e prospera, resistente e sicura”.

**Xi Jinping** era intervenuto al Vertice di Phnom Penh prima di **Joe Biden** e non era presente al suo discorso: Ma, fra i Paesi dell'Asean, ve ne sono che hanno ottimi rapporti con Pechino e almeno uno, il Vietnam, che condivide in pieno il modello cinese di dinamicità economica in un contesto politico dominato da un partito unico.

“Insieme – dice Biden ai *leader* dell'Asean – affronteremo i grandi temi del nostro tempo, dal clima alla sanità... Costruiremo una regione Indo-Pacifica libera e aperta, stabile e prospera, resistente e sicura”.

E l'Europa, in tutto ciò? **La Casa Bianca considera la Cina il maggiore rivale, economico e militare, degli Stati Uniti nel XXI secolo; e il Pacifico è l'oceano del confronto.**

**In questo contesto, l'Alleanza atlantica e l'Unione europea sono puntelli utili e persino necessari, per mantenere solido il fronte occidentale e contenere le mire russe; ma non possono attendersi lo stesso livello d'attenzioni statunitensi dei tempi della Guerra Fredda.**

Invece di sentirsi orfani, gli europei devono ricavarne lo stimolo a rafforzare la loro coesione e cooperazione, anche sui temi della sicurezza, della difesa e della presenza internazionale.

## 2. Un'Unione europea strabica cerca spiragli di pace a Pechino e Washington<sup>13</sup>

### Gli incontri di Charles Michel da Xi Jinping e di Emmanuel Macron da Joe Biden

**U**n'Europa strabica, ma che porta a casa qualche risultato, almeno nella speranza di socchiudere spiragli di pace in Ucraina. Nello stesso giorno, il presidente del Consiglio europeo **Charles Michel** incontra il 1° dicembre 2022 a Pechino il presidente cinese **Xi Jinping** e il presidente francese **Emmanuel Macron** fa visita a Washington al presidente americano **Joe Biden**. Tra i due eventi, centrale – e non è solo questione di longitudine e quindi di orario –, si colloca una conferenza stampa del ministro degli Esteri russo **Sergej Lavrov**, che parla la lingua di chi cerca il negoziato e indica persino il possibile mediatore nella persona di un suo vecchio amico americano **John Kerry** – tra il 2013 e il 2017, quando facevano entrambi lo stesso mestiere di capo della diplomazia dei rispettivi Paesi, s'incontrarono oltre 50 volte<sup>14</sup>.

Ha più eco e dà più notizie il colloquio tra Macron e Biden. Ne escono due cose: una disponibilità di Biden a incontrare il presidente russo **Vladimir Putin**, se dovesse mostrare interesse a porre termine alla guerra<sup>15</sup>; e un appuntamento per la pace a Parigi il 13 dicembre – resta da vedere chi ci sarà e che cosa ne verrà fuori -. **Macron s'impegna a chiamare Putin per spiegargli che qualcosa si può muovere a Occidente**, se lui – e il presidente ucraino **Volodymyr Zelenskyy** – non stanno fermi sulle loro rispettive posizioni aprioristiche.

<sup>13</sup> Giampiero Gramaglia “Ucraina: Ue strabica cerca spiragli pace, Michel da Xi, Macron da Biden, *The Watcher Post*, 2 dicembre 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/12/03/ucraina-ue-strabica-cerca-spiragli-pace/>.

<sup>14</sup> Giampiero Gramaglia, “Siria: Lavrov-Kerry, chiacchiere, tanto la guerra non finisce”, *Il Fatto Quotidiano* 27 agosto 2016. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2016/09/03/siria-lavrov-kerry-chiacchiere-tanto-la-guerra-non-finisce/>.

<sup>15</sup> Giampiero Gramaglia, “Ucraina: punto, verso l'inverno peggiore, bivio guerra / negoziato”, *La Voce e il Tempo*, 24 novembre 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/11/24/ucraina-punto-inverno-peggiore-bivio-guerra-negoziato/>.

In realtà chi guarda le cose da Bruxelles vede, nel dialogo tra Macron e Biden e nella successiva conferenza stampa congiunta dei due presidenti, più un ramoscello d'olivo offerto dagli Usa all'Unione europea per sventare 'guerre' economico-industriali che passi avanti verso lo stop al conflitto in Ucraina, dopo settimane – scrive *Politico* –

“di escalation retorica da parte degli europei, che accusavano Washington di approfittare dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia per danneggiare l'economia europea con provvedimenti tipo 'Buy American'”<sup>16</sup>.

Insomma, gli europei devono sostenere, oltre che le conseguenze energetiche dell'invasione russa e le ritorsioni alle sanzioni, anche il peso delle misure statunitensi: di qui, la soddisfazione per i toni di Biden, che – dicono fonti dell'Eliseo – ha accettato di “risincronizzare” gli approcci a sostegno delle rispettive economie – anche qui, che cosa questo significhi in concreto resta da vedere -.

\*\*\*

Più complicato, per il momento in cui s'è svolto, e più fumoso nelle conclusioni l'incontro di **Charles Michel** con **Xi Jinping**. La visita 'solitaria' del presidente del Consiglio europeo, che dovrebbe istituzionalmente presentarsi in coppia con la presidente della Commissione europea **Ursula von der Leyen**, ha dato plastica evidenza alla situazione di separati in casa dei due, di cui molto e sempre più si chiacchiera a Bruxelles<sup>17</sup> - 'galeotta' fu la sedia che il presidente turco **Recep Tayyip Erdoğan** non offrì a **Ursula von der Leyen**, con il suo in visita ad Ankara il 7 aprile 2021, e che Michel non le cedette -<sup>18</sup>.

**Xi Jinping** non poteva badare molto all'interlocutore europeo: per lui, la giornata di giovedì 1° dicembre 2022 era piena di eventi interni, dall'arrivo a Pechino della salma di **Jiang Zemin**, un suo storico predecessore, deceduto all'età di 96 anni, salì al potere dopo la strage di Tian'anmen nel 1989 e vi restò fino al 2002, alla necessità di tenere sotto controllo le proteste contro il drastico – e forse ormai anacronistico – impatto della politica 'zero Covid'.

Al di là delle positive valutazioni da parte francese, il colloquio tra **Emmanuel Macron** e **Joe Biden** non ha certo risolto tutti i problemi transatlantici, né ha riorientato sull'Europa l'attenzione degli Stati Uniti volta al Pacifico<sup>19</sup>. E non ha neppure impresso una svolta immediata nel conflitto ucraino: **Biden s'impegna a muoversi – come ha del resto fatto finora – in sintonia con gli alleati europei in ambito Nato, ma, pur aprendo al dialogo con Vladimir Putin -, valuta un'espansione dei programmi di aiuti a Kiev – economici per la ricostruzione, quando sarà il momento, ma, nell'immediato, armi ed equipaggiamenti e l'addestramento al loro uso di migliaia di militari ucraini in una base in Germania.**

Il comunicato tra Francia e Stati Uniti, più articolato delle dichiarazioni dei *leader* alla stampa, ribadisce l'impegno a dare sostegno all'Ucraina “finché sarà necessario”, senza imporle la pace, e a perseguire i crimini di guerra di Mosca.

---

<sup>16</sup>Jakob Hanke Vela, “Brussels Playbook: Mr Macron goes to Washington. Michel's terrible Timing. Oil Impasse”, *Politico*, 29 novembre 2022. Cf. <https://www.politico.eu/newsletter/brussels-playbook/mr-macron-goes-to-washington-michels-terrible-timing-oil-impasse/>. Il titolo parafrasa il celebre film di Frank Capra, *Mr Smith goes to Washington* interpretato da James Stewart nel 1939.

<sup>17</sup>Kate Day, “Politico Confidential. The EU's odd couple. Ukraine's China Dilemma. Climate's Summit's a Dodgy App”, *Politico*, 12 novembre 2022. Cf. <https://www.politico.eu/newsletter/politico-confidential/the-eus-odd-couple-ukraines-china-dilemma-climate-summits-dodgy-app/>.

<sup>18</sup> Giampiero Gramaglia Turchia: cinque anni dopo, colpo di Stato o messa in scena, Erdoğan ne uscì più forte”, blog de *Il Fatto Quotidiano*, 15 luglio 2021. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2021/07/16/turchia-cinque-anni-dopo-erdogan/>.

<sup>19</sup> Giampiero Gramaglia, “G20 dopo midterm, Biden guarda all'Asia, non all'Europa”, *Toscana Oggi*, 17 novembre 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/11/17/g20-dopo-midterm-biden-guarda-asia-non-europa/>.

**Claudio Salvalaggio**, il corrispondente dell'Ansa da Washington, sintetizza il bilancio dell'incontro tra Macron e Biden in tre punti:

- 1) sulla guerra in Ucraina, **un'apertura su un negoziato di pace possibile** e sull'ipotesi di "parlare con **Vladimir Putin**";
- 2) sulle relazioni con l'Unione europea, **qualche ipotetico correttivo ai sussidi statunitensi, in particolare alle energie rinnovabili**;
- 3) sulla Cina, **una linea di compromesso (vaga e generica), per evitare che gli europei facciano le spese del confronto di ambizioni geo-politiche ed economiche tra Washington e Pechino**

**Emmanuel Macron** e **Joe Biden** hanno parlato e si sono comportati da vecchi amici – del resto, la Francia è l'unico grande Paese con cui gli Stati Uniti non sono mai stati in guerra, nella loro bellicosa storia di ben presto 250 anni -: dichiarazioni caramellose, pacche sulle spalle, convivialità e sintonia condivisa delle due *first ladies*, che sono entrambe insegnanti. "Gli Usa non potrebbero avere miglior *partner* con cui lavorare insieme", dice Biden: e con i *partner*, si discute, prima di decidere che cosa fare insieme.

### 3. Se la pace è uno specchietto per le allodole<sup>20</sup>

**U**craina, un punto – Alberi di Natale senza luci a Kiev e in altre città ucraine, alle prese con *blackout* elettrici e costrette a centellinare gas e acqua, a patire buio e freddo in un inverno terribilmente rigido.

**Le fiammelle della speranza di pace non s'accendono, in una guerra il cui fronte s'è spostato in questa prima decade di dicembre 2022 dentro i centri abitati ucraini bombardati con *raid* di droni e missili; e nel cuore della Russia, dove aeroporti, serbatoi e altri obiettivi militari vengono ripetutamente colpiti.**

Dalla linea dei combattimenti di terra, le notizie sono rarefatte, le truppe sono in stallo.

La capitale, Kiev, e Odessa, il principale porto sul Mar Nero, appaiono le città più colpite:

- **A Kiev, il 40 per cento della popolazione era rimasta senza corrente elettrica lunedì 5 dicembre.**
- **A Odessa manca dovunque l'acqua, perché le stazioni di pompaggio sono senza energia.**

Un razzo russo sarebbe caduto in Moldavia, vicino al confine con l'Ucraina, nei pressi di Briceni, nel Nord del Paese.

Dopo i frammenti di contraerea ucraina caduti in Polonia, facendo due vittime<sup>21</sup>, è un altro episodio che coinvolge un Paese terzo – la Moldavia, che, però, diversamente dalla Polonia, non fa parte della Nato.

<sup>20</sup> Giampiero Gramaglia, "Ucraina: punto, se la pace è uno specchietto per le allodole", *La Voce e il Tempo*, 8 dicembre 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/12/08/ucraina-punto-pace-specchietto-allodole/>

<sup>21</sup> Giampiero Gramaglia, "Ucraina: punto, verso l'inverno peggiore, bivio guerra / negoziato", *La Voce e il Tempo*, 24 novembre 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/11/24/ucraina-punto-inverno-peggiore-bivio-guerra-negoziato/>.

E mentre il presidente ucraino **Volodymyr Zelens'ky** <sup>22</sup> viene scelto dal *Financial Times* <sup>23</sup> e dal *Time* <sup>24</sup> come 'persona dell'anno', "Churchill dell'era social, portabandiera della democrazia liberale", il presidente russo **Vladimir Putin** dà un giro di vite alla libertà d'espressione nel suo Paese.

**In Russia la gente sente che le cose in Ucraina non vanno bene e la frustrazione cresce.**

L'*intelligence* statunitense registra la riduzione dell'attività militare lungo le linee del fuoco terrestri e ne deduce che le forze russe non hanno più l'energia per attaccare e faticano a mantenere le posizioni.

Gli Stati Uniti, però, prendono le distanze dagli attacchi ucraini sul territorio russo: fonti militari Usa dicono di non incoraggiarli e negano di avere fornito a Kiev armi adatte a condurli.

### **L'incontro tra Biden e Macron e la conferenza a Parigi il 13 dicembre**

**L'incontro a Washington il 1° dicembre 2022 tra i presidenti Joe Biden e Emmanuel Macron ha creato un mucchio di aspettative intorno alla conferenza sull'Ucraina del 13 dicembre a Parigi, prevista da tempo, ma presentata dai due leader come se potesse costituire una tappa verso la pace<sup>25</sup>. E Joe Biden aveva aperto all'ipotesi di vedere Vladimir Putin, se ve ne fossero – aveva precisato – le condizioni.**

Il momento d'ottimismo s'è rapidamente stemperato, come se le speranze di stop alle ostilità fossero uno specchietto per le allodole con cui illudere le opinioni pubbliche. **La Russia**, che pure ha probabilmente voglia di negoziare e fretta di sospendere il conflitto, perché le cose vanno male e rischiano di peggiorare, **ha subito detto che, alle condizioni poste da Kiev e dall'Occidente, non c'è nulla da negoziare.**

**L'Ucraina mette ogni giorno in guardia Stati Uniti e alleati dalla prospettiva di trattare con Mosca.**

Dopo l'ennesima giornata di attacchi missilistici sulle città ucraine, Zelens'kyj lunedì 5 dicembre ha detto:

"Firmare semplicemente qualcosa con questi terroristi non porterà la pace. Essi certamente infrangeranno ogni accordo raggiunto.

Cedere alla Russia qualsiasi elemento dell'altrui sicurezza significa una nuova guerra".

Zelens'kyj parlava nell'anniversario dell'accordo con cui l'Ucraina, nel 1994, aderì al Trattato di non proliferazione nucleare, rinunciando, in pratica, alle armi atomiche in suo possesso dopo la dissoluzione dell'Unione sovietica. Per **Wolodymyr Zelens'kyj**,

"solo lo smantellamento delle capacità terroristiche russe, la liberazione dei territori ucraini occupati e l'incriminazione degli assassini per crimini di guerra porteranno la pace",

perché

"la capacità della Russia di compiere attacchi terroristici massicci è una minaccia non solo per l'Ucraina, ma per l'intera regione ... Fermare il terrore è un compito comune".

<sup>22</sup> Giampiero Gramaglia, "Ucraina: guerra in stallo, gli Zelensky in posa su Vogue", *Il Fatto Quotidiano*, 28 luglio 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/07/28/ucraina-guerra-stallo-zelensky-posa-vogue/>.

<sup>23</sup> The Kyiv Independent news desk, "Financial Times names Zelensky 'person of the year'", *The Kyiv Independent*, 5 dicembre 2022. Cf. <https://kyivindependent.com/news-feed/financial-times-names-zelensky-person-of-the-year>.

<sup>24</sup> Time 2022 Person of the Year Volodymyr Zelensky", *Time*. Cf. <https://time.com/person-of-the-year-2022-volodymyr-zelensky/>.

<sup>25</sup> Giampiero Gramaglia, "Ucraina: Ue strabica cerca spiragli pace, Michel da Xi, Macron da Biden", *The Watcher Post*, loc. cit. alla nota 13.

## Sull'Ucraina linea comune di Biden e Macron

**Nessuna svolta immediata nel conflitto ucraino, dunque. In realtà chi guardava le cose da Bruxelles vedeva nel dialogo tra Macron e Biden un ramoscello d'olivo offerto dagli Stati Uniti all'Unione europea per sventare 'guerre' economico-industriali più che passi avanti verso lo stop al conflitto in Ucraina**, dopo settimane – scriveva *Politico* – “di escalation retorica”: gli europei accusavano Washington di approfittare dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia per danneggiare l'economia europea con provvedimenti tipo 'Buy American'. Insomma, gli europei dovevano sostenere, oltre che le conseguenze energetiche dell'invasione russa e le ritorsioni alle sanzioni, anche il peso delle misure statunitensi: di qui, la soddisfazione per i toni di **Joe Biden**, che – dicono fonti dell'Eliseo – ha accettato di “risincronizzare” gli approcci a sostegno delle rispettive economie – anche qui, che cosa questo significhi in concreto resta da vedere -.

La tenuta della coesione dell'Occidente sull'Ucraina viene poi confermata dalla riunione a Bucarest dei ministri degli Esteri dei Paesi della Nato: il segretario generale **Jens Stoltenberg** nota che “l'Alleanza non è parte del conflitto e non lo diventerà”, perché Putin non riuscirà “a trascinarci dentro”, neppure usando “l'inverno come un'arma”. E il segretario di Stato Usa **Antony Blinken** vede gli alleati “più forti e più uniti che mai”.

**Il tetto europeo sul prezzo del petrolio russo scontenta sia Mosca che Kiev. Con il tetto al prezzo del petrolio russo, finalmente deciso, dopo mesi di tergiversazioni, Bruxelles riesce a scontentare sia Mosca, che lo contesta, che Kiev, che lo giudica “una decisione non seria”: Zelens'kyj accusa l'Unione europea di avere assunto “una posizione debole” e dice che ci vogliono “misure più forti”. Quelle che Russia e Ucraina non si lesinano a vicenda. Ogni giorno, Kiev lamenta attacchi subiti, infrastrutture colpite, allarmi generalizzati, nonostante i missili russi vengano spesso intercettati** (almeno, così sostiene la difesa anti-aerea ucraina); ma annuncia pure successi, ad esempio quando colpisce, con un drone, un aeroporto a Kursk, dove si sviluppa un incendio.

**Non è la prima volta in questa guerra che gli ucraini raggiungono i russi dove si sentivano al sicuro: è già successo nel Mar Nero, dove la flotta di Mosca ha subito gravi danni, e nelle basi in Crimea.** Il nervosismo russo traspare dai comportamenti contraddittori della diplomazia di Mosca: **Sergej Lavrov**, dopo le aperture del 1° dicembre, se la prende con **Papa Francesco**, le cui denunce di violenze e crudeltà – dice – “non sono cristiane”; e il Ministero degli Esteri annulla dei colloqui con gli Stati Uniti sul controllo delle armi nucleari perché “non ve ne sono le condizioni”.

## 4. Il volo di Zelens'kyj a Washington<sup>26</sup>

**Giampiero Gramaglia**

Giornalista, co-fondatore di *Democrazia futura*, ex presidente di Infocivica

**A** dieci mesi dall'inizio dell'invasione, il 24 febbraio; dopo trecento giorni di guerra; **per la prima volta il presidente ucraino Volodymyr Zelens'kyj lascia l'Ucraina: va a Washington, incontra Joe Biden nello Studio Ovale della Casa Bianca, fa con lui una conferenza stampa congiunta e poi parla davanti al Congresso riunito in sessione plenaria. Non ne esce una sola parola di speranza di pace, di prospettiva di negoziato: “Voglio vincere, sono sicuro che vinceremo”, proclama Volodymyr Zelens'kyj. “Parlerà con Vladimir Putin dopo averlo sconfitto sul campo di battaglia”, assicura Joe Biden.** L'ombra tragica d'una lunga guerra grava sul nuovo anno.

<sup>26</sup> Giampiero Gramaglia, “Democrazia futura. Il volo di Zelens'kyj a Washington”, *Key4biz*, 23 dicembre 2022. Cf. <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-il-volo-di-zelenskyj-a-washington/429510/>.

Poche ore prima, **Dmitrij Medvedev**, numero due del Consiglio di Sicurezza nazionale russo, falco per antonomasia di questo conflitto, un ex presidente 'prestanome' ed ex *premier*, era a Pechino, e incontrava il presidente cinese **Xi Jinping**: un colloquio che – sostengono le fonti del Cremlino – “indica il livello senza precedenti del dialogo politico russo-cinese e della cooperazione concreta” fra i due Paesi. **Dmitry Medvedev** era latore di un messaggio a **Xi Jinping** del presidente russo **Vladimir Putin**. Pechino, però, nei suoi resoconti, pone l'accento soprattutto sulla fine della guerra:

"La Cina ha sempre deciso la sua posizione e la sua politica in base al merito della questione, assumendo posizioni obiettive ed eque e promuovendo i colloqui di pace".

Nella coincidenza più che nell'intreccio di questi due incontri sta il punto del conflitto, che, in vista del 2023, non offre appigli a prospettive di tregua, nonostante sul terreno ci sia quasi uno stallo, complice l'inverno. La Russia conduce da settimane attacchi aerei sulle infrastrutture energetiche ucraine, con l'obiettivo di fiaccare la resistenza della popolazione, spesso senza elettricità e/o acqua, esposta al buio e al gelo - infatti, ai giornalisti, **Joe Biden** e **Volodymyr Zelens'kyj** dicono che **Vladimir Putin** sta usando l'inverno come arma. L'Ucraina, dal canto suo, colpisce con intensità e frequenza crescenti obiettivi militari russi sul territorio russo.

**Leggendo per meno di mezz'ora un discorso in inglese, Zelens'kyj, che da attore non cambia costume di scena, la tenuta da 'presidente di guerra' che l'ha ormai reso celebre, maglietta mimetica e maglioncino militare, chiede al Congresso, che lo accoglie con una standing ovation, di sostenere l'Ucraina: "I vostri aiuti non sono carità, sono un investimento" nella sicurezza collettiva, perché – spiega – Putin, se vince ora, potrebbe non fermarsi.**

Dal gennaio 2023, nella Camera i repubblicani saranno maggioranza: hanno già fatto sapere di non volere più dare “assegni in bianco” a Kiev – e qualche *congressman* repubblicano non ha ostentatamente ascoltato il discorso -. Ma il varo degli ulteriori aiuti inseriti nel compromesso sul bilancio 2023 appena messo a punto a Washington non è in forse.

**Joe Biden** dice a **Volodymyr Zelens'kyj**, accogliendolo alla Casa Bianca: “È un onore essere dalla vostra parte”. **Non sono solo parole: per Zelens'kyj e per l'Ucraina, ci sono sussidi economici e militari – un pacchetto da due miliardi di dollari - e, soprattutto, la conferma della fornitura dei missili per la difesa aerea Patriot.**

Kiev li chiedeva da settimane: sono quelli che nel 2003 protessero Israele dai missili Scud di **Saddam Hussein**; e che ora dovrebbero contrastare la pioggia di missili russi sulle città ucraine. Militari ucraini saranno addestrati a utilizzarli in una base degli Stati Uniti in Germania.

**Dal canto suo, l'Unione europea ha approvato, nei giorni scorsi, un ennesimo pacchetto di sanzioni anti-Russia per l'invasione dell'Ucraina e ha pure adottato dopo molti tentennamenti un price cap sull'import di gas.**

## **I fronti di guerra**

Alternando appelli appassionati e momenti di *humor*, **Volodymyr Zelens'kyj** mirava a consolidare e ad ancorare l'appoggio degli americani alla libertà e all'integrità territoriale del suo Paese. La giornata di vento gelido e tagliente rendeva Washington non dissimile da Kiev, anche se il cielo sulla capitale statunitense è mediamente più luminoso di quello grigio dell'inverno ucraino. Il presidente ucraino ha portato al Congresso una bandiera presa a Bakhmut, città di oltre 70 mila abitanti sulla linea del fronte nel Donbass, nell'Est della regione di Doneck, una delle auto-proclamate repubbliche filorusse annesse da Mosca, dove lui era stato il 19 dicembre: nelle sue parole, “il punto più caldo di tutto il fronte”.



Fonti statunitensi attribuiscono a **Zelens'kyj** l'intenzione di visitare altre capitali occidentali, Londra e anche Parigi e Berlino. Ma i movimenti del presidente ucraino sono coperti dal massimo riserbo, perché sono ritenuti ad alto rischio. Il suo velivolo è stato scortato nei cieli americani da aerei caccia. **A metà dicembre, le ondate di attacchi russi con missili sulle città ucraine – fino a 60 nella sola notte tra il 15 e il 16 dicembre 2022 - hanno causato grossi danni alle infrastrutture energetiche e vittime. Fra le città più colpite, oltre alla capitale, Odessa nel Sud, Kharkiv nel Nord-Est, e la città natale di Volodymyr Zelens'kyj, Kryvyj Rih, nel centro del Paese.**

Ma si è anche avuta notizia, da fonti ucraine, della decimazione d'una brigata russa temuta per il suo potenziale: un rovescio giudicato dal *Washington Post* "emblematico" di come i piani di invasione di **Vladimir Putin** stiano andando a rotoli.

Secondo le fonti del *Washington Post*, il tragico destino della 200ª brigata separata di fucilieri motorizzati è stato determinato "da endemica corruzione ed errori strategici". E ciò rende ancora più inquietante l'evocazione dell'arma nucleare che i *leader* politici e militari russi talora fanno, sia pure solo come strumento difensivo, e l'esaltazione delle nuove armi di cui le forze armate russe si stanno dotando.

### In Cina e nel Baltico

Se la missione di **Volodymyr Zelens'kyj** a Washington ha i crismi del successo, non si può dire lo stesso di quella di **Dmitrij Medvedev** a Pechino. La Cina frena i bollori bellici dell'ex presidente "per conto di Putin" e auspica che tutte le parti interessate nel conflitto in Ucraina – quindi anche la Russia –

"esercitino moderazione, conducano un dialogo complessivo e risolvano le preoccupazioni comuni nel campo della sicurezza attraverso strumenti politici".

Le fonti russe sono più elusive:

"Medvedev ha discusso con Xi Jinping di collaborazione bilaterale e di questioni internazionali, compreso il conflitto in Ucraina".

**C'è stata "un'ampia coincidenza" e Xi Jinping ha auspicato una "soluzione politica pacifica" della crisi ucraina. La Cina è pronta a stringere ulteriormente i rapporti con la Russia per una "governance globale più giusta": una linea già emersa nell'ambito di organismi internazionali come l'Onu, il G20, i Brics e i Paesi euro-asiatici che partecipano alla Conferenza di Shanghai (Sco). Intanto, l'intelligence occidentale e gli inquirenti scandinavi non hanno trovato prove che la Russia sia responsabile del sabotaggio del gasdotto Nord Stream nel settembre 2022, che resta, dunque, uno dei misteri di questa guerra.** Se subito molti Paesi occidentali puntarono il dito contro Mosca, ora molti dubitano che il Cremlino sia all'origine dell'azione, che creò problemi ai Paesi importatori del gas russo e alla Russia stessa.

**D F**



Lino Mannocci - *Thinking figure*, 1995, olio su tela, cm 30x40

A fianco delle donne e del popolo iraniano

## Liberare Eva!

Celestino Spada

Vice direttore della rivista *Economia della Cultura*

**L**e grandi religioni ci parlano. Nel mondo interconnesso fra le nostre mani e sui tanti schermi attorno a noi, nei giochi e nelle *chat* che nutrono le nostre relazioni con gli altri e sono fin dall'infanzia, da tempo, le prime palestre dei gusti e delle competenze che orientano le nostre scelte, ci sono anche loro: i simboli, le storie, il magistero, gli imperativi più o meno cogenti e condivisi che le sostanziano e che esse propongono da sempre, con il loro seguito nei popoli e fra gli Stati della Terra. Alle prese con la modernità, cioè con l'autonomia dell'individuo dalla tutela ecclesiastica nei più diversi contesti etnici, nazionali e statuali, con la fine conclamata delle ideologie che hanno segnato in Europa e nel mondo lo sviluppo delle società più avanzate, esse assumono oggi un ruolo maggiore nel reggimento del mondo, anche sulle scelte della pace e della guerra, come si è potuto vedere con l'avvio dell'"operazione militare speciale" della Russia in Ucraina, la guerra benedetta dal Patriarca ortodosso di Mosca.

In un contesto che non può essere ignorato in queste settimane dell'autunno ottobre 2022, a quattro mesi dal tentato assassinio di **Salman Rushdie** (giustificato ancora con la *fatwā* lanciata contro di lui nel 1989 dall'*ayatollah Ruhollah Khomeyni*) e a tre mesi quasi dalla morte di una ragazza, **Mahsa Amini**, in mano della "polizia della sicurezza morale", con il seguito di manifestazioni che stanno scuotendo la Repubblica Islamica dell'Iran, torna alla mente qualche momento del "dialogo interreligioso", rilanciato dal pontificato di **Papa Francesco**, sempre più preoccupato per le sorti di un'umanità lasciata a se stessa.

**In particolare il suo incontro in Iraq con l'ayatollah Ali al-Sistani nella città santa dello sciismo mondiale, Najaf, che li vide concordi neanche due anni fa, nel marzo 2021, nell'esortare alla pace e al rispetto per la vita in quella regione e nel mondo e nel ricordare che "gli uomini sono fratelli nella religione, uguali nella creazione": la versione mediale del loro consenso che faceva torto alla lezione del Libro – in cui l'uomo è insieme alla donna, tanto nella creazione quanto nella religione.**

E tuttora e sempre d'attualità in Iran e oggi riproposta anche drammaticamente a tutto il mondo.

**Un dato – quello del Libro – senza il quale non si capirebbero le perplessità se non l'avversità diffusa nello stesso clero sciita e nella società iraniana circa le regole vestimentarie, matrimoniali e sociali imposte alle donne dalla Rivoluzione del 1979.** (Regole seguite poi nel mondo soltanto da quattro Stati della comunità islamica, il più importante dei quali, il Regno dell'Arabia Saudita, sunnita, sta rivedendo negli ultimi anni le scelte adottate in questo campo).

Senza nulla togliere al rilievo in termini di diritti universali – parità fra uomo e donna, uguaglianza di diritti e di libertà civili – di quanto avviene (e continuerà ad avvenire se le cose non cambiano) in Iran, può essere utile considerare nel contesto storico in cui furono imposti gli ulteriori gravami al dono della vita e alla fatica di vivere lì vigenti: la fine degli anni Settanta, durante i quali – come ci ha ricordato un flusso comunicativo europeo e mondiale avviato nel 2020 e da noi culminato in morte di **Raffaella Carrà** nel luglio 2021 – sugli schermi televisivi dei più grandi paesi in Europa e nel mondo si è affermata una nuova rappresentazione pubblica della donna, in specie nei programmi del varietà televisivo, i più popolari e di successo presso il "grande pubblico" che ne apprezzò e condivise immagini, simboli e valori fin nell'intimità delle famiglie.

Un contesto noto all'*ayatollah Ruhollah Khomeyni*, che in Francia trovò riparo dalla dittatura dello Scià **Mohammad Reza Pahlavi**.

Nessuno può sapere se e quanto egli abbia apprezzato in quegli anni

“l'affermazione planetaria di un'icona, di un simbolo: dell'immagine della donna, nuova nelle sue canzoni e nella sua presenza scenica connotate da un'attitudine adulta - consapevole e propositiva - verso il 'far l'amore'”

nella presentazione della Carrà proposta dal *Guardian* nell'ottobre 2020.

**Un successo nato e maturato sulla scena televisiva italiana e presso i popoli di altri paesi europei, in specie in Spagna, e del mondo, nel continente latino-americano, nell'ambito di servizi radiotelevisivi saldamente controllati e diretti da esponenti non marginali della cultura e delle classi dirigenti cattoliche, in Italia, in particolare, proprio nello spettacolo e nel varietà televisivo.**

Rappresentazioni sceniche e processi comunicativi che ebbero la loro parte, in Spagna, nel sentimento popolare e istituzionale di liberazione dai decenni della dittatura franchista e, in Italia e nel mondo, nella modernizzazione dei costumi nutrita dalla libera scelta, di vita e di pratiche culturali di ragazze e ragazzi, di uomini e donne, di ciascuno e di tutti.

Che qualcosa sia andato storto, che qualcosa si sia inceppato si è potuto sospettare già a suo tempo, considerando, insieme al testo dell'intervista, la situazione di disagio, e quasi di malessere, evidente nell'incontro ravvicinato del 26 settembre 1979 di cui ha dato testimonianza **Oriana Fallaci**, una delle prime giornaliste ammesse ad avvicinare l'*ayatollah* vittorioso.

Qualcosa che si era già concretizzato nell'insaccamento per legge in drappi neri delle donne fin da bambine e in un condizionamento delle loro vite che oggi, quarantatré anni dopo, nella canzone *Baraye* (Per) di **Shervin Hajipour** – di grande successo nelle manifestazioni e rilanciata “a palla” da veicoli e dispositivi sonori nelle città e nei villaggi iraniani – “fa desiderare a una ragazza di essere nata ragazzo”.

**Noi, che di questo siamo testimoni a distanza di sicurezza nella nostra democrazia, non possiamo evitare di sentirci fratelli e sorelle degli iraniani che rivendicano la loro uguaglianza, e di sperare che un'esortazione efficace raggiunga i governanti della Repubblica Islamica: *Liberate Eva!***

**D F**

**Dibattito su *La pace è finita. Così ricomincia la storia in Europa*, di Lucio Caracciolo  
23 febbraio 2023. L'inizio di una nuova storia?**

Scrive [Lucio Caracciolo](#) nella "Quarta di copertina" del suo saggio *La pace è finita*

*Trent'anni fa, quando l'Unione Sovietica divenne la Federazione russa, abbiamo pensato che la guerra in Europa fosse finita. Ma a finire, in realtà, fu la pace. Tra l'89 e il '91 l'ordine mondiale fondato sull'equilibrio del terrore si è esaurito. Nessun nuovo ordine è stato negoziato e non è strano che da allora la politica europea sia destinata all'instabilità. L'oblio del nostro passato ha fatto compiere all'Occidente una serie infinita di errori e così siamo scivolati nell'invasione russa dell'Ucraina come sonnambuli. Ci siamo risvegliati in un'Europa diversa, unita come mai prima. Putin si è rivelato il nemico perfetto, venuto subito dopo la pandemia. La Nato si è rafforzata, gli Stati Uniti si sono riavvicinati. Ma l'unità innescata dalla guerra in Ucraina è del tutto reattiva. Cosa accadrà dopo? Nel 2022 è cominciato un secolo nuovo. La Russia vuole tornare a essere un impero. La Cina è in sintonia con Mosca, ma solo per competere da una posizione di vantaggio con Washington. La Germania deve fare i conti con la sua storia mentre si arma. L'Italia oggi rischia di disgregarsi in molte sub-Italie a vantaggio di potenze vicine e lontane. Questa guerra fa emergere le differenze di interessi delle due sponde dell'Atlantico e la difficoltà a conciliarle. Gli Stati Uniti torneranno ad allontanarsi, oppure le relazioni con l'Unione europea si faranno più tese? La geopolitica del futuro potrebbe somigliare a una versione più complessa di quella del passato. Per capire chi siamo, quel che (non) possiamo, dobbiamo dunque scandagliare le radici antiche dell'oggi. Così scopriremo quanto angolo ci resta per soddisfare la nostra insopprimibile volontà di domani.*

Sulle tesi contenute nel volume del direttore di *Limes*, *Democrazia futura* ha chiesto un parere a [Massimo De Angelis](#) e a [Giampiero Gramaglia](#). Per parte sua [Giulio Ferlazzo Ciano](#), il nostro caporedattore centrale, analizza, a trent'anni dalla sua nascita, la traiettoria della principale rivista di geopolitica impressa da [Lucio Caracciolo](#) dopo l'invasione russa in Ucraina.

## Una lezione di realpolitica

### [Massimo De Angelis](#)

Scrittore e giornalista, si occupa di filosofia. È condirettore di *Democrazia futura*

**L**a pace è finita. Così ricomincia la storia in Europa di [Lucio Caracciolo](#)<sup>1</sup> è libro intelligente, politicamente scorretto perché complesso, irriducibile al "buono - no buono" dei talk show. **Parla del mondo dopo-24 febbraio alla luce di una visione realpolitiker oggi dimenticata.**

Si intravedono, nel suo costrutto concettuale, le lezioni di realpolitici quali [Sergio Romano](#), [Henry Kissinger](#), [Raymond Aron](#), [Samuel Huntington](#).

**Un approccio che mette in crisi il pensiero sulla fine della storia alla Francis Fukuyama, dominante dopo la fine della guerra fredda, e quasi irride quello, parallelo, dell'europeismo, come illusione e sedativo per cuori deboli.**

Il **24 febbraio 2022**, il colpo di cannone che ha portato nuova guerra in Europa, ha spazzato via tali ideologie.

Quella data **segna la fine della pace e un ritorno della storia**. Essa **chiude un periodo intermedio dopo la fine della guerra fredda, segnato dall'unipolarismo americano e dall'illusione ingenua e interessata che esso potesse aprire un'epoca augustea e magari di pace perpetua.**

<sup>1</sup> Lucio Caracciolo, *La pace è finita. Così ricomincia la storia in Europa*, Milano, Feltrinelli, 2022, 144 p.

Vale allora la pena di tornare all'inizio della storia con la quale si misura Lucio Caracciolo.

**La guerra fredda, egli sostiene, è stata in realtà un'epoca anzi l'epoca di pace nell'evo contemporaneo. Perché essa si è retta sull'equilibrio di potenza e tra le due superpotenze.**

**E geniale è stato riconoscere lo status di superpotenza all'Urss anche quando questa non lo era più.** È stato il concerto di Vienna – trionfo della *realpolitik* – del XX secolo. **L'equilibrio cosiddetto di Jalta è durato sino al 1989.**

Poi è stato spezzato dalla volontà di potenza poco lungimirante del **Ronald Reagan** delle guerre stellari e dalla risposta "ingenua" di **Michail Gorbačëv**, giudicato molto severamente da Caracciolo. (A mio avviso, in un senso che chiarirò dopo, troppo severamente).

Sono così seguiti gli anni dell'unipolarismo americano, quelli luccicanti ma non lungimiranti di **Bill Clinton**. **L'America ha pensato di aver condotto il mondo in una sorta di Eldorado mentre la Russia ha compreso che le speranze di un nuovo ordine mondiale fondato sull'interdipendenza erano fole o al più illusioni e ha cominciato a sentirsi umiliata, come la Germania degli anni Venti del secolo scorso.** Già con la guerra nei Balcani e definitivamente dopo il colpo cosiddetto di piazza Maidan<sup>2</sup>, realizzato da gruppi ucraini e organizzato in Occidente. E ha iniziato a sua volta a riorganizzarsi.

In questo senso e solo in questo senso il paragone tra Germania nazista e Russia di **Vladimir Putin** può reggere. In chiave geopolitica. Tutto il resto lo si lascia volentieri alle chiacchiere hollywoodiane. Nel frattempo si celebravano i fasti della fine della storia, ideologia dell'egemonia americana senza limiti con la sua carica messianica, portata a esportare, ovunque, la democrazia, la propria concezione dei diritti e il proprio way of life.

**L'idea di fine della storia all'americana si incontra con l'idea di fine della storia, pure diversa, all'europea.** Qui la ricostruzione di Caracciolo è particolarmente complessa e salutarmente provocatoria.

## Europa e anti-Europa

**L'europeismo, almeno a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, è un'ideologia che ha coperto diverse cose: il desiderio di un continente debellato di uscire da un'epoca di guerre devastanti rinunciando alla politica a favore dell'economia e della tecnocrazia. Anche qui in certo senso una uscita unilaterale dalla storia. Con la conseguente accettazione del protettorato degli americani.**

**A questa stregua gli europeisti sono stati i più tenaci avversari degli Stati Uniti d'Europa, progetto che avrebbe implicato politica e storia.** Perciò Lucio Caracciolo definisce l'europeismo e l'Europa che ne è nata "Anti-Europa". Questo europeismo antieuropeo nasconde un segreto.

L'Europa per rinascere realmente come soggetto politico unitario aveva bisogno di un federatore che non poteva essere, per peso economico, demografico e per collocazione, che la Germania. Ma **l'europeismo, incoraggiato dagli americani, nasce come germanofobo, quanto lo sono Francia e Gran Bretagna. Mira anzitutto ad imbracare la Germania.** Ecco svelato il trucco dell'europeismo antieuropeo che accomuna Stati Uniti d'America e Unione europea.

---

<sup>2</sup> L'espressione "piazza Maidan" è una versione diffusa, ma scorretta, perché tautologica: "majdan" infatti in ucraino significa "piazza" e la piazza in questione invero è "majdan Nezaležnosti", ovvero "piazza Indipendenza". Scrivere "piazza Maidan" sarebbe come se un anglofono scrivesse, per parlare di una manifestazione in "piazza del Popolo" a Roma, "the demonstration in square Piazza".

Il racconto di Caracciolo dei vertici tra **Margareth Thatcher** e **François Mitterrand** nell'imminenza e di fronte alla caduta del Muro è umiliante ed esilarante. Così come il tentativo di fare dell'euro l'ultima riparazione di guerra imposta ai tedeschi. Una condotta che forse costituisce l'ultima miopia anglofrancese quarant'anni dopo il disastro di Suez.

**Ma la messinscena europeista entra in crisi insieme all'ideologia americana della fine della storia il 23 febbraio 2022. Essa reggeva infatti finché l'Europa era divisa in blocchi.**

È sopravvissuta (sempre più a fatica) nell'epoca di mezzo (1989-2022), anche se **l'allargamento ha fatto affiorare crescenti problemi e contraddizioni: con i Paesi dell'Est, Baltici e Polonia in testa, ostili nelle sedi internazionali alla politica tedesca quasi quanto a quella russa.**

La guerra in Ucraina decreta che il re è nudo: **l'Unione europea, se non deflagrerà, sarà sempre più bicefala e divisa tra un ovest guidato (forse) dai tedeschi ma sempre più diviso e un est ispirato dagli americani.** Qui si inserisce il tema, ampiamente trattato da Caracciolo, dell'unità nazionale tedesca che potrebbe, chissà, in futuro, giocare un qualche ruolo.

**Ma torniamo a oggi. Intanto da un po' di tempo in qua si è già consumata un'illusione: che la Russia potesse essere spezzata dalle sanzioni e dall'isolamento internazionale.**

**Si è invece rafforzato l'asse con la Cina ed emerge in prospettiva il duro confronto tra due blocchi. Cina e Russia da una parte, Usa, con Europa al traino, e Giappone dall'altra coi rispettivi alleati.** Poi l'importante variabile mediorientale e, più a sud ovest, il "grande caos" africano.

Un marchiano errore degli Stati Uniti d'America, allora, sulla guerra attuale? Fino a un certo punto. **I più oltranzisti tra gli americani speravano forse di "spezzare le reni" a Mosca ma la maggior parte puntava in realtà semplicemente a indebolire la Russia, spingerla verso l'Asia, colpire la relazioni speciali tedesco-russe (dice niente il sabotaggio del Nord Stream 1 contro cui da anni gli Usa tuonavano?), indebolendo così l'altro spauracchio di sempre: la Germania.**

Emerge allora il **vero obiettivo geostrategico americano da ottenere con la guerra ucraina: vanificare ogni ipotesi di equilibrio mondiale fondato sull'asse euroasiatico, cioè l'asse tra Germania e Russia.**

Su questo infine si sono combattute due guerre mondiali. È questa la massima delle regolarità geopolitiche, avrebbe detto **Gianfranco Miglio**, sulla scia di **Carl Schmitt**. Le potenze anglosassoni – impero di mare – volte a impedire il costituirsi di una costellazione vincente di potenze di terra. Vera ossessione geostrategica degli americani e in particolare dei democratici d'oltre Oceano.

Si ripensi alla "Dottrina Brzezinski"<sup>3</sup>.

Se la si vede in quest'ottica, più la guerra dura più le potenze anglosassoni (i *Five Eyes*) si rafforzano, l'Europa si indebolisce e frammenta, accentuando la sua dipendenza dagli Stati Uniti. A questa stregua la guerra ucraina è il completamento "americano" del 1989.

**Il 24 febbraio 2022 è questo essenzialmente: contraccolpo russo a una lunga opera di consolidamento strategico americano nell'est europeo, risposta americana che riprende pieno controllo dello scacchiere europeo.** Il compromesso alla lunga si può trovare sulle ceneri dell'Europa come soggetto politico. Su questo infine è probabile che anche **Vladimir Putin** – in *concordia discors* con Joe Biden - abbia sempre puntato.

---

<sup>3</sup> La dottrina Brzezinski, dal nome del consigliere per la sicurezza nazionale Zbigniew Brzezinski durante la Presidenza di Jimmy Carter sulla base della dottrina Truman, nasce "per rendere chiaro che i sovietici debbono stare lontano dal Golfo Persico". Poiché al tempo gli Stati Uniti non avevano una presenza militare significativa nell'area del golfo Persico, l'amministrazione Carter per supportare la propria dottrina istituì la *Rapid Deployment Force* (forza militare di intervento rapido), rifiutò gli accordi sul controllo degli armamenti ed aumentò la presenza navale nel golfo Persico e nell'oceano Indiano.

Giunti a questo punto, chi scrive avanza una ipotesi diversa da quella di Caracciolo. Essa rinvia al 1989, alla miopia di **Margareth Thatcher** e **François Mitterrand** e a **Michail Gorbačëv**.

Chi scrive partecipò all'epoca a conversazioni approfondite con Gorbačëv stesso e con altri suoi collaboratori. E ricorda l'insistenza di **Michail Gorbačëv sul fatto che il disegno di casa comune europea poteva procedere solo se non si alimentavano, e anzi si sopivano, le diffidenze degli angloamericani. Quel disegno altro non era, in prospettiva, che un disegno eurasiatico, donde il timore della diffidenza angloamericana.**

Che questi ultimi abbiano voluto lasciar marcire il disegno Gorbačëviano non stupisce, **colpisce piuttosto la miopia anglofrancese. Con gli inglesi pronti ad abbandonare l'Europa e la Francia pronta ad abbarbicarsi al feticcio europeista antieuropeo. Col che si conferma che atlantismo ed europeismo sono fratelli gemelli della germanofobia.**

**La politica di Michail Gorbačëv fu allora ingenua tanto quanto fu miope e impotente quella dei maggiori Stati europei: Francia, Gran Bretagna e anche Italia. Meno colpevole, per ovvi motivi, la Germania.**

**Il fallimento di Gorbačëv segnò non solo la disarticolazione per un certo periodo dello Stato russo ma la fine del sogno della casa comune europea e, forse cosa ancora più grave, della sua funzione di cerniera tra Nord e Sud.**

Oggi infatti i due blocchi si ridisegnano lungo la faglia tra nord e sud del mondo e questo lascia presagire inquietanti radicalizzazioni e conflitti. È *Guerra Grande*, come la definisce Caracciolo.

**Per evitare che *Guerra Grande* possa diventare calda occorre forse un nuovo concerto di Vienna del XXI secolo.**

**Ma per l'intanto, suggerisce più sobriamente Caracciolo, impone che ogni potenza difenda sé stessa senza proporsi di sovvertire i regimi altrui.**

Niente disegni di *regime change* o potrebbero davvero essere dolori. Anche su questo tabù si fondarono del resto sia il concerto di Vienna sia quello di Jalta. Epoche di pace. Non scordiamocelo.

**D F**



## Ma l'integrazione europea può andare avanti ... tornando indietro ai sei Paesi fondatori

Giampiero Gramaglia

Giornalista, co-fondatore di *Democrazia futura*, ex presidente di Infocivica

**L**a pace è finita. Così ricomincia la storia in Europa è un libro assai ben scritto e bene argomentato, molto tempestivo e molto documentato, in un *tourbillon* di citazioni. Il suo autore **Lucio Caracciolo**, direttore di *Limes*, ne irrorerà le pagine con la sua competenza e con l'acutezza di analisi e di visione.

È una lettura che propone, ad ogni capitolo, provocazioni e/o rovesciamenti di prospettiva: esempi, la Guerra Fredda che diventa "l'unica pace possibile"; il progetto di integrazione europea che diventa "il bluff europeista" alimentato dall'anti-germanesimo di francesi e britannici e funzionale all'egemonia americana; e la fine della storia che diventa "la fine della pace".

L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia ci ha fatto capire – scrive **Lucio Caracciolo**, con un'altra sua formula accattivante – che,

“nelle maree della Grande Guerra, siamo zattera alla deriva, trascinate da correnti avverse su cui non esercitiamo il controllo”.

**Il libro offre elementi per orientarci nel gioco fra super-potenze o potenze o presunte tali o giganti dai piedi d'argilla, Cina, Russia, Stati Uniti d'America, Unione europea, avendo come stella polare una robusta – e motivata - diffidenza verso il disegno europeo, non nel segno dell'anti-europeismo d'accatto dei sovranisti, ma come derivata di una lucida valutazione dei difetti d'origine e delle contraddizioni del progetto (o, almeno, di come i protagonisti lo interpretano).**

Certo, un europeista convinto può provare qualche fastidio nel leggere i giudizi gelidi di Lucio Caracciolo anche su quelli che sono generalmente considerati i maggiori successi dell'integrazione europea, come la moneta unica – l'euro diviene l'ultima 'tassa sui danni di guerra' imposta alla Germania -.

**E, a fronte della constatazione dell'incapacità di definire una linea europea nel conflitto russo-ucraino, manca il riconoscimento della capacità invece mostrata, solo due anni or sono, di dare una risposta solidale, coesa ed europea all'impatto economico di una crisi globale, la pandemia.**

**Lucio Caracciolo, che pure è attento alla cronaca con scrupolosa meticolosità nel suo quotidiano, qui vola alto: il fatto è solo il presupposto dell'analisi; il dato è a supporto dell'assioma - ché di assiomi più che di teoremi si tratta -.**

**E, alla visione, manca – inevitabilmente - la conoscenza di un presupposto essenziale ed aleatorio: come finirà la guerra tra Russia e Ucraina? con un olocausto nucleare? o con una vittoria e una sconfitta? o con un compromesso, in cui l'Occidente – inteso come somma e non necessariamente simbiosi tra Stati Uniti ed Unione europea – e Cina avranno, o non avranno, un ruolo?**

Non lo sappiamo noi; e non lo può sapere Caracciolo; al di là della certezza, per altro scontata, che il conflitto modificherà i rapporti di forza, oltre che le relazioni, fra i principali attori globali.

Alcune considerazioni euro-critiche sono validissime: ad esempio, che l'invasione dell'Ucraina ha di nuovo messo in evidenza la faglia fra Europa occidentale ed Europa centro-orientale, formalmente unite nella Nato e nell'Unione europea.

L'osservazione potrebbe portare con sé una conseguenza che Caracciolo non mi pare consideri: per andare avanti, l'integrazione europea deve tornare indietro, cioè a un nucleo più fortemente coeso e votato a divenire Stati Uniti d'Europa, i sei Paesi fondatori, i Paesi iberici, l'Irlanda e quanti altri vogliono starci, con intorno un cerchio di Paesi tenuti vicini solo dal mercato interno e dalla libera circolazione.

Dentro, una visione politica e ideale dell'integrazione europea; fuori, una visione mercantile e, al più, utilitarista.

Sempre che l'esito della guerra, che non conosciamo e che gli oltranzismi in campo rendono più incerto, non segni davvero "la fine della storia".

**D F**

## Gli effetti della "Guerra Grande" visti dalla più importante rivista italiana di geopolitica *Limes* in guerra

Giulio Ferlazzo Ciano

dottore di ricerca in Storia contemporanea

**P**iù bel nome non poteva essere inventato: *Limes*, limite, confine per eccellenza. Per un mensile che ambisce a definirsi "rivista italiana di geopolitica" davvero non poteva trovarsi un nome migliore, ancorato come pochi alla storia di questa fin troppo vecchia Penisola che in quasi tremila anni di storia (quante nazioni al mondo possono vantare un simile primato?), dopo una lunga fase di dominio sul mondo anticamente conosciuto, ha affrontato inenarrabili prove, finendo più volte nella polvere, riuscendo a rialzarsi durante stagioni storiche più o meno durature, sempre comunque avendo a che fare con condizioni che la geografia e gli equilibri politici euromediterranei determinavano a suo vantaggio o svantaggio.

E a determinare le sorti della prima sciagura che si abbatté sul suolo italiano, per certi versi la madre di tutte le sciagure, perché mai più ricomposta, fu proprio il crollo del limite militare (*Limes*) che separava le terre dell'Impero di Roma dal resto delle terre più o meno incognite dove vivevano i barbari. Ovvero, almeno all'inizio, i Germani, quegli stessi che, col senno di poi, erano destinati a essere i padroni del mondo, ancor più di quanto lo fossero stati i Romani, servendosi dell'Europa romanizzata, secoli dopo le loro invasioni, come trampolino di lancio per colonizzare nuovi mondi al là dell'Oceano: Angli e Sassoni, mischiati con Vichinghi e Danesi, che andarono a formare il primo substrato etnico dell'anglosfera, estesa dal Nordamerica all'Australia, con perno sulle isole Britanniche; Franchi e Burgundi, all'origine della *Grande Nation*, la cui eredità storica annovera ancora oggi succursali africane (*Françafrique*), creolo-caraibiche, acadiane e cajun; Visigoti e Vandali, assieme ad altri gruppi minori, finiti a mischiarsi con le genti originarie della penisola Iberica, i cui discendenti, sotto forma di *conquistadores* e *bandeirantes*, fornirono il fondamentale materiale umano volto alla conquista e al modellamento di gran parte del Mondo Nuovo oltre l'Atlantico a sud del Rio Grande. E non dovremmo dimenticare neppure i discendenti dei Batavi e dei Frisoni, che hanno dato il loro contributo di conquista e plasmazione del mondo extraeuropeo con la VOC, i *vrjburgers boere* e, più tardi, con i *voortrekkers*.

**Tutto questo a causa di un *Limes*, che doveva essere la più salda protezione a salvezza di un Impero latino-ellenico, travolto in più ondate successive da orde incontenibili di popoli desiderosi di far bottino e mettere a ferro e fuoco intere regioni e città. Com'è importante il *Limes*.**

Se è vero che questa storia dimostra che non c'è *Limes* che tenga, è pur vero che la formula editoriale di *Limes* – in questo caso la rivista – tiene saldamente la presa, pur con qualche recentissimo concorrente nato da scissione interna, sul mercato nazionale delle pubblicazioni periodiche dedicate a questa scienza non esatta, figlia anch'essa del pensiero germanico-anglosassone (vedasi alla voce **Halford John Mackinder** e al suo *The Geographical Pivot of History*, anno 1904) e che ha dovuto aspettare diversi decenni prima di attecchire definitivamente nel Paese decano della cultura latina, l'Italia.

Correva infatti l'anno 1993 quando **Lucio Caracciolo**, giornalista con importanti trascorsi nella rivista *MicroMega*, dava alla luce la sua creatura giunta oggi al trentesimo anno di vita.

## Trent'anni di *Limes*

Giusto trent'anni fa, nel febbraio 1993, usciva il primo numero, allora bimestrale, dal significativo titolo "La guerra in Europa. Adriatico, Jugoslavia, Balcani". È proprio vero che aveva ragione Eracito: *Pólemos*, padre arcigno e sovrano di tutte le cose, è tanto attaccato ai suoi figli e sudditi umani da non volerli mai lasciare troppo soli e in pace. E così, dopo ventinove anni dal fallimento piano Vance-Owen, pensato per appianare quel conflitto interetnico balcanico, così vicino al limite geografico della nostra Penisola e che era al centro dell'attenzione del primo numero di *Limes*, molti di noi sono corsi alle edicole per acquistare il volume numero 2 del 2022 dal titolo "La Russia cambia il mondo". *Pólemos* è tornato.

Un'altra guerra, un po' più lontana dall'Italia, ma ben più pericolosa di quel sanguinoso ma circoscritto conflitto civile con cui *Limes* iniziò la sua storia editoriale. La rivista, che durante questo tempo non ha mai smesso di sensibilizzare l'opinione pubblica sull'importanza di pensare al mondo che circonda il nostro Paese come un'opportunità da saper sfruttare, ma anche come una selva oscura piena di pericoli e trappole da non sottovalutare, spronando (per quanto possibile) le classi dirigenti politiche nostrane ad avere una visione realistica delle relazioni internazionali (*realpolitik* in senso proprio) senza indulgere in sconsiderati irenismi ideologici in salsa europea o in imprudenti rendite di posizione date da decenni di relativa calma garantita dalla pax americana, si ritrova dunque a fare i conti con una crisi geopolitica di sistema, tentando di spiegare a noi spettatori stupefatti dettagli ancora poco chiari e svelando qualche retroscena di un evento bellico che rende inquieto e cupo il nostro presente e dispiega sul nostro futuro un immenso punto interrogativo.

Perché il mondo attorno a noi brucia.

Complice un multipolarismo che lascia emergere gli appetiti di potenze di taglia grande e media, riemerse dall'oblio della storia più o meno aggressive e spregiudicate, complice il caotico fallimento istituzionale di molti Stati di recente fondazione, spesso post coloniali, sovente seduti su giacimenti immensi di materie prime fondamentali per la moderna industria, complice lo strisciante scontro di civiltà teorizzato da Samuel Huntington e complici infine i nefasti effetti del tentativo fallito di estendere la liberal-democrazia occidentale all'intero orbe terracqueo, così da porre fine alla storia per far trionfare liberi scambi commerciali, progresso tecnologico e un'infinita stagione di pace, ci ritroviamo circondati da regioni con conflitti latenti o manifesti, territori che proprio *Limes* non ha esitato negli ultimi anni a definire, con un neologismo coniato per l'occasione, *Caoslandia*.

*Limes* ha infine definito l'attuale guerra russo-ucraina *Guerra grande* (che vogliamo sperare non si trasformi in una nuova *Grande guerra*, come quella del 1914-1918, e come il suo secondo tempo, nel 1939-1945) e "La guerra grande" è anche il titolo del settimo numero del 2022, in cui si evoca la possibilità di essere all'inizio dello scontro decisivo tra Occidente a trazione nordamericana da una parte, Russia e Cina dall'altra. E il resto del mondo a chi se lo potrà aggiudicare.

*Limes* quindi ha anche aggiornato il nostro vocabolario, coniando espressioni fortunate, anche se circoscritte a una base di per sé ristretta di appassionati professionisti o dilettanti della geopolitica. Tuttavia è indubbio che il passaggio dalla stagione di *Caoslandia* (la stagione dell'allarme distante a cui si sarebbe dovuto dare ascolto) alla stagione della *Guerra grande* (quella delle campane a martello che suonano l'allarme generale) è stata seguita e descritta con dovizia di particolari e con equilibrio fra le parti, dando la parola, oltre che ai collaboratori italiani della rivista, anche ad esperti e accademici di diverse aree del globo, statunitensi, ma anche russi e cinesi.

Un metodo per aprire una finestra, in modo diretto e senza filtri, su modi di concepire il mondo e piani di sviluppo che parlano di noi, ma da punti di vista nettamente opposti al nostro. E non sempre a nostro vantaggio.

## Non solo guerra russo-ucraina

Eppure in questo 2022 appena terminato il compito di *Limes* non si è limitato alla descrizione del conflitto in Ucraina, perché in effetti il caos non è solo lungo le rive del Dnepr, ma, come si è visto negli ultimi tempi, anche sulle rive del Potomac. Ed è per questo che è senz'altro lodevole l'iniziativa di *Limes*, pur in questi tempi di guerra russo-ucraina e di attenzione concentrata su Kiev e Mosca, di accendere un **faro sugli Stati Uniti d'America e sul conflitto latente che li attraversa, come si legge sull'interessante numero 11 del 2022, dal titolo "America?" e sottotitolo "Se gli Stati Uniti resteranno uniti è la questione del secolo. Dalla risposta dipende il nostro destino"**. Tanto più vero che il sottotitolo del numero successivo della rivista, dal titolo "L'intelligenza non è artificiale", recita "La Cina sfida il primato tecnologico Usa" e che nel primo articolo di quello stesso numero, a firma di due accademici cinesi (He Tian e You Ji), si legge fin dal titolo "La Cina sconfiggerà gli Usa con l'intelligenza (artificiale)", terreno di scontro per il primato geo-tecnologico. Ecco quindi che la *Caoslandia* statunitense, emersa dopo la caotica esperienza presidenziale di **Donald Trump**, rischia, secondo la lettura di *Limes*, di evolvere in una fase della **Guerra grande che si deciderà in base a chi arriverà primo nella gara per l'innovazione tecnologica digitale**. Che avrà naturalmente delle ripercussioni decisive sulla tecnologia militare. Facendo un parallelismo con l'epoca della prima grande fase della globalizzazione, quella successiva alle cosiddette "scoperte geografiche", quando gli agili cannoni europei montati su imbarcazioni a vela altrettanto agili e veloci fornirono l'opportunità agli occidentali di impossessarsi, colonizzare o tenere in ostaggio (come nel caso della Cina) altre terre e continenti, proprio in ragione del loro primato tecnologico, così nel XXI secolo la Cina potrebbe avere l'opportunità di rifarsi sugli occidentali nel caso dovesse vincere la partita tecnologica.

Di questa partita non si può fare altro che osservarne a distanza gli esiti, da cui dipenderanno il destino dell'Europa e, da ultimo, dell'Italia. **Una guerra tecnologica si affianca quindi a una guerra reale, combattuta e sofferta, finora geograficamente limitata a un ristretto scacchiere. Entrambe le guerre, possiamo immaginarlo, saranno osservate e scrupolosamente analizzate dalla rivista, che continuerà ad offrire un apporto per nulla conformista (cosa assai rara per un'iniziativa editoriale italiana) a un dibattito che incrocia discipline storiche, politiche, economiche, geografiche e tecnologiche**, che anima i settori più consapevoli e informati della nostra società civile. **Sperando che la fine della Guerra grande non segni anche simbolicamente il crollo di un altro *Limes*, creduto fino ad oggi inespugnabile, e il conseguente definitivo tramonto dell'Occidente.**

Roma 23 gennaio 2023

**D F**



Lino Mannocci - *Pescatori di coltellacci*, 1995, olio su tavola, cm 40x30

## Il contenuto delle proposte dei cittadini e i limiti della democrazia partecipativa La Conferenza sul futuro dell'Europa: luci e ombre

Paolo Ponzano

Docente di governance europea al Collegio europeo di Parma

### 1. Le origini della Conferenza

L'idea di convocare una Conferenza sul futuro dell'Europa al fine di discutere i cambiamenti possibili da apportare al progetto europeo e di implicare attivamente i cittadini europei in questa discussione è stata formulata in una lettera indirizzata dal Presidente francese Emmanuel Macron a tutti i cittadini europei nel marzo 2019.

Questa iniziativa costituiva un'innovazione sostanziale sul piano procedurale in quanto proveniva dal Presidente di uno Stato membro i cui cittadini avevano bocciato in un referendum popolare tenuto nel maggio 2005 la ratifica di un Trattato costituzionale, poi ridimensionato nelle sue disposizioni essenziali e ratificato per via parlamentare nel 2009 sotto la denominazione di Trattato di Lisbona.

L'idea sottostante a questa iniziativa era di far partecipare direttamente i cittadini europei nella rivisitazione del progetto europeo e nell'eventuale revisione di un Trattato a cui faceva difetto, come a tutti i Trattati europei precedenti, una legittimità popolare.

A questo si aggiungeva la volontà del Presidente francese di rilanciare il progetto europeo per contrastare gli effetti negativi sull'opinione pubblica del recesso del Regno Unito dall'Unione europea.

Certamente l'iniziativa del Presidente francese è stata favorita da un nuovo contesto di esperimenti di democrazia partecipativa volti a discutere e risolvere problematiche politiche complesse, svoltisi in alcuni Paesi, come l'esperienza irlandese del 2016 mirante a coinvolgere i cittadini nelle modifiche alla Costituzione, l'esperienza francese di una Convenzione sul cambiamento climatico oppure la creazione di un Consiglio dei cittadini in una cittadina belga di lingua tedesca.

D'altra parte, le Istituzioni europee stesse si sono rese conto, dopo il referendum francese negativo del 2005, della necessità di coinvolgere i cittadini nel dibattito sul futuro dell'Unione europea prima di procedere a nuove riforme istituzionali. Già il Trattato di Lisbona aveva introdotto l'iniziativa dei cittadini europei nell'elaborazione di nuove leggi europee, anche se i risultati di tale partecipazione popolare sono stati estremamente deludenti.

### 2. L'avvio della Conferenza e le posizioni delle Istituzioni europee

Il progetto lanciato dal Presidente francese ha trovato il sostegno immediato del Parlamento europeo, che esitava a fare uso delle nuove disposizioni del Trattato di Lisbona (art. 48 TUE) di proporre lui stesso una revisione del Trattato senza disporre di una fonte di legittimità popolare, e della Commissione europea che ha proposto di utilizzare dei meccanismi informatici e multilingue per realizzare la partecipazione effettiva dei cittadini europei alla Conferenza.

Il Parlamento europeo aveva definito la posizione più articolata e più ambiziosa sugli obiettivi e i risultati della Conferenza nella misura in cui proponeva, da un lato, di discutere senza preclusioni una vasta gamma di tematiche essenziali per il futuro del progetto europeo e prevedeva esplicitamente, dall'altro, la possibilità che la Conferenza decida di avviare una revisione dei Trattati in vigore.

Per quanto riguarda il metodo di lavoro della Conferenza, il Parlamento europeo metteva l'accento sulla necessità che

“il coinvolgimento dei cittadini e della società civile organizzata costituisca l'elemento chiave di un processo innovativo e originale”

e preconizzava la costituzione di

“diverse agorà tematiche dei cittadini – nonché di giovani tra i 16 e i 25 anni – che fossero rappresentative delle opinioni esistenti in Europa e che permettessero ai cittadini europei di “ottenere un riscontro generale sulle deliberazioni della Conferenza ... nell'ambito di riunioni sotto forma di dialogo”.

Tale riscontro generale sulle deliberazioni della Conferenza avrebbe dovuto essere garantito tramite un invito rivolto ai rappresentanti dei cittadini di assistere alle sessioni plenarie della Conferenza al fine di illustrare e **discutere le loro conclusioni, in modo che quest'ultime siano prese in considerazione nelle deliberazioni della sessione plenaria della Conferenza**. In tal modo si sarebbe evitato il precedente negativo della Convenzione europea del 2002/2003 in cui la consultazione dei cittadini e della società civile organizzata si era svolta tramite i loro rappresentanti residenti a Bruxelles, ragione per cui tale consultazione è passata alla storia sotto la denominazione di “*Brussels speak to Brussels*”.

**Il Consiglio dei ministri ha assunto una posizione più “conservatrice” in quanto, da un lato, ha cercato di limitare sul piano procedurale le possibili proposte troppo innovative dei rappresentanti della società civile e, dall'altro, di mantenere un controllo “istituzionale” sui risultati della Conferenza attraverso la necessità di riunire un consenso sia tra le Istituzioni europee che in seno al Consiglio stesso per approvare le eventuali conclusioni dei lavori della Conferenza.**

Sul piano procedurale, il Consiglio aveva messo le mani avanti dal punto di vista giuridico rendendo pubblico un parere del suo Servizio giuridico secondo cui “le dichiarazioni comuni” delle tre Istituzioni – che sarebbero state necessarie per approvare la struttura istituzionale della Conferenza – avrebbero avuto un carattere politico e non avrebbero comportato alcun impegno giuridico da parte delle Istituzioni europee.

Questa precauzione mirava ad evitare le conseguenze di una sentenza della Corte europea di giustizia del 1996 secondo cui un accordo interistituzionale potrebbe avere un carattere vincolante qualora le tre principali Istituzioni dell'Unione esprimessero la volontà di prendere degli impegni giuridici. Politicamente, **il Consiglio voleva evitare un'eventuale conclusione della Conferenza a favore della revisione del Trattato di Lisbona sapendo perfettamente che una buona parte degli Stati membri era contraria a tale revisione (come poi è apparso nel mese di maggio 2022 quando tredici Stati membri hanno pubblicato un documento dichiarandosi contrari a tale revisione)**. Sul piano dei contenuti, il Consiglio avrebbe voluto limitare le discussioni negli organi della Conferenza all'agenda strategica adottata dal Consiglio europeo nel giugno 2019 e, sul piano procedurale, aveva proposto che le conclusioni della Conferenza facciano l'oggetto di un rapporto al Consiglio europeo. **Questa posizione è stata contrastata dal Parlamento europeo che proponeva invece di redigere una lista di temi portanti, da un lato, sul contenuto di alcune politiche europee e, d'altro canto, su temi istituzionali quali lo Stato di diritto e la democrazia europea.**

**La Commissione europea ha preso una posizione prudente e intermedia tra il Parlamento europeo e il Consiglio dei Ministri offrendosi, come detto in precedenza, di mettere in piedi uno strumento pratico che permettesse di raccogliere i pareri dei cittadini e delle organizzazioni della società civile e dichiarandosi pronta a dare seguito alle proposte o raccomandazioni emananti dalla Conferenza.**



Chiaramente, la Commissione non ha nascosto le sue preferenze per dare seguito alle proposte dei cittadini europei che si situassero all'interno dei Trattati esistenti, ma non ha escluso di agire in conseguenza se i cittadini richiedessero una modifica degli stessi Trattati (come ha confermato poi la Presidente **Ursula Von der Leyen** nel suo recente discorso sullo Stato dell'Unione)

Le discussioni preparatorie tra le Istituzioni hanno condotto all'approvazione di una **dichiarazione comune delle tre Istituzioni il 10 marzo 2021 nella quale un accordo è intervenuto sia sulla struttura degli organi della Conferenza che sui temi che sarebbero stati discussi in nove gruppi di lavoro o panels dei cittadini europei. La dichiarazione è stata un testo di compromesso tra le posizioni rispettive del Consiglio e del Parlamento europeo** che contiene una serie di ambiguità e che concepisce la Conferenza come un processo dal basso verso l'alto, basato sui cittadini, che dovrebbe sfociare "in raccomandazioni concrete per le future azioni dell'Unione europea". D'altra parte,

“la portata della Conferenza dovrebbe riflettere i settori in cui l'Unione ha la competenza ad agire o in cui l'azione dell'Unione sarebbe vantaggiosa per i cittadini europei”.

Questa formulazione sembra privilegiare una modifica dell'azione dell'Unione nei settori già di sua competenza ma non esclude al contempo una modifica delle competenze dell'Unione stessa.

### **3. La struttura della Conferenza.**

#### **a) La seduta plenaria**

La struttura della Conferenza riflette un **compromesso tra la posizione degli Stati membri che miravano a mantenere una loro rappresentanza sostanziale nella seduta plenaria della Conferenza che assicurasse un controllo sullo svolgimento dei lavori e la posizione del Parlamento che favoriva, oltre ad una sua rappresentanza significativa, una partecipazione importante dei cittadini e della società civile.**

Il risultato è stato quello di **assicurare una rappresentanza significativa delle strutture di potere a tutti i livelli (europeo, nazionale, regionale e locale)** sulla base del principio che la legittimità della Conferenza sarebbe stata tanto più grande quanto più tutti i livelli di potere fossero stati rappresentati.

Per quanto riguarda le principali Istituzioni, **il Parlamento europeo ha ottenuto un numero elevato di suoi rappresentanti nella plenaria della Conferenza (108) al fine di assicurare la rappresentanza di tutte le forze politiche. Lo stesso numero di rappresentanti è stato assegnato ai Parlamenti nazionali per gli stessi motivi.**

**Un numero significativo di rappresentanti (80) è stato previsto per i cosiddetti *panel* di cittadini europei che avrebbero dovuto costituire il vero gruppo di riflessione della Conferenza.**

**Il Consiglio dell'Unione europea si è accontentato di un numero dimezzato rispetto ai parlamentari (54) che permettesse la rappresentanza di due rappresentanti per ogni Stato membro.**

**La Commissione europea ha ottenuto la presenza di tre Commissari, mentre le due Istituzioni europee secondarie (il Comitato delle regioni e il Comitato economico e sociale) hanno potuto nominare 18 rappresentanti ciascuna.**

**Dodici rappresentanti sono stati attribuiti alle parti sociali, otto alle organizzazioni della società civile e un numero di sei ai rappresentanti locali e regionali.**

#### **b) La piattaforma multilingue**

**La piattaforma multilingue, messa in opera dalla Commissione europea nel maggio 2021, ha rappresentato la principale innovazione della Conferenza.**

Concepita come un portale informatico interattivo, la piattaforma **ha permesso alle organizzazioni della società civile e ai singoli cittadini di pubblicare le loro proposte relative al futuro dell'Europa, di informarsi reciprocamente sugli eventi promossi nei vari paesi e di organizzare dibattiti nazionali o transnazionali.**

**La piattaforma permetteva ai cittadini europei di pubblicare le loro proposte o commenti nelle varie lingue dell'Unione mediante l'obbligo di fornire un riassunto non eccedente le 500 parole.**

Il Segretariato congiunto della piattaforma si limitava a verificare che le proposte/testi inviati alla piattaforma non contenessero messaggi di odio, razziali o discriminatori e decideva sotto quale rubrica dovessero essere iscritte le varie proposte/commenti.

Benché tale strumento abbia avuto un carattere innovativo permettendo di promuovere la conoscenza e un **embrione di dibattito transnazionale tra i cittadini europei e le organizzazioni della società civile**, la difficoltà di iscrivere le proprie proposte o commenti sulla piattaforma informatica in forma riassuntiva ha limitato fortemente il numero delle iscrizioni e delle proposte pubblicate sulla piattaforma.

Quest'ultima ha comunque permesso di registrare sul suo sito gli eventi nazionali o transnazionali consacrati al tema del futuro dell'Europa.

Inoltre, la registrazione delle proposte e i risultati dei dibattiti hanno permesso la redazione di rapporti di sintesi da parte del Segretariato della Conferenza, consultabili da parte di tutti gli interessati, che hanno alimentato le conclusioni dei lavori e la pubblicazione delle **49 raccomandazioni** e delle **328 misure che rappresentano il lascito della Conferenza.**

### **c) I panels dei cittadini**

**I panel dei cittadini hanno costituito il vero gruppo di riflessione della Conferenza.**

800 cittadini sono stati selezionati a caso nella popolazione europea da una società privata esperta di sondaggi e hanno partecipato tra il mese di settembre 2021 e di febbraio 2022 a tre cicli di dibattiti approfonditi o in presenza o in video-conferenza.

**Ciascuno dei panel ha discusso un tema specifico secondo le categorie della piattaforma: un'economia più forte, la giustizia sociale e l'occupazione; la cultura, l'educazione e la trasformazione digitale; la democrazia europea, i valori dell'Europa, la sicurezza e lo Stato di diritto; il cambiamento climatico, l'ambiente e la salute; l'Unione europea nel mondo e il fenomeno migratorio.**

Uno degli elementi maggiormente innovativi dei *panel* è stato che **i cittadini hanno potuto fissare essi stessi l'ordine del giorno delle loro riunioni.**

Nel corso della prima serie di riunioni, ciascuno dei quattro *panel* ha discusso le questioni giudicate le più pertinenti da parte dei cittadini e rese pubbliche sulla piattaforma della Conferenza. Sul piano procedurale, **i membri dei panel hanno convenuto di formulare le loro conclusioni e di presentare agli altri membri della Conferenza durante le sedute plenarie di quest'ultima le conclusioni che fossero state adottate e votate da una maggioranza del 70 per cento dei partecipanti.** In tal modo, si è affermato il **principio di una procedura maggioritaria** per definire le conclusioni da presentare nelle sedute plenarie della Conferenza.

La scelta di selezionare a caso nella popolazione europea i cittadini che avrebbero dibattuto e presentato le loro conclusioni alla Conferenza ha suscitato qualche dubbio nelle forze politiche secondo cui dietro questa scelta aleatoria avrebbe potuto nascondersi un disegno preciso mirante a preselezionare dei cittadini che avessero una posizione politica predeterminata e quindi simile.

Uno studio effettuato tuttavia da studiosi francesi sulle scelte aleatorie dei cittadini nella Convenzione sul cambiamento climatico ha dimostrato al contrario che **la selezione a sorte dei cittadini garantisce un equilibrio demografico, sia di età che di sesso, fedele alle caratteristiche del tessuto**

**sociale e rappresenta quindi una scelta ottimale per ottenere una rappresentanza verosimile dell'opinione pubblica<sup>1</sup>.**

Mentre i detrattori di questo formato d'inclusione popolare si lamentano del fatto che i cittadini partecipanti a tali consultazioni sarebbero in realtà persone "partigiane" nel senso che difendono posizioni pregiudiziali in favore di un risultato predeterminato, i risultati dello studio condotto dagli studiosi francesi precitati proverebbe che le opinioni dei delegati partecipanti alla Convenzione sul cambiamento climatico corrispondono a quelle dei cittadini interrogati a caso dagli autori dello studio. Personalmente, ritengo che la critica sul comportamento predeterminato di una selezione di cittadini scelti in modo aleatorio non sia fondata, mentre riconosco che la possibilità di presentare liberamente su una piattaforma informatica multimediale le proprie proposte miranti a modificare le politiche o le Istituzioni esistenti favorisce ovviamente la diffusione delle opinioni di chi è in favore di tali cambiamenti rispetto a chi vorrebbe mantenere lo *status quo* o addirittura tornare indietro rispetto alle politiche o alle Istituzioni esistenti.

Più fondamentalmente, **i detrattori della Conferenza hanno contestato la scelta di implicare direttamente i cittadini nella definizione delle politiche e delle Istituzioni dell'Unione europea a scapito della democrazia rappresentativa incarnata dai parlamentari europei e nazionali e a vantaggio della democrazia diretta che essi considerano come una soluzione populista all'aumento dei nazionalismi a livello europeo.**

L'attuale Presidente pro-tempore del gruppo Spinelli in seno al Parlamento europeo (**Sandro Gozi**) ha avanzato due argomenti per rifiutare questa teoria.

Da un lato, come affermato negli studi della politologa britannica **Margaret Canovan<sup>2</sup>, le democrazie liberali riposano su due elementi, di cui uno pragmatico, vale a dire lo Stato di diritto fondato sulla ripartizione dei poteri e delle competenze delle élite statali, e il secondo idealista, rappresentato dalla sovranità del popolo.**

"Rifiutando il concetto del ruolo salvifico del populismo affermato negli studi di Canovan – afferma **Sandro Gozi** – si può concludere che **la deriva verso l'estremità di ciascuno di questi due poli conduce al degrado della politica verso l'elitismo, quando la componente positivista e razionale si sostituisce alla sovranità popolare, oppure alla diffusione del populismo quando le strutture costituzionali sono degradate dall'esaltazione smoderata della democrazia diretta**".

Sandro Gozi conclude che se l'equilibrio democratico e la legittimità delle strutture politiche dipendono dalla coesistenza armoniosa tra lo Stato di diritto e la sovranità popolare, in tal caso la Conferenza sul futuro dell'Europa rappresenta la **sintesi perfetta delle due componenti e realizza un equilibrio armonioso tra la democrazia diretta e la democrazia rappresentativa. Infatti, da un lato, i panel dei cittadini non hanno un potere assoluto ma agiscono piuttosto come promotori di idee. Dall'altro, i rappresentanti delle Istituzioni devono rispettare l'apporto dei cittadini europei restando nei limiti fissati dalle strutture politiche e giuridiche definite dai sistemi giuridici nazionali ed europei esistenti.**

Da un punto di vista puramente politico, mettere i cittadini all'inizio e alla fine di un processo di riforma dell'Unione europea potrebbe finalmente dissipare il mito di un'Europa che decide autonomamente quello che occorre fare senza preoccuparsi di verificare il consenso dei cittadini.

---

<sup>1</sup> Adrien Fabre, Bénédicte Apouey, Thomas Douenne, Louis-Gaëtan GIRAUDET, Jean-François Laslier et Antonin Macé ("Convention citoyenne pour le climat", PSE Working papers, disponibile su: <https://ideas.repec.org/p/hal/psewpa/halshs-02919695.html>).

<sup>2</sup> Margaret Canovan, "Trust the People! Populism and the Two Faces of Democracy", *Political Studies*, 1999, XLVII (1), marzo 1999, pp. 2-16, disponibile online: <https://journals.sagepub.com/doi/10.1111/1467-9248.00184>

I rappresentanti politici non saranno più in grado di far valere dei pretesti reali o supposti per bloccare un processo di riforma dell'Unione europea sapendo che la volontà dei loro propri cittadini è all'origine stessa dei progetti di revisione delle politiche o dei Trattati europei.

Inoltre, **da un punto di vista giuridico, ogni progetto di modifica dei Trattati dovrà essere ratificato dai Parlamenti nazionali (o dagli stessi cittadini in caso di referendum popolari), rappresentanti della sovranità popolare e pertanto giudici ultimi della necessità di attribuire o sottrarre delle competenze all'Unione europea**<sup>3</sup>.

Naturalmente, questa conclusione ortodossa suppone una rappresentanza popolare all'inizio e alla fine del processo di consultazione/deliberazione dei cittadini che rifletta effettivamente le opinioni della società civile organizzata e, soprattutto, che le Istituzioni destinatarie delle proposte dei rappresentanti dei cittadini europei deliberino sulle proposte di questi ultimi senza interpretare in un senso o nell'altro le loro richieste e, soprattutto, senza cercare di far valere che le richieste dei cittadini coincidono in realtà con le loro proprie posizioni di partenza.

Come vedremo alla fine del presente commento, non è sicuro che questo rischio di travisamento sia stato evitato.

#### **4. Il contenuto delle proposte dei cittadini**

**Il rapporto finale elaborato dal Segretariato della Conferenza** e presentato all'ultima sessione plenaria di quest'ultima **contiene le 49 proposte e le 328 misure elaborate dai nove panel di cittadini che hanno raggiunto un largo accordo sulle proposte da presentare alla Conferenza oppure quelle presentate online sulla piattaforma multimediale pur essendo coscienti del fatto che queste ultime proposte non hanno dato luogo in molti casi a un vero e proprio dibattito transnazionale a causa dei limiti imposti dalla piattaforma multimediale** (difficoltà di dialogare su testi riassuntivi e di dibattere solo per via informatica).

Riassumiamo qui di seguito il contenuto delle proposte formulate dai panels o figuranti sulla piattaforma informatica.

##### **a) Cambiamento climatico e ambiente**

Le proposte relative agli obiettivi e alle misure concrete da adottare a livello europeo mirano generalmente a rafforzare la politica ambientale dell'Unione e la lotta contro il cambiamento climatico; inoltre, i cittadini propongono di **rafforzare la sicurezza alimentare e la protezione della biodiversità e dell'economia verde attraverso una serie di misure concrete. Sul piano energetico, le proposte mirano a rafforzare la sicurezza dell'Unione e a conseguire la sua indipendenza dai fornitori attuali. In materia di trasporti, i cittadini chiedono per l'essenziale l'aumento degli investimenti e la realizzazione di nuove infrastrutture.**

Più in generale, chiedono di migliorare l'utilizzo dei materiali all'interno dell'Unione e la promozione di prodotti più sostenibili e conformi alle norme ambientali dell'Unione. Vorrebbero anche aumentare la conoscenza e pertanto la consapevolezza ambientale sia per quanto riguarda l'uso dell'energia che la produzione alimentare.

**L'insieme delle misure proposte in questo campo possono essere realizzate dalle Istituzioni dell'Unione sulla base dei Trattati in vigore con la possibile eccezione di dover completare le disposizioni vigenti per poter realizzare l'autonomia energetica dell'Unione.**

---

<sup>3</sup> Sandro Gozi, "La Conférence sur l'avenir de l'Europe – Analyse juridique de la plus grande expérience démocratique du continent", *Revue du droit de l'Union européenne*, n. 1-2022, Edit. Bruylant.

**b) salute**

I cittadini chiedono l'adozione di nuove norme per la qualità degli alimenti e il rafforzamento dei sistemi sanitari al fine di garantire l'autonomia strategica dell'Unione per quanto riguarda i medicinali e i dispositivi medici.

Più in generale, chiedono alle Istituzioni dell'Unione di stabilire un "diritto alla salute" garantendo a tutti gli europei l'accesso paritario e universale a un'assistenza sanitaria di qualità a prezzi accessibili.

Sul piano delle competenze, si chiede a due riprese di includere la salute e l'assistenza sanitaria tra le competenze condivise dell'Unione modificando a tal fine l'art. 4 del Trattato di Lisbona (con una sola eccezione del panel dei cittadini olandese).

**c) Un'economia più forte, giustizia sociale e occupazione.**

Si tratta di un capitolo che ha fatto l'oggetto delle proposte più numerose da parte dei cittadini, anche se spesso hanno formulato più obiettivi da raggiungere che misure legislative concrete. Il filo conduttore delle proposte è quello di fornire soluzioni adeguate a livello europeo per fare fronte alle principali sfide transnazionali, quali le disuguaglianze, la competitività industriale, i cambiamenti climatici, la migrazione o l'equità fiscale.

**Si richiede una strategia globale che garantisca ai cittadini un miglior benessere.**

Si riconosce che tale strategia può essere realizzata sia attraverso politiche e misure da adottare nel quadro istituzionale esistente sia, in alcuni casi non precisati, attraverso modifiche dei Trattati.

Le principali misure riguardano una crescita più sostenibile, una revisione della governance economica dell'Unione che implichi maggiormente le parti sociali e gli enti locali, l'approfondimento del mercato unico, la digitalizzazione delle imprese e un aumento della loro competitività, in particolare delle Piccole e Medie Imprese (PME).

Nel campo sociale, si vuole garantire la piena attuazione del pilastro europeo dei diritti sociali, in particolare attraverso salari minimi adeguati, assicurare la parità di genere e promuovere l'occupazione, in particolare per i giovani e i gruppi svantaggiati.

Da notare l'idea di introdurre nei Trattati un Protocollo sul progresso sociale (idea che sarà ripresa nella risoluzione del Parlamento europeo).

Sul piano istituzionale, i cittadini vogliono rafforzare le competenze dell'Unione in materia di politiche sociali e propongono una legislazione armonizzata per tutta l'Unione.

**Si chiedono misure complementari per lottare contro i bassi tassi di natalità e l'invecchiamento della popolazione.**

**In materia di politiche fiscali e di bilancio, i cittadini vogliono rafforzare il bilancio europeo attraverso nuove risorse proprie e armonizzare le politiche fiscali nazionali anche garantendo che le decisioni europee siano prese a maggioranza qualificata e non più all'unanimità.**

**d) L'Unione europea nel mondo.**

Nelle loro proposte, i cittadini hanno espresso la necessità che l'Unione europea si doti di una sua autonomia nei settori strategici chiave e riduca la sua dipendenza dagli altri attori stranieri nel settore dell'energia, in particolare rafforzando il suo approvvigionamento e perseguendo una politica di acquisti comuni di energia importata.

Dopo aver sottolineato la dimensione etica e quella ambientale delle relazioni internazionali dell'Unione, i cittadini chiedono che l'Unione europea migliori la sua capacità di prendere decisioni

rapide ed efficaci in materia di politica estera e di sicurezza comune, facendo in modo che tali decisioni siano adottate di norma a maggioranza qualificata e non più all'unanimità (da notare che alcuni membri dei gruppi di lavoro hanno proposto altre alternative all'utilizzo dell'unanimità quali la geometria variabile e le cooperazioni rafforzate).

Opinioni differenti sono state espresse per quanto riguarda il mantenimento o meno della regola dell'unanimità per decidere l'adesione di nuovi paesi all'Unione europea.

Dopo aver raccomandato una maggiore informazione e partecipazione dei cittadini alla politica internazionale dell'Unione europea, **i cittadini chiedono che l'Unione utilizzi le sue forze armate congiunte a fini di autodifesa, di lotta contro le aggressioni e di assistenza in caso di catastrofi naturali. In generale, l'Unione europea dovrebbe agire per garantire la pace e un ordine internazionale basato su norme che rafforzi il multilateralismo globale e la protezione dei diritti umani fondamentali** (nonché per istituire nuovi partenariati con i paesi in via di sviluppo).

#### **e) Valori e diritti, Stato di diritto e sicurezza.**

Nelle raccomandazioni dei vari *panel* e nelle discussioni dei gruppi di lavoro, i rappresentanti dei cittadini hanno affermato che **i valori e i principi sanciti dai Trattati europei e nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione non sono negoziabili e devono essere pienamente rispettati sia in tutti gli Stati membri che in quanto condizioni per l'adesione di nuovi paesi all'Unione.**

I cittadini chiedono anche di **rafforzare la cittadinanza europea attraverso uno statuto che preveda libertà e diritti specifici per i cittadini e le organizzazioni transfrontaliere.**

Da notare la raccomandazione relativa alla necessità di **utilizzare tutte le vie legali per sanzionare le violazioni dello Stato di diritto, anche attraverso modifiche dei Trattati.**

I cittadini chiedono anche di **garantire una politica più protettiva di trattamento dei dati personali e ritengono, ad esempio, che si dovrebbe creare una competenza dell'Unione europea in materia di educazione civica sulla protezione dei dati.**

Inoltre, **i cittadini chiedono di combattere la disinformazione promuovendo maggiormente l'indipendenza e il pluralismo dei media e di istituire a tal fine un organismo dell'Unione europea.**

Infine, i cittadini chiedono l'adozione di misure che permettano di **armonizzare e di migliorare le condizioni di vita in tutta l'Unione, in particolare incoraggiando la tassazione delle grandi imprese e raccogliendo fondi attraverso la lotta contro l'evasione fiscale.**

#### **f) Trasformazione digitale.**

I cittadini chiedono in generale che l'Europa diventi un *leader* mondiale e un organismo di definizione delle norme nel settore della digitalizzazione. Più specificamente, **chiedono che tutti i cittadini abbiano in pratica un accesso a Internet e ai servizi digitali, compreso nelle zone attualmente sfavorite, attraverso un aumento degli investimenti e delle infrastrutture digitali.**

L'Unione europea dovrebbe adottare le misure necessarie affinché tutti i suoi cittadini, in particolare i minori e gli anziani, beneficino dei vantaggi della digitalizzazione.

I cittadini chiedono anche che l'Europa sviluppi una **politica di lotta alla criminalità informatica mediante sanzioni efficaci, di contrasto alla disinformazione digitale e di sostegno alle piattaforme digitali che favoriscano il pluralismo dei media.**

Occorrerebbero inoltre **norme più efficienti in materia di protezione dei dati personali.**

Infine, i cittadini propongono che l'Unione europea promuova misure di digitalizzazione che rafforzino l'economia e il mercato unico in modo equo e sostenibile e aumentino la competitività europea nella tecnologia e nell'innovazione.

**g) La democrazia europea.**

Questo è il campo d'azione centrale sul piano istituzionale, poiché contiene le principali proposte che implicherebbero in alcuni casi una **riforma del processo decisionale dell'Unione europea e pertanto dei Trattati in vigore**. Le prime proposte formulate dai cittadini riguardano il **miglioramento della loro partecipazione ai processi di elaborazione delle politiche dell'Unione**, ivi compresa la creazione di una piattaforma digitale di facile utilizzo che permetta ai cittadini di esprimere la loro opinione sulle questioni e le proposte legislative dell'Unione europea.

**Non è chiaro dal testo delle proposte se i miglioramenti** da apportare alle procedure e strumenti di consultazione esistenti **possono restare nel quadro dei meccanismi vigenti nel Trattato di Lisbona o se si rendessero necessarie modifiche del Trattato** (per esempio per organizzare periodicamente delle assemblee dei cittadini giuridicamente vincolanti).

Nella stessa ottica, **si chiede alle Istituzioni dell'Unione di garantire una migliore informazione sulle sue attività e una migliore conoscenza del progetto di integrazione europea** attraverso l'utilizzo di vari strumenti informativi di facile linguaggio e accessibilità.

**I cittadini chiedono di rafforzare l'identità comune tra i cittadini europei attraverso varie manifestazioni e rendendo la giornata dell'Europa (il 9 maggio) un giorno festivo aggiuntivo in tutta Europa.**

**Al fine di rafforzare la democrazia europea, i cittadini propongono di concepire un referendum a livello dell'Unione, che sarebbe avviato dal Parlamento europeo su questioni particolarmente importanti.** Anche per questa proposta, non è chiaro se possa essere attuata a Trattati vigenti o con una modifica degli stessi.

**Inoltre, i cittadini chiedono una modifica della legge elettorale vigente nell'Unione al fine di introdurre "liste transnazionali" per le elezioni del Parlamento europeo (proposta già formulata dallo stesso Parlamento europeo).**

Le successive proposte dei cittadini sono più radicali e richiedono senza dubbio una modifica dei Trattati: nella prima, **i cittadini chiedono infatti di avere voce in capitolo nell'elezione del Presidente della Commissione europea (o attraverso una sua elezione diretta oppure attraverso la scelta di candidati capilista nelle elezioni europee).**

In secondo luogo, chiedono di **attribuire al Parlamento europeo il potere di proporre leggi europee (vale a dire un diritto di iniziativa legislativa che i Trattati riservano alla Commissione europea).**

In terzo luogo, **il Parlamento europeo dovrebbe decidere autonomamente il bilancio dell'Unione (che esige invece oggi una codecisione tra Parlamento e Consiglio**, vuoi un accordo pluriennale con il Consiglio europeo). Questa **richiesta** è tuttavia **contestata dal Consiglio**, secondo cui la proposta non si basa su una raccomandazione dei cittadini.

**I cittadini chiedono peraltro di modificare il processo decisionale europeo in quanto tutte le questioni attualmente decise all'unanimità dovrebbero essere approvate a maggioranza qualificata (con le sole eccezioni dell'adesione di nuovi paesi all'Unione europea e di modifiche ai principi fondamentali dell'Unione).**

L'insieme di queste richieste, come già detto, richiederebbero una modifica sostanziale dei Trattati in vigore.

Le altre proposte dei cittadini riguardano la trasparenza del processo decisionale europeo attraverso la piena pubblicità dei dibattiti, una maggiore implicazione dei Parlamenti nazionali e della società civile e una nuova denominazione delle Istituzioni europee. Inoltre, i cittadini chiedono di riaprire il dibattito sulla redazione di una Costituzione europea. Infine, i cittadini chiedono di **riesaminare l'applicazione del principio di sussidiarietà a livello europeo e di attribuire ai Parlamenti nazionali, come anche ai parlamenti regionali, il potere di proporre iniziative legislative a livello europeo.**

**h) la migrazione.**

I cittadini propongono di **rafforzare il ruolo dell'Unione europea in materia di migrazione legale attraverso il miglioramento delle strutture esistenti, del funzionamento della direttiva europea detta "Carta blu" e l'istituzione di un organismo europeo per l'accesso dei migranti al mercato del lavoro.**

Chiedono al contempo di **rafforzare la lotta contro le forme di migrazione irregolare e la protezione delle frontiere esterne dell'Unione europea, nel rispetto dei diritti umani.** Inoltre, chiedono di **applicare norme comuni a tutti gli Stati membri per quanto riguarda l'accoglienza dei migranti e di rivedere il sistema europeo di asilo (regolamento di Dublino) sulla base dei principi di solidarietà e di condivisione delle responsabilità.**

Occorrerebbe infine **migliorare le politiche di integrazione in tutti gli Stati membri.**

**i) Istruzione, cultura, gioventù e sport.**

I cittadini chiedono di **creare uno spazio europeo dell'istruzione inclusivo entro il 2025 in cui i diplomi e le formazioni professionali siano riconosciuti reciprocamente in tutti gli Stati membri dell'Unione.**

Vorrebbero **sviluppare un'istruzione e una formazione permanente adeguate** alle esigenze future della società e disponibili per tutti i cittadini europei.

Chiedono di **concentrare le misure dell'Unione e degli Stati membri sui bisogni specifici dei giovani al fine di garantire loro le migliori condizioni possibili per entrare nel mondo del lavoro ed evitare la fuga dei cervelli.**

I cittadini europei vogliono **promuovere una cultura degli scambi formativi e della mobilità professionale, incrementare il multilinguismo e contribuire in tal modo ad una più forte identità europea.**

Chiedono infine di utilizzare maggiormente le iniziative già sviluppate dall'Unione quali i programmi "Europa creativa", il nuovo Bauhaus europeo, i gemellaggi e le "Capitali europee della cultura".

**5. I risultati della Conferenza: luci e ombre**

Le 49 proposte e le 328 misure riassunte qui sopra costituiscono il **risultato della prima consultazione sovranazionale dei cittadini europei che non ha precedenti nella storia della democrazia partecipativa.**

È difficile definire la provenienza nazionale delle proposte formulate poiché esse sono il frutto sia dei *panel* di cittadini che di raccomandazioni rielaborate dai gruppi di lavoro e di discussioni tenute negli stessi gruppi e nelle sedute plenarie della Conferenza.

Basandoci sulle note a piè di pagina figuranti nel rapporto finale, si potrebbe affermare che **il maggior numero di proposte provenga dai cittadini di alcuni paesi (in particolare Olanda, Francia, Italia, Belgio, Germania, seguiti a grande distanza da Lituania e Danimarca).**

Poiché, come detto sopra, le proposte sono state discusse e rielaborate nei gruppi di lavoro e in seduta plenaria, non si potrebbe trarre la conclusione generale che solo i cittadini di questi paesi hanno contribuito attivamente ai risultati della Conferenza.

Resta comunque valida l'affermazione che, all'eccezione delle discussioni tenute nei gruppi di lavoro e in seduta plenaria, che hanno avuto ovviamente un carattere transnazionale, la maggior parte



degli eventi organizzati per fornire degli *input* ai lavori della Conferenza lo sono stati a livello nazionale e prevalentemente nei paesi precitati. Questa situazione ha contribuito a limitare il carattere transnazionale della Conferenza e delle sue conclusioni.

Un altro limite già indicato della Conferenza è risieduto nella **difficoltà della piattaforma digitale multimediale a permettere un vero e proprio dibattito tra i cittadini e le organizzazioni della società civile sul piano transnazionale**.

Sul piano quantitativo, le iscrizioni sulla piattaforma dei cittadini e delle organizzazioni della società civile si sono situate ad un livello ancora insufficiente (circa 50 mila) per essere del tutto rappresentative dell'opinione pubblica dell'intera Unione europea. Questo risultato non è stato peraltro favorito dalla chiusura inopinata (e pubblicata poco prima) alla data del 21 febbraio 2022 delle iscrizioni sulla piattaforma multimediale.

Un raffronto fatto con le consultazioni dei cittadini organizzate in passato dalla Commissione europea mostra che **il numero di risposte al Libro bianco della Commissione presieduta da Juncker (contenente i cinque scenari definiti dalla Commissione per il futuro dell'Europa) ha raggiunto il livello ragguardevole delle 200 mila unità**. A fortiori, va ricordato che **occorrono un milione di firme provenienti da cittadini di almeno sette Stati membri dell'Unione europea affinché le iniziative dei cittadini europei per elaborare una proposta di legge europea siano prese in considerazione dalla Commissione europea**.

**Siamo dunque ancora lontani dalla rappresentatività richiesta in seno all'Unione dalle disposizioni in vigore o praticata in altre consultazioni già svolte.**

**Malgrado i limiti predetti, la Conferenza sul futuro dell'Europa ha rappresentato il primo esempio di democrazia partecipativa<sup>4</sup> a livello europeo che ha permesso ad un nucleo sia pure ristretto della popolazione europea, in particolare di giovani, di esprimersi sulle politiche e sulle Istituzioni dell'Unione.**

Un miglioramento auspicabile nel funzionamento di una piattaforma digitale multilingue e **un aumento dei dibattiti transnazionali, nonché il supporto di media e organi di stampa, dovrebbe favorire la formazione progressiva di quella "sfera pubblica europea" auspicata da Jurgen Habermas come presupposto indispensabile per la creazione di un vero e proprio "demos" europeo**.

Una democrazia sovranazionale europea ha bisogno di uno spazio pubblico europeo dove i cittadini possano discutere e confrontarsi, scambiare argomenti e formarsi un'opinione.

Occorre quindi **superare le barriere linguistiche – che hanno finora rappresentato un ostacolo in questo campo - affinché i cittadini dei vari paesi europei possano discutere i problemi risolvibili solo a livello europeo per poter arrivare a proporre soluzioni condivise**.

## **6. Le proposte di riforma dei Trattati europei in vigore e i seguiti della Conferenza.**

Come risulta dalle proposte dei cittadini riassunte qui sopra, **la grande maggioranza di queste ultime possono essere attuate sulla base dei Trattati in vigore mentre solo una minoranza (una diecina al massimo) richiederebbero una modifica del Trattato di Lisbona**.

Questa situazione ha condotto ad una divergenza di opinioni tra le Istituzioni europee sui seguiti da dare alla Conferenza già prevedibile fin dall'inizio.

---

<sup>4</sup> Fra gli altri riferimenti bibliografici sulla democrazia partecipativa segnalo: Gabriele Pepe, *Il modello della democrazia partecipativa tra aspetti teorici e profili applicativi: un'analisi comparata*, Milano- Padova, Wolters Kluwer - CEDAM, 2020, XIV-182 p.; Nicola Pettinari "Gli strumenti di democrazia partecipativa nelle Costituzioni e la partecipazione ai processi costituenti", *Federalismi.it*, 31 Luglio 2019, 40 p.; *Strumenti della democrazia* a cura di Gianfranco Pasquino, Bologna, Il Mulino, 2007, 220 p.; Joana Mendes, "Participation and the role of law after Lisbon: a legal view on Article 11 TEU", *Common Market Law Review*, 48, 2011, pp. 1849-1878.

**Il Consiglio dei ministri – riflettendo in questo campo le divisioni esistenti tra gli Stati membri – ha voluto riaffermare la sua posizione tradizionale secondo cui appartiene alle Istituzioni europee – e in particolare alla Commissione europea - dare un seguito operativo ai risultati della Conferenza elaborando le proposte di legge necessarie a adottare i regolamenti o le direttive europee nelle materie indicate dai cittadini europei.**

Poiché il Consiglio può agire unicamente su proposta della Commissione europea, **occorre quindi attendere che quest'ultima presenti le proposte di legge necessarie prima di intervenire sul piano legislativo.**

**Il Parlamento europeo – che si era fin dall'inizio dichiarato favorevole ad una modifica del Trattato di Lisbona ormai in vigore dal 2009 – ha messo l'accento sul fatto che i cittadini avevano formulato in una decina di casi delle richieste che esigono, per poter essere adottate, una modifica dei Trattati. Pertanto, il Parlamento europeo ha colto l'occasione per presentare, immediatamente dopo la conclusione della Conferenza, una risoluzione che chiede al Consiglio europeo di convocare una Convenzione, come previsto dall'art. 48 del Trattato di Lisbona, per avviare la procedura di revisione del Trattato stesso.**

Il Parlamento Europeo intendeva in tal modo capitalizzare subito quella parte delle richieste dei cittadini europei che coincidono con le proposte avanzate spesso dallo stesso Parlamento (in particolare **l'attribuzione al Parlamento Europeo di un diritto di iniziativa legislativa e la soppressione della regola dell'unanimità a vantaggio delle decisioni a maggioranza**) che considera essenziali per rendere più democratica e più efficace l'Unione europea.

Purtroppo, al fine di riunire una maggioranza all'interno del Parlamento che adottasse rapidamente il progetto di risoluzione, i redattori di quest'ultima hanno aggiunto nel testo una richiesta interna alla Commissione per gli affari costituzionali (AFCO) di proseguire i lavori su possibili modifiche ulteriori dello stesso Trattato e di elaborare un rapporto per il mese di gennaio 2023.

Questo mandato interno allo stesso Parlamento **ha fornito un alibi indiretto al Consiglio dei ministri** – in seno al quale gli Stati membri sono divisi sull'idea di riformare a breve il Trattato di Lisbona - **per non dare un seguito immediato alla richiesta del Parlamento e per rinviare ogni decisione alla primavera del 2023.**

**Questa decisione rende problematico l'avvio di una Convenzione per la modifica dei Trattati prima delle elezioni europee del maggio-giugno 2024 poiché gli Stati membri vorranno sfruttare a fini elettorali le decisioni che saranno prese in seno al Consiglio prima della scadenza elettorale** sulla base delle proposte che presenterà nel frattempo la Commissione europea a Trattati vigenti.

**D F**

## Effetti della guerra ucraina. La carestia dopo la peste e la guerra Le politiche dell'energia in Europa

Cecilia Clementel-Jones

Psichiatra e psicoterapeuta

### Il tetto al prezzo del petrolio russo per mare e il tetto alla quotazione europea del GNL sul polo (hub) olandese di contrattazioni per il Ttf.<sup>1</sup>

**P**rima di esaminare gli scopi e le dinamiche dell'imporre un tetto alle quotazioni del gas nello hub olandese Ttf (*title transfer facility*, mercato all'ingrosso per il gas naturale in Europa con sede in Olanda<sup>2</sup>) e del tetto di 60 dollari al barile di petrolio russo esportato in vigore dal 5 dicembre 2022<sup>3</sup>, **vorrei sollevare un problema preliminare: la disponibilità di gas e petrolio da acquistare.** Tutti i tesori del mondo non possono acquistare un prodotto non disponibile.

### Può l'energia da fonti rinnovabili (nucleare incluso) sostituire completamente le energie da fonti fossili?

**Dipende, le rinnovabili possono generare elettricità ma eolico e solare sono intermittenti e trasporto e immagazzinamento della elettricità così prodotta hanno importanti problemi irrisolti che sono stati sottovalutati, come sottolinea Davide Tabarelli<sup>4</sup>.** Procedimenti industriali che richiedono petrolio o derivati e gas dovranno essere modificati: produzione di fertilizzanti, vetro, acciaio, plastiche, vernici, ammoniaca, alluminio. La costruzione di impianti per rinnovabili richiede ancora grande disponibilità di fonti fossili e metalli a volte rari.

### Stallo del progresso verso le energie rinnovabili in Europa.

In una prospettiva prossima **i paesi industrializzati hanno l'intenzione di sostituire il più possibile energia fossile con energia rinnovabile. Le tappe previste dall'Unione europea sono rallentate dagli effetti della crisi energetica e dal conflitto.**

**Si evita spesso di osservare quanto i conflitti bellici contribuiscano al riscaldamento globale**, per esempio il sabotaggio dei gasdotti Nord Stream ha rilasciato un'inaudita quantità di metano nell'aria.

Produzione e trasporto del gas liquefatto inoltre scaricano nell'atmosfera quantità considerevoli di metano che causa un effetto serra (potere riscaldante) di 20-25 volte superiore a quello del CO<sub>2</sub>,

---

<sup>1</sup> Tetto al petrolio russo per mare in vigore dal 5 dicembre 2022, 60 dollari al barile, tetto ai derivati del petrolio provenienti dalla Federazione russa a partire dal 5 febbraio 2023, tetto di 180 euro/MWh al gas LNG a tutti coloro che vendono agli europei attraverso l'hub olandese per il Ttf da febbraio 2023.

<sup>2</sup> Consulta il sito LuceGas.it per approfondimento.

<sup>3</sup> L'Europa ha da tempo deciso (salvo l'Ungheria e Slovacchia, cui è accordata la proroga di un anno) di non acquistare da tale data petrolio russo, il tetto al prezzo vale quindi per tutti gli altri acquirenti. Al 5 febbraio l'Europa cessa di acquistare dalla Russia anche derivati del petrolio. Gli USA fanno sapere che un paese (es. India) che riceve petrolio russo a prezzi scontati potrà esportarne i derivati che con esso ha prodotto (es. diesel) a prezzo di mercato, con rilevanti profitti.

<sup>4</sup> Davide Tabarelli, "I dilemmi dell'energia: ambiente, sicurezza e competitività (Intervista a Davide Tabarelli)", *Pandora* 02/2022, pp. 76-83.

ma per fortuna vi è molto meno metano nell'atmosfera (siamo comunque al massimo rispetto agli ultimi 800 mila anni) e la durata del suo effetto è di gran lunga inferiore a quella del CO2 (emivita del metano è 9 anni, a confronto quella del CO2 è 100 anni). Le cifre rilevano di recente un inspiegato aumento delle percentuali di metano nell'atmosfera probabilmente NON dovuto all'attività antropica. È allarmante che neppure il rallentamento economico dovuto al *lockdown* per il Covid 19 abbia prodotto un abbassamento duraturo dei livelli di CO2.

### **Riduzione di investimenti per estrazione di gas e petrolio o sviluppo di nuovi giacimenti fossili.**

Gli esportatori di gas e petrolio hanno, in previsione della svolta verso l'energia rinnovabile, diminuito investimenti e a volte persino manutenzione per gli impianti, sviluppando alternative: ad esempio Russia e Qatar hanno investito su impianti per la liquefazione del gas (LNG) che viene poi trasportato via mare.

**La disponibilità di gas va aumentando causa recenti scoperte di giacimenti nel Mediterraneo orientale, che vede un importante coinvolgimento dell'ENI<sup>5</sup>. Il riorientamento verso le rinnovabili richiederà diversi anni e cambiamenti importanti**, nel frattempo rimane invariata la richiesta di energia in un'Europa che ha limitate risorse energetiche proprie ma si comporta come se non lo sapesse.

### **La crescita del PIL varia in proporzione alla crescita della quantità di energia impiegata nel sistema.**

**Il PIL varia in proporzione all'uso di energia**, la prosperità in base alla disponibilità della stessa. Il grande balzo in avanti dell'economia industriale inizia con l'uso del carbone e continua con quello del petrolio<sup>6</sup>

L'uso di energia pro capite nelle società industrializzate si è moltiplicato durante gli ultimi due secoli, **ma si nota un forte rallentamento dell'uso di energia pro capite dopo la grande recessione del 2008.**

**Il consumo di energia pro capite nel periodo 2017-2021 è sceso dello -0.4 per cento annuale.** L'aumento veloce dei tassi di interesse portò dal 2004 al 2006 i tassi dall'1 al 5,25 per cento in USA ma il prezzo del petrolio iniziò a scendere solo dopo l'estate del 2008, rimbalzando nel 2009 a seguito del QE: *quantitative easing*.

**Un alto prezzo del petrolio favorisce l'estrazione del costoso petrolio (e gas) di scisto. Il prezzo della benzina alle pompe negli Stati Uniti è una variabile politicamente sensibile (predominando il trasporto privato) e si è recentemente normalizzato.**

La speranza è che con l'aumento dei tassi di interesse si limiti l'inflazione (con l'aumento della disoccupazione diminuirebbe il potere di contrattazione dei salariati) e scenda il prezzo dell'energia, forse grazie ad una minor domanda dovuta ad una recessione. Ma quando tempo, quale riduzione dei consumi (e quale aumento dei tassi) saranno necessari per raggiungere tale scopo?

### **Costi dei combustibili fossili influiscono sulle quantità disponibili**

Di recente vi sono state richieste da parte dei paesi del G7 ai paesi OPEC di aumentare la produzione, cui questi ultimi hanno opposto un rifiuto. **Vi è un forte sospetto che l'OPEC semplicemente non sia in grado di aumentare la produzione nel breve periodo.** Nel contesto, la forte riduzione delle riserve strategiche di petrolio negli USA è azzardata.

<sup>5</sup> L'Eni vi fece la prima scoperta, sfortunatamente in acque contese da Grecia e Turchia.

<sup>6</sup> Ian Morris, *Why the West rules, for now* London, Profile books, 2010, 750 p.

**Sia nel caso del tetto al prezzo del petrolio russo ora in vigore, che del tetto alle quotazioni *spot* del gas nello *hub* (punto di scambio virtuale) olandese Ttf, un mercato all'ingrosso del gas naturale che determina il prezzo europeo e le quotazioni 'gas futures' abbiamo un tentativo inedito di un cartello di compratori che vuole influenzare i prezzi offerti ai venditori.**

**Vladimir Putin** ha commentato, citando **Milton Friedman**

*' il risultato di un tentativo di calmierare il prezzo dei pomodori sarà scarsità di pomodori ed eventualmente l'aumento del loro prezzo':*

facile predizione di imminenti e temuti aumenti del prezzo dell'energia che queste due misure vorrebbero arginare<sup>7</sup> e sorprendente difesa del libero mercato.

**Russia e Arabia Saudita (e in passato il Texas) possono estrarre petrolio a prezzi relativamente contenuti, in altri paesi (Venezuela, Angola, Golfo del Messico...) non è conveniente estrarre al di sotto di un prezzo alto o non è possibile farlo in assenza di tecniche complesse e impianti costosi,** la crescita di produzione del petrolio (o gas) 'non convenzionale' può aver raggiunto un picco, di recente è stata lenta. Derivati del petrolio continueranno ad essere necessari nella chimica, nei fertilizzanti in agricoltura, per gli asfalti...

Seguo il filo del discorso di un blog dedicato all'energia a firma **Gail Tverberg** (ourfiniteworld.org<sup>8</sup>) che osservando diminuzione della produzione di petrolio in varie fasi dal 2016 al 2021, tenendo ovviamente conto del rallentamento dovuto alla pandemia, ritiene si tratti di un fenomeno strutturale. **Gail Tverberg sottolinea che l'economia risponde a manipolazioni finanziarie di credito disponibile, ma che alla fine il sistema deve fare onore alle promesse fatte (per esempio le pensioni). Il modello economico non tiene conto della disponibilità di energia e materie prime.**

La crescita costante della popolazione umana richiede un aumento costante di beni e servizi, ma le disponibilità di suolo e di acqua non aumentano, mentre l'aumento del costo dell'energia farà aumentare il prezzo di beni e servizi.

**Se, come oggi accade, la ricchezza si concentra nel 10 per cento (o l'1 per cento) della popolazione coloro che non sono privilegiati non avranno disponibilità per acquistare beni di consumo. In ultima analisi se l'energia non viene prodotta 'non la si può stampare' come si può stampare la moneta.**

La fase attuale di restringimento del credito e crescita del tasso d'interesse che ha per scopo dichiarato l'abbassamento del potere di acquisto per fermare la spinta dell'inflazione (ora in Europa al 10 per cento<sup>9</sup>, ma nei Paesi baltici sul 20 per cento), riduce ulteriormente la base fiscale (le tasse pagate dai cittadini); si calcola che il 37 per cento dei profitti delle multinazionali sia nascosto in paradisi fiscali. **Se il problema non è tanto il costo dell'energia quanto la difficoltà ad ottenerla l'economia si ridurrà (ridotti beni e servizi) e la popolazione si impoverirà ulteriormente.**

**Gail Tverberg ritiene che un discorso svalutante l'energia fossile, condivisibile, nasconda anche la probabilità che non se ne ottenga abbastanza per coprire le crescenti necessità.**

La diminuzione dell'energia pro capite negli scorsi anni (all'interno di grandi variazioni da Paese a Paese che essa descrive nell'articolo) va certamente tenuta in considerazione.

---

<sup>7</sup> Assai improbabile che questo riduca i profitti della vendita di petrolio russo, lo scopo principale è di averlo disponibile sul mercato. La morbida contromossa di Putin (l'Europa continua a comprare petrolio russo che arriva da oleodotti) è di minacciare di non vendere petrolio a paesi che sottoscrivano al tetto. A tutt'oggi il prezzo del petrolio russo scontato sul mercato è inferiore al valore del tetto stabilito e almeno un quarto delle petroliere che lo trasportano sono assicurate da agenti europei, il cui principale riferimento è la piazza di Londra.

<sup>8</sup> Gale Tverberg, "Exploring how oil limits affect the economy" *ourfiniteworld.com*, 4 dicembre 2022. (Esplorando come i limiti del petrolio ricadano sull'economia).

<sup>9</sup> In Italia si registra un massimo di inflazione, oltre l'11 per cento. Sarebbe interessante sapere perché.

### Un gioco di sedie musicali.

Per tornare dunque al nostro discorso sul tetto dei prezzi dell'energia, la quantità di petrolio e gas in vendita è X, è necessaria tutta e non ve ne è altra disponibile (nel breve termine).

**Quando l'Europa rifiuta una quantità y che la Russia le vendeva l'Europa necessita di una quantità y da un altro fornitore, che la deve togliere, per esempio all'India che la stava acquistando e l'India andrà a comprarla dalla Russia, in un 'gioco delle sedie' globale che rischia di lasciare senza sedia alcuni paesi, quelli più poveri.**

**Il rischio è di innescare non solo un aumento dei prezzi ma anche un ammanco di materia prima energetica** (non solamente di petrolio, ma anche di derivati come il *diesel* per trasporti o i fertilizzanti: se non fossero disponibili nella quantità necessaria ne verrebbe grave danno all'economia globale). **Mentre gli Stati Uniti hanno impiegato 20 giorni a rescindere le sanzioni sui fertilizzanti russi** (quando i loro agricoltori hanno fatto presente che non potevano farne a meno), **l'Europa dopo 10 mesi sta attualmente alleggerendo tali sanzioni** (non direttamente a fertilizzanti ma ai proprietari delle ditte russe e bielorusse che li trattano) **che danneggiano in primis i paesi in via di sviluppo ma anche l'agricoltura europea.**

### Il tetto al petrolio russo per esportazione<sup>10</sup>.

Dopo questa lunga introduzione **posso affermare che il tetto al prezzo del petrolio russo è solo una manovra per evitare (visto che il petrolio russo è comunque necessario all'economia globale) una forte impennata dei prezzi e per creare conflitti d'interesse fra Russia e i suoi principali clienti: Turchia, Cina e India<sup>11</sup>.**

Questa manovra viene dagli Stati Uniti ed ha creato non pochi conflitti fra Ucraina e i paesi polacco-baltici<sup>12</sup> che suggerivano tetti improbabili come 35 dollari da una parte e il resto dell'Europa dall'altra. Inizialmente il prezzo suggerito dalla commissione europea era di 75 dollari! Come spesso accade con questa sanzione si fanno i conti senza l'oste.

Sia Iran sia Venezuela (nonostante sanzioni che dovevano impedir loro l'esportazione) hanno continuato ad esportare greggio con una flotta di 'petroliere fantasma'<sup>13</sup>.

**L'Europa rifiuterà di assicurare petroliere che trasportino greggio russo pagato a prezzo maggiore del tetto stabilito dal G7 (60 dollari al barile) ma la Federazione sta facendo incetta di vecchie petroliere e dichiara che non farà affari con paesi che si attengano a questo tetto<sup>14</sup>.**

Al momento il problema non si pone poiché per tutto il 2022 la Russia ha venduto petrolio con un *discount* superiore al 20 per cento del prezzo e quindi, come nota il sole 24 ore, il petrolio russo si vende oggi a meno di 60 dollari.

Chi scrive ritiene che vi potrebbero essere sanzioni secondarie 'di ammonimento' a importatori del greggio russo che non tengano conto del tetto, sanzioni che non aumenteranno la popolarità del G7, promotore di questa audace innovazione.

**Una quota sempre maggiore di petrolio esportato viene pagata in yuan cinesi (renminbi), è importante politicamente quanto (e quanto rapidamente) questa quota aumenterà<sup>15</sup>**

<sup>10</sup> Sissi Bellomo, "Petrolio, tetto UE a 60 dollari. Oggi i russi lo vendono a meno", *Il Sole 24 ore*, 3 dicembre 2022

<sup>11</sup> Che dichiarano di non essere in sintonia con le sanzioni in generale-

<sup>12</sup> Come sempre a rimorchio di Washington che tiene ben conto del proprio interesse: il prezzo della benzina in USA.

<sup>13</sup> Spengono i *transponder* per non essere tracciate.

<sup>14</sup> La reazione di Vladimir Putin è stata descritta come 'morbida'; pensa forse che il tetto non funzionerà.

<sup>15</sup> Lo yuan è convertibile in oro nelle borse di Hong Kong e Shanghai

Temo che una fiammata dei prezzi (magari favorita da OPEC+) non sarà evitata. Il petrolio russo, opportunamente mescolato (magari con trasferimento in alto mare) con petrolio di altra provenienza, continuerà ad essere acquistato dai paesi del G7, Stati Uniti inclusi, e la Federazione continuerà a ottenere circa il 40 per cento del valore delle esportazioni dai proventi della vendita di gas e petrolio.

Certo in altri settori dell'economia, in particolare a causa del divieto di importazioni di prodotti legati alla tecnologia, vi sono problemi e il declino del Pil russo previsto dal Fondo Monetario Internazionale sarà 'solo' del 3,5 per cento per il 2023<sup>16</sup>.

La Federazione per bocca di Putin non accetta di vendere petrolio al prezzo calmierato e si dichiara pronta a ridurre la produzione se non troverà Paesi disposti a concordare acquisti. Rilevo il rischio di perturbare il mercato dell'energia in questo momento economico travagliato.

Il livello del tetto per il prezzo cui si potrà vendere il petrolio russo sarà flessibile e legato alle quotazioni correnti, non sarà mai più del 5 per cento sotto le quotazioni ufficiali. Vedremo con grande interesse lo svolgersi di questa partita.

### **Il tetto al prezzo spot fissato per il Ttf olandese.<sup>17</sup> Razionamento o mercato (nero)?**

**La discussione è avvenuta fra Germania, Danimarca e Olanda da una parte e il resto della 'vecchia Europa', anche l'Italia, dall'altra. L'Olanda è direttamente coinvolta** (ha anche il maggiore giacimento di gas europeo) **e la Germania è preoccupata che vengano a mancare offerte di gas se il prezzo è calmierato.** I governi sanno che dovranno sovvenzionare i consumi di energia (e salvare le aziende<sup>18</sup>) se i prezzi restano alti, ma non tutti hanno le disponibilità della Germania.

La Commissione europea ha proposto un tetto al prezzo del gas: 275 euro per MWh [megawattora], per 10 giorni consecutivi durante i quali il prezzo resti superiore ai prezzi globali dello LNG. Oggi il prezzo è sceso a 125 euro/MWh (cinque volte il prezzo del 2021) e il tetto sopradescritto non sarebbe scattato nemmeno durante il picco estivo dei prezzi del gas.

La Spagna bollò tale proposta come ridicola. Si continuò a discutere con la nuova proposta di un tetto di 220 euro/MWh in data 7 dicembre 2022, ma una folta opposizione (che include l'Italia) rilanciò un tetto a 160<sup>19</sup>.

L'alternativa a calmierare i prezzi è condividere le risorse, ma chi può permettersi i sussidi non è interessato e **Emmanuel Macron ha accusato la Germania di creare divisioni.** Si vedrà quest'inverno cosa succede sull'ampia rete elettrica europea (Gran Bretagna inclusa) che permetteva molti scambi di elettricità: la Francia poteva vendere quella prodotta dal suo nucleare, l'Ucraina ne esportava in Moldavia e Romania. **Si fronteggiano due logiche: quella dell'asta di mercato (o il tentativo di preparare la popolazione al mercato nero) contro la logica solidale del razionamento**<sup>20</sup>. Germania e Gran Bretagna hanno possibilità di interruzioni di gas o elettricità quest'inverno.

<sup>16</sup> Catherine Belton & Robyn Dixon, "Western sanctions catch up with Russia's wartime economy", *The Washington Post*, 29 novembre 2022.

<sup>17</sup> Javier Blas, "I limiti ai prezzi non servono a niente". da *Bloomberg*. Tradotto su *Internazionale* del 2-8 dicembre 2022. Il Ttf definisce le quotazioni del gas (con meccanismi borsistici tipo *futures*) nel comparto europeo. L'Eni ha affermato di comprare partite di gas in altri comparti geografici (a prezzi inferiori).

Per una visione più 'mainstream' si veda su *Formiche.net*, di Matteo Turato: 'Il tetto al prezzo del gas, la guerra, le strategie europee. La versione di Parenti'. 20 novembre 2022.

<sup>18</sup> Di recente in Gran Bretagna si propone una forte sovvenzione per tenere in attività altoforni scozzesi per la produzione di acciaio.

<sup>19</sup> Per i complessi dettagli tecnici vedi Lorenzo Galletti "Gas, i paesi UE valutano di abbassare il tetto del prezzo a 220 euro/MWh", *QualEnergia.it*, 7 dicembre 2022.

<sup>20</sup> Per quest'anno il razionamento del gas, con un poco di fortuna, sarà evitato ma è difficile che riusciremo a ricostituire le necessarie scorte di gas nel 2023.

Finalmente l'Unione europea (con il voto contrario dell'Ungheria) ha approvato (il 19 dicembre 2022) a partire dal 15 febbraio 2023 un tetto<sup>21</sup> per il prezzo *spot* del gas *spot* che viene stabilito nell'*hub* olandese (la reazione di ICE, il gestore americano dell'*hub*, è stata la minaccia di fare i bagagli!). Il prezzo *spot* (per qualsiasi fornitore) non potrà superare euro180/MWh per più di 3 giorni restando superiore di 35 euro ai prezzi internazionali dello LNG<sup>22</sup>. Il tetto si applica quindi solo al gas LNG, non a quello con contratti a lungo termine trasportato nei gasdotti.

**Un'ulteriore complicazione, se si vuol confrontare il prezzo dei diversi *hub* in altre aree geografiche, è il fatto che le unità di misura possano essere non metriche:** il BTU o *British Thermal Unit* per esempio. Bisogna inoltre sapere che la quantità di gas contenuta in uno spazio dato può dipendere dalla temperatura e pressione (che permettono al gas di espandersi).

Il livello del costo del gas si riflette sul prezzo dell'elettricità, ma vi è una quota di elettricità prodotta con rinnovabili: nucleare, idroelettrico, eolico e solare, che viene trainata dal prezzo del gas ma costa molto meno al produttore.

In Europa, per tutta l'elettricità da rinnovabili, abbiamo ora un tetto di euro 180/MWh (30 settembre 2022). Se, poniamo, il prezzo dell'elettricità sia 200 euro, i 20 euro in più saranno tassati dallo Stato, che ha un gran bisogno di coprire la spesa per i sussidi alle bollette. **In Gran Bretagna scatterà il primo gennaio 2023 il seguente tetto (*Electricity Generator Levy*) per l'elettricità da rinnovabili: il governo tasserà al 45 per cento l'elettricità venduta a più di 75 sterline/MWh.**

**Vi sono tuttavia molte eccezioni perciò la tassa colpirà solo il 40 per cento degli impianti nucleari ed eolici<sup>23</sup>.** È probabile che la liceità di questa tassa venga contestata in tribunale.

Come dicono gli inglesi *the proof of the pudding is in the eating* (il giudizio sul dolce si decide quando lo si assaggia). Il risultato di questo esperimento si vedrà nei prossimi due anni, ma il dibattito europeo continuerà, anzi sarebbe dovuto iniziare diversi anni fa perché queste difficoltà (con o senza guerra) erano prevedibili quando si è deciso di procedere a tappe forzate con le rinnovabili pur indicando gli esperti che tali cambiamenti richiedono tempi lunghi e aggiustamenti importanti, dipendenti in parte dall'andamento del mercato globale.

Lungi dal dimostrare la decantata unità europea i percorsi seguiti per stabilire questi tetti (da parte di un cartello di compratori) ne dimostrano le fratture. Non si potrebbe avere un piano a medio termine per questa decantata decarbonizzazione dell'economia europea e il passaggio alle rinnovabili?<sup>24</sup>

**LNG, deindustrializzazione e sussidi statali alle fabbriche 'green'. L'*Inflation Reduction Act (IRA)* di Joe Biden.**

**L'Europa si prepara con nuove piattaforme e rigassificatori ad importare LNG, che costerà caro.** I francesi protestano che pagheremo lo LNG statunitense cinque volte tanto rispetto all'industria negli Stati Uniti. **Il rischio non è solo la perdita di competitività commerciale del prodotto europeo ma anche una deindustrializzazione** se le industrie che fanno maggior uso di gas si spostano in aree dove il gas costa molto meno<sup>25</sup>.

Alcune industrie (del vetro, delle piastrelle e industrie chimiche) hanno bisogno di grandi quantità di gas per mantenere accese fornaci ad alte temperature: la Nuova Galleria Murano a Venezia, che

<sup>21</sup> Agostino Petrillo, "Partita a scacchi sul prezzo del gas", *Terzogiornale.it*, 2 gennaio 2023.

<sup>22</sup> Fino al 2020 il prezzo di un MWh di gas oscillava attorno ai 20 euro.

<sup>23</sup> Nathaniel Bullard, "Taxman comes for clean energy profits", *Bloomberg green* 1 dicembre.2022.

<sup>24</sup> mentre Polonia e Germania sono costrette a ripiegare su carbone e nucleare.

<sup>25</sup> Peggy Hollinger in London, Sarah White in Paris, Madeleine Speed in Frankfurt and Marton Dunai, "Budapest: Will the energy crunch crush the European industry?" *Financial Times*. 19 ottobre 2022.



per tenere accesa una fornace spendeva 7 mila euro al mese quest'anno è arrivata a spenderne 110 mila, giustamente il proprietario **Andrea Perrotta** la definisce una situazione insostenibile, inoltre tutte le forniture e i costi del trasporto sono aumentati<sup>26</sup>. Secondo **Roberto Iannuzzi**: 'La scelta delle élite europee di rinunciare al gas russo condanna l'Europa ad una crisi epocale'.

**Olaf Scholz** e il Ministro dell'Economia, il verde **Robert Habeck**, riescono persino a beccarsi (come i capponi di Renzo) sulla relazione economica della Germania con la Cina, in particolare sull'acquisto da parte della Cina (Cosco) di un terminale nel porto di Amburgo (ricordiamo che **Olaf Scholz** fu sindaco di Amburgo), mentre **Robert Habeck** ha bloccato l'acquisto cinese di una ditta tedesca che produce semiconduttori<sup>27</sup>. Il progetto tedesco di economia verde che vuole realizzare emissioni zero per il 2045 e richiede che, per quella data, le rinnovabili forniscano l'80 per cento dell'energia, è 'missione impossibile'. **Tutte le sfide del cambiamento climatico, pandemie, migrazioni sono rese di soluzione più difficili man mano che la guerra in Ucraina si allunga e i danni aumentano.**

I discorsi di immagine hanno scarsa presa sulla realtà e durante crisi serie, pericolose 'quando attorno fischiano le pallottole', Twitter offre conforti ma non soluzioni. Lo studio storico del declino delle civiltà ha preso nuovo vigore negli ultimi 30 anni e secondo il filosofo Seneca 'la crescita è lenta, ma la rovina precipitosa'.

Il declino della globalizzazione non si risolve con rientro in patria delle strutture industriali già delocalizzate dai paesi del G7 o con il protezionismo.

*Dopo il semi-collasso della globalizzazione ci difendiamo con un protezionismo che metterà in risalto il conflitto di interessi economici fra le diverse zone dell'Europa?* Gli unici settori di Wall Street in crescita sono il settore energetico (in particolare energia fossile - *shale oil and gas* - non convenzionale) e quello delle merci). Una valuta che compete col dollaro come valuta di riserva livello globale, l'euro, è colpita (affondata?) insieme alla nostra economia, con inflazione e rischi di recessione nei prossimi due anni.

L'inefficienza con cui portiamo avanti una troppo rapida sostituzione con energie rinnovabili (mancando al nucleare, dove esiste, non solo investimenti ma persino manutenzione) iniziata ben prima del conflitto ucraino è casuale? L'economista **Michael Hudson** ha esclamato il 24 febbraio 2022: 'Gli Stati Uniti hanno sbaragliato la Germania per la terza volta in un secolo', per Germania leggi Europa. A ciò **si aggiunga l'Inflation Reduction Act (IRA)**, legge recentemente firmata da Biden (vedi sopra), **che promette sussidi alle industrie 'verdi'**.

Per fare un esempio la fabbrica di batterie Northvolt, un successo europeo, sta pensando ad impiantare una fabbrica negli Stati Uniti dove otterrebbe, in base al predetto IRA, sussidi di 600/800 milioni di dollari a fronte di sussidi per 150. Milioni di euro che offre la Germania (c'è sempre un bullo più grosso di te in cortile...).

**Sui danni del protezionismo di Joe Biden, Francia e Germania si sono coalizzate.** I sussidi eccessivi dell'IRA (e l'associato protezionismo) risucchiano investimenti e industrie degli 'alleati'<sup>28</sup>. Macron protesta educatamente, ma basterebbe che riflettesse su quel che la Francia ha fatto nella *Françafrique*. A volte basta cambiare il nome: invece di alleati parlare di coloni o indigeni.

**Questo è un momento chiarificatore per la relazione atlantica**, né potremo lamentarci con l'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) per l'infrazione alle regole del commercio globalizzato causata dai sussidi statali dello IRA<sup>29</sup> alle industrie 'green' degli Stati Uniti. Persino i fedelissimi britannici se ne sono lamentati.

<sup>26</sup> se la tensione franco-tedesca aumenta l'Europa rischia di implodere.

<sup>27</sup> Mari Eccles, "Germany should reduce dependency on China", *Politico.eu*, 13 novembre 2022.

<sup>28</sup> Ft Reporter "European industry pivots to US as Biden subsidy sends 'dangerous signal'", *The Financial Times*, 20 ottobre 2022.

<sup>29</sup> Che entrerà in vigore il primo gennaio 2023, non vi è quindi nemmeno il tempo di modificarlo.

**I generosi sussidi attireranno negli USA le industrie 'green'**, in aggiunta si prevede di vendere le auto elettriche con sconti significativi ma solo se la maggior parte dell'auto sia stata creata negli Stati Uniti d'America.

Mi chiedo se a fine 2023 avremo lo stesso cancelliere tedesco, lo stesso governo con i verdi tedeschi e la stessa commissione europea con la presidente **Ursula von der Leyen** e **Josep Borrell**. Attendo la ripresa economica cinese e immagino l'asta per le navi cariche di LNG allineate al largo di Canton. Ho anche scoperto nel *Financial Times* che annualmente l'Europa compra 15 miliardi di metri cubi di LNG russo<sup>30</sup>. Da anni la Federazione russa sta sviluppando terminali LNG, noi dovremo solo avere i rigasificatori pronti. La Germania ne sta approntando uno a tappe forzate: invece di cinque anni stanno impiegando sei mesi.

Non è però affatto certo che il Qatar o gli Stati Uniti avranno per noi le quantità che ci occorrono nel 2023, magari troveranno un miglior offerente, come teme la Germania. In teoria (nel sistema capitalistico) nel mercato sono i venditori che fanno il prezzo, non un cartello di acquirenti.

### **La Federazione russa ha creato una dipendenza europea con il cordone ombelicale dei gasdotti?**

*Versione A.* **La Germania che ha fondato il miracolo economico sul gas russo sicuro e a buon mercato si illudeva di poter così convincere la Russia a unirsi alla cultura, democrazia ed economia europee.**

Esempio: **Ursula Van der Leyen** ha affermato nel settembre 2022 che la Russia starebbe manipolando i mercati energetici, ricattando l'Europa e di conseguenza il prezzo del gas aveva raggiunto livelli astronomici. *Storytelling*: è tutta colpa di **Vladimir Putin** che è brutto e cattivo, autocrate assassino eccetera. Ursula ha inoltre dichiarato che per quest'inverno con il gas stiamo al sicuro. Si vedrà.

*Commento*: la Russia dagli anni Novanta desiderava unirsi all'Europa (persino alla Nato), ma un perseguimento dell'agenda della guerra fredda da parte della Nato (e dei neocon statunitensi stile **Victoria Nuland**) la ha respinta e allarmata. Putin in particolare fino al 2004/2007 spalancava le porte all'Europa, ora ritiene che nel presente conflitto sia in gioco la sopravvivenza economica e spirituale del Paese. Ha anche dichiarato di essere sorpreso da quel che definisce un 'tradimento' di **Angela Merkel** e dalla scarsa affidabilità dei partner (Ucraina, Francia, Germania) degli accordi di Minsk (2015) che dovevano risolvere il conflitto ucraino dando autonomia al Donbass ma che, per ammissione della stessa Merkel, non si intendeva osservare ma erano utili per prendere tempo e rafforzare lo Stato e l'esercito ucraini. Si è trattenuto a stento dall'accusare apertamente gli europei di essere 'succubi degli Stati Uniti', paese che ha definito incapace di mantenere la parola data.

### **Crisi energetica: responsabilità russa o europea?**<sup>31</sup>

*Versione B.* **Il prezzo del gas europeo aveva un aggancio al prezzo del petrolio fino a 10 anni fa, poi una serie di mercati 'virtuali' vennero creati in Europa per i gas futures.** Nel 2020 il Ttf<sup>32</sup> olandese si era affermato come *benchmark* (riferimento) per il prezzo *spot* del gas europeo. **Vladimir Putin considerò un errore non rimanere legati a contratti di lungo termine a prezzo fisso, che consentono ai produttori di programmare investimenti.** Nel 2016 la legge americana che proibiva esportazioni di fonti energetiche fu abolita, aumentando la disponibilità di gas e petrolio di scisto per l'esportazione.

<sup>30</sup> Penso a prezzo molto più alto di quello che ci arrivava con contratti a lungo termine per gasdotto.

<sup>31</sup> Roberto Iannuzzi, "Crisi energetica: responsabilità russa o europea? Intelligence for the people", *Substack.com*. 9 settembre 2022.

<sup>32</sup> Direttamente gestito dall'americana ICE (*IntercontinentalExchange*), società finanziaria con sede ad Atlanta.

**Gli Stati Uniti decisero quindi di strappare l'Europa a quel che loro pareva un controllo energetico russo.** Nel 2021 il 40 per cento del gas europeo era fornito da gasdotto e solo il 20 per cento era LNG. Si stima che in quell'anno i Paesi europei abbiano pagato per gli acquisti di gas 30 miliardi di dollari più di quel che avrebbero pagato se fossero rimasti legati ai contratti indicizzati al petrolio. Il gas è disponibile in quantità assai maggiori del petrolio.

**Attività speculative permettevano ad acquirenti come l'ENI (che riceveva del gas a basso prezzo dai contratti a lungo termine) di rivendere tale gas ai prezzi spot enormemente maggiorati del Ttf.** Non è sorprendente che quando nell'estate 2022 si verificò una corsa a riempire le riserve di gas utilizzando LNG i prezzi siano schizzati alle stelle.

La Russia non aveva ridotto le esportazioni di gas, ma vi erano stati cali durante il 2020 a causa del *lockdown*, e cali nel 2021 a causa di un incendio del gasdotto Yamal (per Germania e Polonia) verificatosi in area ucraina. Sino a maggio 2022 il quantitativo di gas russo per l'Europa era persino aumentato.

Le élite politiche europee, nel frattempo, non costruirono né una rete di gasdotti né infrastrutture per la ricezione delle navi gasiere che portano LNG, restando del tutto impreparate all'emergenza. Nel maggio 2022 Polonia e Bulgaria rifiutarono di 'pagare in rubli'<sup>33</sup> il gas, di conseguenza furono chiusi il gasdotto Yamal e ridotta la portata del Turkstream che rifornisce ora solo l'Ungheria. L'Ucraina chiuse il gasdotto Soyuz (un terzo del gas all'Europa) perché si trovava sotto controllo dei separatisti di Lugansk.

Per la saga del Nord Stream rimando all'articolo citato di **Roberto Iannuzzi**, che afferma Nord Stream 1 e 2 essere stati bloccati a causa delle sanzioni e del sabotaggio.

Nel maggio 2022, dopo che **Volodymyr Zelens'kyj** abbandonò<sup>34</sup> un possibile accordo di pace con la Russia, l'Europa informò il mondo (REPowerEU) di voler rinunciare a tutti i combustibili fossili russi entro il 2027 e tagliare di due terzi il consumo di gas russo entro la fine del 2022.

Si può dire che generò la fiammata dei prezzi del gas, che probabilmente si ripeterà nel 2023, nonostante il tetto imposto al prezzo spot del gas dal Ttf.

Commenta **Iannuzzi**:

'Questa scelta, compiuta senza nessuna preparazione, avrà costi enormi, condannando le imprese e i cittadini europei a due inverni emergenziali'<sup>35</sup>.

Persino il pretesto (un ricatto energetico della Russia all'Europa) per tale idiozia suicida è fasullo. In conclusione dice Iannuzzi che: 'non ci sono indicazioni di una chiara intenzione da parte di Mosca di usare il gas come arma di ricatto nei confronti dell'Europa'.

Teniamo anche presente che **altri Paesi (Turchia, Qatar) avrebbero la possibilità di ricattarci. Bisogna dunque fare rotta 'a tutta forza' verso un'autonomia energetica per l'Europa.**

Un esempio della gestione incompetente della politica energetica è riportato nel blog *nakedcapitalism.com*: 'Rosneft's refinery in Schwedt as a Microcosm of Europe's Sanctions-induced Energy Mess'<sup>36</sup>(La Raffineria [ex] Rosneft in Schwedt è un microcosmo del caos economico indotto dalle sanzioni europee sull'energia).

<sup>33</sup> Il sistema di pagamento non cambiava, era in euro, ma avveniva presso la Gazprom bank che trasformava il pagamento in rubli. Questo per evitare che i pagamenti potessero essere congelati dalle sanzioni in vigore.

<sup>34</sup> O fu costretto ad abbandonare dagli anglosassoni.

<sup>35</sup> La giustificazione di intralciare l'intervento russo in Ucraina è del tutto incredibile: Iannuzzi afferma che Mosca, che conclude il 2022 con forzieri pieni, sarebbe in grado di affrontare la perdita di tutte le sue esportazioni di gas all'Europa per un anno. Le abbiamo anzi fatto un favore se i prezzi salgono (probabile) e Putin rifiuta di vendere petrolio sotto il prezzo del tetto stabilito.

<sup>36</sup> Postato da Yves Smith in *nakedcapitalism.com* il 28 dicembre 2022.

### Cesserà l'Europa di farsi del male con questa strategia energetica?

Gli Stati Uniti erano fortemente avversi al Nord Stream 2, fino all'uso di sanzioni e a tensioni col governo tedesco di **Angela Merkel**, ma penso vedano oggi l'importanza di salvare l'Europa da una recessione devastante che porti a deindustrializzazione o spostamento dell'industria tedesca verso altri lidi.

**New Generation EU con ingenti somme di denaro sostiene lo sviluppo europeo, ma il giudizio del mercato finanziario sulle obbligazioni (*bond*) europee è preoccupato e preoccupante.**

Assicurata la fedeltà (energetica) atlantica dei governi europei (nessuno è particolarmente interessato al 'sentimento'<sup>37</sup> della popolazione, basta resti zitta e buona) occorre proteggerne la prosperità, da essa dipende la capacità di armare una forza di difesa europea (in gran parte con armamenti *made in USA*).

**Occorre inoltre mantenere la bolletta energetica europea entro limiti sostenibili** e prevenire impennate del prezzo dell'energia che colpirebbero anche i cittadini americani.

**L'indebolimento politico ed economico non aiuta l'Europa a portare rapidamente Russia e Ucraina al tavolo dei negoziati, diminuisce anche l'abilità dell'Europa di intervenire diplomaticamente prevenendo il pericolo di una pace dettata dal vincitore dopo la distruzione dell'esercito ucraino e della stessa nazione.**

4 gennaio 2023

**D F**

---

<sup>37</sup> Testimoniato dai dati dei sondaggi di opinione.

## Il rischio di rottura della grande coalizione fra popolari e socialdemocratici insieme ai liberali La via pragmatica del federalismo europeo

[Pier Virgilio Dastoli](#)

presidente Movimento Europeo Italia

**S**e il Consiglio europeo accettasse la proposta, adottata dal Parlamento europeo nel maggio 2022, di organizzare le decime elezioni europee giovedì 9 maggio 2024 - il giorno in cui la cristianità celebrerà l'Ascensione - mancherebbero 485 giorni alla fine della nona legislatura europea.

Da qui al 9 maggio 2024 gli equilibri politici nazionali potrebbero cambiare in Polonia, in Finlandia, nel Lussemburgo, in Estonia, in Grecia, in Spagna, in Slovacchia e in Bulgaria dopo le elezioni legislative che si svolgeranno nel 2023 e qualcuno parla anche di possibili elezioni legislative anticipate in Francia dove Emmanuel Macron ha perso nello scorso giugno la maggioranza assoluta all'Assemblea nazionale.

Non si vota per il Parlamento nazionale in Repubblica Ceca e a Cipro ma le elezioni presidenziali potrebbero incidere sugli equilibri politici nazionali tenendo conto che il presidente cipriota ha anche funzioni di governo e che l'attuale presidente ceco **Miloš Zeman** sostiene scelte di politica estera favorevoli alla Russia di **Vladimir Putin**.

**Secondo i sondaggi attuali, il centro-destra potrebbe rafforzarsi nel Consiglio europeo dei capi di Stato e di governo come è avvenuto con le recenti elezioni in Svezia e in Italia e ciò renderà più probabile una alleanza conservatrice alle elezioni europee nel maggio 2024.**

Quest'ipotesi è emersa del resto nei due incontri romani fra il capo gruppo del Partito Popolare Europeo (PPE) al Parlamento europeo, il bavarese **Manfred Weber**, e la *leader* dei Conservatori e Riformisti europei, l'italiana Giorgia Meloni, quando sono state esaminate la possibilità di una adesione di Fratelli d'Italia al PPE e la candidatura di **Roberta Metsola** alla presidenza della Commissione europea come Spitzenkandidatin del fronte del centro-destra europea per chiudere la storica convergenza della grande coalizione fra popolari e socialdemocratici insieme ai liberali.

### **L'ipotesi di un'Unione europea governata da una maggioranza di centro-destra**

**Se ci si affida dunque ai sondaggi attuali l'Unione europea potrebbe essere governata nel 2024 dal centro-destra sia nel Consiglio europeo, che ha assunto un ruolo preponderante nel sistema europeo dopo l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona nel 2009, sia nel Parlamento europeo che nella Commissione europea dove tuttavia i commissari sono designati dai governi nazionali in accordo con il/la presidente della Commissione in un sistema ibrido che assegna all'esecutivo europeo compiti sia politici sia tecnici sotto il doppio controllo del Parlamento europeo e dei governi e dunque con la coabitazione di membri della Commissione europea che a livello nazionale appartengono a maggioranze e minoranze contrapposte.**

La rottura della grande coalizione fra popolari e socialdemocratici insieme ai liberali con la vittoria eventuale di un'alleanza conservatrice nel Consiglio e nel Parlamento europeo avrebbe una doppia conseguenza negativa sul funzionamento del sistema europeo:

- **lo sviluppo o il mancato sviluppo delle politiche dell'Unione europea sarebbe condizionato dalla prevalenza di un approccio confederale** e cioè dalla costante ricerca di un compromesso fra interessi nazionali spesso confliggenti, da una interpretazione riduttiva del principio di sussidiarietà nella ripartizione delle competenze fra l'Unione europea e gli Stati membri e da una ricorrente contestazione del primato del diritto dell'Unione insieme ad una visione nazionalista del rispetto dello stato di diritto ed una evaporazione del concetto di valori comuni
- **una conflittualità fra i membri della Commissione europea chiamati a rispondere nello stesso tempo alle sollecitazioni di una nuova maggioranza parlamentare europea e ai governi che li hanno a designati con maggioranze talvolta diverse rispetto a quella esistente del Parlamento europeo.**

**I rischi di una progressiva disgregazione dell'Unione europea sarebbero in questo caso più evidenti per l'aumento della conflittualità fra le istituzioni e all'interno delle singole istituzioni proprio nel momento in cui l'Unione europea sarà chiamata a prendere delle decisioni comuni per passare dalla gestione delle emergenze (la pandemia, la guerra in Ucraina, la lotta al cambiamento climatico, la sicurezza informatica, le ingerenze esterne, i flussi migratori...) alla pianificazione del suo futuro per creare politiche interne necessarie alla garanzia di beni pubblici europei finanziati da vere risorse proprie e debito pubblico europei, per avviare politiche esterne necessarie alla sua autonomia strategica e per adottare riforme costituzionali necessarie in vista del suo ampliamento verso i Balcani e l'Europa orientale.**

Nel mondo conservatore europeo molto più che nella sinistra prevale sempre di più l'idea della dimensione confederale dell'Unione europea e cioè della difesa degli interessi nazionali, una difesa legata al concetto di nazione come dimensione territoriale di un inesistente spazio occupato da una sola etnia.

Il vortice delle alleanze europee inizia a comporsi in vista delle elezioni europee nel maggio 2024 di cui gli incontri romani fra **Manfred Weber** e **Giorgia Meloni** sono stati solo un assaggio sapendo che non tutto il PPE è ancora pronto a scegliere la via di un governo con le destre estreme in Europa in una convergenza che è impensabile in Polonia, in Belgio, nei Paesi Bassi ma anche in Germania fra la CDU e la CSU da una parte e AFD dall'altra.

### **La risposta possibile all'alleanza confederale dei conservatori per un federalismo solidale**

**Che farà la famiglia liberale europea guidata da Emmanuel Macron i cui alleati sono al governo con i socialdemocratici e i verdi in Germania, in Belgio e in Lussemburgo conoscendo l'idiosincrasia del presidente francese verso il metodo degli Spitzenkandidaten, su cui potrebbe puntare le sue carte la coalizione conservatrice a sostegno di Roberta Metsola, e il suo impegno per una Europa sovrana contrapposta a quella delle sovranità nazionali?**

**Si tratta di una scelta dirompente che non riguarderà solo i liberali ma, come abbiamo detto più sopra, una parte del PPE diviso fra il conservatorismo confederale della coppia Weber-Meloni e il popolarismo cristiano della cultura universalista di Robert Schuman, Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi ed anche i socialdemocratici spaccati fra il sovranismo laburista nell'Europa del Nord e l'internazionalismo solidale degli iberici, della Germania e dell'Austria, del Benelux, dell'Italia e di una parte dell'Europa centrale.**

È possibile immaginare una risposta coraggiosa e innovatrice alla alleanza confederale dei conservatori e alla loro epifora reazionaria con la costruzione – difficile ma necessaria – di una coalizione di idee e di programmi al di là dei recinti ermeticamente chiusi dei vuoti partiti europei che scelga la via pragmatica del federalismo europeo, solidale e democratico, rivolgendosi alla società civile, al mondo del lavoro e della produzione ecologicamente sostenibile per chiedere loro di sostenere un progetto di governo europeo espresso da una maggioranza nel Parlamento europeo che sarà eletto nel 2024 e che condivida la sfida di una riforma costituzionale dell'Unione europea?

Nel costruirla pensiamo al manifesto dei resistenti europei a Ginevra nel 1944 ispirati dal Manifesto di Ventotene, al progetto della Rosa Bianca dei fratelli **Scholl**, al liberalismo di **Luigi Einaudi** e più avanti nel tempo di **Bronislaw Geremek**, al sogno di una costituzione europea di **Václav Havel**, all'idea di **Willy Brandt** di un parlamento europeo come costituente permanente, all'Europa della pace e della fratellanza di **Alexander Langer** e sapremo che la loro visione non era un sogno ma il progetto di una battaglia politica che valeva e che vale la pena di combattere.

Roma, 9 gennaio 2023

**D F**



Lino Mannocci - *Nuvole italiane*, 1995, olio su tela, cm 30x40



## Riflessione molto personale per stimolare un interessante dibattito su quanto succede in Europa Senso e significato della visita ufficiale di Mattarella nella Confederazione Svizzera

[Alberto Leggeri](#)

Già professore di geografia, osservatore e analista di geopolitica cinese

Il 29 novembre 2022 si è tenuta la visita di stato in Svizzera da parte del presidente della Repubblica **Sergio Mattarella**. Per sottolineare gli amichevoli legami che accomunano i due Paesi contigui, il Presidente è stato accolto dal Consiglio Federale in corpore e il Presidente della Confederazione **Ignazio Cassis**, nel suo discorso di benvenuto ha ricordato gli intensi scambi che intercorrono fra Italia e Svizzera, **rilevando pure l'importanza di queste visite per rafforzare l'italianità, componente importante dell'identità del nostro Paese**. Al centro dei colloqui c'erano le relazioni bilaterali, la politica europea, la sicurezza nel Continente e altri temi bilaterali.

Per dar corpo alla riflessione su questa visita, sarebbe utile fare un cenno sulla storia delle relazioni italo-svizzere dal dopoguerra ad oggi, ma trattandosi di un articolo inerente un evento particolare, mi limito a rilevare che fra i due Paesi vige **un sostanziale e forte sentimento di amicizia, anche dovuto ad una comunità culturale che unisce l'Italia alla Svizzera e questo fatto non è dovuto solo alla presenza di una parte del territorio svizzero fieramente italofono, ma anche perché proprio in questo periodo si è verificata una forte immigrazione italiana anche nelle parti germanofone e francofone della Svizzera d'oltralpe**. La metà degli svizzeri italofoeni vivono nella Svizzera Italiana (a Sud delle Alpi), l'altra metà vive oltralpe e mantiene forti legami con la cultura italiana anche tramite i media svizzeri di lingua italiana e quelli italiani proposti in particolare tramite i canali televisivi.

Sarebbe pure necessario un cenno sulla storia delle relazioni fra la Svizzera e l'Unione europea, per lo meno **a partire dalla bocciatura (nel 1992, con un risicato 50,3 per cento di contrari) da parte del popolo svizzero dell'adesione allo "Spazio economico europeo"**. Mi limito per ora a rilevare che **questi rapporti sono caratterizzati da continui alti e bassi, tentennamenti e tentazioni da parte di vari partiti politici che interpretano in modo non lineare i vari interessi svizzeri verso l'Europa e i vantaggi o gli svantaggi dell'integrazione economica europea**.

### Una neutralità oggi messa in discussione da chi vuole schersarsi con l'Europa, meglio con la Nato

Infine rilevo che un caposaldo della nostra politica estera era finora la quasi mitica "neutralità" svizzera, che come vedremo più avanti, oggi è messa in discussione dalle ripercussioni di quanto avviene attorno al Paese e anche oltre. Insomma, **non siamo insensibili a quanto accade nel mondo, anzi, avendo un'economia molto "estroversa", l'apertura sul mondo diventa per noi sempre più marcata e vitale**. La Svizzera non fa parte della Nato, mentre l'Italia ne è membro influente e vi svolge un ruolo determinante, specie per quel che concerne l'area mediterranea. Penso che **uno dei temi trattati durante la visita, sia stato appunto dedicato anche allo stato dell'Alleanza atlantica e degli equilibri che la caratterizzano in questa fase storica, oltre al nuovo ruolo che la Nato gioca nell'area complessiva del continente europeo**.

Con la guerra in Ucraina si sono accelerati i cambiamenti in atto nello scacchiere europeo: dapprima si è verificato un crescente allargamento della Nato verso Est (Polonia e altri Paesi un tempo nell'orbita sovietica) e soprattutto in tempi recentissimi essa si è allargata pure verso Nord (con Svezia e Finlandia che da paesi sin qui neutrali, hanno chiesto formalmente l'adesione).

**Di fronte a queste dinamiche né la Svizzera e neppure l'Italia potevano e possono stare a guardare: la Svizzera è formalmente neutrale sin dal trattato di Parigi del 1815 e pur non partecipando da allora ad alcun conflitto armato fra Stati, essa si definisce con una "neutralità armata", dunque possiede un esercito (di milizia), oggi organizzato ed armato secondo i criteri vigenti nella Nato.**

L'esercito svizzero fino a pochi anni fa era pure un forte elemento di aggregazione e di promozione dell'identità nazionale di un popolo caratterizzato da almeno quattro culture linguistiche diverse.

Al momento attuale, fattori interni (come la crescente tendenza del popolo svizzero a per lo meno ridimensionare se non ad abolire l'esercito, oppure all'opposto, la volontà di riaffermare la neutralità anche tramite un esercito forte e preparato, insomma contrapposizioni fra sinistra progressista e destra conservatrice) e fattori esterni (come l'evidente rivitalizzazione di una sorta di Guerra Fredda in Europa), **hanno aperto un dibattito su un tema fino a poco tempo fa quasi un tabù: ci si deve schierare con l'Europa, meglio, con la Nato, o va ribadita e rivitalizzata la tradizionale neutralità? È un tema delicato che si è appena abbozzato a livello politico, ma che col perdurare dei conflitti nel Continente è destinato a diventare centrale.** E sicuramente è un aspetto che interessa molto anche i nostri vicini, in particolare l'Italia.

### **Il nuovo interesse degli Stati Uniti verso l'Europa Nord-orientale ma a scapito del Mediterraneo**

Venendo all'Italia, essa ha sin qui svolto, in seno alla Nato l'importante ruolo di "gendarme" nell'area mediterranea, ospitando importanti basi dell'Alleanza e svolgendo compiti diretti di *peace-keeping* nell'area (dai Balcani al Libano, ecc.).

Anche in quest'area si notano importanti cambiamenti: **la Turchia, pur facendo parte del Patto atlantico, guarda con crescente interesse alle repubbliche centro-asiatiche (forse qualcuno rincorre il miraggio della rinascita del Sultanato dei popoli turcofoni) e flirta con la Russia di Vladimir Putin e pure coi cinesi (la nuova Via della Seta, dovrebbe avere importanti capolinea anche da quelle parti).**

**Gli Stati Uniti d'America dopo la caduta dell'URSS e la crescente potenza economica (e non solo) della Cina, guardano con grande attenzione verso l'area del Pacifico. Questo ha avuto come conseguenza nella politica estera americana la graduale perdita d'importanza dello scacchiere europeo.**

**Oggi, con la guerra in Ucraina, Putin ha - forse involontariamente - stimolato un nuovo interesse degli Stati Uniti verso l'Europa, e questo mutamento di atteggiamento ha fatto sì che aumentasse in particolare l'importanza e il ruolo dello scacchiere dell'Europa Nord-orientale, forse a scapito di quello del Mediterraneo.**

La visita di Mattarella non è solo avvenuta per manifestare e rafforzare l'amicizia fra Italia e Svizzera, ma -presumo- che nelle segrete stanze della diplomazia si sia discusso anche delle questioni relative al ruolo della Svizzera nel contesto dell'Unione europea, **ma anche quello di rafforzare la compattezza e il peso politico/strategico del Sud dell'Europa: Italia, Spagna, in una certa misura la Francia e possibilmente anche col concorso della Svizzera. Con l'entrata di Svezia e Finlandia nella NATO, in Svizzera si è verificato - anche sulla stampa - un certo smarrimento: si è rimasti l'unico Paese di una certa rilevanza, che rivendica e pratica la neutralità, ma come detto, vi è una crescente propensione ad allinearsi alla politica della NATO o per lo meno a porre in agenda anche questo tema.**

## L'evoluzione del dibattito politico interno sulla posizione della Svizzera nei destini dell'Europa e dell'Occidente

Su questo argomento a livello politico interno, si manifestano segnali contrastanti: la destra nazionalista (in primis l'UDC/SVP - Unione Democratica di Centro/Schweizerische VolksPartei) fa della neutralità una bandiera da difendere ad ogni costo e fa leva su un sentimento "nazionale" che in realtà è piuttosto discutibile: **il nostro non è uno Stato nazionale in senso stretto, ma uno Stato "volontario" formato da di varie nazioni (culture diverse) che hanno deciso di vivere assieme in un ordinamento fortemente federale (in tedesco si parla di *Willens-Nation*)**. Le altre formazioni politiche pencolano fra un'apertura all'Europa Unita (specie i socialisti ed un consistente a parte - quella dei grandi interessi economici - dei Liberali) e un'apertura verso la Nato (e gli Stati Uniti d'America), che evidentemente disorienta il popolo che nella nostra realtà di democrazia diretta è chiamato ad esprimersi più volte all'anno su argomenti che in altri Paesi sarebbero di pertinenza parlamentare.

**Evidentemente quanto succede attorno al nostro Paese non ci lascia indifferenti anche se "neutri", per cui vi è una necessità, non sempre espressa con chiarezza e decisione, di allinearsi, di prender posizione e parte ai destini dell'Europa o dell'Occidente in senso lato.** Credo che di fronte a queste incertezze, la visita di Mattarella abbia stimolato la riflessione della politica svizzera su questi temi cruciali: si tratta in sostanza di valutare per bene e approfonditamente su dove vogliamo andare e con chi.

## Conclusioni

**La Svizzera è nel Sud dell'Europa ed è un "ponte" fra l'area mediterranea e il Centro-Europa germanofono e anche più a Nord. Pur essendo maggioranza linguistica, la parte svizzero tedesca in qualche modo "teme" la Germania e non solo perché è stata causa di ben due guerre mondiali, ma perché gli svizzero-tedeschi sono molto fieri del loro "essere svizzeri" e parlano -persino nelle lezioni universitarie- orgogliosamente lo *Schwitzerdütsch*, una koinè regionale, che è più di un dialetto.**

Con un'adesione all'Unione europea, essi temono forse di essere risucchiati e neutralizzati dalla cultura germanica. Da parte sua ritengo che anche l'Italia abbia (o tema di avere) uno o più problemi nell'ambito delle relazioni internazionali europee. Non ha certo problemi di identità, quanto piuttosto di "peso" politico, economico ma anche strategico a cui deve porre rimedio cercando alleanze e sostegno. **La Svizzera, seppure con una porzione minoritaria, fa parte a giusto e pieno titolo della cultura italiana nel mondo, quindi è essenziale non solo coltivare rapporti di buon vicinato con l'Italia, ma ci si deve impegnare per promuovere assieme l'identità italiana verso le altre componenti linguistiche e culturali del continente europeo.** Penso - e spero - che durante la visita di Mattarella in Svizzera si sia parlato anche di questi temi.

Lugano, dicembre 2022

**D F**



Lino Mannocci - *Annuncio*, 1997, olio su tela, cm 50x60

## Le gravi contraddizioni all'interno della «locomotiva» franco-tedesca La disunione militare europea

[Pier Virgilio Dastoli](#)

presidente Movimento Europeo Italia

**A**rmée: un budget pour temps de guerre.

Così ha intitolato *Le Monde* il 22 gennaio la presentazione che **Emmanuel Macron** ha fatto del progetto di “Legge sulla programmazione militare” (LPM) per il periodo 2024-2030 con un ammontare totale di 413 miliardi di euro che dovrebbe essere simbolicamente adottato dalla Assemblea nazionale il 14 luglio 2023.

**La priorità del nuovo modello della difesa francese dovrebbe essere data alla dissuasione e in particolare alla deterrenza nucleare, ispirandosi alla decisione del generale Charles de Gaulle nel 1960 di dotare la Francia dell'arma nucleare**, alla *intelligence* e infine al *cyber* e cioè alla capacità della Francia di dotarsi di mezzi e risorse adeguate per la cibersicurezza.

Vale la pena di sottolineare che, di fronte alla riduzione della presenza della Francia in Africa e nei territori d'Oltremare, **la nuova Legge insiste sulla necessità di investire nella regione dell'Indopacifico dove si teme un intervento più massiccio della Cina e dove la Francia potrebbe essere chiamata a difendere da sola i suoi interessi nazionali strategici** pensando o illudendosi di mettersi alla testa di una coalizione internazionale al di fuori della Alleanza Atlantica.

Nello stesso numero di *Le Monde*, il ministro della difesa francese **Sébastien Lecornu** declina con maggiore precisione le scelte strategiche della Francia sottolineando che il nuovo bilancio militare deve permettere a Parigi di “*restare una potenza mondiale al servizio di una strategia per garantire la protezione del paese*”.

In questo quadro si inserisce la dissuasione nucleare (“*noi siamo una potenza di cui gli interessi vitali sono protetti dalla dissuasione nucleare*”) per preparare la terza generazione marina (i sottomarini) e terra-aria (i missili) al fine di garantire alla Francia di rimanere nel gruppo di testa delle tre maggiori potenze nucleari nel mondo con Stati Uniti e Cina.

Insieme alla dissuasione nucleare lo sforzo della Francia sarà legato alla risposta alle nuove sfide: il *cyber*, il settore spaziale, i servizi di *intelligence*, la difesa terra-aria e i nuovi droni con particolare riferimento al rafforzamento delle “*capacità sovrane contro gli attacchi cibernetici*” accelerando la digitalizzazione delle forze armate francesi e fondandosi sul principio di “*acquistare francese come garanzia della sovranità della Francia*”.

La decisione francese arriva alla vigilia delle celebrazioni (o della commemorazione) del Trattato dell'Eliseo ed a un anno dall'annuncio del cancelliere **Olaf Scholz** di un investimento *una tantum* di 100 miliardi di Euro “*per modernizzare la Bundeswehr*” con un approccio che ignorava totalmente l'obiettivo di una maggiore integrazione europea nella difesa e metteva solo l'accento sulla solidarietà atlantica come risposta alla aggressione della Russia contro l'Ucraina.

Guardando i dati diffusi sia dall'Istituto Internazionale di Ricerche sulla Pace di Stoccolma (SIPRI) che dall'Istituto Internazionale per gli Studi Strategici (IISS) di Londra appare con chiarezza che quell'aggressione ha spinto quasi tutti i governi europei ad aumentare le spese militari a cominciare dai paesi Baltici e dell'Europa centrale puntando al tetto del 2 per cento del PIL nazionale a cui si aggiungono le decisioni di maggiori investimenti militari dagli Stati della “*vecchia Europa*”.

Tutto ciò sta avvenendo al di fuori ed anzi in contrasto col l'obiettivo di una difesa comune europea *“come parte integrante della politica estera e della sicurezza”* o almeno di un embrione di cooperazione europea nel settore degli acquisti di materiali, delle materie rare, dell'accesso al digitale, di una comune *intelligence* e del ruolo della transizione energetica nel settore della difesa rendendo praticamente senza alcun effetto operativo la cosiddetta *“bussola strategica”* adottata frettolosamente nella primavera 2022 al solo scopo di nascondere la disunione europea nello sconvolgimento geopolitico provocato dalla guerra in Ucraina.

Tutto ciò spiega e in qualche modo giustifica la *“dichiarazione comune”* firmata a Bruxelles il 10 gennaio 2023 da **Jens Stoltenberg**, **Charles Michel** e **Ursula von der Leyen** sulla (virtuale) cooperazione fra la NATO e l'Unione europea che conferma l'evidenza secondo cui *“la NATO resta il fondamento della difesa collettiva dei suoi alleati ed è essenziale per la sicurezza Euro-Atlantica”*.

Ha scritto *The Economist*:

*“A common defense: not until Europeans have a European government”*<sup>1</sup>

aggiungendo però:

*“European defense needs Britains. Without the world's third largest defense spender in 2022 fully engaged European defense would be no defense at all”*<sup>2</sup>.

Roma, 23 gennaio 2023

**D F**

---

<sup>1</sup> *“Una difesa comune: non prima che gli europei abbiano un governo europeo”*.

<sup>2</sup> *“La difesa europea ha bisogno degli inglesi. Senza il terzo più grande investitore di difesa al mondo nel 2022, una difesa europea pienamente impegnata non sarebbe affatto difesa”*.

Intervista realizzata presso la fondazione Luigi Einaudi a Torino, il 28 febbraio 1985

## Che cos'è la democrazia?<sup>1</sup>

Renato Parascandolo intervista **Norberto Bobbio (1909-2004)**, Professore emerito dell'Università di Torino, dal 1984 Senatore a vita.

**N**on fu facile convincere il Professore a rilasciare alla Rai nel 1985 questa intervista sulla democrazia: **Norberto Bobbio** non amava la televisione e, in particolare, pensava che non avesse alcun senso parlare di filosofia attraverso un medium di massa, a un pubblico indiscriminato. Come referenze gli presentai le mie interviste televisive a **Louis Althusser** e **Fernand Braudel** insieme alla lettera appena indirizzata a **Carl Schmitt** con la richiesta d'intervistarlo sul Politico come categoria (purtroppo morirà due mesi dopo il mio incontro con Bobbio).

L'intervista, registrata in uno splendido salone della Fondazione Einaudi a Torino, andò in onda nell'autunno dell'85 per la rubrica Cronaca di Rai 2 come quarta puntata di un'inchiesta intitolata: Democrazia e potere nei luoghi di lavoro.

Ebbe un notevole riscontro perché chiamai a commentarla **Achille Occhetto**, il dossettiano **Giuseppe Lazzati** e il caro amico **Gigi Covatta (Claudio Martelli)** si defilò all'ultimo momento).

La sera stessa dell'intervista, Bobbio mi chiamò in albergo per chiedermi, in modo accorato ma perentorio, di non mandarla in onda e addirittura di cancellarla. Le motivazioni erano le più diverse ma nella sostanza rinviavano tutte alla sua - appena confermata - convinzione che non si poteva discutere di filosofia in televisione.

Ci volle una buona mezz'ora prima di riuscire ad aprirmi un varco nella sua intransigenza assicurandomi che avremmo visionato insieme il filmato e, di comune accordo, lo avremmo modificato o eliminato del tutto.

In realtà, quando gli telefonai per annunciargli che il montaggio era terminato si limitò a dirmi che era curioso di vedere l'intervista ma, confidando nelle mie parole rassicuranti, l'avrebbe vista direttamente in onda, con la moglie, sul televisore di casa.

L'intervista ebbe una immediata risonanza politica perché Bobbio era allora l'unico trait d'union ideologico tra il Pci e il Psi, sebbene troppo tenue, quanto meno per farli dialogare. Anche Bobbio fu contento del risultato e ci tenne a dirmelo; e quando il figlio, dopo la sua scomparsa, volle commemorarlo a Roma, in quello che fu il Tempio di Adriano, accanto al Senato, la cerimonia si aprì con la proiezione integrale dell'intervista al Senatore a vita intitolata: "Che cos'è la democrazia": una riflessione, la sua, quanto mai attuale, purtroppo.

**Renato Parascandolo: Professor Norberto Bobbio, se la democrazia fosse inflazionata nella realtà così come lo è come concetto probabilmente vivremo in un mondo di uguaglianza universale; ma invece non è così. Si parla indistintamente di democrazia a proposito dell'Atene di Pericle, dei Soviet di Lenin; c'è la democrazia liberale, quella socialista, c'è la democrazia cristiana. Ecco, prima di addentrarci in questa discussione sulla democrazia possiamo dare una definizione minima ma precisa di questo termine?**

<sup>1</sup> Alcuni estratti dell'intervista sono su YouTube: cf. <https://youtu.be/Z1Ri1dTnTc0>.

**Norberto Bobbio:** Ritengo che non sia soltanto possibile dare una definizione minima della democrazia ma sia necessario perché se vogliamo metterci d'accordo, quando parliamo di democrazia, dobbiamo intenderla in un certo modo limitato, cioè attribuendo al concetto di democrazia alcuni caratteri specifici sui quali possiamo esser tutti d'accordo. Ora io **ritengo che per dare una definizione minima di democrazia bisogna dare una definizione puramente e semplicemente procedurale, vale a dire definire la democrazia come un metodo per prendere decisioni collettive.** Si chiama gruppo democratico quel gruppo in cui valgono almeno due regole per prendere decisioni collettive: **tutti partecipano alla decisione direttamente o indirettamente; la decisione viene presa a maggioranza dopo una libera discussione.** Queste sono le due regole in base alle quali a me pare che si possa parlare di democrazia nel senso minimo e ci si possa mettere facilmente d'accordo per dire dove c'è democrazia e dove non c'è democrazia.

**Renato Parascandolo:** **Quindi non vi è differenza tra la decisione presa all'interno di un condominio e la decisione per approvare una legge dello Stato?**

**Norberto Bobbio:** Ha detto benissimo! Le associazioni stabiliscono quali sono le regole in base alle quali si prendono decisioni che poi valgono per tutti gli aderenti. **Anche se le decisioni vengono prese da pochi, da alcuni, anche da uno solo, l'importante è che quelle decisioni siano prese in base a quelle regole.**

**Renato Parascandolo:** **Stando a quello che lei dice, mi vien da pensare che per quanto nel mondo vi sia un certo numero di Stati democratici, forse neanche troppi, all'interno di questi Stati - penso agli apparati della produzione, dei servizi, alle caserme, a molte delle istituzioni - è difficile rintracciare il rispetto di queste due regole.**

**Norberto Bobbio:** Sì, lei effettivamente ha ragione: qui stiamo parlando di democrazia politica. **Di fatti io ho considerato come una delle promesse non mantenute della democrazia proprio il fatto che la democrazia politica non si è estesa alla società e non si è trasformata in democrazia sociale.** A rigore una società democratica dovrebbe essere democratica, cioè dovrebbe avere queste regole. Il funzionamento della democrazia nella maggior parte dei centri di potere, in realtà non è avvenuto. Qual è poi il centro di potere in cui dovrebbe avvenire quest'estensione delle regole democratiche: è la fabbrica! Ma all'interno della fabbrica, in realtà, non esiste un regime democratico perché le decisioni vengono prese da una parte sola; certo, dall'altra parte, gli operai, c'è la possibilità di un certo controllo sulle decisioni, ma le decisioni non vengono prese da tutte le parti che sono in gioco in quel centro di potere.

**Renato Parascandolo:** **Quindi, lei pensa che sia auspicabile quest'autodeterminazione della propria vita lavorativa?**

**Norberto Bobbio:** Io credo che questo sia l'ideale limite della democrazia. Però nello stesso tempo osservo che ci sono molti luoghi in cui le regole della democrazia sono state istituite, ma non vengono osservate.

**Renato Parascandolo:** **Per esempio?**

**Norberto Bobbio:** Per esempio all'interno dei partiti. **I partiti sono associazioni che hanno delle regole democratiche per le decisioni collettive. Ma sappiamo benissimo che la democrazia all'interno dei partiti è molto scarsa, è molto limitata, e direi la stessa cosa per i sindacati.**



**Renato Parascandolo:** Avendo parlato di democrazia, vorrei cercare di cogliere i nessi fra democrazia e liberalismo. Dopo la Rivoluzione d'Ottobre, il mondo occidentale, essendosi contrapposto in blocco, e irriducibilmente, al mondo dell'Est, al mondo dei Soviet, ha fatto di tuttata l'erba un fascio, per cui tutte le ideologie che non fossero comuniste, sono apparse omologate tra loro dal comune nemico sotto il segno della democrazia

**Eppure noi sappiamo, ad esempio, che liberalismo e democrazia non sempre hanno avuto un buon rapporto. Possiamo provare a stabilire queste differenze storiche e ideali fra il liberalismo e la democrazia?**

**Norberto Bobbio:** Storicamente, liberalismo e democrazia sono stati spesso contrapposti. Soprattutto quando si parlava di democrazia non si dava la definizione formale che le ho enunciato prima. Si dava una definizione, *non formale* o, meglio ancora, *procedurale* di democrazia: una definizione *contenutistica, sostanziale*: **cioè per democrazia s'intendeva una società egualitaria o perlomeno più egualitaria delle società precedenti. Certo, se s'intende per democrazia una società al massimo egualitaria c'è un contrasto fra liberalismo e democrazia**; però se noi partiamo dalla definizione procedurale di democrazia ci rendiamo conto che la democrazia, **quella che oggi noi intendiamo per democrazia non è altro che la naturale prosecuzione del liberalismo perché il liberalismo ha affermato alcuni diritti fondamentali quali i diritti di libertà e i cosiddetti diritti civili: il diritto di libertà di associazione, di riunione, di stampa, di opinione, di religione eccetera. Con la democrazia si è affermato un altro diritto fondamentale: il diritto politico, vale a dire il diritto di prendere parte alle decisioni collettive. All'inizio c'erano gli Stati liberali che non erano democratici perché prendevano parte alle decisioni collettive soltanto alcuni, generalmente gli abbienti**; c'erano delle limitazioni di voto molto gravi per cui votava soltanto una piccola parte dei cittadini, il due, tre per cento dei cittadini; poi via via è avvenuta l'estensione del suffragio. **Oggi negli Stati che noi chiamiamo democratici c'è il suffragio universale maschile e femminile, vale a dire c'è stata l'estensione del diritto politico a tutti**. Questa estensione non è stata altro che una conseguenza della estensione di alcuni diritti fondamentali che erano stati richiesti dal liberalismo. Da questo punto di vista dico che se noi intendiamo la democrazia dal punto di vista procedurale o formale, come la intendo io, la democrazia attuale è la prosecuzione del liberalismo; non c'è contrasto.

**Renato Parascandolo:** Questo vuol dire che il problema della democrazia sostanziale è stato, in qualche modo, delegato al socialismo?

**Norberto Bobbio:** Beh, è stato delegato... Sì, certamente l'affermazione della democrazia sostanziale è stata fatta inizialmente dai democratici, dai democratici radicali; tant'è vero che, come ho detto, all'inizio con il termine democrazia s'intendeva una società più egualitaria. Però non c'è dubbio che **la democrazia sostanziale è uno dei grandi temi del socialismo. Si può definire il socialismo come quella corrente di pensiero e di idee che ha cercato di riempire la democrazia, questa scatola vuota, puramente formale, di alcuni contenuti come l'uguaglianza, un'eguaglianza non soltanto giuridica ma anche di fatto, sociale ed economica**. E credo che oggi una certa tendenza verso un maggiore egualitarismo, vale a dire una maggiore uguaglianza di tutti in molte cose - non dico in tutte - ci sia, su questo non c'è dubbio. Questa è una delle caratteristiche delle società contemporanee ed è indubbiamente un modo per dare maggiore sostanza, maggiore contenuto ai regimi democratici.

A mio parere, **uno dei criteri in base ai quali si debbono distribuire i beni è anche il merito: non dico che sia sempre e soltanto il merito, ma anche il merito. Ci sono certamente delle situazioni in cui non si può applicare altro che il principio del merito e della distribuzione secondo il merito. Per esempio, nella scuola! Nella scuola, lei capisce, non ha senso dare un voto uguale a tutti, non**

avrebbe nessun senso, che scuola sarebbe? Si dà secondo il merito. Mentre, di fronte a coloro che sono emarginati dalla società, il criterio non è certo quello del merito ma è quello del bisogno, si dà secondo il bisogno; non si sta a giudicare se quel povero vecchio ha più meriti di quell'altro. Si tratta di dare secondo il bisogno, cioè di dare di più a chi ha più bisogno. Questi sono i due criteri fondamentali: il merito e il bisogno. Del resto lo stesso Marx nella famosa *Critica al programma di Gotha*, afferma: "Da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni".

**Renato Parascandolo:** Parlando dei poveri e dei loro bisogni, ha affermato che in questo caso non valgono più le questioni di merito. A questo proposito, vorrei farle una domanda sulla crisi dello Stato assistenziale. Come giudica questo abbassamento della soglia del livello di assistenza da parte degli Stati per cui ciò che fino a ieri era un diritto, è tornato ad essere una concessione?

**Norberto Bobbio:** Io non credo che si possa adesso parlare di abbassamento di livello di assistenza: lo Stato che rende dei servizi non è ancora stato smantellato. Se vengono sollevati dei dubbi non è tanto per quel che riguarda i servizi e la natura dei servizi, ma per il modo in cui lo Stato rende questi servizi. Si ritiene, cioè, che lo stato non sia in grado di prestare questi servizi come pretenderebbero i cittadini. È in crisi l'idea del servizio pubblico esercitato dallo Stato, in quanto si ritiene che il privato, che le agenzie private, possano essere in grado, più e meglio dello stato di soddisfare richieste della gente. Quindi se vogliamo riassumere con una brevissima formula un'esigenza che si sta avanzando oggi da varie parti, e non solo da destra, possiamo formulare quest'esigenza con due parole: "meno Stato".

Nell'Ottocento la democrazia e il socialismo hanno svolto la loro politica all'insegna della formula opposta: più Stato, sempre più Stato. Oggi siamo arrivati probabilmente a un massimo di estensione dello Stato per cui si ritiene che sia necessario, che sia utile, che sia conveniente alla società tornare indietro. Più Stato - meno Stato: questa è la grande contrapposizione di oggi.

**Renato Parascandolo:** Ma lei crede davvero che i privati, che per loro natura difendono interessi particolari, possano surrogare le funzioni di uno Stato che per sua natura dovrebbe difendere l'interesse generale?

**Norberto Bobbio:** Beh certo, si tratta appunto di vedere quali sono i casi in cui i privati possono surrogare lo Stato. Non è detto che lo possano fare, che lo possano fare in ogni caso, probabilmente per quel che riguarda la scuola, non lo possono fare.

**Renato Parascandolo:** Quindi in definitiva lei è favorevole al "meno Stato" piuttosto che al "più Stato"...

**Norberto Bobbio:** No, non posso dire di esser favorevole al "meno Stato": ritengo che questo sia un grosso problema che noi dobbiamo porci e che anche le sinistre sarebbe bene che si ponessero più chiaramente di quello che si è posto sinora.

**Renato Parascandolo:** Vorrei muovere un'obiezione a quello che lei diceva poco fa a proposito del rapporto fra la sinistra di matrice socialista e lo Stato. Ad esempio non credo che i socialisti dell'Ottocento e lo stesso Karl Marx avessero una concezione dello Stato sostanzialmente diversa da quella di matrice liberale. Voglio dire che, sebbene per motivi diversi, l'antistatalismo sia comune ai marxisti, ai socialisti, agli anarchici e ai liberali.

**Norberto Bobbio:** Beh, la collettivizzazione dei mezzi di produzione, che è uno dei punti fermi di tutto il socialismo, non soltanto del socialismo marxista, cioè l'eliminazione della proprietà privata, la sostituzione della proprietà privata con la proprietà collettiva dei mezzi di produzione, conduce indubbiamente a forme di monopolio statale delle attività economiche.

**Renato Parascandolo:** Ho accennato alla comune matrice antistatalista delle principali correnti di pensiero politico dell'Ottocento per capire se, almeno nel caso dell'Italia, questo retroterra teorico non abbia prodotto uno scarso senso dello Stato, dei doveri verso la sfera pubblica.

**Norberto Bobbio:** Ma sa, io credo che l'espressione "senso dello Stato" sia un'espressione vaga, generica. Ci si richiama al senso dello Stato quando non si riesce a trovare una spiegazione di quello che avviene. Io non credo che ci siano mai state delle classi dirigenti che abbiano anteposto l'interesse collettivo all'interesse del proprio gruppo. Ora che cos'è un interesse nazionale, cos'è l'interesse collettivo, cos'è il bene pubblico? Lei capisce che è estremamente difficile definirlo. In genere coloro che comandano, quelli che hanno le leve del potere, intendono per interesse nazionale, interesse collettivo, l'interesse preminente e prevalente del loro gruppo: questo è sempre stato. Anche nello Stato democratico ci sono gruppi d'interesse: vi sono i partiti, vi è la maggioranza che è composta di certi partiti ad esclusione di altri. Quindi quello che noi chiamiamo l'interesse nazionale di una società democratica può darsi benissimo che sia l'interesse di quel partito, di quel gruppo di partiti. Sempre meglio che l'interesse di pochi o gli interessi di uno. Però non possiamo essere sicuri che questo sia veramente l'interesse nazionale.

**Renato Parascandolo:** Entriamo ora nel merito della democrazia sempre facendo riferimento a quella definizione formale che lei ha dato all'inizio:

**“la democrazia è una forma di governo fondata sostanzialmente sulla rappresentanza”.**

Cioè ciascun cittadino ha diritto a un voto e questo voto è, per così dire, ambivalente; da una parte si delega qualcuno a rappresentarci rispetto ai nostri interessi di privati cittadini; dall'altra si delega qualcuno a rappresentare la nazione, indipendentemente dai nostri interessi personali o corporativi. Proviamo a sciogliere questo dilemma.

**Norberto Bobbio:** Oggi è molto, molto difficile distinguere queste due forme di rappresentanza. Molti rappresentanti politici, vale a dire deputati membri di un parlamento, in realtà nonostante il divieto di mandato imperativo rappresentano degli interessi; hanno spesso un mandato vincolato dal partito, un mandato tanto vincolato che se non eseguono le direttive del partito probabilmente vengono espulsi. La questione che si fa in questi giorni in Italia così accesa sul voto segreto e sul voto palese (febbraio 1985), dipende proprio dal fatto che la maggior parte dei deputati sono vincolati e i partiti ritengono che debbano essere vincolati, tanto è vero che non vogliono il voto segreto che permetterebbe a loro di svincolarsi dalle direttive del partito. Quindi, i deputati sono vincolati a interessi specifici. È vero che il partito, a rigore, non è una corporazione, non sono i ceti di una volta che avevano interessi molto precisi, determinati, concreti. Il partito, a rigore ogni partito, dovrebbe rappresentare vari interessi, tanto è vero che si dice che la funzione dei partiti è quella di aggregare gli interessi; però in un sistema politico come quello italiano dove ci sono tanti partiti c'è il rischio che ognuno dei partiti diventi a poco a poco un gruppo di interesse. C'è il rischio che il partito si trasformi in gruppo d'interesse e allora in questo caso lei capisce benissimo che il rappresentante politico diventa un rappresentante d'interessi. Mentre il Parlamento è definito attraverso la rappresentanza politica, i sindacati vengono definiti attraverso la rappresentanza dell'interesse, e su questo non c'è nessun dubbio: un rappresentante sindacale non

deve fare gli interessi della nazione, non deve fare gli interessi collettivi, non deve perseguire il bene comune: deve fare l'interesse dei lavoratori, di quei lavoratori che rappresenta. Ci sono tante categorie di lavoratori, ogni categoria ha i suoi delegati, i delegati di fabbrica appunto. A rigore siccome questa è una rappresentanza interessi, dovrebbe essere una rappresentanza vincolata.

**Renato Parascandolo: Vale a dire che il sindacalista che agisce come se avesse un mandato libero ... tradisce il suo mandato...**

**Norberto Bobbio:** Ecco, in questo caso la rappresentanza di interessi diventa una rappresentanza politica, mentre abbiamo visto prima che la rappresentanza politica spesso diventa rappresentanza d'interessi.

**Renato Parascandolo: Qual è la conclusione di questo discorso?**

**Norberto Bobbio:** La conclusione è che è molto difficile una distinzione. **Quella distinzione che sembrava così netta fra la rappresentanza degli interessi e la rappresentanza politica all'inizio della storia della democrazia rappresentativa, in realtà è molto meno netta di quello che si credeva.**

**Renato Parascandolo: Professore, sempre a proposito di questa ambivalenza tra la rappresentanza degli interessi particolari e la rappresentanza politica, ci troviamo di fronte alla possibile, talvolta frequente, degenerazione del divieto di mandato imperativo per cui, una volta eletti alcuni parlamentari piuttosto che rappresentare la nazione, perseguono gli interessi dei propri elettori. Il rischio è che si venga a creare una sorta di *borsa della politica*.**

**Possiamo parlare di questa stortura?**

**Norberto Bobbio:** Sì, sì, certo. **Lei sa che si usa ormai frequentemente l'espressione "mercato politico". L'elettore dà all'eletto il voto, lo sostiene, quindi gli consente di avere una certa quota di potere che è tanto più grande quanti più numerosi sono i voti; l'eligendo, quello che deve farsi eleggere, promette in cambio del voto alcuni beni che, generalmente, vengono dati attraverso le risorse pubbliche di cui l'uomo politico dispone:** può essere la pensione, una facilitazione fiscale, il posto di impiegato o di bidello.

**Renato Parascandolo: Oppure la leggina che consente ...**

**Norberto Bobbio:** Qualche volta anche la leggina. Questo rapporto ha ormai un nome abbastanza noto, si chiama "**rapporto clientelare**". **È un vero e proprio "do ut des", scambio; solo che non è uno scambio economico ma è uno scambio di beni che sono nel mercato politico.** Questa è una delle caratteristiche della democrazia e ritengo che sia in un certo senso inevitabile.

**Renato Parascandolo: Non pensa che un correttivo potrebbe essere quello che alcuni partiti mettono in opera: decidono le persone da candidare e sostenere, ma poi il candidato non può farsi una propaganda personale.**

**Norberto Bobbio:** Infatti, **questi partiti ottengono voti per ragioni diverse da quelle che caratterizzano il voto di opinione e il voto di scambio. I politologi parlano in questo caso di *voto di appartenenza*, vale a dire l'elettore vota quel determinato partito perché si considera in qualche modo inglobato in esso per un principio di solidarietà.** In questo caso, l'inconveniente è che l'elettore finisce per votare quel partito perché appartiene a quel partito, a quel gruppo, indipendentemente dalle politiche del partito. Può succedere che quel partito cambi linea politica

e, tuttavia, chi gli dà il voto continua a votarlo lo stesso. Quindi c'è anche nel voto di appartenenza qualche inconveniente, per cui in verità la democrazia dovrebbe fondarsi esclusivamente sul voto di opinione.

**Renato Parascandolo:** Vorrei ritornare un attimo sulla questione del voto segreto e del voto palese. Lei ha, in qualche modo, spezzato una lancia a favore del voto segreto che tutela l'autonomia del deputato nei confronti del suo partito.

Però può accadere che degli interessi di parte, sordidi, che minano la democrazia - è il caso di Licio Gelli e dei parlamentari che controllava - riescano a raggiungere il loro scopo proprio grazie alla segretezza del voto. Inoltre, l'elettore non è messo in condizione di verificare se il suo voto viene utilizzato bene o male.

**Norberto Bobbio:** Sì, ma guardi che io non ho spezzato una lancia, ho semplicemente messo in evidenza che la richiesta del voto palese rischia di trasformare la rappresentanza politica in rappresentanza di interessi. Ma io non ho spezzato una lancia! Ho molti dubbi se valga la pena continuare a mantenere il voto segreto come avviene in Italia, perché a favore del voto palese c'è il fatto che è bene che ciascuno si assuma le proprie responsabilità in pubblico, come lei ha detto. Il deputato deve avere il coraggio di assumersi le proprie responsabilità in pubblico, deve prendere decisioni pubbliche e quindi deve prenderle in pubblico, in modo che gli elettori sappiano come si è comportato. Quindi io non sono affatto contrario ad una estensione del voto palese rispetto al voto segreto.

**Renato Parascandolo:** Vorrei porle un'altra domanda. Negli ultimi dieci anni, (1975 -1985) a fronte della crisi delle ideologie, ha preso un po' il sopravvento, per converso, un certo spirito di razionalizzazione della politica; in altre parole: cerchiamo di razionalizzare lo stato di cose presenti senza troppi grilli per la testa e senza troppe fumisterie ideologiche. A mio parere, tutto questo ha portato ad una forma d'impoverimento della politica, nel senso che è prevalso un certo navigare a vista, sono prevalse le politiche di piccolo cabotaggio. Non pensa che nella politica ci debba essere un "dover essere", anche senza chiamarlo "ideologia", cioè un guardare lontano e storicamente e non soltanto al dopodomani?

**Norberto Bobbio:** Ci dev'essere l'uno e l'altro. Programma minimo e Programma massimo, si diceva una volta.

**Renato Parascandolo:** Ma può non esistere solo un programma minimo?

**Norberto Bobbio:** Lei capisce che oggi, in una società complessa, ci sono molti problemi che devono essere risolti di volta in volta. Io credo che oggi nessuna classe politica può fare a meno di questa politica contingente, della congiuntura. Però si pone certamente il problema degli scopi ultimi. Soprattutto i partiti di sinistra, cioè i partiti che si considerano di sinistra, cioè i partiti riformatori, devono avere delle mete ideali. Perché è solo attraverso questo criterio delle mete ideali che la libertà, l'uguaglianza e il benessere possono concretizzarsi.

Quali sono le ragioni per cui lei dice che una legge è una legge di riforma? Una riforma è tale perché, in qualche modo, trasforma la società presente in quanto è ispirata ad un valore importante, un valore ideale. Faccio l'esempio della legge che ha liberalizzato i manicomi. Possiamo dire che è stata una riforma buona o cattiva ma certamente è stata una riforma proprio perché era ispirata ad un valore fondamentale che è quello della libertà, della liberazione, della liberazione anche di coloro che nella storia dell'umanità sono stati considerati come coloro che non potevano essere liberati,

che non avevano diritto di essere liberati. Quindi riconoscere a queste persone il diritto di esser liberi come gli altri: questa è una grande trasformazione che si ispira ad un valore fondamentale. Per questo **si può dire che la 180 è una legge di riforma.**

**Renato Parascandolo: Quindi possiamo dire che non è corretto parlare di tramonto delle ideologie ma soltanto di crisi di determinate ideologie, massimalistiche o altro, e che non si può fare la politica senza avere dei grandi ideali?**

**Norberto Bobbio:** No, non si può, assolutamente non si può; soprattutto i partiti di sinistra! **I partiti di sinistra si distinguono di solito dai partiti di destra e dai partiti conservatori proprio perché vogliono trasformare la società, ma questa trasformazione bisogna farla in nome di ideali che la giustifichino.**

**La differenza fra il conservatore e il riformatore è che il conservatore non ha bisogno di giustificare la conservazione, invece colui che vuole riformare la società deve motivare perché la vuole cambiare; e può giustificare la riforma solo ricorrendo a dei grandi principi. Ecco, questa è Giustizia e Libertà.**

**Renato Parascandolo: Questo vuol dire che l'uomo politico di sinistra deve avere delle qualità ben superiori a quelle del conservatore che, in fondo, deve semplicemente amministrare ciò che c'è.**

**Norberto Bobbio:** Beh, (sorridente) insomma adesso non stiamo a sottilizzare su queste differenze. **Io ritengo che il politico di sinistra deve essere in qualche modo ispirato da ideali, mentre il politico di destra basta che sia ispirato da interessi: ecco la differenza.**

**Renato Parascandolo: Professore, a proposito di Machiavelli, Antonio Gramsci dice:**

**“Il limite e l'angustia del Machiavelli consistono solo nell'essere egli stato una persona privata, uno scrittore, e non il capo di uno Stato o di un esercito che pure è una singola persona ma avente a sua disposizione le forze di uno stato o di un esercito e non solo eserciti di parole”.**

**Lei si trova, rispetto alla politica, in una posizione analoga a quella di Niccolò Machiavelli pur essendo un senatore a vita. A che possano servire i suoi eserciti di parole?**

**Norberto Bobbio:** Sono piuttosto pessimista sul rapporto fra teoria e pratica. La politica e la cultura, vale a dire la battaglia, l'azione politica, e le idee corrono spesso su due piani paralleli che non si incontrano mai, o almeno si incontrano soltanto in rari momenti che sono i momenti rivoluzionari, i momenti della trasformazione radicale, per cui la cultura e le idee effettivamente influiscono, e gli uomini di cultura si impegnano anche politicamente e assumono direttamente delle responsabilità. Ma nei momenti, come dire, tranquilli della storia la politica fa una strada diversa da quella della cultura.

*Torino, 28 febbraio 1985*

**D F**

Le ragioni per le quali il sistema francese è più dinamico

## Semipresidenzialismo<sup>1</sup> con sistema elettorale maggioritario a doppio turno

Gianfranco Pasquino

professore Emerito di Scienza politica dell'Università di Bologna e Socio dell'Accademia dei Lincei

I semipresidenzialismo<sup>2</sup> è una forma di governo originale, a sé stante, e non, come qualcuno erroneamente sostiene, un ibrido: metà presidenziale e metà parlamentare.

**Tecnicamente, è semipresidenziale quella forma di governo nella quale il Presidente della Repubblica viene eletto direttamente dagli elettori e ha il potere di nominare il Primo ministro e di sciogliere il Parlamento, ma il Primo ministro deve avere la fiducia del Parlamento. Abitualmente, l'elezione del Presidente avviene con un sistema elettorale a doppio turno con ballottaggio per garantire che il candidato vittorioso abbia conseguito la maggioranza assoluta dei voti. Il Parlamento viene eletto separatamente dal Presidente.**

Le differenze fra il semipresidenzialismo e il presidenzialismo sono essenzialmente due.

**Primo, in un sistema presidenziale il presidente non può sciogliere il Parlamento; secondo, in un sistema presidenziale non esiste la carica di Primo ministro.**

Si può, peraltro, aggiungere che **nel presidenzialismo il potere esecutivo è monistico, almeno teoricamente in capo ad una sola persona, mentre nel semipresidenzialismo è, almeno teoricamente, dualistico ovvero in capo sia al Presidente della Repubblica che al Primo ministro.**

Tuttavia, **se Presidente della Repubblica e Primo ministro sono espressione della stessa maggioranza politica, il dualismo si risolve e, in sostanza, il Presidente governa.**

**Se, invece, il Presidente è stato eletto da una maggioranza e in Parlamento esiste una maggioranza di colore diverso, probabilmente opposto, il Presidente dovrà nominare Primo ministro il capo di quella maggioranza, pena la probabilissima sfiducia nei confronti di un altro prescelto. In questa situazione, definita *coabitazione*, sarà il Primo ministro che eserciterà gran parte dei poteri esecutivi.**

---

1 Questo testo è tratto con qualche adattamento minore dal capitoletto omonimo pubblicato nel libro di Gianfranco Pasquino, *Le parole della politica*, Bologna, Il Mulino, 2010, 254 p. [la voce si trova alle pp. 195-201]. Lascio al lettore la valutazione di quanto solido è l'impianto. Tutto nuovo è il paragrafo intitolato "Il semipresidenzialismo incumbente".

2 Anche se nel corso del tempo la letteratura è molto cresciuta, poiché non vi sono stati sfondamenti teorici, rimane valida la discussione presentata da Stefano Ceccanti, Oreste Massari, Gianfranco Pasquino, *Semipresidenzialismo. Analisi delle esperienze europee*, Bologna, Il Mulino, 1996, 148 p. Il volume è composto da tre capitoli. Il primo, di Oreste Massari, offre uno sguardo comparato sulle esperienze che di questa forma di governo si sono fatte in Europa, descrivendone analogie e differenze. Il secondo capitolo, di Stefano Ceccanti, è interamente dedicato al caso francese: analizza i motivi per cui il semipresidenzialismo è stato adottato in Francia, ne valuta il funzionamento, illustra quello che può e quello che non può fare il presidente. Il terzo capitolo, di Gianfranco Pasquino, tira le fila delle analisi precedenti con riferimento alla situazione italiana. Vengono esaminati le modalità e i tempi dell'elezione diretta del presidente e del parlamento, la formazione dei governi, il potere presidenziale di indire referendum.

Soprattutto esemplare su questo tema è il volume curato da Robert Elgie e Sophia Moestrup, *Semipresidentialism outside Europe. A comparative study*, London and New York, Routledge, 2007, 278 p.

### Il semipresidenzialismo nella Quinta Repubblica francese e l'ipotesi elaborata da Maccanico

Nelle sue linee generali, questo è il modello di semipresidenzialismo che caratterizza la Quinta Repubblica francese, **inaugurato nel 1958 e perfezionato, con l'elezione popolare diretta del Presidente della Repubblica, nel 1962**. Altre varietà di semipresidenzialismo si trovano, ad esempio, ma l'elenco non è affatto esaustivo, in Finlandia, in Polonia, in Portogallo, in Ucraina, a Taiwan e, probabilmente, in Russia dove, però, il modello appare tutto meno che assestato.

L'ipotesi di trasformare la forma di governo parlamentare italiano in una forma semipresidenziale di tipo francese fa per la prima volta la sua comparsa nella fase in cui (fine gennaio 1996) risultò esaurita l'esperienza del governo tecnico guidato da **Lamberto Dini**.

L'incarico di esplorare le possibilità di formazione di un nuovo governo, che avrebbe dovuto avere al centro della sua azione un programma di riforme istituzionali e costituzionali, venne affidato a **Antonio Maccanico** che **lavorò, per l'appunto, intorno all'ipotesi semipresidenziale**.

**La traduzione di questa ipotesi in un modello costituzionale con il quale sostituire il parlamentarismo all'italiana avrebbe potuto rappresentare il risultato di uno scambio virtuoso**. Da un lato, infatti, **sia Silvio Berlusconi che, in special modo, Gianfranco Fini miravano ad ottenere una specie di Repubblica presidenziale caratterizzata dall'elezione popolare diretta del Presidente della Repubblica dotato di poteri esecutivi; dall'altro lato, il Partito democratico della sinistra era interessato essenzialmente all'adozione di un sistema elettorale maggioritario a doppio turno simile a quello utilizzato nella Quinta Repubblica francese<sup>3</sup>**.

**L'esito dello scambio virtuoso**, un metodo praticabile e apprezzabile per fare riforme costituzionali quando le posizioni di partenza appaiano molto lontane, **avrebbe configurato un modello di governo semipresidenziale, molto simile a quello vigente nella Quinta Repubblica francese**.

Nel febbraio 1996, i principali attori politici non riuscirono, però, a trovare un accordo, ostacolato dai Popolari e non gradito da **Romano Prodi** che aveva iniziato la sua corsa verso Palazzo Chigi, e il sistema politico italiano rotolò rapidamente e inevitabilmente verso elezioni anticipate. Dopo le elezioni dell'aprile 1996, il procedimento riformatore ricominciò in un'apposita Commissione Bicamerale<sup>4</sup> esattamente da dove si era arenato, con le stesse richieste, con gli stessi veti e con gli stessi risultati: nulla.

### Le ragioni del fallimento dello scambio virtuoso elezione diretta del presidente/sistema maggioritario a doppio turno. La questione del rafforzamento dei poteri esecutivi

Le interpretazioni del fallimento del tentativo di **Antonio Maccanico** sono numerose e tutte plausibili. Tuttavia, l'ipotesi prevalente è che i progressisti, ma soprattutto i popolari, non volevano cedere sufficienti poteri esecutivi al Presidente della Repubblica eletto direttamente dai cittadini, ma cedevano troppo a **Silvio Berlusconi** in materia di giustizia e di televisioni.

Cosicché, **Gianfranco Fini** si sentì scavalcato e ingannato e, confortato dai sondaggi, preferì giocare la carta delle elezioni anticipate. Come era prevedibile, il modello semipresidenziale rimase vivo e vegeto, fra l'altro perché, contrariamente agli ulivisti che avevano preferito non dividersi in campagna elettorale fra semipresidenzialisti e parlamentaristi (alcuni dei quali, almeno a parole,

---

<sup>3</sup> Gianfranco Pasquino, "La lezione francese. Il sistema elettorale maggioritario a doppio turno in collegi uninominali", *Democrazia futura*, I (4), ottobre-dicembre 2021, pp. 793-801. Vedine l'anticipazione sul quotidiano online *Key4biz*: <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-il-sistema-maggioritario-a-doppio-turno-in-collegi-uninominali-la-lezione-francese/390149/>.

<sup>4</sup> Sull'attività svolta in varie stagioni politiche dalla Commissione Bicamerale per le Riforme Costituzionali si veda la mia voce nel mio volume *Le parole della politica*, op.cit. alla nota 1, pp. 25-30.



sostenitori del cosiddetto Premierato forte<sup>5</sup>), **Fini imperniò la sua campagna elettorale proprio sulla richiesta di una Repubblica (semi)presidenziale intesa anche come sistema che rafforza i poteri dell'esecutivo**. In effetti, era e probabilmente è **il rafforzamento dei poteri esecutivi il punto dolente, qualche volta il pretesto, degli oppositori del semipresidenzialismo**, in particolare nella sua più nota variante francese. Ma i poteri essenziali per la costruzione semipresidenziale non riguardano la possibilità, tuttora esistente nel caso francese, per il Presidente di dichiarare lo stato d'assedio, perfettamente comprensibile se si tiene conto del duplice imperativo che la Francia del 1958 aveva: concludere la sfida dell'indipendenza dell'Algeria e proteggere il generale **Charles de Gaulle** dai numerosi (sembra addirittura 23) attentati contro la sua persona. **I due poteri presidenziali essenziali riguardano i rapporti con il Parlamento e i rapporti con il governo.**

### **I rapporti del Presidente con il Parlamento e quelli con il governo.**

**Il Presidente semipresidenziale, specificamente quello francese, può sciogliere sempre il Parlamento, vale a dire l'Assemblea nazionale, tranne che nel suo primo anno di vita.**

Quanto ai rapporti con il governo, abbiamo già detto che **il Presidente nomina il Primo ministro il quale, comunque, deve godere della fiducia anche soltanto implicita dell'Assemblea nazionale.**

**Il Presidente può anche, se lo vuole, presiedere il Consiglio dei ministri. Inoltre, gode di particolari poteri in materia di politica estera**, il che, se si aderisce alla tesi che è meglio che la politica estera sia *bipartisan*, ovvero ampiamente condivisa fra le forze politiche, non dovrebbe disturbare.

**Il tanto criticato potere di scioglimento del Parlamento**, peraltro nella disponibilità, con poche salvaguardie, anche del Presidente della Repubblica italiana<sup>6</sup>, è funzionale ad almeno due obiettivi ampiamente condivisibili.

1. **Il primo obiettivo è quello di evitare l'assemblearismo, vale a dire il formarsi, il dissolversi e il riformarsi di maggioranze parlamentari occasionali e opportunistiche in un Parlamento multipartitico, frammentato e indisciplinato.**

In queste circostanze, in Francia oramai remotissime, il potere di scioglimento del Presidente verrebbe giustamente utilizzato per punire un Parlamento assembleare e, eventualmente, di propensioni trasformiste, evidenti in non poche fasi dei Parlamenti della non rimpiaanta Quarta Repubblica francese (1946-1958).

Un Presidente eletto direttamente dai cittadini avrebbe allora facilmente, se lo avesse desiderato, potuto sciogliere il Parlamento italiano nel quale si formava una maggioranza diversa da quella dell'Ulivo che aveva chiesto e ottenuto nell'aprile 1996 un mandato per governare tutta la legislatura.

2. **Il secondo obiettivo dello scioglimento del Parlamento ad opera del Presidente consiste nel sottoporre a verifica elettorale la corrispondenza fra la maggioranza parlamentare e l'opinione pubblica.**

Questa corrispondenza può essere venuta meno sia per il decorrere del tempo che per l'occorrere di particolari e imprevisi avvenimenti che rendono necessario il ritorno alle urne. Nella Quinta Repubblica **Charles de Gaulle** volle, ad esempio, che venisse eletto un nuovo Parlamento subito dopo gli avvenimenti del Sessantotto per dimostrare che il paese reale appoggiava la sua politica e non le proteste dei movimenti.

<sup>5</sup> Anche sul tema del Premierato forte rinvio alla voce scritta per *Le parole della politica*, ibidem, pp. 148-153.

<sup>6</sup> Sul potere di scioglimento del Parlamento del Presidente della Repubblica si veda *Le parole della politica*, ibidem, pp. 154-160.

La risposta positiva che **de Gaulle** ottenne contrasta in maniera significativa con lo smacco inferto nel 1997 al Presidente gollista **Jacques Chirac** che sperava, con lo scioglimento anticipato dell'Assemblea Nazionale eletta nel 1993 e nella quale pure aveva una larghissima maggioranza, di ottenere un mandato più specifico e più duraturo, anche se probabilmente meno ampio di quello del 1993, in particolare per la sua politica europea.

Gli elettori preferirono, invece, che il governo passasse nelle mani della coalizione di sinistra (socialisti, comunisti, verdi e radicali di sinistra) e del capo del partito maggiore di questa coalizione il socialista **Lionel Jospin** al quale il Presidente Chirac correttamente affidò subito la carica di Primo ministro.

**Più precisamente e specificamente, si deve rilevare che il potere di scioglimento del Parlamento viene esercitato dai Presidenti neo-eletti quando, a fronte di un Parlamento ostile, già in carica da qualche tempo, intendono sfruttare l'effetto di popolarità e di trascinamento della loro recente elezione: il cosiddetto effetto "luna di miele" con l'elettorato.** Il Presidente socialista **François Mitterrand** sfruttò con successo questo effetto sia nel 1981, contro un Parlamento eletto nel 1978, sia nel 1988, contro un Parlamento eletto nel 1986. In entrambi i casi lo scioglimento servì a risintonizzare la maggioranza parlamentare con la maggioranza che aveva eletto il Presidente, evitando la coabitazione. Secondo alcuni autori, sarebbe proprio la coabitazione l'inconveniente istituzionale peggiore del semipresidenzialismo, una vera e propria spina nel fianco che potrebbe addirittura condurre ad una paralisi del sistema politico e di governo. **Tecnicamente, si ha coabitazione quando la maggioranza parlamentare è di colore opposto alla maggioranza che ha eletto il Presidente.**

### **Le critiche in Italia del semipresidenzialismo francese**

I critici italiani del semipresidenzialismo francese hanno finemente, non troppo sommessamente, sollevato il caso di **un'eventuale coabitazione fra Silvio Berlusconi, eletto Presidente della Repubblica**, anche grazie alle derive plebiscitarie<sup>7</sup> dalle quali si farebbe pigramente trascinare l'elettorato italiano e alle condizioni impari di propaganda televisiva (vedi *Par condicio*<sup>8</sup>), e **Massimo D'Alema, già all'epoca divenuto Primo ministro, grazie alla superiore capacità del centro-sinistra di costruire coalizioni vincenti nei collegi uninominali.** Tenendo conto delle date d'accesso alle rispettive cariche, **Berlusconi in quella occasione avrebbe goduto immediatamente dell'opportunità costituzionale di esercitare il potere di scioglimento del Parlamento** che era già rimasto in vita da molto più di un anno. **Dopodiché, però, se il neo-eletto Parlamento avesse ripresentato una maggioranza di centro-sinistra, Berlusconi sarebbe stato costretto a nominare Primo ministro il capo di quella maggioranza, eventualmente lo stesso D'Alema, e "coabitarvi", mentre D'Alema governava.**

### **La funzione virtuosa della coabitazione in un sistema semipresidenziale e la competizione bipolare assicurata dal sistema maggioritario a doppio turno**

Infatti, e questo è il punto cruciale sia del modello semipresidenziale che, nel suo ambito, della coabitazione, qualora il Presidente non possa fare affidamento su una maggioranza parlamentare del suo colore, l'esito non è, come negli Stati Uniti d'America, un *governo diviso* nel quale nessuno, né il Presidente né il Congresso, riesce effettivamente a governare né l'elettorato riesce a capire a chi attribuire la responsabilità. Al contrario, **nel semipresidenzialismo l'esito è che governa sempre il**

<sup>7</sup> Sui rischi di deriva plebiscitaria dei sistemi presidenzialisti si veda *Le parole della politica*, ibidem, pp. 65-69.

<sup>8</sup> Sul tema della *par condicio* manifestatosi dopo la discesa in campo del principale imprenditore televisivo commerciale, Silvio Berlusconi, si veda *Le parole della politica*, ibidem pp. 125-131.

**Primo ministro che, infatti, è tale proprio ed esclusivamente perché ha una maggioranza parlamentare che lo sostiene e ne approva il programma di governo.** Cosicché, se ne deve correttamente concludere che **è davvero la coabitazione, con il suo equilibrio dinamico di poteri e di ambizioni, che consente al semipresidenzialismo di essere e rimanere una forma di governo flessibile e sostanzialmente dinamica.**

Quanto della flessibilità istituzionale e del dinamismo politico dipenda anche dal secondo meccanismo che caratterizza il semipresidenzialismo francese, vale a dire il sistema elettorale a doppio turno con clausola di accesso al secondo turno, rimane da vedere e da valutare. È indubbio, però, che come ha rilevato l'autorevole politologo francese **Maurice Duverger**, a suo tempo fiero oppositore della Quinta Repubblica, **quello specifico doppio turno ha prodotto una competizione bipolare<sup>9</sup> altamente funzionale al semipresidenzialismo.**

Insomma, nel confuso e manipolato dibattito italiano, è purtuttavia emerso un modello, quello del semipresidenzialismo francese, che **presenta molti più vantaggi che svantaggi.** In generale, il semipresidenzialismo viene criticato con argomenti molto capziosi, e respinto, con motivazioni particolaristiche o semplicemente sbagliate. **Lo respingono tutti coloro che**

- **ad un Presidente eletto direttamente dai cittadini, e quindi sottratto alle contrattazioni dei partiti, preferiscono un Presidente contrattato e influenzabile;**
- **ad un sistema partitico ristrutturato in chiave bipolare, dove i partiti contano per i voti che ottengono, preferiscono un sistema partitico gioiosamente multipolare, dove i partiti contano per le posizioni che occupano, le rendite che sfruttano, le diversificate coalizioni che costruiscono, le manovre che congegnano;**
- **ad un sistema elettorale che offre maggiori opportunità di scelta e di influenza agli elettori preferiscono qualsiasi sistema elettorale che consenta ai dirigenti dei partiti di strutturare le scelte e di imporre agli elettori alleanze prefabbricate e, come abbiamo visto, “ribaltabili”.**

### **Il semipresidenzialismo incombente**

**Su tutto questo è sempre stata incombente la mai precisata proposta di presidenzialismo di tipo USA,** forse l'unica nota al suo proponente massimo **Silvio Berlusconi**, i cui consiglieri in materia di istituzioni non sono noti. Nelle quinte si è tristemente aggirata la proposta di **Mario Segni** della **trasformazione/superamento della democrazia parlamentare con la formula del “Sindaco d'Italia”.** Senza citare Segni, dunque, furto o plagio, questa formula è stata rilanciata da **Matteo Renzi** come alternativa al semipresidenzialismo avanzato da **Giorgia Meloni** oppure come elemento per una eventuale contrattazione. In verità, **nessuna contrattazione è possibile, meno che mai auspicabile. La logica delle due diverse forme di governo non le rende componibili e traducibili.** Soprattutto, è impensabile che una formula che ha avuto conseguenze molto positive per l'elezione del sindaco, la sua stabilità in carica, la sua efficacia decisionale possa essere riprodotta a livello nazionale. **Risulterebbe comunque un unicum, non esistente da nessun parte al mondo: un presidenzialismo malamente mascherato con un Congresso a sostegno del Sindaco-Presidente la cui maggioranza deriverebbe da un cospicuo premio in seggi** (il sogno finora non avverato di Renzi e dichiarato in parte non proponibile dalla Corte Costituzionale).

Dal canto suo, **il semipresidenzialismo francese garantisce, come desiderato da Giorgia Meloni, la stabilità per tutto il mandato, cinque anni, di chi va ad occupare la Presidenza.** L'efficacia decisionale dipenderà dalla qualità e dalla capacità del(la) Presidente e della sua maggioranza. Sul punto è

<sup>9</sup> Sul tema della competizione bipolare vedi sempre il mio studio su *Le parole della politica*, ibidem, alle pp. 31-35.

lecito interrogarsi da quale legge elettorale sarà eletto il parlamento (da prevedersi, presumo, monocamerale).

**Qualsiasi legge elettorale che consenta la frammentazione partitica mi pare inadatta a sostenere il semipresidenzialismo.** Altrove, forse, bisognerà riflettere più a fondo e in maniera mirata sul tema. Qui chiudo su un punto che definisco di "filosofia politica" sul quale la distinzione effettuata da Meloni mi pare pericolosa anche per il suo del tutto probabile retropensiero. Esplicitamente, **al limite della brutalità politica, peraltro con solido fondamento storico e istituzionale, Charles de Gaulle volle il semipresidenzialismo, unitamente al doppio turno in collegi uninominali, per "abbattere" quello che definiva sprezzantemente *régime des partis*, a favore delle personalità delle candidature.** Forse troppo influenzata da alcune tesi renziane e dei sostenitori del fiorentino, ad esempio, in primis, **Luciano Violante**, poi **Augusto Barbera** e la sua scuola, ed altri più o meno improvvisati costituzionalisti che non meritano la citazione, Meloni ha detto che è venuta l'ora di **passare dalla democrazia *interloquente* (che mi suona proprio come il liquidare la essenziale conversazione democratica magari aggiungendovi la disintermediazione di renziano conio) alla democrazia *decidente*.** Questo passaggio conduce il pensiero quasi inevitabilmente all'uomo, *pardon*, alla donna sola "al comando". **Non spingo la mia critica fino alla demonizzazione di un improbabile plebiscitarismo, ma sono convinto che c'è molto da discutere, ovvero interloquire, poiché democrazia, anche quella semipresidenziale, è, fra l'altro *checks and balances*: freni e contrappesi.** Al sistema bisogna guardare senza gridare al lupo. Il dado semipresidenziale è tratto.

## Conclusioni

**Fra le ragioni per le quali il sistema politico francese appare più moderno, più sviluppato, più dinamico di quello italiano**, pur essendo passato attraverso la disastrosa esperienza della Quarta Repubblica, che fu, sarà bene ricordarlo, quanto di più simile sia esistito con riferimento sia alla Costituzione sia al sistema partitico, alla Prima Repubblica italiana, **si trova sicuramente il semipresidenzialismo con sistema elettorale a doppio turno. Chi respinge lo scambio fra doppio turno e elezione diretta del Presidente della Repubblica, che, nonostante tutto, continua ad essere virtuoso, deve quantomeno assumersi le sue responsabilità e argomentare le motivazioni del suo rifiuto** e, magari, prospettare, sempre argomentandole, alternative diverse e migliori. Finora, anno 2022, nessuno lo ha fatto adeguatamente.

**D F**

## L'Italia di fronte alla forma di governo semipresidenziale francese La disfida, la Stele e la rosa

Giuseppe Lauri

Dottore di ricerca in Giustizia costituzionale e diritti fondamentali – Università di Pisa

### **1** I rapporti tra Francia e Italia, in ogni campo, sono sempre stati molto stretti.

Indubbiamente, essi sono stati favoriti da una serie di innegabili contiguità (geografiche, storiche e culturali) che hanno permesso, nel corso del tempo, a ciascuna delle due di confrontarsi, prendendo esempio l'una dall'altra. Questa dinamica ha riguardato anche le scienze giuridiche. **Che si tratti di diritto civile (col raffronto tra il *Code* napoleonico e le esperienze nostrane di codificazione), penale, amministrativo o ecclesiastico (ove pare ormai affermata in dottrina una distinzione tra laicità *all'italiana* e laicità *alla francese*), i momenti di confronto sono stati e sono davvero numerosi.** Ciò vale naturalmente anche per il diritto pubblico, tanto che, come ha indicato **Alessandro Torre** una decina di anni fa<sup>1</sup>, si può affermare che **esista una sintonia di lungo corso tra il costituzionalismo italiano e quello francese<sup>2</sup> tale per cui «una ricostruzione completa del percorso bibliografico che dia ragione dei modi in cui, nel lungo periodo tale flusso [quello di idee dalla Francia all'Italia] è stato osservato da molte generazioni della cultura giuspubblicistica italiana sarebbe la missione di un'intera vita di ricerca»<sup>3</sup>.**

In questa cornice, **la forma di governo francese è stata uno dei temi di indagine maggiormente esplorati dagli studiosi italiani e, con limitato riferimento agli ultimi settant'anni, un primo, significativo, momento di dialogo giuspubblicistico si ebbe tra il 1946 e il 1948, seguito, un decennio dopo, dal passaggio alla Quinta Repubblica. Fu a partire però dagli Anni Ottanta che il sistema semipresidenziale francese venne posto al centro di un rinnovato interesse politico oltre che scientifico**, interesse non ancora tramontato. Di tutte queste fasi, dunque, si cercherà di tratteggiare una panoramica in questo contributo.

**2. All'indomani della Seconda Guerra Mondiale, la Francia e l'Italia si trovarono a gestire una delicata fase costituente, differenziata tra i due ordinamenti per quanto concerne le condizioni di partenza**, lo svolgimento e gli esiti come ricordato da **Ugo De Siervo** nel suo *Le idee e le vicende costituzionali in Francia nel 1945 e 1946 e la loro influenza sul dibattito in Italia* (1980)<sup>4</sup>. Merito dell'illustre studioso è quello di aver rammentato anzitutto come le due realtà, pur omogenee per area geografica, stampo culturale e struttura economico-sociale, avessero subito conseguenze diverse dal conflitto in virtù del differente schieramento sullo scacchiere internazionale ma anche a

<sup>1</sup> Alessandro Torre, "Percorsi dottrinali italiani sulla Costituzione della Quinta Repubblica francese", in *La Costituzione Francese/La Constitution Française*, a cura di Marina Calamo Specchia, Torino, Giappichelli, 2009, vol. *Relazioni*, pp. 513-553.

<sup>2</sup> Una dinamica, questa, che ha caratterizzato - per ispirazione o per antitesi - tutto il costituzionalismo europeo. Cfr. Mario Dogliani, *Introduzione al diritto costituzionale*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 208.

<sup>3</sup> Alessandro Torre, "Percorsi dottrinali italiani sulla Costituzione della Quinta Repubblica francese", loc. cit. alla nota 1, p. 514.

<sup>4</sup> Ugo De Siervo, "Le idee e le vicende costituzionali in Francia nel 1945 e 1946 e la loro influenza sul dibattito in Italia", in *Scelte giuridiche della Costituente e cultura giuridica*, a cura di Ugo De Siervo, Bologna, Il Mulino, 1980, tomo I, pp. 293-360.

causa di altri fattori tra i quali le vicende della Resistenza. In questo contesto, tuttavia, era rinvenibile un *fil rouge*: **tanto in Francia, quanto in Italia, la fase costituente si aprì col fermo interesse di superare la forma di governo precedente alla stagione autoritaria**. Inoltre, non poteva sfuggire il legame culturale costituito dalla presenza, in Francia, di numerosi intellettuali antifascisti banditi dal nostro Paese e la loro partecipazione al dibattito politico francese antebellico, caratterizzato dalla debolezza del regime parlamentare al punto tale da generare un vero e proprio *mouvement révisioniste* nei confronti della cosiddetta *Constitution "Grevy"* già all'indomani della Prima Guerra Mondiale<sup>5</sup>.

Le proposte di necessaria razionalizzazione del parlamentarismo portate avanti dai giuristi francesi tra le due guerre furono varie.

Secondo **Raymond Carré del Malberg** bisognava superare la preminenza dell'assemblea parlamentare sull'esecutivo dando maggior peso al corpo elettorale (e dunque alla sovranità popolare contrapposta alla sovranità assembleare) con l'introduzione dell'istituto del referendum; **Probus, Henry Leyret, Ernest Lairolle** e **Maurice Hauriou** insistevano sulla necessità di favorire una legittimazione popolare del Capo dello Stato, prevenendo che fosse eletto direttamente, o comunque da collegi altri rispetto al Parlamento; André Tardieu ricordava come, accanto a dispositivi di razionalizzazione parlamentare e al rafforzamento dei poteri del Presidente della Repubblica, si dovesse adoperare anche un sistema di giustizia costituzionale, e sulla sua scia si inserì il *Comité technique pour la réforme de l'Etat* promosso nel 1935 dal governo di Gaston Doumergue e composto da **Jacques Bardoux, Raphaël Alibert, Joseph Barthélémy** e **Ernest Mercier**, che pure elaborò un progetto di costituzione.

Ciò assume rilevanza in questa sede è che queste idee attraversarono la temperie bellica anche grazie all'elaborazione che ne fecero gli attori della Resistenza francese – i quali, analogamente all'esperienza italiana, appartenevano a tre grandi famiglie politiche (cristiano-democratica, socialista, comunista) affiancate da altre minori (liberale, radicale, autonomista) – tanto che già a partire dal 1940 si ebbe una serie di documenti e studi in buona parte anticipatori delle proposte avanzate in sede di assemblea costituente ed affinati principalmente tra il 1940 e il 1945.

Eccettuati il Partito comunista francese (orientato, secondo **Fresnette Ferry**, verso una forma di governo convenzionale) e l'*Organisation civile et militaire* (che faceva esplicitamente riferimento alla forma di governo statunitense), «tutte le altre proposte si [mossero] nell'ambito di forme di governo parlamentari razionalizzate, con più o meno accentuati tentativi di rafforzare gli organi esecutivi e di garantire comunque il rispetto di determinate posizioni di singoli, di gruppi, o di realtà sociali operanti nello Stato»<sup>6</sup> tanto che a questo orientamento comune non sfuggì neanche la proposta formalizzata dal *Comité general d'études* composto, tra gli altri, da **Michel Debré**, i cui legami con **Charles de Gaulle** saranno pure decisivi negli anni successivi<sup>7</sup>.

Dunque, **presso i lavori della Costituente del 1945 non si parlò di semipresidenzialismo (e, forse, in mancanza di un'organicità della proposta per come verrà dagli ambienti gollisti successivamente, diversamente non poteva essere). Al contrario, le grandi famiglie politiche della Resistenza**

---

<sup>5</sup> Le proposte di revisione della forma di governo francese a cavallo delle due guerre mondiali sono ben ricostruite in Rino Casella, "Alle origini della Quinta Repubblica. Riflessioni sul fallimento del parlamentarismo assembleare", in *Le radici del semi-presidenzialismo. Viaggio alle origini di un modello cui si guarda in Italia*, a cura di Carlo Fusaro, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, 406 p. [si vedano le pp. 236-ss]. Ad esso si rimanda per i riferimenti alle singole opere degli autori francesi citati nel corpo del testo.

<sup>6</sup> Rino Casella, "Alle origini della Quinta Repubblica ...", loc. cit alla nota precedente, pp. 296-302.

<sup>7</sup> Non va anzi dimenticato come lo stesso *Comité général* sia stato invitato a formalizzare la proposta in materia innanzi al Comitato francese di liberazione nazionale presieduto da De Gaulle. Cfr. Rino Casella, *eodem loco*, p. 247.

francese si posero nel solco della forma di governo parlamentare razionalizzata allo scopo di evitare quelle derive della Terza Repubblica viste come causa di tutti i mali del Paese, non ultimo della temperie di Vichy.

I comunisti proposero, *apertis verbis*, un governo assembleare imperniato sulla presenza di una sola Camera espressione di una sovranità popolare pervasiva nel controllare il potere esecutivo e quello giudiziario, secondo uno schema che, ricorda De Siervo, fece sintesi tra istanze antiche quali potevano essere quelle del robespierrismo e quelle di matrice marxista-leninista e, più propriamente, sovietica; i socialisti, raffinate nel tempo ipotesi più vicine alla forma di governo direttoriale e, in misura minore, presidenziale, si posero grossomodo nello stesso solco, valorizzando gli istituti di democrazia diretta<sup>8</sup>; più smarcata la posizione dei centristi del *Mouvement Républicain Populaire* (Mrp) i quali, in continuità con il progetto elaborato durante la Resistenza (e con i sentimenti dello stesso Charles de Gaulle), furono per un rafforzamento della figura del Capo dello Stato a scapito di un bicameralismo asimmetrico. A valle di queste proposte, l'Assemblea Costituente francese licenziò un progetto di compromesso, la cui forma di governo veniva definita come **profondamente diversa dal parlamentarismo classico**; esso, come noto, non vide la luce in quanto rigettato con un referendum.

Come evidenziato da Ugo De Siervo, il biennio 1945-1946 fu uno dei momenti di incontro più significativi tra la cultura giuridica d'Oltralpe e la nostra, impegnata, negli stessi mesi, con i lavori della Costituente. Tali influenze corrisposero, almeno tendenzialmente, alle sintonie ideologiche tra le forze politiche francesi e italiane, anche se non mancarono sfumature di differenziazione; in questo senso, **i democristiani furono i più sensibili alle proposte dell'area gollista, soprattutto in tema di poteri del Capo dello Stato, funzioni della seconda Camera e referendum** (si pensi a Giorgio La Pira e, in misura minore, Costantino Mortati). **Mentre i comunisti italiani guardarono ai loro omologhi d'Oltralpe** (il riferimento qui è a Vincenzo La Rocca), **il Psiup riprese alcune idee dei socialisti francesi nel delineare una forma di governo caratterizzata dalla centralità dell'assemblea parlamentare a scapito del Presidente della Repubblica**; infine, **una certa eco dei moderati e radicali francesi è ravvisabile in talune delle proposte avanzate dalle forze minori della nostra Assemblea Costituente (azionisti e liberali in primis)**<sup>9</sup>.

3. L'analisi desiervana si ferma alle soglie del naturale sbocco del ribollire di idee sinora descritto, cristallizzato dalla **Costituzione francese del 4 ottobre 1958 e dalla forma di governo definita, secondo le idee di Maurice Duverger, «semipresidenziale»**. **L'ibrido di elementi di ascendenza presidenziale su un impianto di parlamentarismo (fortemente) razionalizzato ha suscitato un indubbio interesse presso gli studiosi italiani**. Se in un primo momento la nuova forma di governo venne vista con uno sguardo meramente accademico (invero diffidente, come dimostrano alcuni commenti illustri alla nuova Carta francese quali quello di Serio Galotti<sup>10</sup>), a partire dagli anni Settanta furono gli ambienti politici a parlare di un'opzione semipresidenzialista quale chiave di una futuribile riforma costituzionale, imperniando su di essa un dibattito (sovente dai toni grotteschi) che raggiunse un punto culminante negli ultimi anni Novanta. Ecco che dunque, come già successo altre volte, si guardò ad un modello francese per problemi italiani.

<sup>8</sup> Cfr. Ugo De Siervo, "Le idee e le vicende costituzionali in Francia nel 1945 e 1946 e la loro influenza sul dibattito in Italia", loc. cit. alla nota 4, pp. 315-322.

<sup>9</sup> Cfr. *eodem loco*, pp. 327-358, *passim*.

<sup>10</sup> Serio Galeotti, *La nuova costituzione francese. Appunti sulla recessione del principio democratico nella V Repubblica*, Milano, Giuffrè, 1960, 81 p. su cui vedi *infra*.

3.1. **Maurice Duverger** ha impiegato circa trent'anni per dare **un volto compiuto al semipresidenzialismo, giungendo a definirne i caratteri fondamentali nella presenza contemporanea di tre elementi: presenza del rapporto fiduciario tra Governo e Parlamento; elezione diretta del Capo dello Stato; attribuzione a questi organi di significativi poteri.** Altrettanto interessanti sono i caratteri del semipresidenzialismo individuati dalla nostra dottrina.

**Testo imprescindibile, a tal proposito, è la voce Governo (forme di) redatta da Leopoldo Elia nel 1970<sup>11</sup>.** In essa, coi suoi noti rimandi metodologici alle dinamiche del sistema politico del moderno Stato liberal-democratico, accanto alle forme di governo parlamentare (a sua volta suddivisa in base alle sfaccettature del sistema dei partiti), presidenziale e direttoriale, **si parla di forma di governo a componenti presidenziali e parlamentari**, a proposito della quale l'illustre studioso ritiene più che onesto chiedersi se si tratti di un nuovo modello di forma di governo. Con felice espressione, l'Autore ricorda come essa **si presti a virtualità multiple, in quanto la prassi e il concreto atteggiarsi della situazione politica determinano, inevitabilmente, stagioni in cui ciascuna delle due componenti prevale (o tende a prevalere) sull'altra, soprattutto guardando alla coincidenza, o meno, tra Capo dello Stato e leader della maggioranza parlamentare.**

Secondo **Leopoldo Elia**, **le virtualità della forma di governo semipresidenziale possono aversi, in particolare, solo in un sistema dove esistano partiti all'europea, permanentemente dedicati ad organizzare il consenso, e che dunque competano per esprimere gli organismi esponenziali (Presidente della Repubblica e Parlamento) delle due componenti.**

«È caduta, alla prova dell'esperienza, l'assurda pretesa del generale Charles de Gaulle di mantenere strutturalmente distinte le due elezioni, nel senso che quella del Capo dello Stato riguardasse semidei, candidati in nome proprio, mentre l'elezione dei parlamentari fosse la cosa dei partiti, oggetto di trattative sezionali e subalterne per le candidature al primo turno e i "désistements" al secondo»<sup>12</sup>.

**La vitalità propria del modello francese passa anche dallo stato di salute di quelle organizzazioni politiche più o meno tacciate, dagli ambienti gollisti, di essere state responsabili della mediocre esperienza della Quarta Repubblica.** In questo, lo studioso fu lungimirante, in quanto anticipò quanto sarebbe avvenuto nelle esperienze di coabitazione (ancora non verificatesi) caratterizzate da un riequilibrio dei rapporti tra Presidente della Repubblica e Parlamento.

In seguito al contributo di **Elia**, la dottrina italiana si è interrogata a lungo sulla possibilità di configurare una forma di governo semipresidenziale.

Non si possono tacere, ad esempio, i problemi che pone **Massimo Luciani** nell'aggiornamento della voce sulle forme di governo<sup>13</sup>. In particolare, lo studioso – nell'ambito di un più ampio discorso sulla validità gnoseologica e descrittiva del concetto di forma di governo, che invero sarebbe frustrato in partenza al punto tale che delle forme di governo si dovrebbe porre solo una non tassonomia - **ricorda come siano ben pochi e labili i profili che impediscano l'assorbimento della forma di governo semipresidenziale all'interno di quella parlamentare, riducendosi essi, di fatto, all'elemento del rapporto fiduciario, debole in presenza di una *majorité présidentielle* e forte nelle occasioni di *cohabitation*.** In questa prospettiva, proprio a partire dall'assunto che la classificazione della forma di governo semipresidenziale dipende fortemente dalla prassi concreta - tanto che «il massimo che si potrà fare sarà parlare di forma di governo "a molteplici virtualità"» - , **Massimo Luciani** riporta la sua riflessione sui binari di un ragionamento generale sull'opportunità di continuare a ragionare

<sup>11</sup> Leopoldo Elia, "Forme di governo", in *Enciclopedia del diritto. Vol. XIX.*, Milano, Giuffrè, 1970, vol. XIX, pp. 634-675. Vedine poi l'estratto: Milano, Giuffrè, 1985, 48 p.

<sup>12</sup> Leopoldo Elia, "Forme di governo", *loc. cit.* alla nota precedente, p. 637.

<sup>13</sup> Massimo Luciani, *Governo (forme di)*, in *Enciclopedia del diritto*, Milano, Giuffrè, 2010, *Annali III*, pp. 552-558.



sulle forme di governo: «più che accapigliarsi sulla collocazione delle due forme di governo [scil., la direttoriale e la semipresidenziale] ora esaminate, dunque, sembrerebbe più opportuno prendere atto dei limiti della classificazione tradizionale, ponendosi alla ricerca di strumenti analitici diversi da quelli oggi dominanti»<sup>14</sup>.

Meritevole di approfondimento è anche la posizione di **Mauro Volpi**, espressa in un suo saggio del 1997<sup>15</sup>. Per questo autore non ha senso ridurre la forma di governo in esame ad un sottotipo della parlamentare a tendenza o a correttivo presidenziale, o ad una forma di governo presidenzialista (quasi fosse degenerata rispetto alla presidenziale), né si può fare del semipresidenzialismo e della sua capacità di descrivere esperienze tra loro lontane ed eterogenee (quali la repubblica di Weimar, la Francia della Quinta Repubblica, l'Irlanda ed altri pochi ordinamenti) una sorta di grimaldello della non validità del concetto stesso di forma di governo<sup>16</sup>. **Le oscillazioni dottrinarie nel ricondurre la forma di governo semipresidenziale ora alla parlamentare, ora alla presidenziale, piuttosto, confermano «la natura composita e bifronte di una forma di governo a sé stante, la cui autonomia scientifica può essere negata solo al prezzo di cancellare uno dei suoi elementi costitutivi»**. Su queste basi, inoltre, sarebbe un errore «ravvisare nell'esperienza francese l'inveramento della forma di governo semipresidenziale, ritenendo tutte le altre spurie o rientranti in diverse categorie»<sup>17</sup>. **Si deve, piuttosto, rendere conto delle sfaccettature della forma di governo semipresidenziale dividendola in sottotipi**, come pure hanno fatto taluna dottrina anglosassone (**Matthew Soberg Shugart** e **John Michael Carey**, invero in maniera non molto convincente<sup>18</sup>), lo stesso **Maurice Duverger**<sup>19</sup> e, in dottrina italiana, tra gli altri, **Giovanni Sartori**<sup>20</sup> e **Aristide Canepa**<sup>21</sup>.

3.2. Benché nel corso degli anni la Quinta Repubblica abbia saputo guadagnarsi un numero sempre più ampio di estimatori, inizialmente il regime semipresidenziale suscitò critiche non indifferenti da parte della giuspubblicistica italiana. È questo il caso della prima monografia italiana dedicata a quest'esperienza ordinamentale, scritta da **Serio Galeotti** nel 1960 ed eloquentemente intitolata *La nuova costituzione francese. Appunti sulla recessione del principio democratico nella V Repubblica*. Il giudizio postumo su questo saggio è pressoché unanime e riassumibile nella felice espressione

<sup>14</sup> Massimo Luciani, *Governo (forme di)*, loc. cit. alla nota precedente, *passim*.

<sup>15</sup> Mauro Volpi, "Esiste una forma di governo semipresidenziale?", in *Semipresidenzialismi*, a cura di Lucio Pegoraro e Angelo Rinella, Padova, CEDAM, 1997, XX-402 p [il saggio si trova alle pp. 25-42].

<sup>16</sup> Prevenendo le critiche poi organizzate da Luciani nella voce citata, Mauro Volpi scrive che «tale argomentazione "prova troppo", in quanto, se portata alle sue logiche conseguenze, finirebbe per negare la validità di qualsiasi ipotesi di classificazione e, in particolare, metterebbe sicuramente in crisi la nozione di "forma di governo parlamentare", la quale viene applicata ad esperienze (come quella inglese e quella italiana) non meno diversificate rispetto a quelle semipresidenziali» (v. Mauro Volpi, "Esiste una forma di governo semipresidenziale?", loc. cit. alla nota precedente, p. 30).

<sup>17</sup> Mario Volpi, *eodem loco*, pp. 30-31, errore questo in cui pare essere caduto, per certi versi, anche Duverger allorché parla nel suo celebre studio su *Le système politique français*, per quelli diversi dal francese, di *regimi semipresidenziali apparenti*. Cf. Maurice Duverger, *Le système politique français. Edition entièrement refondue*. Avril 1996, Paris, PUF, 1996, ventunesima edizione, 616 p. [si veda al riguardo p. 504].

<sup>18</sup> Matthew Soberg Shugart-John Michael Carey, *Presidents and Assemblies: Constitutional Design and Electoral Dynamics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, 332 p.; trad. it. Di Bona Badiali: *Presidenti e assemblee. Disegno costituzionale e dinamiche elettorali*, Bologna, Il Mulino, 1995, 496 p.

<sup>19</sup> In particolare, Maurice Duverger, "La nozione di regime «semi-presidenziale» e l'esperienza francese", in *Quaderni Costituzionali*, III Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 259-ss.

<sup>20</sup> Giovanni Sartori, *Comparative Constitutional Engineering*, New York, New York University Press, 1992, 219 p. Trad. it. *Ingegneria costituzionale comparata. Strutture, incentivi, esiti*, Bologna, Il Mulino, Bologna, 1995, 232 p.

<sup>21</sup> Aristide Canepa, "La teoria del semipresidenzialismo e i modelli dell'Europa occidentale", in Adriano Giovannelli (a cura di), *Il semipresidenzialismo: dall'arcipelago europeo al dibattito italiano*, Torino, Giappichelli, 1998, XI-440 p. [il saggio è alle 41-132].

«lettura sempre molto istruttiva nei suoi accenti critici» utilizzata da **Alessandro Torre** nella sua rassegna<sup>22</sup>, anche se non manca chi ha tacciato lo scritto di essere affetto da una vera e propria «incomprensione per la V Repubblica»<sup>23</sup>.

L'analisi di **Serio Galeotti** si pone in un clima ben preciso, preconizzando l'introduzione dell'elezione a suffragio universale e diretto del Presidente della Repubblica. Prima che una critica, dunque, essa **traccia della Quinta Repubblica un quadro a tinte fosche, basato sui rischi di una vera e propria deriva autoritaria plebiscitaria e presidenzialista**. Le critiche mosse dall'eminente studioso sono tutto sommato riassumibili in argomenti che saranno presenti in tutte le trattazioni inerenti quell'esperienza istituzionale. Anzitutto, i limiti previsti dalla *loi constitutionnelle* del 3 giugno 1958 i quali apparvero allo studioso, tuttavia, più che dei limiti, dei veri e propri obiettivi il cui raggiungimento era affidato alla preminente figura di **Charles de Gaulle** e del suo gabinetto<sup>24</sup>. Ancora, **era evidente l'indebolimento del Parlamento, in molte procedure soggiogato alla volontà dell'esecutivo**<sup>25</sup>; **quest'ultimo, a sua volta, vedeva sacrificato il principio collegiale a vantaggio di quello monocratico, evidente nella preponderanza del Capo dello Stato rispetto al Primo Ministro tanto che gli stessi poteri del Presidente della Repubblica apparvero allo studioso come di gran lunga eccessivi e ben lungi dal disegnare una figura garante degli equilibri costituzionali**. Inoltre, a Galeotti avanzava una certa difficoltà nell'inquadrare al meglio la nuova forma di governo, tanto da spingersi a scrivere come fossero non poche le perplessità che essa potesse costituire un «oggetto di studio scientificamente sicuro»<sup>26</sup>. Come ha scritto **Rino Casella** in un commento al saggio, «in sostanza, secondo Galeotti, il carattere antidemocratico del regime e la natura autocratica della costituzione del 1958 legano strettamente la *Cinquième* alla situazione di emergenza politica ed istituzionale da cui è sorta e pertanto la capacità di tale sistema di evolversi e di trasformarsi sulla base di un allentamento dei “meccanismi autoritari” su cui è stato fondato può essere così valutata solo dopo l'abbandono del potere da parte del generale **Charles de Gaulle**»<sup>27</sup>.

**3.3. Da quasi vent'anni, il semipresidenzialismo è stato oggetto di confronto politico nell'ambito delle riflessioni su una possibile revisione dell'assetto costituzionale italiano**; cosa, questa, che da un lato ha favorito una vera e propria *renaissance*<sup>28</sup> della trattatistica sulla forma di governo, dall'altro ha incentivato la descrizione e l'analisi delle modalità con cui l'ipotesi semipresidenziale è stata affrontata dagli attori politici.

La data decisiva per la svolta fu il 10 febbraio 1996, quando **Antonio Maccanico**, incaricato all'indomani della caduta del governo Dini dal Presidente della Repubblica **Oscar Luigi Scalfaro** di formare un governo con al centro del proprio programma le riforme istituzionali, enunciò, tra i punti su cui

---

<sup>22</sup> Alessandro Torre, “Percorsi dottrinali italiani sulla Costituzione della Quinta Repubblica francese”, loc. cit. alla nota 1, p. 520.

<sup>23</sup> Adriano Giovannelli, (a cura di), *Il semipresidenzialismo: dall'arcipelago europeo al dibattito italiano*, op. cit. alla nota 21, p. 335.

<sup>24</sup> Cf. Pier Giorgio Lucifredi, Pasquale Costanzo, *Appunti di diritto costituzionale comparato. I. Il sistema francese*, Milano, Giuffrè, 2007 (nona edizione), VIII-254 p [si veda p. 13].

<sup>25</sup> Appunti questi che non sono sfuggiti, negli anni successivi, alla nostra trattatistica di diritto parlamentare, su tutti Cristina Fasone, *Sistemi di commissioni parlamentari e forma di governo*, Padova, CEDAM, 2012, 714 p.

<sup>26</sup> Serio Galeotti, *La nuova costituzione francese. Appunti sulla recessione del principio democratico nella V Repubblica*, op. cit. alla nota 10, p. 3.

<sup>27</sup> Rino Casella, “La Quinta Repubblica francese nella riflessione di Serio Galeotti”, *Astrid Rassegna*, 26 gennaio 2009, p. 6 ora in *La V Repubblica francese nel dibattito e nella prassi in Italia*, a cura di Fulco Lanchester e Vincenzo Lippolis, Napoli, Jovene, 2009, IV-368 p. [il testo è alle pp. 217-233].

<sup>28</sup> L'espressione è utilizzata da Enrico Grosso, “Il dialogo tra i sistemi francese e italiano: la circolazione negata”, in *La Costituzione Francese/La Constitution Française*, a cura di Marina Calamo Specchia, op. cit. alla nota 1, p. 356

cercare l'appoggio delle principali forze politiche, la modifica dell'assetto istituzionale italiano in senso semipresidenziale<sup>29</sup>.

Invero, l'opzione semipresidenziale era stata adombrata da alcune proposte provenienti dagli ambienti politici italiani – in particolare, dalla Democrazia Cristiana e dal Partito Socialista Italiano – fin dagli anni Settanta del secolo scorso; ma già in esse, tuttavia, era possibile ravvisare una congerie di idee tale da spingere **Adriano Giovannelli** a parlare di vere e proprie «letture scomposte del sistema francese»<sup>30</sup>. E a questa tendenza non sfuggirono le forze politiche **tra il 1996 e il 1998, quando il tema del semipresidenzialismo divenne centrale presso la Commissione bicamerale per le riforme costituzionali della XIII legislatura (cosiddetta Bicamerale D'Alema), con vere e proprie letture di comodo del semipresidenzialismo - talora vaghe, ma sicuramente destinate più a sparigliare le carte della contrapposizione tra forze politiche che a cercare di raggiungere un concreto risultato in termini di revisione effettiva della forma di governo.**

Secondo un atteggiamento che **Enrico Grosso** riconduce già alle proposte messe in campo dal Psi negli anni Ottanta, l'iniziativa riformatrice che vide il suo culmine nella ricordata commissione bicamerale sarà sempre alimentata da «obiettivi di breve periodo e di corto respiro»<sup>31</sup>, come poi dimostrerà l'arenarsi di quest'ultima esperienza nelle secche dell'opportunismo politico della dialettica politica.

«Le biblioteche di diritto costituzionale comparato vennero letteralmente “saccheggiate”, – scrive **Grosso** – alla ricerca dei segreti più reconditi [del sistema semipresidenziale], e ciò in concomitanza con il momento in cui apparve (per una breve stagione) concretamente realizzabile una riforma costituzionale che prevedesse l'elezione a suffragio universale diretto del Presidente della Repubblica»<sup>32</sup>.

Di quel momento restano numerose analisi, cui giova rinviare dal momento in cui, come si può ben ricavare dalle stesse, il semipresidenzialismo da filone giuspubblicistico divenne questione di mero *policy making*. Basti solo accennare agli autori che hanno avuto modo di scrivere, prendendo atto della superficialità di cui furono permeati i dibattiti parlamentari in sede (presuntamente) costituente: **Adriano Giovannelli**<sup>33</sup>, **Carlo Fusaro**<sup>34</sup>, **Enrico Grosso**<sup>35</sup>.

4. Anche se la stagione degli ultimi anni Novanta del secolo scorso, caratterizzata dall'emergere dell'idea di un vero e proprio semipresidenzialismo all'italiana, sembra difficilmente ripetibile, **l'attitudine a riferirsi all'esperienza istituzionale francese - per comprenderla e, eventualmente, per trarne degli spunti “operativi” – rappresenta ancora oggi un tratto caratteristico della nostra dottrina giuspubblicistica.**

<sup>29</sup> In argomento è utile anche rinviare a Carlo Fusaro, “Per una storia delle riforme istituzionali (1948-2015)”, in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, LXV (2), aprile-giugno 2015, pp. 431-555.

<sup>30</sup> Cf. Adriano Giovannelli, “La via francese e la non riforma italiana”, in Adriano Giovannelli (a cura di), *Il semipresidenzialismo: dall'arcipelago europeo al dibattito italiano*, op. cit. alla nota 21, p. 358.

<sup>31</sup> Enrico Grosso, “Il dialogo tra i sistemi francese e italiano: la circolazione negata”, loc. cit. alla nota 28, p. 359.

<sup>32</sup> Enrico Grosso, *eodem loco*, p. 353.

<sup>33</sup> Cfr. Adriano Giovannelli, “La via francese e la non riforma italiana”, in Adriano Giovannelli (a cura di), *Il semipresidenzialismo: dall'arcipelago europeo al dibattito italiano*, op. cit. alla nota 21

<sup>34</sup> Il riferimento non può non andare a Carlo Fusaro, “Forma di governo e figura del capo dello Stato in Francia e in Italia. Il fascino resistibile delle soluzioni ambigue”, in *Le radici del semi-presidenzialismo. Viaggio alle origini di un modello cui si guarda in Italia*, a cura di Carlo Fusaro, op. cit. alla nota 1, pp. 17-201.

<sup>35</sup> Enrico Grosso, “Il dialogo tra i sistemi francese e italiano: la circolazione negata”, loc. cit. alla nota 28.

Invero, a mantenere un certo qual grado di attenzione nei confronti dell'esperienza transalpina hanno contribuito, molto probabilmente, anche le ultime tappe del dibattito concernente le riforme dell'assetto istituzionale italiano.

Tra il 2013 e il 2014 hanno operato un **Gruppo di lavoro sulle riforme istituzionali promosso dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano** e una **Commissione per le riforme costituzionali istituita dal governo Letta** nel tentativo di superare l'iniziale *impasse* della XVII legislatura cercando un programma comune di interventi attorno ai quali riunire le forze politiche. Nonostante la continuità tra le stesse, diverso fu l'atteggiamento tenuto nei confronti dell'opzione semipresidenziale. In particolare, **il gruppo promosso dalla Presidenza della Repubblica, all'esito di un confronto interno, ritenne essere comunque più adeguata al sistema italiano la forma di governo parlamentare**, rilevando come la semipresidenziale implicasse il rischio di un eccesso di personalizzazione della politica e «non prevede[ss]e] una istituzione responsabile della risoluzione della crisi perché il Presidente della Repubblica è anche Capo dell'Esecutivo»<sup>36</sup>.

Più articolata appare la posizione del secondo **comitato**, il quale, senza operare valutazioni di preferibilità su ciascuna di esse, **indicò tre opzioni di forma di governo: parlamentare razionalizzata, semipresidenziale e a governo parlamentare del Primo Ministro**. Gli esperti a favore della seconda<sup>37</sup>, in particolare, affermarono come la stessa potesse apportare al sistema italiano

«**continuità (la durata in carica del Capo dello Stato è fissata in Costituzione e non può essere abbreviata), stabilità (il sistema elettorale crea maggioranze sufficientemente coese), flessibilità (che si consegue sostituendo il Primo Ministro, per sedare tensioni politiche e per rispondere a esigenze manifestate nell'opinione pubblica), individuazione del vincitore, reputazione**», con effetti benefici anche sulla razionalizzazione e rivitalizzazione del sistema dei partiti.

Come avvenuto nella precedente commissione, anche in questo caso gli esperti ravvisarono potenziali rischi plebiscitari e di mancanza di neutralità, approfonditi, e tuttavia ritenuti meno esiziali in quanto ritenuti affrontabili con adeguati meccanismi di razionalizzazione<sup>38</sup>.

Pur tuttavia, tolti questi due momenti, il dibattito sul semipresidenzialismo pare aver definitivamente abbandonato le aule parlamentari, potendosi contare sulla punta delle dita le proposte di revisione costituzionale in tal senso, tutte caratterizzate dall'iniziativa isolata di singoli parlamentari e nessuna andata oltre il mero annuncio all'Assemblea<sup>39</sup>. E ciò non fa che confermare la schematizzazione in tre fasi – avversione, recezione, impossibile adozione – della possibilità di un trapianto in Italia della forma di governo semipresidenziale<sup>40</sup>.

5. Per quanto concerne le più recenti analisi sulla forma di governo francese, molto sé stato scritto, di qua d'Alpe, a proposito della revisione costituzionale del 2008<sup>41</sup>.

---

<sup>36</sup> Gruppo di lavoro sulle riforme istituzionali, *Relazione* (12 aprile 2013, disponibile all'url [http://presidenti.quirinale.it/Napolitano/qrnw/statico/attivita/consultazioni/c\\_20mar2013/gruppi\\_lavoro/2013-04-12\\_relazione\\_finale.pdf](http://presidenti.quirinale.it/Napolitano/qrnw/statico/attivita/consultazioni/c_20mar2013/gruppi_lavoro/2013-04-12_relazione_finale.pdf); ultimo accesso: 17 aprile 2018), p. 11.

<sup>37</sup> Si trattava di Beniamino Caravita di Toritto, Pietro Ciarlo, Ginevra Cerrina Feroni, Giuseppe de Vergottini, Giuseppe Di Federico, Franco Frattini, Stefano Mannoni, Ida Nicotra, Angelo Panebianco, Anna Maria Poggi, Guido Tabellini, Lorenza Violini, Nicolò Zanon.

<sup>38</sup> Commissione per le riforme costituzionali, *Per una democrazia migliore*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2013, pp. 58 e 295.

<sup>39</sup> Appena due nella XVI legislatura, una sola nella XVII e di nuovo due agli esordi della XVIII.

<sup>40</sup> Cf., da ultimo, gli scritti di Massimo Volpi, Giuliano Amato e Oreste Massari in *La V Repubblica francese nel dibattito e nella prassi in Italia* a cura di Fulco Lanchester - Vincenzo Lippolis, op. cit. alla nota 27, pp. 61-ss.

<sup>41</sup> Introdotta, come noto, dalla *loi constitutionnelle* 2008-724 del 23 luglio 2008.

Certamente, non è questa la sede per ricostruire in chiave analitica l'importante intervento; bastino, in compenso, le parole di **Alfonso Di Giovine** in apertura ad una collettanea sul tema riferibili a tutta la riflessione contemporanea italiana sulla forma di governo francese: parlare di essa «conduce lo studioso italiano a riflettere sul proprio paese (...) nella contrastante prospettiva della minaccia da evitare o del modello da imitare»<sup>42</sup>. A proposito della riforma, gli studiosi che parteciparono al volume (**Massimo Cavino, Marina Calamo Specchia, Laura Montanari, Carmela Decaro ed Enrico Grosso**) non poterono fare a meno di dipingerla come caratterizzata da luci e ombre. Certamente apparvero importanti (e su questo concordò anche **Enzo Cheli**) l'introduzione dell'*exception d'inconstitucionalité* e una certa emancipazione del Parlamento dalle interferenze del Governo, ma, nel complesso, la forma di governo semipresidenziale continuava (e continua) a presentare una situazione di squilibrio tra potere legislativo e potere esecutivo a vantaggio di quest'ultimo. **Fallito il mito di una Sesta Repubblica**<sup>43</sup>, dunque, «la speranza per noi italiani è che l'infatuazione (ma forse è amore vero) di alcuni nostri concittadini, fra i quali anche studiosi e politici, per la splendida cinquantenne d'oltralpe trovi un decisivo antidoto nella diffidenza dei più verso un iperpresidenzialismo a eccezione coabitazionista, quale si presenta a tutt'oggi il regime francese»<sup>44</sup>.

6. La presidenza di **Emmanuel Macron**, iniziata il 14 maggio 2017, costituisce un fenomeno ancora troppo recente per pretendere che se ne siano analizzati compiutamente i rapporti con la forma di governo francese. Altrettanto pretenzioso, dunque, sarebbe fornire un quadro complessivo dei contributi sul tema. Il fenomeno **Macron**, invero, ha suscitato notevole interesse in ambito politologico<sup>45</sup>; ciò nondimeno, non sono mancati anche alcuni contributi di carattere giuridico sui primi mesi della nuova presidenza.

Anzitutto, a partire da alcune dichiarazioni pubbliche del neo-presidente francese, secondo **Stefano Ceccanti** non si potrà comprendere l'impatto della stagione macroniana sull'assetto istituzionale francese prescindendo dagli elementi dell'europesismo e di una certa volontà di razionalizzare, accanto al sistema partitico, le istituzioni semipresidenziali - comunque viste come valide <sup>46</sup>.

---

<sup>42</sup> Alfonso Di Giovine, "Lunga vita alla Quinta Repubblica", introduzione a: *La Quinta Repubblica francese dopo la riforma costituzionale del 2008*, a cura di Massimo Cavino, Alfonso Di Giovine, Enrico Grosso, Torino, Giappichelli, 2010, 201 p. [il passo citato è a p. 1].

<sup>43</sup> Il riferimento è a Massimo Cavino, "La fine del mito della sesta Repubblica", in *La Quinta Repubblica francese dopo la riforma costituzionale del 2008*, op. cit. alla nota precedente, pp. 51-67.

<sup>44</sup> Alfonso Di Giovine, *Lunga vita alla Quinta Repubblica*, introduzione a *La Quinta Repubblica francese dopo la riforma costituzionale del 2008*, *ibidem*, p. 6.

<sup>45</sup> Nell'impossibilità di dare contezza di tutti i valenti contributi di questo tenore apparsi in vista dell'anniversario dell'elezione di Macron, pare opportuno rimandare solo ad alcuni più significativi, quali Marc Lazar, "Si spegne il sole di Macron", *La Repubblica*, 7 maggio 2018, p. 21 e Anaïs Ginori, "Macron, la bolla di governo dei grand commis e il partito "fan club", *La Repubblica*, 8 maggio 2018, p. 15.

<sup>46</sup> Stefano Ceccanti, "La V Repubblica dopo Macron: istituzioni invariate, sistema politico trasformato e riforma istituzionale per l'Unione europea", *Diritto Pubblico Comparato ed Europeo*, Bologna: Il Mulino G. Giappichelli Editore) pp. 5-14, XXXIII (2) aprile-giugno 2017, pp. III-XIII (in particolare, pp. V-VI). Sulla stessa linea di pensiero appare il prezioso contributo di Paola Piciacchia dall'eloquente titolo "Quinta Repubblica addio? Non, merci!", in *Osservatorio Associazione Italiana dei Costituzionalisti. Fascicolo 3* 2017, n. 3, pp. 377-396. Può essere consultato al seguente URL. Cf. [https://www.osservatorioaic.it/images/fascicoli/Osservatorio\\_AIC\\_Fascicolo\\_03\\_2017.pdf](https://www.osservatorioaic.it/images/fascicoli/Osservatorio_AIC_Fascicolo_03_2017.pdf). Questo testo ha il merito di allargare lo sguardo allo scenario successivo alle elezioni legislative del giugno 2017 e ricollega i primi momenti della nuova stagione politica al *mythe de la VIe République*. Per una quasi diametralmente opposta impressione, vd. Ylenia Citino, "Tendenze del semipresidenzialismo francese alla luce del discorso di Macron a Versailles", *Diritti comparati*, 17 luglio 2017 (disponibile all'url: <http://www.diritticomparati.it/tendenze-del-semipresidenzialismo-francese-alla-luce-del-discorso-di-macron-versailles/>; ultimo accesso: 21 aprile 2018).

Successivamente, all'approssimarsi dell'anniversario dall'elezione, **Marina Calamo Specchia** ha potuto collegare i primi momenti della nuova presidenza al più generale dibattito dell'effettivo ruolo del Capo dello Stato francese nel complesso del sistema costituzionale e politico della *Cinquième*. In particolare, il nuovo presidente viene inquadrato in una posizione mediana rispetto allo spirito dei suoi immediati predecessori, **Nicolas Sarkozy** e **François Hollande**. Il primo, infatti, è stato tra i rappresentanti di una precisa fase storica in cui, riprendendo l'esperienza della presidenza **de Gaulle**, la forma di governo francese è sembrata percorrere la strada dell'iperpresidenzialismo, con una marcata prevalenza del Capo dello Stato sul Parlamento e sull'esecutivo (a cominciare dal Primo Ministro). Il secondo, invece, nel corso del proprio mandato, è stato di diverso avviso, avendo chiesto più volte chiesto al Parlamento di confermargli l'appoggio e lasciato un certo margine di manovra al Governo (che non di rado, con **Manuel Valls**, è ricorso ad un elemento di forte limitazione delle prerogative parlamentari quale la procedura speciale di cui all'art. 49.2 della Costituzione). In questa prospettiva si innesta la presidenza **Macron**, che

«ha raccolto le eredità golliste dell'interpretazione presidenzialista delle istituzioni, volendo sin da subito incarnare un Presidente che presiede e governa, ma adattandole alla fluidità del contesto politico in cui si trova a operare»<sup>47</sup>.

Un contesto che, come aveva già avvertito **Stefano Ceccanti**, si regge su assetti istituzionali ben consolidati, e in cui **ad aver giocato a favore di Macron è stata, piuttosto, la crisi della politica e della rappresentanza. Su di essa, infatti, e sulla vantata equidistanza dai partiti tradizionali, ha fondato il suo successo il nuovo Presidente della Repubblica, nei cui primi atti – e in quelli del Primo Ministro Édouard Philippe – può comunque vedersi, secondo la studiosa e a prescindere da considerazioni eminentemente politologiche, un concreto indirizzo e atteggiamento in materia di forma di governo.**

Nella perenne tensione di quest'ultima tra spinte presidenzialiste e spinte parlamentariste, **la presidenza Macron** pare dipingere un quadro complesso. **Da un lato essa pare improntata alla tradizione gollista del rapporto diretto del Presidente col popolo francese; dall'altro ad una rivalutazione e valorizzazione del Primo Ministro quale figura deputata a gestire e organizzare la maggioranza parlamentare mediando tra le diverse anime che la compongono; dall'altro ancora, ad un recupero di spazi per un Parlamento immaginato, però, più che come luogo di definizione dell'indirizzo politico, di mera e costante comunicazione degli intenti programmatici dell'esecutivo, stanti il frequente ricorso a strumenti quali la procedura d'urgenza d'approvazione delle leggi e, soprattutto, l'annunciata riduzione di un terzo del numero dei suoi membri e l'introduzione nell'elezione dello stesso di una quota proporzionale.**

Il possibile esito, anche alla luce delle annunciate riforme istituzionali, è quello di una **forma di governo dove il Presidente della Repubblica (e con lui l'esecutivo) riafferma, in consonanza e con la tradizione gollista, la propria *primauté* su un Parlamento fortemente razionalizzato**, col contorno di un contesto partitico destinato a fare i conti con tempi nuovi e nuovi temi (non ultimo, il rapporto con l'Unione Europea)<sup>48</sup>.

<sup>47</sup> Cfr. e vedi. Marina Calamo Specchia, "Una rilettura del ruolo del Presidente della Repubblica in Francia: da de Gaulle a Macron la prova di resistenza delle istituzioni golliste", in *Diritto Pubblico Comparato ed Europeo* online, XXXIV (1) gennaio-marzo 2018, p. 19 (disponibile all'url: <http://www.dpceonline.it/index.php/dpceonline/article/view/486>; ultimo accesso: 18 maggio 2018).

<sup>48</sup> E di tale avviso sono già sembrati taluni osservatori politici francesi. Vedi, tra gli altri, Samuel Le Goff- Diane de Fortanier, "Une réforme institutionnelle au seul bénéfice de l'exécutif", *Contexte Pouvoirs*, 13 aprile 2018 (disponibile all'url [https://www.contexte.com/article/pouvoirs/une-reforme-institutionnelle-au-seul-benefice-de-l-executif\\_85691.html](https://www.contexte.com/article/pouvoirs/une-reforme-institutionnelle-au-seul-benefice-de-l-executif_85691.html); ultimo accesso: 18 maggio 2018).

7. Possono a questo punto venire in mente due immagini per descrivere i rapporti tra giuspubblicistica italiana e giuspubblicistica francese. Da un lato, quella della disfida di Barletta, l'epico scontro che sarebbe avvenuto nel 1503 tra tredici cavalieri francesi e altrettanti cavalieri italiani, che vide questi ultimi vincitori dopo essere stati offesi nel proprio onore militare dal capitano francese; dall'altro, *si parva licet*, quella della stele di Rosetta, scoperta nel 1799 dai francesi al seguito di **Napoleone Bonaparte** e decifrata, nelle sue parti in geroglifico, dal francese **Jean-François Champollion** per tramite del testo in greco antico. Forse proprio quest'ultima appare la più adatta. Laddove la prima, infatti, descrive una situazione di scontro, la seconda, invece, riporta all'attenzione i temi dello studio e dell'interpretazione. Studiare il sistema francese per comprendere, insieme ad esso, anche il nostro è stato, a ben vedere, la colonna portante del dibattito sulla forma semipresidenziale e, in generale, su tutti gli aspetti dell'organizzazione dei poteri e del sistema politico francese. A questo filone di idee, questo contributo, insieme agli altri presenti in questo volume, ha cercato di dare il proprio apporto, nella consapevolezza di quella comunanza di fondo tra i due Paesi rafforzata dalla comune coesistenza nella più grande famiglia dell'Unione Europea.

8. Per quanto non sia mai opportuno autocitarsi, nell'ottobre del 2018 chiudevo il mio contributo per la collettanea curata, anzitutto, dall'amico **Massimiliano Malvicini**<sup>49</sup> con le parole:

«Studiare il sistema francese per comprendere, insieme ad esso, anche il nostro è stato, a ben vedere, la colonna portante del dibattito sulla forma semipresidenziale e, in generale, su tutti gli aspetti dell'organizzazione dei poteri e del sistema politico francese».

Un minimo di attualizzazione si impone, per capire, quanto meno, come siano andate le cose in sei anni circa da questa parte dell'arco alpino.

Invero, **proprio lo studio del sistema francese è mancato in un dibattito politico che, come quello del 1997-1999** – fascinato, all'ombra della Bicamerale e dei suoi postumi, da una serie di immagini non sempre tratteggiate in maniera appropriata – **si è nuovamente incagliato intorno a parole che ricordano un po' l'immagine del "bronzo che rimbomba" di paolina memoria.**

In questo esordio di XIX legislatura repubblicana, **a circolare con insistenza tra gli aspiranti costituenti è la corsa al modello presidenziale – qualunque cosa voglia dire e quale che sia l'esito auspicato a seconda delle occorrenze del momento.**

**Nella legislatura 2018-2022, sono state sedici le proposte di legge presentate presso i due rami del Parlamento che hanno avuto ad oggetto la modifica della forma di governo italiana.**

Scorporate dal computo cinque proposte relative all'elezione di un'apposita Assemblea dedicata alla revisione della Parte II della Costituzione (uno spettro si aggira per la Terza Repubblica<sup>50</sup>: quello di una nuova Bicamerale!)<sup>51</sup> e altre due sulla razionalizzazione del bicameralismo<sup>52</sup> (qui invece lo spettro è più giovane); le restanti restituiscono l'immagine di un dibattito rimasto fermo a venti anni fa senza grosse innovazioni.

<sup>49</sup> Massimiliano Malvicini (a cura di), *La République jupitérienne. Profili politico-istituzionale della Francia contemporanea*, Napoli, Editoriale scientifica, 2018, 116 p.

<sup>50</sup> Espressione che ho scoperto essere stata nobilitata da Gilles Gressani, "Il governo upupa e la 'Terza Repubblica'", *il Mulino. Rivista di cultura e di politica*, 9 settembre 2019 (disponibile all'url <https://www.rivistailmulino.it/a/il-governo-upupa-e-la-terza-repubblica>; ultimo accesso: 4 gennaio 2023).

<sup>51</sup> Si tratta delle proposte A.S. 483, Nencini (presentata il 13 giugno 2018); A.C. 3429, Baldelli ed altri (presentata il 28 dicembre 2021); A.S. 2508, La Russa ed altri (presentata il 3 febbraio 2022); A.C. 3541, Meloni ed altri (presentata il 28 marzo 2022); A.S. 2581, Craxi ed altri (presentata il 7 aprile 2022).

<sup>52</sup> Proposte A.C. 2890, Vallascas (presentata il 10 febbraio 2021) e A.S.2259, Maiorino ed altri (presentata il 22 settembre 2021).

Infatti, **sembra confermarsi la tendenza affermata tra la fine degli anni Novanta e gli inizi degli anni Duemila di un interesse, più che per il modello semipresidenziale, di un tratto ben preciso di esso, e cioè quello dell'elezione a suffragio universale e diretto del Capo dello Stato, declinato in varia forma.** L'opzione semipresidenzialista era l'obiettivo dichiarato solo di una di esse<sup>53</sup>. Due proposte devono essere ricondotte al modello di governo del Cancelliere tipico del sistema tedesco<sup>54</sup>; una sola proposta, invece, si caratterizza per un richiamo esplicito ad una forma di governo presidenziale e federale, forse in maniera anche eccessivamente barocca<sup>55</sup>.

Restano sul piatto **tre proposte** dove, invariate le altre disposizioni della Carta costituzionale, si propone **di innestare nella forma di governo parlamentare italiana l'elezione diretta del Presidente della Repubblica**<sup>56</sup>.

Discorso a parte per la proposta depositata alla Camera da **Stefano Ceccanti** ed altri che **richiama esplicitamente il modello francese sotto tre punti di vista: elezione a suffragio universale e diretto del Presidente della Repubblica a doppio turno, mandato quinquennale rinnovabile una sola volta e termini temporali ravvicinati tra elezioni presidenziali ed elezioni politiche**<sup>57</sup>. Nella relazione alla proposta, inoltre, si scrive che

«Il sistema andrebbe poi completato con una legge ordinaria che, per l'elezione di entrambe le Camere, riproduca il sistema elettorale vigente per l'Assemblea nazionale francese».

### Cosa ci riserva la XIX legislatura

Inutile dire che, tra quelle menzionate, solo la proposta Meloni ed altri, come ricordato, ha avuto un passaggio, repentino e sfortunato, nelle aule parlamentari<sup>58</sup>.

**La XIX legislatura, almeno al 4 gennaio 2023, non registra proposte di legge costituzionale sulla forma di governo.**

Come si anticipava, però, le notizie di stampa sembrano confermare le intenzioni dell'attuale maggioranza – e dello stesso esecutivo – di porre in cantiere una riforma degli assetti tra organi costituzionali di matrice presidenziale.

Centrale, in tal senso, è, ancora una volta, la figura di **Giorgia Meloni**.

---

<sup>53</sup> Proposta di legge costituzionale A.C. 142, a firma Paolo Russo, "Introduzione dell'elezione del Presidente della Repubblica a suffragio universale e diretto e della forma di governo semipresidenziale", presentata il 23 marzo 2018.

<sup>54</sup> Si tratta delle proposte A.S. 90, a firma Cerno e Parrini (presentata il 23 marzo 2018) e A.S. 2114, a firma Quagliariello e Berutti (presentata il 3 marzo 2021).

<sup>55</sup> Il riferimento è alla proposta A.S. 1869, Vescovi ed altri, rubricata "Modifiche alla Costituzione in tema di Stato federale e forma di governo presidenziale" (presentata il 4 luglio 2020). Mi permetto di dubitare che neanche gli stessi senatori proponenti nutrissero sincere speranze nel benché minimo esame di un testo infarcito di perle quali «L'Italia è una Repubblica federale democratica, denominata Stati Uniti d'Italia, fondata sul lavoro e sull'imprenditorialità», «La legge assicura la piena tutela alle vittime dei reati» e l'istituzione dell'elezione diretta del *ticket* tra Presidente federale e Vicepresidente federale.

<sup>56</sup> Proposte A.S. 419, Cangini ed altri (presentata il 4 luglio 2018); A.S. 1489, Ciriani ed altri (presentata il 16 settembre 2019); A.C. 2094, Lollobrigida ed altri (presentata l'11 novembre 2019).

<sup>57</sup> Proposta A.C. 224, a firma Ceccanti ed altri, "Modifiche alla parte II della Costituzione per l'introduzione dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica con successiva elezione dei membri delle Camere, nonché uniformazione dei requisiti di elettorato attivo e passivo per il Senato della Repubblica e la Camera dei deputati", presentata il 23 marzo 2018.

<sup>58</sup> La proposta A.C. 716, a firma Meloni ed altri, è stata presentata l'11 giugno 2018. Concluso l'esame in Commissione il 15 marzo 2022, è stata esaminata dall'Assemblea che l'ha respinta il 10 marzo 2022 con 205 voti favorevoli (gruppi di centrodestra), 236 contrari (gruppi di centrosinistra e Movimento5Stelle) e 19 astenuti (Italia Viva ed altri).



Si legge in un sunto giornalistico della conferenza stampa di fine anno (29 dicembre 2022):

«“Non escludo un’iniziativa del governo” sul presidenzialismo ma se “ci fossero disponibilità a livello parlamentare, non avrei preclusioni”, il tema è “che non sarò così sprovvista dal non capire atteggiamenti dilatori. Da gennaio incontreremo le opposizioni. **Confermo che il presidenzialismo è una delle mie priorità ed è un obiettivo a cui tengo particolarmente. Credo che possa fare bene all’Italia una riforma che consenta di avere stabilità e governi frutto dell’indicazione popolare**”. Il semipresidenzialismo alla francese “non è il mio sistema preferito” ma “quello sul quale c’è maggiore convergenza. Sono disposta a parlare di tutto ma la riforma la voglio fare”»<sup>59</sup>.

L’opzione per il presidenzialismo, dunque, pare chiara; ma il dubbio che, come già in passato, l’attore politico non utilizzi al meglio lo strumentario del comparatista emerge da un’analisi della proposta di legge costituzionale presentata dall’allora “deputata semplice” Meloni insieme ad altri colleghi del suo gruppo politico. **Se nella relazione alla proposta si proclama, tra l’altro, che il presidenzialismo «non è un’invenzione dell’ultima ora, è una storica proposta di Fratelli d’Italia e della destra italiana»; non appaiono, almeno a parere di chi scrive, particolarmente coerenti con le affermazioni di intenti dell’attuale presidente passaggi divisati nella proposta di legge costituzionale come l’elezione diretta del Presidente della Repubblica a doppio turno, la previsione di un mandato quinquennale rinnovabile una sola volta, e quella in base alla quale il novellato art. 92, c. 2 Cost. dovrebbe essere riscritto nei termini «Il Presidente della Repubblica presiede il Consiglio dei ministri, salva delega al Primo ministro»;** tutti istituti, come notato a margine della proposta Ceccanti, rientrano oggettivamente nel modello di forma di governo francese semipresidenziale. Tirate le somme, e anche in considerazione dell’eterno ritorno dell’uguale che conosce il dibattito politico in Italia, più che con “Parigi, o cara”, sembra più opportuno chiudere con l’eco (!) “*Stat rosa pristina nomine, et nomina nuda tenemus*”<sup>60</sup>.

La shakespeariana rosa che avrebbe lo stesso profumo anche se non si chiamasse rosa è la forma di governo immaginata, evidentemente, dalla presidente **Meloni** che, anche a voler essere chiamata *presidenziale*, sarebbe comunque semipresidenziale.

**D F**

---

<sup>59</sup> Luca Mariani, “Meloni: Il presidenzialismo è una delle mie priorità. E dureremo 5 anni”, *AGI Live*, 29 dicembre 2022. Articolo disponibile all’url <https://www.agi.it/politica/news/2022-12-29/meloni-presidenzialismo-dureremo-5-anni-19406261/>; ultimo accesso: 4 gennaio 2022).

<sup>60</sup> Traduzione letterale: “La rosa mantiene il suo nome originale e manteniamo i nomi nudi”.



Lino Mannocci - *Piccolo trionfo*, 1998, olio su tela, cm 40x40

**L'autonomismo differenziato impone di aprire un dibattito anche a livello identitario su ciò che in Italia rappresentano le regioni e quale sia la loro natura.**

**Un regionalismo imperfetto e artificiale non aderente alla storia e alle identità locali.**

**Giulio Ferlazzo Ciano**

dottore di ricerca in storia contemporanea

*Nell'articolo che segue, diviso in due parti, si discute di temi identitari. Nella prima si introduce la problematica che darà vita a partire dal 2023 alla rubrica Italiae e si delineano due opposte visioni identitarie, dunque culturali, e territoriali, ovvero geografiche, che si possono avere del nostro Paese. Nella seconda parte si affronta più in concreto e con alcuni esempi la difficile questione dell'identità regionale italiana, che la futura riforma dell'autonomia differenziata renderà il perno di una visione plurale della stessa identità nazionale italiana. Ma sono vere identità fondate sulla storia, sulle tradizioni e sui dialetti, quelle delle regioni, o si tratta di un abbaglio? Una lista non completa e non esauriente di casi offre qualche spunto per alcune riflessioni.*

**Q**uesta nostra riflessione prelude alla nascita di una nuova rubrica di *Democrazia Futura*, "Italia". Anzi si è deciso di chiamarla, più correttamente, "Italiae". Apparentemente si tratta di un gioco di parole, cosa in sé vera, tuttavia si tratta anche di un compromesso fra due visioni opposte che si possono avere del nostro Paese o, se si vuol usare un termine ormai desueto, quasi romantico per ispirazione, della nostra Patria.

**Italiae: due opposte visioni identitarie**

**L'una dunque è la visione unitaria, che era anche quella della maggior parte dei patrioti che teorizzarono durante la stagione risorgimentale l'unità politica della nazione italiana, ma che oggi è in affanno. Visione che tende ad esaltare gli elementi unificanti della Penisola, a partire dalla sua conformazione geografica così particolare e unica, assai facilmente circoscrivibile, passando per la sua storia plurimillennaria con caratteri e linee di tendenza comuni, a cui si aggiunge la pur breve esperienza dei centosessant'anni di unità nazionale, conquistata con sacrifici individuali e collettivi, per finire con l'orgoglio per le nobili tradizioni culturali, per gli indiscussi primati in ambito artistico, architettonico e musicale, in grado di plasmare il gusto dell'intero Occidente, senza dimenticare l'utilizzo di una lingua scritta e parlata di particolare eleganza e soavità, quel "volgare illustre" fiorentino divenuto in tempi relativamente recenti patrimonio comune dell'intero popolo italiano. Tale visione non può che considerare l'esistenza di una sola Italia, al singolare.**

**L'altra è invece la visione plurale dell'identità italiana, di gran moda negli ultimi decenni, che tende al contrario ad esaltare gli aspetti eterogenei, sottolineando le differenze su base regionale e talvolta persino subregionale e localistica, individuando le diversità non solo sulla scorta dell'ovvia varietà climatica, paesaggistica e geomorfologica, particolarmente amplificata dalla singolare forma allungata del territorio italiano, ma anche in base alla molteplicità di caratteri e temperamenti umani plasmati dai già citati fattori ambientali, così come dalle diverse eredità date dalle**

consuetudini politico-istituzionali e sociali degli antichi Stati preunitari. Eterogeneità rimarcata inoltre dalla pluralità di dialetti e parlate, di tradizioni gastronomiche e di architetture vernacolari (o almeno quel che rimane di questo patrimonio). A ulteriore conferma di tale visione concorre la presenza di minoranze etniche e linguistiche, di origine non solo latina, storicamente attestate su porzioni di territorio italiano. Da ciò ne deriva, in ragione di tale visione, l'esigenza di ritenere che esistano diverse Italie, al plurale.

**Dunque due visioni antitetiche e difficilmente conciliabili. Il compromesso verte sull'uso del carattere tipografico æ: non "Italie" al plurale, senza alcun riguardo per la visione unitaria, ma "Italiæ". Tale carattere æ fa dell'Italia un termine che, letto alla maniera latina, può essere declinato sia al plurale che al singolare; allo stesso tempo la peculiare combinazione delle due vocali allacciate, fra di loro speculari e capovolte, fa sì che, pur senza scomodare il latino, rimanga un margine di ambiguità: capovolgiamo e invertiamo il fonema e se lo pensiamo al plurale perché termina con "e" avremo la sorpresa di trovarvi una "a", tornando al singolare.**

Di fronte all'impossibilità di leggersi il nome al singolare o al plurale rimane al lettore di questa rubrica la scelta se identificarsi nell'una o nell'altra visione, oppure se tentare una sintesi. Operazione più complessa del previsto, perché a mettere insieme le due visioni non è affatto detto che si trovi un punto di mediazione perfettamente equidistante ed equilibrato. Inevitabilmente infatti, pur decidendo di accogliere entrambi i punti di vista, sarà giocoforza dare preminenza all'una o all'altra visione.

**Chiunque, infatti, preferirà vedere nella Penisola un insieme di caratteri differenti unificati soltanto politicamente e tardivamente rispetto ad altri Stati nazionali europei, pur accettando di accogliere una parte della visione unitaria, riconoscendo almeno l'esistenza di una nazione italiana, tenderà comunque a privilegiare la diversità in quanto prodotto delle plurali identità della Penisola. Identità di matrice schiettamente popolare, dunque genuine e spontanee, non artefatte da ideologie otto-novecentesche diffuse da élite culturali e politiche. Riterrà inoltre che, oltre a tali differenze culturali, il difforme sviluppo economico abbia prodotto ulteriori forme di differenziazione all'interno del tessuto sociale italiano, tali da dover essere riconosciute dalle istituzioni e governate localmente con forme più o meno ampie di autonomia amministrativa.**

**Al contrario, il sostenitore dell'unitarismo potrà senz'altro riconoscere la dimensione plurale dell'Italia come un elemento per nulla in contraddizione con la sostanziale unità del Paese e del suo popolo nell'insieme, soprattutto se visto dall'esterno.**

Le diversità non sarebbero dunque nulla di più che variazioni sul tema. **L'identità italiana non sarebbe inoltre un'invenzione elitaria, ma un dato di fatto inoppugnabile: la sintesi delle plurime identità locali sulla base di un'unica matrice comune.** E riterrà inoltre che, di fronte alle sfide lanciate dai grandi Stati nazionali o plurinazionali extraeuropei, sarebbe controproducente indebolire i più piccoli Stati nazionali del vecchio continente, tra i quali l'Italia, privilegiando forme più o meno differenziate di autonomia localistica a detrimento della forza e della coesione dello Stato centrale. Di fronte all'impossibilità sostanziale di giungere a un compromesso fra le due visioni non rimane dunque che affidarsi a un accorgimento grafico, sorta di ə (*schwa*) identitario che non urta nessuna suscettibilità.

### **Italiæ: due opposte visioni territoriali**

Nel frattempo è bene introdurre un altro elemento di comprensione del termine Italiæ. Fin qui si è detto delle due visioni quasi contrapposte sull'identità nazionale che danno esiti al singolare o al plurale. Ma c'è un altro punto di vista da considerare che mette in gioco ancora una volta singolare e plurale, e questo riguarda la dimensione territoriale da assegnare all'Italia.

È ormai prevalente l'adesione alla dimensione singolare, che considera l'esistenza di una sola Italia, quella politica. Essa consiste pertanto nei 301.338 chilometri quadrati del territorio della Repubblica Italiana.

Si potrebbe tuttavia rispolverare la visione di un'Italia da definirsi "tridimensionale", che contemperi dunque la dimensione politica, ma anche quella geografica e culturale. A questo punto si parlerebbe di Italie al plurale: l'Italia della Repubblica Italiana e quelle parti d'Italia che per ragioni storiche sono rimaste al di là degli attuali confini politici, ma che sono pur sempre Italia per ragioni geografiche e storico-culturali; non linguistiche, o almeno non sempre, a causa della prevalenza di altre lingue nazionali o di idiomi promossi a tale rango, oppure per il graduale allontanamento, parziale o totale, dei precedenti abitanti di lingua italiana da quei territori.

Pare già di sentire alcune reazioni sdegnate da parte, paradossalmente, proprio di lettori italiani: un pericoloso e indegno modo di ragionare, oltre che un'offesa ai nostri *partner* e alleati europei. Per quanto riguarda le offese non è il caso di preoccuparsene.

Chi scrive infatti non ha certo eserciti da mobilitare e neppure ci pensa, tanto più che muovere guerra per ragioni territoriali sembra che di questi tempi non porti molta fortuna. Il ragionamento rimane giustappunto soltanto un ragionamento, a un livello meramente intellettuale e pacato, senza recare oltraggio alcuno ai nostri vicini ai quali è cosa degna e giusta portare rispetto.

Peraltro **se gli Stati a noi confinanti posseggono parti d'Italia è perché evidentemente se le sono guadagnate e non ci sarebbe altro da aggiungere.**

In quanto alla prima obiezione, invece, conviene lasciar parlare direttamente una personalità solitamente molto apprezzata per il suo pensiero e la sua lungimiranza:

"A voi uomini nati in Italia, Dio assegnava, quasi prediligendovi, la Patria meglio definita d'Europa. In altre terre segnate con limiti più incerti o interrotti, possono insorgere questioni che il voto pacifico di tutti scioglierà un giorno, ma che hanno costato e costeranno forse ancora lagrime e sangue: sulla vostra, no. Dio v'ha steso intorno linee di confini sublimi, innegabili: da un lato i più alti monti d'Europa, l'Alpi, dall'altro, il Mare."<sup>1</sup>

Qualcuno dei lettori ha senz'altro riconosciuto la prosa nel consueto stile profetico e solenne di **Giuseppe Mazzini**. Invero l'apostolo della nazione, lo si riconoscerà senza timore di oltraggiarne la memoria, era uno spirito ardente di ideali, ma al di là di alcuni granitici capisaldi teorici (democrazia, repubblica, fratellanza fra popoli e libere repubbliche d'Europa, eccetera), peccava talvolta di una certa scarsa attenzione ai dettagli. D'altra parte non si può fargliene un torto; dedito alla causa in modo febbrile e quasi senza requie, gli mancava talvolta il tempo per approfondire alcune questioni di non secondaria importanza, tanto più che le sue energie erano volte prevalentemente alla missione di apostolato e al mantenimento di una vasta rete di finanziatori, sostenitori e affiliati. Dunque se **Mazzini in *Dei doveri dell'uomo* in termini generali stabiliva il principio di un'Italia nazione territorialmente «meglio definita d'Europa», aggiungendo più nel dettaglio, relativamente ai territori insulari, che «vostre [degli italiani] sono innegabilmente la Sicilia, la Sardegna e la Corsica»<sup>2</sup>, più incerta si faceva la sua delimitazione dei confini di terra.** In *Dei doveri dell'uomo* Mazzini risolveva il problema con un metodo artigianale, grezzamente geometrico, dal suo punto di vista non manchevole di un sufficiente rigore scientifico, **puntando la punta di un compasso su Parma e l'altra sulla foce del Varo (Var, in francese), includendo così Nizza nei confini ideali d'Italia. Tuttavia ad est la punta del compasso avrebbe raggiunto, a parità di ampiezza, soltanto le foci dell'Isonzo, escludendo pertanto Trieste dalle "divine" frontiere d'Italia.**

<sup>1</sup> Giuseppe Mazzini, *Dei doveri dell'uomo*, 1860; ed.2010 (Milano, Rizzoli-BUR), pp.67-68.

<sup>2</sup> Ivi, p.68.

Alcuni anni dopo il nostro, dopo aver evidentemente studiato più a fondo la questione, convenne di considerare il Quarnaro, e non le foci dell'Isonzo, il vero limite orientale d'Italia alla fine dell'arco alpino:

“La religione italiana di Dante è la mia e dovrebbe essere quella di tutti noi. Le Alpi Giulie sono nostre come le Carniche delle quali sono appendice. Il litorale Istriano è la parte orientale, il compimento del litorale Veneto. [...] Per condizioni etnografiche, politiche, commerciali, nostra è l'Istria”<sup>3</sup>

Ora, a meno di non preferire un Mazzini *à la carte*, come si usa dire, buono e da esaltare se protoeuropeista (che poi Mazzini sia stato davvero un protoeuropeista è un altro discorso), cattivo maestro da dimenticare se nazionalista democratico, ci si può sentire pienamente legittimati a scrivere e a pensare ad un'Italia territorialmente al plurale, dentro e fuori gli attuali confini politici, senza dover provare disgusto per quanto scritto o pensato e senza nutrire alcun senso di colpa.

D'altra parte, se così fosse, supponendo che il principio del diritto internazionale sull'intangibilità dei confini valga persino a un livello meramente astratto, teorico o sentimentale, allora ci si dovrebbe vergognare e fare ammenda anche quando si afferma che ciò che rimane dell'Ulster annesso al Regno Unito andrebbe reso prima o poi alla Repubblica d'Irlanda, ci si dovrebbe vergognare a stabilire quali territori andrebbero concessi alla futura Palestina indipendente sottraendoli allo Stato d'Israele, ci si dovrebbe vergognare a parteggiare per la Spagna quando questa reclama Gibilterra o a parteggiare per il Marocco quando questo reclama Ceuta e Melilla.

Quindi sarebbe il caso di superare questo blocco psicologico, frutto del trauma prodotto dallo sciovinismo e dallo stolto avventurismo del Ventennio fascista, e liberare la mente dagli steccati dati dai confini politici, perché al di là di Ventimiglia, di Chiasso, di Gorizia e di Muggia, nonché al largo delle Bocche di Bonifacio e di capo Passero, ci sono pezzi d'Italia geografica e storico-culturale che sarebbe un male, oltre che un peccato, ignorare. In questa rubrica, pienamente mazziniana e democratica per spirito, sarà dunque considerata un'Italia territorialmente tridimensionale, al plurale, in questo caso senza ambiguità. E per rispettare non solo il pensiero di Mazzini, ma anche il rigore scientifico della geografia, si considererà Italia il territorio peninsulare diviso dal resto del continente europeo dalla catena delle Alpi, tra la foce del Varo e il vallone di Bùccari (*Bakarski zaljev*, in croato)<sup>4</sup>; si considereranno altresì parti d'Italia tre isole maggiori (Sicilia, Sardegna, Corsica) e un arcipelago della Sicilia (isole Maltesi).

In quanto alla Dalmazia e alle sue isole, queste non fanno parte geograficamente della penisola Italiana.

Al di là del fatto, come sosteneva a suo tempo il valente geografo **Giotto Dainelli**, che questa regione sarebbe stata separata dai Balcani dalla catena montuosa delle Alpi Bebie e Dinariche, prolungamento della catena alpina oltre la sella di Vrata, in modo tale da renderla, citando a sua volta il

---

<sup>3</sup> Giuseppe Mazzini, *La pace*, in “Unità Italiana”, 25 agosto 1866; tratto da *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. XIV, Politica - vol. XII (Dio e il Popolo), Roma, 1885, p.215

La “religione italiana di Dante” a cui fa riferimento Mazzini si riferisce a due versi della Divina Commedia, in seguito più volte citati dal medesimo in altri suoi scritti: «sì com' a Pola, presso del Carnaro/ch'Italia chiude e suoi termini bagna» (*Inferno*, Canto IX, 113-114).

<sup>4</sup> A differenza della *Suddivisione Orografica Internazionale Unificata del Sistema Alpino (SOIUSA)*, che dal 2007 esclude parte delle Alpi Giulie e l'intero Carso dal sistema orografico alpino, sembrerebbe accogliendo pressioni politiche giunte dalla Slovenia, il sistema detto di *Partizione delle Alpi*, adottato in base alle conclusioni del IX Congresso Geografico Italiano (1924), in uso ancora oggi in numerosi testi e pubblicazioni italiane e francesi, accoglie un punto di vista che ingloba nel sistema alpino le Alpi Giulie meridionali e l'intero Carso, fino al golfo di Fiume e al citato vallone di Bùccari, estremo limite orientale continentale della penisola Italiana.

tedesco **Theobald Fischer**, «una regione naturale caratterizzata in modo speciale»<sup>5</sup>, è però pur vero che considerarla parte della penisola Italiana vorrebbe dire travisare il significato del termine penisola. Si prenderà pertanto in considerazione l'italianità della Dalmazia soltanto da un punto di vista meramente, per così dire, sentimentale, tuttavia niente affatto slegato da ragioni storiche e in parte anche culturali. Ma l'approfondimento della questione lo si lascerà eventualmente ad un successivo intervento.

### Entrando nel cuore della questione. Il regionalismo approssimativo e i suoi frutti

Fatte tutte queste doverose precisazioni si entra adesso nel cuore della questione annunciata nel titolo stesso dell'articolo. L'Italia identitariamente al plurale e che non si concepisce in senso pienamente unitario vede nell'istituzione regionale il felice emblema delle plurime identità locali che compongono il Paese. E l'istituzione regionale ha pertanto assunto il ruolo di perfetto anello di congiunzione fra ciò che è considerata la genuina identità locale e l'artificiosa identità nazionale, dando spesso la precedenza alla prima nel linguaggio politico e finanche nel parlato quotidiano.

È già stato segnalato l'uso improprio del termine *Governatore* nel dibattito pubblico, entrato comunque ormai nell'uso corrente, laddove il termine costituzionalmente esatto (art. 121 Cost.) è *Presidente della Giunta regionale*. Non certo l'altisonante Governatore, quasi si trattasse del vertice istituzionale in uno degli Stati federati che compongono l'unione degli Stati Uniti d'America, oppure un amministratore plenipotenziario inviato dalla Metropoli a governare un territorio coloniale.

E cosa dire di frasi ascoltate da decenni, pronunciate da "Governatori" o aspiranti tali al prossimo turno elettorale? Frasi come «amo la mia regione», «tuteliamo i diritti della nostra regione», «prima la nostra regione», «difendiamo l'identità della nostra regione», «la nostra regione merita più attenzione», «credo nelle capacità dei territori che compongono la nostra regione», eccetera.

Parafrasando un vecchio *slogan* politico, si potrebbe affermare che il nuovo corso sia all'insegna del "tutto nella Regione, niente al di fuori della Regione". A tal punto che anche i cittadini col passare del tempo, familiarizzando e sottoponendosi a pratiche elettorali su base regionale, iniziano a sviluppare una sempre più marcata identità regionale, in qualche caso sfruttata da certe formazioni politiche di matrice identitaria localista. Sovente nelle chiacchiere con altri connazionali si sente dire «sono campano», «sono lombardo», «sono pugliese» (declinato anche al femminile, s'intende), quando un tempo sarebbe prevalso, nel più tradizionale spirito municipalista italiano, «sono di Salerno», «sono di un paese della provincia di Brescia», «vivo nei dintorni di Lecce».

Sembra che questo crescente identitarismo localista sia in grado persino di produrre fenomeni di irredentismo regionalista, come nel caso della volontà espressa da numerosi romagnoli e marchigiani di "riunire" il Montefeltro in tutto o in parte alla regione Emilia-Romagna, staccandolo dalle Marche, al fine di ridare più propriamente alla sola Romagna i suoi confini naturali sotto il profilo dialettale. Si ritornerà in seguito sulla questione.

Qui ci preme considerare come nel silenzio della pubblica opinione si sia dovuto accettare il principio che Venezia sia prima di tutto un patrimonio liberamente fruibile ai soli cittadini veneti, più che agli italiani tutti. Come si sa dal 16 gennaio 2023 l'ingresso nella città lagunare avverrà previa prenotazione e pagamento di un biglietto d'ingresso variabile, a seconda del periodo, da un minimo di 3 a un massimo di 10 euro. Saranno esentati dal pagamento e dalla prenotazione, oltre naturalmente ai veneziani e a coloro che a Venezia vi lavorano, studiano o effettuano cure, anche tutti i cittadini residenti in Veneto. Ciò significa che per chi abita in uno qualsiasi dei comuni di quella regione programmare una gita di piacere a Venezia sarà, come è sempre stato per tutti noi italiani, una

---

<sup>5</sup> Giotto Dainelli, *Prontuario dei nomi locali della Dalmazia*, in "Memorie della Reale Società Geografica Italiana", vol. XV (III), 1918, p.327

questione che non necessiterà liste d'attesa o esborsi particolari, mentre per chiunque viva al di fuori dei confini veneti il trattamento riservato sarà pari a quello che a cui dovranno sottostare turisti provenienti da ogni parte del mondo. Producendo peraltro il paradosso che gli abitanti in province o territori già appartenuti fino al 1797 ai domini di Terraferma della Repubblica di Venezia, ma non compresi nei confini della regione Veneto (Friuli, Bergamasca, Bresciano, Cremasco), dove magari ancora oggi campeggiano incisi nella pietra diversi leoni marziani, simboli del potere della Serenissima, dovranno prenotare con largo anticipo come dei turisti qualsiasi, ospiti nel loro stesso Paese. Ed è un po' triste pensare che i discendenti, magari anche ignari di esserlo, di quei non pochi volontari che, nel contesto della Prima guerra d'Indipendenza, eroicamente accorsero a Venezia da tutta Italia (Mezzogiorno incluso) per combattere dalla parte del governo provvisorio veneziano retto da **Daniele Manin** contro gli assediati austriaci (22 marzo 1848-22 agosto 1849), dovranno mettersi disciplinatamente in lista d'attesa assieme a gruppi di turisti venuti da altri continenti, anche solo per constatare se sia meglio l'originale o le copie realizzate a Las Vegas e ad Hangzhou.

Se si può salvare il principio del contingentamento degli ingressi, non si possono tuttavia accettare eccezioni e privilegi per cittadini di una sola regione italiana in particolare, considerando che Venezia è primariamente un patrimonio di tutti gli italiani. In questa forma i frutti avvelenati del regionalismo sono pronti a maturare.

Un regionalismo peraltro slegato dalla storia e artefice di dubbie visioni identitarie. Si diceva della tendenza a considerarsi ormai sempre più legati a una determinata regione più che a una città. Non essendoci spesso reali e nette differenze tra dialetti, storie e caratteri da una parte e dall'altra di un confine regionale, è ben strano dover accogliere come cosa normale e ovvia il ragionare della propria identità sulla base di meri confini amministrativi assurti al rango di vere e proprie frontiere identitarie, salvo poche eccezioni.

In effetti le eccezioni sarebbero solo tre; esclusivamente due se si considera unicamente l'Italia politica: le due (senza la Corsica) isole maggiori. In quel caso in effetti i confini storici, geografici e culturali sono ben definiti, essendo terre cinte dal mare. In tutti gli altri casi vige una sorta di fantasiosa costruzione posticcia dell'identità territoriale regionale.

### Cosa sono le regioni italiane?

Sarà conveniente ragionare ora su cosa siano le regioni italiane. Ebbene, volendo essere franchi, esse non sono generalmente null'altro che espressioni geografiche create a tavolino in una logica meramente burocratico-amministrativa. Il motivo è presto detto: le regioni italiane non sono affatto, come chiunque conosca un poco di storia d'Italia preunitaria, le eredi post unificazione delle antiche circoscrizioni storiche del Paese. Sono semmai semplici insiemi di circoscrizioni provinciali, create in base alla legge n.204/1859 promossa da **Urbano Rattazzi**, talvolta ereditate dalle precedenti amministrazioni degli Stati annessi al Regno d'Italia<sup>6</sup> (come nel caso delle province lombarde e duosiciliane), più spesso soggette a rimaneggiamenti, a volte pesanti, nel corso dell'ultimo secolo. Insiemi di province andarono a costituire unità geografiche di conto a fini meramente statistici, più correttamente denominate, dal 1861 al 1947, *Compartimenti*. Solo con la carta costituzionale repubblicana del 1947 le regioni fecero la loro comparsa ufficiale e con questo nome, sebbene di fatto fosse naturale già prima di allora definire "regioni" ciò che l'algida nomenclatura ufficiale definiva "compartimenti", se non altro per richiamare la suddivisione dell'Italia in 11 *regiones* attuata per la prima volta dall'imperatore **Augusto**.

Regioni statistiche-geografiche che in buona parte, almeno così si diceva, ricalcavano tale prima suddivisione augustea dell'Italia, sebbene naturalmente le *regiones* romane nulla avessero a che

<sup>6</sup> Piero Aimo, *Stato e poteri locali in Italia (1848-1995)*, Roma, Carocci, 1997, pp.30-32



fare dal punto di vista politico amministrativo con l'istituzione regionale attuale, mentre le attuali 20 regioni italiane, anche solo per il fatto stesso di essere quasi il doppio di quelle augustee (si devono escludere Sicilia e Sardegna, che ai tempi di **Augusto** erano a tutti gli effetti delle province dell'Impero non facenti parte dell'Italia), non ricalcano se non in minima parte e molto rozzamente quelle di età imperiale. Sono dunque un prodotto molto più recente, frutto in parte delle trasformazioni politiche e culturali iniziate con le invasioni longobarde nel 568, e terminate soltanto al momento dell'unificazione nazionale, nel 1861.

Trasformazioni che hanno parzialmente stravolto la partizione augustea della Penisola, creando inedite aggregazioni territoriali; facendo scomparire unità linguistiche-culturali consolidate (nel caso, ad esempio, della Liguria augustea che giungeva fino al corso superiore del Po), facendone emergere nuove, frutto talvolta delle bizzarrie della storia. Alla fine non si può che constatare che i nomi aulici di origine romana che contraddistinguono ancora oggi alcune regioni attuali (*Liguria, Emilia* [non Romagna], *Umbria, Lazio, Campania, Puglia*) non sono che orpelli toponomastici rimasti a dare nobiltà ad aggregati territoriali per nulla legati a una qualsiasi identità etnico-linguistica preromana, sia essa ligure, gallo-padana, umbra, latina, campana o apula.

### **Il caso esemplare del Lazio, regione inventata: dal *Latium* al Patrimonio di San Pietro**

Il caso del Lazio è a suo modo emblematico; verrà pertanto raccontato più nel dettaglio (si consiglia di munirsi di atlante o carta geografica).

Il Lazio di fatto è una classica invenzione di una regione postunitaria, per lo meno con tale nome che si richiama espressamente alla *Regio I "Latium et Campania"* di augustea memoria. Al di là del fatto che Campania e Lazio erano state unite fra loro, convenzionalmente i confini del territorio latino (definito *Latium adiectum*, "Lazio aggiunto", rispetto al più esiguo *Latium vetus*, "vecchio Lazio", frutto delle conquiste romane ai tempi della monarchia), allargato in seguito alle guerre fra Roma e le altre popolazioni latine durante i secoli V e IV a.C., giungevano fino e non oltre l'attuale fiume Garigliano.

Romani propriamente detti, Volsci, Ernici, Aurunci e alcune colonie sabine vivevano su un territorio delimitato a nord-ovest dal basso corso del Tevere, a nord dai monti Cornicolani e Lucretili, per poi seguire la dorsale dei monti Simbruini fino ai monti della Meta e alle Mainarde, da cui la linea di demarcazione scendeva verso il mare attraverso l'attuale territorio cassinese e lungo il corso del Garigliano. Un territorio, dunque, corrispondente in parte alle attuali province di Frosinone, Latina e poco più della metà di quella di Roma sulla sola riva sinistra del Tevere (sulla riva destra c'era l'Etruria).

Al di là dei rimaneggiamenti della suddivisione regionale dell'Italia successiva ad Augusto, con l'inizio delle invasioni barbariche, ma soprattutto in seguito alla guerra greco-gotica (535-553), che portò al rapido spopolamento di Roma e dei centri principali, iniziò la lenta scomparsa del toponimo *Latium*, o Lazio che dir si voglia, dalla coscienza collettiva. Le incursioni dei saraceni nell'870-910 e alcune sortite di Ungari provenienti dall'Italia settentrionale (927, 937 e 942) fecero il resto.

Progressivamente, con la scomparsa di un'identità latina propriamente detta, andò invece affermandosi una nuova identità sulla base dell'autorità pontificia stabilita nella Roma spopolata, decaduta e in rovina dei secoli VIII-IX, in parte anche grazie alla scomparsa della minaccia longobarda che, spingendosi nell'alta Tuscia, grossomodo non oltre l'attuale territorio provinciale viterbese, attentava alla sicurezza e all'indipendenza dell'autorità civile e religiosa papale.

Levati di mezzo i longobardi del centro-nord della Penisola per intervento dei franchi (774), l'autorità politica dei pontefici poté estendersi in profondità sulla riva destra del Tevere, fino a conglobare approssimativamente l'attuale territorio viterbese (non senza l'esistenza di potenti e mal tollerate isole giurisdizionali, territori in mano a figure tipiche del mondo feudale del tempo, come i prefetti

di Vico). Non era Lazio, bensì quello che si è soliti chiamare Stato della Chiesa o Patrimonio di San Pietro. Territorio che peraltro non comprendeva e che per secoli non comprese la Sabina e, una volta che si costituì il Regno di Sicilia sotto la dinastia dei normanni Altavilla (fine secolo XI), neppure più il territorio cassinese e il litorale compreso fra Terracina e il Garigliano.

Non più Lazio dunque, ma un territorio sottoposto progressivamente all'autorità del Comune di Roma contrapposto al Papato, nonché in seguito al Papato stesso, mentre il toponimo Lazio finiva definitivamente nella discarica della storia e prevalevano semmai toponimi quali *Campania* o *Campagna* (riferito in seguito anche come Campagna di Roma, cioè la regione a est della capitale fino a comprendere tutta l'attuale Ciociaria, con baricentro nella valle del fiume Sacco), *Maritima* (il territorio compreso fra Velletri e Terracina, con i monti Lepini e le paludi Pontine) e *Tuscia*. Tale rimase per secoli la struttura dello spazio soggetto a Roma e alla sempre più radicata autorità pontificia, soprattutto dopo la fine della cattività avignonese (1309-1376).

L'antico nome ricomparve soltanto a metà Quattrocento, in pieno sviluppo umanistico, riesumato da Flavio Biondo nell'opera *Italia illustrata* (1453)<sup>7</sup>. *Latium* dunque, ma nulla di più di un nome scambiato fra pochi eruditi e studiosi di antichità.

Va detto che fra questi eruditi il nome doveva aver fatto breccia, se è vero che poco più di un secolo dopo un riquadro nella cosiddetta Galleria delle Carte geografiche (nel complesso dei Palazzi Vaticani), dipinta nel 1580-1583 su indicazione del domenicano perugino Ignazio Danti, recava la dicitura *Latium et Sabina*, accanto a quella di *Tuscia Suburbicaria* per il territorio sulla riva destra del Tevere. Si trattava pertanto di una riscoperta che stava avendo una certa diffusione, ma pur sempre legata al valore storico e geograficamente limitato del toponimo, che non era quindi utilizzato per determinare il nome ufficiale o di uso corrente di alcun territorio dello Stato della Chiesa.

Passarono i secoli e del termine Lazio, usato in forma ufficiale o nel linguaggio parlato, non c'era traccia. E non riemerse neppure in seguito alla conquista napoleonica dell'Italia. Se nel 1809 l'embrione di quello che sarebbe stato il Lazio post unitario fu costituito in un'unica suddivisione amministrativa annessa all'Impero Francese, il dipartimento del Tevere (suddiviso nei circondari di Frosinone, Rieti, Roma, Tivoli, Velletri, Viterbo), il suo nome era giustappunto derivato dal fiume che lo attraversava (come solitamente in uso nella toponomastica amministrativa di marca francese) e non dall'antico appellativo di origine romana.

Tuttavia andava segnalata una novità: per la prima volta al territorio di Roma era aggregato il Reatino, ovvero la Sabina propriamente detta, corrispondente alla metà sud-occidentale dell'attuale provincia di Rieti (escluso quindi l'ex circondario di Cittaducale che, con l'alta valle del Velino e la valle del Salto, era invece considerato terra abruzzese, da secoli parte del Regno di Napoli). Novità che scomparve peraltro con la restaurazione pontificia nel 1815.

### **Il Latium ridestato dall'unità nazionale. Con grande prodigalità.**

Il Lazio non era ancora niente in veste ufficiale. Per un ritorno in pompa magna del termine si dovette quindi aspettare l'unità nazionale che, come si sa, raggiunse Roma e la residua parte dello Stato Pontificio (sussistente su quello che era stato il dipartimento napoleonico del Tevere, escluso il circondario di Rieti) nel 1870. Tale infatti fu il nome col quale la neonata provincia di Roma del Regno d'Italia costituì da sola il compartimento (regione) del Lazio.

Un Lazio di dimensioni ridotte rispetto all'attuale, trattandosi né più né meno della regione romana rimasta sotto il controllo papale dal 1860 al 1870. Rieti e il suo circondario (la Sabina propria) facevano parte della provincia di Perugia, che da sola, allora una delle province più vaste del Regno,

---

<sup>7</sup> Alcune informazioni essenziali sulla storia del territorio regionale si ottengono consultando la voce "Lazio" sull'*Enciclopedia italiana Treccani*; inoltre, *Lazio (Guida d'Italia)*, Milano, Touring Club Italiano (ed.1981), pp.73-75.

costituiva il compartimento dell'Umbria. Il resto di ciò che per la seconda volta nella storia era ufficialmente denominato Lazio comprendeva gli attuali territori provinciali di Viterbo, Roma, Frosinone e Latina, con l'eccezione dei circondari di Sora e Gaeta, aggregati alla provincia della Terra di Lavoro (con capoluogo Caserta), parte del compartimento della Campania.

La linea di demarcazione fra i due compartimenti del Lazio e della Campania ricalcava così fedelmente il vecchio confine fra lo Stato Pontificio e il Regno delle Due Sicilie, più arretrato verso Roma di circa 30-40 chilometri lineari rispetto all'attuale confine tra Lazio e Campania. Era stata addirittura aggregata alla Campania ciò che un tempo era stata l'exclave pontificia di Pontecorvo.

La superficie del redivivo Lazio dopo il 1870 misurava pertanto all'incirca 12.140 chilometri quadrati. Rispetto alle superfici del *Latium vetus*, quello arcaico delle origini (VIII-V secolo a.C.), di appena 2350 chilometri quadrati, e del *Latium adiectum*, di quasi 9 mila chilometri quadrati, si trattava di un allargamento significativo. Tanto più che entravano a far parte del Lazio per la prima volta circa 5 mila chilometri quadrati corrispondenti a un'area che non era mai stata parte del Lazio di classica memoria, ovvero la *Tuscia* (corruzione medievale del termine *Etruria*), coincidente con i territori dell'attuale provincia di Viterbo, quasi metà della provincia di Roma, ovverosia l'intera porzione posta alla destra del Tevere (salvo alcuni chilometri attorno all'Urbe, considerati parte del *Latium* anche nell'antichità).

Tuttavia il processo di rimaneggiamento e ridefinizione dei confini di questa regione (come anche di altre regioni italiane nel periodo post unitario) non era terminato. La prima fase si aprì nel 1923, quando, sulla base dei pieni poteri concessi con legge n.1601 del 3 dicembre 1922, furono emanati dal governo di **Benito Mussolini** un buon numero di regi decreti atti a razionalizzare il sistema amministrativo, sia in ambito meramente burocratico-strutturale, sia anche in termini di ridisegno della geografia amministrativa e giudiziaria<sup>8</sup>, che soffriva degli squilibri prodotti dall'adozione, con poche modifiche, delle circoscrizioni amministrative degli Stati preunitari.

Capitava così di trovare province molto estese e popolate accanto ad altre con superfici esigue e scarso popolamento.

Una razionalizzazione era effettivamente necessaria e all'epoca non c'era bisogno del consenso o addirittura dell'iniziativa diretta dei territori, come prevede invece dal 1947 l'attuale carta costituzionale (art. 132 Cost.), con una procedura perfezionata in seguito alla revisione (2001) del Titolo V della Parte II: si procedeva d'ufficio. E così fu a partire dal 1923. Istituite le province di Viterbo e Frosinone, scorporando i loro territori dalla vasta provincia di Roma, a Roma fu in cambio aggregato il circondario di Rieti (corrispondente all'incirca a metà dell'attuale provincia, come in età napoleonica). La superficie complessiva del compartimento del Lazio ascendeva così a circa 13.600 chilometri quadrati.

Non era finita, perché l'ultimo e definitivo riordino amministrativo, attuato nel 1927, comportò da una parte l'istituzione della provincia di Rieti, comprensiva dell'unione dei due circondari di Rieti (già parte del Lazio dal 1923) e di Cittaducale (territorio dal XII secolo appartenuto agli Abruzzi e al Regno di Napoli), provincia che assunse pertanto la forma attuale, spingendosi fino ad inglobare l'alta valle del fiume Tronto, sul versante adriatico, mentre dall'altra, con la soppressione della provincia della Terra di Lavoro (Caserta) furono aggregati al Lazio (alle province di Frosinone e, in seguito, di Littoria/Latina) i circondari di Sora e Gaeta, quest'ultimo comprendente anche le isole di Ponza, Palmarola, Zannone e Ventotene, geograficamente costituenti parte dell'arcipelago Campano. La superficie del Lazio raggiunse così le dimensioni attuali di 17.207 chilometri quadrati, quasi il doppio rispetto al *Latium* storico.

<sup>8</sup> Piero Aimò, *Stato e poteri locali*, op.cit., pp.105-110.

### Gli incerti criteri per definire i confini regionali

Qual era stato il criterio per creare questa regione "inventata"? In verità se ne usò più di uno, talvolta contraddicendoli fra loro, ma con l'unico minimo comun denominatore della maggiore razionalità amministrativa, a scapito dunque di un'identità storica, geografica e culturale. Perché se è vero che con il criterio storico si unì al Lazio l'estremità orientale dell'antico *Latium adiectum*, è pur vero che da un punto di vista culturale e identitario quella parte della regione, dopo secoli di assoggettamento al Regno napoletano, era ed è ancora oggi una realtà ibrida, da un punto di vista dialettale, ad esempio, più campana che laziale, così come da un punto di vista architettonico (il centro storico di Gaeta rende senz'altro l'idea).

Tuttavia secondo il criterio linguistico-dialettale fu considerato logico aggregare al Lazio l'attuale provincia di Rieti perché vi si parla tuttora un dialetto linguisticamente affine alla famiglia dei dialetti laziali, sebbene in questo caso l'adesione al modello culturale-dialettale contraddicesse il criterio storico, dato che Rieti non era mai stata legata amministrativamente a Roma e che, per di più, una metà del suo territorio provinciale era appartenuto per secoli al Regno di Napoli, dunque culturalmente ibridato con l'identità abruzzese (anche in questo caso l'architettura lo testimonia). In quanto alla Toscana, sebbene essa non fosse mai stata parte del Lazio in senso storico-antichista, è pur vero che la secolare dipendenza dallo Stato della Chiesa e più direttamente da Roma ne aveva profondamente inciso l'identità, da un punto di vista culturale e linguistico-dialettale.

Ad ogni buon conto si è mostrato come l'identità della regione italiana chiamata Lazio sia molto meno definita di quanto si creda, tanto più che ancora oggi la famiglia dei dialetti laziali o "mediani", come li definisce la Carta dei dialetti d'Italia edita dal CNR (1977), sulla base degli studi dei linguisti **Giovanni Battista Pellegrini** e **Manlio Cortelazzo**, si estende anche alle parlate di tutta l'Umbria e di gran parte delle Marche, oltre che ad alcuni comuni della Maremma grossetana e persino della conca aquilana, mentre la cadenza di un abitante di Cassino o di Gaeta richiama di più quella napoletana. Verrebbe da chiedersi pertanto cosa sia il Lazio e se i loro abitanti saprebbero dirlo. Ma la stessa domanda, ne siamo certi, farebbe sorgere dubbi a gran parte degli abitanti di tutte le regioni d'Italia, tranne ai siciliani, ai sardi e (se ne facessero parte politicamente) ai corsi, ai quali il mare aiuta a circoscrivere con nettezza i loro limiti identitari storico, geografici e dialettali (fatto salvo per l'influenza corsa sul dialetto gallurese). Per tutto il resto si potrebbero formulare ipotesi su ipotesi e non si approderebbe probabilmente a niente di certo.

### Un'altra regione di dubbia identificazione, la Lombardia

Che cos'è ad esempio la Lombardia? Stando a quel leghismo che si è fatto interprete della strenua difesa dell'identità lombarda, passando dalla secessione alla rivendicazione di un modello di governo federale e, da ultimo, all'autonomia differenziata per quella regione, Lombardia è qualsiasi comune sul quale sventoli una pur sbiadita bandiera con la rosa camuna stilizzata in bianco su fondo verde (simbolo a sua volta totalmente privo di storia, frutto di una proposta grafica nel 1995). Ovverosia la Lombardia amministrativa.

Viene da commentare: troppo facile e sciattamente approssimativo. Peccato infatti che il toponimo *Longobardia* (da cui deriva *Lombardia*) nella storia si sia col tempo geograficamente contratto, partendo da una estensione massima che, a cavallo fra alto e basso Medioevo, includeva gran parte della penisola italiana, isole maggiori escluse, ovverosia il territorio che era stato sottoposto al dominio dei Longobardi. Se ancora per poco più di un secolo dopo la battaglia di Legnano (1176) ci si riferiva a *Lombardia* come il territorio della Penisola soggetto formalmente al Sacro Romano Impero, tanto che in Europa i "lombardi" erano molto spesso considerati gli italiani tutti, sovente prestatori o mercanti di origine astigiana e lucchese, col passare del tempo se ne abbandonò parzialmente

l'uso, facendo in seguito aderire l'aggettivo "lombardo" solamente al territorio soggetto al dominio dei signori di Milano, dapprima i Visconti (1277-1447), poi gli Sforza (1450-1535).

Territorio che, durante la sua massima espansione, durante la signoria del duca Gian Galeazzo Visconti (1385-1402), giunse a inglobare gran parte della Valle Padana (comprese le città di Verona e Vicenza e i loro contadi) fino alla dorsale alpina e per breve tempo persino alcune città della Toscana e dell'Umbria con i loro contadi (Pisa, Siena, Perugia). In seguito le fortune della Lombardia, anzi del Ducato di Milano, declinarono e, tra le conquiste veneziane di Terraferma, la progressiva emancipazione dei ducati emiliani, la lenta ma inesorabile avanzata dei Savoia verso il Ticino e, non ultimo, le conquiste dei confederati svizzeri durante le guerre d'Italia, il territorio lombardo finì per restringersi a un assai ridimensionato Stato di Milano, soggetto prima alla Spagna (1535-1714), poi all'Austria (1714-1796), che non si estendeva neppure su metà della superficie dell'attuale Lombardia.

E a questo punto potrebbero iniziare la serie di domande, tra cui: possono considerarsi prettamente lombardi territori, come quelli di Bergamo, Brescia e Crema, rimasti sotto dominio veneziano dal 1428 (a Crema dal 1447) fino al 1797? Tre secoli e mezzo abbondanti di cultura veneta lasciano segni, malgrado tutto. Esistono poi confini geografici o storici nettamente definiti per quanto riguarda la Lombardia? In questo caso pare già di sentire la risposta: il silenzio. D'altra parte, stando anche alla già citata Carta dei dialetti d'Italia, nemmeno per una visione dell'identità lombarda da un punto di vista dialettale ci sarebbero degli elementi solidi e incontrovertibili. O meglio, ci sarebbero parzialmente, ma a patto di non considerare l'ente regionale definito con il nome di Lombardia come unico rappresentante di un'identità locale su base linguistico-dialettale e culturale.

### **Regioni sulla soglia dell'autonomia differenziata: le mai chiarite ambizioni lombardo-venete**

Più facile, molto più facile in effetti è definire confini storici, geografici e linguistici per la penisola italiana. Aveva ragione Mazzini: «la patria meglio definita d'Europa». Ed è quindi dentro questi confini che dovremmo ricercare le nostre identità, senza andare a impelegarsi in questioni di lana caprina per stabilire quale identità locale, su base regionale, prevalga di più su altre in un determinato territorio. In fondo siamo tutti italiani, per stirpe o per naturalizzazione, ed è questo che conta. Il rischio a lungo andare è di ricercare le differenze dove in realtà non ce ne sono, scambiando semplici confini amministrativi per frontiere storico-culturali e cedendo alla tentazione di vedere la nostra identità riflessa in una piccola patria pronta a rivendicare la sua specificità anche a livello governativo. Le piccole patrie, come abbiamo potuto sperimentare per esperienza diretta negli ultimi decenni (Catalogna docet), si nutrono anche di vantaggi politici legati ad esperienze di autogoverno. L'autogoverno dopo qualche decennio finisce per formare una "tradizione" di esperienza politica che non potrà mai più essere ricondotta nel solco di una maggiore centralizzazione amministrativa, anche se assai blanda o circoscritta a settori strategici; potrà soltanto essere ampliata e spinta eventualmente fino alle estreme conseguenze di una contrapposizione frontale con la Patria nazionale, ritenuta opprimente matrigna e dalla quale si vorrebbe staccarsi per intraprendere un percorso di indipendenza e sovranità effettiva.

La Lombardia vorrebbe in futuro intraprendere questa strada? O magari il Veneto? Regione nel quale l'ambiguo "governatore" [Luca Zaia](#) sembra interpretare dal 2010 la parte di colui che, se da un lato assicura di voler applicare alla lettera il dettato costituzionale, rivendicando la cosiddetta autonomia differenziata per la sua regione, così come stabilito con la riforma del Titolo V nel 2001, dall'altro mostra di nutrire una sospetta visione storica, esaltando sempre il ruolo della Serenissima a scapito dell'esperienza postunitaria italiana, pressoché taciuta, quasi come se, persa l'indipendenza nel 1797, la Repubblica di Venezia aspettasse ancora oggi di essere restaurata,

rappresentando il 1866 soltanto un passaggio di mano da un'amministrazione straniera (quella austriaca) ad un'altra (quella italiana). Il fatto di essersi riferito, in molte occasioni e con un certo sincero trasporto, a una "identità" veneta, a un "popolo" veneto, mentre mai si è riferito chiaramente ai veneti come portatori di una identità italiana o come parte del popolo italiano, limitandosi al massimo ad omaggiare le alte cariche dello Stato e a dilettersi con omologhi presidenti di giunta sulle differenze gastronomiche fra le loro regioni, fa venire più di un dubbio se ci si trovi di fronte a una versione italiana (anzi veneta) di **Jordi Pujol**, il fondatore dell'autonomismo catalano, padre spirituale degli indipendentisti **Artur Mas** e **Carles Puigdemont**.

Ad ogni modo un'eventuale restaurazione di una "Terza" Repubblica di Venezia, dopo la prima gloriosa esperienza plurisecolare e la seconda brevissima parentesi risorgimentale, riproporrebbe il problema (che a quel punto diverrebbe spinoso) sui confini incerti della "identità" veneta e se essa sia riconducibile solamente allo spazio racchiuso entro i confini amministrativi dell'attuale regione Veneto. Che nel frattempo, da quando si è costituita come una delle quindici regioni a statuto ordinario, ha perso un piccolo pezzo del suo territorio, con la devoluzione nel 2017 del comune di Sappada (già in provincia di Belluno) alla regione Friuli-Venezia Giulia. In questo caso ci sia permesso solidarizzare con il presidente Zaia per la perdita.

### **Piccole secessioni regionali: il caso del Montefeltro**

La secessione di Sappada in compenso permette di tornare a una questione rimasta in sospeso, quando si è evocato una sorta di "irredentismo regionalista" che al momento, come suo maggior risultato, si è concretizzato nella storica (perché mai avvenuta in un millennio) partizione della sub-regione del Montefeltro. Montefeltro che è un territorio soggetto a un'identificazione geografica esclusivamente in base a un criterio storico, privo com'è di confini fisici ben definiti. E storicamente il Montefeltro è quel territorio corrispondente in gran parte all'omonima diocesi (non è raro che circoscrizioni ecclesiastiche corrispondano in modo più fedele ad antichi confini di territori, contadi e subregioni) che aveva un tempo sede nel borgo attestato sull'antico *Mons Feretri*, attualmente noto come San Leo.

Da questa piccola subregione, che la Carta dei dialetti italiani del 1977 assegna linguisticamente all'areale gallo-italico e alla famiglia dei dialetti emiliani (come peraltro tutti i dialetti parlati nell'attuale provincia di Pesaro e Urbino), proveniva la ben nota famiglia di signori rinascimentali che resse le sorti di Urbino e del suo ducato (inizialmente contea) dal 1155 al 1508. Ducato di Urbino che proseguì la sua esistenza sotto i Della Rovere per poi, con la morte dell'ultimo duca (1631), confluire sotto l'amministrazione diretta pontificia attraverso l'istituzione di una Legazione.

Ciò comportò che tutti i rimaneggiamenti di circoscrizione successivi mantennero inalterata l'unità amministrativa del piccolo Montefeltro, fra le medie e alte valli della Marecchia, del Conca e del Foglia. Persino in età napoleonica fu mantenuta inalterata, confluendo integralmente il Montefeltro nel dipartimento del Metauro annesso alla Regno Italico (1808-15), confinante con il dipartimento del Rubicone. Tale confine rimase anche in seguito alla Restaurazione, a separare la Delegazione apostolica di Urbino e Pesaro (integrante pressoché interamente il Montefeltro) e la Legazione di Forlì, sopravvivendo all'unificazione nazionale (1860) come confine fra le province di Pesaro e di Forlì. Il Montefeltro finiva così per essere incluso nel compartimento delle Marche, dichiarata regione a statuto ordinario dalla Costituzione repubblicana e istituita come ente amministrativo nel 1970.

Poi, nel 2001, è venuta alla luce la revisione del Titolo V della Parte II della Costituzione che ha cambiato in parte le carte in tavola. Con la parziale riscrittura dell'articolo 132 si dava infatti inizio alle danze delle modifiche territoriali. Nel secondo comma, infatti, è scritto che:

“Si può, con l'approvazione della maggioranza delle popolazioni della Provincia o delle Province interessate e del Comune o dei Comuni interessati espressa mediante referendum e con legge della Repubblica, sentiti i Consigli regionali, consentire che Province e Comuni, che ne facciano richiesta, siano staccati da una regione ed aggregati ad un'altra.”

Non era una novità, perché lo prevedeva anche la precedente versione approvata nel 1947, tuttavia l'enunciato nel 2001 era stato perfezionato e reso più chiaro. Ne è derivato, cosa mai avvenuta, un interesse per alcuni comuni a rivedere il loro posizionamento geografico-amministrativo ambendo ad unirsi ad un'altra regione, per cause legate a vantaggi di natura economica, camuffate da visioni identitarie localiste. E così, senza voler percorrere nel dettaglio tutta la trafila, in seguito a un referendum convocato per il 18 dicembre 2006, che ha visto le popolazioni locali esprimersi in tal senso, sette comuni della media e alta val Marecchia (tra i quali San Leo) hanno espresso il desiderio di staccarsi dalle Marche e di unirsi all'Emilia-Romagna, decisione formalizzata con atto del consiglio regionale delle Marche nel giugno 2009. L'unità storica e amministrativa del Montefeltro, mantenuta per quasi un millennio, veniva così rotta attraverso democratico consenso, con la partizione fra Marche ed Emilia-Romagna. I “patrioti” regionalisti romagnoli, forse anche per un accrescimento dell'influenza del partito della ex Lega Nord in quelle province, si inorgoglivano per il ritorno di quel territorio di 328 chilometri quadrati alla loro regione naturale, ambendo magari a nuove “redenzioni”, come effettivamente avvenuto nel 2021, con l'annessione di altri due comuni feltrini.

### Le non conclusioni, in attesa dei prossimi frutti del regionalismo

Verrebbe da commentare che con tutti i problemi del nostro Paese queste minutaglie potrebbero benissimo passare inosservate, tuttavia sono il sintomo di un generale scivolamento del sentimento identitario verso posizioni schiacciate su un localismo regionalista estremo. Tale quasi da confondere le regioni con delle nazioni, mettendo persino da parte le storiche rivalità municipalistiche, da cui derivava l'attaccamento degli italiani alla propria città più che alla regione. Eppure il futuro è proprio questo, anzi negli ultimi tempi sembra essersi tramutato in futuro prossimo venturo, considerando che il governo presieduto da Giorgia Meloni e partecipato dalla Lega ha inserito nel programma di governo quella riforma in senso federalista su base regionale, attraverso il processo denominato di “autonomia differenziata”, che, se attuata, potrebbe cambiare nei decenni a venire in modo radicale la visione identitaria degli italiani. Italiani che sono identitariamente sempre più stretti fra un'incudine europea, che appiattisce le identità nazionali gettandole nel calderone neocarolingio di Bruxelles, e il martello regionalista, contrappeso abilmente sfruttato dalle élite tecnocratiche europee per indebolire, frammentandole, le identità nazionali, soffiando così sul fuoco delle piccole patrie. Non si può escludere che, se dovesse attuarsi la riforma in senso federale, dopo un periodo di transizione della durata di una generazione o poco più (il tempo di indottrinare i giovani cresciuti ed educati nella regione ad autonomia differenziata), potrebbero approdare anche sul suolo italiano le istanze indipendentiste su base regionalista che abbiamo visto all'opera negli ultimi anni, soprattutto in Catalogna e in Scozia. Considerando le dimensioni più ridotte delle nostre regioni non si può escludere che tali ambizioni potrebbero concretizzarsi con l'unione di più regioni finalizzata a tale scopo, quelle *macroregioni* teorizzate dal cattivo maestro Gianfranco Miglio.

A quel punto ciò che oggi definiamo dettagli meno che secondari potrebbero assumere un'importanza maggiore, dato che semplici e approssimativi confini amministrativi potrebbero aspirare a tramutarsi in confini di Stato. E la guerra russo-ucraina, così come il conflitto in ex Jugoslavia, indicano come siano spinose e laceranti le rivendicazioni sorte sulla scorta di un'approssimativa (come

è giusto che sia) ripartizione territoriale ereditata dalle precedenti suddivisioni amministrative degli Stati nazionali o plurinazionali nel quale questi territori erano inclusi. Naturalmente un tale scenario è fin troppo catastrofico se applicato a un Paese mediterraneo e di indole meno bellicosa quale è il nostro, Paese che peraltro, al netto del plurisecolare municipalismo di vecchia memoria, poi in seguito del separatismo siciliano, del leghismo padano, del neoborbonismo e di varie altre galassie politiche che promuovono visioni identitarie localiste con intenti secessionistici, è riuscito a passare indenne attraverso tutte le tempeste nei suoi centosessantuno anni di esperienza unitaria, senza uscirne territorialmente diviso. Almeno per ora. Non si può escludere pertanto che avesse ragione **Mario Draghi** a sostenere che «i governi passano, l'Italia resta», che potremmo volgere anche in «le riforme autonomistiche passano, l'Italia resta». Ma non possiamo essere neppure così sicuri che il motore della storia, con la consueta spiazzante imprevedibilità, possa avere in serbo per questa vecchia Penisola un destino diverso e meno roseo, forse anche un po' catastrofico per la tenuta dell'unità nazionale. Catastrofico naturalmente solo per coloro che non equivocano l'identità regionale con quella nazionale.

**D F**



**La richiesta del voto di fiducia al primo governo di destra dell'Italia repubblicana  
Il testo integrale del discorso di Giorgia Meloni alla Camera<sup>1</sup>**



Signor Presidente, onorevoli colleghi,  
io sono intervenuta molte volte in quest'Aula, da deputato, da Vicepresidente della Camera, da ministro della Gioventù; eppure, la solennità è tale che credo di non essere mai riuscita a intervenire senza che in me ci fosse un sentimento di emozione e di profondo rispetto. Vale ovviamente a maggior ragione oggi che mi rivolgo a voi in qualità di Presidente del Consiglio dei Ministri per chiedervi di esprimervi sulla fiducia a un Governo da me guidato. Una grande responsabilità per chi quella fiducia deve ottenerla e meritarsela e una grande responsabilità per chi quella fiducia deve concederla o negarla. Sono i momenti fondamentali della nostra democrazia, ai quali non dobbiamo mai assuefarci. Per questo io voglio ringraziare, da subito, chi si esprimerà in quest'Aula secondo le proprie convinzioni, qualsiasi sia la scelta che farà.

---

<sup>1</sup> Giorgia Meloni martedì 25 ottobre 2022 ha pronunciato il discorso alla Camera dei Deputati per chiedere il voto di fiducia al governo ecco il testo completo

Un ringraziamento sincero va al Presidente della Repubblica, **Sergio Mattarella** che, nel dare seguito all'indicazione chiaramente espressa dagli italiani lo scorso 25 settembre, non ha voluto farmi mancare i suoi preziosi consigli. Un ringraziamento va, ovviamente, ai partiti della coalizione di Governo, ai miei Fratelli d'Italia, alla Lega, a Forza Italia, a Noi Moderati e ai loro *leader*, a quel centrodestra che, dopo essersi affermato nelle urne, ha dato vita a questo Governo in uno dei lassi di tempo più brevi della storia repubblicana e io credo che questo sia il segno più tangibile di una coesione che, alla prova dei fatti, riesce sempre a superare le differenti sensibilità, nel nome di un interesse più alto.

La celerità di questi giorni per noi era un fatto naturale, ma era anche doverosa, perché la condizione difficilissima nella quale l'Italia si trova non consente di titubare o di perdere tempo, e noi non intendiamo farlo. E voglio per questo ringraziare anche il mio predecessore, il Presidente **Mario Draghi**, che, tanto a livello nazionale quanto a livello internazionale, ha, in queste settimane, offerto tutta la sua disponibilità affinché vi fosse un passaggio di consegne veloce e sereno con il nuovo Governo, ovviamente, anche se, per ironia della sorte, quel Governo era guidato dal presidente dell'unico partito di opposizione all'Esecutivo da lui presieduto. Si è molto ricamato su questo aspetto, ma io voglio dirvi che credo non ci sia nulla di strano. Così dovrebbe essere sempre, così è nelle grandi democrazie.

E, tra i tanti pesi che sento gravare sulle mie spalle oggi, non può non esserci anche **quello di essere la prima donna a capo del Governo in questa Nazione**. Quando mi soffermo sulla portata di questo fatto io mi ritrovo inevitabilmente a pensare alla responsabilità che ho nei confronti di tutte quelle donne che in questo momento affrontano difficoltà grandi e ingiuste per affermare il proprio talento o, più banalmente, il diritto a vedere apprezzati i loro sacrifici quotidiani. Ma penso anche, con riverenza, a coloro che hanno costruito, con le assi del loro esempio, la scala che oggi consente a me di salire e di rompere il pesante tetto di cristallo che sta sulle nostre teste. **Donne che hanno osato, donne che hanno osato per impeto, per ragione o per amore**. Come Cristina, elegante organizzatrice di salotti culturali e barricate, come Rosalie, testarda al punto da partire con i Mille che fecero l'Italia, come Alfonsina che pedalò forte contro il vento del pregiudizio, come Maria o Grazia che, con il loro esempio, spalancarono i cancelli dell'istruzione alle bambine di tutto il Paese. E poi Tina, Nilde, Rita, Oriana, Ilaria, Mariagrazia, Fabiola, Marta, Elisabetta, Samantha, Chiara. Grazie! Grazie per aver dimostrato il valore delle donne italiane, come spero di riuscire a fare ora anche io.

**Ma il mio ringraziamento, il più sentito, va ovviamente al popolo italiano, a chi ha deciso di non mancare all'appuntamento elettorale e ha espresso il proprio voto, consentendo la piena realizzazione del percorso democratico, che vuole nel popolo, e solo nel popolo, il titolare della sovranità**, con il rammarico, però, per i moltissimi che hanno rinunciato all'esercizio di questo dovere civico, sancito nella Costituzione, cittadini che reputano sempre più spesso inutile il loro voto, perché dicono: «Tanto poi decide qualcun altro, tanto poi si decide nei palazzi o nei circoli esclusivi». Purtroppo spesso è stato così negli ultimi 11 anni, con un susseguirsi di maggioranze di Governo pienamente legittime sul piano costituzionale, ma drammaticamente distanti dalle indicazioni degli elettori. **Noi, oggi, interrompiamo questa grande anomalia italiana, dando vita a un Governo politico, pienamente rappresentativo della volontà popolare**.

E intendiamo farlo assumendoci pienamente i diritti e i doveri che competono a chi vince le elezioni: essere maggioranza parlamentare e compagine di Governo per 5 anni, facendolo al meglio delle nostre possibilità, antepoendo sempre l'interesse della Nazione a quello di parte e di partito.

Non useremo il voto di milioni di italiani per sostituire un sistema di potere con un altro distinto e contrapposto.

Quello che noi vogliamo fare è liberare le migliori energie di questa Nazione e garantire agli italiani, a tutti gli italiani, un futuro di maggiore libertà, giustizia, benessere e sicurezza. E se per farlo dovremo scontentare alcuni potentati o fare scelte che potrebbero non essere comprese nell'immediato da alcuni cittadini, non ci tireremo indietro, perché il coraggio di certo non ci difetta.

**Ci siamo presentati in campagna elettorale con un programma quadro di Governo della coalizione<sup>2</sup> e con programmi più articolati dei singoli partiti. Gli elettori hanno scelto il centrodestra e, all'interno della coalizione, hanno premiato maggiormente determinate proposte rispetto ad altre. Manterremo quegli impegni, perché il vincolo tra rappresentante e rappresentato è l'essenza stessa della democrazia.**

So bene che ad alcuni osservatori e alle forze politiche di opposizione non piaceranno molte delle nostre proposte, ma io non intendo assecondare quella deriva secondo la quale la democrazia appartiene ad alcuni più che ad altri e che un esito elettorale sgradito non vada accettato e ne vada, anzi, impedita la realizzazione, con qualsiasi mezzo.

**Negli ultimi giorni sono stati in parecchi, anche fuori dai nostri confini nazionali, a dire di voler vigilare sul nuovo Governo. Direi che possono spendere meglio il loro tempo.**

In quest'Aula e nel nostro Parlamento ci sono valide e battagliere forze di opposizione, più che capaci di far sentire la propria voce, senza - mi auguro - alcun soccorso esterno. Voglio sperare che quelle forze convengano con me sul fatto che chi dall'estero dice di voler vigilare sull'Italia non manca di rispetto a me o a questo Governo: manca di rispetto al **popolo italiano, che non ha lezioni da prendere.**

L'Italia è a pieno titolo parte dell'Occidente e del suo sistema di alleanze, Stato fondatore dell'Unione europea, dell'Eurozona e dell'Alleanza atlantica, membro del G7 e, ancor prima di tutto questo, culla, insieme alla Grecia, della civiltà occidentale e del suo sistema di valori, fondato su libertà, uguaglianza e democrazia, frutti preziosi che scaturiscono dalle radici classiche e giudaico-cristiane dell'Europa.

**Noi siamo gli eredi di San Benedetto, un italiano, patrono principale dell'intera Europa.**

### **L'Europa.**

Permettetemi, parlando di Europa, innanzitutto di ringraziare i vertici delle istituzioni comunitarie, il Presidente del Consiglio europeo, **Charles Michel**, la Presidente della Commissione, **Ursula von der Leyen**, la Presidente del Parlamento europeo, **Roberta Metsola**, il Presidente di turno del Consiglio, il mio amico **Petr Fiala** e, con loro, i tanti Capi di Stato e di Governo che, in queste ore, mi hanno augurato buon lavoro.

Ovviamente, non mi sfugge la curiosità e l'interesse per la postura che il Governo terrà verso le istituzioni europee o, ancora meglio, vorrei dire dentro le istituzioni europee, perché quello è il luogo in cui l'Italia farà sentire forte la sua voce, come si conviene a una grande Nazione fondatrice. Non per frenare o sabotare l'integrazione europea, come a volte ho sentito dire, anche in queste settimane, ma **per contribuire a indirizzarla verso una maggiore efficacia nella risposta alle crisi e alle minacce esterne** e verso un approccio più vicino ai cittadini e alle imprese. Noi, per intenderci, non concepiamo l'Unione europea come un circolo elitario, con soci di serie A e soci di serie B o, peggio, come una società per azioni e diretta da un consiglio d'amministrazione, con il solo compito di tenere i conti in ordine.

---

<sup>2</sup> Si veda Il programma del centrodestra per le elezioni 2022, *Corriere della Sera*, 22 settembre 2022. Cf. [https://www.corriere.it/elezioni/22\\_settembre\\_25/programma-centrodestra-f1c82aba-3b59-11ed-8e93-4aa9ade4f3e7.shtml](https://www.corriere.it/elezioni/22_settembre_25/programma-centrodestra-f1c82aba-3b59-11ed-8e93-4aa9ade4f3e7.shtml)

**L'Unione europea per noi è la casa comune dei popoli europei** e, come tale, deve essere in grado di fronteggiare le grandi sfide della nostra epoca, a partire da quelle che gli Stati membri difficilmente possono affrontare da soli.

Penso agli accordi commerciali certo, ma anche all'approvvigionamento di materie prime e di energia, alle politiche migratorie, alle scelte geopolitiche, alla lotta al terrorismo, grandi sfide di fronte alle quali non sempre l'Unione europea si è fatta trovare pronta. Perché, colleghi, come è stato possibile che un'integrazione che nasceva nel 1950, 70 anni orsono, come Comunità economica del carbone e dell'acciaio, a 70 anni di distanza si ritrovi, dopo aver allargato a dismisura le sue sfere di competenza, a essere maggiormente esposta proprio in tema di approvvigionamento energetico e di materie prime?

Chi si pone questi interrogativi non è un nemico o un eretico, ma un pragmatico, che non teme di dire quando qualcosa non funziona come potrebbe. **Serve un'integrazione più efficace nell'affrontare le grandi sfide**, nel rispetto di quel motto fondativo che recita: **uniti nella diversità, perché è questa la grande peculiarità europea**, Nazioni con storie millenarie, capaci di unirsi portando ciascuna la propria identità come valore aggiunto.

**Una casa comune europea vuol dire certamente regole condivise anche in ambito economico-finanziario.**

Questo Governo rispetterà le regole attualmente in vigore e, nel contempo, offrirà il suo contributo per cambiare quelle che non hanno funzionato, a partire dal dibattito in corso sulla riforma del Patto di stabilità e crescita. **Per la sua forza e la sua storia, l'Italia ha il dovere, prima ancora che il diritto, di stare a testa alta in questi consessi internazionali**, con spirito costruttivo, ma senza subalternità o complessi di inferiorità, come troppo spesso ci è parso che accadesse in passato, coniugando l'affermazione del proprio interesse nazionale con la consapevolezza di un destino comune europeo e occidentale.

**L'Alleanza atlantica garantisce alle nostre democrazie un quadro di pace e sicurezza che troppo spesso diamo per scontato**; è dovere dell'Italia contribuirvi pienamente, perché, ci piaccia o no, la libertà ha un costo e quel costo, per uno Stato, è la capacità che ha di difendersi e l'affidabilità che dimostra nel quadro delle alleanze di cui fa parte. L'Italia, negli anni, ha saputo dimostrarla, a partire dalle tante missioni internazionali delle quali siamo stati protagonisti, e voglio per questo ringraziare **le donne e gli uomini delle nostre Forze armate** per aver tenuto alto il prestigio dell'Italia nei contesti più difficili, anche a costo della propria vita: la Patria vi sarà sempre riconoscente!

**L'Italia continuerà a essere partner affidabile in seno all'Alleanza atlantica, a partire dal sostegno al valoroso popolo ucraino che si oppone all'invasione della Federazione russa**, non soltanto perché non possiamo accettare la guerra di aggressione e la violazione dell'integrità territoriale di una nazione sovrana, ma anche perché è il modo migliore di difendere il nostro interesse nazionale. **Soltanto un'Italia che rispetta gli impegni** può avere l'autorevolezza per chiedere, a livello europeo e occidentale, ad esempio, che **gli oneri della crisi internazionale siano suddivisi in modo più equilibrato** ed è quello che intendiamo fare, a partire dalla questione energetica.

La guerra ha aggravato la situazione già molto difficile causata dagli aumenti del costo dell'energia e dei carburanti, costi insostenibili per molte imprese che potrebbero essere costrette a chiudere e a licenziare i propri lavoratori e per milioni di famiglie che già oggi non sono più in grado di fare fronte al rincaro delle bollette.

Ma sbaglia chi crede che sia possibile barattare la libertà dell'Ucraina con la nostra tranquillità. **Cedere al ricatto di Putin sull'energia non risolverebbe il problema, lo aggraverebbe**, aprendo la

strada a ulteriori pretese e ricatti, con futuri aumenti dell'energia ancora maggiori di quelli che abbiamo conosciuto in questi mesi. I segnali arrivati dall'ultimo Consiglio europeo rappresentano un passo avanti raggiunto anche grazie all'impegno del mio predecessore e del Ministro **Cingolani**, ma sono ancora insufficienti. L'assenza ancora oggi di una risposta comune lascia, come unico spazio, quello delle misure dei singoli Governi nazionali che rischiano di minare il mercato interno e la competitività delle nostre imprese.

Sul fronte dei prezzi, se, da un lato, è vero che il solo aver discusso di misure di contenimento ha frenato momentaneamente la speculazione, dall'altro, è evidente che, **se non si darà rapidamente seguito agli annunci con meccanismi concreti, la speculazione ripartirà.**

Anche per questo sarà necessario **mantenere e rafforzare le misure nazionali a supporto di famiglie e imprese**, sia sul versante delle bollette, sia su quello del carburante, un impegno finanziario imponente che drencherà gran parte delle risorse reperibili e ci costringerà a rinviare altri provvedimenti che avremmo voluto avviare già nella prossima legge di bilancio.

**Ma la nostra priorità oggi deve essere mettere un argine al caro energia** e accelerare, in ogni modo, la diversificazione delle fonti di approvvigionamento e la produzione nazionale, perché voglio credere che dal dramma della crisi energetica possa emergere, per paradosso, anche un'occasione per l'Italia.

**I nostri mari possiedono giacimenti di gas che abbiamo il dovere di sfruttare appieno** e la nostra Nazione, in particolare il Mezzogiorno, è il paradiso delle rinnovabili, con il suo sole, il vento, il calore della terra, le maree, i fiumi, un patrimonio di energia verde troppo spesso bloccato da burocrazia e veti incomprensibile.

Insomma sono convinta che **l'Italia, con un po' di coraggio e di spirito pratico, potrebbe uscire da questa crisi più forte e autonoma di prima.**

Oltre al caro energia, le famiglie italiane si ritrovano a dover fronteggiare un livello di inflazione che ha raggiunto l'11,1 per cento su base annua e ne sta erodendo inesorabilmente il potere d'acquisto, nonostante una parte di questi aumenti sia stata assorbita dalle aziende.

È indispensabile intervenire con misure volte a crescere il reddito disponibile delle famiglie, partendo dalla riduzione delle imposte sui premi di produttività, dall'innalzamento ulteriore della soglia di esenzione dei cosiddetti fringe benefit, dal potenziamento del *Welfare* aziendale, riuscendo ad **allargare la platea dei beni primari che godono dell'IVA ridotta al 5 per cento.** Misure concrete che affronteremo anche con la prossima legge di bilancio, sulla quale siamo già al lavoro.

**Il contesto nel quale si troverà ad agire il Governo è un contesto molto complicato**, forse il più difficile dal secondo dopoguerra ad oggi. Le tensioni geopolitiche e la crisi energetica frenano la speranza di una ripresa economica post-pandemia.

**Le previsioni macroeconomiche per il 2023 indicano un mercato rallentamento dell'economia italiana**, europea e mondiale, in un clima per di più di assoluta incertezza. La Banca centrale europea, nel mese di settembre, ha rivisto le previsioni di crescita 2023 per l'area euro, con un taglio di ben 1,2 punti percentuali rispetto alle previsioni del mese di giugno, prevedendo una crescita di appena lo 0,9 per cento. Rallentamento e revisioni al ribasso che riguardano anche ovviamente l'andamento dell'economia italiana per il prossimo anno. Nell'ultima nota di aggiornamento al DEF, la previsione di crescita del PIL per il 2023 si ferma allo 0,6 per cento, esattamente un quarto del 2 virgola 4 per cento previsto nel Documento di economia e finanza di aprile e le previsioni del MEF sono addirittura ottimistiche rispetto a quelle più recenti del Fondo Monetario Internazionale, secondo le quali **per l'economia italiana il 2023 sarà un anno di recessione: meno 0,2 per cento, il peggior risultato tra le principali economie mondiali dopo quello della Germania**

E non si tratta, purtroppo, di una congiuntura isolata, i dati sono chiari. Negli ultimi 20 anni l'Italia è cresciuta complessivamente del 4 per cento, mentre Francia e Germania di più del 20 per cento;

negli ultimi 10 anni la nostra Nazione si è collocata negli ultimi posti in Europa per crescita economica e occupazionale, con la sola eccezione del rimbalzo registrato dopo il crollo del PIL nel 2020. Non a caso 10 anni durante i quali si sono succeduti Governi deboli, eterogenei, senza un chiaro mandato popolare, incapaci di risolvere le carenze strutturali di cui soffrono l'Italia e la sua economia e di porre le basi per una crescita sostenuta e duratura. Crescita bassa o nulla, quindi, accompagnata dall'impennata dell'inflazione che ha superato il 9 per cento nell'area euro e ha indotto la Banca centrale europea, al pari di altre banche centrali, per la prima volta dopo 11 anni, a rialzare i tassi di interesse. Una decisione da molti reputata azzardata e che rischia di ripercuotersi sul credito bancario a famiglie e imprese e che si somma a quella già assunta dalla stessa Banca centrale di porre fine a partire dal 1° luglio 2022 al programma di acquisto di titoli a reddito fisso sul mercato aperto, creando una difficoltà aggiuntiva a quegli Stati membri che, come il nostro, hanno un elevato debito pubblico.

**Siamo dunque nel pieno di una tempesta.** La nostra imbarcazione ha subito diversi danni e gli italiani hanno affidato a noi il compito di condurre la nave in porto in questa difficilissima traversata. Eravamo consapevoli di quello che ci aspettava, come lo sono tutte le altre forze politiche, anche quelle che, governando negli ultimi 10 anni, hanno portato - perché questo dicono i numeri - un peggioramento dei principali fondamentali macroeconomici, e oggi diranno ovviamente che hanno le ricette risolutive e sono pronte a imputare al nuovo Governo le difficoltà che l'Italia affronta. Eravamo consapevoli del macigno che ci stavamo caricando sulle spalle. Ci siamo battuti lo stesso per assumerci questa responsabilità perché, in primo luogo, non siamo persone abituate a scappare e, in secondo luogo, perché la nostra imbarcazione, l'Italia, con tutte le sue ammaccature, rimane «la nave più bella del mondo», per citare la celebre espressione che usò la portaerei americana Independence quando incontrò la nave scuola Amerigo Vespucci. Un'imbarcazione solida alla quale nessuna meta è preclusa se decide di riprendere il viaggio.

Allora noi siamo qui per tentare di ricucire le vele strappate, fissare le assi dello scafo, superare le onde che si infrangono su di noi, con la bussola delle nostre convinzioni a indicarci la rotta verso la meta prescelta e con un equipaggio che è capace di svolgere al meglio i propri compiti. Ci è stato chiesto come intendiamo tranquillizzare gli investitori a fronte di un debito al 145 per cento del PIL, secondo in Europa soltanto a quello della Grecia. Potremmo rispondere citando **alcuni fondamentali della nostra economia che rimangono solidi nonostante tutto**: siamo tra le poche Nazioni europee in **costante avanzo primario**, vale a dire lo Stato spende meno di quanto incassa, al netto degli interessi sul debito; il risparmio privato delle famiglie italiane ha superato la soglia dei 5 mila miliardi di euro e in un clima di fiducia potrebbe sostenere gli investimenti nell'economia reale. Ma, ancor più di questi dati, già significativi, sono importanti **le potenzialità ancora inesprese che ha l'Italia**. Mi sento di dire che, se questo Governo riuscisse a fare ciò che ha in mente, scommettere sull'Italia potrebbe essere non solo un investimento sicuro, ma forse addirittura un buon affare, perché l'orizzonte al quale vogliamo guardare non è il prossimo anno o la prossima scadenza elettorale.

Quello che ci interessa è come sarà l'Italia tra 10 anni, e **sono pronta a fare quello che va fatto, a costo di non essere compresa, a costo perfino di non venire rielelta**, per essere certa di avere reso con il mio e il nostro lavoro il futuro di questa Nazione più agevole.

La strada per ridurre il debito non è la cieca austerità imposta negli anni passati e non sono neppure gli avventurismi finanziari più o meno creativi. **La strada maestra, l'unica possibile, è la crescita economica, duratura e strutturale.** E per conseguirla siamo naturalmente aperti a **favorire gli investimenti esteri**: se, da un lato, contrasteremo logiche predatorie che mettano a rischio le produzioni strategiche nazionali, dall'altro, saremo aperti ad accogliere e stimolare quelle imprese straniere

che sceglieranno di investire in Italia, portando sviluppo, occupazione e know-how, in una logica di benefici reciproci.

**In questo contesto si inserisce il Piano nazionale di ripresa e resilienza.** Fondi raccolti con l'emissione di debito comune europeo per fronteggiare crisi di portata globale. Una proposta avanzata a suo tempo dal Governo di centrodestra, con l'allora Ministro Giulio Tremonti, per anni avversata, talvolta derisa, poi attuata.

Il PNRR è un'opportunità straordinaria di ammodernare l'Italia: abbiamo tutti il dovere di sfruttarla al meglio. La sfida è complessa a causa dei limiti strutturali e burocratici che da sempre rendono difficoltoso per l'Italia riuscire ad utilizzare interamente persino i fondi europei della programmazione ordinaria. Basti pensare che la Nota di aggiornamento al DEF 2022 ha ridotto la spesa pubblica attivata dal PNRR a 15 miliardi rispetto ai 29,4 previsti nel DEF dell'aprile scorso.

**Il rispetto delle scadenze future richiederà ancor più attenzione,** considerato che finora si sono per lo più rendicontate opere già avviate in passato, cosa che non si potrà continuare a fare nei prossimi anni. Sponderemo al meglio i 68,9 miliardi a fondo perduto e i 122,6 miliardi concessi a prestito all'Italia dal Next Generation EU, senza ritardi e senza sprechi, **concordando con la Commissione europea gli aggiustamenti necessari per ottimizzare la spesa,** alla luce soprattutto del rincaro dei prezzi delle materie prime e della crisi energetica, perché queste materie si affrontano con un approccio pragmatico e non con un approccio ideologico.

Il PNRR non si deve intendere soltanto come un grande piano di spesa pubblica, ma come **l'opportunità di compiere una vera svolta culturale:** archiviare finalmente la logica dei bonus, per alcuni, utili spesso soprattutto alle campagne elettorali, in favore di investimenti di medio termine destinati al benessere dell'intera comunità nazionale; rimuovere tutti gli ostacoli che frenano la crescita economica e che da troppo tempo ci siamo rassegnati a considerare mali endemici dell'Italia, ma non lo sono.

**Uno di questi è certamente l'instabilità politica.** Negli ultimi 20 anni l'Italia ha avuto, in media, un Governo ogni due anni, cambiando spesso anche la maggioranza di riferimento. È la ragione per la quale i provvedimenti che garantivano sicuro e immediato consenso hanno sempre avuto la meglio sulle scelte strategiche. È la ragione per la quale le burocrazie sono spesso diventate intoccabili e impermeabili al merito. È la ragione per la quale la capacità negoziale dell'Italia nei consessi internazionali è stata debole. Ed è la ragione per la quale gli investimenti stranieri, che mal sopportano la mutevolezza dei Governi, sono stati scoraggiati.

È la ragione per la quale **siamo fermamente convinti del fatto che l'Italia abbia bisogno di una riforma costituzionale in senso presidenziale,** che garantisca stabilità e restituisca centralità alla sovranità popolare. Una riforma che consenta all'Italia di passare da una «democrazia interlocutiva» a una «democrazia decidente». **Vogliamo partire dall'ipotesi di un semipresidenzialismo sul modello francese,** che in passato aveva ottenuto un ampio gradimento anche da parte del centrosinistra, ma rimaniamo aperti anche ad altre soluzioni.

Vogliamo confrontarci su questo con tutte le forze politiche presenti in Parlamento, per arrivare alla riforma migliore e più condivisa possibile. Ma sia chiaro che **non rinunceremo a riformare l'Italia se ci trovassimo di fronte opposizioni pregiudiziali.** **In questo caso noi ci muoveremo secondo il mandato che ci è stato conferito su questo tema dagli italiani:** dare all'Italia un sistema istituzionale nel quale chi vince governa per cinque anni e alla fine viene giudicato dagli elettori per quello che è riuscito a fare.

Parallelamente alla riforma presidenziale, intendiamo dare seguito al **processo virtuoso di autonomia differenziata già avviato da diverse regioni italiane** secondo il dettato costituzionale e in attuazione dei principi di sussidiarietà e solidarietà, in un quadro di coesione nazionale.

Per la provincia di Bolzano tratteremo del ripristino degli standard di autonomia che nel 1992 hanno portato al rilascio della quietanza liberatoria ONU. È nostra intenzione completare il processo per dare a Roma Capitale i poteri e le risorse che competono a una grande capitale europea e dare nuova centralità ai nostri comuni. Perché ogni campanile, ogni borgo è un pezzo della nostra identità da difendere. Penso in particolare a quelli che si trovano nelle aree interne, nelle zone montane e nelle terre alte, che hanno bisogno di uno Stato alleato per favorire la residenzialità e combattere lo spopolamento.

Sono convinta che questa svolta che abbiamo in mente sia anche l'occasione migliore per tornare a porre al centro dell'agenda Italia la questione meridionale. **Il Sud non più visto come un problema, ma come un'occasione di sviluppo per tutta la Nazione.** Lavoreremo sodo per colmare un divario infrastrutturale inaccettabile, eliminare le disparità, creare occupazione, garantire la sicurezza sociale e migliorare la qualità della vita. Dobbiamo riuscire a porre fine a quella beffa per cui il Sud esporta manodopera, intelligenze e capitali che sono invece fondamentali proprio in quelle regioni dalle quali vanno via. Non è un obiettivo facile, ovviamente, ma il nostro impegno su questo sarà totale.

**E se le infrastrutture al Sud non sono più rinviabili, anche nel resto d'Italia è necessario realizzarne di nuove,** per potenziare i collegamenti di persone e merci, ma anche di dati e comunicazioni. Con l'obiettivo di ricucire non solo il Nord al Sud, ma anche la costa tirrenica, la costa adriatica e le isole al resto della Penisola.

Servono investimenti strutturali per affrontare l'emergenza climatica, le sfide ambientali, il rischio idrogeologico e l'erosione costiera, e per accelerare i processi di ricostruzione dei territori colpiti in questi anni da terremoti e calamità naturali, come la drammatica alluvione che nella notte tra il 15 e il 16 settembre ha sconvolto la regione Marche. Consentitemi, insieme a tutti voi, di rinnovare qui il cordoglio per le vittime e la vicinanza a tutta la comunità: siamo al vostro fianco, non vi abbandoneremo, contate su di noi.

Intendiamo tutelare le infrastrutture strategiche nazionali assicurando la **proprietà pubblica delle reti**, sulle quali le aziende potranno offrire servizi in regime di libera concorrenza, a partire da quella delle comunicazioni. La transizione digitale, fortemente sostenuta dal PNRR, deve accompagnarsi alla sovranità tecnologica, al *cloud* nazionale e alla *cyber-security*.

**E vogliamo finalmente introdurre una clausola di salvaguardia dell'interesse nazionale,** anche sotto l'aspetto economico, per le concessioni di infrastrutture pubbliche, come autostrade e aeroporti. Perché il modello degli oligarchi seduti su pozzi di petrolio ad accumulare miliardi senza neanche assicurare investimenti non è un modello di libero mercato degno di una democrazia occidentale.

**L'Italia deve tornare ad avere una politica industriale,** puntando su quei settori nei quali può contare su un vantaggio competitivo. Penso al marchio, fatto di moda, lusso, design, fino all'alta tecnologia. Fatto di prodotti di assoluta eccellenza in campo agroalimentare, che devono essere difesi in sede europea e con una maggiore integrazione della filiera a livello nazionale, anche per ambire a una piena sovranità alimentare non più rinviabile. Che non significa, ovviamente, mettere fuori commercio l'ananas, come qualcuno ha detto, ma più banalmente **garantire che non dipenderemo da Nazioni distanti da noi per dare da mangiare ai nostri figli.**

Penso alla favorevole posizione dell'Italia nel Mediterraneo e alle opportunità legate **all'economia del mare**, che può e deve diventare un *asset* strategico per l'Italia intera e in particolare per lo sviluppo del meridione. E penso alla **bellezza**. Sì, perché l'Italia è la Nazione che più di ogni altra al mondo racchiude l'idea di bellezza paesaggistica, artistica, narrativa, espressiva. Tutto il mondo lo sa, ci ama per questo e per questo vuole comprare italiano, conoscere la nostra storia e venire in vacanza da noi. È un orgoglio certo, ma soprattutto è una risorsa economica di valore inestimabile,



che alimenta la nostra industria turistica e culturale. E aggiungo che tornare a puntare sul valore strategico dell'italianità vuol dire anche promuovere la lingua italiana all'estero e valorizzare il legame con le comunità italiane presenti in ogni parte del mondo che sono parte integrante della nostra.

Perché tutti gli obiettivi di crescita possano essere raggiunti serve una rivoluzione culturale nel rapporto tra Stato e sistema produttivo, che deve essere paritetico e di reciproca fiducia. **Chi oggi ha la forza e la volontà di fare impresa in Italia va sostenuto e agevolato, non vessato e guardato con sospetto**, perché la ricchezza la creano le aziende con i loro lavoratori, non lo Stato con decreti o editti.

**Il motto di questo Governo sarà: «non disturbare chi vuole fare»**. Le imprese chiedono soprattutto meno burocrazia, regole chiare e certe, risposte celeri e trasparenti. Affronteremo il problema partendo da una **strutturale semplificazione e deregolamentazione dei procedimenti amministrativi per dare stimolo all'economia, alla crescita e agli investimenti**, anche perché tutti sappiamo quanto l'eccesso normativo, burocratico e regolamentare aumenti esponenzialmente il rischio di irregolarità, contenziosi e corruzione. Un male che abbiamo il dovere di estirpare.

Abbiamo bisogno di **meno regole, più chiare per tutti** e di un nuovo rapporto tra cittadino e pubblica amministrazione, perché il cittadino non si senta parte debole di fronte a uno Stato tiranno che non ne ascolta le esigenze e ne frustra le aspettative.

Da questa rivoluzione copernicana dovrà nascere un nuovo patto fiscale che poggerà su tre pilastri. Il primo: **ridurre la pressione fiscale su imprese e famiglie attraverso una riforma all'insegna dell'equità**; penso, ad esempio, alla progressiva introduzione del quoziente familiare, ma penso anche **all'estensione della tassa piatta per le partite IVA dagli attuali 65 mila euro a 100 mila euro di fatturato**.

Accanto a questa, **partire per una tassa piatta, dall'introduzione della tassa piatta sull'incremento di reddito rispetto al massimo raggiunto nel triennio precedente**: una misura virtuosa con limitato impatto per le casse dello Stato che può essere un forte incentivo alla crescita.

**Il secondo pilastro: una tregua fiscale** per consentire a cittadini e imprese, in particolare PMI, in difficoltà di regolarizzare la propria posizione con il fisco.

**In ultimo, una serrata lotta all'evasione** che deve partire da evasori totali, grandi imprese e grandi frodi sull'IVA, e soprattutto deve essere vera lotta all'evasione, non caccia al gettito.

È la ragione per la quale intendiamo **partire da una modifica dei criteri di valutazione dei risultati dell'Agenzia delle entrate**, che vogliamo **ancorare agli importi effettivamente incassati e non alle semplici contestazioni**, come incredibilmente è avvenuto finora.

Imprese e lavoratori chiedono da tempo come priorità non rinviabile la **riduzione del cuneo fiscale e contributivo**. L'eccessivo carico fiscale sul lavoro è uno dei principali ostacoli alla creazione di nuova occupazione e alla competitività delle nostre imprese sui mercati internazionali. **L'obiettivo che ci diamo è intervenire gradualmente per arrivare a un taglio di almeno cinque punti del cuneo** in favore di imprese e lavoratori per alleggerire il carico fiscale delle prime e aumentare le buste paga dei secondi. Per incentivare le aziende ad assumere abbiamo in mente un meccanismo fiscale che premi le attività ad alta densità di lavoro – «più assunti meno paghi», lo avevamo sintetizzato - ma ovviamente questo non deve far venir meno il **necessario sostegno all'innovazione tecnologica**. Parlando di impresa e di lavoro, il pensiero va alle decine di tavoli di crisi ancora aperti, a cui dedicheremo il massimo impegno, e a quelle migliaia di lavoratori autonomi che non si sono più rialzati dopo la pandemia. A loro, che sono stati spesso ingiustamente trattati come figli di un Dio minore, vogliamo riconoscere tutele adeguate, in linea con quelle giustamente garantite ai lavoratori dipendenti, perché siamo sempre stati al fianco di quei quasi 5 milioni di lavoratori autonomi, tra **artigiani**,

**commercianti e liberi professionisti, che costituiscono un asse portante dell'economia italiana e non smetteremo ora.**

Per noi, un lavoratore è un lavoratore.

Le tutele adeguate vanno riconosciute anche **a chi, dopo una vita di lavoro, va in pensione o vorrebbe andarci**. Intendiamo **facilitare la flessibilità in uscita** con meccanismi compatibili con la tenuta del sistema previdenziale partendo, nel poco tempo a disposizione per la prossima legge di bilancio, dal rinnovo delle misure in scadenza a fine anno, ma la priorità per il futuro dovrà essere **un sistema pensionistico che garantisca anche le giovani generazioni** e chi percepirà l'assegno solo in base al regime contributivo, perché è una bomba sociale che noi continuiamo a ignorare, ma che in futuro investirà milioni di attuali lavoratori che si ritroveranno con assegni addirittura molto più bassi di quelli, già inadeguati, che vengono percepiti oggi.

C'è un tema di povertà dilagante che noi non possiamo ignorare. Sua Santità **Papa Francesco, a cui rivolgo un affettuoso saluto**, ha di recente ribadito un concetto importante: «La povertà - ha detto - non si combatte con l'assistenzialismo, la porta della dignità di un uomo è il lavoro». È una verità profonda che soltanto chi la povertà l'ha conosciuta da vicino può apprezzare davvero. È questa la strada che intendiamo percorrere; vogliamo mantenere e laddove è possibile migliorare il doveroso sostegno economico per i soggetti effettivamente fragili non in condizioni di lavorare: penso ai pensionati in difficoltà, agli invalidi, a cui va aumentato in ogni modo il grado di tutela, e anche a chi privo di reddito ha figli minori di cui farsi carico. A loro non sarà negato il doveroso aiuto dello Stato, ma per gli altri, per chi è in grado di lavorare, **la soluzione non può essere il reddito di cittadinanza**, ma il lavoro, la formazione e l'accompagnamento al lavoro, anche sfruttando appieno le risorse e le possibilità messe a disposizione dal Fondo sociale europeo, perché per come è stato pensato e realizzato il reddito di cittadinanza ha rappresentato una sconfitta per chi era in grado di fare la sua parte per l'Italia, oltre che per se stesso e per la sua famiglia.

E se sul reddito di cittadinanza in quest'Aula esistono posizioni diversificate, sono certa che tutti concordiamo sull'**importanza di porre fine alla tragedia degli incidenti, anche mortali, sul lavoro**. Il tema, qui, non è introdurre nuove norme, ma piuttosto garantire la piena attuazione di quelle che esistono, perché come ha ricordato anche il sindacato, da ultimo con la manifestazione di sabato scorso, non possiamo accettare che un ragazzo di 18 anni come **Giuliano De Seta** - e cito lui per ricordare tutte le vittime - esca di casa per andare al lavoro e non vi faccia mai più ritorno.

Serve **colmare il grande divario esistente tra formazione e competenze richieste dal mercato del lavoro** con percorsi formativi specifici, certamente, ma ancora prima grazie a una formazione scolastica e universitaria più attenta alle dinamiche del mercato del lavoro.

L'istruzione è il più formidabile strumento per aumentare la ricchezza di una Nazione, sotto tutti i punti di vista, perché il capitale materiale non è niente se non c'è anche il capitale umano. Per questo **la scuola e l'università torneranno centrali nell'azione di Governo**, perché rappresentano una risorsa strategica fondamentale per l'Italia, per il suo futuro e per i suoi giovani. Si è polemizzato sulla nostra scelta di rilanciare la correlazione tra istruzione e merito. Rimango francamente colpita. Diversi studi dimostrano come, oggi, chi vive in una famiglia agiata abbia una chance in più per recuperare le lacune di un sistema scolastico appiattito al ribasso, mentre gli studenti dotati di minori risorse vengono danneggiati da un insegnamento che non dovesse premiare il merito, perché quelle lacune non le colmerà nessun altro.

**L'Italia non è un Paese per giovani**. La nostra società nel tempo si è sempre più disinteressata del loro futuro, persino del diffuso fenomeno di quei giovani che si autoescludono dal circuito formativo e lavorativo, così come della crescente emergenza delle devianze, fatte di droga, alcolismo, criminalità. E la pandemia ha decisamente peggiorato questa condizione e, di fronte a questo scenario

preoccupante, la proposta principe di certa politica in questi mesi è stata promettere a tutti la cannabis libera, perché era la risposta più facile. Ma noi, a differenza di altri, non siamo qui per fare la cosa più facile. Intendiamo: lavorare sulla crescita dei giovani a 360 gradi, promuovere le attività artistiche e culturali e, accanto a queste, lo sport, straordinario strumento di socialità, di formazione umana e di benessere; lavorare sulla formazione scolastica, per lo più affidata all'abnegazione e al talento dei nostri **insegnanti, spesso lasciati soli a nuotare in un mare di carenze strutturali, tecnologiche e motivazionali**; garantire salari e tutele decenti, borse di studio per i meritevoli; favorire la cultura di impresa e il prestito d'onore. Lo dobbiamo a questi ragazzi, ai quali abbiamo tolto tutto per lasciar loro solo debiti da ripagare. E lo dobbiamo all'Italia, che 161 anni fa è stata unificata dai giovani eroi del Risorgimento e che oggi, dall'entusiasmo e dal coraggio dei suoi giovani, può e deve essere ricostruita.

Sappiamo che ai giovani sta particolarmente a cuore la **difesa dell'ambiente naturale**. Ce ne faremo carico, perché, come ebbe a scrivere **Roger Scruton**, uno dei più grandi maestri del pensiero conservatore europeo, «l'ecologia è l'esempio più vivo dell'alleanza tra chi c'è, chi c'è stato e chi verrà dopo di noi». Proteggere il nostro patrimonio naturale ci impegna esattamente, come la tutela del patrimonio di cultura, tradizioni e spiritualità, che abbiamo ereditato dai nostri padri perché lo potessimo trasmettere ai nostri figli. **Non c'è un ecologista più convinto di un conservatore; ma quello che ci distingue da certo ambientalismo ideologico è che noi vogliamo difendere la natura con l'uomo dentro**, coniugando sostenibilità ambientale, economica e sociale.

Accompagnare le imprese e i cittadini verso la transizione verde, senza consegnarci a nuove dipendenze strategiche e rispettando il principio di neutralità tecnologica: sarà questo il nostro approccio. **Io penso di conoscere abbastanza bene l'universo dell'impegno giovanile**, una palestra di vita meravigliosa, indipendentemente dalle idee politiche che si sceglie di difendere e promuovere.

**Confesso che difficilmente riuscirò a non provare un moto di simpatia anche per coloro che scenderanno in piazza per contestare le politiche del nostro Governo**, perché inevitabilmente tornerà nella mia mente una storia che è stata anche la mia. Io ho partecipato a tantissime manifestazioni, ho organizzato tantissime manifestazioni nella mia vita, e penso che ciò mi abbia insegnato molto più di quanto non mi abbiano insegnato molte altre cose. Quindi, voglio parlare a questi ragazzi che inevitabilmente scenderanno in piazza anche contro di noi.

Ricordo una frase di **Steve Jobs, che diceva: «Siate affamati, siate folli». Vorrei aggiungere anche: «Siate liberi»**, perché è nel libero arbitrio la grandezza dell'essere umano.

C'è poi un'altra istituzione formativa importante, accanto a scuola e università, forse la più importante di tutte, ed è ovviamente **la famiglia, nucleo primario delle nostre società, culla degli affetti e luogo nel quale si forma l'identità di ognuno di noi**; intendiamo sostenerla e tutelarla e, con questa, **sostenere la natalità**, che nel 2021 ha registrato il tasso di nascite più basso dall'Unità d'Italia a oggi; per uscire dalla glaciazione demografica e tornare a produrre quegli anni di futuro, quel PIL demografico di cui abbiamo bisogno serve un piano imponente, economico ma anche culturale, per riscoprire la bellezza della genitorialità e rimettere la famiglia al centro della società.

È, allora, un nostro impegno, preso anche in campagna elettorale, quello di **umentare gli importi dell'assegno unico universale e aiutare le giovani coppie a ottenere un mutuo per la prima casa**, lavorando progressivamente anche per l'introduzione del quoziente familiare e, visto che i progetti familiari vanno di pari passo con il lavoro, vogliamo **incentivare in ogni modo l'occupazione femminile**, premiando quelle aziende che adottano politiche che offrono soluzioni efficaci per conciliare i tempi casa-lavoro e sostenendo i comuni per garantire asili nido gratuiti e aperti fino all'orario di chiusura dei negozi e degli uffici.

L'Italia ha bisogno di una nuova alleanza intergenerazionale, che abbia nella famiglia il suo pilastro e rafforzi il legame che unisce le generazioni, i figli con i nonni, i giovani con gli anziani, che vanno,

a loro volta, protetti valorizzati e sostenuti, perché rappresentano le nostre radici e la nostra storia. **Diceva Montesquieu che «la libertà è quel bene che fa godere di ogni altro bene».**

La libertà è il fondamento di una vera società delle opportunità, è la libertà che deve guidare il nostro agire, libertà di essere, di fare, di produrre. Un Governo di centrodestra non limiterà mai le libertà esistenti di cittadini e imprese.

**Vedremo, alla prova dei fatti, anche su diritti civili e aborto, chi mentiva e chi diceva la verità in campagna elettorale** su quali fossero le nostre reali intenzioni. Libertà, libertà. Libertà e democrazia sono gli elementi distintivi della civiltà europea contemporanea, nei quali da sempre mi riconosco e, dunque, anche qui, a dispetto di quello che strumentalmente si è sostenuto, **non ho mai provato simpatia o vicinanza nei confronti dei regimi antidemocratici; per nessun regime, fascismo compreso, esattamente come ho sempre reputato le leggi razziali del 1938 il punto più basso della storia italiana**, una vergogna che segnerà il nostro popolo per sempre.

I totalitarismi del Novecento hanno dilaniato l'intera Europa, non solo l'Italia, per più di mezzo secolo, in una successione di orrori che ha investito gran parte degli Stati europei e l'orrore e i crimini, da chiunque vengano compiuti, non meritano giustificazioni di sorta e non si compensano con altri orrori e altri crimini; nell'abisso non si pareggiano mai i conti: si precipita e basta.

**Ho conosciuto giovanissima il profumo della libertà**, l'ansia per la verità storica e il rigetto per qualsiasi forma di sopruso o discriminazione proprio militando nella destra democratica italiana, una comunità di uomini e donne che ha sempre agito alla luce del sole e a pieno titolo nelle nostre istituzioni repubblicane, anche negli anni più bui della criminalizzazione e della violenza politica, quando, nel nome dell'antifascismo militante, ragazzi innocenti venivano uccisi a colpi di chiave inglese. Quella lunga stagione di lutti ha perpetuato l'odio della guerra civile, allontanato una pacificazione nazionale che proprio la destra democratica italiana, più di ogni altro, da sempre auspica. Da allora, la comunità politica da cui provengo ha compiuto sempre passi in avanti, verso una piena e consapevole storicizzazione del Novecento, ha assunto importanti responsabilità di Governo, giurando sulla Costituzione repubblicana, come abbiamo avuto l'onore di fare ancora poche ore fa. Ha affermato e incarnato, senza alcuna ambiguità, i valori della democrazia liberale, che sono la base dell'identità comune del centrodestra italiano e da cui non defletteremo un solo centimetro. **Combatteremo qualsiasi forma di razzismo, antisemitismo, violenza politica e discriminazione.**

E di libertà molto si è discusso in epoca di **pandemia**. Il COVID è entrato nelle nostre vite quasi tre anni fa e ha portato la morte di oltre 177 mila persone in Italia. Se siamo usciti al momento dall'emergenza è soprattutto merito del personale sanitario, della professionalità e dell'abnegazione con le quali ha salvato migliaia di vite umane. A loro, ancora una volta, va la nostra gratitudine. E con loro il mio ringraziamento va ai lavoratori dei servizi essenziali, che non si sono mai fermati, e alla straordinaria realtà del nostro Terzo settore, rappresentante virtuoso di quei corpi intermedi che consideriamo vitali per la società.

Purtroppo, **non possiamo escludere una nuova ondata di COVID o l'insorgere in futuro di una nuova pandemia**, ma possiamo imparare dal passato per farci trovare pronti. **L'Italia ha adottato le misure più restrittive dell'intero Occidente**, arrivando a limitare fortemente le libertà fondamentali di persone e attività economiche; nonostante questo, è tra gli Stati che hanno registrato i peggiori dati in termini di mortalità e contagi. Qualcosa decisamente non ha funzionato e, dunque, voglio dire, fin d'ora, che **non replicheremo in nessun caso quel modello.**

L'informazione corretta, la prevenzione e la responsabilizzazione sono più efficaci della coercizione in tutti gli ambiti e l'ascolto dei medici sul campo è più prezioso delle linee guida scritte da qualche burocrate quando si ha a che fare con pazienti in carne ed ossa. Soprattutto, se si chiede responsabilità ai cittadini, i primi a doverla dimostrare sono coloro che la chiedono. Occorrerà fare chiarezza

su quanto avvenuto durante la gestione della crisi pandemica: lo si deve a chi ha perso la vita e a chi non si è risparmiato nelle corsie degli ospedali, mentre altri facevano affari milionari con la compravendita di mascherine e respiratori.

**La legalità sarà la stella polare dell'azione di Governo.** Io ho iniziato a fare politica a 15 anni, come ormai molti sanno, all'indomani della strage di via D'Amelio, nella quale la mafia uccise il giudice Paolo Borsellino. Ho cominciato a fare politica allora spinto dall'idea che non si potesse rimanere a guardare, che la rabbia e l'indignazione andassero in qualche modo tradotte in impegno civico. Il percorso che mi ha portato oggi a essere Presidente del Consiglio italiano nasce dall'esempio di quell'eroe. Quando, dopo aver letto la lista dei Ministri, sono venuta a trovare il Presidente Fontana, un paio di giorni fa, sono entrata a Montecitorio e, quando ho trovato, all'inizio dello scalone e alla fine dello scalone, una foto di Paolo Borsellino, ho pensato che si chiudesse un cerchio.

**Affronteremo il cancro mafioso a testa alta**, come ci hanno insegnato i tanti eroi che con il loro coraggio hanno dato l'esempio a tutti gli italiani, rifiutandosi di girare lo sguardo o di scappare anche quando sapevano che quella tenacia probabilmente li avrebbe condotti alla morte. Magistrati, politici, agenti di scorta, militari, semplici cittadini, sacerdoti; giganti come **Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Rosario Livatino, Rocco Chinnici, Pio La Torre, Carlo Alberto Dalla Chiesa, Piersanti Mattarella, Emanuela Loi, Libero Grassi, Don Pino Puglisi**, e con loro un lunghissimo elenco di uomini e donne che non dimenticheremo.

La lotta alla mafia ci troverà in prima linea, da questo Governo criminali e mafiosi avranno solo disprezzo e inflessibilità.

**E legalità vuol dire anche una giustizia che funzioni, con un'effettiva parità tra accusa e difesa e una durata ragionevole dei processi**, che non è solo una questione di civiltà giuridica e di rispetto dei diritti fondamentali dei cittadini, ma anche di crescita economica. La lentezza della giustizia ci costa almeno un punto di PIL l'anno secondo le stime di Bankitalia. Lavoreremo per restituire ai cittadini la garanzia di vivere in una Nazione sicura, rimettendo al centro il principio fondamentale della certezza della pena, grazie anche a un nuovo piano carceri. Dall'inizio di quest'anno sono stati 71 i suicidi in carcere. Non è degno di una Nazione civile, come indegne sono spesso le condizioni di lavoro dei nostri agenti di Polizia penitenziaria.

Con la stessa determinazione rivedremo anche la riforma dell'ordinamento giudiziario per mettere fine alle logiche correntizie che minano la credibilità della magistratura italiana. E permettetemi di dire un'altra cosa: noi abbiamo assunto l'impegno di limitare l'eccesso di discrezionalità nella giustizia minorile con procedure di affidamento e di adozione garantite e oggettive perché non ci siano mai più casi Bibbiano.

Intendiamo portare a termine questo impegno. Gli italiani avvertono il peso insopportabile di città insicure, in cui non c'è tutela immediata, in cui si percepisce l'assenza dello Stato. Vogliamo prendere l'impegno di riavvicinare i cittadini alle istituzioni, ma anche di riportare in ogni città la presenza fisica dello Stato. Vogliamo fare della sicurezza un dato distintivo di questo Esecutivo, al fianco delle nostre Forze dell'ordine, che voglio ringraziare oggi qui per l'abnegazione con la quale svolgono il proprio lavoro, in condizioni spesso impossibili e con uno Stato che a volte ha dato l'impressione di essere più solidale con chi minava la nostra sicurezza di quanto lo fosse con chi invece quella sicurezza rischiava la vita per garantirla. Sicurezza e legalità, certo, riguardano anche una corretta gestione dei flussi migratori. **Secondo un principio semplice: in Italia, come in qualsiasi altro Stato serio, non si entra illegalmente**; si entra legalmente attraverso i decreti flussi. In questi anni di terribile incapacità nel trovare le giuste soluzioni alle diverse crisi migratorie, troppi uomini, donne e bambini hanno trovato la morte in mare nel tentativo di arrivare in Italia. Troppe volte abbiamo detto «mai più», per poi ripeterlo ancora e ancora. **Questo Governo vuole quindi perseguire una strada poco percorsa fino ad oggi: fermare le partenze illegali**, spezzando finalmente il traffico di

esseri umani nel Mediterraneo. La nostra intenzione è sempre la stessa, ma, se non volete che si parli di blocco navale, lo dico così: è nostra intenzione recuperare la proposta originaria della missione navale Sophia dell'Unione europea, che nella terza fase, prevista e mai attuata, prevedeva proprio **il blocco delle partenze dei barconi dal Nordafrica**. Intendiamo proporlo in sede europea, attuarlo in accordo con le autorità del Nordafrica, accompagnato dalla creazione sui territori africani di hotspot, gestiti da organizzazioni internazionali, dove poter vagliare le richieste di asilo e distinguere chi ha diritto a essere accolto in Europa da chi quel diritto non ce l'ha, perché non intendiamo in alcun modo mettere in discussione il diritto di asilo per chi fugge da guerre e persecuzioni. Tutto quello che noi vogliamo fare in rapporto al tema dell'immigrazione è **impedire che la selezione di ingresso in Italia la facciano gli scafisti**.

E allora mancherà un'ultima cosa da fare, forse la più importante: **rimuovere le cause che portano i migranti, soprattutto i più giovani, ad abbandonare la propria terra**, le proprie radici culturali e la propria famiglia per cercare una vita migliore in Europa. Il prossimo 27 ottobre ricorrerà il sessantesimo anniversario della morte di Enrico Mattei, un grande italiano che fu tra gli artefici della ricostruzione postbellica, capace di stringere accordi di reciproca convenienza con Nazioni di tutto il mondo. **Ecco, credo che l'Italia debba farsi promotrice di un "piano Mattei" per l'Africa**, un modello virtuoso di collaborazione e di crescita tra Unione europea e Nazioni africane, anche per contrastare il preoccupante dilagare del radicalismo islamista, soprattutto nell'area subsahariana. E ci piacerebbe così recuperare finalmente, dopo anni in cui si è preferito indietreggiare, il ruolo strategico che l'Italia ha nel Mediterraneo.

Mi avvio a concludere, colleghi, ringraziandovi ovviamente per la pazienza. Non sarà una navigazione facile, quella del Governo che si appresta a chiedere la fiducia al Parlamento, per la gravosità delle scelte che saremo chiamati ad affrontare, ma anche per, diciamo così, **un pregiudizio politico, che spesso colgo nelle analisi che ci riguardano**. Credo però che, in parte, sia giustificato, in fondo io sono la prima donna che arriva alla Presidenza del Consiglio, vengo da una storia politica che è stata spesso relegata ai margini nella storia repubblicana e non ci arrivo tra le braccia di un contesto familiare favorevole o grazie a amicizie importanti; **sono quello che gli inglesi definirebbero un underdog, diciamo così, lo sfavorito, quello che, per riuscire, deve stravolgere tutti i pronostici**.

**È quello che intendo fare ancora, stravolgere i pronostici**, con l'aiuto di una valida squadra di Ministri e sottosegretari, con la fiducia e il sostegno di chi sceglierà di votare per noi, con le critiche che arriveranno da chi voterà contro questo Governo, perché, alla fine di questa avventura, a me interesserà una cosa sola: sapere che abbiamo fatto tutto quello che potevamo fare per dare agli italiani una Nazione migliore.

A volte riusciremo, a volte falliremo, ma state certi che **non indietreggeremo, non getteremo la spugna, non tradiremo**.

Nel giorno in cui il nostro Governo ha giurato nelle mani del Capo dello Stato ricorreva la memoria liturgica di **Giovanni Paolo II**, un Pontefice, uno statista, un Santo che io ho avuto l'onore di conoscere personalmente. Mi ha insegnato una cosa fondamentale della quale io ho sempre fatto tesoro. **«La libertà – diceva - non consiste nel fare ciò che ci piace, ma nell'aver il diritto di fare ciò che si deve»**.

Io sono sempre stata una persona libera, sarò sempre una persona libera e, per questo, intendo fare esattamente quello che devo. Grazie.

**D F**

## Le prime impressioni sulla nuova maggioranza e su Giorgia Meloni Una nuova stagione?

### Stefano Rolando

insegna *Comunicazione pubblica e politica* all'Università IULM. Condirettore di *Democrazia futura* e membro del Comitato direttivo di *Mondoperaio*



Lo scambio della campanella a Palazzo Chigi tra Mario Draghi e Giorgia Meloni (domenica 1123 ottobre 2022).

*Due tempi finora superati. 1. Le allusioni valoriali nelle nomine per le Camere. 2. Gli equilibri interni alla coalizione nell'assetto del governo. Si vedrà dal programma se ci sono idee concrete (che per ora non circolano) e qualità creativa e legislativa dei cantieri ministeriali (non tutti uguali) appurando se c'è benzina per durare. Non basta dire 'Giorgia è una tosta', bisogna anche che venga riconosciuto che 'Giorgia è una testa'*

## 1. Dal centro-destra alla destra. I tre tempi di Giorgia Meloni<sup>1</sup>

**V**orrei limitare il commento sulla formazione del nuovo governo a due punti: il non dichiarato ma visibile schema logico delle scelte fatte nelle decisioni finali tra ministri, funzioni assegnate e fattori di equilibrio della coalizione; la distinzione nei tempi di formazione del governo, di insediamento e di programma in ordine a contenuti che siano chiari e valutabili circa l'azione e quindi la durata del Governo, che comporta competenze e capacità per affrontare le maggiori sfide. Questi argomenti si riassumono così. Giorgia Meloni è arrivata in tempi brevi -ottenendo, pur in un laconico commento, la soddisfazione di Sergio Mattarella- a sminuire tensioni, conflitti e veti soprattutto esistenti nel quadro della coalizione. Coalizione già reduce da difficoltà pregresse, da noti personalismi dei *leader* che sono stati ridimensionati dalle urne (Silvio Berlusconi e Matteo Salvini) e da rischi, visti nell'elezione del Presidente del Senato, di colpi di mano sulla stessa tenuta della maggioranza. Per agire su un solo primario quadro di obiettivi (domare i conflitti e mantenere l'equilibrio nei rapporti interni della maggioranza) era necessario essere allusivi sugli orientamenti, senza far riferimento a concreti progetti e a priorità di proposte normative (fonti di altre liti). Argomento su cui i dilettanti allo sbaraglio della precedente legislatura hanno riempito le cronache nel periodo di formazione dei due governi guidati da Giuseppe Conte, essendo quello il *format* comunicativo populista, cioè l'annuncio a squarciagola di provvedimenti dal carattere 'miracoloso'.

### TEMPO 1 – SENATO E CAMERA

La prima operazione di allusività ideologica ha riguardato l'assetto delle presidenze di Senato e Camera, in cui le finalità ideali di un governo che voleva assumere presto il carattere di destra (non di centro-destra) sono state composte nei due profili: quello postfascista di Ignazio La Russa (pur con esperienza parlamentare) e quello cattolico-vandeano di Lorenzo Fontana (accontentando la componente veneta leghista, che sparirà nelle assegnazioni di governo ai leghisti). Con stampelle organizzate fuori dalla maggioranza, per reggere il braccio di ferro astensionista di Silvio Berlusconi, l'esito è stato ottenuto sapendo che così si marcava lo spostamento di baricentro ideologico della coalizione (nata come 'centro-destra', poi diventata 'destra-centro', infine dai media considerata 'di destra'). Ma dovendo necessariamente modificare questo baricentro prima nella profilazione degli incarichi ministeriali e poi, in tempo successivo, nella gerarchia dei provvedimenti in agenda. Fin qui l'aspetto tattico dell'ascesa di Giorgia Meloni rivela un certo carattere, controllo e determinazione.

È passata nei media italiani la caratterizzazione che il suo entourage usa per definirla: "Giorgia è una tosta". Ma da ora questo carattere sarà insufficiente a formare la componente di 'statista' che un politico deve avere -anche con le sue rilevanti novità di genere e di età- per creare condizioni di durata. E a **Giorgia Meloni** manca in larga parte il dossier personale di percorso formativo, mancano interi ambiti di conoscenza della modernità, manca l'esperienza di un trattamento più approfondito e complesso dei concetti che usa per illustrare i suoi valori (identità, nazione, globalizzazione, transizioni, eccetera). Non basta dire "Giorgia è una tosta", bisogna anche che venga riconosciuto che "Giorgia è una testa".

---

<sup>1</sup> "Dal centro-destra alla destra. I tre tempi di Giorgia Meloni", *l'Indro*, 24 ottobre 2022 <https://lindro.it/dal-centro-destra-alla-destra-i-tre-tempi-di-giorgia-meloni/>



## TEMPO 2 – INCARICHI DI GOVERNO

**Giorgia Meloni** comunque ha disegnato con riconosciuta autonomia gli incarichi di governo concentrando il senso politico degli equilibri nella coalizione più che i contenuti delle politiche da svolgere con particolare riferimento alla gerarchia dei progetti (su cui il discorso di insediamento rivelerà primi spunti, ma forse non subito un dettagliato programma).

Ha puntato, in sostanza, ad articolare le linee delle politiche direttive del governo affidandole alle anime che compongono, con i noti conflitti, il grosso della coalizione.

- Da un lato per concedere una sorta di assicurazione in ordine ai diversi ruoli strategici.
- Dall'altro lato cercando di far stare tutto o quasi tutto dentro il perimetro del suo stesso posizionamento come primo ministro.

A Forza Italia (che in Europa è Partito Popolare, dunque una costola essenziale della 'maggioranza Ursula') il compito, affidato principalmente ad **Antonio Tajani**, difeso dalla Meloni in quell'incarico anche a fronte di nuove perplessità interne, con il plus della vicepresidenza, di unire un europeismo moderato (non euroscettico, ma neanche federalista) ad un atlantismo consolidato. I riferimenti di questa linea nel team di Fdi sono naturalmente il ministro della Difesa **Guido Crosetto** e il Ministro per gli Affari europei **Raffaele Fitto**.

Alla Lega viene affidata la linea di resistenza rispetto a ogni estensione normativa dei diritti dei migranti, con l'intreccio tra il vice-premier **Matteo Salvini** e il ministro dell'Interno prefetto **Matteo Piantedosi**.

Salvini ha in mano anche una quota importante del PNRR, ma soprattutto un certo spazio per occuparsi di negoziato con regioni e territorio (in sinergia con Roberto Calderoli agli Affari regionali) per la concertazione. Appare fin troppa fatica, questa, per un politico puro che resta più interessato al partito che al negoziato altamente complesso tra investimenti, territori e tecnologie (rispetto a cui potrebbe anche fare brutte figure ministeriali).

A Fratelli d'Italia spetta il presidio della linea di 'identità nazionale' -intesa come 'nazionalismo di tradizione'- con il corposo e frammentato pacchetto cultura-istruzione-agricoltura-famiglia-società-natalità, eccetera.

**Giancarlo Giorgetti** garantisce che il ministero più importante, l'Economia, faccia di lui il leghista più importante, obiettivo non dichiarato ma evidente. Ma garantisce anche alcune continuità con il governo Draghi. **Adolfo Urso** (strettamente Meloni) garantisce il controllo della messa a terra della progettazione dei fondi e quindi delle relazioni con il sistema di impresa.

Carlo Nordio garantisce che sul terreno delicato della Giustizia il presidente della Repubblica (anche CSM) sia tutelato e che a **Silvio Berlusconi** siano impediti contaminazioni.

Il resto assicura funzionalità con affidamenti sostanzialmente sminati da rischio politico, con la Sanità con la scelta del rettore di Tor Vergata **Orazio Schillaci**, che appare di livello, derubricata dalle appartenenze di partito per mantenere un presidio sostanzialmente tecnico in un ambito non uscito dalle crisi.

Il rango di ministro che da tempo appartiene al ruolo di sottosegretario alla Presidenza è saggiamente affidato non al fedele collaboratore di tante battaglie di partito **Giovanbattista Fazzolari**, che seguirà l'attuazione del programma, ma all'esperto magistrato, già parlamentare e sottosegretario **Alfredo Mantovano**, in considerazione della tessitura tra ambiti politici e ambiti istituzionali.

### TEMPO 3 – AGENDA, PROVVEDIMENTI E RISCHI

La ricerca svolta nei giorni scorsi nel corposo testo autobiografico di **Giorgia Meloni** (edito nel 2021) per rintracciare concrete idee per governare un Paese di rilevanza medio-grande con aspetti nevralgici nel sistema euro-mediterraneo ed euroatlantico aveva dato l'inaspettato risultato che in quelle 300 pagine non c'era una sola proposta di governo in senso compiuto<sup>2</sup>.

**Molte ispirazioni, molte radici, molte storie di evoluzione del concetto di destra nazionale e di destra sociale, molti ambienti in cui si colloca il terreno di formazione di una classe dirigente** - quella forgiata stando all'opposizione fino alla età abbastanza matura dei suoi protagonisti, di cui **Giorgia Meloni** è la più giovane - **ma niente che un governo possa al giorno d'oggi considerare misure per dare corpo non allo sbandieramento astratto del 'primatismo' ma alla declinazione di progetti di moderna competitività internazionale e di urgente difesa e coesione interna.**

Dunque, su questo terreno non c'è niente nell'inventario. Solo supposizioni.

C'è un'agenda di continuità rappresentata dalle emergenze. E c'è (e traspare) un'agenda delle discontinuità, rappresentate dalle 'ideologie'.

Il discorso programmatico fornirà un primo avvicinamento, che traspare nelle prime interviste ad alcuni ministri insediati.

Poi saranno i cantieri realmente aperti a mostrare che il *club* di ministri e staff (con amministrazioni che, va detto, hanno qualità disuguale) si dividerà tra chi agirà solo galleggiando e chi invece disegnando strategie legislative.

Qui si giocherà la tenuta del governo oltre ai 12-15 mesi che oggi sono garantiti dall'interesse della coalizione di procedere alla divisione del potere e al potere delle nomine ulteriori, tra cui le 170 apicali nel sistema dell'economia pubblica.

**Non dichiaro né pessimismo né ottimismo su questo salto di qualità.**

**Considerando da sempre nefasta la bandiera massimalista 'tanto peggio, tanto meglio'. Salvo esprimere che il 'libro dei valori', cioè il bagaglio di esperienza che connota oggi il tema che Giorgia Meloni chiama 'la coerenza' ha certamente nerbo emotivo, ha dimostrato una certa forza elettorale (26 per cento di voto espresso che corrisponde al 15 per cento delle scelte di tutti gli italiani), ma poca forza strategico-politica secondo i parametri riconosciuti internazionalmente per durare, fare e contare.**

Il 23 ottobre 2022 il direttore di *'Repubblica'*, **Maurizio Molinari**<sup>3</sup>, segnalava tre rischi sul cammino di **Giorgia Meloni**:

- non riuscire ad affrontare i nodi sociali ("l'emergenza delle disuguaglianze");
- non mantenere la giusta distanza rispetto al "pericolo delle autocrazie";
- non riequilibrare adeguatamente i conti con la storia ("l'unificazione della memoria nazionale sul fascismo").

\*\*\*

---

<sup>2</sup> Stefano Rolando, "Cosa ci si può aspettare da Giorgia Meloni leggendo la sua autobiografia", *Democrazia futura* II (6-7), aprile settembre 2022, pp. 739-748. Anticipato il 18 ottobre 2022 dal quotidiano online Key4biz: Cf. <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-cosa-ci-si-puo-aspettare-da-giorgia-meloni-leggendo-la-sua-autobiografia/420446/>.

<sup>3</sup> Maurizio Molinari, "Le tre sfide di Giorgia Meloni", *La Repubblica*, 23 ottobre 2022. Cfr. [https://www.repubblica.it/editoriali/2022/10/22/news/la\\_tre\\_sfide\\_del\\_governo-371227980?ref=drirt-1ù](https://www.repubblica.it/editoriali/2022/10/22/news/la_tre_sfide_del_governo-371227980?ref=drirt-1ù)

## 2. Governo Meloni: ci porta avanti o indietro?<sup>4</sup>

**Oggi parliamo del governo e ci domandiamo che se con esso l'Italia andrà avanti o andrà indietro. Due situazioni opposte da cui dipende la vita di noi tutti.**

Vado io, intanto, indietro di una decina d'anni. Ricordo l'opinione di un mio amico nel 2011. Quando, dopo vent'anni di guida a destra della città di Milano, **Giuliano Pisapia** coalizzò un vasto schieramento che allora si chiamava "progressista", in una campagna elettorale in cui fu decisivo sottrarre a **Letizia Moratti** un bel pezzetto di "borghesia", appunto quella che storicamente si chiama a Milano "borghesia progressista" (perché come è noto c'è anche una viva e vegeta "borghesia conservatrice").

Quel mio grande amico e grande collega, uno dei maggiori sociologi italiani, che era **Guido Marti-notti**, veniva dalla cultura socialista italiana, studiava i cambiamenti e soprattutto conosceva il mondo. Per questo era disposto a uscire da alcuni schematismi. E diceva:

"Non ci impantiamo troppo nella guerra tra destra e sinistra. Adesso è cruciale per questa città e per l'Italia capire con chi andiamo avanti e con chi andiamo indietro".

Lui sceglieva di stare con un candidato di sinistra, rispetto a questa domanda. Ma pretendeva che la sinistra uscisse dal suo stereotipo identitario. Cercando di identificare contenuti innovativi, da tutti i punti di vista.

Mi viene in mente questo frammento di memoria, che in fondo è abbastanza recente, per provare a fare nei giorni di insediamento del governo Meloni, una riflessione parallela.

Non voglio sottrarmi al tema destra e sinistra, su cui ho scritto, analizzato e detto ciò che non ritengo ora di dissimulare. **Il giudizio di fondo è netto. Il governo è di destra, di una destra inedita, rispetto alla storia della democrazia repubblicana. Ed è carico di spunti nostalgici, autarchici, nazionalistici, localisti.** La coppia Musumeci- Calderoli sul nodo della questione nord e sud è una metafora indicibile. Il mare va con il sud (sentiremo l'opinione dei liguri e dei romagnoli, ovviamente) e non con le infrastrutture, come dire non lo do a Salvini perché mi basta evocare il tema più che affrontarlo seriamente. E la transizione digitale, che taglia tutte le competenze, sta addirittura fuori dal menu per lasciare il posto alla difesa del parmigiano magari contro l'importazione dell'ananas.

**Tuttavia, non cediamo all'immaginazione della ripetizione paro paro della storia della marcia su Roma (di cui ricorre il centenario mentre scrivo queste righe). Nemmeno si dovrebbero rivedere le squadracce devastanti o cose come l'omicidio Matteotti. Poi, su certe chine, si vede che il modello Trump arriva a aizzare la violenza, ma per ora non mi unisco a chi vuole abbaiare senza discutere.**

**Mi limiterei quindi** – cercando di interpretare la bandiera stessa di Giorgia Meloni – **a discutere il tema che lei mette al centro della sua posizione: l'interesse nazionale.**

Se con esso si intende una cosa retorica, per cui basta mettere al Ministero dell'Agricoltura la parola "Sovranismo", al Mise la parola "made in Italy", alla Famiglia la parola "Natalità", per intascare i dividendi di quell'espressione, dico una sola cosa sul governo: buona notte. Ma **se emergessero per caso argomenti per dire che esso è parte di un modo attuale, moderno, internazionale di concepire lo stare nel sistema europeo e globale con una giusta cultura competitiva (che i nostri vecchi imprenditori dicevano basarsi non sul propagandismo dei propri prodotti ma sul rispetto per il competitor, che andava studiato sempre per imparare sempre a superarlo) ebbene la domanda "ma questo governo ci porta avanti o indietro?" diventerebbe lecita, legittima e utile.**

---

<sup>4</sup> Podcast n. 15 per *Ilmondonuevo.club*, 24 ottobre 2022. Lo si può ascoltare al seguente link <https://ilmondonuevo.club/avanti-o-indietro/>.

Non posso passare in rassegna il governo ministro per ministro. Dove qualche nome merita di essere messo alla prova, ma per il grosso della compagine (come è avvenuto molte volte anche nel passato, va riconosciuto) si sommano troppi elementi per mettere ali alle speranze. Ad ogni formazione di governo (ho avuto la ventura di occuparmene per lavoro da metà degli anni Settanta in poi, che lavorassi direttamente per i governi o facessi altro) mi è sempre sinceramente dispiaciuto quando le speranze erano basse e non ho mai ceduto alla logica del “tanto peggio tanto meglio” che apparteneva al nostro massimalismo di varia ispirazione in varie epoche); ma non mi sono mai fidato della propaganda sulle sorti, ogni volta, del “miglior governo possibile”.

Attorno al tema “questo governo ci porta avanti o indietro” ci sono – come è evidente due rappresentazioni opposte in questi giorni nel dibattito pubblico. Ed è per questo che l’argomento rientra perfettamente nel titolo della rubrica “Il biglietto da visita”. Tanto più che ora i biglietti da visita li fanno appunto stampati davanti e dietro.

Propongo allora tre questioni.

**La prima si basa su una domanda: la cultura di Giorgia Meloni (non abbiamo molte fonti, ma la sua recente autobiografia può aiutare) appartiene al primatismo degli annunci, dei simboli del vecchio nazionalismo, della pura evocazione, all’interno di un invecchiato principio statalista? Oppure appartiene (o almeno potrebbe tendere ad appartenere) alla capacità emulativa della cultura della concorrenza fondata sul valore dell’impresa, sulla ricerca scientifica e tecnologica (di per sé cultura globalista) e sul costante aggiornamento della teoria economico-sociale?**

La mia impressione è che, di base, essa fin qui sia la prima che ho detto. E che quella di questo governo, con alcuni angoli di distinzione, appartenga a questo schema retorico. Con una clausola di salvaguardia. Che è vero che **Giorgia Meloni** è intelligente ed è apprenditiva. Ha già dato cenni, infatti, di poter cambiare qualcosa. Ma la frequentazione trentennale di un mondo legato al primatismo a parole, non fondato su una teoria scientifica della competizione, ha inciso sul suo panorama di paradigmi. E infatti nella sua biografia non c’è nemmeno un’idea, meno che mai un’idea innovativa. Potrà sorprenderci fra un po’, svezzata dal mondo che dovrà frequentare. Ma il rischio è che – anche per le spinte dei suoi – lei quel mondo lo tratti pugilisticamente. Così da non imparare molto e di incartarsi invece alla fine nelle sue radici, che sono dichiarate e spiattellate. Per ora parlando contro di lei non a suo favore. Parla a suo favore invece il resoconto della sua vita, donna non privilegiata che conquista reali record per un paese come l’Italia.

**La seconda questione è questa: come stare in Europa? Il tema deriva dal precedente. Due modelli. Viktor Mihály Orbán sta piluccando vantaggi per la sua visione separata e autarchica.** I tedeschi stando mettendo a punto un governo che lascia perdere le infinite mediazioni democristiane per tentare un patto tra lavoro, impresa e ambiente per cambiare (primi in Europa) un superato modello di produzione e consumo.

**Per stare così in Europa bisogna padroneggiare le procedure** (senza passare il tempo a insultare la burocrazia che le gestisce sostenendo che è senza anima e che è dominata dai banchieri). **Tutte le tracce in campo di questo governo (con qualche eccezione) appartengono al modello euroscettico e disinformato. Tajani e Fitto – al governo entrambi – avrebbero alcuni argomenti per equilibrare la marcia. Ma bisogna vedere se hanno la personalità per tentare questo duro rovesciamento di approccio.**

Ci si può aspettare qualche sorpresa, anche qui dall’apprendimento personale di **Giorgia Meloni**, ma se il suo governo è stimato lungo due anni, **per un tratto assisteremo a un conflitto, a un difficile equilibrio, non ad una partenza a turbo come quella di Mario Draghi. Con il rischio che i critici dell’Italia vedranno più le zone d’ombra che gli sforzi** (e, attenzione, i tratti fascistoidi per gran parte dell’Europa sono vere “zone d’ombra”) **e questo potrebbe abbassare il nostro rating reputazionale.** Insomma, anche qui, senza gridare al peggio, non è facile vedere il segno del “passo avanti”.

**Terza questione, il comparto sociale (scuola, lavoro e società). L'ascensore sociale, si dice, è fermo. La disuguaglianza cresce e il ceto medio non riesce a tenere in equilibrio la forbice impazzita.**

Diciamo una cosa che non è frequente sentire. La crisi del modello socialista (gradualismo e riforme reali) in Europa e in Italia sarà anche stata prodotta da una miccia incidentale (tipo Tangentopoli), ma **la causa sostanziale è stata la crisi economica che ha dimezzato il ceto medio**, la base sociale di appoggio per quella politica, impoverendone la metà, producendo immense sacche di populismo e spostando a destra gli operai. **Socialmente cos'è questo governo Meloni rispetto per esempio al governo Draghi? Certamente una rivincita piccolo-borghese su modelli culturali e sociali borghesi.** Prendiamo questo elemento come una candelina accesa sull'ipotesi dell'avvio di un insieme di provvedimenti contro le disuguaglianze e contro l'ingiustizia sociale (una delle tre sfide cruciali indicate da **Maurizio Molinari** che si presentano al governo di cui ho già parlato nel primo articolo).

Proviamo a pensare questa cosa e a dirla. **Ma c'è un ma. E questa volta non possiamo chiudere gli occhi rispetto alla storia. Perché fu esattamente questa la dinamica con cui si impose il governo Mussolini rispetto alla stagione post-bellica guidata ancora dai governi liberali** (non solo i governi dell'invecchiato **Giovanni Giolitti**, ma anche quello veramente riformatore e innovativo di **Francesco Saverio Nitti**).

**Quell'anima sociale "a parole" Benito Mussolini se la portava dietro dal suo massimalismo. E con quell'anima concluderà** – insieme alla tragedia ormai consumata della guerra e della devastante alleanza con i nazisti – **anche nel tempo repubblicano. Ma in mezzo, nel lungo ventennio, fece davvero la guerra alle disuguaglianze e la lotta contro l'ingiustizia sociale? In verità la cultura nazionalista e opportunista era del tutto insufficiente a fare quello che nel lungo dopoguerra fece la socialdemocrazia europea, dappertutto in Europa, dalla Svezia all'Italia.**

Qui non possiamo fare un processo ad un governo ancora non in campo con la sola allusione storica. Ma anche qui esso **dovrà divincolarsi da una condizione perdente facendo un bel salto mortale su sé stesso per dimostrarci che su questo delicatissimo punto – oltre a non concedere diritti civili e a predicare un cristianesimo vandeano – forse non riuscirà a restituire un dignitoso equilibrio ad una società lacerata.** Qui naturalmente dovendoci noi augurare il contrario (e questa resa dei conti con la storia è la seconda sfida cruciale che indicava appunto Molinari nel suo editoriale).

**I miei spunti dicono che il meteo non è al meglio. L'ipotesi di andare indietro, vista così in laboratorio prevale.** Avrei altre tematiche per ampliare questo gioco analitico dell'avanti e indietro. Che avrebbe entusiasmato il mio compianto amico **Guido Martinotti**.

Lascio solo questi spunti a chi mi legge, sfidando chi ha qualche argomento per pensare che evocando quei tratti valoriali di radici "nazionaliste" la marcia in avanti sia al contrario inescapabile. Non mi considero irricevibile per principio ad un'altra analisi. Ma così almeno imposteremo un dibattito adeguato alle poste vere. Non quello tutto al passato, che va di moda in questo frangente, senza nulla che suoni modernità, attualità, padroneggiamento di nuove risorse.

Vengono in mente anche altri pensieri. L'attendente di mio padre in guerra (la terribile guerra di Grecia testardamente e assurdamente voluta da **Mussolini**) ci raccontava che tra le direttive "romane" ai militari di prima linea c'era anche quella di mettere in evidenza finti cannoni di legno per i binocoli del nemico. Anche questi pensieri – che oggi stringono il cuore – segnalano il rischio che il "primato italiano" venga spesso sbandierato senza coscienza.

Da qui a breve capiremo meglio i pro e i contro di un conflitto latente e da governare. C'è un'agenda di continuità rappresentata dalle emergenze. E c'è (e traspare) un'agenda delle discontinuità, rappresentate dalle "ideologie".



Lino Mannocci - *Pescatore*, 1998, olio su tela, cm 40x40

Qualche nota a bilancio dell'ultimo trentennio

## L'avvento di Giorgia Meloni al governo d'Italia

[Celestino Spada](#)

Vice direttore della rivista *Economia della Cultura*

**C**hi l'avrebbe detto, quasi trent'anni fa, che un'esponente di un movimento estraneo all'"arco costituzionale" (che non ha scritto e approvato, a suo tempo, la Costituzione dell'Italia democratica) i cui rappresentanti in Parlamento erano stati, per decenni e fino ad allora, esclusi dai ruoli di governo della Repubblica; chi l'avrebbe detto che fra i chiamati dal monopolista della televisione privata nazionale a far massa nelle urne per "impedire la vittoria dei comunisti" e realizzare la "rivoluzione liberale" per cui era nata Forza Italia, qualcuno si sarebbe emancipato da quella condizione servente, avrebbe raccolto dal 2012 attorno a sé militanti, quadri e dirigenti di un partito nuovo e avrebbe vinto le elezioni politiche del 25 settembre 2022, *leader della stessa coalizione in cui era stata ammessa per far numero?*

Preso atto che è la destra a esprimere la prima donna Presidente del Consiglio della nostra storia nazionale e che è una coalizione elettorale di centrodestra ad eleggerla (con l'incognita che essa risulti tale anche nel governo del Paese, dati gli obiettivi politici divergenti al suo interno) - mentre anche il corrispondente da Roma dell'*Economist* consulta le statistiche sulla durata media dei governi italiani per farsi e dare un'idea di quanto può durare questa storia - è difficile sottrarsi alla tentazione di metter giù delle [note a bilancio dell'ultimo trentennio](#) visto questo esito: materiali, spunti e chiavi di lettura possibili di quanto ci prepara il prossimo futuro.

### 1. Un nuovo "partito" alla ribalta politica nazionale

Per cominciare, è singolare che alla ribalta nazionale venga oggi, vincente nelle urne, un partito politico di ispirazione ideale, se non ideologica, almeno nel suo *leader*, un tipo di formazione sociale e di rappresentanza politica che si diceva - anzi, si voleva - estinta nell'Italia post-moderna della "seconda repubblica".

Un *déjà vu*, si potrebbe dire, rispetto all'altra novità cresciuta nel Paese e nelle urne nell'ultimo quindicennio, il Movimento 5 Stelle, nato e vissuto come "non-partito", che dopo il successo nelle urne del 2018, nel giro di tre anni, è riuscito a esprimere in Parlamento due maggioranze di governo con formazioni opposte (la Lega di [Matteo Salvini](#), una volta, e il Pd e i vari gruppi della sinistra, l'altra) e a farsi parte di un'altra maggioranza ancora, a sostegno di un terzo governo. Mentre, per la prima volta dopo trent'anni, a fronte di un centro-destra ancora strutturato e coalizzato, vincente alle elezioni e in grado di assumere il governo del Paese, sta un centro-sinistra, in minoranza nelle urne, nel quale, accanto a un Pd la cui consistenza come partito politico nazionale resta dubbia, sta la fragilità delle altre formazioni e la precarietà, se non la casualità, della loro coalizione già nei ruoli dell'opposizione.

## 2. L'assetto tripolare della rappresentanza politica nazionale e il ruolo dei media

Con il riaffacciarsi del trasformismo - puntuale con la fine dei partiti politici di massa che hanno fatto la storia dell'Italia moderna - oggi rileva il fatto che il consenso nelle urne e il radicamento territoriale del M5S (anche se non più largamente maggioritario nel Mezzogiorno, nelle Marche e in Sardegna, come nel 2018) conferma l'assetto tripolare della rappresentanza politica emerso fin dal 2013: uno stato di fatto che avrebbe potuto nel frattempo sottrarre il confronto sugli indirizzi e le scelte di governo all'universo mentale duale - "O di qua! O di là!" - che dal 1994 ha caratterizzato la nostra vita pubblica.

Nessuno, neanche negli ultimi quattro anni, ha revocato questo imperativo che ha pregiudicato la formazione e lo sviluppo di una vera opinione pubblica, maturata nella considerazione del merito delle scelte politiche proposte e nella verifica dell'azione dei governi, e nutrita dal sentimento della comune cittadinanza a solido fondamento della nostra democrazia, come ci avevano promesso a suo tempo, con la fine delle ideologie, i seppellitori della "Prima Repubblica".

Bisognerà vedere se il ritorno del centro-destra al governo rilancerà in Parlamento, dentro e attorno ai media, nell'opinione e nel Paese a tutti i livelli queste logiche e le pratiche relative, sospese e comunque non in primo piano con la formazione e l'attività del governo Draghi, le cui scelte e il confronto politico su di esse sono state centrate e valutate - dai media oltretutto dai vari partiti - sul merito dei problemi e non in termini di schieramento.

Allo stato, chiuso il capitolo **Mario Draghi**, non è chiaro quale contributo potranno dare a questo fine proprio l'editoria e la professione giornalistica - da noi sempre, nella parte maggiore e più considerata, praticate a ridosso del personale politico (*l'arm's length* degli inglesi continuiamo a sognarcelo, forse, nelle scuole di giornalismo) - visto che, a cadenza settimanale, i "borsini elettorali" aggiornati e rilanciati dai media continuano a farci presente che siamo sempre immersi nella "campagna elettorale permanente che da trent'anni caratterizza la nostra vita pubblica" (**Angelo Panebianco**). E anche ora, nelle prime settimane di attività del governo Meloni, non passa giorno che qualcuno non ricordi che a febbraio/marzo ci saranno le elezioni regionali nel Lazio e in Lombardia.

## 3. La novità della nascita e dell'affermazione di Fratelli d'Italia

**Fratelli d'Italia - la stessa insegna del partito - lancia un ponte "di là" del dualismo amico-nemico che ha segnato la seconda repubblica. Lo fa come partito nazionale nello stesso centro-destra, distinguendosi dal partito personale di Silvio Berlusconi e dalla Lega Nord, che negli anni ha saputo offuscare il suo originario carattere divisivo dell'unità e della comunità nazionale entrando nella rete delle alleanze elettorali e delle opportunità di governo, fino a presentarsi nel 2017 in tutta Italia con le liste "Lega per Salvini Premier". E lo fa rispetto alle formazioni raccolte nel centro-sinistra il cui "popolo" è oggettivamente interpellato come interlocutore, appunto, "fraterno". Si tratta di una "sirena", da diffidarne, e si deve ignorarne il richiamo, come mi pare quelle formazioni stanno facendo?**

Una parte che si identifica con la bandiera nazionale - in questo caso addirittura con l'appello iniziale dell'*Inno* di Mameli - mette per ciò stesso gli "altri", tanto più i loro avversari politici, nella condizione di essere contro l'unità del popolo italiano sotto l'insegna nazionale. Si voglia o no, questa retorica, nella nostra storia, ha un precedente sul versante di destra del *Diciannovismo*, per richiamare le riflessioni di **Pietro Nenni**<sup>1</sup> sulle origini del fascismo.

---

<sup>1</sup> Pietro Nenni, *Il Diciannovismo. Come l'Italia divenne fascista*, Roma, Harpo, 2020, 254 p.



Nel libro, estremamente sorvegliato nel linguaggio, con cui l'attuale Presidente del Consiglio l'anno scorso ha voluto presentarsi al pubblico dei lettori (dieci edizioni fra maggio e giugno 2021) si indica, come elemento della sua identità insieme al nome, al sesso e alla fede,

“il senso del mio patriottismo... È il ‘Noi’ che costruisce la lealtà nazionale a fondamento della stessa democrazia. Per il pensiero conservatore, democrazia e stato di diritto sono inscindibili dalla lealtà nazionale e qualsiasi costruzione dell'Europa politica non può essere fatta prescindendo dalla nazione”<sup>2</sup>.

Una considerazione, quest'ultima, ovvia, che non si capisce perché chiami in causa - due volte in poche righe - la “lealtà nazionale”, un'affermazione che accende un'ipoteca sul confronto delle opinioni e pregiudica qualsiasi diversità di scelte politiche in materia. Si è “sleali” verso la Nazione se non si condividono le opinioni di **Giorgia Meloni** circa i rapporti fra l'Italia e l'Unione Europea? E questa “slealtà” segna, se non legittima la fine della democrazia e dello stato di diritto in Italia?

#### **4. Un partito identitario alternativo alla politica come “posizionamento” di persone e gruppi sul mercato elettorale, nelle istituzioni e nella società civile?**

**Quali potrebbero essere, nella condizione attuale del nostro spirito pubblico, gli aspetti che possono costituire un appiglio, se non addirittura rendere “razionale” la scelta di un'insegna che, intesa a unire il popolo italiano attorno a un'idea e a un programma politico, è potenzialmente così escludente gli “altri” addirittura dalla comunità nazionale?**

La nascita e l'affermazione elettorale di Fratelli d'Italia sono espressione e risultato della crisi delle formazioni dal 1994 egemoni nel centro-destra (vincitore, va ricordato, nelle urne del 2008 con la più grande maggioranza di voti popolari della storia della Repubblica) e, insieme, della frana del consenso davvero “di massa” che ha caratterizzato per venti anni la rappresentanza politica e il radicamento sociale e culturale di tutti i gruppi, le formazioni politiche e gli “schieramenti” della “seconda repubblica”.

**Una frana già evidente nei risultati elettorali del 2013, proseguita negli ultimi dieci anni con il successo elettorale del M5s nel 2018 e la girandola di alleanze di governo che ne è seguita. E confermata - la frana - anche dall'astensione dalle urne, cresciuta ancora nel 2022.**

**Quegli smottamenti e questi flussi elettorali non incidono, tuttavia, sul contesto nel quale viviamo.** Caratteristica della “partitocrazia senza partiti”, come **Mauro Calise** ha chiamato questo regime politico già negli anni 1990, è stata ed è ancora il fatto che **gli elettori, nella quasi totalità, insieme alla fiducia nei loro rappresentanti variamente dislocati sull'uno o l'altro versante del maggioritario, non solo hanno condiviso l'universo mentale duale delle contese elettorali, ma hanno assunto essi stessi identità, credito e influenza nella società, nell'economia e nelle istituzioni, in termini di “appartenenza”, “vicinanza”, “contiguità”, “riferimento” agli esponenti, alle componenti e agli schieramenti politici.**

**La figura del “notabile”, tipica dell’“Italieta liberale” prima dell'avvento dei partiti politici moderni (con il Psi, nel 1892), è tornata alla ribalta della nostra vita pubblica (e nei media) non solo nel Meridione.**

A partire dall'informazione e dalla comunicazione (nella Rai come nelle radio e televisioni private), nelle istituzioni e organismi pubblici, nelle imprese, nelle professioni e nei mestieri, nella cultura, nella scuola, nelle università e nella sanità: la stragrande maggioranza delle persone si è definita, è stata o si è fatta accreditare in quei termini e la “lottizzazione” è diventata pensiero e logica organizzativa all'interno, e criterio di scelta e di decisione verso l'esterno, di istituzioni e organizzazioni

<sup>2</sup> Giorgia Meloni, *Io sono Giorgia. Le mie radici, le mie idee*, 10<sup>a</sup> ed., Milano, Rizzoli, 2021, 206 p.

pubbliche e private. Raramente nella loro storia unitaria, e senz'altro in quella della Repubblica, gli italiani si sono trovati a condividere così ampiamente caratteri dello spirito pubblico e prassi dominanti la stessa "società civile", indice questo (anche questo) del ruolo che la politica ha assunto nella nostra vita quotidiana, dei singoli come delle collettività.

Di recente il rapporto "Italiani nel mondo 2022" della Fondazione Migrantes della Conferenza episcopale italiana (Cei) ci ha informato che **il 9,8 per cento (oltre 5,8 milioni) degli italiani risiede all'estero e che fra coloro che abbandonano l'Italia quasi il 42 per cento (più di due milioni anche molto qualificati) ha meno di 34 anni - sono cioè cresciuti nella "seconda repubblica". C'è un nesso fra la scelta di emigrare e la cultura e le pratiche oggi dominanti nella politica e nella società italiana?**

È questo il contesto in cui, a suo tempo e da allora, i dirigenti e gli elettori di Alleanza Nazionale hanno assunto piena cittadinanza nelle istituzioni della Repubblica con le loro motivazioni e i loro obiettivi, in vista dei quali, com'è noto, non pochi quadri e intellettuali di quell'orientamento hanno cercato lumi e criteri anche in **Antonio Gramsci** e nelle sue riflessioni sull'egemonia e le "casematte" da conquistare fra società civile e Stato. Ed è in questo contesto che dal 2013 è stato possibile integrare nel "sistema" gli eletti e gli esponenti del Movimento5Stelle, stemperando e assorbendo la valenza "eversiva" della loro genesi e ragion d'essere grillina. Una cosa prevista dagli interlocutori di **Antonio Polito** che, in non dimenticati reportage da alcune città della Campania, nel 2018 riferiva sul *Corriere della Sera* di professionisti e docenti universitari orientati a votare per quel Movimento, "avendo già dato i partiti quello che potevano dare".

### **5. La leadership di Fratelli d'Italia segnerà continuità o discontinuità nella "costituzione materiale" vigente?**

**Ciò che ha assicurato continuità a questa esperienza collettiva - che ha, si può dire, davvero unificato l'Italia e "fatto gli italiani" in termini di cultura e prassi condivise della politica nel suo rapporto con la società, e viceversa - sono state le ricadute dei risultati elettorali sulle istituzioni e le responsabilità di governo e degli uffici e servizi pubblici da esse organizzati o assicurati: la "costituzione materiale" vigente dei rapporti fra politica, pubbliche istituzioni e imprese pubbliche e private, vale a dire il "secondo mercato" della politica.** Per il quale i risultati delle elezioni fissano – pro tempore fino al prossimo turno, e tenendo conto delle elezioni intermedie, ai vari livelli della rappresentanza – "i pesi e le misure" delle varie "ditte" (**Pierluigi Bersani**) nelle nomine relative a strutture e funzioni che pertengono o dipendono dalla politica.

La ricerca sociale e istituzionale ha seguito l'evoluzione in questo periodo dell'azione amministrativa e i suoi intrecci con funzioni e soggetti economici privati<sup>3</sup>.

Senza il rischio di semplificare si può dire che **gli italiani e i loro rappresentanti politici, dal 1994, si sono in questo modo messi al riparo dalle incognite e dalle incertezze dell'alternanza dei partiti al governo e che la "seconda repubblica" è stata nella sostanza un'assicurazione sulla vita e sugli interessi costituiti**, anche già nella "prima", su entrambi i versanti del maggioritario.

(L'esigenza di **Umberto Bossi**, resa pubblica il 3 dicembre 2022, di rivendicare e rilanciare l'"identità" della Lega – che è stata "Lombarda", poi "Nord" e ora "con Salvini Premier" – mentre evidenzia una frattura primaria nella coalizione che sostiene il governo presieduto da **Giorgia Meloni**, ripropo-  
nendo il tema della sua durata, viene a confermare che quelli della "Seconda Repubblica" sono stati,

---

<sup>3</sup> Cf. Fabrizio Di Mascio, *Partiti e Stato in Italia. Le nomine pubbliche tra clientelismo e spoils system*, Bologna, Il Mulino, 2012, p. 271. Si veda anche Maria Rosaria Ferrarese, *Poteri nuovi. Privati, penetranti, opachi*, Bologna, Il Mulino, 2022, 171 p.

almeno nel caso della coalizione di centro-destra, tre decenni di accomodamento tattico, di opportunità colte, in cui hanno avuto un ruolo anche i “ricatti” di cui il presidente incaricato **Giorgia Meloni** ha parlato nella fase di formazione del governo.)

Nella sostanza, dai primi anni Novanta- e nonostante l’esito del referendum del 1991 sulla preferenza unica, che sembrò rivoluzionario - **dominante è stata un’attitudine conservatrice, timorosa delle incognite dei cambiamenti incombenti**, dedita allo sfruttamento delle rendite di posizione già acquisite o nuove sul mercato politico – il “posizionamento” (nomina sunt...) essendo divenuto ragione e criterio di identità politica.

Un’attitudine che deve avere avuto la sua parte nel fatto, così sintetizzato da **Federico Fubini**, che

“un’economia in regime di stagnazione o di decrescita si instaura fra la metà degli anni 1990 e la lunga crisi iniziata nel 2008, al cui termine (2018) l’Italia è l’unico paese europeo a crescita zero”, mentre “dal 2000 un anno di lavoro di una persona produce meno valore rispetto a tutti gli altri concorrenti”<sup>4</sup>.

Ma non si tratta soltanto di statistiche. Il fatto che **la Relazione annuale sulla ricerca e l’innovazione in Italia del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) sui caratteri, i risultati e le prospettive della ricerca e dell’innovazione tecnologica italiana, nel contesto scientifico e produttivo dell’Europa e del mondo, non sia stata prodotta e messa a disposizione del Parlamento dal 1992 al 2018**<sup>5</sup>, si colloca esattamente nel contesto rappresentato da quei dati. Il fatto, cioè, che in tutto quel periodo nessun ministro competente e nessun Presidente del Consiglio ha promosso e fatto curare quella redazione, e nessun Presidente di Camera e Senato delle varie maggioranze parlamentari ha rivendicato al Parlamento il diritto di ricevere ogni anno dal CNR un documento con informazioni e dati indispensabili per conoscere e deliberare circa gli indirizzi e gli investimenti necessari all’innovazione e allo sviluppo del paese.

Nel silenzio di Confindustria, sindacati, “mondo della cooperazione”, editoria giornalistica, ecc. - per dire solo dei maggiori protagonisti, sul versante sociale, produttivo e della comunicazione, del “noi e loro” del centro-destra e del centro-sinistra - che di quei dati e informazioni, evidentemente, per vivere e progettare il loro futuro (e quello dell’Italia), per ventisette anni, non hanno avuto bisogno.

### **6. L’annuncio di una politica di governo mirata alla crescita dell’economia e della società anche grazie a un nuovo ruolo delle imprese pubbliche**

**Nel libro di Giorgia Meloni c’è il presente e c’è il futuro: c’è il declino demografico dell’Italia e la necessità di affrontare finalmente questa emergenza nazionale, ci sono (anche perché da lei sperimentate) le condizioni di vita e dei servizi a disposizione delle famiglie che rendono difficile la scelta della genitorialità, soprattutto per le donne che lavorano; e c’è il richiamo del tasso di occupazione in Italia, il più basso in Europa a parte la Grecia, cui la scarsa occupazione femminile contribuisce.** Ricorrono, insistenti, la parola “crescita” e l’imperativo “modernizzare l’Italia”.

Anche nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio circa le scelte maggiori del Bilancio dello Stato per il 2023 in primo piano c’è la “crescita”, mentre nell’indicazione del rilancio dello sviluppo quale obiettivo primario dell’azione di governo, c’è un impegno di continuità con quanto fatto per un anno e mezzo da **Mario Draghi**. Nuova – forse inaudita da decenni – è stata l’evocazione del ruolo delle

<sup>4</sup> Federico Fubini, *Corriere della sera*, 24 giugno 2019. Non era un parere isolato quello di Fubini. Quel giorno, sullo stesso giornale, Franco Arminio evocava la constatata “banca di antropologia di un Paese in declino strutturale da un paio di decenni”.

<sup>5</sup> Nel 1991 ministro dell’Università e della Ricerca scientifica e tecnologica era Antonio Ruberti e presidente del Consiglio dei Ministri Giulio Andreotti. Nel 2019, quando questa consuetudine è stata ripresa, ministro dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca era Lorenzo Fioramonti e presidente del Consiglio Giuseppe Conte (il governo Conte 2).

imprese pubbliche a questo fine e della particolare responsabilità dell'indirizzo di governo che ne consegue.

Ci si è chiesto in questi decenni dove fossero finiti i quadri e i dirigenti delle imprese pubbliche che negli anni 1980-1990, nel loro lavoro, avevano maturato l'esigenza e individuato la possibilità di gestioni delle risorse finanziarie del Paese meglio mirate allo sviluppo di produzioni e di infrastrutture di rilievo strategico (anche sull'esempio, e in competizione con gli altri grandi paesi europei), mentre la lottizzazione partitica dei ruoli dirigenti - tipo Rai, per intendersi - stringeva la presa su di esse e prima che dimissioni e dispersioni venissero a vanificare i mezzi e a togliere dall'agenda politica i fini di pubblica utilità della presenza dello Stato nell'economia.

Oggi la lettura del libro di **Giorgia Meloni** e le dichiarazioni e i documenti prodotti dal gruppo dirigente raccolto attorno a lei, ora al governo del Paese, sembrano dare una risposta a queste domande. **In particolare, quando la premier, in chiusura della sua presentazione alle Camere, ha proposto un "Piano Mattei per l'Africa" – l'impegno del governo a dispiegare un'iniziativa strategica non improvvisata del nostro paese nel Mediterraneo e oltre, all'insegna del grande imprenditore assassinato nell'autunno di sessanta anni fa. Un fatto non ricordato spesso dai nostri governanti, tanto meno in sede di prima investitura parlamentare, ed evidentemente presente, come simbolo di strategia imprenditoriale e politica, a chi ha contribuito a scrivere quel discorso.**

**Il dato, messo in evidenza da giornali e televisioni, dell'età media dei componenti il governo Meloni – 65 anni – potrebbe confermare questo ritorno sulla scena pubblica e in ruoli di governo di competenze e sensibilità assenti da decenni<sup>6</sup>. (Con le incognite, va aggiunto, conseguenti al fatto che già le prime scelte di bilancio del governo Meloni vanno a indebolire proprio le strutture portanti di questa possibile strategia – le imprese industriali pubbliche – come ha fatto notare il 2 dicembre scorso il presidente della Confindustria **Aldo Bonomi**, audito dalle Commissioni riunite Bilancio di Camera e Senato. Il trattamento fiscale delle partite Iva con redditi medio-alti e i pensionamenti introdotti dal Bilancio 2023 – egli ha detto - creano una "sperequazione" a vantaggio dei lavoratori autonomi (le "partite Iva") rispetto agli specializzati e ai più qualificati lavoratori assunti dalle imprese industriali, di fatto incentivati – evidentemente i migliori - a uscirne, siano esse medie o grandi, private o pubbliche).**

### **7. Il centenario della fondazione del CNR: dalle 'periferie' la spinta alla crescita della società e della nazione italiana?**

Tra i fatti evocati nella stesura di queste note, pochi rendono evidenti la cultura politico-istituzionale e la consapevolezza degli interessi del Paese condivise dai partiti e dagli schieramenti che si sono alternati al governo nella "Seconda Repubblica", come la mancata presentazione al Parlamento della *Relazione annuale sulla ricerca e l'innovazione in Italia* del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) per ventisette anni, dal 1992 al 2018. **Sono stati decenni di declino per il Paese e sono, il caso vuole, esattamente gli anni dell'apprendistato e della formazione politico-culturale dell'attuale Presidente del Consiglio.**

---

<sup>6</sup> Sui media – da parte di giornalisti come Italo Bocchino, da qualche tempo invitato più spesso nei *talk show* televisivi – questa rinnovata attenzione, non frequente nella professione, alle imprese pubbliche italiane ha consentito a chi scrive di apprendere che alcune di esse, non delle minori, hanno trasferito la loro sede legale in altri paesi dell'Unione Europea e in vario modo hanno scelto di essere regolate da legislazioni estere. Una cosa che non ha suscitato finora particolari reazioni nel mondo politico e giornalistico, almeno da parte dei presenti quella sera a "Otto e mezzo" (21 novembre 2022, La7).

**Non si può escludere che la mancata informazione da parte dei media di un evento che non si è prodotto – per il ruolo che i media hanno nella vita quotidiana dei nostri politici di professione – abbia fatto sì che questo aspetto della vicenda della Nazione italiana sia rimasto fuori del suo orizzonte mentale.**

Nella sua autobiografia **Giorgia Meloni** non ne parla, cosa che rende questa ipotesi molto probabile. Né siamo in grado oggi – per la laboriosità e i tempi necessari a una ricerca accurata negli archivi del Parlamento - di documentarci circa gli eventuali interventi suoi o del suo partito su questi temi nella discussione sul Bilancio 2020 (esattamente tre anni fa) quando, pochi giorni dopo la presentazione di quella Relazione nella sede del CNR, **fu respinta dal secondo governo Conte e dalla sua maggioranza (cosiddetta giallo/rossa) la proposta di Lorenzo Fioramonti, ministro dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca dal 5 settembre 2019, di portare i fondi pubblici ad esse destinati a livelli confrontabili con quelli degli altri grandi paesi europei (24 miliardi sarebbero stati necessari) o, almeno, di aumentarli di tre miliardi di euro. Rifiuto, prendendo atto del quale, il ministro si dimise il 25 dicembre 2019.**

Va detto che questa vicenda, stavolta, non si produsse nel silenzio dei media. Giornali e televisioni se ne occuparono, fu dato ampio spazio alle dichiarazioni di deputati del partito nelle cui liste Fioramonti era stato eletto, il M5S, e alle veline dell’Ufficio stampa della Presidenza del Consiglio con titoli e sottotitoli fin dalla prima pagina di critiche, se non insulti, e anche con schede redazionali sulle “Restituzioni”: “Fioramonti non ha restituito 70 mila euro nelle casse del partito come promesso: il suo addio ha il sapore della fuga”<sup>7</sup>.

**In quel clamore fu invitato, il ministro, in qualcuno dei più accreditati talk show politici della nostra televisione dove avrebbe voluto, disse, “avviare un dibattito mediatico serio” sull’argomento.** Aspettativa (sua e degli spettatori) delusa, prontamente rimbeccato com’egli fu da chi gli rinfacciava la sua parte di responsabilità (come politico) per il canaio, un tempo “teatrino della politica”, messo in scena ogni giorno dai media: “Siete voi i protagonisti di un dibattito mediatico poco serio!”<sup>8</sup>.

Non risulta (o, almeno, chi scrive non ha potuto verificarlo) che in quelle settimane in Parlamento su questo punto, in sede di discussione e votazione del Bilancio dello Stato 2020, il centro-destra, o anche solo la destra, abbia colto questa faglia nella maggioranza al governo e perfino nel governo “avversario” su un tema come questo.

Oggi siamo nella condizione che se mai si volesse, tre anni dopo (ma, per i simboli, non è mai troppo tardi), rimediare a tanta distrazione nella “lotta politica” ci sarebbe il modo. **Ricorre nel 2023 il centenario della fondazione del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Le celebrazioni sono già state avviate in quella sede dalla sua presidente, Maria Chiara Carrozza, dureranno tutto l’anno e una celebrazione come si deve, adeguata a un’istituzione ed a funzioni così centrali per il governo del Paese, è in programma.**

Non c’è nessun dubbio che l’attuale Presidente del Consiglio interverrà nella cerimonia più solenne. Naturalmente non si perderà l’occasione di ricordare, come meritano, il primo Presidente del CNR, il matematico e biologo **Vito Volterra**, e **Guglielmo Marconi**, che gli succedette nel 1926 ed ebbe il ruolo che sappiamo nel culto anche popolare dell’innovazione tecnico-scientifica e nel nostro contributo allo sviluppo del “moderno” che caratterizzò il Regime fascista. Sarà celebrata la Nazione italiana.

<sup>7</sup> Per tutti v. *Corriere della Sera*, 27 dicembre 2019.

<sup>8</sup> Si vedano su *V. La7* le puntate di “Piazza pulita”, del 26 settembre e sul 24 ottobre 2019 e quella di “Otto e mezzo” del 20 novembre 2019. In particolare, il programma del 24 ottobre 2019.

## Una modesta proposta

Non sarebbe male (è un'idea) che in questo contesto, nell'occasione più solenne, nell'Aula Convegni del CNR in cui, in queste circostanze, i ricercatori e i collaboratori dei vari settori e sedi in Italia e all'estero si ritrovano sereni e solidali, riconoscendosi, e magari celebrando se stessi nel loro apporto al lavoro e all'impresa comune – non sarebbe male se quel giorno, sul palco alla presidenza, insieme alle massime autorità della Repubblica di questa XIX Legislatura ci fosse l'ex-deputato del M5s e già Ministro competente **Lorenzo Fioramonti**, invitato e presente. Sarebbe, in qualche modo, un ringraziamento, ma anche (i casi della vita) l'occasione per portare alla ribalta accanto a Giorgia Meloni, un altro protagonista della vita nazionale venuto dalla periferia – fra Torre Gaia e Tor Bella Monaca a Roma-Est, sulla Casilina, via Pretoria, Sudafrica, dov'era emigrato - a giurare nelle mani del Presidente della Repubblica, al Quirinale. Sarebbe bello vedere a quel tavolo, su quella ribalta anche mediatica, riunita simbolicamente in questa circostanza, la nostra Nazione: l'una accanto all'altro, un *underdog* e un *outsider* della politica italiana dai destini così diversi.

Roma, 4 dicembre 2022

## Nota bibliografica

Fabrizio Di Mascio, *Partiti e Stato in Italia. Le nomine pubbliche tra clientelismo e spoils system*, Bologna, Il Mulino, 2012, 271 p.

Loreto Di Nucci, *La democrazia distributiva. Saggio sul sistema politico dell'Italia repubblicana*, Bologna, Il Mulino, 2016, 225 p.

Maria Rosaria Ferrarese, *Poteri nuovi. Privati, penetranti, opachi*, Bologna, Il Mulino, 2022, 171 p.

Giorgia Meloni, *Io sono Giorgia. Le mie radici, le mie idee*, 10<sup>a</sup> ed., Milano, Rizzoli, 2021, {p. 206}, 327 p.

Pietro Nenni, *Il Diciannovismo. Come l'Italia divenne fascista*, Roma, Harpo, 2020, 254 p.

Analisi e considerazioni sugli argomenti qui richiamati sono state proposte dall'autore nel saggio "Politica (partiti) e comunicazione in Italia. Un approccio analitico", *ComPol* n. 2/2012, p. 229-247 e in articoli pubblicati negli ultimi dieci anni sulla rivista *Mondoperaio* diretta da Luigi Covatta. Fra questi:

"Gli arcobaleni di Pisapia", n. 2 febbraio 2012, pp. 87-90; "Fenomenologia di Mario Monti", n. 10, ottobre 2012, pp. 20-25; "Il ritorno della politica", n. 2, febbraio 2013, pp. 81-88; "Elezioni. La disfatta dei media", n. 4, aprile 2013, pp. 14-17; "Il dire e il fare. Partiti, media, mercato", nn. 7-8 luglio-agosto 2014, pp. 43-58; "Informazione. Se il giornalista è embedded", n. 1, gennaio 2016, pp. 29-34; "Media. Non solo web", n. 9, settembre 2018, pp. 15-20; "Le dimissioni di Fioravanti. Un dramma nel teatrino dei media", n. 2, febbraio 2020, pp. 9-12.

La bibliografia esposta nel saggio e negli articoli è stata tenuta presente per queste note.

**DF**

## Chi riuscirà a farsi carico delle riforme interne e aprire un complesso negoziato internazionale? Le tre sfide per il 2023. Giustizia, autonomia regionale, aiuti di Stato

[Carlo Rognoni](#)

giornalista, ex vicepresidente del Senato, già consigliere di amministrazione della Rai

L'anno nuovo metterà i partiti, i movimenti, i *leader* davanti ad alcune sfide. La riforma della giustizia e l'autonomia regionale sono le prime due già entrate nell'agenda del parlamento. E non sono le sole. Fra centro destra che governa e centro sinistra all'opposizione chi riuscirà a farsene carico?

### La riforma della giustizia. Un'occasione per sfidare Nordio a fare ciò che ha promesso

Partiamo dalla giustizia. In fondo c'è un ministro – **Carlo Nordio** – che sembra avere le idee chiare. In un lungo intervento alle Camere ha delineato un quadro di riferimento giudicato da molti condivisibile.

**La presunzione d'innocenza è il cardine di uno Stato del diritto.** Ebbene è stata lesionata da un uso improprio delle intercettazioni, da un ricorso alla custodia cautelare, diventata “uno strumento di pressione investigativa”. Senza dimenticare lo snaturamento de “l'informazione di garanzia” che spesso si risolve in una condanna mediatica anticipata, usata anche per estromettere avversari politici dall'agone pubblico. Ci voleva un ex magistrato di idee liberali come Nordio per parlare della “degenerazione dell'obbligatorietà dell'azione penale” diventata in diversi casi “un intollerabile arbitrio”? Le prossime settimane, i prossimi mesi ci diranno se Nordio sarà in grado di far approvare cambiamenti nel sistema giudiziario.

**Sabino Cassese** in un bel libro intitolato *Il governo dei giudici* ci ricorda che

“da un lato assistiamo ad una dilatazione del potere dei giudici, dall'altro ad una crescente inefficacia del sistema giudiziario”.

E la responsabilità è della cattiva politica alla quale tutti i partiti ci hanno abituato. Alcuni dati: I procedimenti civili e penali a metà del 2020 in Italia erano 6 milioni. Un'anomalia vistosa se la si compara con i dati di altri Paesi: per 100 mila abitanti, i procedimenti civili pendenti in Italia sono 3789 (in Germania 1324, in Francia meno di 1), quelli penali in Italia sono 2089 (in Germania e in Francia meno di 1). Sempre Cassese ci segnala:

“La durata media dei processi civili in Italia è di poco più di sette anni e di quelli penali di poco più di tre anni (in Francia i processi civili non durano più di due anni e quelli penali non più di un anno e in Germania i processi penali durano meno di un anno)”.

Avere un ex magistrato deciso a battersi contro “una repubblica fondata sulle procure, come quella italiana” dovrebbe spingere tutte le forze politiche ad appoggiare le riforme che Nordio auspica. **Il ministro ha l'appoggio della premier Giorgia Meloni. Alcune sue riforme, tuttavia, vanno di traverso ad alcuni alleati del governo di centro destra. È giusto che il nuovo segretario del Pd, che verrà scelto nel prossimo congresso, si impegni a favore delle riforme più coraggiose proposte da Nordio?** È possibile, infatti, che Nordio non riesca a fare nulla. Ora, **il modo migliore per sfidare l'attuale maggioranza, è proprio quello di sfidare Nordio a fare ciò che ha promesso. Chissà se il Pd sarà in grado di farlo.**

### La sfida della riforma per l'autonomia regionale spaccherà di nuovo l'Italia?

Altra più controversa è la sfida del ministro leghista **Roberto Calderoli**. La riforma autonomista regionale rischia l'incostituzionalità. Ha dichiarato, per esempio, il presidente emerito della Corte costituzionale **Ugo De Siervo**:

“Non si può intervenire sull'autonomia regionale con atti amministrativi come i Dpcm o confuse intese tra sistemi politici regionali e governo centrale che esautorano l'Aula... il rischio è demolire in larga parte la Costituzione”.

Non si può permettere alle Regioni di intervenire liberamente, in quasi tutte le materie, dalla sanità all'urbanistica fino alla scuola ...

“L'autonomia così concepita aggrava senz'altro la disparità fra Regioni, tra Centro-Nord e Mezzogiorno”.

E **Gaetano Azzariti**, costituzionalista della Sapienza:

“Il rischio è quello di spaccare l'Italia, con l'accentuazione di nuove gravi sperequazioni tra territori. Tra Nord e Sud. Ma anche fra Regioni a statuto speciale, Regioni a statuto ordinario. “Una Babele” che questa ipotesi di autonomia porta con sé”.

### La sfida di Biden all'Europa sugli aiuti di Stato

Non è ancora all'ordine del giorno, e tuttavia c'è una terza sfida, forse la più difficile, che richiede visione del futuro, grandi capacità di mediazione: l'Europa. Ne ha parlato **Romano Prodi**, che della Commissione europea è stato presidente, in un articolo su *Il Messaggero*. Prodi ha concentrato la sua attenzione su un particolare molto importante: l'evoluzione dei rapporti fra Europa e Stati Uniti. Non è tanto sulla questione degli aiuti all'Ucraina e sulle conseguenze della guerra (costi del gas, peso delle sanzioni alla Russia), ma

“una tensione molto più forte sta sorgendo in conseguenza di una specifica decisione americana di sostenere le imprese nazionali dei settori nuovi (auto elettriche, batterie, componenti elettroniche, eccetera). **Il Presidente Joe Biden ha previsto un sussidio alle imprese americane pari a 365 miliardi di dollari, dieci volte il livello massimo dell'aiuto pubblico oggi permesso alle aziende europee** ...nessuna impresa può far fronte a disparità di questo livello, che rendono impossibile la concorrenza europea e stanno già indirizzando verso gli Stati Uniti tutte le nuove intenzioni di investimento dei settori interessati”.

**“Per evitare queste conseguenze” scrive Prodi, “diventerà quasi inevitabile adottare una nuova politica europea, dedicata ad aumentare gli aiuti di Stato”.** Riuscirà il governo di **Giorgia Meloni** a farsi ascoltare a Washington? E al tempo stesso saprà coordinarsi in modo convincente con gli altri Paesi europei?

Ecco tre sfide che ci aspettano nel 2023 e che ci costringono a pensare alla debolezza tutta italiana dei partiti sia della maggioranza sia dell'opposizione.

**D F**



## I messaggi ordinari del nuovo Governo Rivoluzione e controrivoluzione

[Gianluca Veronesi](#)

Ex Dirigente Rai, Già direttore della Comunicazione e delle Relazioni esterne Rai

**D**a una eccezionalità quotidiana ad una quotidianità eccezionale. Siamo passati in 48 ore dall'approccio planetario di **Mario Draghi** (l'Ucraina in treno, con l'Onu e con **Recep Tayyip Erdoğan** per la battaglia del grano, l'Europa e il tetto al prezzo del gas) a una quotidianità "esemplare".

Dove un *rave party*, la minestra di piselli su un Van Gogh, il salvataggio tedesco di migranti e la quantità di valuta in portafoglio cessano di essere la *routine* per diventare spunti utili per una definizione identitaria.

Emblemi del dannoso lassismo precedente. E prototipi di una nuova "disciplina".

**Le prodezze di Draghi inorgoglivano la "nazione" ma non potevano suscitare identificazione nella gente, tanto erano fuori dal normale.**

**Il nuovo governo aveva bisogno immediato di messaggi "ordinari" che facessero però vedere che soffiava un vento nuovo, che la rivoluzione era cominciata.**

Anche perché -ragionevolmente- le prossime mosse strutturali dovranno essere inevitabilmente di stampo "draghiano", considerando inflazione, costi energetici, aumento del deficit.

Quindi ci si è buttati su quanto accadeva in quelle ore.

**Un rave scalcinato (ma un rave deve esserlo) è passato per una "invasione" (così recita il titolo del decreto legge) forse perché c'erano degli stranieri.**

**Per gli immigrati si ripristinavano i decreti di Salvini, niente di nuovo ma ti accorgevi che in poche ore si erano accumulati migliaia di profughi, quindi che il problema - messo in ombra da emergenze nuove e più drammatiche - era ancora di grande attualità.**

Così la presidentessa del Consiglio si faceva precedere nella sua visita ai vertici europei (che non poteva che essere amichevole, disponibile ed aperturista) da un messaggio preciso di messa in mora. Il caos di Catania di queste ore di un bellissimo novembre 2022 mette inevitabilmente in imbarazzo le istituzioni europee.

**Pensando con che fretta, casualità ed improvvisazione il governo ha dovuto selezionarle i casi "scandalosi", non si può dire che gli esempi non funzionassero.**

Il rave appare misterioso per via dei luoghi appartati e in disuso in cui si svolge ma in verità è isolato unicamente per via del volume della musica. Lo "sballo" è diventato talmente pervasivo, comodo, alla portata di tutti che ci sono gruppi di nostalgici che pensano di riassaporare la clandestinità, il freddo, la mancanza di bagni, per sentirsi di nuovo "ai margini", per tornare all'epoca dei pionieri. Immaginate le mamme italiane quanto possano solidarizzare con il ministro dell'Interno quando sentono che esistono passatempi di tal genere.

**Un po' meno quando alcuni costituzionalisti fanno presente che la legge (dai 3 ai 6 anni di reclusione) potrebbe essere applicata ai loro figli quando occupano la scuola.**

Sono d'accordo con il ministro della cultura quando dice che la "provocazione" contro il Van Gogh è un fatto gravissimo. Per più motivi: perché prima o poi danneggeranno davvero un'opera d'arte e perché questo pericolo non viene ritenuto poi così tremendo.

Siamo pieni di quadri (sic). Il governo prende al balzo l'occasione per mettere in moto un corto circuito in un punto sensibile per la sinistra: una manna lo scontro "ambiente contro arte", sostenibilità ecologica avversa a tutela del patrimonio. È un autogol di quel "politicamente corretto" che la destra ha sempre sofferto.

**In conclusione: l'opposizione fa bene a denunciare la pretestuosità e la strumentalizzazione delle circostanze.**

**Nonché l'approssimazione della "rivoluzione culturale" avviata dal governo.**

**Ma le opposizioni comincino per tempo a preparare la contro rivoluzione. Non sarà possibile tornare alla pigrizia mentale attuale, alle ricette novecentesche ripetute stancamente.**

**Non ci si può nascondere dietro al populismo imperante e crogiolarsi con il proprio "elitismo" che peraltro, annoiato e depresso, sta a casa e non vota più.**

La sfida deve essere a sé stessi oltre che alla destra.

**D F**

**Le inaccettabili posizioni del nostro esecutivo in tema di flussi migratori, Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) e difesa dello Stato di diritto**

## **Il disallineamento europeo del governo Meloni**

**Pier Virgilio Dastoli**

presidente Movimento Europeo Italia

**I** leader di Azione **Carlo Calenda** ha certificato, dopo un lungo incontro a Palazzo Chigi con il Presidente del Consiglio, che *“Giorgia Meloni è una persona seria”* e che la sua storia (che lo *“affascina”*) lo predispone positivamente *“dal punto di vista della chimica”*. **Carlo Calenda** ha anche ribadito che Azione non entrerà nella maggioranza di governo e, conoscendo la linearità del suo percorso politico, potremmo credere in quello che egli afferma.

Il compito del Movimento europeo è invece quello di valutare, giorno per giorno, la linearità o il disallineamento del percorso europeo del Presidente del Consiglio e dei suoi ministri sulle questioni nell’agenda dell’Unione europea, lasciando per ora da parte l’analisi sulle sue convinzioni *“confederali”* e, dunque, di un futuro dell’Europa in cui gli Stati nazionali avrebbero un ruolo prevalente ancor più invadente di quanto è avvenuto dall’entrata in vigore del Trattato di Lisbona tredici anni fa con il *pre-potere* del Consiglio europeo.

**Il primo tema è quello del governo dei flussi migratori su cui la campagna di disinformazione e di intossicazione dell’attuale ministro dell’Interno Matteo Piantedosi e del suo predecessore Matteo Salvini dal 1° giugno 2018 al 5 settembre 2019 così come l’intervento di Giorgia Meloni al Rome Med Dialogues 2022 si è infranta contro i dati incontrovertibili delle organizzazioni internazionali ed europee, contro l’obbligo di salvare le vite umane nel Mediterraneo anche in collaborazione con le organizzazioni non governative.**

**L’Italia si è disallineata rispetto alle posizioni di Francia, Germania e Spagna ma anche della Commissione europea** e, naturalmente, della grande maggioranza del Parlamento europeo con l’eccezione dei gruppi politici dove siedono i parlamentari di Fratelli d’Italia e della Lega.

Sulla questione dei flussi migratori, del resto, il disallineamento non riguarda solo la dimensione europea ma l’idea di una civiltà che accoglie e non respinge, di una società che include e non esclude, di culture che si rispettano.

Il messaggio che **Giorgia Meloni** ha lanciato dal *Rome Med Dialogues 2022*, oltre alla ripetizione ossessiva del ruolo delle *“nazioni”*, è stato quello dei respingimenti e dei rimpatri in assenza di qualunque riferimento alle cause delle migrazioni, ignorando nello stesso tempo la dimensione delle rotte migratorie che coinvolgono tutto il continente europeo in un quadro mondiale dove i popoli che trasmigrano (i *déracinés*) lo fanno in primo luogo all’interno dei propri Paesi poi verso i Paesi vicini quindi verso i Paesi in via di sviluppo e solo in ultima istanza verso i Paesi sviluppati.

La proposta di un finanziamento di 100 miliardi di euro lanciata da **Antonio Tajani** per ora in una intervista e ripresa da **Giorgia Meloni** come un *“piano Mattei”* (dal nome del fondatore dell’Eni **Enrico Mattei**, che prevedeva agli inizi degli anni Sessanta uno schema di cooperazione nel mercato petrolifero con un rapporto diretto fra paese produttore e paese consumatore e che dunque non ha nulla a che fare con l’attuale ed eventuale iniziativa italiana) andrebbe nella direzione dell’obiettivo dei respingimenti e dei rimpatri senza precisare se i finanziamenti sarebbero destinati ai Paesi del Nord Africa che *“accolgono”* i migranti dall’Africa sub-sahariana o ai Paesi di tutto il continente africano.

**La somma indicata da Antonio Tajani non tiene del resto conto del fatto che l'Unione europea e i 27 paesi membri hanno speso nel 2021 settanta miliardi di euro in aiuti ai Paesi in via di sviluppo, che questi aiuti corrispondono allo 0.49 per cento de PIL globale dell'Unione europea** (pari nel 2021 a 14.500 miliardi di euro), che si è deciso di aumentarli entro il 2030 fino allo 0.7 per cento ancor al di sotto di quell'1 per cento considerato come la soglia minima da raggiungere e che gli aiuti dovrebbero essere finalizzati allo sviluppo economico del continente e non a sostenere le azioni di repressione dei flussi migratori.

Vedremo come si orienteranno i ministri dell'Interno e della Giustizia nella riunione dell'8 dicembre a Bruxelles, se ci saranno delle decisioni sulle proposte della Commissione europea che dovranno poi essere discusse e approvate dal Parlamento europeo e se **Matteo Piantedosi** potrà esprimere ancora una volta la sua *"personale soddisfazione"*.

\*\*\*

**Il secondo tema è quello del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), su cui si innesta la domanda di una sua revisione rivendicata da Giorgia Meloni durante la campagna che ha preceduto le elezioni legislative del 25 settembre** e che è stata riproposta con linguaggio diverso da vari ministri italiani negli incontri a Roma con la missione della Commissione europea e a Bruxelles nelle riunioni ministeriali.

Il ministro dell'agricoltura, **Francesco Lollobrigida**, ha affermato ad esempio che

"il PNRR era un piano fatto in fretta e in furia per spendere e, a volte, non per farlo bene. All'Europa chiediamo la possibilità di rimodulare le risorse e i tempi rispetto alle vere domande dei territori e delle imprese sapendo che modificare il PNRR era un tabù demagogico solo per la sinistra".

Da parte sua, il ministro per gli Affari europei, **Raffaele Fitto**, ha detto che il governo Meloni sta

"definendo gli obiettivi al 31 dicembre e dall'altra sta lavorando ad una visione strategica di carattere generale sull'intero programma immaginando implementazioni dello stesso programma in base ai nuovi scenari".

Di fronte a queste dichiarazioni, **la Commissione europea ed in particolare il commissario all'Economia Paolo Gentiloni hanno ribadito che la sola rimodulazione possibile è quella legata al raggiungimento degli obiettivi del REPowerEU per conseguire il risparmio energetico, la diversificazione delle fonti di approvvigionamento e l'accelerazione verso l'energia pulita, sapendo che non è previsto nessuno slittamento al di là del 31 dicembre 2026** e che l'attuazione delle riforme nazionali non discende da rigide regole europee ma dal rapporto di causa ed effetto fra le riforme, da una parte, e la capacità di un Paese di rilanciare la propria economia e di essere resiliente.

Queste riforme, come ci ha ricordato **Romano Prodi** nel suo editoriale domenicale, riguardano fra i capitoli più importanti i servizi pubblici locali ed il sistema giudiziario, l'eliminazione del lavoro nero, un progetto comprensivo di digitalizzazione e la lotta all'evasione fiscale sapendo che *"gli interlocutori europei non sono soddisfatti su come si sta camminando in queste direzioni"*.

I Paesi europei che hanno presentato alla Commissione europea i loro piani di ripresa e di resilienza (PNRR) pagano del resto le conseguenze della decisione collettiva presa nel luglio 2020 (presidente del Consiglio **Giuseppe Conte**, n.d.r.,) quando decisero di accantonare la proposta europea di un piano – e non di un fondo – che avrebbe dovuto essere implementato per due terzi attraverso beni pubblici europei con una gestione diretta europea.

Essi lo hanno sostituito con un piano o meglio con un fondo che sarà implementato solo attraverso beni pubblici nazionali con una gestione nazionale indiretta, cosicché i meriti della ripresa e della resilienza saranno attribuiti ad ogni governo nazionale, ma il fallimento di un piano sarà pagato dal governo incapace di rispettare tempi e modi delle riforme, cosicché tutto il programma europeo pagherà le conseguenze di un fallimento.

**Quel che sta avvenendo in questi mesi in materia di costi dell'energia, di ostacoli per il passaggio all'energia pulita, di lotta al cambiamento climatico dopo lo stallo della COP27, di aiuti per la ricostruzione dell'Ucraina (che ha richiesto l'attivazione di un nuovo debito pubblico europeo), di governo dei flussi migratori, della implementazione di una effettiva autonomia strategica nel settore dell'intelligenza artificiale attraverso accordi di partenariato con i Paesi che possiedono le materie prime che mancano all'Europa, di creazione di una unione della salute, di politiche coerenti con l'obiettivo della biodiversità, dello sviluppo di una politica industriale europea a partire dal ruolo centrale delle piccole e medie imprese insieme alla rete degli attori dell'economia sociale, tutto questo rilancia la necessità di un piano per beni pubblici europei.**

Essi richiedono un rafforzamento della capacità di governo a livello europeo con un'azione convergente di alcuni Paesi come la Francia, la Spagna e l'Italia in cui l'interesse nazionale coincide con quello europeo.

Proprio nel momento in cui era indispensabile una più forte intesa fra questi tre paesi per rispondere alle incertezze e alle pulsioni nazionaliste di Berlino, si sono interrotti il dialogo e l'intesa fra Roma e Parigi ad un anno esatto dalla firma del Trattato del Quirinale.

\*\*\*

**Il terzo tema è quello della difesa dello Stato di diritto e cioè della legalità, della certezza del diritto, della prevenzione dell'abuso del potere, dell'uguaglianza davanti alla legge e della non discriminazione, dell'accesso alla giustizia e dunque della indipendenza della magistratura.**

Affermare che le sanzioni contro Paesi come l'Ungheria e la Polonia, che violano lo stato diritto, congelando fondi europei che sono finanziati da tutti i cittadini europei sia una "barbarie" - come ha affermato l'eurodeputato di Fratelli d'Italia **Nicola Procaccini** da giovane militante nel Fronte della Gioventù - significa disconoscere e disprezzare i valori comuni su cui si fonda l'Unione europea.

**Il disallineamento del governo Meloni dall'Unione europea non nasce certo dalla dichiarazione di Nicola Procaccini ma dal fatto ben più grave del voto dei parlamentari europei di Fratelli d'Italia (insieme a quelli del partito *Prawo i Sprawiedliwość*, cioè Diritto e Giustizia, al governo in Polonia) e della Lega (insieme a quelli del *Rassemblement National* di Marine Le Pen in Francia) contro la risoluzione del Parlamento europeo che chiede il congelamento di quei fondi.**

**Il disallineamento è provocato ancora di più dal fatto che il governo italiano si prepara ad impedire questa decisione nel Consiglio dei ministri dell'economia e delle finanze del 6 dicembre a cui parteciperà Giancarlo Giorgetti contribuendo alla formazione di una futura minoranza di blocco con Polonia, Ungheria e Svezia con la complicità della presidenza ceca del Consiglio che si orienta a non mettere ai voti la decisione.**

Il disallineamento del governo Meloni dall'Unione europea rappresenta un grave danno per l'Italia e contribuisce al rallentamento del processo decisionale europeo nel momento in cui le vecchie e nuove emergenze esigono maggiore efficacia e determinazione.

Roma, 5 dicembre 2022

**DF**



Lino Mannocci - Storie di mare (in 6 quadri), 1998, olio su tela, cm 70x100

Una breve lettura del “giorno dopo”

## Rileggendo alcune parole di Sergio Mattarella a Capodanno<sup>1</sup>

**Stefano Rolando**

insegna *Comunicazione pubblica e politica* all’Università IULM. Condirettore di *Democrazia futura* e membro del Comitato direttivo di *Mondoperaio*

**D**’abitudine l’ultimo dell’anno il pensiero degli italiani corre alla cena, ai brindisi, ai famigliari, allo scambio di auguri.

Ma in un Paese che prende in generale un po’ le distanze dalle istituzioni, il Capo dello Stato resta – tra queste istituzioni – un riferimento tra il bisogno di simboli e il bisogno di unità che riscuote una fiducia che oggi sfiora il 70 per cento degli italiani.

Non so esattamente quanti di loro alle 20.30 di San Silvestro si siano sintonizzati con i canali televisivi per il quarto d’ora di omelia laica che ha accompagnato tutta la storia repubblicana, ma in particolare in questi ultimi anni, segnati da crisi dichiarate, la voce in campo un po’ sopra le parti e un po’ alla ricerca di sintonia tra riconoscere la verità e augurarsi il meglio credo che sia un segnale accolto più con favore che con fastidio.

Non è poco per la tenuta di un Paese in cui l’ultimo rapporto Demos segnala che la parola “Stato” non supera il 36 per cento della fiducia dei cittadini mentre anche l’*orgoglio di sentirsi italiani* vede solo il 44 per cento di questi cittadini dire “molto” con un altro 39 per cento che dice “abbastanza”, mentre dieci anni fa al *molto* ci arrivava il 56 per cento degli italiani.

**Insomma, la situazione è quella che è.**

Sergio Mattarella è al secondo mandato. Lo ha voluto il Parlamento a fine gennaio 2022, in un momento di crisi decisionale grave del sistema dei partiti. Rarissime obiezioni, da parte della politica e da parte dei media, e a fine anno 5 punti in più rispetto all’indice di fiducia espressogli nel 2021 dagli italiani.

Dunque, una voce autorevole in campo.

A rileggere il testo del discorso tenuto in piedi – tra l’albero di Natale e le bandiere, di una stanza scelta tra quelle non sfarzose del Palazzo – si coglie anche più a fondo la *ratio politica*, nel senso degli orientamenti di giudizio e del significato di rivolgersi certamente agli italiani tutti, ma anche con messaggi specifici rivolti al ceto politico, al governo, alla comunità internazionale.

Da qui – se mi è concesso – una mia breve lettura del “giorno dopo”.

**Sergio Mattarella viene da una lunga carriera, nella politica e nelle istituzioni.** È figlio di un esponente della Democrazia Cristiana, **Bernardo Mattarella**, che fu cinque volte ministro tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Ha militato in gioventù nell’Azione Cattolica dall’inizio degli anni Sessanta. Suo fratello, **Piersanti Mattarella**, presidente della Regione Siciliana fu ucciso dalla mafia nel 1980. Scelse la carriera accademica nel campo del diritto pubblico e del diritto parlamentare e poi divenne parlamentare nel 1983. Dal 1987 ha ruoli di crescente rilievo nei governi della Repubblica, quattro

---

<sup>1</sup> Podcast per *ilmondonuovo.club*, 2 gennaio 2023. Cf. <https://www.ilmondonuovo.club/rileggendo-le-parole-di-mattarella/>.

volte e una come vicepresidente del Consiglio. Nel 2011 è eletto dal Parlamento giudice costituzionale. Poi il Quirinale.

Conosce le sfumature del lessico giuridico, di quello politico e di quello sociale.

Rivedere un testo ascoltato a voce, fa emergere proprio il senso della sua precisione nell'uso dei termini.

Se c'è qualcuno ben cosciente della somma delle crisi del 2022 è lui. Quelle internazionali e quelle interne. Sulla guerra in Ucraina, a cui dedica un lungo brano, non ha la minima ambiguità:

“Il 2022 è stato l'anno della folle guerra scatenata dalla Federazione russa. La risposta dell'Italia, dell'Europa e dell'Occidente è stata un pieno sostegno al Paese aggredito e al popolo ucraino, il quale con coraggio sta difendendo la propria libertà e i propri diritti. Se questo è stato l'anno della guerra, dobbiamo concentrare gli sforzi affinché il 2023 sia l'anno della fine delle ostilità, del silenzio delle armi, del fermarsi di questa disumana scia di sangue, di morti, di sofferenze”.

E poi completa la riflessione così:

“Di questi ulteriori gravi danni, la responsabilità ricade interamente su chi ha aggredito e non su chi si difende o su chi lo aiuta a difendersi. Pensiamoci: se l'aggressione avesse successo, altre la seguirebbero, con altre guerre, dai confini imprevedibili”.

**E veniamo all'emergenza interna**, che si è sbloccata con il prevalere dell'orientamento dei partiti di tornare a contarsi. Mattarella ha assecondato questa legittima rivendicazione, prendendone atto, dunque sciogliendo anticipatamente le Camere e rispettando, dopo le consultazioni del 25 settembre 2022, la formazione di una coalizione maggioritaria anche qui accogliendo senza titubanze le opzioni. Che oggi mette nel registro delle innovazioni della politica italiana:

*“Il chiaro risultato elettorale – ha detto nel discorso – ha consentito la veloce nascita del nuovo governo, guidato, per la prima volta, da una donna. È questa una novità di grande significato sociale e culturale, che era da tempo matura nel nostro Paese, oggi divenuta realtà”.*

Che l'azione del governo abbia tuttavia avuto un *andamento duale* lo hanno colto gli italiani, i media, il mondo intero.

Da un lato un rapido **adattamento al quadro dei vincoli che l'Italia ha nel contesto europeo e internazionale**. Che colloca **Giorgia Meloni** più come presidente del gruppo parlamentare conservatore europeo (di cui ha fatto parte anche la democraticissima famiglia dei Tory britannici) che come la fondatrice di una formazione post-fascista che ha rivendicato l'utilizzo dello stesso simbolo del Movimento Sociale in continuità con l'ispirazione sociale del fascismo.

Ma al tempo stesso Meloni – che rivendica l'importanza per la democrazia italiana di tornare alla natura politica e non solo tecnica dei governi – deve **tener conto del significato di un percorso politico sia di esponenti che di elettori che tornano al governo non più grazie al traino di Berlusconi ma di loro stessi**. Così da **dare subito riconoscimento agli esponenti più simbolici di questo sentimento** (il post-fascista **Ignazio La Russa** e l'antimodernista **Lorenzo Fontana** portati alla presidenza di Camera e Senato) e collocando alcuni provvedimenti tra i primi segnali di coerenza con questa impostazione.

Anche se può essere presa in considerazione la tesi che il Movimento Sociale ebbe il suo ruolo nel costituzionalizzare la componente del Paese che dopo essere stata socialmente maggioritaria durante il regime fascista poi divenne drammaticamente minoritaria nel biennio della Repubblica sociale, resta il fatto che **il maggior fattore di “costituzionalizzazione del Paese” è stato espresso**



**dalle forze dell'antifascismo complessivamente artefici del pacifico cambiamento dell'Italia da regime a democrazia.**

Certamente **Sergio Mattarella** ha la storia e la cultura politica per pensare ciò e personalmente si può immaginare che sentire il presidente del Senato – seconda carica dello Stato e suo sostituto in caso di impedimenti – esprimere pubblicamente onore al fascismo, sia un argomento di preoccupazione. E lo è soprattutto ai suoi occhi – come è stato agli occhi di **Mario Draghi** durante il 2022 – per l'uso persino strumentale che questo posizionamento dell'Italia può portare soprattutto in Europa a **derubricare il ruolo strategico che all'Italia spetta** come paese fondatore dell'Unione Europea.

**Sergio Mattarella, ben inteso, non svolge questa considerazione a Capodanno.**

Nulla di ciò che può forse anche essere passato nel suo quadro di impressioni e preoccupazioni fa intendere questo tema. Anzi, con una certa originalità, anche nel quadro dei commenti politologici recenti, **Mattarella nella prima parte del suo discorso di Capodanno svolge un elogio del percorso pur accidentato compiuto dal sistema politico italiano nel corso della difficile passata legislatura.**

Elogio dovuto al fatto che tutte le forze politiche rappresentate in Parlamento – compreso il partito *Fratelli d'Italia*, unico all'opposizione di **Mario Draghi**, ma poi ad apertura di nuova legislatura addirittura perno della nuova maggioranza – si sono sperimentate, con rispettive discontinuità, nelle responsabilità di governo.



Il presidente Sergio Mattarella durante il discorso di Capodanno (31 dicembre 2022)

Ecco il letterale passaggio del discorso voce del Presidente della Repubblica[2].

“Nell’arco di pochi anni si sono alternate al governo pressoché tutte le forze politiche presenti in Parlamento, in diverse coalizioni parlamentari. Quanto avvenuto le ha poste, tutte, in tempi diversi, di fronte alla necessità di misurarsi con le difficoltà del governare. Riconoscere la complessità, esercitare la responsabilità delle scelte, confrontarsi con i limiti imposti da una realtà sempre più caratterizzata da fenomeni globali: dalla pandemia

alla guerra, dalla crisi energetica a quella alimentare, dai cambiamenti climatici ai fenomeni migratori. La concretezza della realtà ha così convocato ciascuno alla responsabilità. Sollecita tutti ad applicarsi all'urgenza di problemi che attendono risposte. La nostra democrazia si è dimostrata dunque, ancora una volta, una democrazia matura, compiuta, anche per questa esperienza, da tutti acquisita, di rappresentare e governare un grande Paese. È questa consapevolezza, nel rispetto della dialettica tra maggioranza e opposizione, che induce a una comune visione del nostro sistema democratico, al rispetto di regole che non possono essere disattese, del ruolo di ciascuno nella vita politica della Repubblica. Questo corrisponde allo spirito della Costituzione”.

**Viene da pensare che il presidente della Repubblica voglia dire alcune cose, con queste parole, al sistema politico ma soprattutto all'Europa. Il linguaggio naturalmente è mio, provo a tradurre un retropensiero.**

Non vi sognate di speculare sul rischio di democrazia dell'Italia per mettere il Paese in difficoltà nel sistema decisionale continentale e internazionale. Sono stato garante di soluzioni di fronteggiamento delle difficoltà interne prima e continuo ad esserlo anche oggi. Punto. L'aver messo tutte le forze rappresentate in Parlamento in condizioni di trasformare sé stesse alla luce dell'assunzione di responsabilità di governo (e questo vale da FdI a Cinquestelle) è un fattore di forza da rivendicare. In più la preoccupazione di questo periodo è di non avere un'opposizione in piene condizioni per svolgere il compito cruciale che in democrazia spetta a chi deve esercitare, nel check and balance, il controllo, questo soprattutto a causa del travaglio che il PD (che è stato il mio partito) sta svolgendo, pur con un congresso in vista e quindi con un riposizionamento utile anche al Paese. Quanto al Governo io ho fatto il mio dovere in sua difesa (tanto che appena finita la telecronaca in diretta dal Quirinale la prima telefonata che Mattarella ha ricevuto è stata quella di ringraziamento della Meloni). Ma attenzione: di scivolate e sviolate nostalgiche adesso basta. Problema tuo di tenere a bada questo rischio. Una volta mi assumo il ruolo di tutela, non è detto che lo faccia sempre.

**Sia ben chiaro, nulla di ciò è esplicito nel testo.**

Ma la fermezza esplicita con cui il presidente tratta la questione russo-ucraina, deve necessariamente (anche in sintonia con la sua cultura politica) avere un trattamento più complesso, più allusivo e se vogliamo anche orientato allo spirito tradizionale del *“parlare a nuora perché suocera intenda”*.

In più questa nostra rubrica *“Il biglietto da visita”* si occupa di analizzare le rappresentazioni.

E questa alta liturgia istituzionale è una *“rappresentazione”* che richiede una certa traduzione.

Insomma, la crescente centralità del Quirinale – che gli analisti e la demoscopia continuano a registrare – non può esprimersi tutta in chiaro. E credo che nell'orazione laica di Capodanno alcune parti del discorso debbono essere lette poi su carta per cogliere sfumature necessarie.

In ogni caso ad un esperto di diritto costituzionale e soprattutto di diritto parlamentare come è il presidente Mattarella è chiaro che, in particolare mentre l'opposizione è al *pit stop* per il travaglio interno al suo maggior partito, il Partito Democratico, il famoso *check and balance* qualcuno lo deve promuovere e sostenere.

Gli italiani non vedono il grosso delle cose che in via riservata dice e fa il Capo dello Stato. Ma almeno a Capodanno si ha diritto di desumere qualcosa dalle sue stesse parole.

Anche per questo, grazie Presidente e a lei molti auguri per il 2023.

**DF**

Dal Pd al Terzo Polo

## Il gran balletto delle opposizioni.

[Gianluca Veronesi](#)

Ex Dirigente Rai, Già direttore della Comunicazione e delle Relazioni esterne Rai

### 1. Vicolo largo, vicolo stretto, campo largo, campo stretto

**D**i solito in politica quando si perde si fa finta di niente e si riparte immediatamente per recuperare il terreno perduto.

Oppure ci si ferma a riflettere bene sui propri errori, soprattutto per non ripeterli o peggiorarli nel momento in cui si è in confusione mentale post trauma.

Il PD non sta facendo né l'uno né l'altro. Con un segretario (di fatto dimissionario) che ha ereditato tanti errori dal passato, a cui ha aggiunto i suoi e che in questo interregno aumenta la sua delegittimazione.

Enrico Letta, richiamato in patria dall'esilio in Francia, prese in mano un partito diviso in tre correnti (veri protettorati autonomi) abituate a scegliere il segretario più anonimo e pacifico possibile.

Personalità colta anche se non carismatica (i carismatici non sono mai degli intellettuali), si è dato una missione e l'ha perseguita con coraggio e continuità: sostenere la lotta contro il Covid, sostenere Draghi e sostenere l'Ucraina. Tre partite per niente semplici perché chi lo faceva con te - i tuoi alleati- erano spesso poco convinti, in cerca di distinguo, pronti a qualche furberia pur di svicolare. Su Mario Draghi ha persino esagerato, apparendo appiattito e scontato, non riuscendo a evidenziare nel lavoro del governo un risultato specifico ed identitario del PD.

Purtroppo ha pensato che quelle tre battaglie -a cui ha aggiunto un ammonimento a vigilare sul post fascismo- bastassero ad assicurargli il consenso degli elettori.

**Non ha capito cos'è oggi -in tempi di populismo- una campagna elettorale italiana.**

**Un bazar di offerte, sconti, regali. Baby pensioni, redditi di cittadinanza, bonus edilizi. Esenzioni fiscali e flat tax.**

Credo che Letta ancora oggi non riesca a capacitarsi del perché i suoi temi così alti, fondamentali e fondativi, non abbiano avuto la meglio.

Forse, per trovare estimatori di tali cause, bisognerebbe cercare tra i milioni che non votano più. Sì, perché oggi l'astensione ha cessato di essere la via di uscita unicamente dei disinformati, miscredenti o asociali per diventare un parcheggio di delusi informatissimi, snob, offesi. I faraoni del PD dovrebbero con umiltà decidere cosa vogliono essere, sapendo che è cambiato tutto e che la loro rendita di posizione non esiste più.

È successo che ha vinto la destra-destra e non c'è più spazio politico, sociale e identitario per una decina di partiti.

**Partiti tutti di centro: centrosinistra, centrodestra, moderati, progressisti, nordisti, sudisti, tutti figli di qualche corrente della mitica DC, partito-nazione.**

**Nel gioco parlamentare si ponevano tutti come mediatori, arbitri, pontieri anche perché molti di loro, alle Camere, avevano rappresentanze a volte irrisorie.**

**Il risultato era che gli elettori, annoiati o disperati (a seconda del reddito), votavano ogni volta per l'ultima novità, per la voce più radicale e provocatoria, che fosse Umberto Bossi, Matteo Renzi o Beppe Grillo.**

Sarebbe così anche con la Meloni, ma con una differenza. I suoi predecessori erano così gelosi della loro vittoria che non l'hanno condivisa con nessun altro.

Lei ha accettato le alleanze e si è fatta sistema.

Letta ha perso quando ha messo in onda la sceneggiata del "campo largo", quando ha trattato Calenda come **Nicola Fratoianni**, quando ha pensato che Fratoianni potesse essere il richiamo di una sinistra profondamente in crisi di identità ma orgogliosa e umiliata, nobile e autentica. Ringrazi che Calenda si è pentito altrimenti -da alleato- gli avrebbe portato via molti più voti. L'unico interesse del segretario del PD era, in quei giorni, dimostrare che lui era il federatore, lui era il degno capo del partito "a vocazione maggioritaria".

Di tutto questo dovrebbero discutere i Democratici in questi giorni.

## La complessa convivenza tra Matteo Renzi e Carlo Calenda

### 2. Il terzo gode

**E** io che credevo che tra i due quello spettacolare fosse **Matteo Renzi!**

Invece è **Carlo Calenda** che da quando ha deciso di giocare in serie A non dà tregua a giornalisti dietrologi, politici concorrenti, italiani elettori.

È tutto un colpo di scena, non lo trovi mai dove, prevedibilmente, dovrebbe essere. In genere passa il suo tempo a polemizzare con le altre opposizioni e a tentare di migliorare il lavoro del governo. Mi correggo: della presidentessa del Consiglio.

Niente di scandaloso. Per un partito che si pone programmaticamente al centro è normale sentirsi in competizione sia con la destra che la sinistra.

Le sue simpatie del momento sono riassumibili in due recenti dichiarazioni: nella prima dice che Letta -con cui fece e disfece in 24 ore un'alleanza elettorale- "è ormai incapace di elaborare una strategia politica".

Mentre di **Giorgia Meloni** -uscendo da Palazzo Chigi dopo un lungo incontro da lui richiesto- ha detto: "è una persona seria" che lo "affascina" e lo predispone positivamente "dal punto di vista della chimica". Non siamo più nella dimensione politica ma stiamo imboccando quella della sensualità.

Non ci sono precedenti di dichiarazioni analoghe ma è comprensibile: difficile avere reazioni "chimicamente" rilevanti in un incontro con **Giuseppe Conte**.

Come vedete, confrontando tali giudizi sembrerebbe difficile ricavarne un sentimento equidistante verso i poli. L'opposizione verso l'opposizione non appare nemmeno "costruttiva".

Il Calenda capo partito era stato preceduto dalla fama di tecnocrate preparato, con buoni studi, buona famiglia, buone relazioni.

Grande lavoratore, silenzioso e con un carattere spigoloso.

Silenzioso non lo è più, temperamentoso ancora sì.

Come ogni politico che si rispetti, è cultore della permalosità.

Il primo a valorizzarlo fu proprio Renzi che lo scelse come coordinatore a Bruxelles degli interessi del governo italiano e poi come ministro dello sviluppo economico.

È tornato poi a Bruxelles come europarlamentare, eletto nelle liste del PD.

Ma il grande pubblico lo ha scoperto in occasione delle elezioni per il sindaco di Roma. Da buon tecnocrate si preoccupa innanzitutto di creare una classe dirigente per il suo partito. Diciamo che non la organizza dal basso. Solo donne e già ministre (**Maria Stella Gelmini, Mara Carfagna, Letizia Moratti**).

Ma lo vedo come un merito: abituati a partiti "individuali e proprietari", comandati cioè da un padre padrone, possibilmente carismatico, l'idea di un collettivo di pari lignaggio promette elaborazioni di gruppo.

Tuttavia la curiosità di tutti si interroga sui futuri rapporti con Renzi.

In campagna elettorale il fiorentino si è comportato lealmente da comprimario, quasi da gregario. Ma era un miracolato: i sondaggi lo davano al 2 per cento e probabilmente senza l'alleanza non sarebbe rientrato in parlamento (cosa vuol dire non esserci ce lo mostra **Luigi Di Maio**). Come noto Renzi non è affetto da modestia acuta, non soffre di complessi di inferiorità, non ama l'anonimato. Nei giorni in cui Calenda offriva collaborazione al governo, Matteo dichiarava invece che entro un anno lo farà cadere. Egli da solo. D'altronde da solo inventò il Conte2 (naturalmente con gli aspiranti ministri del PD) e da solo lo abbatte'.

### **Il nuovo protagonismo di Calenda come si concilierà con quello vecchio di Renzi?**

Tuttavia la mia impressione è che l'inventore della Leopolda, degli 80 euro, del referendum e della scissione -insomma uno che non sta con le mani in mano- si stia ormai annoiando, che si stia defilando.

È possibile che stia organizzando le Olimpiadi alla Mecca?

11 dicembre 2022

**D F**



Lino Mannocci - Alba e tramonto, 1999, olio su tela, cm 30x40

## **Avere la forza di liberarsi del passato e trovare il coraggio di pensare ai tempi lunghi Ricostruire il Partito Democratico: Europa e democrazia**

Carlo Rognoni

giornalista, ex vicepresidente del Senato, già consigliere di amministrazione della Rai

**E**uropa e democrazia: due parole d'ordine da cui partire per ricostruire il Partito Democratico. A leggere i tanti commenti, i numerosi articoli dedicati al Pd prima del congresso del 26 febbraio emerge un quadro impietoso. Quello che è certo è che per ripartire il Pd deve avere la forza di liberarsi del passato. E non è detto che ci riesca!

**Europa e democrazia sono due parole che sicuramente hanno una storia, appartengono anche al passato, ma oggi possono essere declinate come parole nuove ... se si torna a fare politica, se si è capaci di capire e di raccogliere la sfida del grande cambiamento in corso, se si impara a declinarle con la logica di una visione contemporanea del domani.**

Tornare a fare politica nel momento in cui il governo di **Giorgia Meloni**, la nuova destra - in parte capace di rinnegare e contraddire sé stessa, in parte schiacciata dai suoi stessi alleati - vuol dire trovare il coraggio di pensare ai tempi lunghi necessari per coinvolgere un elettorato stanco, deluso, confuso, sedotto dall'astensionismo più che dalla credibilità di chi sembra comunque vecchio, più incline a ripetere se stesso che ad affrontare la nuova realtà.

Parlare di Europa oggi anche in vista delle elezioni del 2024 vuol dire farsi carico di alcune scelte strategiche. **L'Europa ha bisogno di difendere l'euro rispetto al dollaro, ha bisogno di investire in una nuova forza militare autonoma rispetto agli Stati Uniti (anche se a fianco degli americani), l'Italia in Europa ha bisogno di coordinarsi con la Francia, con la Spagna e con la Grecia, per conquistarsi un ruolo egemone nel Mediterraneo.**

**L'Europa a cui dovremmo pensare è un continente capace di mettere in campo un piano ambizioso per la ricostruzione dell'Ucraina.** È un piano di cui dovremmo prendere la guida trattando con gli Stati Uniti di **Joe Biden** e con la Cina di **Xi Jinping**, affinché tutti sentano la responsabilità di ricostruire insieme il mondo di Kiev. Fino a quando non sarà chiaro che **Vladimir Putin** sta perdendo la guerra è giusto continuare ad armare chi difende l'Ucraina, e tuttavia sta diventando indispensabile impegnarsi per convincere la Russia che il costo della guerra e delle crudeli distruzioni delle città ucraine sono anche a carico di una risposta generosa dell'Unione europea.

Quando si dice che il mondo è cambiato si ha in mente la rivoluzione finanziaria e quella tecnologica. Ebbene **tocca all'Unione europea investire convintamente e pesantemente nella digitalizzazione delle imprese e delle abitazioni. Non dimentichiamo che la rivoluzione digitale sta alla base della ripresa dell'economia. Senza un'economia forte non ci può essere una giusta redistribuzione. Senza questa ripresa è la stessa democrazia a farne le spese.**

Per chi vuol rimettere la politica al centro, rilanciare l'idea stessa di politica, **la democrazia passa attraverso alcune grandi riforme. Prima di tutto la scuola. È una vera urgenza. È tempo di rendersi conto che senza una riforma radicale, coraggiosa della scuola l'Italia resta indietro anche rispetto ai suoi partner europei.** Perché non pensare a una scuola a tempo pieno, che coinvolga i giovani in nuove e moderne iniziative pomeridiane, dallo sport alla cultura, al digitale? Anche impegnando un nuovo corpo docente, fatto per esempio di giovani neolaureati?

Una democrazia forte ha bisogno di giovani istruiti e colti. Ha bisogno di insegnanti ben preparati e ben pagati.

È inutile chiamarsi laburisti se non ci si rende conto che il lavoro oggi è diverso dal lavoro di ieri. Più eguaglianza non significa piegarsi a logiche assistenzialiste.

La lotta alla povertà è una lotta sacrosanta ma ha senso e può essere condivisa se passa da un impegno nazionale, ed europeo: per affrontare i lavori nuovi sull'ambiente, contro la crisi climatica, per la ricostruzione e il salvataggio dei territori.

Non dobbiamo ignorare e ridicolizzare le parole d'ordine della destra: famiglia, patria, identità. **Famiglia e patria sono anche parole di una sinistra moderna, al passo con i tempi. Ma saranno forti e convincenti se la nostra identità si affianca alle parole Europa e democrazia.**

Guai se il Pd che uscirà dal Congresso perdesse altro tempo a parlare di alleanze.

**C'è un pianeta da curare. Ci devono essere idee da realizzare.** Ci sono diritti da ripensare. Che il 26 febbraio possa servire a salvare l'idea di un partito grande, a vocazione maggioritaria, con una *leadership* rinnovata e soprattutto molto coraggiosa.

**D F**



## Un argomento della “democrazia futura” Dalle *Tesi di Trieste* al Partito Conservatore.

### Stefano Rolando

insegna *Comunicazione pubblica e politica* all’Università IULM. Condirettore di *Democrazia futura* e membro del Comitato direttivo di *Mondoperaio*



*Il documento valoriale di Fratelli d’Italia (sul sito di Giorgia Meloni) è alla prova dello tsunami dell’esperienza di governo.*

*Chi, come, quando, con quale strumentazione metterà mano ad un testo che appartenga al dibattito reale del terzo millennio e non alla datata propaganda del Novecento?*

*Solo l’abbandono ufficiale del sovranismo per l’indirizzo “conservatore” avrà la forza, trainata dalle attuali responsabilità, per riscrivere un testo che sembrava sacro e che ora appare con evidenza datata.*

**È** possibile che si sentirà sempre meno parlare, nella *comunicazione di governo* degli esponenti di FdI e anche della *premier Giorgia Meloni*, del documento fondante la “visione”, forse più ideale che ideologica, del partito erede della cultura politica post-fascista che ebbe già in **Gianfranco Fini** una prima sterzata revisionista e che proprio **Giorgia Meloni**, rifondandolo (con **Ignazio La Russa** e **Guido Crosetto**) nel 2012, riportò a ortodossia.

Il documento era arrivato comunque cinque anni dopo la presa di distanza dal progetto di mescolare AN con Forza Italia in un soggetto politico che – per i rapporti di forza del tempo – stava al traino del berlusconismo.

**Difficile chiamare oggi quella mescolanza (cioè il *Popolo della Libertà*, 2009) la *piattaforma italiana del partito conservatore*.** Anche se – come sempre nelle anomalie italiane – qualche elemento di questo genere faceva parte dell’idea di **Silvio Berlusconi** di sottrarsi un poco dall’impianto post-democristiano dei “Popolari” e all’idea di **Fini** di sottrarsi un poco dai vincoli (elettorali e dei militanti) della nostalgia nera italiana.

**Ma l’esigenza di “stare in Europa” almeno con formali appartenenze, per avere ruolo nel negoziato su tante materie cogenti per una realtà nazionale di paese fondatore di quell’Europa, per certi versi spingeva già negli anni passati verso il destino dei “conservatori”.** Poi c’era stata l’insofferenza di **Berlusconi** nei confronti dell’alleato e c’erano stati gli errori di percorso dell’alleato stesso a fermare quel progetto che si andava costruendo su fatti simbolici “comunicativi” ma ben poco

elaborativi (questa è anche una componente del populismo) e non rispondeva al comun denominatore di due elettorati ancora ben distinti. Poi ristabilendo il pluralismo dei soggetti, di quella “distinzione” si sarebbe fatta carico **Giorgia Meloni** tre anni dopo. Creando una piccola forza, all’origine neppure al 2 per cento, che tuttavia riconquistava l’autonomia ideale, valoriale e ideologica – almeno per alcune materie oggetto delle spinte tradizionaliste e antiglobaliste – di quella che in Italia vuole chiamarsi “destra” senza trattini, senza aggettivi e senza dipendenze.

Il documento di cui parliamo è arrivato dunque a consolidare l’argomentazione identitaria in una fase più robusta del cammino politico di Fratelli d’Italia, pur nel quadro di risultati elettorali che, dalle elezioni del 2013 a quelle del 2018, mantiene un’oscillazione ancora fragile, dall’1,96 per cento al 4,35 per cento. Ed è arrivato con il secondo congresso nazionale del partito svolto a Trieste tra il 2 e il 3 dicembre del 2017. A Trieste proprio per celebrare cento anni di un simbolo di pagine drammatiche ma ritenute gloriose di una città che per metà del Novecento fu al centro di una continua insicurezza geopolitica diventando anche bandiera del “patriottismo”. **Quel congresso nazionale approvava, insomma, il documento delle “tesi” del partito (documento che, da quel momento, prende il nome di “Tesi di Trieste”) che fa da perimetro valoriale al secondo percorso di organizzazione del consenso di FdI, fino agli esiti elettorali del 2022** (26 per cento, alla conquista della *leadership* del governo e all’attuale indicatore di consenso che ha nettamente superato il 30 per cento<sup>1</sup>.

### Il contenuto delle *Tesi di Trieste*

Le *Tesi* non sono un programma di governo. Non sono un documento finalizzato a governare il “modello di partito” che Fratelli d’Italia intende essere. Non sono la dipendenza narrativa da un *leader* ideologico che scrivendo il progetto fondativo esprime il sentimento culturale della “guida” del pensiero collettivo che un partito assume (come è stato talvolta nella storia). **Le Tesi** – comunque redatte, alla fine, da una mano che ne ha reso omogeneo lo stile e ha ricordato (così così) alcuni nessi per evitare vistose contraddizioni – **sono un prodotto del gruppo dirigente allargato agli intellettuali della prima ora, che intende esprimere una certa libertà di ricerca delle fonti di ispirazione per fare tre operazioni necessarie ad una piena visibilità di ruolo:**

- **riappropriarsi del vanto del percorso storico-identitario dell’Italia con particolare riferimento al Risorgimento, progressivamente e incautamente abbandonato dalla narrativa culturale e ideale della sinistra** e mai veramente materia di dedizione del centro (inteso come ruolo politico dei cattolici italiani), **salvo** qualche flebile attenzione delle culture liberali e con cenni simbolici nel tempo presente che hanno riguardo l’esternazione di un presidente della Repubblica di radice azionista come **Carlo Azeglio Ciampi**;
- esprimere – in parallelo con le formazioni alla sinistra del PD – il **sentimento antiglobalista e di avversione al crescente ruolo del capitale finanziario e dell’ordine mondiale delle nuove multinazionali espressione della cultura della trasformazione digitale**;
- **accettare l’idea di una compresenza dell’idea di patria tra quella che contiene lo spirito e la tradizione della Nazione e quella che si dovrebbe forgiare nell’ineludibile appartenenza all’Europa; ma al tempo stesso assicurandosi che la visione di questa “patria affiancata” non sia quella né della tecno-burocrazia europea né quella del federalismo democratico** teso ad un ampio trasferimento di sovranità dai territori nazionali; **al contrario sia garantita dal forte controllo della**

---

<sup>1</sup> Il documento integrale al link: <https://www.giorgiameloni.it/tesitrieste/>

**“sovrانيتà” esercitato soprattutto (qui le Tesi sono esplicite) dal gruppo di Visegrád con riferimento all’Ungheria, alla Polonia, alla Repubblica Ceca e, nell’auspicio di una adesione, anche dell’Austria;** cioè l’ambito in cui Fratelli d’Italia sceglie di collocare la sua appartenenza; quadro questo in cui resta nettamente in piedi **la critica all’eurozona e il sostegno alla tesi della sovranità monetaria.**

**Tutto il resto del trattamento delle Tesi è una narrativa un po’ trasandata di tematiche oggetto delle campagne elettorali 2018-2022: patria, tradizione, ritorno allo sviluppo demografico, difesa delle frontiere e contrasto all’immigrazione** anche se con l’ambigua copertura della “lotta ai clandestini”, in ogni caso chiarendo tra i titoli fondanti il primato (trumpiano e leghista) del *“prima gli italiani”*.

Il tema dell’identità dilaga nel documento, al di là di un trattamento che dovrebbe essere conscio dei processi storici di ibridazione complessa dell’Italia, dell’Europa e del mondo. Processi che obbligano ad usare questa espressione dentro tutte le ragioni pluridisciplinari che la storia ci consegna. **Qui l’identità serve in primis a chiarire il posizionamento di avversione al processo di islamizzazione dell’Europa e a ripetere la formula (che dovrebbe rappresentare un moderno approccio alle compatibilità della capacità negoziale di un sistema complesso) della priorità dell’interesse nazionale.**

C’è poi l’opzione (declinata come semi-presidenzialismo, ma bene poco elaborata) di un passaggio da democrazia parlamentare a democrazia presidenziale; c’è lo schieramento per i valori della famiglia e della natalità; c’è una spruzzata di argomentazioni elementari per valorizzare patrimonio e lavoro italiano.

Non c’è molto altro, se si volesse ragionare in termini di fonti per disporre di *paradigmi di governo* dell’attuale complessità delle relazioni tra gli stati e nel quadro delle **transizioni cruciali in atto.**

Transizioni al centro dell’agenda europea e quindi italiana: **quella ambientale; quella tecnologico-digitale; quella della sicurezza confrontata con le istanze aggressive e imperialistiche in corso; quella del mercato del lavoro e del processo di instabilità e precarizzazione del lavoro giovanile; quella della trasformazione del campo riguardante i diritti civili; quella della regolazione tra ricerca scientifica e trasformazione della condizione sanitaria; quella delle soluzioni per le crisi energetiche. Mancano cenni anche elementari alla geopolitica globale, come se America e Cina fossero su un altro pianeta.**

Sono solo alcuni esempi che appartengono al grosso della domanda e al grosso dei dossier che vengono istruiti alla ricerca di soluzioni. Al cui confronto **le Tesi di Trieste sono come la candela fioca di una cantina a fronte dello spettacolo accecante di una metropoli di notte.**

È vero che c’è stato nel corso degli anni un travaglio elaborativo non banale dovuto anche ad alcuni soggetti di pensiero che, per essere tendenzialmente di destra, è stato snobbato e delegittimato da molti ambiti culturali e hanno impedito utili confronti.

Così da lasciare oggi un deserto interpretativo nel momento in cui il cambiamento radicale di una parte dello schieramento mette in potenziale movimento tutti attorno al tema del “punto morto” dei partiti politici italiani che è stato all’origine dell’emergenza democratica del 2022.

Questo per dire che **l’annuncio di una trasformazione in senso “conservatore” del partito che ha ereditato il post-fascismo italiano va affrontato con la dovuta attenzione, con la dovuta serietà e con l’opportunità di cercare tutte le fonti – anche quelle meno mediatizzate – della dinamica elaborativa.**

Per certi versi, **ha costituito un riferimento più avanzato l’autobiografia di Giorgia Meloni**, che arriva nelle librerie (con grande esito) qualche anno dopo, in una forma discorsiva e accattivante (una vicenda *top-down* di successo) e senza obblighi di posizionarsi su tutti i temi dell’agenda, senza

tener conto di tutti gli equilibri di rappresentazione (uno solo è il soggetto e l'oggetto del libro). E per giunta sfuggendo stilisticamente alla retorica degli "atti" formali di partito. Ma proprio per questo un tale "documento" vale come indicatore, ma non come punto di condivisione di una formale tappa collettiva<sup>2</sup>.

### **Il destino di un documento di parte e il destino di una parte dell'evoluzione della democrazia italiana.**

**Il punto "politico" che oggi va indagato riguarda il proposito non più velleitario ma reso possibile dal consenso democraticamente guadagnato, di proseguire l'asciugamento dell'elettorato, in buona parte sbandato, dell'alleanza di governo per puntare alla creazione di un "partito conservatore" italiano, iscritto nella compagine che prende questo nome in Europa e che riporta al modello internazionale dei repubblicani americani.** Ora, per le notizie circolanti, siamo a un'elaborazione a *chilometro zero* di questo percorso, mentre il programma di FdI per le elezioni di fine 2022 è un allineamento di punti con le argomentazioni di base del posizionamento sui temi convenzionali della relazione elettorale.

Giusto allora chiedersi che nesso sia immaginabile tra il documento "sentimentale" costituito dalle *Tesi di Trieste* (intese come la rivendicazione preliminare di un senso per la cultura civile e democratica del popolo italiano del terzo millennio del modo ragionevole per tenere in vita tanto la conoscenza delle tradizioni quanto lo spirito della formazione dell'unità d'Italia) e le ipotetiche *future Tesi* che dovranno cercare anche una sede simbolica per essere concepite e approvate forse nella città più adatta per esprimere quello "spirito conservatore" che segnerà la trasformazione (ardua ma divertente scommessa, che potrebbe vedere una preliminare ricerca in Veneto in cui Fratelli d'Italia è risultato alle elezioni dappertutto il primo partito regionale).

Chi scrive trova da tempo che l'intento di riflettere su tradizione e identità italiana, ivi compreso il concetto di patria, abbia un rilievo e una legittimità che non giustifica né primatismi né sovranismi ma giustifica una seria critica per la trascuratezza che la sinistra italiana ha espresso al riguardo di questi temi che intersecano storiche lotte di popolo e di libertà, una trascuratezza divenuta suicidaria.

Circa la domanda formulata sulla spinta revisionista possibile, chiunque ora risponderrebbe **che il cantiere è quello di Palazzo Chigi, breve o lungo che sia.** Ma comunque nutrito da un confronto assiduo con i *dossier* reali attorno a cui mettere perennemente a punto priorità e compatibilità; e dal confronto fisico, personale con i governanti di un mondo che sono fabbricanti di alleanze e quindi produttori di compromessi per necessità. Necessità cioè non solo di rivendicare principi ma anche di trovare soluzioni pena la loro instabilità.

**Le Tesi di Trieste (una premessa e ventun argomentazioni) in larga parte non permettono di andare al di là qualche battuta di inquadramento per contribuire alla logica, alla retorica e alle responsabilità di un atto qualsiasi di governo. Per il grosso delle scelte di governo quelle Tesi sono materia di ineludibile radicale revisione e gli argomenti trattati si debbono adattare a ben altri contesti e persino a ben altri conflitti rispetto a quelli che le hanno ispirati.**

---

<sup>2</sup> Su Democrazia Futura/ Key4biz si è affrontato il tema il 18 dicembre 2022: Stefano Rolando, "Cercando nell'autobiografia di Giorgia Meloni - I paradigmi di Giorgia Meloni per sostenere, da capo della maggioranza, che la cosa più importante è la sua coerenza".

<https://www.key4biz.it/democrazia-futura-cosa-ci-si-puo-aspettare-da-giorgia-meloni-leggendo-la-sua-autobiografia/420446/>.

Va detto che il documento in questione non ha sollevato neppure grande dibattito prima dell'*exploit* elettorale del 2022. **Franco Ferrari** vi ha dedicato una breve analisi, a metà 2021 su *Il Mulino*, in una fase in cui dominavano interrogativi che hanno poi avuto sviluppi. Scrive **Ferrari**:

“Se occorre individuare le radici del male, queste – nelle Tesi – vanno rintracciate nell’illuminismo. Un’operazione di sostanziale banalizzazione del fascismo e un passo indietro anche rispetto alla posizione assunta da Fini. Attraverso questa contorsione ci si ricollega ad ostilità di fondo nei confronti dell’illuminismo, della ragione e del progresso (...) Sul fatto che Fratelli d’Italia si inserisca nel solco del neofascismo italiano sembrerebbe non esserci alcun dubbio. Ma è davvero così?”<sup>3</sup>.

**È evidente che Fratelli d’Italia è ora collocato come un partito di destra non più antisistema. Ma per capirne la prospettiva non è esaurita l’analisi se per questa prospettiva basti togliere ciò che qualcuno chiama “qualche scoria nostalgica” o se permanga un ritorno della tradizione neofascista italiana più sostanziale che conclamato.** L’ultimo anno porta anche nuove e diverse domande. **Ora il possibile percorso non è più un tema di evoluzione di un partito politico, ma è anche il tema di un asse portante della democrazia futura italiana.** Dunque l’interesse – di metodo e di merito – al riguardo non è cosa che possa esimere avversari, osservatori, *partner* internazionali e anche la componente più matura dell’astensionismo italiano – a un’attenzione focale e minuziosa attorno a possibili cambiamenti teorici attorno a ciò che è stato espresso per anni in forma di continuità inerziale.

### La storia che si ripete.

Sono storie di tutti i partiti politici. Per esempio, **l’infrastruttura ideologica nel dopoguerra prevalentemente massimalista dei socialisti italiani (scettica riguardo all’Europa unita e contro il Patto atlantico) costò un immenso lavoro di revisione corredato dalla produzione di una schiera di politici dotati culturalmente e di intellettuali sensibili politicamente. Mise all’opera ambiti accademici e laboratori sociali. Creò palestre di analisi e discussione. Una per tutte la rivista di cultura politica, tuttora viva, *Mondoperaio* che lo stesso Pietro Nenni immaginò nel 1948 per saldare una visione del mondo affrontata con neutralità rispetto alla guerra fredda e una visione del lavoro che era ancorata strettamente alla centralità della classe operaia.** Tanto che persino nella formazione del primo centrosinistra negli anni Sessanta la direzione del Partito Socialista respinse la proposta di assumere la responsabilità del Ministero dell’Industria perché classificato come “ministero borghese”. E fu un processo incessante che – malgrado notevoli esperienze di governo già acquisite – prima di assumere la guida del governo indusse **Bettino Craxi** (con la messa a punto di una *fiction* dialettica di sostegno a **Pierre-Joseph Proudhon** rispetto a **Karl Marx**, che ebbe il nome divulgativo di “vangelo riformista”) ad atti ancora di trasformazione delle piattaforme ideali e valoriali di una forza politica già straordinariamente mutata.

**Questa storia fu analoga per i comunisti – almeno per una parte di loro – che tuttavia non riuscirono a portare a termine il percorso di revisione prima dell’evento catastrofico per il comunismo mondiale della caduta del muro di Berlino,** tema rimasto al centro delle ambiguità della politica post-comunista. **E fu anche il pendolo della discussione evolutiva della Democrazia Cristiana che tuttavia rispondeva più alla domanda alta del cattolicesimo italiano in ordine all’impegno o al disimpegno dei cattolici in politica. E infine fu anche la storia divisiva della cultura liberale tra le istanze confindustriali e quelle liberaldemocratiche.**

<sup>3</sup> Franco Ferrari, “Giorgia Meloni e la parola impronunciabile” *Il Mulino* 17 giugno 2021. Cf. <https://www.rivistailmulino.it/a/giorgia-meloni-e-la-parola-impronunciabile>

Non è pensabile che qualche professore di liceo e qualche giornalista, dotati ancora di biblioteca e non solo di telefonini rimettano fuggacemente mano al documento delle *Tesi di Trieste* per creare gli adattamenti necessari alle modifiche del sito stesso personale di **Giorgia Meloni**.

Sito che oggi si apre con lo scioglimento delle *Tesi di Trieste*, che sono – nella sostanza culturale – farina dello stesso afflato, con elementi qui e là rispettabili, di altri professori di liceo e altri giornalisti (non mi si prenda alla lettera) che hanno ritenuto che fare un'antologia di nomi (di qualunque genere) attorno a certe parole d'ordine (tradizione, identità, patria, eccetera) fosse atto sufficiente per entrare nella modernità della politica. Ma quella rappresentata dalle immense transizioni del terzo millennio mostra che questa narrativa è già costretta ora a vivere nell'ombra.

L'antologia delle citazioni delle *Tesi di Trieste* – in ordine di “apparizione” – è la seguente: **Jean Raspail, Alain Finkielkraut, Renato Cristin, Ernesto Galli della Loggia** (a proposito della “morte della patria”), **Johann Gottfried Herder, Ernest Renan, Giovanni Gentile, Jean-Paul Sartre** (citato per riluttanza), **Marcello Veneziani, Hans-Georg Gadamer, Éric Zemmour, Charles de Gaulle** (citato per un possibilismo sull'evoluzione dell'idea di patria), **Fëdor Michajlovič Dostoevskij, Napoleone Bonaparte, Ludwig Von Mises, Oriana Fallaci** (unica figura femminile di riferimento), **Filippo Tommaso Marinetti, Daniele Manin** (citato come “proclamatore”), **Cicerone, Giuseppe Garibaldi** (citato diciamo come sindacalista), **Gilbert Keith Chesterton, Joseph de Maistre, Knut Hamsun**.

### Governo e adattamenti

**Il laboratorio di governo si sta avviando ora come portatore di un continuo difficile adattamento<sup>4</sup>. Da un lato i segnali corrono a prospettive di forte trasformazione. Dall'altro lato le incombenze, gli equilibri e la modesta elaborazione delle complessità a cui si è fatto riferimento segnano le criticità della chiarificazione che potrebbe portare anche a una nuova e differente elaborazione delle “Tesi”.**

Contano, naturalmente, anche gli atti concreti che si compiono. Ci sono passaggi che non minacciano la reputazione italiana e altri che entrano nel capitolo degli adattamenti inadeguati.

Se le *Tesi di Trieste* hanno bollato la globalizzazione come il male assoluto, all'arrivo della convocazione del *meeting* internazionale di Davos – in cui il sistema di relazionamento internazionale obbliga a un protocollo invalso – si respinge l'idea che ci vada la presidente del Consiglio e persino il ministro dell'Economia (che probabilmente ci è già andato in passato) e si sceglie di mandare il ministro della Pubblica Istruzione **Giuseppe Valditara**, che ha una buona bibliografia personale sulla Roma antica e repubblicana: così glielo fa vedere lui ai globalisti quale è lo scrigno patrimoniale del nostro paese e come in Italia si è fatta la globalizzazione in altri tempi.

Ma, per converso, azzardo l'opinione che **Steve Bannon**, che si è proposto alla festa di Fratelli d'Italia ad Atreju nel 2019 (nella fase di connessioni esplicite dei sovranisti) come consigliere privilegiato per le successive battaglie elettorali (Roma e Bruxelles) accolto e abbracciato “onorati della sua presenza”, forse oggi non dovrebbe avere facilmente un “passi” per circolare a Palazzo Chigi.

Non mi dilungo su queste - chiamiamole così – *giravolte connesse ai temi del continuo adattamento*. Primo perché è comunque un processo maturativo. Secondo perché ne vedremo ancora delle belle.

**Le Tesi di Trieste, oggi in apertura del sito di Giorgia Meloni, verranno sostituite quando ci saranno le condizioni di un documento in cui le grandi transizioni che regolano il nostro futuro saranno oggetto di quella marea di trattamenti a cui il mondo intero mette mano e a cui Fratelli d'Italia non potrà arrivare comprando scampoli al mercato delle bancherelle intellettuali. Ma solo con**

---

<sup>4</sup> Per completare i riferimenti all'arco del tempo della preparazione e poi dell'accadimento del successo elettorale e della conquista della guida del governo, Stefano Rolando, *Giorgia Meloni. Chiaroscuro tra novità e contraddizioni. Analisi della formazione del nuovo governo italiano*, in Mondoperaio (n. 11 e 12 /2022). - <https://stefanorolando.it/?p=6922>

**una guida culturale complessa in cui la transizione (intesa come *tsunami* molecolare) sarà anche tema “interno” di un apparato e della sua classe dirigente.**

**Il biennio che ci separa dalle elezioni europee (2024) facilita ad individuare proprio il terreno europeo come un banco di prova interessante.**

L'analisi sul posizionamento teorico e politico dei partiti conservatori europei, che ha avuto nuove occasioni di aggiornamento a ridosso del nuovo secolo<sup>5</sup>, in questa fase infatti subisce anche una sollecitazione provocata dall'intuizione politica di rivedere le alleanze dei gruppi politici in Europa. Vi è cioè un'ipotesi di rottura dell'alleanza tra popolari e socialisti per aprire un terreno di alleanza tra popolari e conservatori. Esponenti di Fratelli d'Italia ne segnalano la praticabilità.

Scrive, per esempio, **Giampaolo Rossi**, già membro del Consiglio di Amministrazione della Rai:

“Un conservatorismo moderno, che sia un conservatorismo nazionale in Italia, deve tener conto di queste tre grandi culture politiche da porre al centro del nostro agire anche come conservatori europei. Ovvero l'idea di una destra che ponga la libertà dell'individuo rispetto allo Stato e la libertà economica dell'impresa rispetto allo Stato come elemento fondamentale, oltre ad un conservatorismo sociale legato ovviamente alla nostra identità religiosa e, fundamentalmente, alla tradizione italiana”<sup>6</sup>.

E una recente tre giorni a Roma, promossa da Nazione Futura presieduta da **Francesco Giubilei**, ha affrontato la prospettiva di questa linea di tendenza secondo l'approccio che lo stesso **Giubilei** ha riferito

“al mondo della destra istituzionale, non estremista, populista o complottista come piace alla sinistra descriverci, e al tempo stesso aperta al dialogo e al confronto”<sup>7</sup>.

**Maurizio Ferrera** ha colto gli spunti di realtà di questa tendenza ma la ha anche collocata all'interno della complessità e degli ostacoli – da intendersi come sostanziale abbandono del sovranismo - che certo saranno “paradigmi” importanti per riscrivere testi di revisione teorica. Due brani di questa recente analisi<sup>8</sup>.

“Nella sua replica al Senato, **Giorgia Meloni** ha detto che l'azione di governo sarà ispirata da una «visione» di ampio respiro. Un proposito in linea con l'ambizione di durare per l'intera legislatura. Ma quali sono i capisaldi di questa visione, i suoi punti di riferimento culturali? Un punto di vista conservatore, ma non euroscettico, gioverebbe anche all'Unione europea. Nell'ultimo ventennio l'Unione è diventata il bersaglio di una opposizione di principio che ne ha messo in discussione la stessa sopravvivenza. Per trasformarsi in una democrazia funzionante (per quanto sui generis), l'Europa deve oggi usare molta immaginazione politica. Di visioni l'Unione europea (i suoi vari leader) dovrebbe offrirne almeno due, in modo che gli elettori possano scegliere”.

**“Come premier di un grande Paese fondatore, Giorgia Meloni potrebbe dare un'utile scossa. Ma deve innanzitutto attraversare pienamente il guado europeista. Il che significa abbandonare del tutto il sovranismo nell'accezione di Marine Le Pen e di Orbán. È**

<sup>5</sup> Per esempio, Francesco Raniolo, *I partiti conservatori in Europa occidentale*, Il Mulino, 2000.

<sup>6</sup> In Formiche.it, 3 gennaio 2023 (in una rassegna di opinioni curata da Francesco De Paolo) - <https://formiche.net/2023/01/meloni-sara-il-perno-dei-conservatori-europei-analisi-e-scenari/>,

<sup>7</sup> Il riferimento è tratto dal quotidiano *Il Manifesto* (Eleonora Martini, 2 ottobre.2022), L'onda dei conservatori europei, “più istinto che idee” - <https://ilmanifesto.it/londa-dei-conservatori-europei-piu-istinto-che-idee>

<sup>8</sup> Maurizio Ferrera, “I conservatori che servono all'Europa”, *Il Corriere della Sera*, 28 ottobre 2022 - [https://www.corriere.it/opinioni/22\\_ottobre\\_28/i-conservatori-che-servono-all-europa-c38d5af6-56ea-11ed-a6e7-cb06b4dff777.shtml](https://www.corriere.it/opinioni/22_ottobre_28/i-conservatori-che-servono-all-europa-c38d5af6-56ea-11ed-a6e7-cb06b4dff777.shtml)

chiaro che **una visione conservatrice** dell'integrazione sarebbe diversa da quella dell'attuale establishment. **Insisterebbe infatti sul rispetto delle identità e delle tradizioni nazionali e sarebbe più attenta verso alcune politiche (la difesa? il controllo dell'immigrazione?) rispetto ad altre (cultura e Welfare). Ma non metterebbe in discussione quei tratti dell'Unione europea che alcuni compagni di strada di Meloni vorrebbero invece eliminare, a partire dalla precedenza del diritto comunitario su quello nazionale**".

La lucida prospettazione della possibile dinamica politico-parlamentare di questo progetto, come sempre dettagliatissima e densa di valutazioni sui rischi, fatta per *Democrazia Futura* da **Pier Virgilio Dastoli** nei giorni scorsi<sup>9</sup>, mette in evidenza che – Paese per Paese – non c'è tempo per aspettare le scadenze elettorali per creare le condizioni di un'alternativa a un piano che non è sulla carta, ma la cui cantierizzazione è già in atto.

E in quella alternativa il ruolo dell'Italia potrebbe rivelarsi decisivo.

### Conclusioni

Insomma, le **Tesi di Trieste** ancora oggi sono in bella vista sul sito di Giorgia Meloni perché sono **parte dell'immaginario elaborativo e comunicativo che, approfittando di fattori di grave crisi del sistema politico italiano, hanno permesso a Fratelli d'Italia di scalare in tempi "digitali" il consenso elettorale italiano e hanno permesso a Giorgia Meloni di scalare il maschilismo antiquato della destra italiana mettendo sotto un sistema di partiti sostanzialmente obsoleto**. E questo con alcune parole comunicative nette e assertive, che quel documento – al di là delle sufficienze e delle insufficienze – contiene.

Così come queste storie di "mobilità" politica e valoriale vanno trattate con serietà, **ugualmente va trattata senza alcuna denigrazione l'ipotesi di trasformazione politica in una traiettoria di 360° gradi riferita all'idea di patria che connette l'Italia all'Europa**.

In questo breve articolo si è accennato all'ipotesi e si è accennato alla strada che si deve compiere – con l'evidente forte traino delle maggiori responsabilità di governo – per **svolgere una partita che dando futuro alla destra in un certo senso dia futuro anche al rilancio bilanciato del sistema della democrazia politica italiana**.

Il monitoraggio che questa rivista farà del percorso possibile terrà conto delle coerenze e delle incoerenze che gli eventi in arrivo e la loro rappresentazione renderanno manifeste.

Con la stessa serenità, il documento di riferimento della scalata di Fratelli d'Italia che va dal 2018 al 2022 ci racconta una storia appesantita da un passato e da un'evoluzione ambigua di quella eredità che non va relegata al semplice significato di una traccia comunicativa occasionale e strumentale, ma alla sintesi di un'elaborazione culturale che appartiene a un tratto storico e che tutti (compreso le teste pensanti di Fratelli d'Italia) hanno il diritto e il dovere di vedere per quello che è.

13 gennaio 2023

**DF**

---

<sup>9</sup> Pier Virgilio Dastoli, "La via pragmatica al federalismo europeo", *Key4biz*, 13 gennaio 2023.

Cf. <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-via-pragmatica-del-federalismo-europeo/430909/>. Articolo destinato a *Democrazia futura* Vedilo alle pp. 1053-1056 di questo stesso fascicolo.



## I risultati dell'Indagine dell'Istituto Demos diretto dal professor Ilvo Diamanti Perdura la crisi reputazionale del sistema pubblico italiano <sup>1</sup>

Stefano Rolando

Direttore scientifico dell'Osservatorio sulla comunicazione pubblica insegna *Comunicazione pubblica e politica* all'Università IULM. Condirettore di *Democrazia futura* e membro del Comitato direttivo di *Mondoperaio*

**G**li italiani (quelli che il Censis chiama quest'anno "latenti e malinconici") anche a fine 2022 continuano a prendere grandi distanze dalle istituzioni. Demos li misura: il 64 per cento non si fida dello Stato (e di tanti specifici ambiti istituzionali), apprezzando in maggioranza solo le forze dell'ordine, il presidente della Repubblica, la Scuola e anche il Papa. Per un pelo anche l'assistenza sanitaria. Magistratura, Regioni, persino i Comuni non passano la soglia, per un filo nemmeno l'Unione europea e nemmeno la Chiesa. Non parliamo di Parlamento e partiti che sono in fondo alla classifica (con maglia nerissima). Brutta pagella anche per l'economia e il lavoro (sindacati e Imprenditori) con un desolante 75 per cento di sfiducia nei confronti delle banche. La breve "cura Draghi" forse fa risalire qualche voce, ma la tendenza storica resta segnata da diffidenza. Persino l'orgoglio di essere italiani perde un po' quota. Anche se – a valle dei risultati elettorali di fine settembre - guadagna un po' la valutazione sull'andamento della democrazia in Italia. Non si parla dei media e nemmeno della Rai. Qualche altra mancanza.

A distanza di poche settimane dal **56° Rapporto Censis sulla società italiana, che quest'anno ha stupito per non avere affiancato all'Italia definita "latente e malinconica" un'Italia ancora reattiva e combattiva** (che chi qui scrive pensa che ci sia, ma che la socio-radiografia inusualmente non rubrica), arriva un altro tradizionale rapporto di fine anno, quello dell'Istituto Demos, diretto da **Ilvo Diamanti** (dunque Università di Urbino) che indaga sempre sentimenti e attitudini delle italiane e degli italiani ma in relazione alla loro fiducia nei confronti delle istituzioni<sup>2</sup>.

**Il rapporto si intitola "Gli italiani e lo Stato". Poi, scrutando la sintesi che ne fa Repubblica alla vigilia di Natale, si capisce che si va incontro alla modalità tutta italiana e sollecitata dalle tradizioni, di concepire come "istituzioni" cose che sono abituali soggetti dell'ambito pubblico ma non propriamente istituzioni per la Costituzione e il diritto amministrativo (il Papa, le Ong, i sindacati, la Chiesa, le banche, eccetera).**

<sup>1</sup> Questa analisi è stata condotta "in viva voce" nel podcast n. 24 del 27 dicembre 2022 pubblicata dal magazine online *Il Mondo Nuovo* e qui trova una sistemazione scritta, naturalmente con più ampi dettagli.

<https://ilmondonuovo.club/la-fiducia-degli-italiani-nelle-istituzioni-persino-lorgoglio-e-in-minoranza/>

<sup>2</sup> L'indagine – che si svolge da anni e che viene raccolta in sintesi dal quotidiano *La Repubblica* (in questo caso l'edizione del 24 dicembre 2022) – è svolta da *LaPolis-Laboratorio di studi politici e sociali* dell'Università di Urbino. La rilevazione è stata condotta da Demetra con metodo *Mixed Mode* nel periodo compreso dal 22 al 30 novembre. Il campione è costituito da 10.333 inviti con 1.305 rifiuti, su popolazione sopra i 18 anni (margine di errore possibile 2,7 per cento). La documentazione completa al link [www.sondaggipoliticoelettorali.it](http://www.sondaggipoliticoelettorali.it)

Il titolo parte con prudenza – *“aumenta il distacco nei confronti delle istituzioni”* – poi tre paginate di tabelle e grafici disegnano qualcosa che ormai è impastato con vari collanti: la critica alla gestione pubblica, l'astensionismo, una crescente rancorosità e naturalmente le preoccupazioni, cioè il peso di insieme delle crisi che stiamo attraversando.

Fino ad arrivare, tuttavia, ad un elemento che comparato con dati del passato provoca un certo brivido. **Mescolando storia, tradizioni anche locali, sport, arte, spettacolo, ambiente, abitudini sociali con gli aspetti ovviamente della “vita pubblica”, che sono il fulcro dell'indagine, ciascuno esprime quel sentimento che va sotto il nome di “orgoglio di essere italiani”.** Nell'indagine sottoscrive **“molto” il 44 per cento dell'ampio campione, ma nel 2012 era il 56 per cento e ancora più in là, nel 2001, era il 65 per cento. Se si chiede agli italiani di limitarsi a dire “abbastanza” ci sta il 39 per cento, un contenitore in cui rispetto agli ultimi dieci anni si è trasferito il 16 per cento degli italiani che hanno smorzato gli entusiasmi.**

Ecco, questa è l'istantanea a larga visuale.

Lo schema di analisi riguarda 17 ambiti intesi come soggetti istituzionali identificati. A cui poi si affiancano varie aree di prestazioni, di servizi e di dinamiche relazionali in cui misurare altri sentimenti civili e civici.

### Stato e quadro istituzionale

Cominciamo a vedere i dati che si riferiscono allo Stato e a ciò che è ad esso riferibile.

**Con l'espressione “Stato” pare che si sia voluto chiedere una valutazione dell'insieme dell'apparato di governo del Paese e il 36 per cento è in linea con l'ultimo triennio, ma recupera rispetto a dieci anni fa (22 per cento). Con l'espressione “apparato” si dovrebbe includere anche l'espressione “burocrazia” (quindi non solo la politica che si fa istituzione, ma anche i “funzionari” che talvolta, per fortuna non sempre, si fanno “politica”) ma giustamente questa è una parola che non entra in campo per non pesare pregiudizialmente sulle risposte.**

Potrebbe poi anche significare una *mediana*, tra giudizi migliori e peggiori.

Per esempio, sono migliori i dati sulla fiducia nelle **Forze dell'Ordine** (in testa alla classifica, come l'anno scorso, con il 70 per cento), il **Presidente della Repubblica** (con il 68 per cento, in un miglioramento che, in una nota di commento, **Federico Gardani** e **Natascia Porcellato** considerano *“un nuovo riconoscimento della centralità del Quirinale”*), la **Scuola** (con il 56 per cento che perde 3 punti rispetto al 2021 ma risale rispetto agli anni precedenti, dato importante anche perché collocato nel terzo anno della crisi pandemica e che segnala un filo di favore per la scuola pubblica rispetto a quella privata).

Fine con i buoni voti. **Le Regioni arrivano al 42 per cento (come l'anno scorso), i Comuni sfiorano ma non raggiungono la sufficienza (48 per cento, 3 punti più dell'anno scorso), l'Unione Europea (sarebbe stato molto importante il raggiungimento della sufficienza reputazionale ma anche qui è solo sfiorata, al 45 per cento, con piccoli avanzamenti di 1 punto rispetto all'anno scorso ma di 6 punti rispetto a due anni fa).** Nel 2022 Demos ha tenuto conto della pressione informativa di tipo geopolitico e ha chiesto anche il dato di fiducia rispetto alla **NATO**: 44 per cento. Rimane la **Magistratura**, che è al 39 per cento (dato costante nel tempo, che non può mitigare tuttavia la “traduzione” del fenomeno di 6 italiani su 10 che non si fidano dei giudici). E **rimangono i due dati peggiori tra i 17 ambiti indagati, cioè quelli del Parlamento (23 per cento di fiducia, in linea con gli ultimi due anni) e dei Partiti politici (che al 14 per cento sono l'ultima voce della filiera, ma con una risalita di 5 punti rispetto a dieci anni fa).**

## I servizi pubblici essenziali

Della *Scuola* si è detto, marcia con il segno più. Ma anche l'assistenza sanitaria sta sul crinale della sufficienza reputazionale, più con vantaggio dell'immagine del settore privato che di quello pubblico, ma – alla prova seria della pandemia – il fattore “fiducia” non viene incensato ma nemmeno stracciato. Nella fascia sotto stanno i *trasporti*: le *ferrovie* al 39 per cento, i *trasporti urbani* al 33 per cento.

Qui non ci sono riferimenti all'area dei servizi pubblici territoriali più in generale (acqua, gas, energia elettrica, pulizia urbana, rifiuti, eccetera) dato che dovrebbe essere facilmente simbolico e che spesso per i cittadini italiani è parola equivalente a “Stato”, ma è lo *Stato del fare* non quello percepito come autoreferenziale e dominato dai linguaggi della politica. Vedremo se in futuro ci sarà questo necessario ampliamento.

Vi è tuttavia una domanda che riguarda questo ambito ed è questa: “lo Stato dovrebbe cercare di *ridurre le tasse* o dovrebbe invece *potenziare i servizi pubblici*?”.

Così reagiscono gli italiani: il 12 per cento dice ridurre le tasse anche a costo di ridurre i servizi; il 45 per cento dice ridurre le tasse, ma senza ridurre i servizi; e questo fronte antitasse arriva al 57 per cento. Poi il 18 per cento dice potenziare i servizi anche a costo di alzare le tasse; il 25 per cento dice potenziare i servizi senza alzare le tasse. Insieme fanno il 43 per cento.

In questo spettro c'è l'articolazione civica, sociale, reddituale e culturale del Paese. Una analisi di profondità permetterebbe alla politica intelligente di studiare nuove narrative ma soprattutto nuovi equilibri per diminuire la frammentazione di opinione circa un rapporto inscindibile (tasse e servizi).

## La società come sistema organizzato per obiettivi pubblici

Parte, questa, interessante dell'indagine come misuratore dell'affidabilità del “sociale” per motivare partecipazione attiva ma anche per dare fiducia alla relazionalità di questo sistema.

C'è una articolata serie di “condizioni associative” che una società con tessuti intermedi esprime che viene messa al vaglio della valutazione reputazionale degli intervistati.

*L'associazionismo culturale, sportivo e ricreativo* ottiene il 43 per cento della valutazione fiduciaria (8 punti più dell'anno scorso ma 7 in meno rispetto a due anni fa, argomento su cui il commento del Rapporto segnala le difficoltà del settore generate dalla pandemia). Subito dopo c'è il *volontariato*, indicato al 42 per cento come fiducia e come scelta. *L'associazionismo di natura ambientalista* è al 32 per cento, in verità perde il 10 per cento rispetto al 2020, probabilmente per le stesse ragioni, ma risale di 5 punti rispetto al 2021. Il vero e proprio *civismo con rilevanza locale e di quartiere* è indicato al 32 per cento, con lo stesso andamento dell'*ambientalismo*. La “*discussione politica*” *sul web* è una scelta ormai nel “menu”, interessa il 25 per cento, leggermente in flessione. Il 21 per cento è interessato all'*associazionismo professionale e di categoria*. La *vita dei partiti e comunque della politica* praticata interessa il 17 per cento (un filo in più del dato puro di fiducia dei partiti, che abbiamo visto al 14 per cento). *Flashmob e manifestazioni di piazza* hanno un'attrattività del 17 per cento, come è il caso delle *manifestazioni di protesta*. Nella classifica dei 17 soggetti fanno parte anche *le organizzazioni non governative* (ONG) per alcuni alla ribalta per scopi umanitari, per altri poste in ombra da fatti di cronaca divisivi. È il primo anno che il dato viene valutato e ottiene il 33 per cento di fiducia.

Dunque, un arco di condivisione che va dal 17 per cento al 43 per cento che potrebbe essere un nucleo demoscopico da prendere in considerazione trasversale volendo riannodare gli ambiti diciamo così di “reattività sociale e civile” di una popolazione che, pur non fornendo dati travolgenti, dà tuttavia anche segnali di vita.

Collocato nel suo ambito particolare e diverso, il tema religioso è brevemente analizzato nel rapporto.

La **fiducia nel Papa** è tra quelle alte (68 per cento), con andamento costante nel tempo, mentre la Chiesa (intesa come Chiesa cattolica) riceve il 41 per cento flettendo di 3 punti dall'anno scorso. Non ci sono riferimenti ad altri ambiti religiosi.

Vi sono invece ancora nel Rapporto **riferimenti alla rete** intesa come ambito per poter firmare petizioni, svolgere critiche al sistema di potere e in generale gestire condizioni di protesta. Il dato di apprezzamento è molto alto: il 64 per cento.

### Soggetti dell'economia e del lavoro

Nell'impossibilità di far distinguere aziende private e aziende pubbliche che, ove soggetti comunque di diritto privato, agiscono tutte nelle regole del mercato (spesso anche quotate comunque in borsa), l'oggetto di indagine diventa il sistema di **rappresentanza dell'imprenditoria**, ormai con carattere misto. Siamo al 35 per cento di fiducia, con carattere di stabilità negli ultimi anni. La **rappresentanza dei lavoratori** – intesa come le organizzazioni sindacali – ha un risultato inferiore, il 27 per cento, negativo soprattutto per i 5 punti persi da un anno all'altro. Sconcertante ma non stupefacente è il dato riguardante il servizio "economico" di maggiore prossimità sociale, cioè **le banche**, che esprime reputazione negativa per il 75 per cento degli italiani. È al terz'ultimo posto della classifica, perde 1 punto rispetto al 2021, ne guadagna 2 rispetto al 2020.

Vi è poi in questo ambito l'esito di una domanda di valutazione comparativa riguardante **la corruzione in Italia**, cioè confrontata con i tempi di "Tangentopoli", per chi ha la memoria in grado di valutare il paragone. L'80 per cento degli italiani ravvede continuità se non addirittura peggioramento. Un argomento che ormai l'opinione pubblica configura come un reato "ponte" tra sistema economico-imprenditoriale e sistema politico-decisionale, anche se andando più in profondità ci sarebbe anche il coinvolgimento personale dei cittadini nelle diverse declinazioni (consumatori, clienti, utenti, pazienti, contribuenti, eccetera), argomento che esula dal Rapporto.

### Andamento e qualità della democrazia

La crisi connessa all'emergenza politico-istituzionale del 2022 ha messo in movimento anche la parte del questionario riguardante la **valutazione degli italiani sull'andamento della democrazia in Italia**. Nel commento a margine del rapporto scritto da **Fabio Bordignon** e **Alice Securo** questa componente è considerata come la base di analisi di una **"reazione a una catena di fatti memorabili"**. Ma anche i commentatori si sono trovati di fronte – come chi scrive – al rischio di fraintendimenti circa il significato stesso di "democrazia". Vediamo brevemente perché.

La risposta alla domanda generale (**"Quanto si ritiene soddisfatto del funzionamento della democrazia in Italia?"**) porta un miglioramento delle risposte positive: siamo al 53 per cento. I commentatori attribuiscono questo rialzo alla necessità di **"stringersi un po' alle istituzioni di fronte alle minacce delle crisi"**, ma anche allo spostamento nel terreno di soddisfazione dell'elettorato di destra – a seguito del risultato elettorale - rispetto alla loro dichiarata insoddisfazione dell'anno precedente.

Tuttavia poi si pone il problema di interpretare alcune contraddizioni.

Per esempio: da chi volete essere governati, da tecnici competenti o da figure espressione della politica selezionata elettoralmente? L'opinione pubblica si divide esattamente a metà, al netto di chi non sa o non risponde. Entrambe le opzioni sono scelte dal 47 per cento.

E poi c'è anche una questione posta con specificità nel programma della nuova **premier**: **"sarebbe favorevole all'elezione diretta del presidente della Repubblica?"**. Il 69 per cento risponde sì, il 25

per cento risponde no, il 6 per cento non sa o non risponde. **Ivo Diamanti** nel commento generale riconosce che una larga parte dei cittadini (62 per cento) chiede comunque un “**leader forte**” e richiama la lunga connotazione – dall’avviamento della cosiddetta “seconda Repubblica” – della personalizzazione della politica che oggi tende a riguardare anche il governo. Come dire: c’è qualcosa di inerziale in questa materia, ci sono aspetti contraddittori, comunque è l’insieme dei fattori della qualità democratica che ormai fanno parte della transizione e della difficoltà di arrivare a nuove regole istituzionali ed elettorali per correggere e se possibile migliorare il processo. Il questionario è stato somministrato prima del “Qatargate” che è esploso a fine anno. Dunque, salvaguardando magari qualche aspetto di incrementato pessimismo che negli ultimi tempi si dovrebbe essere manifestato con qualche legittimità.

### Avremmo voluto avere qualche dato in più.

Non si può naturalmente chiedere a un rapporto sulle tendenze generali di essere un’enciclopedia dei sentimenti “pubblici” della Nazione. Ma alcuni aspetti di dettaglio e di estensione avrebbero interessato.

- Circa i **servizi pubblici territoriali** (oltre a quelli dei trasporti indagati negli ambiti urbani) si è fatto già riferimento ed è una mancanza importante nel Rapporto.
- Per quelli che ancora pensano che **la Rai** sia parte della “costituzione materiale del Paese” (ai miei tempi, in quell’Azienda, questo era il “breviario”) un dato sul “servizio pubblico” sarebbe stato utile, magari poi riferito a un dato di carattere generale sul **sistema dell’informazione**.
- Pur essendo ovvio che **il Fisco** è indagabile solo facendo note metodologiche chiare e nette in premessa, ma una misurazione sull’Agenzia delle Entrate e in generale sul servizio fiscale del Paese è un dato importante per poi poter rifare “patto” a proposito di lotta all’evasione.
- Ci sono le Forze dell’Ordine e c’è la NATO, ma poi ci sono anche **le Forze Armate**, difficili da percepire nella loro “tecnicità”, d’accordo, ma con elementi utili sempre a proposito del rapporto tra valori tecnici e valori simbolici.
- Poi c’è la nostra **Diplomazia** (generale, commerciale, culturale), che rischia molti *non so*, ma che un Paese occidentale moderno dovrebbe tenere in valutazione.
- C’è la Scuola, d’accordo, ma in questo ambito non dovrebbe starci dentro anche **l’Università**, diventata di massa, con una offerta territorialmente molto diffusa (gli autori appartengono all’ateneo di Urbino) e l’Università è parte di un sistema di ricerca e – in certi ambiti – di servizio. Anche qui sarebbe stato utile.
- Tra gli ambiti creativi ve sono alcuni che sono parte integrante del profilo di servizio pubblico che potrebbe essere – anche in questo caso con alcune accortezze – oggetto di indagine riguardo al profilo della fiducia e della reputazione. Certamente **il teatro e l’editoria**.

L’elenco potrebbe estendersi ancora un po’, ma lo scopo di questa postilla è solo quello di sollecitare, in generale, un ampliamento di perimetro per i caratteri di valutazioni con potenziale rigenerativo che vi è in questo tipo di ricerca applicata.



Lino Mannocci - Storia di mare, 1999-2015, olio su tela, cm 60x70

**Cosa emerge da un'indagine sulla presenza delle nostre amministrazioni sui principali media partecipativi**

## **Comuni e *social media*: un rapporto in evoluzione**

**Daniele Fichera**

Senior consultant in *urban innovation* e ricercatore socioeconomico indipendente

L'indagine curata da FPA (società del gruppo Digital 360 specializzata nella consulenza alle pubbliche amministrazioni) indica che **quasi nove amministrazioni dei comuni capoluogo su dieci sono presenti su almeno quattro dei sette principali *social media*.**

**Il "grado di copertura" (calcolato rispetto a Facebook, YouTube, Twitter e Instagram) è passato dal 61 per cento nel 2017 all'88 per cento nel 2022.**

L'indagine mostra anche come la diffusione e l'utilizzo dei diversi social abbiano caratteristiche differenti.

**Le pagine Facebook sono lo strumento più diffuso:** lo hanno attivato 103 amministrazioni su 108 e la gran parte di esse (97) risultano aggiornarle con continuità (almeno un post pubblicato nell'ultimo mese). **La somma del numero dei *follower* delle 103 pagine ha raggiunto nell'ottobre 2022 quota 3,5 milioni che corrispondono a circa un quinto della popolazione residente nelle 108 città.** Questo non significa che in media un residente su 5 è *follower* (lo possono essere anche non residenti) ma certamente la pervasività potenziale dello strumento è abbastanza impressionante. **Facebook sembra davvero essere diventata la piazza virtuale delle nostre città, dove si affaccia il "palazzo" (la pagina) del comune e i cittadini (o una parte di essi) si informano e discutono le novità.** Contrariamente ad altri *social media* la sua diffusione non sembra essere particolarmente diversa in ragione della collocazione geografica o della dimensione demografica delle amministrazioni. Tra le cinque città dove il "tasso di penetrazione" (rapporto tra *follower* e popolazione residente) è più elevato troviamo infatti Crotone, Verbania, Rimini, Caserta e Macerata.

**Le amministrazioni che hanno aperto un canale YouTube sono 102 e quelle che lo alimentano con continuità (almeno un video nell'ultimo mese) sono 70.** La scala degli iscritti, anche per caratteristiche di fruizione del mezzo, è decisamente più bassa (circa 120 mila), ma la crescita nell'ultimo anno (+20 per cento) è stata tra le più elevate. L'attivazione è leggermente meno frequente tra le piccole città (meno di 50 mila abitanti) e nel Mezzogiorno, ma gli scarti non sono eccessivi. La penetrazione di questo *social media* sembra legata soprattutto alla specifica volontà delle singole amministrazioni di curarlo e alimentarlo con contenuti che suscitino interesse. **Tra le cinque città con il tasso di penetrazione più elevato troviamo infatti realtà molto diverse come Lodi, Pordenone, Pavia, Reggio Emilia e Genova. Sono tutte del Centronord ma tra le amministrazioni che hanno pubblicato più video nell'ultimo anno troviamo grandi realtà del meridione come Palermo e Napoli.**

**Instagram è il *social medium* più "nuovo" e maggiormente in espansione negli ultimi anni: i capoluoghi presenti sono passati dai 38 del 2017 agli 89 del 2022, 73 dei quali attivi con continuità. Gli iscritti sfiorano gli 1,3 milioni con una crescita del 20 per cento nell'ultimo anno.** Localizzazione geografica e dimensione demografica influiscono sulle frequenze di attivazione ma, più in particolare, **i tassi di penetrazione più elevati sono stati riscontrati in città del Centro-nord particolarmente attive sul fronte dell'innovazione digitale (Mantova, Bergamo, Bologna, Firenze e Venezia).**

Il caso di Twitter è più complesso. Il numero di città formalmente presenti era già elevato cinque anni fa (76) e non è particolarmente cresciuto (attualmente 87); ma il numero delle amministrazioni effettivamente attive è andato addirittura riducendosi, scendendo dalle 60 del 2020 alle 53 attuali (e il numero di iscritti, attualmente 1,8 milioni, è cresciuto molto lentamente).

Si può ipotizzare che, essendo Twitter il *social medium* che scatena più facilmente interazioni, la sua gestione da parte di un'amministrazione pubblica sia particolarmente impegnativa e possa essere sostenuta solo da quelle che, oltre alla volontà, hanno anche le risorse e le capacità per farlo; le altre dopo essersi affacciate abbandonano, preferendo concentrarsi su altri strumenti. Non è un caso che tutte e cinque le città che guidano la graduatoria del tasso di penetrazione siano capoluoghi metropolitani (Firenze, Milano, Torino, Cagliari e Bologna).

I capoluoghi metropolitani, d'altra parte, occupano nove delle prime dieci posizioni dell'indice di sintesi elaborato da FPA. L'eccezione è rappresentata da Pordenone, capoluogo friulano con poco più di 50 mila abitanti, che è riuscita a raggiungere questo risultato creando un piccolo ma efficace gruppo di gestione di tutta la comunicazione di tutta l'amministrazione.

### Conclusioni

Nel complesso l'impressione che si ricava è che dopo la fase di scoperta e diffusione quantitativa il rapporto tra amministrazioni locali e *social media* sia in evoluzione, con scelte più selettive e un utilizzo più ragionato legato alle effettive utilità e possibilità. E questo probabilmente non è un male.

**D F**



**Gli italiani nel 2022 secondo il Censis.**

## **Latenti e malinconici**

### Stefano Rolando

insegna *Comunicazione pubblica e politica* all'Università IULM. Condirettore di *Democrazia futura* e membro del Comitato direttivo di *Mondoperaio*

**D**a molti anni – se devo pensare a un'opera complessa, articolatissima, fatta di tanti ambiti di ricerca, verifica, definizione, racconto, un'opera che deve parlare di cambiamenti spesso più immateriali che materiali, con lo scopo stra-meritorio di spiegarli, semplificarli, classificarli fornendo anche strumenti per discuterne – ebbene quest'opera, per il mestiere che faccio, non è la volta della Cappella Sistina, che potrebbe naturalmente partecipare alla gara; neppure l'edizione digitale dell'Enciclopedia Britannica o della Treccani, che magari hanno i numeri per vincere; e neppure il cofanetto video dei 50 anni della *Domenica sportiva* (che magari non esiste, ma conterrebbe storie avvincenti); ma è l'annuale Rapporto Censis sulla dinamica della società italiana.

Credo di essere diventato un affezionato lettore, poi nel tempo, per tutto il corso della mia vita adulta, anche un coinvolto interlocutore di una famiglia di sociologi poco accademici e molto pancia a terra nel Paese, nei territori, a ridosso delle imprese e dei nuclei sociali. Una famiglia, in senso professionale, guidata ancora da **Giuseppe De Rita** che oggi condivide forse con il solo **Franco Ferrarotti** (anche lui meravigliosamente vivo e vegeto) i maggiori primati della sociologia italiana.

Ritrovando ogni anno quella che istituzioni, imprese, politica e media hanno considerato e tuttora dovrebbero considerare gratitudine per uscire, ad ogni ciclo, dalla banalità delle ripetizioni, per intercettare i cambiamenti veri e per dare un nome ai processi di trasformazione.

Nomi che diventando linguaggio comune fabbricano comunità, perché possiamo discuterne senza essere d'accordo su tutto, ma un bel lavoro è tale quando si vede che le parti in causa e in conflitto possono fidarsi di quelle definizioni, di quella lettura, degli aggettivi persino con cui i fenomeni vengono connotati.

Conosco di persona luogo e addetti, ho una frequentazione costante e affettuosa con il reputatissimo presidente di un istituto che molti prendono per un ente statale, mentre è una Fondazione privata guidata da un alto senso delle istituzioni ma anche da una fiducia enorme per la vitalità della società e per la qualità di fondo del popolo italiano. Proprio per questo l'etica di quei rapporti è non risparmiare critiche, non addolcire lo sguardo preoccupato, non trattare con il bilancino dei favoritismi politici l'esprimere o il sottacere le criticità in evidenza.

Questa nostra rubrica di comunicazione in audio settimanale si chiama "Il biglietto da visita" e chi ci segue sa che è dedicata al complesso campo della rappresentazione.

Ebbene, poche opere editoriali ogni anno svolgono questa funzione con altrettanta pari efficacia: rappresentare il tratto evolutivo o involutivo della società italiana, anno dopo anno.

Facendoci a volte riconoscere nei testi, altre volte non riconoscere, spronandoci in entrambi i casi ad alzare la soglia della battaglia sociale per il miglioramento civile. E quando le cose vanno davvero male, almeno ad alzare la soglia per volerne discutere e per capire tanto i rischi quanto le opportunità.



Il 56° Rapporto Censis sulla società italiana è stato presentato al CNEL – come avviene da molti anni – il 2 dicembre. E i risultati del Rapporto sono sui media (moltissimo in rete) dallo stesso giorno, con riverbero nei giorni successivi fino ad oggi.

**Le tre parole che scorrono di più sui titoli si riferiscono agli italiani, colti tutti insieme nell'immensa fotografia di gruppo: malinconici, latenti, insicuri.**

**Altri i tempi in cui – anche per guizzi spavaldi di parti della società e delle imprese – l'aggettivazione del Rapporto Censis connotava in estrema sintesi crescite, impennate, coraggi, talentuosità, fatica creativa, apprendimento, volontà, speranza. Magari a prezzo di un'economia un po' sommersa, magari non creando un nuovo fondale comune ma piuttosto cespugli – uso qui termini entrati nel dizionario della sociologia italiana – magari colludendo un po' con vecchi vizi.**

Ma, insomma, **un dato quasi fisso riguardava una società dinamica che non permetteva un giudizio né troppo verticale, né troppo istituzionale e quindi nemmeno troppo burocratico di un paese altrimenti chiamato dei mille campanili, del “piccolo è bello”, più recentemente della “resilienza” o della “sostenibilità”.**

**Cosa è successo quest'anno? È cambiato il Censis o è cambiata l'Italia?**

Nello scorrere gli otto comunicati di sintesi (due sugli aspetti generali e sei settoriali) non ricorre mai un sorriso, un filo di compiacimento, una strizzata d'occhio alla tradizione della sociologia filo-sociale.

**Quattro crisi in tre anni (guerra, pandemia, inflazione e morsa energetica), incastonate sulle criticità finanziarie e occupazionali di più lunga data e sulla dichiarata crisi democratica sancita dalla lunga emergenza conclamata, in aggiunta ad un quadro statistico pieno di ansie. Tutto ciò ha tolto il rifugio del trattamento al chiaroscuro e ha fatto optare per questa fotografia che, volendo usare una parola non inquietante, è – diciamo - incupita.** Da qui la somma di espressioni che navigano dalla sociologia alla psicologia in cui l'insicurezza taglia le gambe alle speranze, mentre la malinconia sospende con qualche languore ciò che magari il linguaggio psicologico avrebbe detto con la più severa parola in uso, cioè la parola “depressione”.

È vero che lui, il *patron* più energetico delle industrie culturali e cognitive del Novecento italiano, **Giuseppe De Rita**, da tre anni non prende parte alla presentazione del “suo” Rapporto. Lo fa perché in plancia c'è suo figlio **Giorgio De Rita**, un *manager* di esperienza. Lo fa perché si fida di un direttore competente, come **Massimiliano Valerii**, pur restando lui nelle trame delle analisi e nella continuità di dialogo con la comunità professionale interna. Magari lascia il *team* più libero di essere meno ottimista. Magari nel quadro delle crisi non vuole favorire letture che possono apparire influenzate da tepore filogovernativo (qualunque sia il governo, ogni governo vorrebbe che del Paese si parlasse bene).

**Non ho una risposta. Ma la fotografia di quest'anno mi ha un po' impressionato.**

Passo in rassegna i dati e le spiegazioni e porterei via troppo tempo a dire che qui c'è un neo, lì si sarebbero potute dire due paroline in più. Eccetera.

Il filo del ragionamento sostanzialmente tiene. Ma diciamo che tiene soprattutto perché, **in linea con la narrativa che, negli anni di crisi, il sistema mediatico ha ripetutamente proposto (degenerazione del quadro politico, del governo effettivo dei processi, eccesso di sorvolo, sperequazioni e disuguaglianze), la dote delle speranze si è esaurita.**

E se ancora nel 2021 i titoli erano immaginifici (Il Paese “in preda a una certa irrazionalità”, forse “in fuga verso il pensiero magico”), per cui ci siamo interrogati e abbiamo capito che **era una via di mezzo tra il bicchiere mezzo pieno e il bicchiere mezzo vuoto, questa volta la latenza e la malinconia campeggiano nei titoli. A cui si aggiungono, leggendo le analisi delle settorialità – con sollecitazione a capire il perché – l'espressione post-populismo e una sequenza di deprivazioni.**

Innanzitutto, c'è una contestualizzazione che non solo non mi sorprende ma su cui avevo preso anch'io le mosse prima ancora che le cose accadessero, cioè ai primissimi sondaggi pre-estivi, cioè l'impennata dell'astensionismo come sommatoria di disagi e di rifiuti.

Ascoltate il passaggio in conferenza di presentazione del direttore del Censis **Massimiliano Valerii** che si riferisce a quasi il 40 per cento degli italiani, pari a 18 milioni di cittadini, in una delle più forti manifestazioni di "ritrazione" (questa la parola usata)<sup>1</sup>.

#### Da 14.26 a 16.09

"La verità è che si è manifestata in maniera molto rilevante una ritrazione silenziosa dei cittadini perduti della Repubblica. Voglio ricordare un dato su cui ci si è poco intrattenuti. Il dato delle ultime elezioni, in cui **il primo partito è stato di gran lunga quello dei non votanti (astenuti, schede bianche e nulle) che ha segnato non solo un record ma anche una profonda cicatrice nella storia repubblicana**. I non votanti sono stati quasi 18 milioni, pari al 39 per cento degli aventi diritto, in 12 province italiane i non votanti hanno superato il 50 per cento. **Tra le politiche del 2006 e quelle del 2022 i non votanti sono raddoppiati**. Più 103 per cento. Tra il 2018 e il 2022 sono aumentati del 31 per cento, ovvero 3,4 milioni in più. Questo cosa significa? Che per ampie e crescenti porzioni dei ceti popolari e del ceto medio non funziona più quel tradizionale intreccio tra lavoro, acquisizione di benessere economico, democrazia".

**Il clima è malinconico – dice il Censis – perché non ci sono nemmeno fiammate conflittuali.**

**Perché gli italiani non minacciano né scioperi, né piazzate, né cortei.** Ad un certo punto all'espressione costituzionale "cittadini" (figlia dell'orgoglio rivoluzionario popolare e borghese di fine Settecento), il Rapporto parla di "cittadini perduti della Repubblica".

**E perché post-populisti? Perché ormai le delusioni, le insicurezze e l'incredulità circa i cambiamenti positivi non si accontentano più nemmeno di quella spruzzata di populismo che per un po' negli ultimi anni ha tenuto a bada un certo malcontento.**

Qui "nessuna illusione". Metà degli italiani vede ansiosamente una possibile evoluzione verso la non autosufficienza e teme che non ci saranno più redditi sufficienti in vecchiaia. Ma arriva al 93 per cento l'idea che la fiammata inflazionistica non finisca qui. Arriva quasi al 65 per cento l'ammissione di chi ha dovuto intaccare i risparmi. **Sfiora il 70 per cento il timore dell'abbassamento del tenore di vita. E quindi è altissima la mal sopportazione di sperequazioni troppo alte tra salari di dipendenti e stipendi di dirigenti, contro l'evasione fiscale, persino verso i guadagni facili (come sono giudicati quelli degli influencer).**

Insomma, la formula con cui qualunque partito politico va alle elezioni (benessere, lavoro, democrazia) viene considerata un paradigma senza alcuna credibilità.

**Pesano paure recenti e in un certo senso reversibili? Certamente sì. Infatti:**

**l'85 per cento pensa che anche eventi lontanissimi possono stravolgere la nostra vita;**

**l'87 per cento teme che l'Italia entri in guerra;**

**il 62 per cento teme un conflitto mondiale;**

**il 45 per cento vede peggiorare la crisi economica (vedete la differenza tra questi livelli?).**

**E poi catastrofi naturali, attacchi informatici, incremento dei reati.** E via discorrendo.

Il punto interpretativo che offre un certo colore grigio per intitolare il rapporto è che tutto ciò non spinge **il Paese sull'orlo della famosa crisi di nervi. 8 italiani su 10 non vedono possibile un cambiamento. Il 54 per cento è tentato di considerarsi passivo rispetto all'incalzare degli eventi.** Il 36,4

<sup>1</sup> <https://www.censis.it/rapporto-annuale/56%C2%B0-rapporto-sulla-situazione-sociale-del-paese2022>.

per cento, più di un italiano su tre – non è disposto (come in tempi eroici tutti dicevano di essere disposti) a fare sacrifici per crescere, far carriera, guadagnare di più.

Ecco dove si forma l'idea che **non c'è rabbia, ma c'è profonda malinconia**.

Non ho il tempo di entrare nelle molte settorialità.

### **Un Paese senza ...**

**Dico solo che la parola connotante questi singoli rapporti è la parola “senza”.**

**Qui il trattamento assume anche la piega della constatazione desolata, altre volte con la critica esplicita per assenza di provvedimenti adeguati.**

**Scuola senza studenti** (perché decrescono).

**Sanità senza medici** (perché mancano).

**Imprese senza margini** (perché tira ancora solo l'*export*, ma la morsa energetica fa fuori 350 mila aziende).

**Territori senza coesione sociale.**

**Comunicazione e media con moltissimi telefonini e sempre meno libri, giornali e acculturazione.**

**Giovani, infine, senza futuro** perché diminuiscono e i NEET (senza studio e senza lavoro) sfiorano il 17 per cento contro la media del 9,7 per cento in Europa.

Curioso il dato sull'evoluzione digitale dove pareggiano due eserciti: il 30,7 per cento pensa che le tecnologie possano portare nuovo lavoro il 30,5 per cento pensa che esse distruggano il lavoro. Il resto non sa.

**Reati e insicurezza fanno il resto** (Napoli è decima, utilizzando i dati pubblici dell'Istat, Milano non è decima ma appunto è prima).

### **Una variante interpretativa che sottopongo alla vostra attenzione**

Torno al mio interrogativo sullo sguardo di interpretazione.

Parlando di una comunità professionale che conosco e di cui mi fido.

Hanno forse tenuto a bada lo sguardo di **Beppe De Rita** capace di scovare, comunque e dovunque, guizzi negli italiani?

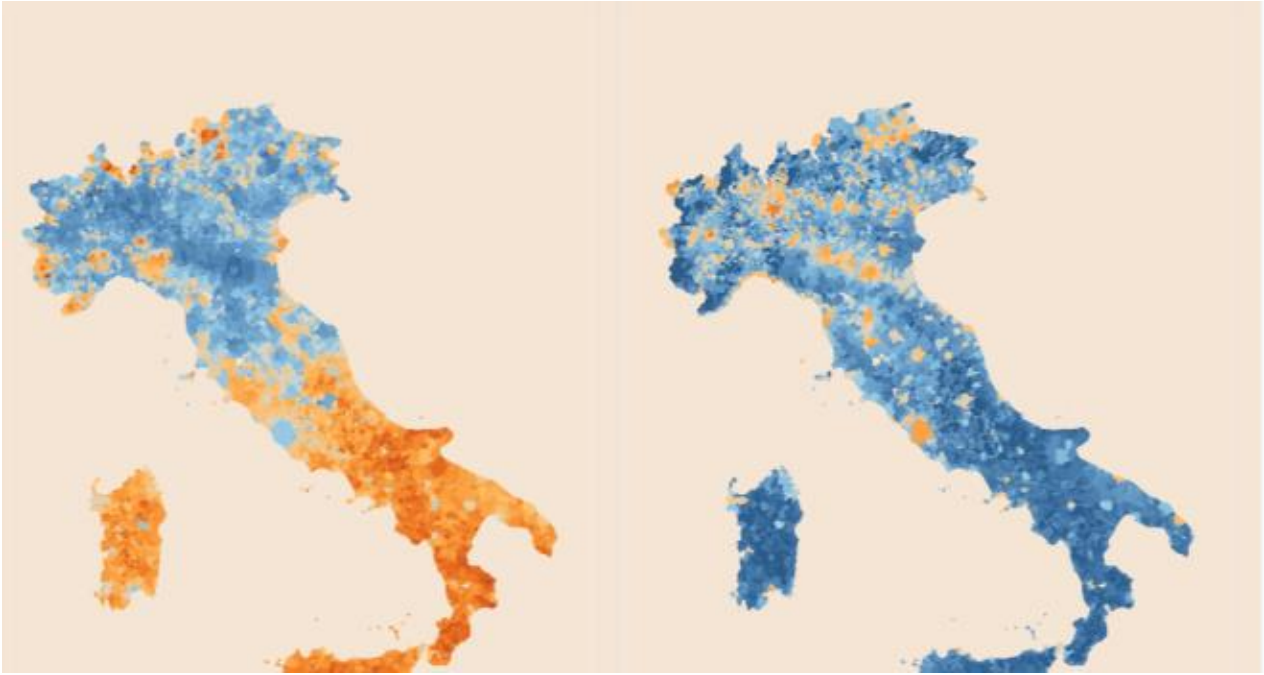
**Si sono fatti prendere troppo la mano dalla rappresentazione mediatica molto allarmistica**, molto disponibile rispetto al catastrofismo e a lamentarsi dei difetti di sistema?

Pensano che sia venuto il momento di “dare una sveglia” alla società, sollecitando una reattività che pur ha dato qualche prova di sé nella lunga resistenza contro la pandemia?

Apriamo pure il dibattito con chi vuole prendersi la briga di vedere il Rapporto e di capire le analisi. Esercizio fondamentale per conoscere meglio comunque il Paese, che troppo spesso ci appassiona in una certa ignoranza delle condizioni reali.

Ma il velato dubbio che potrebbe prenderci è che – ferma restando la veridicità dei dati – **sarebbe forse stato possibile fare una variante interpretativa, cioè raccontare come plausibili e accostate due Italie, magari di dimensioni diverse, in cui collocare il sistema rassegnato, insicuro e malinconico con gli argomenti che il Rapporto indica; ma anche dar merito alla spinta colossale ancora in atto del nostro *export*, dar merito al sistema produttivo che va verso il 3,9 per cento di incremento del PIL contro il 2 per cento tedesco, dar conto delle imprese che hanno fatto cambiamenti di stare adeguatamente sul mercato e di fare *shopping* di altre imprese meno stabili (in Italia e all'estero) per riportarle a virtuosità (secondo racconti che si leggono), ricordando abnegazione e dedizione degli operatori nel campo di tanti servizi pubblici, scuola compresa.**

E restando ancora da vedere notizie sull'incremento dei dati occupazionali e sui risultati del turismo nel 2022. Eccetera.



### Due Italie

Diciamo sempre che contano i dati, non la percezione occasionale. Quindi partita aperta.

Ma **se la lettura dei cittadini malinconici e perduti dovesse consolidarsi inviterei chi vuol fare modernamente politica a farci sopra una riflessione** non di ridondanza, cioè non per allargare solo l'onda ripetendo cose che qui sono sciorinate per centinaia e centinaia di pagine. Ma, appunto **proporrei di fare politica, cioè indurre proposte sostenibili che prendano sul serio questa apnea civile che per un paese come l'Italia è peggio di un vulcano spento.**

**È mettersi dalla parte del declino, non cercare – come questo paese ha sempre fatto – di negoziare, grazie a qualcosa di innato che è meglio dell'arte di arrangiarsi, con il destino in persona.**

**DF**

## Elisabetta II, Pelé e Benedetto XVI Della mitologia funeraria

**Guido Barlozzetti**

conduttore televisivo, critico cinematografico, esperto dei media e scrittore

**U**na così copiosa e clamorosa mitologia funeraria desta qualche sospetto. Che non è poi così ovvia come sembra e forse ci racconta qualcosa dei noi e della funzione di quelli che fino a qualche tempo fa chiamavamo “mezzi di comunicazione di massa”.

**In poco tempo abbiamo partecipato ai funerali della Queen Elizabeth the 2nd, di Pelé e, a Capodanno, di Benedetto XVI. Certamente, c'è al lavoro il caso dell'anagrafe che fa nascere e morire e non sceglie secondo una qualche logica, e però c'è anche un investimento mediatico e collettivo su queste personalità, e in particolare sulla loro dipartita che, invece, non si risolve affatto in una circostanza occasionale.**

### Tre personalità così diverse ma con vari punti in comune

Cosa hanno in comune la più longeva regina d'Inghilterra, il più grande calciatore di tutti i tempi (lasciamo da parte la controversia che attorno al primato si è subito accesa con **Diego Maradona**) e il Papa della (seconda) Grande Rinuncia?

La prima constatazione è che poco abbiano a che fare l'uno con l'altro, così radicalmente diversi, come possono esserlo la Corona, il Pallone e l'Anello piscatorio. Ma poi ci si accorge che alcune trasversalità ci sono e vanno ben oltre le apparenze.

**Tutti e tre sono figure di un potere, quello regale della Regina, l'abilità impareggiabile di un calciatore e l'autorità spirituale di un Pontefice, tutti e tre significativi di un record che li impone all'attenzione globale e li estrae dagli ambiti specifici, di nazionalità, di competenza e di ruolo, in cui si sono mossi:** nel caso di Elisabetta la lunghezza del regno e il carisma regale con cui si è imposta e nel tempo è stata percepita; per Pelé il numero spropositato dei gol la loro qualità tecnica ed estetica; per il Papa la Rinuncia al ministero, un gesto rivoluzionario che ha solo il precedente - diverso - del “gran rifiuto” di **Celestino V** nel dicembre del 1294.

Dunque, stiamo parlando di personalità che hanno ciascuna un titolo che le solleva rispetto alla “specie” a cui appartengono - i Re e le Regine, i Papi e il Calciatori - perché si presentano con una eccezionalità che li distingue, esattamente come fa il titolo di un giornale o di un Tg, e li impone all'attenzione universale, esattamente come quel pubblico sterminato li elegge, in una psicologica proiezione, a oggetto di ammirazione. Tra l'altro, tutte e tre passate nel discorso sociale con epiteti diversi dal loro nome “originario”. Pelé si chiamava **Edson Arantes do Nascimento** e avrebbe preferito quell'Edson che il padre gli aveva messo per ricordare l'inventore americano **Thomas Alva Edison**. **Joseph Ratzinger** “scompare” dietro al titolo papale di Benedetto XVI. Quanto alla Regina, resta sì Elisabetta, ma nella linea della monarchia con quel nome diventa la seconda, dopo la **Gloriosa Elisabetta**.

Volendo, potremmo ulteriormente articolare lo scarto mitizzante con cui si offrono al palcoscenico dei media.

**La Regina ha finito per coincidere con l'autorevolezza di un potere, per il suo equilibrio**, per un'immagine che nessuna ombra ha potuto scalfire (neanche la vicenda drammatica della morte di **Lady Diana Spencer** che pure mise a dura prova la *Royal Family*), per una sorta di distaccata superiorità rispetto al tempo degli avvenimenti, più forte delle contingenze, tale da spostarla su un altro piano rispetto alla quotidianità e persino alla storia. Il tutto completato anche da un sottile filo d'ironia, sia personale, in una corrispondenza tra il modo in cui la sua immagine si è proposta e quello in cui è stata assunta dal discorso dei media: i soprabiti color pastello, i cappelli, la borsetta, gli adorati corgi...

**Pelé è assunto a figura di un'onnipotenza calcistica, quintessenza della fantasia del calcio brasiliano, ineguagliabile concentrato di virtù, velocità, dribbling, intelligenza, tiro, al punto da impersonare al più alto livello possibile il protagonista di un gioco che è diventato globale**, una di quelle cerimonie che muovono *audience* immense e che ormai si svolgono a tempo pieno, con gli *hits* dei Mondiali. A creare un'ulteriore onda emotiva, la malattia del campione e la sua curva verso l'epilogo. Pelé non ha mai derogato a un profilo d'immagine che potremmo definire "apollineo" (di contro al "dionisiaco" *competitor* argentino, trasgressivo ribelle) di ambasciatore del gioco del calcio, senza tradire interferenze e ombre - politica, mercato... - che lo spostassero altrove (e che in effetti in alcuni momenti sono intervenute, come quando avallò con il carisma di vincitore del Mondiale del 1970 il governo militare del Brasile).

**Quanto a Benedetto XVI, fattori diversi hanno concorso alla sua immagine: il ruolo di Prefetto di una Congregazione che rimandava al Sant'Uffizio e dunque di acerrimo difensore della Fede, un esordio papale che arrivava dopo il Papato-spettacolo ipermediatico di Giovanni Paolo II** e si proponeva, almeno all'inizio, con marcati tratti della tradizione, esibiti ad esempio nell'abbigliamento - il camauro, le scarpe rosse... - e poi con un'immagine di mitezza che si accompagna alla sofferenza, fino alla discontinuità che lo mette nella Storia, la Grande Rinuncia. E, dopo, la coabitazione con il successore, **Papa Francesco**, con lo status di Papa Emerito che, pur restando sullo sfondo, impersona una visione della Chiesa certamente non omologa a quella di Bergoglio (memorabili comunque le immagini degli incontri dei due Papi).

Va detto che un Pontefice come **Joseph Ratzinger** sembrerebbe smentire la logica dell'immagine e della presenza che ne costituisce il fondamento. Rispetto a un predecessore bulimico di comunicazione **ha rarefatto le apparizioni, sottraendosi ai media, per una desuetudine caratteriale all'esibizione, e però anche per un'idea severa della funzione, più prossima al silenzio, e semmai alla densità della parola che deve ispirare il magistero, che al vociare indistinto della chiacchiera**. Ciò ha contribuito a non consumare l'immagine e a presentarla all'appuntamento con la morte con sobrietà e con "l'assenza presente" degli ultimi anni, in cui Benedetto - senza la pubblicità di gesti e reazioni - ha fatto sentire il suo peso se non altro per il solo fatto di esserci e di ricordare una Chiesa certamente diversa da quella interpretata dal suo successore.

### **Tre numi tutelari assurti a mito**

Ora, se il Mito si dà per una connotazione che raddoppia di senso rispetto alla normalità della realtà quotidiana in una sorta di sovraccarico di senso che individua una personalità e al tempo stesso ne fa un immediato e riconoscibile riferimento collettivo, i nostri tre protagonisti, come abbiamo visto, hanno con le diversità ricordate le carte in regola.

In effetti, non bisogna necessariamente attendere la morte, perché vengano assunti in questa dimensione, anzi i caratteri predisponenti creano le condizioni perché vi si concentri uno sguardo universale e si realizzi la metamorfosi mitopoietica.



Può essere un atteggiamento e un modo di interpretare un ruolo, insomma uno stile (la Regina Elisabetta), una eccellenza sportiva sostenuta da una destrezza impareggiabile (Pelé) o la "timidezza" e poi un evento straordinario - la decisione di lasciare - che fa rileggere tutto il percorso del protagonista (Benedetto XVI).

Aspetti molto diversi che però centrano le attese del pubblico: una Regina sentita come affidabile e via via diventata una sorta di materna e regale protettrice, più forte dell'età che avanza, forse addirittura capace di sconfiggere la morte; un campione che impersona il desiderio/piacere vitale di giocare e "al posto nostro" compie gesti memorabili come nessuno mai; un Papa - già di per sé in una posizione che lo mette in una distanza oltremutua di mediatore con la divinità - che rivela una fragilità tutta umana, una debolezza che sembrerebbe incompatibile con il ruolo, e invece assume una decisione sconvolgente e nella modernità inaudita, e la mantiene con sofferente coerenza.

**Dunque, Elisabetta regna con noi, Pelé gioca con noi e Ratzinger soffre con noi.**

**Sono questi profili che ce li portano in casa e li fanno diventare compagni della nostra quotidianità, venendo a comporre una squadra di numi tutelari che hanno una funzione che solo pochi possono ricoprire, perché a loro, alla loro immagine, si delega il compito di riempire i buchi dell'esistenza** - la ricerca e la testimonianza di un Senso, il desiderio della Bellezza che si sublima in un gesto, la discontinuità drammatica e inesplicabile tra la vita e la morte... - e di andare al cuore di un inconscio smarrito e timoroso. Ancor più in questo tempo di crisi - guerre, pandemie, povertà, climate change... - che accentua il bisogno di "pilastrini" a cui ancorarsi.

**Queste personalità-mito costituiscono l'Olimpo di una modernità tutta mondana che evidentemente ha bisogno di uscire dalla contingenza secolare e per questo si alimenta delle figure di un'umanità... sovrumana che vive nello spazio separato e contiguo dei media, in particolare della televisione.**

**Sono i media, infatti, e la tv in particolare che ci consentono di entrare a Buckingham Palace, sul campo di calcio del Santos (l'unica squadra in cui Pelé abbia giocato a parte il capitolo conclusivo dei Cosmos di New York) o delle partite dei Mondiali (tre) vinti o di accedere alle remote stanze vaticane, o di assistere alle manifestazioni papali.**

Questi miti mantengono la distanza che li fonda nella prossimità della televisione - un aspetto decisivo, irraggiungibilità e vicinanza insieme - e il fatto di vederli nel salotto di casa fa sì appunto che possiamo avvicinarli, sentirli nostri e appagarci delle loro virtù, non per questo sottoponendoli a una contaminazione, alla *diminutio* che comporta l'ambiente domestico.

**Appaiono nella televisione-tabernacolo e ci permettono una condivisione che non pregiudica la separatezza necessaria su cui nasce l'aureola del mito.**

### **Il funerale come celebrazione dell'apoteosi e strumento di elaborazione del lutto**

Il culmine di questo rapporto si raggiunge con la cerimonia del Funerale.

Non è certo una novità che si palesa con i Protagonisti di cui stiamo parlando, **i Funerali, nell'epoca della Televisione, compaiono tra le grandi cerimonie-evento ospitate e officiate dal medium. Insieme ai Matrimoni, alle Inaugurazioni, alle grandi Ricorrenze...**

Ne abbiamo visti, anzi abbiamo già largamente partecipato: le esequie precedute da una lunga e irreversibile malattia, pubblicamente esibita, di **Giovanni Paolo II**, con il fiume interminabile di fedeli che andarono a salutarlo; quelle dell'ecumenico segretario del PCI **Enrico Berlinguer** e l'addio a **Lady Diana Spencer** - morti diverse ma improvvise e inattese, tali da suscitare un sentimento di unanime partecipazione - o quelle di divi, magari più *local* che *global*, della nostra televisione, come nel caso di **Raffaella Carrà**.

È il momento del rito rammemorante in cui si ripercorre una vita, l'occasione per tributare la Riconoscenza e per sancire il passaggio definitivo.

I miti della modernità, come questi di cui stiamo parlando, muoiono e la morte mentre ne conclude l'esistenza, la proietta nella dimensione assoluta della memoria che sottrae all'oblio e accoglie definitivamente nell'album dei talismani che soprintendono alla nostra vita e vegliano su di essa.

Sono morti, siamo quasi stupiti che sia potuto accadere e tuttavia non li dimenticheremo mai, saranno sempre con noi. **La morte, proprio nel momento in cui viene a sottrarci ce li avvicina e cementa il rapporto per sempre. In qualunque momento potremo farli risorgere, ormai fissati nelle immagini che di sé ci lasciano e che possiamo recuperare e rivivere grazie alla tecnologia che tutto registra e conserva.**

**Il Funerale, in questo senso, è una cerimonia collettiva che viene celebrata nella cattedrale della televisione e consente di elaborare il lutto e dare l'ultimo saluto a chi ci ha accompagnato nelle vicissitudini della vita.**

Perché assolvà al meglio a questa funzione psico-antropologica viene costruito secondo un'attenta scansione dei tempi e delle fasi.

Nei giorni immediatamente successivi, i palinsesti vengono "occupati" da rievocazioni e commenti agiografici, viene allestita un'esposizione: la bara chiusa della Regina, quella aperta per Pelé e, nel caso del Papa, il corpo con i paramenti. I fedeli passano per l'ultimo saluto alle spoglie, estrema certificazione analogica di chi è morto, e chiudono il cerchio del rapporto che li ha legati in vita.

Infine, il Rito vero e proprio del Funerale in luoghi necessariamente simbolici: nell'Abbazia di Westminster, nello stadio del Santos, nella Basilica di San Pietro. Poi la Sepoltura, ma a quel punto lo sguardo pubblico è interdetto, c'è ancora un limite di privacy che non può essere oltrepassato.

### **L'ambiguità della partecipazione mediatica alle cerimonie e le *manque à être* del telespettatore**

Le cerimonie vengono riprese e trasmesse dalla televisione, e diventano accessibili in tempo reale sui siti e s'impongono al flusso delle informazioni.

Questa evidenza però deve fare i conti con un'ambiguità: **tanto il momento della scomparsa del mito - a conferma di una sua umanità legata alla temporalità del calendario e dunque diversa dalla natura atemporale dei miti della classicità - è totalizzante, tanto viene preso, immediatamente dopo,** nel fluire delle *news*, fino a consumarsi rapidamente e, semmai, ad essere "sostituito" da un altro. Insomma, assistiamo a un'oscillazione tra un'intensità simultanea che si intreccia con una diluizione nella diacronia in un diagramma che si alza, si abbassa e torna a rialzarsi. Così come la partecipazione emotiva che investe via via sulle cerimonie che si susseguono.

Ora, **non è detto che chi si commuove per la Regina Elisabetta sia colpito anche da Pelé o da Benedetto. È plausibile che ci siano delle simpatie e delle devozioni preferenziali, però è altrettanto plausibile che ci sia un sentimento legato alla partecipazione in quanto tale.**

Viene, cioè, da pensare alla pressione di un "voglio esserci" che dipende dal clamore mediatico della scomparsa e dalla vetrina che i mezzi di comunicazione allestiscono - compreso, ormai, l'accompagnamento *social* che consente a chiunque di intervenire e commentare - trasversale alle individualità delle personalità scomparse.

E in questa partecipazione pare di cogliere l'ambiguità di un bisogno e di un disagio.

**Da un lato, il senso di vuoto che personalità così potenti lasciano, e dunque lo smarrimento che ne consegue, connesso anche a un'eccezionalità di per sé rassicurante, tanto più nella deriva dei punti di riferimento e nel passaggio/crisi che stiamo attraversando.**

**Dall'altro, la necessità di elaborare e colmare simbolicamente la mancanza e dunque la coazione a partecipare, in un continuo rilancio metonimico.** Dico della *mancanza*, l'*ex-sistere* di cui parla

Jacques Lacan <sup>1</sup>, il *manque à être*, dunque, **che riguarda il soggetto che è anche lo spettatore di queste cerimonie.**

E l'amore, in questo quadro, è la domanda che viene rivolta all'altro che da parte sua non può dare risposta.

Da questo punto di vista la perfezione (transeunte) del mito potrebbe essere letta come un tentativo di colmare quel vuoto che a un certo punto deve confrontarsi con la scomparsa, la morte dell'oggetto mitico.

Insomma, in questa parabola dei miti si allestisce una scena in cui si va a svolgere, sia detto con una sintesi che va a toccare il punto profondo di contatto con il soggetto, il gioco della vita mancante e della morte, dell'esteriorità assoluta a sé stessi.

Il funerale lo mette in scena e nella sua codificata configurazione rituale consente di accoglierne tutte le compresenti ambiguità.

**Il mito che affonda le radici nell'economia dell'inconscio e dei sostituti rassicuranti che cerca e costruisce, nel Grande Funerale si esalta proprio nel momento in cui viene meno.** Il soggetto partecipa a un rituale che elabora un lutto che non riguarda tanto e solo l'oggetto mitico ma il suo darsi come proiezione risolutiva del *manque*: partecipando a quel Funerale si saluta e si ringrazia l'oggetto e al tempo stesso *si piange* per il venir meno di quella funzione.

Il rito mette in scena e consente di padroneggiare la deriva del soggetto. E lo riapre a una nuova ragione di vita, mentre l'insuperabile mancanza continua il suo lavoro.

### Un interrogativo in conclusione

Nell'omelia letta durante il Funerale di **Benedetto XVI**, il **Papa Francesco** esordisce citando il Vangelo di Luca: "Padre nelle tue mani consegno il mio spirito". Dio - e non è il caso di fare la psicoanalisi o una traduzione filosofica al discorso del Papa - colma ogni mancanza e lo spirito viene accolto e si riconcilia con Lui.

E conclude:

"È il Popolo fedele di Dio che, riunito, accompagna e affida la vita di chi è stato suo pastore.

Come le donne del Vangelo al sepolcro, siamo qui con il profumo della gratitudine e l'unguento della speranza per dimostrargli, ancora una volta, l'amore che non si perde; vogliamo farlo con la stessa unzione, sapienza, delicatezza e dedizione che egli ha saputo elargire nel corso degli anni. Vogliamo dire insieme: "Padre, nelle tue mani consegniamo il suo spirito". Benedetto, fedele amico dello Sposo, che la tua gioia sia perfetta nell'udire definitivamente e per sempre la sua voce!".

Che la Fede, la filosofia dell'Essere e il vuoto nel discorso dell'Io sul lettino dell'analista o davanti a un televisore non dicano della stessa *Cosa*?

Orvieto 6 gennaio 2023

**D F**

---

<sup>1</sup> Jacques Lacan, *Le Séminaire, Livre II, Le moi dans la théorie de Freud et dans la technique de l'analyse*, Paris, Seuil, 1980, Tome 2, p. 267: "Le désir est la relation d'être au manque. Le manque est le manque à être à proprement parler. Ce n'est pas le manque de ceci ou de cela mais le manque à être par lequel l'être existe".



Lino Mannocci - L'anima si affina con l'uso,1999 ripreso nel 2015, olio su tela, cm55x60

Una conversazione con Giacomo Mazzone

## Il futuro del canone in Italia e nel resto d'Europa<sup>1</sup>

Marzia Coronati

giornalista radiofonica e audio documentarista

### Incertezze sulle modalità di riscossione della tassa radiotelevisiva e senso del servizio pubblico.

*Mentre cammino verso il luogo dell'appuntamento mi viene in mente la faccia simpatica di **Kempton Bunton**, il vecchietto inglese che nei primi anni Sessanta del secolo scorso ha rubato un quadro di **Francisco Goya** per finanziare la battaglia di una vita: sollevare i pensionati dal pagamento del canone radiotelevisivo. L'arzilla tassista ne era uscito vittorioso due volte, era stato assolto dal furto del dipinto e aveva aperto la strada alla legge che ha esentato per decenni la popolazione inglese più anziana dal pagamento della tassa. Chissà come si è rigirato nella tomba il povero Bunton due anni fa, quando lo Stato ha smesso di sopperire al pagamento della quota degli over 75, una mossa di Boris Johnson che precede e segue una serie di provvedimenti che stanno mettendo in difficoltà il servizio pubblico radiotelevisivo in Europa.*

*Arrivo puntuale e **Giacomo Mazzone** è già lì. È un giornalista esperto in economia dei media e qualche giorno fa gli ho chiesto di incontrarci perché voglio capire qualcosa in più sullo stato del servizio pubblico europeo. Ironia del destino, esattamente cinque ore prima del nostro appuntamento **Matteo Salvini** interviene a Radio1, nella trasmissione condotta da **Giorgio Zanchini**, dichiarando che una delle prime misure di un futuro governo di centro destra potrebbe essere l'abolizione del canone.*

*La Rai, ha detto il leader della Lega al microfono di Radio Anch'io, dovrà competere sul mercato come fa Mediaset, attraverso le risorse pubblicitarie. Non è intuizione giornalistica, nessuna fuga di notizie, non avevo la minima idea delle intenzioni della Lega, è solo una sinistra coincidenza. Tutto questo accade pochi giorni prima del risultato elettorale.*

*Il rischio è che nel passaggio da finanziamento tramite canone a finanziamento pubblico ci si dimentichi che l'accento deve porsi sull'indipendenza e l'autonomia, non bisogna mai dimenticare che questi soldi non sono del governo ma del cittadino.*

*Ci sediamo su una panchina vicino a una scuola, è l'ora della ricreazione, vivaci schiamazzi. Non disturba, dice, anzi, ci sta bene: questo discorso parla di loro, si fa per loro. Accendo il registratore e Giacomo Mazzone inizia a parlare, pacato e incisivo.*

*Brevemente ripercorre la storia del canone, un'idea originale che risale a cento anni fa, un progetto semplice che ha cambiato la società, un servizio di radiodiffusione pagato con fondi pubblici, indipendente dal governo, ugualmente accessibile a tutti, che avrebbe fornito informazioni affidabili e analisi sulle questioni vitali per tutti i cittadini, che avrebbe realizzato programmi che riflettono la diversità e la complessità della vita contemporanea. Introdotta per la prima volta proprio in Gran Bretagna, con il lancio della BBC negli anni Venti, questa visione è stata adottata e adattata in tutto il mondo. Oggi però inizia a vacillare, prima nel Regno Unito, poi in Francia. Nell'ultima campagna elettorale **Emmanuel Macron** aveva dichiarato che in caso di vittoria avrebbe eliminato il canone, circa tre miliardi di euro l'anno, e ora ha mantenuto la promessa. Mi racconta:*

---

<sup>1</sup> Marzia Coronati, "Il futuro del canone. Una conversazione con Giacomo Mazzone sulla tassa radiotelevisiva e il senso del servizio pubblico", *Il tascabile*, 4 novembre 2022. Cf. <https://www.iltascabile.com/societa/il-futuro-del-canone/>.

## Giacomo Mazzone

In verità la partita non è ancora chiusa. Il primo governo della Presidenza Macron aveva fatto una concessione ai *gilets jaunes*, abolendo la tassa di abitazione al di sotto di una certa soglia di reddito, il canone però in Francia è percepito proprio in base a questa tassa, così negli ultimi due anni si è creata una grande confusione, non si capiva più come fare pagare i cittadini. Per rimediare a questo errore il governo ha deciso di abolire il canone per tutti e di trasformarlo in una tassa diretta dello Stato. Macron pensava di fare una legge vera e propria, con calma e tempo, ma quando è stato rieletto alle ultime elezioni legislative si è trovato in minoranza in Parlamento.

Con un governo di minoranza ogni decisione è difficile e su questo provvedimento in particolare **Marine Le Pen** e il partito erede del centro-destra *Les Républicains* hanno spinto molto, pretendendo l'abolizione del canone.

La volontà era quella di punire il servizio pubblico, che secondo Le Pen aveva sfavorito lei e il suo partito durante la campagna elettorale.

Ora è stato deciso che per i prossimi due anni, fino al 2024, il servizio pubblico francese sarà finanziato con prelievo dall'Iva, per un importo totale addirittura superiore a quello che avrebbe ricevuto nel 2022, nel frattempo il Parlamento dovrà impegnarsi a realizzare una legge organica.

Le incertezze però sono molte: i partiti di sinistra hanno fatto ricorso alla Corte costituzionale dicendo che la decisione di Macron è illegittima, il prelievo dell'Iva non dovrebbe essere toccato perché è denaro destinato a Bruxelles, il governo infine ha molte difficoltà a mettersi d'accordo su una vera e propria legge.

Non solo, la soluzione attuale, con una prospettiva di 24 mesi, non è risolutiva perché il servizio pubblico lavora su orizzonti di almeno cinque anni; per fare una serie televisiva, per esempio, si impiegano almeno tre o quattro anni dalla fase di presentazione del progetto alla trasmissione.

**Se non c'è certezza di risorse tutta una parte della programmazione rischia di essere profondamente penalizzata, cosa che accade anche in Italia, la Rai per mantenere gli impegni che si era presa ha dovuto fare ricorso all'indebitamento verso le banche.**

**Dal 2016 la riforma Renzi ha introdotto il canone in bolletta, che porta ogni anno circa due miliardi di euro nelle casse pubbliche da destinare alla Rai. Secondo i dati del servizio MIS-EBU nel 2020 la Rai si è finanziata per il 70,3 per cento con fondi pubblici. Sarebbe possibile, come prospettato da Matteo Salvini, che la Rai non fosse più sostenuta dai cittadini ma che si finanziasse attraverso la pubblicità? In Europa esistono Paesi con un servizio pubblico che si finanzia in questo modo?**

## Giacomo Mazzone

No. Solo in Gran Bretagna e in Danimarca esistono due reti con finalità pubbliche nate prima della liberalizzazione dell'etere che si finanziano con le pubblicità, entrambe sono in crisi e entrambe sono in vendita.

Non esiste ad oggi un esempio in cui questo meccanismo esiste e funziona. La pubblicità televisiva è un servizio destinato a ridursi notevolmente, se non a scomparire. Io penso che Salvini sia poco documentato, i dati sulla raccolta pubblicitaria in Italia nei primi sette mesi del 2022 mostrano che **la pubblicità è in discesa di quasi dieci punti percentuali, una flessione particolarmente accentuata per la Rai, che da sola ha perso circa il 20 per cento rispetto al 2021, pensare che possa trovare le risorse dal mercato pubblicitario è fantascienza.**

Aggiungo che la legge Renzi del 2016 conteneva degli errori fondamentali, il canone non è stato svincolato dall'apparecchio televisivo e non garantisce risorse per un periodo necessario ad organizzare i palinsesti e i programmi. **Ci sono soluzioni per trasformare il canone, ma se invece si vuole utilizzare l'abolizione del canone per avere un controllo diretto sui vertici della televisione in maniera da preservare uno strumento di propaganda, allora siamo su una china pericolosa.**

**Eppure ci sono altri Paesi in Europa che lo hanno abolito...**

#### **Giacomo Mazzone**

È vero, il canone è una modalità obsoleta, si pensi che in Italia, come dicevo poco fa, è ancora legato all'apparecchio televisivo, quando ormai i programmi vengono guardati e ascoltati soprattutto su *tablet*, *computer*, *smartphone* ... ma le nazioni europee che non si finanziano più con il canone non lo hanno abolito, lo hanno trasformato.

In Germania il contributo non è legato al possesso di una televisione ma alla tassa di abitazione: chiunque abbia un immobile paga una quota.

Anche nei Paesi scandinavi ci sono state importanti trasformazioni negli ultimi anni, lì si è cercato di preservare la parte più interessante del concetto di canone, l'idea di stabilire un rapporto diretto tra servizio pubblico e abitanti. Il finanziamento da parte dei cittadini ricorda ogni giorno al servizio pubblico che esiste grazie a loro e che per assolvere alla sua principale funzione deve ricoprire anche il ruolo fondamentale di sorvegliante dell'attività dei governi in carica. Un servizio tanto più è finanziato dai cittadini tanto più è indipendente.

Nei Paesi dell'est, quando è caduto il muro di Berlino, le televisioni di Stato sono state trasformate in televisioni di servizio pubblico, ma sono rimaste a carico del budget statale, quello che accaduto è che dieci anni dopo sono ricadute nella trappola, sono ridiventate televisioni di Stato e quindi strumenti di propaganda, è successo in Ungheria, in Polonia, in Albania.

**Il rischio è che nel passaggio da finanziamento tramite canone a finanziamento pubblico ci si dimentichi che l'accento deve porsi sull'indipendenza e l'autonomia, non bisogna mai dimenticare che questi soldi non sono del governo ma del cittadino, il governo si limita solo al loro trasferimento.**

**Dopo le devastazioni causate dalla seconda guerra mondiale il servizio pubblico radiotelevisivo è riemerso in Germania, dove ha contribuito a ripristinare la democrazia. La Germania è ancora un esempio virtuoso?**

#### **Giacomo Mazzone**

La Germania è l'esempio più solido, **legare il canone alla tassa di abitazione permette di porzionare la spesa in base al reddito delle persone, come in Svezia, dove il finanziamento è ancorato alla fiscalità generale diretta: una percentuale della dichiarazione dei redditi va a finanziare il servizio pubblico.**

In Finlandia hanno calcolato l'ammontare percepito dal servizio pubblico attraverso il canone e oggi quella cifra viene garantita dal governo con una tassa sostitutiva, **la caratteristica importante della soluzione finlandese è che i soldi previsti sono vincolati, possono essere usati solo per il servizio pubblico, questo evita quello che succede costantemente in Italia, dove le risorse destinate alla Rai vengono di continuo spostate sui fondi all'editoria, alla protezione del territorio e a molte altre cause nobilissime ma che non hanno nulla a che fare con la destinazione d'uso originaria.**

**Ma come si legittima l'esclusiva alla Rai del servizio pubblico pagato dai cittadini? In altri paesi, come il Canada, i fondi vengono utilizzati sia per il servizio pubblico che per radio e televisioni locali e comunitarie di interesse pubblico. Prima dell'introduzione del digitale terrestre, le frequenze analogiche disponibili erano molto limitate e questa impossibilità di assicurare un ampio pluralismo di offerta televisiva giustificava l'esistenza di un servizio pubblico controllato dal Parlamento, ma con la rivoluzione digitale, la motivazione della rarità delle frequenze non è più sostenibile.**

### **Giacomo Mazzone**

Mille radio o tv comunitarie non fanno casa comune, perché ognuna riunisce solo chi si riconosce in un frammento dell'insieme. Le televisioni commerciali non hanno bisogno di creare una casa comune, perché profilano i loro spettatori per meglio venderli agli inserzionisti: programmi per i 15-25, programmi per i 30-50, per i ricchi, per i poveri, per i laureati o per quelli con la licenza elementare. **Solo una televisione e una radio pubblica per nazione consentiranno agli abitanti di questa nazione di riconoscersi intorno a sentimenti e valori comuni. Se fossero tre o quattro diverse fra loro, inevitabilmente, finirebbero per ritagliarsi ognuna la sua fetta e quindi il suo target preferito.**

**La colazione con *Prima Pagina*, i film di *Fuori Orario*, le visioni visionarie di *Blob*, i viaggi con *Superquark*, la notte con la musica di *RaiStereoNotte*, le risate con *Avanzi* e i telegiornali regionali a pranzo dalla nonna. Sono cresciuta in un ambiente in cui il servizio pubblico era qualcosa di scontato, come il gas dai fornelli e l'acqua dal rubinetto. Evidentemente le cose stanno cambiando, in ogni verso. Le nuove generazioni hanno la stessa idea di servizio pubblico che c'è stata fino a pochi anni fa? Lo ritengono davvero un servizio indispensabile e un diritto? Vale ancora la pena difenderlo?**

### **Giacomo Mazzone**

Tutto dipende dall'idea di futuro che cerchiamo, **se pensiamo di volere delle comunità coese, che condividono, pur nella divergenza di opinioni, degli obiettivi e dei valori comuni, credo che il servizio pubblico sia indispensabile, se invece immaginiamo un mondo come gli Stati Uniti, dove il servizio pubblico non esiste, in cui all'interno dello stesso Paese si trovano a vivere comunità che non hanno valori comuni, allora il servizio pubblico non ha ragione di esistere e non c'è più nulla in grado di tenere insieme queste comunità, soprattutto nell'era di internet.**

**Il mondo digitale tende a isolare le persone nella loro monade individuale:** la società del consumismo era basata sulla famiglia, la società del consumismo digitale è basata sul consumo uno a uno. Non c'è più una visione collettiva e in prospettiva non ci saranno più neanche Paesi. Come può un governo parlare ai cittadini senza i media di servizio pubblico? Veicolare messaggi sulla sostenibilità, per esempio? Gli manda un volantino a casa? Li chiama uno ad uno?

C'è bisogno di uno spazio di comunicazione e non può essere la pubblicità. Il cambiamento che ci aspetta nei prossimi anni è un cambiamento di profondità, perché quando i cittadini non si fideranno più del servizio pubblico sarà come quando la gente penserà che l'acqua degli acquedotti è avvelenata.

*Ci alziamo dalla panchina. La ricreazione è finita. Penso agli adolescenti di oggi, che imparano le ricette di cucina su TikTok e riescono ad aggiustare un phon per capelli con un tutorial di Youtube. Che passano le serate chattando su WhatsApp o ascoltando la musica con Spotify.*



*Quanto gliene importa della televisione? Quanto della radio? Prima di salutarci Giacomo Mazzone mi lascia un plico di documenti. A casa li sfoglio, io che vivo con e per la radio mi frustro guardando un grafico che mostra come i fondi siano ripartiti tra televisione, radio e online nei Paesi europei: nel 2020 l'Italia ha speso l'89 per cento per i programmi televisivi, a fronte per esempio del 51 per cento speso in Francia, che ha dedicato il 49 per cento delle sue entrate alla radio (in un'epoca in cui ancora esisteva il finanziamento da parte dei cittadini). Tra i documenti ce n'è uno di otto pagine dal titolo "Manifesto per i media del servizio pubblico e di internet al servizio pubblico". L'Internet di oggi è quello dei giganti del digitale commerciale, leggo alle ultime pagine, tuttavia un internet alternativo è possibile:*

***Un internet di servizio pubblico è possibile. Anzi: è necessario che vi sia un Internet di Servizio Pubblico. Proviamo ad immaginare un mondo in cui Internet serva il pubblico e promuova la democrazia.*** Nel 2040, i Media di Servizio Pubblico potranno descrivere così la propria storia. Essere stati in grado di adattare ed aggiornare la loro missione tradizionale (informare, educare intrattenere) ad una società digitale aperta e trasparente, permettendo una nuova cittadinanza culturale e di rinnovare il loro contratto con la Società.

**DF**



Lino Mannocci - Incontro col mare, 1999, olio su tela, cm 50x50

## Una ricerca a cura di Flavia Barca e Alessandra Pratesi per l'ufficio studi di Viale Mazzini Fornire sistemi di raccomandazione di servizio pubblico agli internauti nelle piattaforme della RAI.

**Andrea Melodia**

Giornalista, già dirigente RAI e Presidente dell'Unione Stampa Cattolica Italiana

### Algoritmi di servizio pubblico

**A**lgoritmi di servizio pubblico<sup>1</sup> è il volume di circa 250 pagine realizzato per RAI Libri dall'Ufficio Studi RAI, guidato da **Claudia Mazzola**.

Il testo è curato da **Flavia Barca** con la collaborazione di **Alessandra Pratesi** e i contributi di **Eleonora Maria Mazzoli**, **Francesco Ricci**, **Fabio Vola** e di altre strutture RAI di area tecnologica e di ricerca (*Chief Technology Officer*, ovvero **Stefano Ciccotti**, Reti e Piattaforme, Centro Ricerche RAI di Torino).

**Per la prima volta, vediamo nel libro un impegno massiccio e significativo della RAI ad affrontare pubblicamente un tema spinoso e complesso, quale quello di individuare i principi, le logiche e i metodi che consentano di estendere alla offerta non lineare le finalità di servizio pubblico proprie dell'azienda.**

### Le due anime della Rai e il disturbo dissociativo della sua identità aziendale

La RAI da molti anni vive una sorta di disturbo dissociativo dell'identità:

- una parte, minoritaria ma vigile, riflette e applica comportamenti al servizio soprattutto dei cittadini,
- mentre un'altra parte, maggioritaria, cerca di contrastare il declino economico dell'azienda, e in parte quello professionale.

Entrambe queste anime hanno ottime ragioni, ma poco riescono a integrarle, con la complicità di criteri di *governance* inadeguati e di costante miopia della politica.

L'Ufficio studi RAI è tra quanti riflettono su cosa sia servizio pubblico. Lo ha fatto alla fine del 2020, con il volume *Coesione sociale* da me già recensito su *Democrazia futura*<sup>2</sup>.

In quel caso si identificava la produzione di coesione sociale quale principale sintesi dell'azione di servizio pubblico, cercata prevalentemente nell'offerta tradizionale dei canali lineari broadcast e dei loro prodotti.

---

<sup>1</sup>Rai Ufficio Studi, *Algoritmi di servizio pubblico. Sistemi di raccomandazione ed engagement per le nuove piattaforme multimediali pubbliche*, Roma, Rai Libri, 2022, 246 p.

<sup>2</sup>Andrea Melodia, "Coesione sociale. La sfida del servizio pubblico radiotelevisivo e multimediale", *Democrazia futura*, I (1) gennaio-marzo 2021, pp. 215-218. Cf. <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-coesione-sociale-la-sfida-del-servizio-pubblico-radiotelevisivo-e-multimediale/356203/>

Se la RAI deve diventare azienda multimediale di servizio pubblico, in una realtà che vede un lento declino della offerta lineare e una crescita costante e veloce di quella *online*, tra i tanti problemi nuovi, deve soprattutto realizzare sistemi di raccomandazione. Si tratta di quell'insieme di segnalazioni che raggiungono il singolo utente sulla base delle sue preferenze, delle sue abitudini e del contenuto del singolo prodotto offerto, su qualsiasi piattaforma.

### **Massificare e diversificare: trovare una sintesi fra due esigenze contrapposte**

È evidente la estrema delicatezza della questione: **in una ottica di servizio pubblico, la raccomandazione non può essere orientata solo a massimizzare il consumo del prodotto.** Si ripropongono qui il dualismo e le contraddizioni di cui abbiamo già detto.

**Occorre anzitutto profilare correttamente il singolo utente, rispettandone la *privacy*; identificare in modo veloce e sicuro il senso e il valore dei contenuti offerti;** e – più di ogni altra cosa – **evitare che la segnalazione di contenuti simili a quelli già usufruiti dall'utente esalti il suo isolamento culturale, la sua esperienza "di bolla", anziché favorire, come il servizio pubblico deve fare, il confronto e la diversificazione delle esperienze.**

**Le due esigenze contrapposte, massificare e diversificare, devono trovare una sintesi.**

### **La trama del volume: premesse, tecnologia aziendale, affermazione dei principi dei servizi pubblici europei nella realtà digitale soddisfacendo al contempo esigenze individuali e interessi sociali**

Su questo crinale si svolge la trama del volume.

Le premesse illustrano la trasformazione digitale, il suo quadro normativo, i diversi modelli dei sistemi di raccomandazione, la trasformazione delle piattaforme televisive secondo il modello del *gaming*, che vede la trasformazione dello spettatore in autore e attore.

Un capitolo racconta **il lavoro importante e avanzato, spesso poco noto e forse sottovalutato anche dentro all'azienda, che è stato realizzato dalla tecnologia RAI, nelle sue varie declinazioni, per entrare da protagonisti nel mondo digitale.**

In molti casi, il metodo applicato consiste nel finalizzare il noleggio e la rielaborazione di sistemi evoluti esterni e di promuoverne la progressiva internalizzazione, **creando un patrimonio aziendale di dati, relazioni funzionali e algoritmi essenziali per la *media company*, senza perdere di vista il senso e la missione del servizio pubblico.**

Un complesso di attività che ne costituisce il nucleo più solido e più nascosto, e che forse più di ogni altro giustifica il contributo finanziario dei cittadini alla RAI.

Un altro capitolo rilevante percorre **i *broadcaster pubblici europei***, uniti nel sistema Eurovisione, verso la loro progressiva digitalizzazione.

Si ricordano i principi del servizio pubblico – universalità, diversità, indipendenza, unicità e innovazione, sostenibilità ambientale, coesione sociale – e del lavoro svolto per la loro affermazione nella realtà digitale, attraverso la stessa UER-EBU, la BBC e altre emittenti avanzate.

Si vede qui come concretamente, non senza difficoltà e adattamenti, le esigenze contrapposte tra quantità e qualità trovino la loro sintesi: si parla alla unità dei cittadini di una nazione o ai singoli consumatori?

**Soluzioni innovative devono assicurare una distribuzione dei contenuti che rispetti sia le esigenze individuali, sia i più ampi interessi sociali, ostacolando le bolle o le camere di risonanza che i *social media* tendono a radicare, e che ostacolano il dialogo e la circolazione delle idee.**

### **Definire in partenza la missione dell'agente di servizio pubblico individuando le linee guida strategiche per la costruzione dei sistemi di raccomandazione**

Il testo non nasconde le difficoltà dell'impresa, ma ne mostra le possibili soluzioni, insistendo sulla **necessità prioritaria che l'agente del servizio pubblico sia capace di definire in partenza la propria missione, collegandola alle tematiche essenziali individuate come risposta alle criticità del proprio ambiente sociale di riferimento. Compensando i fallimenti del mercato, ma senza sostituirli con il controllo statale della comunicazione e dell'informazione.**

Infine, *Algoritmi di servizio pubblico* **definisce le linee guida strategiche per la costruzione dei nuovi sistemi di raccomandazione: definiti i valori pubblici collegati a quelli aziendali, costituire gruppi di lavoro multidisciplinari, coniugare competenze interne e *partnership* strategiche. Con la finalità di coinvolgere l'intera produzione in un percorso di rinnovamento qualitativo e etico, orientato prioritariamente a un rapporto di comunicazione efficiente e paritario con il cittadino utente.**

Non tutto si esaurisce nella preziosa analisi dell'Ufficio Studi RAI.

In particolare, **manca una riflessione sulla applicazione degli algoritmi alla produzione di informazione e al lavoro giornalistico, settore nel quale i problemi sono destinati sempre più ad andare oltre i sistemi di raccomandazione.** In questo, come in altri campi, appare peraltro evidente l'estraneità, rispetto al lavoro svolto, sia del *Marketing strategico* RAI sia di ogni settore addetto alla produzione di contenuti.

### **Un mandato politico per salvare il servizio pubblico della comunicazione**

*Algoritmi di servizio pubblico* **individua, dunque, un percorso obbligato per la salvezza del servizio pubblico della comunicazione.** Mi pare evidente che per implementarlo non sia sufficiente l'intelligenza e la buona volontà di singoli gruppi, o settori, o individualità: occorre che il corpo dell'azienda segua il percorso. Perché questo possa avvenire, la storia della RAI ce lo ha insegnato, **occorre che dalla consapevolezza sulle criticità gravi del sistema di comunicazione italiano, nasca, miracolosamente, un mandato politico.**

**D F**



Lino Mannocci - Storia di mare, 1999-2015, olio su tela, cm 60x70

## La lezione dei *microchip* per la televisione liquida La Tv rimane al centro dei nostri pensieri <sup>1</sup>

Michele Mezza

docente di Epidemiologia sociale dei dati e degli algoritmi, all'Università Federico II di Napoli

Intendo di coloro che in qualche modo vivono di Tv, con la Tv, per la Tv. Forse un po' meno per il resto dell'umanità.

Come per il giornalismo anche per la fruizione televisiva, assistiamo ad un'espansione esponenziale del servizio - nel caso del primo con l'alluvionale flusso di informazioni, nel caso della Tv con una altrettanto alluvionale produzione e distribuzione di narrativa audiovisiva - a cui però in entrambi i casi corrisponde una contrazione delle mediazioni convenzionali - i giornalisti o l'*audience* e la pubblicità per canali televisivi.

Su questa caratteristica della società della comunicazione mi pare inevitabile discutere quando analizziamo, come ha fatto ultimamente **Marco Mele**, i del mercato tv.

Come sempre **Marco Mele** ci ha dato nel suo articolo "Quando lo *streaming* si mangerà la Tv", una felice sintesi di informazione e opinione, combinando dati non usuali con una lettura accurata delle tendenze. La fotografia è quella, il video mi sembra che potrebbe dirci altro. Intendo dire che valutando con una visione prospettiva i dati che sono stati analizzati dovremmo cogliere tendenze e dinamiche ulteriori.

Mi aggiungo per questo al suo ragionamento, cercando di suggerire alcune di queste dinamiche. Vi propongo dunque una breve premessa e due osservazioni nel merito: la prima riguarda gli esseri umani, la seconda gli esseri artificiali.

### Agganciare il mercato televisivo all'arbitrato dell'algoritmo

La premessa è che tutti noi **dobbiamo sempre fare lo sforzo di agganciare** quel capitolo, ormai collaterale e sempre meno determinante per il sistema della comunicazione, che è **il mercato televisivo, alla tendenza complessiva che sta condizionando e ordinando i nostri comportamenti, ossia l'arbitrato dell'algoritmo.**

Sarebbe singolare e fuorviante infatti trovarci a dissertare della dinamica del mercato televisivo come se davvero fossimo in presenza di uno dei settori trainanti del nostro sistema relazionale e soprattutto se **la Tv** fosse il motore e non un **semplice indotto di una trasformazione più vasta.**

In sintesi, io penso, insieme a ben altri e più prestigiosi autori, che **siamo nel pieno di una trasformazione antropologica**, che **Bernard Stiegler**, nel suo testo *la Società Automatica*<sup>2</sup> sintetizza con così:

"La selezione naturale cede il posto alla selezione artificiale. L'intelligenza artificiale è la prosecuzione della vita con altri mezzi rispetto alla vita che abbiamo conosciuto".

<sup>1</sup> Articolo uscito il 4 dicembre 2022 sul sito *Tvmediaweb.it* di Marco Mele e Patrizio Rossano Cf. <http://www.tvmediaweb.it/media>

<sup>2</sup> Bernard Stiegler, *La société automatique. 1. L'avenir du travail*, Paris, Fayard, 2015, 300 p. Traduzione italiana di Sara Baranzoni, Igor Pelgreffi e Paolo Vignola: *La società automatica. 1 L'avvenire del lavoro*, Milano, Meltemi, 447 p.

In sostanza stiamo trasferendo attività e funzioni discrezionali nel campo dell'automatizzazione digitale, affidando ai proprietari di questi dispositivi intelligenti parte non marginale del nostro libero arbitrio e dello stesso corredo emotivo e sentimentale che anima il mercato dell'audiovisivo.

Proprio mentre scriviamo **Elon Musk** ci annuncia che nei prossimi mesi sarà definitivamente disponibile un *microchip* che impiantato nella nostra corteccia cerebrale dovrebbe preservarci da degenerazioni neurologiche, oltre che introdurre un centro di attività esterno nel cervello.

O invece per stare solo nel recinto televisivo, l'apparecchio che ha lanciato Sky, di cui parla anche **Marco Mele** e su cui torno più avanti, indica un ulteriore allarmante *escalation* nell'autoprogrammazione che sistemi intelligenti sviluppano con i dati che gli forniamo.

**Siamo proprio in quello snodo in cui, lo dice ancora Stiegler: nei processi informatizzati la decisione si stacca dal soggetto. Tutte le decisioni, da tutti i soggetti.**

Sconsiglierei di liberarci da questo incubo relegandolo nel novero della fantascienza.

Abbiamo attorno a noi situazioni ed effetti della fantascienza del passato.

### **Guardare agli esseri umani prima che ai device e alle piattaforme**

Se invece riconosciamo che questa è la tendenza che ci coinvolge, ossia una sempre maggiore intrusione di sistemi di calcolo nella nostra coscienza, mi pare utile comprendere quali effetti e riflessi di questa interferenza possiamo riconoscere già oggi nel complessivo consumo mediatico.

**Alla luce di questa premessa, la prima considerazione che propongo di integrare nel ragionamento di Marco Mele, è la raccomandazione a guardare innanzitutto agli utenti, agli esseri umani appunto, prima che ai device e alle piattaforme, per intuire quale siano le soluzioni che colgano realmente bisogni e ambizioni sociali.** La tecnologia non esiste come categoria autonoma e separata dalle nostre relazioni e interessi sociali, e soprattutto dai conflitti di proprietà. Essa è una conseguenza non una causa.

La trasformazione degli apparati della comunicazione, dal cinema al giornalismo alla TV, alla rete, viene sempre annunciata e ratificata da processi di evoluzione sociale. **Zygmunt Bauman** collegava, con un semplice buon senso, l'affermazione prima e la decadenza poi dei media di massa alla dinamica del lavoro di massa, e al relativo consumo di massa.

Ora noi ci troviamo in una società dove il lavoro è sempre più individualizzato, quando c'è, e i consumi sono completamente personalizzati. Di conseguenza mutano proporzionalmente tutte le funzioni indotte da questi fenomeni, fra cui la frequentazione privata dei sistemi televisivi generalisti e tematici. Basta dare un occhio al mitico divano che desolatamente vuoto si impolvera dinanzi alle tv nelle nostre case.

Vedere ad esempio che nelle grandi città, da Milano a Roma, i nuclei famigliari composti da un solo elemento arrivano al 40 per cento del totale, non può non annunciarci la fine della tv appunto da divano, dove telecomandi e programmazione venivano prima contesi e poi distribuiti dai componenti della comunità famigliare. **Oggi il telecomando è sostituito dalla telepatia, ossia da soluzioni che ci permettono di sintonizzarci istintivamente e individualmente, nei momenti della giornata più diversi, esattamente con il programma che desideriamo. Si è del tutto frantumata l'unità aristotelica di tempo e di spazio che era la vera matrice della TV generalista o comunque comunitaria.**

Non solo finisce la tv focolare, ma si esaurisce anche l'offerta alla carta, da menù, in cui si procede per opzioni successive alla ricerca del minimo comun divisore per il nucleo di utenti. Troppo faticoso e dispendioso cercare nel mucchio quello che ci piace.

Questo ci fa meglio decifrare **il passaggio allo streaming che descrive Marco Mele, lungo un percorso in cui la personalizzazione che ha caratterizzato le diverse forme dell'offerta televisiva è oggi**



**diventata abbinamento, ossia un processo di individualizzazione estrema che connette ogni singolo utente, in ogni singolo momento della giornata chirurgicamente con il programma più coerente e funzionale alle sue necessità.** E

sattamente quel meccanismo che **Jill Abramson** nel suo saggio *Mercanti di verità*<sup>3</sup>, con cui chiude la patetica stagione dei guru sul futuro del giornalismo, descrive le nuove funzioni redazionali nelle grandi testate americane, dominate e orientate dal verbo *to match*, abbinare, collegare, inoltrare ogni singola notizia ad ogni singolo utente della piattaforma. Il *broadcasting*, da uno a tanto, viene organicamente sostituito dal *browsing*: ognuno cerca esclusivamente quello che in quel momento gli serve, con l'accortezza di recuperare ed usare contenuti diversi dai suoi simili.

Questa è oggi, a quanto vedo, la tendenza che traina e performa il sistema televisivo.

La vera rivoluzione è avvenuta con l'archiviazione di un principio che ha dominato e determinato tutto il Novecento, che sintetizzerei con una fulminante battuta di Sherlock Holmes che dice: *un individuo rimane un rompicapo insolubile, ma inseriscilo in una massa e diventa una certezza matematica.*

Non so se il fido Watson aveva capito, ma con questa massima l'eroe di **Conan Doyle** neutralizzava e recintava il contagio che aveva innestato **Karl Marx**: trasforma l'alienazione individuale in una massa e avrai il soggetto rivoluzionario. Al contrario, spiega Sherlock Holmes: costruisci una massa e potrai dedurre e usare il suo senso comune per irretirla.

La massa è stata il bersaglio e l'oggetto del desiderio di tutti i mediatori, che il sistema televisivo prima e pubblicitario poi, ha trasformato in una fabbrica di valore.

Per tutto il Novecento questo principio ha funzionato sia politicamente- le masse proletarie sono diventate masse di consumatori- sia sociologicamente- la massa era il laboratorio dei persuasori occulti.

**Oggi il paradigma si è rovesciato: le nuove potenze del calcolo lavorano per estrarre dalla massa una moltitudine di individui, a cui ci si rivolge singolarmente, con linguaggi e temi che sono intimamente connesse alla personalità singola.**

Cambridge Analytica ha aperto una porta che non sarà mai richiusa: **ogni singolo desiderio o volontà, da quella elettorale a quella consumistica, è selezionabile e condizionabile, parlando con ogni singolo soggetto, per quanto numerosi essi siano.**

**Per questo il potere è passato dal linguaggio al dispositivo: è il servizio di ricerca di Google che ti profila, la piattaforma di Facebook che ti configura, è lo *streaming* di Amazon che ti identifica e abbina ai suoi prodotti.**

**Il contenuto è solo un mezzo, un pretesto per profilarti e sorvegliarti, scrive Shoshana Zuboff nel suo tomo *Il Capitalismo della Sorveglianza*<sup>4</sup>.**

**Il mercato si è strutturato su questa relazione.**

### **Il palinsesto italiano di Netflix**

**Netflix sta scoprendo che i suoi sistemi algoritmici di elaborazione dei dati degli utenti sono ancora approssimativi e si sta rivolgendo a soluzioni quali quelle adottate da Spotify, la nota piattaforma di programmazione musicale, che con il suo nuovo algoritmo non si limita più a campionare i nostri desideri, per fornirci la *compilation* più coerente con i nostri stati d'animo, ma ora**

<sup>3</sup> Jill Abramson, *Merchants of Truth: Inside the News Revolution*, New York, Vintag digital, 532 p. Traduzione italiana di Andrea Grechi e Chiara Rizzuto: *Mercanti di verità. La grande guerra dell'informazione*, Palermo, Sellerio, 2021, 904 p

<sup>4</sup> Shoshana Zuboff, *The Age of Surveillance Capitalism. The Fight for a human Future at the new Frontier of Power*, Campus, 2018. Traduzione italiana: *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Roma, Luiss University Press, 2019, 622 p.

**mira a intercettare la parabola evolutiva delle nostre emozioni e sentimenti per indovinare fra 36 mesi quale musica ci piacerà.**

Un processo che Spotify non si limita ad osservare, ma essendo anche un produttore di contenuti, esattamente come lo è Netflix, miscelando le sue proposte con offerte specifiche della sua produzione influenza proprio la tua evoluzione, spingendoti nella direzione che le sembra più plausibile ed utile per sé.

In questa logica si spiega il fallimento dell'italianizzazione del palinsesto che Netflix voleva ottenere con l'ingaggio di **Ninni Andreatta**, sottratta alla programmazione di *fiction* della Rai.

I due mondi parlano lingue diverse perché parlano con utenti diversi: la platea di Netflix raccoglie tutti quelli che nascono, quella della Rai conta tutti quelli che dipartiscono, per usare un termine meno crudo. Fra questi due estremi giocano gli altri *players*.

Forse qualcuno penserà che la sto prendendo troppo alla larga per capire come si struttura il mercato televisivo, ma io penso che proprio questa visione sia oggi la base di ogni offerta, di ogni tipo, compreso un palinsesto tv.

### **Dal palinsesto ai cataloghi e-commerce forniti dalle piattaforme**

**Come per la guerra in Ucraina, dove la composizione e dinamica della società civile ha prevalso sulle logiche degli apparati militari, maneggiando in maniera decentrata ed efficiente le risorse digitali, anche il mercato audiovisivo è innanzitutto sociologia, ossia capacità di cogliere i processi evolutivi nella fase dell'incubazione di queste nuove tendenze.**

Fino a quando la trasformazione sociale richiedeva mezzo secolo per compiersi, pensiamo al passaggio dall'industrializzazione al terziario, il mercato poteva basarsi sull'ottimizzare la propria offerta, ma **ora che invece i cambiamenti si consumano in un biennio, il king è la domanda, che va colta e decifrata nelle sue frenetiche contorsioni.**

**Strumento per ridurre il rischio e lo spreco è la profilazione di ogni singolo utente.**

I dati sono la vera materia prima, come ci ricordava dettagliatamente ancora **Shoshana Zuboff**, i programmi sono l'esca, l'occasione, per estrarre dati da ogni spettatore.

Netflix si trova oggi con il 75 per cento del suo catalogo completamente inerte, ossia senza alcun utente. Questo significa costi di gestione dei contenuti e, soprattutto errori marchiani nella focalizzazione degli utenti.

**Qualche anno fa si discuteva sulla mutazione di tutti i *service provider* in *content provider*, e vedemmo come le piattaforme di smistamento diventavano inevitabilmente produttori di contenuti. Oggi ci pare di vedere come, con l'intelligenza artificiale, ogni soggetto della rete tenda a costituirsi come centro servizi complessivo, in cui il suo *core business*, sia quello editoriale o di logistica, diventa un pretesto per acchiappare utenti unici a cui poi vendere una gamma di servizi più vari.**

**Il modello nel mercato della comunicazione non è il palinsesto delle grandi catene televisive americane ma il catalogo delle piattaforme di e-commerce di Amazon.**

Come abbiamo constatato nei bilanci delle grandi testate statunitensi, e oggi vediamo anche nelle pieghe dei rendiconti del *Corriere della sera* e de *La Repubblica*, il valore aggiunto non è l'offerta di informazione, ma la commercializzazione di prodotti e servizi, dalle guide enogastronomiche ai corsi di recupero scolastico alle agenzie turistiche, alla formazione specializzata d'impresa, così come il *Washington Post* è sostenuto da centri di formazione per studenti ripetenti o il *New York Times* da guide enogastronomiche e servizi al turismo.

**Il principio base che congiunge e unifica tutte queste funzioni è la padronanza degli algoritmi.** La scelta cioè di essere autonomi e sovrani rispetto alle forme di intelligenza che si usano. Il 42 per

cento dei ricavi del *New York Times* oggi sono investiti nello sviluppo di algoritmi propri. **Un giornale o una tv sono innanzitutto i propri algoritmi.**

Trasversale a tutte queste attività è la produzione video. Ancora la cronaca di **Jill Abramson** ci dice che **ormai il 45 per cento della produzione delle redazioni dei grandi quotidiani è di natura audiovisiva. Un video che diventa contesto, accompagnamento, e sostituzione dell'offerta tradizionale, combinandosi con i palinsesti delle emittenti TV.**

**Da questa promiscuità stanno emergendo i nuovi format** che parlano ai nuovi utenti: la *docu-fiction* si è ormai evoluta in serie di ricostruzione della memoria- il *format* la Squadra mi sembra uno dei prodotti più azzeccati sia come formula produttiva che come linguaggio di *marketing* televisivo. La stessa produzione come *Ossi di Seppia*, dell'Agenzia 42°parallelo, programmata su Rai3, ci indica quello spazio di mercato inedito in cui la TV recupera la memoria che non è contemplata dall'esperienza degli utenti.

Per agganciare i *millennial*, sembra la strategia, bisogna proporre loro programmi su eventi e storie che si sono realizzate appena prima della loro nascita o presa di coscienza. La TV copre i buchi. Ma lo deve fare con una versatilità e fluidità tali da permettere ad ogni utente di organizzare questa auto formazione del passato recente.

**In questa scelta, Rai Play diventa il motore di un nuovo Non è mai troppo tardi, o meglio, Non è mai troppo lontano.** Così come Discovery ci sta spiegando che la storia deve diventare attualità per trovare un proprio pubblico.

## Conclusioni

**Mi rendo conto che lo scenario che suggerisco sia davvero troppo liquido, troppo instabile, troppo precario per sostenere imprese e sistemi televisivi come li abbiamo conosciuti.** E qui veniamo al vero punto di frequenza dell'intera questione: vi pare che nei prossimi 5 anni si possa ancora giocare sul presepe della Rai semplicemente spostando i pastori a seconda di dove butti la stella cometa? **Io penso che siamo, per la Rai ma anche per le sue consorelle, ad una svolta di formato: un'azienda tv è o magazzino o piattaforma, ma non tutte e due.**

La svolta che cambiò il mercato dei *microchip* negli anni Ottanta, fu la separazione fra progettazione e produzione. La prima sempre più imprevedibile, la seconda sempre più specializzata. Taiwan deve a questa intuizione il suo primato.

**Oggi credo che siamo ad un bivio anche per la tv: la separazione strutturale ed organica fra ideazione e sviluppo dei linguaggi, dalla realizzazione e distribuzione. Questo ci porta a pensare ad una nuova formula per il settore nazionale, e nel settore nazionale per il servizio pubblico.**

Ma sicuramente tutto quello che abbiamo imparato a fare fino ad oggi non lo dovremmo più fare.

**D F**



Lino Mannocci - Nuvole, 2000, olio, cm 40x39

## I nuovi riti dei mondiali di calcio invernali in Qatar *Au revoir Monsieur Messi, e troppi addii*

Pieraugusto Pozzi

Ingegnere, segretario generale di Infocivica - Gruppo di Amalfi

**C**ovid e *streaming* hanno cambiato, tra le altre, anche le nostre abitudini di ascolto calcistico: pochi e minimali i gruppi d'ascolto e ciascuno casa sua, come accade ormai con la nostra Serie A. Per questi mondiali avevamo qualche alibi in più: l'Italia in viaggio per il Qatar era maldestramente atterrata in Macedonia e la contro stagionalità invernale. Si "parla" con gli amici sul *second screen* (come dice l'amico **Angelo Piazzolla**) dello *smartphone*, in particolare nelle *chat*. Dalle quali arrivano, per fortuna, anche *post* e battute originali, non banali. Come quella del piccolo gigante della montagna bolognese, **Enzo Persiani**, in gioventù grande calciatore dilettante, che ha riassunto la finale del mondiale con uno dei suoi giochi di parole: "*Monsieur Messi*", un ping-pong verbale da pronunciare doverosamente in francese. Sì, perché Lionel non sembrava più *gaucho* ma *chansonnier*. Capace di assoli e spettacolo perché era ormai stanco dei rimproveri dei caffè di lusso e dei popoli, atlantici ed europei (ma soprattutto dell'*hinchada*), di non essere, lui, capace di far vincere i suoi come il vero *diez*, il profeta numero dieci, il **Diego Maradona**, che, in una foto circolata sugli *smartphone*, già nel 1986 indicava nello stadio Azteca con la *mano de Dios* la bandiera del Qatar, mentre nell'altra stringeva la Coppa appena vinta.

\*\*\*

Nonostante il clamore dell'appassionante finale del mondiale giocato in Qatar, sembra che distanza, assenza e addio siano le parole del calcio di questi giorni. Pur non avendo mai giocato in patria a motivo del calcio *business*, Messi infatti, voleva e teneva prima di salutare per età, alla vittoria albiceleste, e molto. La voglia di vincere forse è stata amplificata dagli avversari. Mentre in tribuna e nel villaggio globale, i francesi capitanati in campo da **Kylian Mbappé**, compagno più giovane e rivale nel *club*, sono stati sostenuti mestamente ma sempre verticalmente, visto l'andamento di rincorsa della partita e l'esito finale, da *Monsieur Emmanuel Macron*. Mentre la distanza era stata osservata, con successo, dal presidente argentino **Alberto Fernández**. Che aveva scelto di restare a casa, forse per i soliti guai della politica di quel Paese o per non aggravare la spesa pubblica, comunicando al mondo e ai suoi concittadini di volersi "godersi la finale ... insieme a milioni di miei connazionali", come per le precedenti partite, perché "la cabala è la cabala".

Nello stesso momento, alla distanza della tarda mattinata estiva consumata nella Casa Rosada di Buenos Aires, corrispondeva la distanza papale consumata nel pomeriggio invernale di Roma. Riferiva infatti *La Repubblica* che il papa argentino che viene "dalla fine del mondo", **Jorge Mario Bergoglio**, avrebbe tifato Argentina senza guardare la partita. Dal 15 luglio 1990, in effetti pochi giorni dopo la sconfitta dell'Argentina alla finale di Italia 90, pare infatti che Papa Bergoglio non guardi più la televisione, per osservare un voto fatto alla Vergine del Carmelo: "la tv non fa per me". Non sente nemmeno la necessità di vedere le imprese del suo San Lorenzo Almagro, la squadra del quartiere bonaerense Boedo che seguiva da bambino e poi da arcivescovo. Nel suo appartamento, a Santa Marta, non c'è un televisore e delle vicende del San Lorenzo pare sia informato, a debita distanza ma costantemente, da una guardia svizzera.

Forse la grande partita di **Lionel Messi** è dipesa dal fatto che, come tanti migranti che inseguono il lavoro e la vita, adesso gioca nel Paris Saint Germain del principe qatarino, finora poco vincente. Pagatissimo, certamente, ma forse insoddisfatto di condividere lo spogliatoio con gli altri fenomeni **Kylian Mbappé** e **Neymar**, più giovani, e di essere prevalentemente considerato un *asset* economico-finanziario. Uno spogliatoio nel quale sono anche un paio di giovani italiani come **Marco Verratti**, che per paradosso del calcio *business* non ha mai giocato in Serie A, e **Gigio Donnarumma**, uno dei più giovani esordienti in Serie A. Anche loro giocatori con facce di migranti, seppure di lusso.

### Le vite straordinarie di Siniša Mihajlović

Sappiamo tutti che Gigio ha esordito giovanissimo nel Milan, per scelta di **Siniša Mihajlović**, giovanissimo migrante calcistico di grande potenza e determinazione, ma capace, a suo tempo, di indicare a **Vujadin Bošković** la classe di **Francesco Totti**. Perché la classe calcistica Siniša la riconosceva e la praticava ma, soprattutto da allenatore, **ha preferito presentarsi al mondo non con una comunicazione di comodo o garbata, ma come un uomo e un professionista discusso e divisivo. Come nel racconto della guerra di Jugoslavia, invocando sempre la sua sacra amicizia con Arkan o, meno bellicosamente ma indelicatamente, nelle ultime campagne elettorali emiliano-romagnole e bolognesi, quando decise di usare la sua notorietà per appoggiare pubblicamente i candidati di centrodestra. Ma anche l'uomo che con coraggio incredibile e l'inevitabile debolezza fisica, ha insegnato come affrontare pubblicamente una malattia terribile** che, nonostante le mille cure e la sua tenacissima voglia di vivere e di allenare, lo ha tolto alla famiglia e al calcio e, nell'ultima sua grande impresa da *mister*, capace di salvare il (mio) derelitto Bologna dalla retrocessione quasi certa portandolo al decimo posto e fu, subito dopo quell'impresa, colpito dalla malattia che lo ha poi costretto alla resa, non prima di aver provato a sconfiggerla, con tutti i mezzi morali, fisici e medici. E così, il 19 dicembre 2022 a Roma, la città del calcio che amava di più e nella quale è la sua famiglia, si è dato l'addio a Siniša. **Ad un uomo che voleva, per sua ammissione, dividere è toccato il tributo pressoché unanime della politica e del mondo del calcio, tanto da riservargli, inaspettatamente, addirittura l'onore della camera ardente al Campidoglio.**

### Mario Sconceri al contempo giornalista e dirigente sportivo

Un onore riservato pochi giorni dopo anche ad un altro personaggio del calcio come Mario Sconceri. Giornalista e anche dirigente sportivo della "sua" Fiorentina, fu maestro di cronache e opinioni scritte per i giornali e di parole dette in radio e in televisione. Un mondo *broadcast*, da "Tutto il calcio minuto per minuto", nella quale i giornalisti potevano essere dirigenti sportivi (come fu **Vittorio Pozzo**).

Un'epoca travolta dalla grande trasformazione digitale dell'informazione e della comunicazione *online* che offre spazio e visibilità non alla competenza e al servizio al lettore o all'ascoltatore, ma l'invettiva (quasi sempre strumentale e sbagliata), l'interesse di clan e personale e la sollecitazione delle passioni tristi della gente comune. Sebbene, dal titillare le passioni tristi, non fosse esente nemmeno il giornalismo analogico della macchina da scrivere e dei difonisti (coloro che in redazione, inquadrati sindacalmente come poligrafici, avevano il compito di raccogliere i servizi degli inviati ascoltandoli al telefono e trascrivendone il testo).

Per esempio, in una tarda serata dell'ottobre 1982, ricordo il mio personalissimo spaesamento nella sala stampa dello stadio Olimpico di Roma. Nella quale ero capitato per caso, mentre cercavo una maglia degli azzurri neo-campioni del mondo in Spagna. Subito dopo la prima amichevole giocata in patria, e persa, contro la Svizzera dalla Nazionale campione di **Enzo Bearzot**, in attesa del *mister Mundial*, ascoltai i giornalisti che conoscevo come telespettatore delle varie versioni del "Processo"

di **Aldo Biscardi**, concordare tra loro la sequenza provocatoria delle domande che avrebbero irritato di più il commissario tecnico. Per il gusto di prendere un'inutile e risibile rivincita su colui che, insieme ai suoi "ragazzi", aveva stravinto, anche contro di loro, nella comunicazione e sul campo.

### **La scomparsa di Pelé il calciatore che inventò il futuro**

Ma distanza e addii sono continuati nelle settimane successive allo strano Mondiale qatarino, che non ha avuto interferenze calcistiche fino al suo compimento, da un destino che ha portato via in pochi giorni **Pelé** e **Gianluca Vialli**.

A distanza di una trentina d'anni ricordo l'emozione di essere stato, anche per poche ore, a Santos, città marinara e portuale che si trova a meno di cento chilometri da San Paolo del Brasile. E che, per me, significava essere nel santuario del calcio, perché lì aveva giocato Pelé. Del mito brasiliano ho parlato via rete con **Maria Lisomar da Silva**, che si trovava in Brasile a dicembre 2022, nei giorni del lutto per *O Rei*.

Al mio messaggio "quelli della nostra generazione si ricordano i gol di Pelè senza nemmeno averli visti" (uno però lo vedemmo bene: lo segnò all'Italia nella finale mondiale del 1970 all'Azteca, di testa e venendo da diverse dimensioni spazio-temporali), **Maria Lisomar**, che ha cominciato la sua vita professionale in Europa prima come giornalista ed è poi stata docente universitaria a Roma, ha risposto citando il titolo e il testo (di un giornale italiano, potenza del *web*) che aveva trovato molto efficace: **Emanuela Audisio** "Addio a Pelé, il calciatore che inventò il futuro", *La Repubblica*, 30 dicembre 2022).

Mi pare che sia un'ottima sintesi: **con Pelé siamo passati dal calcio in bianco e nero sfuocato o raccontato a voce a quello globale, che si vuole portare e giocare ovunque nel mondo, senza distinzione di regimi o costumi.**

**Persino negli Stati Uniti, che avevano inventato lo sport professionistico e business, dove Pelé fu, a fine carriera, la stella dei New York Cosmos. Il campione brasiliano, terminata la sua vita in campo, parlava di Edson Arantes do Nascimento in terza persona, distinguendo la sua vita "normale" dal mito calcistico che radio, televisione e giornali avevano fatto conoscere nel mondo. Fu davvero un ottimo gestore della sua immagine e del suo patrimonio**, in modo quasi imprenditoriale, dall'inizio alla fine.

Non fu pressato da dipendenze economiche o tossiche come capitò all'altro mitico "dieci", quello argentino o, in famiglia, ad uno dei suoi figli. Ragione personale per la quale si impegnò contro la diffusione degli stupefacenti e, in omaggio della sua storia e per dare loro una speranza, in una solidarietà discreta verso i bambini di strada. Solidarietà che si accompagnava a quella di uomo immagine globale che esercitava come ambasciatore Unicef.

**Conscio della potenza politica dei simboli del calcio nel suo paese (l'orda in maglia verdeoro che ha assaltato Brasilia lo conferma pienamente) e della possibile strumentalizzazione del suo personale carisma, ha evitato, particolarmente nel Brasile polarizzato degli ultimi anni, di prendere posizione e, sapendo della ravvicinata conclusione della sua esistenza, ha chiesto che la sua cerimonia funebre avesse prudentemente luogo il 2 gennaio 2023, dopo l'insediamento del nuovo presidente Lula.**

Cerimonia nella quale il suo feretro è stato portato da un camion dei vigili del fuoco: come fu per **Ayrton Senna**, a simboleggiare la trasversalità civica del lutto, non marziale e non disordinato, e l'idea di affidarsi a coloro che per, dovere di servizio, proteggono ciò che si ha di più caro. Proprio la connotazione che il corpo dei pompieri ha, non solo in Brasile.

## Troppi addii. La scomparsa a Londra di Gianluca Vialli, allenatore-giocatore del Chelsea

Distanza e assenza hanno connotato anche l'addio a **Gianluca Vialli**, che si è spento a Londra dopo avere sostenuto anch'egli una lotta coraggiosa e pubblica contro la malattia. Lontano da Cremona e dalle città italiane del calcio, in particolare Genova, dove più sorprendentemente aveva vinto, ma vicino alla casa del Chelsea. Del quale era stato allenatore-caliatore, in una di quelle situazioni che il calcio britannico consente senza problemi e invece impossibili in Italia, come la Coppa d'Inghilterra. Situazioni un po' troppo sportive per le liturgie del potere burocratico e deferente del calcio italiano. Di Vialli diversi commentatori hanno scritto sull'aspetto umano e sportivo (**Alessandro D'Avenia**, "Vialli e la vita compiuta", *Corriere della Sera*, 16 gennaio 2023; **Paolo Condò**, "Vialli, il fuoriclasse che ci ha insegnato a non sprecare il nostro tempo", *La Repubblica*, 7 gennaio 2023). A me piace ricordare, come ha fatto **Gabriele Romagnoli** ("L'abbraccio con Mancini e Vialli, la precisione del destino nell'approdo alla felicità", *La Repubblica*, 7 gennaio 2023) il suo sodalizio con **Roberto Mancini**. Un legame sportivo e personale nato nella Sampdoria che si costruì e poi vinse lo scudetto del 1990-91 contro gli squadroni metropolitani: l'ultimo caso nel campionato italiano, chissà per quanto tempo (forse per sempre?) non ripetibile. Una coppia di giovani stelle che in Nazionale non ebbero, come calciatori, soddisfazioni all'altezza della loro classe e del loro valore, ma solo occasioni perdute, come le sconfitte in semifinale nel Mondiale di Italia 1990 e nell'Europeo del 1988. Sconfitte che i gemelli calcistici hanno riscattato, con ruoli diversi, guidando la Nazionale italiana alla vittoria sugli inglesi padroni di casa, nell'incredibile Europeo post-Covid del 2021. Proprio a Londra, nella città di adozione di Vialli e proprio nello stadio di Wembley, dove la loro Sampdoria aveva perso la finale di Coppa dei Campioni 1991-92 contro il Barcellona. Un arrivederci e troppi addii per noi, nati in epoche calcistiche remote e romantiche, meno *business* e *videogame*. Ci rimane la solita illusione: che l'inizio di ogni nuova stagione e l'arrivo di nuovi interpreti facciano dimenticare in fretta l'anno precedente e gli affari non troppo chiari intorno alla nostra passione. E portino un anno vittorioso per i nostri colori. Come detta la filosofia esposta da Nick Hornby in *Febbre a 90*<sup>1</sup>, nel quale dipinge nitidamente, benché sia devoto dell'Arsenal, lo stadio e l'ambiente del Chelsea, che furono quelli di Gianluca:

*"Il calcio era un gioco alla moda, e il Chelsea una squadra alla moda; le indossatrici, gli attori e i giovani rampanti che incitavano i Blues erano bellissimi da vedere, e rendevano Stamford Bridge (le tribune, almeno) un luogo squisitamente esotico."*<sup>2</sup>

*"I tifosi di calcio parlano in questo modo: i nostri anni, le nostre unità di tempo vanno da agosto a maggio (giugno e luglio non esistono neanche, soprattutto negli anni dispari, che non hanno i mondiali o gli europei). Chiedeteci qual è il periodo migliore o peggiore della nostra vita e il più delle volte vi risponderemo con un numero a quattro cifre – 66-67 per i tifosi del Manchester United, 67-68 per quelli del Manchester City, 69-70 per quelli dell'Everton, e così via – recante nel mezzo un silenzioso trattino, unica concessione al calendario in uso nel resto del mondo occidentale. [...] in realtà è dopo la finale di Coppa, in maggio, che facciamo ripartire il nostro orologio interiore, e ci lasciamo andare alle promesse e ai rimpianti e agli impegni di rinnovamento che le persone normali si concedono alla fine dell'anno tradizionale."*<sup>3</sup>

## DF

<sup>1</sup> Nick Hornby, *Fever Pitch*, London, Victor Gollancs, 1992, 247 p. Poi Penguin, 1997, 239 p. Traduzione di Federica Pedrotti e Laura Willis: *Febbre a 90*, Parma, Ugo Guanda Editore, 2011, 244 p. undicesima edizione da cui citiamo (la prima edizione risale al 1997).

<sup>2</sup> Nick Hornby, *Febbre a 90*, op. cit alla nota precedente, p. 45.

<sup>3</sup> Nick Hornby, *ibidem*, p. 114



## Un incontro decisivo a poche settimane dalle prossime elezioni presidenziali statunitensi Verso il *Summit del Futuro* delle Nazioni Unite

Giacomo Mazzone

Direttore responsabile *Democrazia futura*, esperto di *Internet Governance*

**D**ove sarete il 22 e 23 settembre 2024? Se non avete già altri impegni, appuntatevi queste date in agenda. Si tratta di un venerdì ed un sabato, quindi le condizioni sono ideali per passare un *weekend* a New York. Sarà forse ancora un po' presto per fare qualche piroetta (e qualche capitombolo) sulla pista di pattinaggio al Rockefeller Center visto che non sarà ancora pronta. In compenso vi trovereste già nel mezzo della campagna per le prossime elezioni presidenziali USA, sperando che il 5 novembre 2024<sup>1</sup> non ci ri-presenti un nuovo duello Biden vs Trump.

Ma il motivo per trovarsi lì non sarà né il pattinaggio sul ghiaccio, né lo scontro presidenziale fra *highlander* (82 anni versus 79)<sup>2</sup>, bensì **il *Summit del Futuro* indetto dalle Nazioni Unite, che dovrebbe essere nelle intenzioni di António Guterres, il culmine del suo secondo mandato** (che finirà a dicembre del 2026<sup>3</sup>). **Un ultimo tentativo dell'Europa di dare una sterzata al futuro del mondo e delle istituzioni multilaterali modellato sui suoi principi di pace, tolleranza e democrazia, prima di passare il testimone a segretari generali degli altri continenti, secondo la regola ferrea, anche se non scritta, dell'alternanza.**

Secondo queste regole non scritte, infatti, il prossimo europeo alla guida del Palazzo di Vetro non tornerà prima del 2062, quando Venezia e la pianura Padana potrebbero esser sottacqua già da qualche anno. Ma la paura tanto profonda quanto inconfessabile di Guterres è che questo potrebbe anche non accadere, non perché siano cambiate le regole, ma perché nel frattempo l'intero sistema multilaterale potrebbe esser collassato.

Il *Summit del futuro* – così come descritto da **António Guterres** nella sua *Our common agenda* - dovrebbe essere forse l'occasione (forse l'ultima?) in cui i governi del mondo rilanceranno il sistema multilaterale e gli affidano nuovi incarichi e competenze per far fronte a sfide globali che finora i governi hanno mal gestito e che possono essere solo operate efficacemente a livello planetario.

**Le tre urgenze principali nuove rispetto al passato (oltre a quelle "on going", fra cui il *peacekeeping* mondiale che così male sta funzionando), sono <sup>4</sup> la gestione delle pandemie, la gestione del cambiamento climatico e dei disastri "naturali" da esso provocati e la trasformazione digitale (ovvero la "governance di Internet").**

All'Assemblea generale delle Nazioni Unite del settembre 2022, il Segretario Generale è stato molto esplicito nel citare queste tre sfide, come altrettanti esempi dell'incapacità di gestire problemi di queste dimensioni, esclusivamente con decisioni e risorse nazionali.

<sup>1</sup> [https://en.wikipedia.org/wiki/2024\\_United\\_States\\_presidential\\_election](https://en.wikipedia.org/wiki/2024_United_States_presidential_election)

<sup>2</sup> [https://it.wikipedia.org/wiki/Presidenza\\_di\\_Joe\\_Biden](https://it.wikipedia.org/wiki/Presidenza_di_Joe_Biden)

<sup>3</sup> <https://unric.org/it/antonio-guterres-confermato-per-un-secondo-mandato-come-segretario-generale-dellonu/>

<sup>4</sup> Si veda Giacomo Mazzone "Guterres e il nuovo ordine mondiale di Internet. La sfida del Segretario Generale dell'Onu ai fautori del controllo sulla Rete", *Democrazia futura* II (6-7), aprile-settembre 2022, pp. 835-841.

## La lezione del Covid

**L'esempio del Covid-19 ha dimostrato come in un mondo ormai globale, un Paese (sia esso il più popoloso del mondo) non può pensare di affrontare da solo una pandemia.**

**E chi decide di farlo in modo unilaterale – come ha fatto la Cina - mette a repentaglio la sicurezza del mondo intero e non solo dei suoi cittadini.**

Ha dimostrato come la distribuzione dei vaccini in tutto il mondo non fosse un “regalo” dei Paesi ricchi ai poveri, ma una scelta obbligata, l'unica via per tagliare le gambe alla diffusione del virus nel mondo.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), con tutti i suoi limiti e difetti, è riuscita a gestire la crisi ed a favorirne il superamento.

Quello che ora il Segretario Generale delle Nazioni Unite si aspetta, è che al *Summit del Futuro* si arrivi con delle proposte per trasformare le soluzioni emergenziali adottate “*on the run*”, in un metodo strutturato che si possa pianificare e far scattare subito al prossimo segnale di crisi pandemica mondiale.

## La Grande muraglia digitale cinese e i modelli predatori delle piattaforme global made in Usa

Cosa che **António Guterres** conta di fare, ad ancora maggior ragione visto il titolo del *Summit*, con **la transizione digitale e la governance di Internet.**

Anche qui i fatti dimostrano che le vie nazionali non risolvono i problemi, anzi finiscono per aggravarli.

**La decisione di creare la nuova “Grande muraglia digitale cinese” (*Great Chinese Firewall*) ha consentito al governo di quel Paese di tenere un miliardo e mezzo di cittadini all'oscuro di quello che succedeva nel resto del mondo, ma – nel contempo - sta minando le basi del concetto stesso di Internet come architettura di comunicazione globale.**

L'annunciata decisione russa (accelerata dalla crisi Ucraina) di copiare l'esempio cinese e di staccare i suoi 250 milioni di cibernauti dalla rete Internet mondiale, è un ulteriore passo in questa direzione. Nel frattempo anche medie potenze come Iran, Arabia Saudita e altri paesi stanno seriamente considerando la situazione e stanno pensando di dirottare i loro cittadini in un internet parallelo i cui contatti con l'esterno sono quelli decisi dal governo.

Dall'altra parte, **la pretesa delle piattaforme global made in USA di Internet, di continuare ad applicare modelli di business predatori (basati sull'aspirazione dei dati privati dei cittadini di tutto il mondo verso server statunitensi), sta facendo perdere la pazienza anche a molti dei loro alleati, in primis l'Unione Europea<sup>5</sup> ma anche paesi arabi, Canada e Australia, che stanno dotandosi (o intendono dotarsi) di norme e regole volte a bloccare questa egemonia.**

Se questa tendenza dovesse affermarsi ulteriormente, l'infrastruttura di Internet, concepita per essere globale e consentire a tutti di comunicare, finirà per diventare una accozzaglia di reti non connesse fra loro (o legate solo da fragili passerelle con dei terribili cerberi a controllare chi entra e chi esce), mondi separati guidati da criteri, *software* e perfino architetture che ben presto potrebbero diventare diversissimi fra loro.

Una nuova crisi della Torre di Babele, reinterpretata attraverso la distopia di *Snow Crash*.

---

<sup>5</sup> che è ormai ad un passo dall'aver stabilito una regolamentazione a 360 gradi delle piattaforme quando operano sul territorio dell'Unione europea e avendo come clienti cittadini europei

## Il duplice impegno di coordinamento delle iniziative promosse delle Nazioni Unite

Per impedire che ciò accada, l'emissario di Guterres sul fronte digitale, l'ex ambasciatore d'India Amandeep Singh – che nel giugno del 2022 ha assunto l'incarico di *Special UN SG Technology Envoy* (dopo una prima falsa partenza) <sup>6</sup> si sta muovendo contemporaneamente su diversi fronti.

Il primo consiste nel **coordinare e rendere coerenti e possibilmente sinergiche fra loro le varie iniziative lanciate da tempo dalle Nazioni Unite dopo i Summit Mondiali delle Società dell'informazione (WSIS Ginevra 2003 e Tunisi 2005) per la governance di Internet: l'Internet Governance Forum (IGF), giunto ormai alla sua diciassettesima edizione (l'ultimo ad Addis Abeba a dicembre 2022) e il Seguito del World Summit on Information Society Forum 2022 (WSIS), organizzato dall'Unione Internazionale delle Telecomunicazioni (UIT-ITU), dall'UNESCO e dalla Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo più nota come UNCTAD. Oltre che le attività promosse dallo stesso Guterres con l'iniziativa sulla Digital Cooperation lanciata nel 2020.**

Iniziative che da tempo si trascinano in attesa di una volontà politica di portarle ad una conclusione. Amandeep Singh ad Addis Abeba ha promesso di dare finalmente rilevanza a queste iniziative e soprattutto di affidare loro compiti importanti nella definizione del piano d'azione che porterà al Summit del Futuro nel 2024.

Il primo passo in questa direzione è stata la creazione del *Leadership Panel* dell'Internet Governance Forum (la cui presidenza è stata affidata a Vint Cerf, uno dei padri fondatori di Internet, ora finito a Google), in cui siedono rappresentanti dell'Unione Europea, del governo giapponese, rappresentanti dell'industria delle piattaforme e delle telecomunicazioni ed altri personaggi ritenuti utili nel processo di transizione.

Altro compito affidato a Amandeep Singh è quello di **coordinare il lavoro (e soprattutto evitare sovrapposizioni) delle varie agenzie dell'ONU e delle organizzazioni internazionali che, a vario titolo, si stanno occupando di Governance di Internet. Al momento vi lavorano attivamente UNESCO, l'Unione internazionale delle Telecomunicazioni (UIT-ITU), L'Organizzazione Mondiale per la Proprietà Intellettuale (OMPI-WIPO), la Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo (UNCTAD), l'Organizzazione Mondiale per il Commercio (OMC-WTO), ma anche il G20, il G7, l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), il Consiglio d'Europa e l'Unione Europea, per non citare che le principali.**

Le agenzie delle Nazioni Unite se ne occupano ognuna per il proprio settore di competenza (UNESCO per l'educazione, la cultura e l'informazione; ITU per le reti di telecomunicazioni; UNCTAD per il commercio internazionale), mentre l'OCSE tratta il tema della tassazione mondiale delle piattaforme internet e l'Unione Europea tratta tutte le aree relative alla digitalizzazione.

**Un proliferare di attività che, se convogliate e coordinate dentro una visione strategica comune, potrebbe apportare molto alla costruzione del Summit del Futuro.** Altrimenti, se queste attività continuassero ognuna per suo conto, finirebbero quasi sicuramente per indebolire il ruolo di coordinamento centrale per il quale le Nazioni Unite di Guterres si propongono.

Per questo Singh sta chiedendo a tutti organismi, oltre che ai governi nazionali e a tutti gli *stakeholder* interessati, di contribuire attivamente alla consultazione globale in corso per definire gli obiettivi del Global Digital Compact (GDC), cioè del pacchetto di misure ed iniziative da sottoporre alla Conferenza ministeriale delle Nazioni Unite di settembre 2023 e poi – per quelle che supereranno l'esame dei governi - al Summit del Futuro del 2024. Consultazione cui, peraltro, possono contribuire tutti i cittadini e le organizzazioni interessate, semplicemente riempiendo, entro il 31 marzo 2023, il questionario on-line disponibile all'indirizzo: <https://input.un.org/EFM/se/3995D1A472EC4637>. <sup>7</sup>

<sup>6</sup> Vedasi articolo succitato di *Democrazia Futura*

<sup>7</sup> Si veda in proposito la pagina del sito del Tech Envoy: <https://www.un.org/techenvoy/global-digital-compact>.

Mentre scriviamo questo articolo **Amandeep Singh** sta facendo incessantemente la spola fra le varie capitali mondiali per sollecitare il coinvolgimento dei vari governi nazionali in vista della Conferenza Ministeriale di settembre 2023 a New York, e per discutere con le varie agenzie coinvolte.

Senza contare che avrà nel frattempo anche le sue gatte da pelare a casa propria (in quanto ex ambasciatore dell'India), per cercare di ottenere il coinvolgimento del governo indiano di **Narendra Modi**, che finora non ha sciolto le sue riserve su da che parte stare nel processo in corso. E le cui ultime mosse in materia di *Internet Governance*, non lasciano immaginare nulla di buono, a partire dall'annuncio recente che il governo indiano intenderebbe decidere in prima persona quali siano le *fake news* di cui chiedere la rimozione immediata dai *social media* alle rispettive piattaforme internet. <sup>8</sup> Un'iniziativa che – se confermata – iscriverebbe l'India sul fronte del Gruppo dei 77 più tentati dalla deriva autoritaria di Internet, piuttosto che nel fronte dei firmatari del Documento sul Futuro di Internet.

### **Il tentativo di Guterres di ricomporre i contrasti fra Unione europea e Stati Uniti d'America**

**Il Segretario Generale delle Nazioni Unite ha, invece, mantenuto per sé la grana politica più grossa, cioè quella di cercare di convincere Unione Europea e Stati Uniti a trovare un compromesso per evitare di arrivare alla Conferenza ministeriale di settembre 2023 (che dovrà definire il perimetro delle decisioni da prendere l'anno dopo) con posizioni contrastanti in materie delicatissime che oggi li vedono su fronti contrapposti, prime fra tutte la garanzia della *privacy* dei cittadini<sup>9</sup>, la protezione dei dati e il controllo del *cloud*.**

È per questo che António Guterres vede di buon occhio e incoraggia il lavoro sotterraneo che si sta svolgendo intorno alla dichiarazione comune sul Futuro di Internet, cui hanno aderito finora oltre 60 paesi<sup>10</sup>, la maggiorparte di quelli che possono vantare un regime democratico nel mondo (secondo il *Democracy Index 2021*, vi sono infatti solo 74 paesi nel mondo dotati di istituzioni definibili come "democratiche").

**Il tentativo di Guterres, infatti, è quello di convincere il blocco dei Paesi democratici a superare le divisioni che oggi impediscono di arrivare a posizioni comuni, per poter arrivare ai negoziati di settembre con un fronte unico da contrapporre a Russia e Cina.**

Un blocco che sia **in grado di attrarre i Paesi del Gruppo dei 77, che finora si sono rifiutati di sottoscrivere la dichiarazione in questione, nonostante essa contenga tutta una serie di principi che dovrebbero interessarli, primo fra tutti il diritto all'accesso ad Internet**, che viene così delineato nel testo:

*"An Internet that is developed, governed, and deployed in an inclusive way so that unserved and underserved communities, particularly those coming online for the first time, can navigate it safely and with personal data privacy and protections in place".*

• *All can connect to the Internet, no matter where they are located, including through increased access, affordability, and digital skills<sup>11</sup>;*

<sup>8</sup> Si legga l'articolo di Reuters <https://www.reuters.com/world/india/india-considers-banning-news-identified-fake-by-govt-on-social-media-2023-01-18/>, riportato dalla Lettera Eurovisioni del 22/1/23.

<sup>9</sup> Fra Natale e Capodanno le autorità regolatorie UE hanno somministrato multe per oltre 700 milioni di euro alle Piattaforme Internet per violazione delle nuove regole europee, prima fra tutte il nuovo GDPR.

<sup>10</sup> Qui l'elenco dei firmatari aggiornato ad aprile 2022: <https://digital-strategy.ec.europa.eu/en/library/declaration-future-internet>

<sup>11</sup> "Un Internet sviluppato, governato e distribuito in modo inclusivo in modo che le comunità non servite e meno servite, in particolare quelle che entrano online per la prima volta, possano navigare in sicurezza e con la *privacy* e le protezioni dei dati personali in atto".

Il problema è che nella stessa dichiarazione vi sono altri punti che hanno finora impedito al gruppo dei 77 di adottare questa dichiarazione, in primis quelli riferiti ai diritti umani, laddove ad esempio si dice che l'Internet deve:

*promote and protect human rights; and, foster societies where:*

- *Human rights and fundamental freedoms, and the well-being of all individuals are protected and promoted; (...)*
- *Individuals and businesses can trust the safety and the confidentiality of the digital technologies they use Web and that their privacy is protected; [...]*
- *Technology is used to promote pluralism and freedom of expression, sustainability, inclusive economic growth, and the fight against global climate change”<sup>12</sup>.*

**Per i governi di Paesi come l'Egitto o l'Arabia Saudita o la Turchia, che basano parte del loro controllo sociale proprio sulla polizia del web, alcuni di questi principi sono indigeribili e incompatibili col mantenimento degli attuali sistemi autoritari. Mentre anche governi democraticamente eletti come quello dell'India, che sono tentati dall'adottare politiche di controllo, non hanno ancora deciso da che parte stare.**

**Lo scontro principale che si giocherà prima alla Conferenza Ministeriale di settembre 2023 e poi al Summit vero e proprio del 22 e 23 settembre 2024, sarà proprio quello di vedere se il gruppo dei Paesi democratici si presenterà coeso e se riuscirà a trascinare la maggioranza del gruppo dei 77 dalla sua parte.**

**Molto dipenderà anche dall'atteggiamento dei cinesi, che ormai controllano i voti di una buona parte dei Paesi africani e di altre parti del mondo.**

**Ma Guterres conta sulla conclamata neutralità di Pechino, che finora ha seguito il processo da vicino, ma senza interferire, a differenza dei russi che hanno cercato di ostacolarlo in tutti i modi. Se Europa e Stati Uniti d'America riusciranno a convincere i cinesi a restare neutrali, e impediranno la saldatura dei russi con i regimi autoritari (o tentati dalla svolta autoritaria) dei Paesi del gruppo dei '77, allora forse dal Summit del futuro potranno venir fuori decisioni importanti. Destinate a cambiare non solo il futuro delle istituzioni multilaterali, ma perfino quello del mondo.**

### **La ricerca di un sistema minimo comune di regole dell'Internet e della trasformazione digitale**

Quali sono le piste di lavoro su cui le Nazioni Unite e gli alleati di Guterres stanno lavorando?

Quali sono in concreto le misure che potrebbero definire un sistema minimo comune di regole dell'Internet e della trasformazione digitale su cui la maggior parte delle Nazioni del mondo dovrebbero mettersi d'accordo al Summit del Futuro e trovare concreta applicazione in appositi trattati internazionali da firmare, che affidino nuove missioni agli organismi multilaterali?

Per capirlo bisogna seguire le azioni che varie agenzie delle Nazioni Unite stanno portando avanti da tempo (alcune delle quali partite ancor prima che Guterres arrivasse e che sono state da lui recuperate ed incluse nel suo disegno complessivo).

---

• Tutti possono connettersi a Internet, indipendentemente da dove si trovino, anche attraverso un maggiore accesso, convenienza e competenze digitali;

<sup>12</sup> “promuovere e proteggere i diritti umani; e, società affidatarie dove:

- I diritti umani e le libertà fondamentali e il benessere di tutti gli individui sono tutelati e promossi; (...)
- Gli individui e le imprese possono fidarsi della sicurezza e della riservatezza delle tecnologie digitali che utilizzano il web e che la loro *privacy* è protetta; [...]
- La tecnologia è utilizzata per promuovere il pluralismo e la libertà di espressione, la sostenibilità, la crescita economica inclusiva e la lotta al cambiamento climatico globale”.

Due misure che al momento dell'approvazione dell'*Our common agenda* sembravano vicinissime al traguardo - il Trattato delle Nazioni Unite contro il *cybercrime*<sup>13</sup> che sembrava cosa fatta a inizio 2022 e il Trattato delle Nazioni Unite contro le guerre nel cibernazio a lungo negoziato dagli esperti del *Group of Governmental Experts (GGE)*<sup>14</sup> - sono state entrambe accantonate a causa del conflitto in Ucraina, dove i contendenti (uno più dell'altro) stanno violando le regole che si voleva adottare.

Accantonate le questioni più spinose, la prima e la più ambiziosa delle misure che restano in ballo è il piano per includere l'accesso ad Internet fra gli obiettivi per lo sviluppo sostenibile *Sustainable Development Goals* (SDG) delle Nazioni Unite, riconoscendone la natura di diritto fondamentale di tutti i cittadini del mondo.

Un obiettivo di principio, che poi però è tradotto in pratica da un'azione concertata guidata dall'Unione internazionale delle Telecomunicazioni (UIT-ITU) chiamata *Partner2Connect*, che sta mobilitando risorse pubbliche e private per estendere la rete Internet a tutti i paesi del mondo.

Un progetto, con azioni mirate per settore, come il progetto *Giganet*, che mira a connettere in rete tutte le scuole del mondo.

Vi è poi il progetto *Early warning systems for all* per dotare i Paesi più poveri di sistemi di pre-allerta in caso di catastrofi naturali legate al cambiamento climatico o quelli per sviluppare la telemedicina, come alternativa alla costosissima creazione di infrastrutture ospedaliere diffuse in tutti i luoghi più remoti del nostro pianeta.<sup>15</sup>

### L'intervento in materia di Intelligenza Artificiale

Un'altra pista promettente è quella di un **sistema di regole globali comuni per l'intelligenza artificiale**, su cui stanno lavorando molti organismi (UNESCO, Consiglio d'Europa, OCSE, ma anche Unione Europea e numerosi altri), dove l'UNESCO è arrivata per prima, con **l'approvazione delle linee guida per un'etica dell'Intelligenza Artificiale**<sup>16</sup> nel 2021, dopo due anni di intenso lavoro di una commissione mondiale composta da 24 esperti (nessun italiano nel gruppo).

**Il Consiglio d'Europa pure è a buon punto nella sua elaborazione di una proposta di un "Trattato Internazionale per lo sviluppo, la progettazione e le applicazioni dell'Intelligenza Artificiale, basati sui diritti umani, le leggi fondamentali e la democrazia".**

**Un testo che dovrebbe esser pronto per novembre 2023.**<sup>17</sup>

---

<sup>13</sup> Leggasi UNRIC <https://unric.org/en/a-un-treaty-on-cybercrime-en-route/>

<sup>14</sup> Leggasi comunicato UN <https://www.un.org/disarmament/group-of-governmental-experts/>

<sup>15</sup> Si vedano in proposito il progetto Partner2Connect dell'ITU Partner2Connect: <https://www.itu.int/itu-d/sites/partner2connect/> o il progetto Early warning systems for all, affidato all'OMM/WMO (Organizzazione Meteorologica Mondiale) che prevede di dotare tutti i paesi del mondo entro il 2027 di sistemi digitali di prevenzione delle catastrofi provocate dal Cambiamento climatico globale. Val la pena ricordare che, in materia l'Italia era stata uno dei precursori con, su scala minore, il progetto Infopoverty, lanciato addirittura nel 2001 vedi: <https://it.wikipedia.org/wiki/Infopoverty>

<sup>16</sup> Il testo completo in inglese a questo link: <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000381137>. Per una descrizione del lavoro svolto dall'UNESCO in questo campo si veda il sito: <https://www.unesco.org/en/artificial-intelligence/recommendation-ethics>. E questa è la lista dei 24 esperti mondiali autori del documento UNESCO: <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000372991>

<sup>17</sup> Questa è la pagina del sito del CAI (Comitato *Artificial Intelligence*) <https://www.coe.int/en/web/artificial-intelligence/cai>, succeduto nel 2021 al CAHAI (2019-2021), che sta lavorando al testo del Trattato da presentare al Consiglio dei Ministri entro la fine dell'anno 2023.

**Già pronte invece le linee guida per l'uso dell'Intelligenza Artificiale in campo civile e militare dell'Unione Europea**, approvate nel 2021.<sup>18</sup>

Sottotraccia prosegue anche il lavoro dell'OCSE e del G20 per trasformare la raccomandazione sulla tassazione globale delle imprese dematerializzate con un tasso minimo del 15 per cento. **L'Unione Europea** – che ha bisogno dell'unanimità per riforme in materia fiscale, condizione che finora sembra lontana dall'esser soddisfatta - **sta provando ad aggirare il problema attraverso un trattato internazionale in sede G20**.

Anche in questo caso le cose non sembrano andar bene per la freddezza dei sauditi che fanno da sponda alla scommessa degli Emirati di creare una zona finanziaria *off-shore* nell'area del Golfo Persico. Ma di questo aspetto della regolamentazione di Internet, Guterres non sembra abbia fretta di prendere il timone, vista la quantità di grane ad esso collegate.

### **La regolamentazione comune delle Piattaforme web**

L'ultimo terreno su cui la macchina di preparazione del *Summit del Futuro* si è attivata è quella di **aiutare i paesi membri a dotarsi di una regolamentazione comune delle Piattaforme web**. Un'iniziativa **sulla falsariga di quanto sta facendo l'Unione Europea col suo corpus di norme regolatorie su Internet partito col GDPR e arrivato ora quasi a completamento con DSA e DMA**.

In casa delle Nazioni Unite si stanno incaricando di questo compito l'ITU da una parte e l'UNESCO dall'altra.

L'Unione Internazionale delle Telecomunicazioni (UIT-ITU) dal primo gennaio 2023 è passata da guida cinese a guida statunitense, con una nuova segretaria generale, **Doreen Bogdan-Martin** (la prima donna a capo della più vecchia organizzazione internazionale, che ha festeggiato già 150 anni). **La nuova Segretaria Generale – benedetta dal suo predecessore cinese - vanta ottimi rapporti con Washington e le imprese statunitensi di telecomunicazione, ma è molto apprezzata dai Paesi in via di sviluppo** dei quali si è occupata negli ultimi otto anni, in qualità di Direttore del settore di sostegno ai paesi poveri. In particolare in questi anni ha consolidato un sostegno ai regolatori delle telecomunicazioni di tutto il mondo, che l'Unione Internazionale delle Telecomunicazioni riunisce ogni anno, oltre ad aver avviato iniziative sulla sostenibilità, sulla parità di genere, sull'assistenza legislativa.

Quest'ultima attività in particolare si sta concentrando sulla normativa per le infrastrutture Internet fisse e mobili e su come creare ambienti regolatori propizi per la diffusione della Banda Larga.

**Dal canto suo, l'UNESCO, invece, ha convocato una conferenza mondiale sulla regolamentazione del web (Parigi 21-23 febbraio 2023)<sup>19</sup>, in cui presenterà delle linee guida per le future legislazioni nazionali che dovranno essere predisposte in tutto il mondo.**

Una prima stesura di queste linee guida è stata già stata circolata fra i partecipanti in via riservata per saggiarne le reazioni. Il titolo della Conferenza promette molto: "Fiducia nell'Internet – verso delle linee guide per regolare le piattaforme globali, nella prospettiva di un'informazione come bene pubblico".

<sup>18</sup> Qui il link all'articolo del Parlamento Europeo che annuncia l'accordo: <https://www.europarl.europa.eu/italy/it/succede-al-pe/linee-guida-per-l%E2%80%99uso-dell%E2%80%99intelligenza-artificiale-in-campo-militare-e-civile>.

E questo il link al testo del Piano UE per lo sviluppo dell'Intelligenza Artificiale in Europa approvato. Cf. <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=CELEX:52018DC0795&from=DE>.

<sup>19</sup> Ecco il link al sito della conferenza <https://www.unesco.org/en/internet-conference>

Se fosse un successo e si dovesse raccogliere un forte consenso sul testo presentato, anche questo diventerebbe un contributo sostanziale, forse il più autorevole e promettente, al pacchetto della consultazione per il futuro *Global Digital Contact*.

Come si vede da questa carrellata rapida e quindi per forza di cose non esaustiva (molti altri sono i movimenti in corso su tanti altri fronti), **António Guterres** non sta lasciando nulla di intentato per arrivare alla Conferenza Ministeriale con tutte le carte in mano, anche le più impensate.

Alla conferenza dell'*Internet Governance Forum IGF* di Addis Abeba, nei corridoi, è stato visto **Aman-deep Singh** negoziare con **Monsignor Lucio Adrián Ruiz**, Segretario del Dicastero della Comunicazione della Santa Sede, per organizzare una visita in Vaticano da tenersi nei prossimi mesi. Chissà? forse anche una benedizione di **Papa Francesco** potrebbe esser utile a far decollare un piano così ambizioso....

**D F**



## Le gestioni contraddittorie del governo regio prebellico e la svolta impressa agli inizi dal fascismo Dalla nascita del telefono a quella della radio in Italia

Gabriele Balbi

Professore ordinario in *media studies* presso l'Università della Svizzera italiana

*Il testo qui di seguito trascrive i punti salienti, rivisti dall'autore, di un'intervista realizzata con il professor Balbi nel dicembre 2022*

### La gestione contraddittoria del governo regio in materia di telefonia e il peso del "paradigma telegrafico"

I telefono arriva in Italia negli anni Ottanta dell'Ottocento<sup>1</sup>. La sua gestione è vaga e contrastata. Nel 1899, per esempio, ci sono tre decreti regi sui telefoni e telegrafi che contrastavano tra loro in merito a gestione pubblica o privata del sistema. **O, sempre nei primi anni, perdura l'idea della protezione del telegrafo: una società telefonica che avesse impiantato una rete fra due località, in caso di parallela riduzione di introiti telegrafici tra quei due luoghi, avrebbe dovuto risarcirli.** Tale folle sistema naturalmente scoraggia qualsiasi iniziativa del settore privato, tanto più che sembrava quasi che telefono e telegrafo fossero concepiti come uno stesso sistema di comunicazione, con stessi usi, e che l'uno fosse destinato a sopprimere l'altro. Le concessioni inoltre duravano pochissimo, non più di cinque anni, in seguito alla quale sarebbero tornate allo Stato.

Esistono poi in alcune città (come Milano) tre società telefoniche con tre reti diverse totalmente distinte l'una dall'altra e gli abbonati di una rete non possono telefonare a quelli dell'altra.

**Le forze in campo e i gruppi di interesse non mancano: aziende per lo più straniere, gli americani con la "Bell" (antesignana della "AT&T"), e una serie di attori belgi, francesi e persino greci. Queste società spesso non trattano solo i servizi telefonici, ma li abbinavano ad altri servizi di rete, come i servizi tramviari, il *business* degli orologi pubblici nelle città, le reti elettriche e altri ancora.** In ogni caso si tratta di interessi su reti urbane ed estremamente localizzate, cosa che rimarrà fino al periodo fascista.

**A un certo punto una grande azienda finisce per assumere un ruolo quasi monopolistico, sul modello di "AT&T", ovvero la "Società Generale dei Telefoni" con capitale misto franco-belga e greco (da parte di singoli investitori), a cui si aggregano le grandi banche italiane (Credito Italiano, Banca Commerciale Italiana). Tale situazione si mantiene fino al 1907, anno in cui si decide per la nazionalizzazione. Non senza dibattiti e tentativi di resistenza delle imprese private telefoniche, che ambiscono a trarre profitti dall'eventuale nazionalizzazione facendosi corrispondere congrui risarcimenti.**

**Nel 1907 viene quindi nazionalizzato il servizio telefonico, ma questa idea si rivela fallimentare già nel giro di pochi anni, alle soglie del primo conflitto mondiale: per esempio, lo Stato non riesce a far fronte alle richieste di allacci, i finanziamenti sono modesti e gli utenti devono attendere fino a due o tre anni per ottenere la concessione.**

---

<sup>1</sup> Gabriele Balbi, *Le origini del telefono in Italia. Politica, economia, tecnologia, società*, Milano, Bruno Mondadori, 2011, 226 pp.

Frattanto anche i **sistemi tariffari mutano, passando da tariffe fisse per ciascun fruitore del servizio (il cosiddetto *forfait* che assomiglia alle odierne tariffe *flat*, in cui tutto è incluso) fino all'approdo delle tariffe a consumo.**

Dopo la prima guerra mondiale, a causa della scarsa o nulla manutenzione negli anni del conflitto, la rete grava in cattive condizioni, tanto da spingere il governo fascista a premere per una nuova privatizzazione del servizio che avverrà nel 1925.

### **Il Fascismo privatizza: radiotelegrafia (1923), *broadcasting* (1924) e telefonia (1925)**

In tre anni si decidono tre importanti partite relative al destino di altrettanti servizi di comunicazione. **Nel 1923, il Fascismo assegna le concessioni italiane della telegrafia senza fili, o radiotelegrafia, a un consorzio straniero franco-tedesco; si trattava del medium che interessava di più a Guglielmo Marconi anche su scala mondiale, ma da cui il futuro senatore uscì sconfitto.**

**Nel 1924 avviene la scelta sul *broadcasting*, anch'essa molto sentita da Marconi, presente con la "Radiofono" (società partecipata da capitali anglo-americani, soprattutto la Western Electric), la SIRAC (anch'essa partecipata dagli statunitensi con la RCA), infine la piccola Radio Araldo, vaso di coccio in mezzo a vasi di ferro tanto che viene fatta rapidamente fuori.**

**L'ultima partita infine è quella del 1925, quella proprio della telefonia.** Si era negli anni in cui le direttive economiche del governo fascista si ispiravano ancora alle logiche della scuola liberale e liberista classica, tanto che **si decise di privatizzare il servizio, dividendo le reti in cinque grandi aree date in concessione. Addirittura, per il Mezzogiorno e la Sicilia la società concessionaria fu la svedese "Ericsson", tutt'altro quindi che italianissima.**

### **Dal telefono alla radio: la storia dell'Araldo telefonico**

**Il telefono non è stato solamente un mezzo di comunicazione punto-a-punto, tra due abbonati. Nei primi anni della sua storia le reti telefoniche sono anche utilizzate per inviare agli abbonati, via filo, informazione e intrattenimento. Un sistema definito come "telefonia circolare" con strutture telefoniche<sup>2</sup>.**

I primi esperimenti avvengono in Francia negli anni Ottanta dell'Ottocento, ma il servizio più noto è quello di Budapest negli anni Novanta, anche se stiamo sempre parlando di un servizio di nicchia.

**Nel 1910 viene lanciato anche in Italia con l'Araldo telefonico, introdotto dall'ingegnere romano Luigi Ranieri su modello ungherese e riadattato su misura per abbonati romani.**

**I numeri sono modesti, con "ordini delle comunicazioni" (antenati dei palinsesti) che gli utenti ricevevano per posta: si trattava di una serie di contenuti telefonici quali segnale orario, notiziari, spettacoli teatrali, pubblicità, corsi di lingue, eccetera.** L'attività non sarà esente da vicissitudini giudiziarie dovute alla decisione dell'ingegnere **Luigi Ranieri** di non corrispondere al Ministero delle Poste e Telegrafi il corrispettivo dell'attivazione di una "normale" rete telefonica.

La vertenza approderà in tribunale nel 1917, ma il giudice deciderà di non procedere contro Ranieri stabilendo che l'oggetto del contendere non fosse servizio telefonico, in termini stretti, ma qualcosa d'altro che lo stesso magistrato non seppe bene definire e che chiamò "giornale parlato".

**Il servizio riapre dopo la guerra, diffondendosi a Milano e a Bologna e poi passando dalla telefonia alla radiofonia: i Ranieri cominciarono infatti a trasmettere i propri programmi sulle onde, diventando a tutti gli effetti una delle prime radio in Italia.**

---

<sup>2</sup> Gabriele Balbi, *La radio prima della radio. L'Araldo telefonico e l'invenzione del broadcasting in Italia*, introduzione di Peppino Ortoleva, Milano, Bulzoni, 2010, 238 p.

## Verso la formazione dell'Unione Radiofonica Italiana (URI) nel 1924

Nel 1923 è chiaro che lo Stato avrebbe inquadrato la radio nella cornice di una concessione e pertanto Ranieri inizia a rastrellare capitali con l'intenzione di essere della partita con la sua Radio Araldo.

**Radio Araldo effettivamente riuscirà a comparire durante tutta la trattativa fino all'ultimo, quando tuttavia, nell'impossibilità di attuare l'ultimo e decisivo aumento di capitale, si vedrà scavalcata da Radiofono e Sirac, che daranno vita all'Unione Radiofonica Italiana (URI).**

Ranieri sfortunatamente si era legato all'onorevole **Aldo Finzi**, caduto in disgrazia proprio in quei giorni a causa del suo coinvolgimento nel delitto Matteotti, e al ministro delle Poste **Giovanni Antonio Colonna di Cesarò**, al quale subentrerà però proprio nel momento decisivo **Costanzo Ciano**, vicinissimo a **Guglielmo Marconi** e ai suoi interessi finanziari.

**Ciano decide di adottare per l'Italia il modello BBC, lasciando spazio ai costruttori di apparati radiofonici e i costruttori di reti. Un modello che vedeva concorrere in entrambe le società (BBC e URI) addirittura gli stessi investitori anglo-americani, tra i quali la Marconi Company, la Western Electric e la RCA.**

**Mancavano tuttavia ancora i contenuti, o meglio qualcuno che sapesse crearli e gestirli: in questo ambito, solo Radio Araldo aveva acquisito un'esperienza e rimase a lungo detentrica dei diritti di riproduzione dei concerti di alcune orchestre romane che non furono ceduti all'URI all'indomani della sua costituzione.**

**Radio Araldo non smetterà oltretutto di trasmettere, lo stesso direttore d'orchestra Arturo Toscanini preferirà per lungo tempo trasmettere i suoi concerti via filo (dunque con la società di Ranieri) e non via etere con l'URI, ritenendo migliore la qualità delle trasmissioni via filo.** Per tali servizi vengono inventati gli apparecchi stereofonici, di fatto delle cuffie da applicare su entrambi le orecchie per ascoltare in stereofonia con una qualità del suono migliore.

**Tornando ancora alla questione del parallelismo fra URI e BBC si deve ricordare che l'URI volle tuttavia finanziarsi, a differenza della BBC che si serviva solo del canone, anche con la pubblicità, introducendo pertanto un sistema misto tipico del modello italiano negli anni a seguire e che si inseriva in un dibattito in quegli stessi anni relativo alle modalità per far profitti con la radiodiffusione.** Considerando che nella proprietà delle due emittenti rientravano compagnie di produzione di apparecchi, **uno dei modi per fare profitti era conseguentemente anche quello di vendere apparecchi, oltre a far corrispondere un canone e vendere spazi pubblicitari.**

## Il Fascismo e la radio: una breve riflessione

Almeno per tutti gli anni Venti del Novecento, Benito Mussolini non percepisce la valenza del mezzo radiofonico. **La sua attenzione, anche in termini di controllo, verterà sulla carta stampata e sul cinema (che sarà definita "l'arma più forte" per attuare la sua propaganda).**

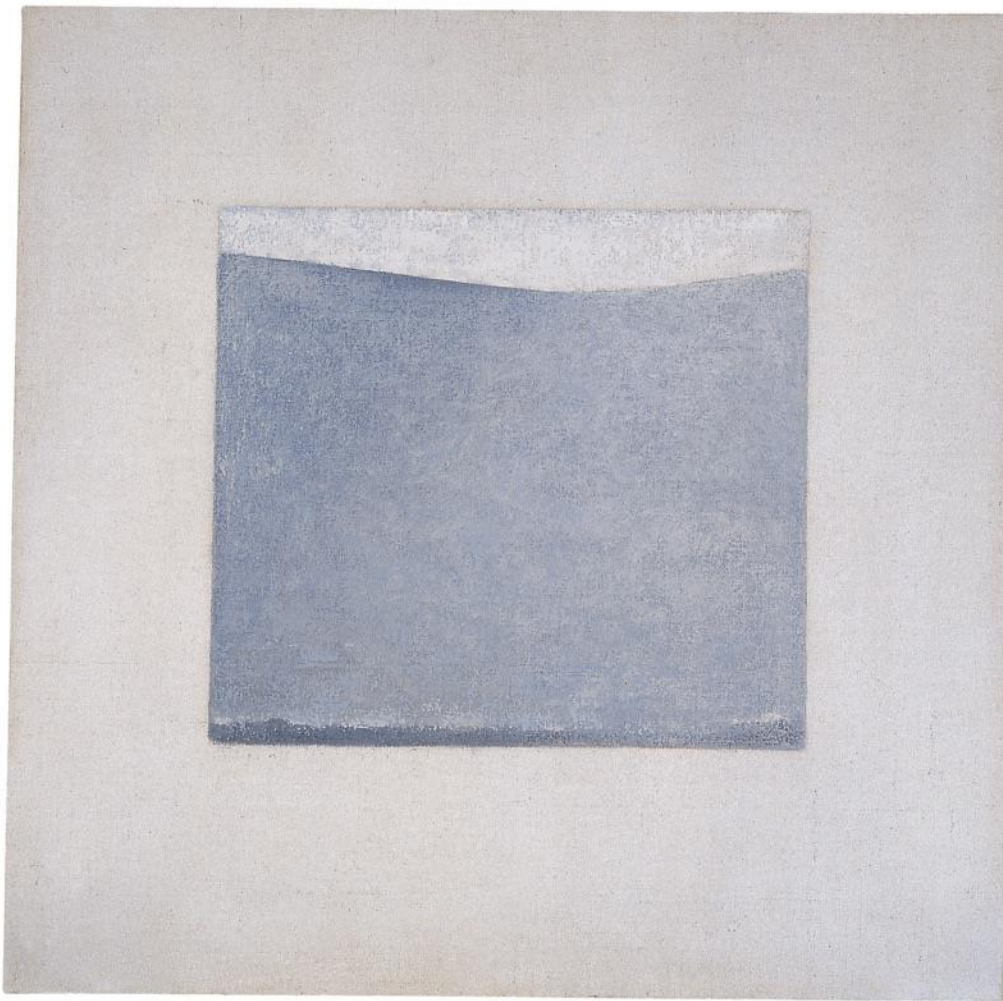
E per certi versi si potrebbe sostenere che in effetti il mezzo radiofonico non abbia avuto grande diffusione in Italia neppure negli anni Trenta, quando la politica fascista cambiò, assumendo invece un ruolo diverso e diffondendosi con maggiore decisione solo durante il secondo conflitto mondiale e negli anni immediatamente successivi.

**È però probabile che si tenda a sottostimare il peso specifico della radio prima della caduta del regime perché si crede che al milione di abbonamenti nel 1940 debbano per forza di cose corrispondere un milione di ascoltatori all'incirca su un paese di poco più di 44 milioni di abitanti. Molto di questo ascolto, però, non era individuale ma collettivo (così come avveniva in Unione Sovietica in quegli anni), talvolta in locali da ballo o comunque in luoghi di svago.**

Oltretutto l'Italia di quell'epoca era ancora in gran parte analfabeta e la radio parlava specialmente a chi non sapeva leggere un giornale o un manifesto.

Non dobbiamo comunque dimenticare che la popolazione italiana dell'epoca era in gran parte rurale e la variabile della presenza o meno dell'elettricità nelle varie località di campagna poteva in effetti essere un freno all'uso del mezzo radiofonico.

**DF**



Lino Mannocci - Ottima, invero, è l'acqua, 2000, olio su tela, cm 100x100

## Verso la celebrazione dell'inizio delle trasmissioni radiofoniche il 6 ottobre 1924 Cento anni di radiofonia e settant'anni di televisione in Italia

**Bruno Somalvico**

storico dei Media. Direttore editoriale di Democrazia futura

*Il 2024 sarà una grande occasione per rievocare la storia della radio e della televisione in Italia. La radio, nata nel 1924, compirà 100 anni, la televisione, avviata nel 1954, 70 anni. Si tratta di una storia complessa in cui si intrecciano elementi complessi in taluni casi oggetto di approfondimento da parte degli storici, in altri rimasti ancora in ombra, privi di analisi adeguate o ancora troppo vicini nel tempo per poter essere esaminati con la dovuta distanza e serenità di giudizio.*

Questo articolo dedicato ai primi tre decenni, ovvero alla stagione della radio, si propone di aprire un dibattito con gli storici dei media che verranno chiamati ad offrire ai nostri lettori ulteriori approfondimenti.

### **Premessa. La questione della periodizzazione. La proposta di suddividere la storia radiotelevisiva italiana in quattro stagioni**

In primo luogo si tratta di operare un primo tentativo di suddivisione cronologica, che va anch'esso preso con tutte le riserve del caso. **Possiamo peraltro in questi cent'anni di attività di broadcasting distinguere quattro grandi stagioni:**

- **la stagione della radio, ovvero i primi tre decenni dal 1924 al 1954**
- **l'epoca del monopolio televisivo del servizio pubblico dal 1954 al 1974**
- **l'età del sistema radiotelevisivo misto dal 1974 al 2004**
- **l'era della crossmedialità e di formazione di un ecosistema digitale dal 2004 ad oggi**

#### **A. La stagione della radio (1924-1954) è contraddistinta da tre fasi**

1. La stagione della radio a sua volta si distingue nella fase degli albori con la **nascita dell'Unione Radiofonica Italiana (URI) costituita il 27 agosto 1924, meno di due mesi prima dell'avvio delle trasmissioni**: un'azienda privata nata per iniziativa di capitali privati e di interessi industriali nel mondo della produzione di apparati per la radiodiffusione dei segnali e di apparecchiature per la loro ricezione, ovvero le radio.

2. Segue una seconda fase con la **trasformazione dell'URI in Ente Italiana Audizioni Radiofoniche, ovvero l'EIAR** il 17 novembre 1927 e la lenta ma progressiva presa dell'azienda sotto il controllo pubblico e di aziende controllate dal regime dopo la crisi del 1929 e la nascita dell'Iri sino al completo controllo dalla seconda metà degli anni Trenta dell'informazione da parte del celeberrimo Ministero della Cultura Popolare.

3. La terza fase è invece quella che si apre **dopo la breve parentesi delle due Eiar: una sotto il controllo della Repubblica Sociale Italiana nelle zone sotto occupazione tedesca e la Nuova Eiar che opera sotto il controllo alleato nelle zone liberate, che, dal 26 ottobre 1944, si trasforma in Radio Audizioni Italia. Ente che rimane sotto il controllo alleato sino al 15 luglio 1945, ricostruisce gli impianti riunificando progressivamente le trasmissioni** sino alla riarticolazione dell'offerta radiofonica su tre programmi con la nascita del Terzo Programma nel 1950, riprendendo la sperimentazione delle trasmissioni televisive avviate con la radiovisione negli anni Trenta che porta all'inizio delle trasmissioni televisive regolari.

**B. La stagione del monopolio televisivo (1954-1975) è anch'essa suddivisibile cronologicamente in tre fasi:**

1. **Il 3 gennaio 1954 cominciano le trasmissioni televisive regolari e il 10 aprile 1954 la Rai assume la nuova denominazione di Rai Radiotelevisione italiana.** La prima fase è caratterizzata dalla crescita dei programmi, dall'avvio di Carosello (1957), riservato peraltro ad un ristretto numero di inserzionisti pubblicitari e dalla centralizzazione delle strutture ideative e produttive a Roma, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, con la creazione del Centro di Produzione di Via Teulada. Una prima fase che si conclude con lo sforzo produttivo in occasione dei Giochi Olimpici di Roma nel 1960.

2. La seconda fase, dall'autunno 1960 sino al 1969, è caratterizzata **dall'esplosione della televisione che entra progressivamente nelle famiglie italiane** (alla fine del 1954 il segnale televisivo raggiunge il 58 per cento della popolazione, nel 1961 il 97 per cento; nel 1962 comincia la diffusione del secondo canale televisivo) e la Rai è impegnata ad assolvere la triplice missione di servizio pubblico di informare, divertire ma anche educare per favorire la coesione sociale e l'unificazione linguistica dell'Italia.

3. La terza fase va dall'autunno "caldo" del 1969 alla **Legge di Riforma dell'aprile 1975: la classe politica, nella cosiddetta stagione dei congressi e dopo l'istituzione delle Regioni (1970), si accorge dell'urgenza di riformare la Rai** sviluppando decentramento, nuovi modelli produttivi, nuovi *standard* di diffusione per le trasmissioni televisive a colori e, soprattutto, una nuova articolazione della *governance* e dell'assetto interno alla concessionaria del servizio pubblico.

**C. La stagione del sistema radiotelevisivo misto (1976-2004).**

In questa terza stagione, finisce il monopolio della Rai con **l'avvio delle trasmissioni televisive in ambito locale rese possibili da una sentenza della Corte Costituzionale, emittenti locali che in pochi anni creano, attraverso l'interconnessione, veri e propri network televisivi privati operanti sul piano nazionale.**

Dopo una fase operativa contrassegnata dall'assenza di un regime normativo (*a-regulation*), ci sarà **l'approvazione della prima legge di sistema, la cosiddetta Legge Mammì del 1990.** Sebbene sia durata meno di tre decenni, questa stagione può essere a sua volta distinta in quattro fasi:

In una prima fase, dal 1976 sino alla nascita del primo network Fininvest con Canale 5 nel 1980, assistiamo soprattutto ad un **profondo riassetto della Rai che cerca di adattarsi all'evoluzione dei gusti dei comportamenti e dei consumi della società italiana**, nella quale il controllo della Rai passa dal governo al Parlamento, con i partiti che diventano editori di riferimento dei due canali televisivi e dei tre canali radiofonici. Assistiamo ad una stagione molto innovativa di trasformazione del linguaggio e del ritmo dei programmi (soprattutto di quelli informativi) ma la competizione rimane

sostanzialmente interna al monopolio fra le due testate e le reti distinte che pongono fine al vecchio "latifondo" avviando la cosiddetta "lottizzazione", e al complesso avvio della Terza Rete televisiva che, nelle intenzioni dei suoi promotori, avrebbe dovuto realizzare un profondo decentramento delle strutture ideativo produttive e non solo la realizzazione di giornali raio e telegiornali nelle sedi regionali dell'azienda;

Una seconda fase è quella degli **anni della competizione fra tv pubblica e tv commerciale nel sistema misto "pan-generalista (1980-1995): la Rai vede grazie anche all'estensione della lottizzazione e l'affidamento a manager indicati dal principale partito di opposizione della guida della terza rete, nata nel 1979 come rete regionale, nazionalizzata nel 1986, la salvaguardia degli ascolti e del ruolo di principale industria culturale della Rai all'interno del "confortevole duopolio" all'italiana; la televisione commerciale si organizza sostanzialmente intorno ad un polo di tre network televisivi finanziati dalla pubblicità controllati dal gruppo Fininvest di Silvio Berlusconi, che, dopo aver avviato a livello nazionale Canale 5, acquista nei primi anni Ottanta Italia Uno (dal gruppo Rusconi) e Rete Quattro (dalla Mondadori) mentre si registra il tentativo fallito del gruppo Rizzoli di entrare nella competizione.**

**Il quindicennio 1980-1995 va a sua volta suddiviso fra un primo momento (1980-1985) di competizione selvaggia fra le reti Rai e questi network commerciali, che porta alla cosiddetta ipervitaminizzazione dei palinsesti, sino al raggiungimento di una "tregua" con l'approvazione del Decreto Craxi nel 1985 che autorizza la cosiddetta interconnessione funzionale che approderà l'anno successivo ad una vera e propria pax televisiva e a un "duopolio", allargando per la prima volta la lottizzazione al Partito Comunista.**

**E un secondo momento, che va dalla competizione alla pari nel segmento generalista delle trasmissioni terrestri fra tre reti Rai e tre reti Fininvest, all'attuazione nel 1992 della Legge Mammì che, limitandosi a fotografare la situazione esistente, consente alle emittenti televisive commerciali di trasmettere in diretta sull'intero territorio nazionale e obbliga il gruppo Fininvest a trasmettere anche notiziari e telegiornali, avviando tra privato e pubblico un processo di omologazione della programmazione e dell'offerta sempre più avanzato, nel quale la competizione sembra limitarsi alla ricerca di nuovi format televisivi rivolti a creare più ampie platee di pubblico ("televisione della domanda") essenzialmente per rispondere alle esigenze degli inserzionisti pubblicitari.**

Una terza breve fase, **fra il 1993 e il 1995-96, vede la transizione da un sistema misto pan-generalista, ad un sistema in cui inizia a prendere piede la pay-tv e si sviluppano sulle reti terrestri i primi canali tematici**, che, sul piano politico, coincide con la crisi politica della cosiddetta Prima Repubblica e inevitabilmente dei partiti-editori di riferimento della Rai, per la quale si procede a una Riforma delle modalità di governance;

La novità si produce solo nell'ultimo decennio di questa fase (1996-2004) con **lo sviluppo delle prime piattaforme digitali, dapprima quelle satellitari che iniziano a veicolare decine e poi centinaia di canali e servizi pagati direttamente dagli utenti, a domanda (pay per view) e in abbonamento.**

In particolare, **gli italiani iniziano a pagare per vedere le partite della loro squadra del cuore**, dapprima su Telepiù (partita in radiodiffusione terrestre, si era rapidamente trasferita sul satellite) e poi sulla piattaforma concorrente Stream (satellitare), a rendere "in diretta" l'intero campionato di calcio. Dai primi anni del nuovo millennio inizia, la transizione vera e propria verso la tecnologia digitale anche nella radiodiffusione terrestre, che consente di incrementare il numero di canali disponibili e, anche a chi non ha sottoscritto un abbonamento, di accedere ai nuovi canali tematici.

Sul piano industriale, nella prima fase del sistema televisivo misto, **ad eccezione del gruppo Marinho, proprietario di TeleMonteCarlo, il sistema italiano del duopolio pan-generalista terrestre interessa poco i gruppi esteri.** Almeno fino all'avvio delle prime *pay-tv* terrestri come Telepiù e con le prime piattaforme televisive a pagamento via satellite.

**Oggi, al contrario, diversi gruppi esteri dai gruppi Warner Bros. Discovery, Inc., Viacom, Comcast, Disney alle diverse piattaforme al di sopra della rete a cominciare da Netflix, Amazon Prime, ma anche YouTube si impongono nel mercato italiano come fornitori o distributori di contenuti di qualità.**

### **Dal monopolio al duopolio sino al tripolio (1975-2004)**

Dal punto di vista dei ricavi e dei fondi disponibili, sino al 1974 cioè nelle prime due fasi, il sistema radiotelevisivo italiano è in regime di assoluto monopolio, essendo finanziato principalmente dal canone e solo in parte dalla pubblicità. Dagli anni Ottanta con l'emergere del sistema misto pubblico-privato, la novità è rappresentata dalle tv commerciali che generano ricavi principalmente dalla pubblicità e, solo in minima parte, dalla sottoscrizione di servizi televisivi a pagamento. È un sistema pan-generalista ipertrofico che finisce per essere scarsamente innovativo rispetto al quadro europeo.

Il cambiamento inizia fra la fine degli anni Novanta e il primo decennio del nuovo secolo. **Fra il 1996 e il 2004, infatti, accanto al confortevole duopolio nel sistema televisivo misto terrestre emerge un terzo potente soggetto, Sky Italia, che sarà l'unica significativa piattaforma satellitare a pagamento, un soggetto egemone controllato dal gruppo editoriale News International di proprietà del tycoon Rupert Murdoch, uscito vincitore dalla lotta nel mercato televisivo a pagamento britannico e che opera su scala mondiale in quasi tutti i continenti e che, in Italia sarà uno dei vertici del "tripolio".**

Anche durante questa quarta ed ultima fase della terza stagione, ovvero quella del sistema televisivo misto nei tre decenni successivi alla Legge di Riforma della Rai, il legislatore si limita a fotografare l'esistente.

**Nel 1997 (con la cosiddetta Legge Maccanico di liberalizzazione dell'intero comparto TLC) nasce l'Autorità di Garanzia nel settore delle Comunicazioni (AGCOM) che, esercitando controllo e vigilanza sull'intero comparto delle comunicazioni ed essendo dotata di potere sanzionatorio, andrà nel tempo progressivamente sostituendosi al Parlamento nel governare la successiva transizione verso la quarta stagione.** Sebbene la Legge Maccanico sia incompleta, riconosce finalmente le nuove modalità di trasmissione via cavo, via satellite e quelle nascenti con protocolli Internet ma non si riescono nemmeno a definire le tappe della transizione verso il digitale terrestre, se non a fine legislatura (2001).

**Sarà la Legge Gasparri, approvata nella primavera del 2004 dopo un iter molto travagliato, a stabilire nuove blande regole *antitrust* all'interno di un paniere allargato definito SIC (Sistema Integrato delle Comunicazioni).**

**La Legge Gasparri sarà l'ultimo atto di sovranità sull'audiovisivo esercitato dal nostro Parlamento che da ora in poi si limiterà a recepire e integrare nella propria legislazione e nel cosiddetto Testo Unico sulle Comunicazioni, le direttive emanate dall'Unione Europea,** quella sulla cosiddetta "Televisione senza Frontiere-TSF" poi diventata "Servizi di Media Audiovisivi-SMA", il "pacchetto Telecomunicazioni" e oggi, nella quarta stagione che stiamo ormai vivendo, il Regolamento DGPR sul trattamento dei dati personali e da ultimi il *Digital Services Act* (DSA) e il *Digital Markets Act* (DMA), emanati per frenare lo strapotere delle grandi piattaforme digitali (i cosiddetti Gafam: Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft).



Nella legge Gasparri, approvata ormai quasi vent'anni fa, **tutti i servizi veicolati su internet**, in quanto considerati allora come “servizi della società dell'informazione”, non hanno bisogno di licenze né tantomeno di concessioni. Essi **richiedono un regime di semplice autorizzazione e come tali, a differenza dei tradizionali soggetti titolari di licenze o concessioni, non sembrano oggetto di grande attenzione da parte della classe politica anche quando si chiamano Netflix, Amazon Prime Video o Dazn e contendono a Sky (nel frattempo diventata di proprietà di un altro grande gruppo statunitense, Comcast, principale operatore televisivo via cavo), la titolarità dei diritti sportivi del campionato di serie A e delle Coppe europee, in particolare delle partite della *Champions League*.**

#### **D. L'era della crossmedialità e la formazione di un ecosistema digitale dal 2006/2007 ad oggi**

Ho poco altro da approfondire sulla **quarta stagione, ovvero l'era della crossmedialità e della formazione di un ecosistema digitale dal 2004 ad oggi**, se non che stiamo assistendo ad un fenomeno di “vampirizzazione” del sistema audiovisivo.

Ma probabilmente anche del comparto delle telecomunicazioni da parte della nuova Internet, che si disegna nella Società delle Piattaforme attraverso le configurazioni di reti secondo il modello dell'*edge computing* attraverso - lo ripeto - la formazione di un ecosistema digitale caratterizzato da **un'infrastruttura di rete configurata intorno ad una vasta architettura di server che potremmo dire di prossimità, ovvero non distanti dagli utenti e sapientemente disseminati lungo i territori dell'intero pianeta** destinati a venire incontro alle esigenze delle grandi piattaforme aggregatrici di un enorme apparentemente incontrollabile numero di contenuti, di applicazioni e di servizi veicolati al di sopra di Internet.

Anche qui, di fronte ad una sempre più complessa Babele di infrastrutture, piattaforme, dove **la formazione dei contenuti si intreccia sempre di più con il mondo dell'intelligenza artificiale**, ogni previsione rischia di essere del tutto “poetica” o, come quelle formulate a fine secolo da **Nicholas Negroponte**, del tutto aleatoria.

Rischiamo anche noi studiosi o esperti di rimanere irretiti nella Rete, del tutto fuorviati da questa Babele elettronica che del resto si espande in tutti i comparti interessati dalla “grande trasformazione digitale”.

**A costo di essere contraddetto da chi ha studiato più da vicino i fenomeni emersi in questo ultimo ventennio mi permetto di rischiare questa profezia: l'audiovisivo e le telecomunicazioni saranno dei piccoli sottoinsiemi, talora molto importanti in ambito locale e nazionale, di una rete globale, ovvero globale, ma anche riterritorializzata attraverso nuove tipologie *edge* nei singoli territori del nostro pianeta, al fine anche di adattarsi alle richieste di paesi lontani dal mondo dei valori occidentali.** Anche questa quarta stagione crossmediale ha vissuto almeno quattro fasi che mi permetterei di distinguere, almeno nel caso italiano:

**Una prima fase di questa quarta stagione si produce in Italia negli anni di attivazione e poi di completamento della transizione verso la televisione digitale terrestre (2004-2010), nel corso della quale, in virtù della Legge Gasparri, viene assegnato dal legislatore al servizio pubblico nel nuovo ambiente multipiattaforma un ruolo a medio-termine di servizio pubblico non solo radio-televisivo ma anche multimediale,** ruolo che rimane tutto da prefigurare prima ancora che da costruire.

Contemporaneamente nascono i *social network* e Internet esce dalla prima fase pionieristica. Con lo sviluppo, da un lato di numero crescente di applicazioni sulla terza generazione di telefonia mobile, dall'altro di reti partecipative come Facebook e Twitter, nonché di nuove piattaforme che operano con Protocolli Internet IP al di sopra della rete (OTT), che propongono servizi di *Video-on-*

Demand (VoD), sia in chiaro come YouTube, sia a pagamento come Netflix, si creano le premesse per il superamento della centralità dei servizi radiofonici e televisivi lineari.

Una seconda fase di questa quarta stagione, nella prima metà degli anni Dieci, **allarga la competizione sugli ascolti lineari e l'avvio della "transizione dal broadcast al broadband" e alle nuove configurazioni che usano appieno Internet, con il grande successo ottenuto da alcune piattaforme di videostreaming, in primis Netflix**, i cui servizi si rivolgono ad una platea globale in tutti e cinque i continenti (2010-2015) in competizione diretta con le piattaforme televisive a pagamento via cavo e via satellite;

Una terza fase sempre di questa quarta stagione **dalla metà degli anni Dieci sino ad oggi, è ormai in fase di esaurimento. In quest'ultima fase dal tripolio televisivo siamo passati ad un allargamento della competizione, sia in seno ai broadcaster lineari sul digitale terrestre e satellitari, sia soprattutto ad una seconda competizione – del tutto impari e asimmetrica - fra media lineari e piattaforme Over-The-Top (OTT), che, dopo gli anni degli esordi, rendono centrale nella comunicazione crossmediale non solo i canali audio e video, ma soprattutto le nuove app, i social network e le piattaforme al di sopra della rete (2016-2022);**

### **Verso la completa maturazione della convergenza**

**Sta per svilupparsi una quarta e forse ultima fase di questa quarta stagione crossmediale in cui sarà pienamente matura la convergenza annunciata superficialmente vent'anni fa dai cantori della network society.** È del tutto verosimile che pochi editori saranno in grado di tenere testa ai gruppi che detengono le grandi piattaforme.

**La terza stagione di Internet**, dopo quella degli esordi, **della formazione delle reti sociali e delle piattaforme detentrici dei nostri dati personali che utilizzano sempre più impropriamente.** Anzi, che favorire l'integrazione degli editori di contenuti audiovisivi lineari radiodiffusi con le reti bidirezionali di telecomunicazione, come si pensava un tempo cercando di costruire piattaforme su scala nazionale comprendenti tutti i soggetti della catena del valore, probabilmente entrambi i comparti saranno subalterni alla dittatura delle grandi piattaforme che operano in modalità OTT al di sopra della rete con Protocolli Internet IP. **Si andrà molto probabilmente verso la formazione di un ecosistema digitale delle comunicazioni fortemente asimmetrico (2023-2030)** dominato dai GAFAs, nuovi padroni del vapore nell'era della grande trasformazione digitale, di fronte a cui pochi grandi conglomerate editoriali, come Warner-Discovery, Disney, Comcast, e forse Viacom News Corporation, Bertelsmann, forse Mediaset/MediaForEurope e pochi altri, saranno in grado di sopravvivere.

**Urge dunque la creazione di un servizio pubblico europeo capace di federare gli attuali broadcaster, piccoli o grandi che siano, dalla PBS maltese a RTVE, ARD ZDF, BBC e Rai.** L'associazione Infocivica – Gruppo di Amalfi, nata nel 2000 per iniziativa di **Bino Olivi**, lo sostiene da ormai molti anni, suffragata dalle conclusioni di un network di accademici - riuniti nel Gruppo Europeo di Torino - presentate dal compianto **Enrique Bustamante Ramírez** nel 2017 a Roma alla Biblioteca del Senato. Quanto segue rappresenta un punto di vista del tutto personale, non investendo la responsabilità dell'azienda concessionaria del servizio pubblico in Italia per la quale lavora da ormai 35 anni. Tuttavia vuole essere un contributo dedicato alla memoria di **Massimo Fichera**, che, forte dell'esperienza maturata negli anni giovanili a fianco di **Adriano Olivetti**, sin dagli anni Ottanta, concentrando gli sforzi dell'*Unità operativa per i nuovi servizi* della Rai da un lato sull'innovazione tecnologica, dall'altro sulla sperimentazione di nuovi linguaggi e di nuovi formati, aveva capito e in qualche modo anticipato quanto si sarebbe delineando, creando poi intorno a Euronews **l'embrione di un servizio pubblico europeo.**

## La “tavola” delle leggi per un nuovo servizio pubblico delle comunicazioni nell’era della grande trasformazione digitale

Alla vigilia del centenario della nascita della Radio e dei Settant’anni della televisione emerge sempre di più la consapevolezza della necessità di ridefinire missione, offerta, finanziamento e *governance* dei media di servizio pubblico su scala europea per far fronte alle sfide della grande trasformazione digitale ed assicurare un presidio della rete in una ottica di servizio pubblico, ovvero utilizzando sempre l’innovazione tecnologica, gli algoritmi e l’intelligenza artificiale in un’ottica che deve rimanere al servizio della collettività e del bene pubblico.

In primo luogo, **favorire una nuova coesione sociale in una società sempre più complessa e frammentata**, utile a sconfiggere la dealfabetizzazione, la scarsa mobilità sociale e la crescita delle disuguaglianze; tutto questo vuol dire estendere in primis il concetto di obbligo di servizio universale a Internet allo scopo di far crescere la cittadinanza digitale e un uso consapevole della Rete

In secondo luogo, **assicurare nuove opportunità di crescita della cittadinanza** attraverso un autentico libero accesso ai servizi ai nuovi servizi della società dell’informazione e della conoscenza;

In terzo luogo, **riposizionare la RAI nella catena di formazione del valore in rete come formatore di contenuti universalmente fruibili ovvero fornitrice di piattaforme che assicurino il libero accesso ai nuovi servizi in rete**;

In quarto luogo, **promuovere contenuti, canali e servizi aderenti alla sua missione di servizio pubblico a vocazione partecipativa, inclusiva e coinvolgente**

In quinto luogo, **impegnarsi per far sì che la Rai funga di fatto da apripista tecnologico sperimentale e motore (*hub o pivot*) per la crescita dell’industria creativa culturale e digitale nazionale ed europea.**

In sesto luogo, **orchestrare grandi eventi e spettacoli dal vivo attraverso l’interconnessione di sale da concerto, teatri, auditori e altri luoghi di fruizione collettivi.**

In settimo luogo, **essere certificatore e perno delle politiche di condivisione delle offerte di eccellenza maturate nei distretti territoriali dell’audiovisivo, dell’industria culturale e creativa e dello spettacolo dal vivo avendo un ruolo attivo nella cosiddetta *edge society* (o “società di confine”).**

In ottavo luogo, **creare valore pubblico attraverso l’individuazione, la promozione e la valorizzazione delle eccellenze italiane e del *genius loci* nella Grande Tela crossmediale.**

### Formare *manager* con funzioni di impresari e orchestratori delle eccellenze nei distretti digitali

Faccio esempi concreti per chiarire cosa significhi per i nuovi *manager* del servizio pubblico assumere la funzione di impresari e di orchestratori delle eccellenze nei distretti digitali.

Come ben sappiamo con la fine delle vecchie compagnie di giro abbiamo assistito alla chiusura, ben prima del Covid, delle stagioni musicali e teatrali in numerose aree della nostra Penisola, oltre che ad una chiusura delle sale cinematografiche. Qualche anno fa, nell’ambito del progetto della Comunità di Pitagora, avevo lanciato l’idea di realizzare una sorta di *telepalco.net* con concerti, musei virtuali, sale aperte all’apporto creativo, una sorta di “rimaterializzazione” attuata costituendo un *network* di teatri nei piccoli centri dove non arrivano più le *compagnie di giro*, consentendo loro una partecipazione collettiva da remoto ad alcuni eventi e spettacoli teatrali o musicali realizzati in diretta in Italia o nel resto del mondo. **Penso ad esempio ai melomani, che non possono permettersi di andare alla Scala, al Covent Garden, ma ascolterebbero volentieri un’opera dal Teatro Sociale**

**di Canicatti, o sentirebbero un concerto dei Wiener Philharmoniker dal Teatro alle Vigne di Lodi, o ancora, assisterebbero ad uno spettacolo dei Musical di Broadway dal teatro Fellini di Pontinia.**

Si concretizza in tal modo il ruolo di un nuovo servizio pubblico al fianco degli assessori alla cultura e allo spettacolo nelle nostre cento città per creare un *social network* fra questi luoghi deputati allo spettacolo dal vivo nel territorio e ridurre il divario digitale nel consumo culturale con i grandi centri italiani europei e mondiali. Partecipando collettivamente a questi eventi in diretta come dal vivo.

### **Interconnettere in rete teatri e luoghi di spettacolo dal vivo per rilanciarli in ottica globale**

Ridare una stagione culturale anche a quelle realtà che non hanno mezzi né strutture adeguate per organizzare grandi eventi durante tutta la stagione musicale o teatrale mi pare un compito primario che potrebbero assolvere nuovi impresari orchestratori mettendo a punto un nuovo concetto di palinsesto per questo *social network*, una sorta di cartellone digitale di grandi eventi, tornando a riempire le sale di questi luoghi dal passato magari glorioso, ovvero dando loro un'interessante *chance* di rinascita. **Piero Bassetti** sostiene il concetto di glocalità, altri parlano di "localizzazione globale": comunque lo si chiami, attraverso una valorizzazione di ogni tipo di aggregazione urbana e di ogni città, indipendentemente dalle sue dimensioni e dal suo peso nell'economia di una determinata area, **credo che vada ricreato uno spirito di comunità come antidoto alla frammentazione del corpo sociale.** Per dirla in **sintesi è possibile contrastare la frantumazione e divaricazione dei consumi culturali drammaticamente emersa in questi anni con il Covid e ridare un valore e una seconda vita ai nostri giacimenti culturali tradizionali. Al teatro, alla musica, al balletto, ma persino al cinema in sala,** che ha conosciuto una drastica riduzione delle entrate anche dopo la riapertura post pandemia.

### **Le ultime due missioni del decalogo o, se preferite, della Tavola di Mosè**

In nono luogo, **promuovere un *sensus communis* di appartenenza alla comunità nazionale** - questo è il penultimo punto della *Tavola di Mosè* che mi permetto di sottoporre all'attenzione dei lettori e dei decisori -, attraverso attività di pubblico interesse maturate nelle comunità dei media partecipativi e nelle nuove fabbriche basate su finalità economiche tese alla condivisione di beni e servizi.

Infine, in decimo e ultimo luogo, assolvendo a questi nuovi compiti un nuovo servizio pubblico della comunicazione può **creare le condizioni affinché l'Italia possa tornare ad essere la bottega di un neorinascimento fondato sul mercato della creatività, del design, del gusto,** dove storicamente vantiamo eccellenze da valorizzare e da far conoscere al mondo intero.

Il decalogo che ho tentato di abbozzare, ovviamente perfezionabile, serve a far capire che la partita non è finita, contrariamente a quanto sostiene **Aldo Grasso**, e **può nascere una nuova grande stagione per il servizio pubblico, purché segni una forte discontinuità con il passato.**

Le classi dirigenti a tutti i livelli, non mi riferisco solo al mondo politico, devono farsi carico della *governance* del cambiamento, che ha nel sistema della comunicazione un tassello imprescindibile di innovazione e di progresso.

L'umanità, sostiene **Edgar Morin**, vive la condizione della "comunità di destino" e non può permettersi di perdere questa grande occasione di crescita.

**D F**

## La prima stagione. Gli anni di gestazione dell'URI (1924-1927).

### Premessa

**P**ossiamo far risalire alla fine dell'Ottocento la diffusione delle prime reti di comunicazione a distanza. Si sviluppano le prime reti telegrafiche sottomarine per opera delle potenze imperiali europee, nascono le prime agenzie telegrafiche di informazione suddivise per sfera geografica di influenza, si creano i primi organismi internazionali per l'allocazione delle frequenze. Sino all'inizio del XX secolo il telefono aveva avuto un uso solo professionale (banchieri, industriali, commercianti).

Ma sin dagli ultimi anni del XIX secolo avviene una svolta nell'evoluzione dello stile di vita: **per la prima volta la produzione industriale si orienta verso i consumi domestici di massa: giornali stampati su centinaia di migliaia di copie, pianoforti, fonografi, apparecchi fotografici e infine telefoni penetrano nell'ambito familiare. In questo contesto Guglielmo Marconi scopre nel 1894-95 la teletrasmissione senza fili utilizzando onde hertziane.** Comunicazioni militari e comunicazioni commerciali (tra le navi) finanzieranno le prime sperimentazioni radiotelegrafiche e la costituzione delle prime stazioni trasmettenti. **La prima trasmissione e ricezione radiofonica avviene nel 1919 sulla nave George Washington allo scopo di consentire al presidente degli Stati Uniti, Thomas Woodrow Wilson, di entrare in contatto con il suo staff al rientro dall'Europa. Il 15 giugno 1920, la Marconi's Wireless Telegraph Company a Chelmsford, nell'Essex, ottiene dal General Post Office la licenza per avviare una trasmissione sperimentale ed inizia ad irradiare un segnale ricevuto in tutta Europa e fino a Terranova, in Canada. Nel 1921 si inaugurano la prima stazione sperimentale tedesca di radiofonia circolare, Vox Haus, prima di una serie di emittenti gestite dalla Deutsche Rundfunkgesellschaft, e in Francia, a Natale, quella di Radio Tour Eiffel.** La svolta avviene tra il 1922 e il 1923: negli Stati Uniti crescono le stazioni trasmettenti (da 300 a 540). **In Francia il 6 febbraio 1922 viene avviato un servizio regolare radiofonico pubblico in onda lunga dal Centro di Radio Tour Eiffel, seguito il mese successivo da una seconda stazione a Lione che inizia ad irradiare un servizio regolare in collegamento con la prima stazione. Dal 6 novembre 1922 inizia anche a trasmettere la prima radio commerciale, Radiola, con una potenza due volte superiore a quella di Paris Tour Eiffel.**

### Dalla British Broadcasting Company alla British Broadcasting Corporation

**Una settimana dopo, il 14 febbraio 1922, oltre la Manica, a due anni dalle prime trasmissioni sperimentali, in virtù di una nuova licenza ottenuta dal General Post Office, le trasmissioni radiofoniche della Marconi Wireless Telegraph Company Ltd diventano regolari.** Lo stesso Post Office, inizialmente restio all'introduzione della radiofonia, si attiva iniziando lunghi e difficili colloqui con i costruttori di materiale radioelettrico, arrivando ad un accordo di massima per la costituzione della prima società inglese di radiodiffusione, la British Broadcasting Ltd, con capitale di 100 mila sterline. Marconi raccomanda l'uso di una banda di frequenza ad onde corte anziché il ricorso alle onde lunghe. Il 23 maggio 1922 viene nominato un Consiglio di Rappresentanti delle *Big Six*, le sei principali società invitate a consorzarsi, ovvero la **Marconi Wireless Telegraph Company**, la **Metropolitan-Vickers** (nota inizialmente come British Westinghouse), la **Radio Communication Company**, la **British Thomson-Houston Company**-BTH (filiale della statunitense General Electric-GE), la britannica **General Electric Company** (GEC) e la statunitense **Western Electric Company** (filiale della American Telephone and Telegraph Company - AT&T).

Il Post Office preme per l'inserimento di **Frank Phillips** della Burndept, società costituitasi in rappresentanza di venti piccole imprese del Regno Unito interessate alla costruzione di apparecchiature radio.

**Si arriva così alla costituzione il 18 ottobre 2022 della British Broadcasting Company di proprietà privata, sotto forma di un consorzio di società elettriche inglesi e americane costruttrici di apparecchi radiofonici il cui scopo è quello di offrire programmi al fine di motivare il pubblico all'acquisto degli apparecchi stessi, ma non di trarre profitti dalla programmazione.**

La prima BBC beneficia di una licenza rilasciata dal British General Post Office sino al 31 dicembre 1926 ed inizia a irradiare un servizio regolare.

Il 14-15 novembre 2022 le stazioni di Londra, Manchester e Birmingham danno inizio alle trasmissioni ufficiali in Gran Bretagna trasmettendo i risultati delle elezioni. **La British Broadcasting Company è finanziata da un'imposta applicata alla vendita di tutti i nuovi apparecchi radiofonici venduti dalle società facenti parte del consorzio.**

Il suo direttore generale **John Reith** nominato nel mese di dicembre **chiarisce subito la funzione della radiodiffusione, ovvero quella di "educare, informare e divertire"**, vedendo in essa nella un'opportunità per "portare la cultura alle masse", "unire la nazione" e, per citare un'altra delle sue famose frasi, "fare della nazione un unico essere umano". La prima BBC consegue questi importanti obiettivi trasmettendo letture ad alto contenuto educativo e musica classica. Alla fine del 1922 Il General Post Office riceve 35.774 richieste di abmento al servizio radiofonico della BBC.

### **La trasformazione della BBC da azienda privata in organismo di servizio pubblico**

**Due anni dopo, seguendo questo modello, nascerà in Italia l'Unione Radiofonica Italiana (URI), che opera anch'essa in regime di monopolio. Una scelta non scontata.**

**Al contrario di altri Paesi europei, come ad esempio la Francia, la Spagna e la stessa Germania (in cui le imprese di radiodiffusione saranno nazionalizzate nel 1932), dove assistiamo ad una pluralità di emittenti radiofoniche in ambito locale e nazionale per iniziativa sia dei poteri pubblici sia di soggetti privati, ivi comprese nel caso francese, a partire dagli anni Trenta, le cosiddette radio periferiche, che irradiano i loro programmi dal Lussemburgo e da Andorra, la storia in Italia della radiodiffusione per il suo primo mezzo secolo di vita si identifica con un regime di monopolio, seguendo sotto questo profilo il modello adottato per tre decenni nel Regno Unito.**

Come oltre la Manica, anche in Italia lo Stato affida inizialmente la concessione nei primi anni Venti ad un consorzio privato formato da imprese che operano nella produzione di impianti di radiodiffusione da un lato, e di ricevitori, ovvero delle prime radio, dall'altro.

**Nel 1927 La BBC si trasforma in un organismo pubblico, la British Broadcasting Corporation, finanziato esclusivamente dal canone, diventando il primo e principale radiodiffusore in Europa e nel mondo ispirato ad una missione di servizio pubblico ai cui principi si ispireranno i principali altri servizi pubblici europei che vedranno la luce a partire dal secondo dopoguerra, quando riprenderanno a trasmettere in maniera regolare anche le prime emittenti televisive, che avevano iniziato a trasmettere prima della guerra negli anni Trenta<sup>1</sup>.**

---

<sup>1</sup>Sulla nascita della prima BBC, le ragioni della decisione del Parlamento britannico di creare sul modello delle Royal Commission, un Comitato sulla radiodiffusione, che a sua volta decide di trasformarla in una Corporation pubblica, si veda il saggio da me commissionato ad un giovane studioso per lanciare la nuova collana Zone a cura dell'Ufficio Studi della Direzione Marketing della Rai. Cf. Matthew Hibberd, *Il Grande viaggio della BBC. Storia del servizio pubblico britannico dagli anni venti alla rivoluzione digitale*, Roma, Rai ERI, 2006, 424 p.

A differenza del Regno Unito, che dà vita sino agli anni Cinquanta a un sistema misto assegnando licenze a diverse emittenti televisive regionali private, consorziate nell'Independent Television (ITV), in Italia il regime di monopolio durerà per altri due decenni sino alla metà degli anni Settanta.

Per mezzo secolo la storia della radio e della televisione si identifica dunque in Italia con una sola impresa: dapprima l'URI, poi per quasi due decenni, dal novembre 1927 all'ottobre 1946, l'EIAR, e infine la Rai, che verrà anch'essa investita di una missione di servizio pubblico dal CLN, diventando la concessionaria unica per le radio audizioni circolari - come in quasi tutti gli altri Paesi europei - a partire dal secondo dopoguerra.

*Il lettore troverà qui di seguito una prima incompleta rielaborazione di un Documento aziendale scritto dall'autore per la Rai nel 2004 in qualità di responsabile dei "Rapporti con le università e VQPT", nell'ambito dell'Ufficio Studi della Direzione Marketing, e poi pubblicato nell'Annuario Due-milaquattro<sup>2</sup>, in occasione della fusione per incorporazione di Rai Radiotelevisione Italiana S.p.A, in Rai Holding S.p.A, assumendo la denominazione di Rai-Radiotelevisione Italiana S.p.A. Con la chiusura dell'Iri, l'azienda uscirà così definitivamente dal settore delle cosiddette Partecipazioni Statali, acquisendo come azionista direttamente lo Stato Italiano attraverso il Ministero dell'Economia che ne diventa il principale azionista con il 99,55 per cento delle azioni a partire dal 1° dicembre 2004. Come tale, questa ricostruzione risente della natura originale sommaria del documento e dell'impossibilità di procedere a ulteriori verifiche che il lavoro dello storico richiederebbe.*

I contesto storico in cui nasce la radiofonia in Italia è quello dei primi due anni (1923 e 1924) del governo di **Benito Mussolini**, prima ancora che il fascismo assumesse, dopo il contestato successo alle elezioni dell'aprile 1924 e l'omicidio di **Giacomo Matteotti**, le sembianze nel biennio successivo 1925-1926 di una vera e propria dittatura con l'approvazione delle cosiddette *leggi fascistissime*.

Come ricorda opportunamente **Gabriele Balbi** nell'intervista concessami per questo stesso numero di *Democrazia futura*<sup>3</sup>, in questi primi anni, "le direttive economiche del governo fascista si ispiravano ancora alle logiche della scuola liberale e liberista classica", e non ci si deve stupire che Mussolini assegni sia la radiotelegrafia nel 1923 sia il *broadcasting* radiofonico nel 1924 a dei consorzi privati, prima di arrivare a riprivatizzare nel 1925 il servizio telefonico - essendosi rivelata "fallimentare" la sua nazionalizzazione nel 1907 - "dividendo le reti in cinque grandi aree date in concessione" a gruppi privati, ivi comprese aziende estere.

**Sin dall'inizio dell'ascesa al governo di Benito Mussolini nei giorni successivi alla Marcia su Roma, appare chiaro che anche per la radiofonia il nuovo esecutivo intende seguire la strada del regime in concessione da affidare a imprese private.**

**La questione politica riguarda il bilanciamento interno al consorzio fra le aziende italiane** fra cui anche la Fiat, quelle anglosassoni già presenti nella British Broadcasting Company capitanate dalla Marconi's Wireless Telegraph Company, ma anche gli interessi di altre imprese nel settore dell'Europa continentale, in particolare espressione degli interessi francesi e tedeschi. Sarà questa la preoccupazione principale di Benito Mussolini che affiderà il Ministero delle Comunicazioni a Costanzo Ciano, padre di Galeazzo, ammiratore di Marconi quanto sapiente diplomatico.

<sup>2</sup> "80 anni di radio e 50 anni di televisione di servizio pubblico in Italia", *Annuario 2004*, Roma, Rai Eri, 2005, 45 p.

<sup>3</sup> Gabriele Balbi, "Dalla nascita del telefono a quella della radio in Italia. Le gestioni contraddittorie del governo Regio prebellico e la svolta impressa agli inizi del fascismo", alle pp. 1209-1211 di questo fascicolo.

## L'attivismo di Guglielmo Marconi per promuovere la radiotelegrafia (ma anche la radiodiffusione)

**Guglielmo Marconi**, già nel 1921 - insieme a un gruppo di altri investitori privati - aveva dato vita alla Società italiana per i Servizi RadioTelegrafici e Radiofonici (SISERT) per rilanciare in Italia la vasta rete di attività commerciali che facevano capo alla Marconi's Wireless Telegraph Company, e presentato un progetto per la creazione di una rete radiotelegrafica nazionale, ma questa sua proposta non aveva ricevuto ascolto.

Sin dal suo insediamento il governo di **Benito Mussolini** si adopera per favorire un nuovo impulso al sistema delle telecomunicazioni. Per parte sua **Guglielmo Marconi** si attiva subito per sensibilizzare il nuovo governo fascista. L'Italia è l'unica delle grandi potenze che non abbia ancora un completo e organizzato servizio pubblico radiotelegrafico internazionale regolato e controllato da un grande ente. Il 15 novembre 1922 l'avvocato **Filippo Bonacci**, portavoce di **Guglielmo Marconi**, presenta un promemoria segreto al sottosegretario di stato alla Presidenza del Consiglio **Giacomo Acerbo**. La Sisert preme il sottosegretario **Giacomo Acerbo** per ottenere la concessione dei servizi radiotelegrafici internazionali sul territorio italiano. **Ma per ora Il ministro delle Poste e delle Telecomunicazioni Giovanni Antonio Colonna di Cesarò non ritiene opportuno favorire Marconi e assecondare gli interessi delle aziende anglosassoni**, in concorrenza con le quali scendono in campo la tedesca Telefunken e la francese Compagnie Générale de Télégraphie sans Fil (CSF), rappresentate in Italia rispettivamente dalle società Radio Elettra e Radio Italia.

**Si propone una competizione fra i potentati mondiali della radiotelegrafia: quello anglosassone e quello franco-tedesco. Il ministro delle Poste e delle Telecomunicazioni Colonna di Cesarò - ottenendo il consenso di Mussolini - propende per la formazione di un'unica impresa che associ i tre concorrenti, consentendo all'Italia di beneficiare del capitale tecnologico di tutte le aspiranti ed evitando discriminazioni derivanti dall'apparente nazionalità delle concorrenti.** Un documento letto da **Mussolini** sottolinea che tanto il pubblico quanto il governo fascista avevano importanti interessi economici e politici nello sviluppo della radiotelegrafia. **Contemporaneamente Marconi – seguendo quanto promosso nel settore del *broadcasting* attraverso la BBC nel Regno Unito – si attiva anche per lo sviluppo della radio in Italia, lasciando trapelare di essere disposto a mettere a disposizione del regime tutti i suoi brevetti, in cambio di una concessione governativa che gli consentisse di organizzare un sistema radiofonico di portata nazionale e mondiale.** Nel mese di **dicembre 1922 Luigi Solari**, fascista della prima ora e braccio destro di Marconi, non essendo stata accolta la richiesta di concessione per la radiotelegrafia presentata dal suo gruppo, **presenta per conto della Sisert una domanda di concessione per le radio audizioni circolari, inviando** un rapporto al Duce nel quale vengono presentati i vantaggi politici di una convenzione tra Marconi e il Ministero degli Esteri per la nascita di una radiofonia tutta italiana ma di portata e valore internazionale. Lo stesso **Marconi**, cercando di contrastare le iniziative di società straniere, scrive direttamente a **Mussolini** una lettera sottolineando la necessità di regolamentare la radiofonia come servizio pubblico di interesse nazionale, sotto il controllo dello Stato, ribadendo altresì la necessità di combattere le iniziative del capitale straniero. A tal fine, nel gennaio 1923, **Luigi Solari** prende contatti con alcune aziende nazionali italiane quali la **Fabbrica per costruzione di materiale telefonico (FATME)** di Roma, la **Società per le Industri Telefoniche (SITI)** la **Società per Apparecchi radiotelegrafici Allocchio e Bacchini**, la **Società Arturo Perego** di Milano, la **Società Anonima Radiotelegrafica Italiana (SARI)** di Firenze, in previsione di dar vita ad una nuova impresa<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Da qui vedrà la luce dieci mesi dopo, il 15 settembre 1923, la Società Radiofono che rileva la domanda della SISERT e ottiene credito politico presso gli ambienti fascisti, ma rimane oggetto delle diffidenze anglofobiche di **Colonna di Cesarò** nei confronti del gruppo Marconi.



Negli stessi giorni vede la luce a Milano *Radio Fiori*, primo tentativo alternativo alla radio monopolista. Dotata di una grande antenna sul tetto, viene impiegata per trasmettere parole e musica suonata con un grammofono. Un decreto regio, nonostante l'indirizzo politico favorevole alle privatizzazioni attuato dal ministro delle Finanze **Alberto De Stefani**, la bloccherà sul nascere.

Mussolini respinge la proposta di Guglielmo Marconi, ma vuole comunque emanare un decreto per tutelare lo Stato: l'8 febbraio 1923 è emanato il Regio Decreto n. 1067, "Che reca norme per il servizio delle comunicazioni senza filo", stabilendo che l'impianto e l'esercizio di telecomunicazioni per mezzo di onde elettromagnetiche senza l'uso di fili siano riservati allo Stato, con facoltà del Governo di accordarli in concessione a privati. **Il Decreto fonde insieme sotto il controllo dello Stato tutti i servizi radiotelegrafici e radiotelefonici**

In conseguenza di ciò sorgono imprese che mirano ad ottenere dal Governo la concessione; alcune nella prospettiva di esigere un canone e comunque di ricavare un lucro dalla pubblicità (come avveniva negli Stati Uniti), altre che vedono nella concessione un mezzo per incrementare la vendita degli apparati riceventi da esse costruiti.

Tale Regio Decreto di fatto muta ed amplia la precedente legislazione in materia - come osservato da **Renato Nunziata**<sup>5</sup>. Il decreto sarà poi anche ampliato in una successiva stesura, riservando allo Stato, tramite l'autorità politica locale, il visto preventivo alla divulgazione di notizie che potevano perturbare l'ordine pubblico o che erano comunque ritenute dannose allo Stato.

### **Dalla nascita dello spezzatino telefonico alla sconfitta di Marconi nella radiotelegrafia senza fili**

Lo stesso 8 febbraio 1923 viene emanato un secondo Regio Decreto n. 399 "Che reca le disposizioni che conferiscono la facoltà al Governo di concedere a Enti pubblici, a Società o a privati l'esercizio di impianti telefonici di Stato": tale decreto prevede la privatizzazione del servizio telefonico<sup>6</sup> modificando il sistema legislativo in materia di concessioni telefoniche che risale al 1881, quando si erano costituite le prime aziende per la gestione del servizio telefonico nelle città italiane.

**Anziché optare per una gestione statale, Mussolini opta per una gestione della telefonia assegnata in concessione a imprese private, anche per non addossare allo Stato le ingenti uscite per i necessari investimenti per lo sviluppo del servizio in enorme crescita in tutto il mondo industrializzato. Una commissione apposita predispone i capitoli da stipulare con le nuove Concessionarie fissando la ripartizione del servizio in cinque zone territoriali, più una sesta per l'esercizio telefonico interurbano.**

Nei mesi successivi vedranno così la luce dapprima la Società Telefonica delle Venezie (TELVE) e la compagnia telefonica Telefoni Italia Medio Orientale (TIMo), fondata con il nome di Società Abruzzese e Molisana Telefoni SA, poi, nel giugno 1924, la Società Telefonica Piemontese (STEP) – in seguito ridenominata Società Telefonica Interregionale Piemontese e Lombarda (STIPEL) e posta sotto il controllo della Società Elettrica Piemonte (SIP) -, infine, nell'ottobre 1924, la Società Telefonica Tirrena (TE.TI) e la Società Esercizi Telefonici S.p.A. (SET). A queste cinque aziende si aggiungerà l'Azienda di Stato per i Servizi Telefonici (ASST)<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> "Il quadro legislativo – osserva Renato Nunziata – inizia ad essere definito e il Governo apre – sulla spinta di esperienze vissute in altri Paesi – allo sviluppo delle radioaudizioni circolari che si pensa essere prossimo anche in Italia".

<sup>6</sup> Il fascismo attua la privatizzazione del servizio telefonico urbano in onore alla linea cosiddetta manchesteriana, ossia liberista, alla quale lo stesso Mussolini asserisce di voler improntare la politica economica del neonato governo fascista, dalla quale peraltro derogherà non appena calcoli e convenienze politiche gli suggeriranno di fare altrimenti, come dimostra la prosecuzione della politica dei salvataggi bancari e industriali (vedi le vicende del Banco di Roma e dell'ILVA) che contraddistingue la politica economica italiana nei primi anni del dopoguerra

<sup>7</sup> Il 14 giugno 1925, prima ancora che si realizzi a partire dal 1° luglio 1925 lo spezzatino telefonico fra cinque compagnie regionali dedicate alla gestione delle linee locali, lo Stato rinforza la sua azione sulle telecomunicazioni. Per la cosiddetta

Il 1° luglio 1925 la STIPEL si aggiudica la concessione nella prima zona in Piemonte e Lombardia, la TELVE quella nella seconda, ovvero nelle Tre Venezie<sup>8</sup> e a Zara, la TIMO quella nella terza, ovvero in Emilia, Abruzzo Marche e Molise, la TE.TI quella nella quarta, ossia in Liguria, Toscana, Lazio e Sardegna, e infine la SET quella nella quinta zona, ovvero in Italia meridionale e in Sicilia.

**Marconi** cerca di convincere **Mussolini** ad agire, ma nel frattempo sorgono altre compagnie private con l'intento di sfruttare il potenziale economico delle trasmissioni radiofoniche che cresce anche negli altri Paesi europei.

Dopo il Regno Unito anche la Spagna regola la radiofonia nascente, seguita qualche mese dopo anche dalla Francia. Lo vedremo più avanti.

Il 4 marzo 1923 un terzo Regio Decreto istituisce una Commissione tecnico-legale – presieduta da un Consigliere di Stato, il Senatore **Antonio Vanni**, incaricata dello studio e dei provvedimenti inerenti la gestione delle radioaudizioni circolari -. A seguito della conclusione dei suoi lavori si sarebbero avviate le domande di concessione e le proposte delle varie imprese interessate e, quindi, avrebbe assolto il compito specifico di esaminarle con la massima attenzione. In parole povere **Mussolini** vuole prendersi ancora tempo prima di decidere il destino della radio audizioni circolari, ovvero della radiofonia.

Come scrive **Renato Nunziata**, nell'estate del 1923, nel momento in cui **Marconi** realizza un importante collegamento radiofonico ad onde corte fra Poldhu (Cornovaglia) e il panfilo *Elettra* attraccato all'isola di Palo Verde, distante da Poldhu 4 mila chilometri, considerato uno dei migliori collegamenti effettuati dallo scienziato italiano,

Radiotelegrafia senza fili e radiodiffusione sonora in Italia sono progetti che continuano a procedere paralleli, la prima in avanzato stato di trattative mentre il *broadcasting* radiofonico rimane ancora tutto da definire.

**Marconi ribadisce la sua ostilità** ad intese con aziende che siano espressione diretta o indiretta di interessi stranieri, giudicando inaccettabile l'ipotesi, caldeggiata dal ministro delle Poste **Colonna di Cesarò**, di **fusione della SISERT con le due concorrenti Radio Elettra e Radio Italia, non volendo trovarsi in posizione di minoranza in una nuova compagine e costretto a mettere in comune con le concorrenti franco-tedesche i risultati delle sue ricerche sulle onde corte a fascio**. A tal fine **Luigi Solari** invia un pro memoria a Mussolini per rimarcare le differenze fra il gruppo franco-tedesco che opera nella radiodiffusione e la società Marconi, che spinge per la radiotelegrafia, facendo riferimento alla parzialità con cui il ministro interviene a favore di un contendente:

Secondo le condizioni scritte dal ministro delle Poste (che il Sen. Marconi avrebbe dovuto accettare entro il limite di tempo di sette giorni) esiste la seguente straordinaria imposizione: la Società Italiana Marconi deve impegnarsi a non disturbare il servizio di *broadcasting*” scrive Solari nel pro memoria inviato al Duce.

Quello di **Luigi Solari** sarà l'ennesimo tentativo di pressione da parte o per conto di Marconi che si rivelerà vano: **nell'agosto 1923 Benito Mussolini sigla un accordo con la Compagnie Générale de Télégraphie sans Fil e la tedesca Telefunken per la costituzione di Italo Radio**. Per parte sua il ministro delle Poste **Giovanni Antonio Colonna di Cesarò** firma la convenzione con la Italo Radio per

---

sesta zona, la rete telefonica interurbana considerata poco remunerativa e la rete internazionale, si decide con Regio Decreto Legislativo la costituzione dell'Azienda di Stato per i Servizi Telefonici (ASST). Alla nuova azienda statale, dipendente dal Ministero delle Comunicazioni, sono attribuiti anche compiti di sorveglianza e di controllo sull'attività delle cinque concessionarie di zona. All'ASST, azienda di Stato, è altresì riservata la gestione delle principali linee interurbane.

<sup>8</sup> Ossia Venezia Euganea (l'attuale Veneto), comprendente anche il Friuli, Venezia Tridentina (l'attuale Trentino-Alto Adige) e Venezia Giulia.

l'impianto e l'esercizio di stazioni di radiotelegrafia senza fili in Italia: alla società sono concessi in uso gli impianti di Coltano, Genova e Trieste, unitamente al macchinario per una stazione ultra potente, avuto in conto "riparazioni" dalla Germania.

**La nascita della società franco-tedesca Italo Radio segna una pesante sconfitta per Marconi e il proprio gruppo, il quale perde definitivamente la possibilità di arrivare al monopolio.**

Di fronte al rifiuto di **Guglielmo Marconi** di trovarsi in posizione di minoranza nella nuova compagine che avrebbe dovuto nascere dalla fusione fra interessi anglo-americani e franco-tedeschi, il Governo con Regio Decreto n. 2217 "Approvazione della convenzione tra il Governo italiano e la società «Italo Radio», società italiana per i servizi radioelettrici, per l'impianto e l'esercizio di stazioni radiotelegrafiche nel Regno", **il 23 settembre 1923 affida in convenzione i servizi radiotelegrafici alla Italo Radio, controllata da Telefunken e Société Générale de Télégraphie sans Fil, resistendo ai tentativi della SISERT di reinserirsi nel gioco delle concessioni.**

**Primi tentativi e passi decisivi per promuovere le "audizioni radiofoniche", ossia la radio in Italia**

L'insuccesso nel settore radiotelegrafico di Marconi è destinato ad avere la sua compensazione in quello della radiodiffusione, dove peraltro Marconi deve fare i conti con un concorrente che potrebbe rivelarsi pericoloso. Parallelamente alla riattivazione dell'Araldo Telefonico, il primo servizio di telefonia circolare studiato da **Gabriele Balbi** nel suo saggio *La radio prima della radio*<sup>9</sup>, fra dicembre 1922 e febbraio 1923 **Luigi** e **Augusto Ranieri** iniziano la sperimentazione della cosiddetta telefonia senza fili, ovvero impiantano e gestiscono la prima stazione radiofonica sperimentale dando vita al primo servizio di radiodiffusione circolare: Radio Araldo, per il quale chiederanno invano al governo una concessione inviando pochi mesi più tardi un pro memoria ad **Alessandro Chiavolini** segretario particolare di **Mussolini**.

Mentre nel Regno Unito si insedia il 24 aprile 1923 la *Commissione Sykes sulla Radiodiffusione* ai cui lavori partecipa il neo nominato direttore generale della BBC **John Reith** con l'incarico di formulare e presentare alla commissione stessa la visione della BBC in merito alle prospettive di sviluppo della radiodiffusione nel Regno Unito<sup>10</sup>, i **fratelli Ranieri** si attivano per finanziare Radio Araldo rivolgendosi il 15 maggio 1923 ad una cordata di imprenditori milanesi, capeggiata da un certo **De Gennaro**, al fine di costituire una "società che unifichi in un tutto organico l'esplicazione delle concessioni ottenute per la telefonia circolare e di quelle da attuarsi per la telefonia senza fili, società il cui valore complessivo risulta di circa 750 mila lire". Dopo aver siglato l'8 luglio 1923 un *Atto di compromesso* fra **De Gennaro** e **Ranieri** per dar vita ad una società anonima "allo scopo di esercitare e dare rapido

---

<sup>9</sup> Gabriele Balbi, *La radio prima della radio. L'Araldo Telefonico e l'invenzione del broadcasting in Italia*, Introduzione di Peppino Ortoleva, Milano, Bulzoni, 2010, 240 p.

<sup>10</sup> "Per quanto la Commissione raccolga elementi di riflessione da esponenti di diversi schieramenti (Conservatori, Laboristi e Liberali), le conclusioni di Sykes – osserva **Matthew Hibberd** nel già citato saggio *Il Grande viaggio della BBC* – ricalcano da vicino la concezione reithiana della missione del servizio pubblico di radiodiffusione. Una delle conclusioni fondamentali del suo lavoro è la raccomandazione che la posizione di monopolio della BBC sia mantenuta e che la licenza di radiodiffusione sia prorogata per altri due anni, fino alla fine del 1926. Inoltre, la Commissione raccomanda il passaggio del settore dal controllo privato a quello pubblico, sostenendo che "Le potenzialità politiche e sociali della radiodiffusione sono pari alle grandi conquiste della nostra generazione. Per questo motivo, riteniamo che il controllo di un simile strumento di potenziale influenza dell'opinione pubblica e della vita della nazione debba rimanere nelle mani dello Stato, così come riteniamo che alla gestione del servizio nazionale di radiodiffusione non debba essere consentito di divenire un monopolio commerciale scevro da vincoli". Ma il governo rinvia la decisione su questo punto. La Commissione Sykes raccomanda altresì che la radiodiffusione continui a essere finanziata con i proventi del canone e, anzi, chiede che venga aumentata la quota destinata alla BBC, così che le nuove entrate possano essere impiegate per ampliare la rete di trasmissione e per produrre nuovi programmi.

sviluppo all’Azienda dell’Araldo Telefonico... ed alle concessioni in corso di registrazioni per l’esercizio del Radioaraldo a Roma”<sup>11</sup>, nel corso dell’estate Radioaraldo "inaugura la prima stazione radiofonica di Roma, con apparecchiature fornite dalla Western Electric Italiana, per le "radioaudizioni circolari". La stazione trasmittenti è impiantata negli stessi locali che dal 1913 ospitano sul terrazzo della sede di Piazza Poli l’Araldo telefonico. Costo della sottoscrizione 20 lire mensili (a fronte delle 30 lire dell’Araldo telefonico). La sperimentazione continuerà per tutto il 1924.

**Nel frattempo Marconi non demorde.** Nel mese di settembre del 1923 tra le imprese che mirano ad ottenere una concessione radiofonica da parte dello Stato italiano nascono due nuove società:

- la **Società Italiana Radio Audizioni Circolari (SIRAC)**, costituita per assicurare la penetrazione nel mercato italiano degli apparecchi riceventi del Gruppo americano Western Electric,
- la **Società Anonima Radiofono - Società Italiana per le radiocomunicazioni circolari**, nata da una costola della Sisert con sede in Roma, fondata dall’Ufficio di Roma della Compagnia Marconi, di cui la vicepresidenza è affidata a Luigi Solari allo scopo di creare un’impresa capace di riscuotere un’immagine particolarmente affidabile sia dal punto di vista tecnico che da quello finanziario<sup>12</sup>.

Nel capitale della Radiofono - e quindi nel suo Consiglio di Amministrazione - figurano rappresentanti di diverse società:

- 1) La **SISERT** (Società Italiana Servizi Radiotelegrafici e Radiotelefonici), emanazione dello stesso Marconi, è presente nel capitale con 39 mila lire e nel Consiglio di Amministrazione con il proprio Consigliere Delegato **Luigi Solari** nella veste di Vice Presidente del CdA;
- 2) La **SARI** (Società Anonima Radio Telegrafica), nata da una costola della SITI, specializzata nella costruzione di ricevitori radio di alta qualità dotati di valvole esterne e l’altoparlante a trombetta. È presente nel capitale con 25 mila lire e con il proprio Presidente Ingegnere **Luigi Marchesi**, proveniente dalla Fiat, nella veste di Presidente del CdA.
- 3) **Giuseppe Doglio** rappresenta nel Consiglio di Amministrazione la **SITI** (Società Industrie Telefoniche Italiane), produttrice di attrezzature tecniche, centrali di commutazione e apparecchi telefonici in rappresentanza del marchio Siemens, anch’essa presente con 25 mila lire versate nel capitale sociale e con il proprio vicepresidente **Francesco Micheletti** in veste di sindaco revisore.

---

<sup>11</sup> In realtà tale società non vedrà mai la luce, con strascichi giudiziari e richiesta di restituzione di una caparra anticipata ai Ranieri da De Gennaro di 50 mila lire.

<sup>12</sup> Nata con lo scopo di superare le perplessità del Governo sul conferimento della concessione, la Rediofono rileva la domanda di concessione presentata dalla Compagnia Marconi alla fine del 1922. Il 15 settembre 1923 con la speranza o, meglio, la segreta convinzione che i rapporti di forza politica ed economica possano cambiare, in concorrenza con Italo Radio, Marconi dà vita insieme ad altri personaggi del settore dell’industria radioelettrica alla società Radiofono con un capitale sociale iniziale esiguo di 100 mila lire, ma aumentabile a sei milioni in previsione della futura concessione governativa con lo scopo generale di impiantare e gestire in Italia e nelle Colonie Italiane ed eventualmente nei paesi esteri di influenza economica e politica italiana radioapparecchi trasmittenti e riceventi per la radiodiffusione, per radiotelegrafia e radiotelefonica di notizie economiche, politiche, sportive, letterarie educative, nonché concerti, letture, discorsi, bollettini meteorologici, trattenimenti teatrali e qualsiasi altra cosa che possa interessare il pubblico o particolare aziende od enti. L’Art. 4 ricorda che la società ha lo scopo “di porre in commercio (...) radioapparecchi riceventi, per raccogliere le notizie sopra specificate emesse dalle stazioni di cui al comma a) acquistando gli apparecchi stessi dal gruppo dei costruttori italiani aderenti alla presente Società.

- 4) Quanto a **Cesare Bacchini**, in qualità di socio accomandatario, rappresenta l'Allocchio Bacchini, già specializzata nella costruzione di strumenti di misura elettrici ed apparecchi per la telegrafia, radiotelefonia e radiotelegrafia e che inizia la produzione di ricevitori con 19 mila lire.
- 5) **Giulio Ajmone** nella sua qualità di Presidente **FATME** (Fabbrica Apparatì Telefonici Materiali Elettrici) rappresenta questa società di apparecchiature telefoniche e materiale elettrico, che dal 1924 riuscirà ad ottenere i brevetti della svedese Ericsson, presente con 17 mila lire nel capitale sociale e che dispone anche di Saverio Pugliese come sindaco revisore.
- 6) In veste di Consigliere è presente **Arturo Perego**, presidente dell'omonima società che, dopo aver gestito una delle più importanti fabbriche di apparecchi telefonici, in piena guerra mondiale si trasforma nel 1917 nella **Brevetti Arturo Perego**
- 7) Infine il Conte **Stanislao Pecci** è presente come Consigliere **in rappresentanza di alcuni investitori privati.**

**In un secondo tempo faranno il loro ingresso nel Consiglio di Amministrazione della Radiofono anche esponenti della Western Electric italiana.**

### **La svolta del 1924 in un quadro europeo di crescita della radiodiffusione sonora**

Il 1924 sarà l'anno di svolta.

Un servizio regolare di radiodiffusione sonora è ormai al suo terzo anno negli altri Paesi europei. Mentre oltre Oceano nel 1923 nascono per iniziativa dei fratelli Warner, ebrei polacchi, la Warner Brothers Pictures, la Metro Goldwin Mayer (MGM) che diviene rapidamente il più importante studio hollywoodiano, e pochi mesi dopo, anche il Disney Brothers Cartoon Studio, (poi ridenominato Walt Disney productions nel 1929) e si va sviluppando un regime di libera concorrenza nella radiodiffusione sonora, **nel Regno Unito le richieste di abbonamento accordate dal General Post Office al servizio radiofonico della British Broadcasting Company operante al contrario degli Stati Uniti d'America in regime di monopolio passano da 35774 alla fine del 1922 a oltre 1 milione alla fine del 1924.**

**Ma l'interesse per le comunicazioni cresce anche nell'Europa continentale.**

**In Spagna Miguel Primo de Rivera, appena arrivato al potere dopo un colpo di Stato, concede nel settembre 1923 il monopolio della telefonia alla società privata Telefonica de España controllata dall'americana ITT.**

Nell' stesso 1923 **Radio Ibérica**, nata dalla fusione fra la Compañía Iberica de Telecomunicaciones e la Sociedad de Radiotelefonia Española, avvia le sue prime trasmissioni a Madrid con programmi culturali e musicali ma anche i primi annunci pubblicitari. **Radio Ibérica è la prima emittente radiofonica a trasmettere programmi radiofonici con una certa regolarità**, seguita da altre emittenti radiofoniche sorte per iniziativa di aziende elettriche e di gruppi privati costruttori di apparecchi radiofonici e di stazioni di impianti di radiodiffusione che si assoceranno nel 1925 dando vita a Union Radio, poi divenuta durante la Guerra Civile, Sociedad Española de Radiodiffusion, all'origine dell'attuale RTVE.

il 10 aprile 1924 la stampa francese annuncia che ogni sera, dalle 22 alle 23, si possono seguire **i programmi di Radio Luxembourg trasmessi dal Granducato ad onde corte** su una lunghezza d'onda fra 200 e 230 metri. Le trasmissioni, ancora precarie, sono il frutto di un radioamatore, **François Anen.**

**In Francia l'importanza sempre crescente del servizio di radiodiffusione circolare e l'interesse suscitato nel pubblico spingono il Governo francese a trasformarlo in un servizio nazionale.**

Con un decreto del 24 novembre 1923 **la radiofonia francese, esercitata da varie società private, viene considerata un monopolio di Stato che raggruppa le varie società private in un unico ente.** Questo decreto riguarda anche la telegrafia e la telefonia. Prevede inoltre la costituzione di una commissione per esaminare le autorizzazioni accordate alle stazioni private. Con un parere favorevole della commissione si può procedere a una Convenzione fra le Poste e Telecomunicazioni e l'emittente interessata, obbligata a rispettare un "Cahier des charges".

A meno di un anno dalla formazione dell'Unione Sovietica, il 25 novembre 1923 Il Consiglio dei Commissari del Popolo istituisce il primo servizio di radiodiffusione nell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. La radiofonia sovietica si pone rapidamente all'avanguardia. **Nella primavera 1924 nascono a Mosca le stazioni Popov e Radio Internazionale.**

### **L'accelerazione impressa per lo sviluppo della radiodiffusione dal neo ministro delle Comunicazioni Costanzo Ciano**

**In questo quadro l'Italia fascista non può permettersi un ulteriore ritardo.**

Le esitazioni e il barcamenarsi del Ministro delle Poste **Colonna di Cesarò**, restio ad assecondare gli interessi delle aziende anglosassoni e che continua a prendere tempo, respingendo le sempre più insistenti richieste di **Guglielmo Marconi** che, nel frattempo, si iscrive nel 1923 al Partito Nazionale Fascista.

**Nel 1924 Il ministro Colonna di Cesarò viene subito esautorato e – come vedremo in dettaglio - al suo posto subentra Costanzo Ciano, padre di Galeazzo, il futuro genero e ministro degli Esteri del Duce. Ciano e Marconi** sono accomunati da comuni trascorsi in Marina, che hanno cementato eccellenti rapporti. Soprattutto, **Costanzo Ciano** è infatti convinto che l'innovativo "sistema di trasmissione OC a fascio", brevettato da Marconi, abbia reso un gran servizio alla Marina durante la prima guerra mondiale.

Non solo: **Costanzo Ciano** è propenso ad aprire il mercato italiano della comunicazione alla americana Western Electric, piuttosto che alle società franco-tedesche favorite dal suo predecessore nel campo della radiotelegrafia senza fili.

Come vedremo più avanti, **Costanzo Ciano assegnerà all'URI la prima convenzione per l'esclusiva del servizio di radiodiffusione circolare. La convenzione del 27 novembre 1924 tra URI e ministero delle Comunicazioni sancirà la nascita della figura giuridica della "Società Concessionaria" e al tempo stesso la nascita di un vero e proprio "regime radiofonico" nel quale lo Stato concede all'URI l'esclusiva del servizio di radio-audizioni circolari su tutto il territorio nazionale per sei anni.** Ma il 1924 non sarà solo l'inizio del servizio regolare radiofonico in Italia ma anche l'anno di razionalizzazione della telefonia, un settore nel quale la Società Idroelettrica Piemonte SIP estende i suoi interessi

### **Il complesso rebus societario fra interessi nazionali e intrecci internazionali**

Ma procediamo con ordine, in una ricostruzione assai complessa di fatti non ancora pienamente accertati, via via emersi dalle ricerche pubblicate dagli studiosi, a cominciare da **Franco Monteleone**<sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup> La prima ricostruzione dell'ex dirigente Rai poi docente all'Università di Roma III risale alla metà degli anni Settanta. Franco Monteleone, *La radio italiana nel periodo fascista. Studio e documenti, 1922-1945*, Venezia, Marsilio, 1976, 394 p.

**Il 7 gennaio 1924, per volontà della Radio Corporation of America (RCA) nasce la SIRAC, Società Italiana per la Radio Audizioni Circolari con un capitale sociale di 100 mila lire.** Fra le figure di punta **Antonio del Puglia**, direttore della francese Compagnie Générale d'Électricité (CGE), **Leone Osiatinsky**, **Ernesto Cirila**, **Edoardo Taft**, la famiglia Florio, **Oswaldo Pardo** e il colonnello Henry Latrobe Roosevelt. Detiene lo sfruttamento dei brevetti RCA, General Electric, Westinghouse e Marconi Wireless.

Contemporaneamente un accordo tra la Marconi Wireless Telegraph Co. di Londra e la Radiofono Società Anonima Italiana per le Radiocomunicazioni Circolari nello stesso mese impegna la prima a spedire in Italia un impianto trasmittente da 1,5 kW che la Radiofono potrà acquistare dopo aver ottenuto la concessione governativa. Nata per iniziativa del Gruppo Marconi (azionista di maggioranza), la Radiofono aveva coagulato intorno a sé altri operatori dell'industria radioelettrica quali, ad esempio, la Allocchio Bacchini.

Tre giorni dopo lo scioglimento da parte di **Vittorio Emanuele III di Savoia** il 25 gennaio 1924 della Camera e la convocazione dei comizi elettorali per il 6 aprile 1924, un discorso di **Benito Mussolini** provoca un rimpasto con l'uscita dal governo degli esponenti di Democrazia sociale, la formazione nata per iniziativa di **Francesco Saverio Nitti** e **Giovanni Amendola**, fra cui il ministro delle Poste **Giovanni Antonio Colonna di Cesarò** che rassegnerà le sue dimissioni il 5 febbraio 1924.

Al suo posto Mussolini nomina l'ufficiale di marina **Costanzo Ciano**, che – lo abbiamo ricordato – da tempo è amico ed esecutore di **Guglielmo Marconi**.

**Costanzo Ciano si insedia con l'idea di estendere all'Italia il modello già introdotto in Gran Bretagna con la BBC, ovvero assegnare la concessione ad un'unica e forte società capace di raccogliere gli interessi di tutte le società di *broadcasting* e di tutti i costruttori di apparecchi radiofonici.**

### **I tentativi di Radiofono e Radio Araldo di trasmettere il discorso di Benito Mussolini del 25 marzo dal Teatro Costanzi alla vigilia del trionfo del Listone alle elezioni legislative del 6 aprile 1924**

Nel mese di marzo 1924 la società Radiofono impianta nella Stazione radio della Regia Marina a Centocelle una prima stazione realizzata dalla Compagnia Marconi per effettuare trasmissioni radiofoniche di prova.

Contemporaneamente il 14 marzo si costituisce a Roma la Società Anonima Radio Araldo che, tre giorni dopo, in una lettera al senatore **Francesco Ruffini** presidente della Commissione incaricata di disciplinare gli sviluppi della radiotelegrafia circolare, **presenta la propria candidatura all'assegnazione della concessione, facendo leva sull'esperienza nella gestione e diffusione di programmi accumulata con l'Araldo Telefonico prima e con il Radio Araldo poi.** Radio Araldo SA nasce dall'unione fra gli ingegneri **Augusto** e **Luigi Ranieri** e un gruppo di uomini d'affari fra cui il senatore **Giuseppe Guidi di Bagno**, l'avvocato **Filippo Del Giudice**, **Giorgio Varvaro** e **Gastone Daninos** che operano per conto del finanziere **Angelo Pogliani**. Dispone di un capitale sociale di 1 milione di lire suddivise in 10 mila di 100 lire di cui solo 200 azioni versate dal Gruppo Pogliani. I Ranieri detengono il 98 per cento delle azioni.

Undici giorni dopo, **il 25 marzo 1924 fallisce il primo tentativo di diffondere tramite la radio un discorso di Mussolini.** **Costanzo Ciano** aveva proposto a **Luigi Solari** vicepresidente della Radiofono, di esordire trasmettendo il discorso elettorale di Mussolini al Teatro Costanzi al fine di impressionare lo stesso Mussolini. Viene così stabilito un collegamento telefonico fra la stazione di Centocelle della Radiofono e il Teatro Costanzi. Lo stesso discorso viene contemporaneamente trasmesso dalla Stazione del Radio Araldo di Piazza Poli.

Il tentativo di trasmissione fallisce quasi immediatamente dopo l'inizio del discorso. La Compagnia Marconi incolpa Radio Araldo di un misterioso "fenomeno di induzione" che – secondo quanto poi

ricostruito dallo stesso **Luigi Solari** - avrebbe disturbato il segnale rendendo inascoltabile il discorso del Duce<sup>14</sup>.

**Le elezioni politiche del 6 aprile 1924 assicurano al Partito Nazionale Fascista (PNF) e ai partiti suoi alleati un'ampia maggioranza in Parlamento. Senza bisogno del premio di maggioranza previsto dalla legge Acerbo le liste nazionali guidate dal PNF ottengono i tre quarti dei seggi:** il Listone formato da fascisti, liberal-nazionali, nazional-popolari e destra, conquista il 60 per cento dei voti e 355 seggi a cui si aggiungono 19 seggi conquistati con il 4,85 per cento da una lista bis del PNF.

**Nonostante il flop incassato nel tentativo di trasmettere la voce del Duce, la Radiofono assume un ruolo di primo piano nei progetti di sviluppo del ministero delle Comunicazioni.**

Meno di tre settimane dopo, il 24 aprile 1924, le amministrazioni delle ferrovie, delle poste e telegrafi, dei telefoni e della marina mercantile sono unificate. **Il 30 aprile infine viene costituito, con il Regio Decreto n. 596, il ministero delle Comunicazioni. Viene soppresso il ministero delle Poste e telegrafi. Costanzo Ciano rimane Ministro del nuovo dicastero.** Rimarrà in carica esattamente per dieci anni sino al 30 aprile 1934.

**Le indecisioni del legislatore. Dall'oligopolio prefigurato nel Decreto Legge n. 665 del 1° maggio al regime di monopolio sancito dal Decreto Legge n. 1226 del 10 luglio 1924**

L'indomani 1° maggio 1924 viene approvato Il Regio Decreto legge n. 655 *Modificazioni ed aggiunte ai Regi decreti 8 febbraio 1923, n. 1067 e 27 settembre 1923, n. 2351, relativi alle comunicazioni senza filo* – che costituisce il primo atto legislativo volto a regolare i contenuti delle trasmissioni radiofoniche.

**Il Decreto definisce i contenuti (concerti, teatro, conversazioni, notizie) delle radiodiffusioni, il sistema di finanziamento per i futuri concessionari attraverso la pubblicità commerciale e un canone di abbonamento.**

**Il Decreto legge non prevede il monopolio radiofonico, ma l'orientamento iniziale è favorevole ad una sorta di oligopolio costituito dalle maggiori aspiranti alla concessione tenuto conto della fragilità dei gruppi radiotecnici italiani e dell'indispensabile patrimonio tecnologico e finanziario dei gruppi americani. Il decreto prevede altresì l'attribuzione ai futuri concessionari della doppia fonte di introiti da pubblicità e canone.**

Il 19 maggio 1924 Il ministro delle Comunicazioni **Costanzo Ciano** invia a **Luigi Ranieri**, fondatore di Radio Araldo, il nuovo schema di Convenzione secondo cui le aspiranti società concessionarie avrebbero dovuto attivare tre stazioni nel nord nel sud e a Roma. Il governo avrebbe assegnato la licenza al miglior progetto presentato entro il 1° giugno che avesse considerato nello sviluppo della radiofonia i diversi aspetti "tecnico, finanziario e artistico".

L'indomani **Radio Araldo stipula un accordo con la Società Italiana Radio Audizioni Circolari (SIRAC)**, trasmettendo poi, quattro giorni dopo, il 24 maggio 1924, il discorso del re in occasione dell'inaugurazione della XX legislatura, e presentando infine al ministero delle Comunicazioni, il 31 maggio dello stesso anno, un progetto definitivo, puntando sulla complementarità con la SIRAC e ribadendo la continuità artistica fra telefonia circolare e radiodiffusione sonora circolare.

---

<sup>14</sup> Luigi Solari, *Storia della Radio*, Milano, Treves, 1939, XX-446 p. [si veda al riguardo p. 366]



**Il 1° giugno 1924 il ministero delle Comunicazioni stabilisce un capitolato d'oneri per la gara per attribuire la concessione dell'esercizio per le radio audizioni circolari<sup>15</sup> sull'intero territorio nazionale: comprende l'obbligo per la società concessionaria di disporre di un capitale pari almeno a 6 milioni di lire.**

Quest'ultimo requisito non potendo essere soddisfatto impedirà alla società di **Luigi Ranieri** di ottenere la concessione

Il 3 giugno 1924 **il ministro delle Comunicazioni Costanzo Ciano indirizza una lettera alle società che avevano proposto domanda di concessione**, la Radiofono (nata da una cordata di imprese capitanate dagli interessi in Italia di **Guglielmo Marconi**) e la Sirac (Società Italiana Radio Audizioni Circolari, filiale commerciale della Western Electric Company), **invitandole a trovare un accordo**. Le informa che **il governo ha deciso di affidare l'esercizio radiofonico ad una nuova società unificata, ribadendo di essere favorevole a una soluzione che vedesse associate SIRAC Radio Araldo e Radiofono, per cui le invita a prendere contatti in vista della loro fusione**. Lo rende noto un comunicato del ministero delle Comunicazioni.

Seguendo gli auspici del governo, il 13 giugno 1924, con l'intermediazione della SIRAC e dietro pressioni del governo, **Radio Araldo stipula un accordo con la più temibile concorrente, la Radiofono**. L'accordo prevede la costituzione di un'unica società l'Unione Radiofonica Italiana URI, con un capitale sociale di 8 milioni di lire versato in parti uguali da Sirac, Radio Araldo e Radiofono<sup>16</sup>... L'operazione non verrà mai portata a termine. Radio Araldo rimarrà fuori dall'intesa e cesserà presto le trasmissioni.

**Il 14 giugno 1924 (ovvero quattro giorni dopo il rapimento di Giacomo Matteotti, in un clima politico resosi incandescente** dopo che l'opposizione aveva accusato alla Camera dei deputati di complicità nel delitto **Benito Mussolini**, il quale, a sua volta, aveva reagito ordinando la chiusura della Camera stessa il giorno in cui veniva resa pubblica la responsabilità dei fascisti nell'omicidio del deputato socialista), **si perfeziona l'accordo definitivo che darà vita al consorzio cui verrà assegnata la concessione per le radio audizioni circolari in Italia. Radiofono e SIRAC comunicano in una lettera al ministero delle Comunicazioni di aver raggiunto l'accordo per la fusione** e, nelle successive settimane, deliberano, convocando apposite assemblee straordinarie dei propri azionisti, la loro partecipazione alla nuova società, provvedendo a realizzare gli opportuni aumenti del capitale sociale richiesti per ottemperare ai requisiti imposti dall'esecutivo alla concessionaria.

L'indomani, **Guglielmo Marconi**, sposerà in seconde nozze la Contessa **Maria Cristina Bozzi Scali** dalla quale avrà la figlia **Elettra**.

**Il 17 giugno 1924**, quattro giorni dopo l'accordo iniziale di compromesso fra Radio Araldo e le due aziende concorrenti Radiofono e Sirac, **il Governo aggiudica all'Unione Radiofonica Italiana (URI) la concessione dei servizi di audizioni circolari invitando Radio Araldo, Radiofono e Sirac a far pervenire al Ministero lo statuto della nuova Società**.

Meno di un mese dopo, l'8 luglio 1924, l'ennesimo Decreto approvato dal Consiglio dei Ministri impone molte limitazioni alla libertà di stampa.

---

<sup>15</sup> Ovvero alla radiodiffusione circolare (traduzione italiana corretta del termine inglese broadcasting) attraverso onde radio elettromagnetiche attraverso una stazione trasmittente di segnali sonori che offrono programmi radiofonici ricevibili attraverso appositi ricevitori, le radio, in ambito familiare domestico, ma anche in luoghi collettivi, non solo per fini dimostrativi (negozi, fiere, mostre, convegni, ...).

<sup>16</sup> Contemporaneamente in seno a Radio Araldo i Ranieri cedono al Gruppo Pogliani 4150 azioni mantenendo il possesso di 5650 di cui però 2000 delle quali rimangono trattenute nelle mani dell'avvocato del Giudice come garanzia per il pagamento della stazione della General Electric. In cambio nelle intenzioni Luigi Ranieri avrebbe rappresentato Radio Araldo nel cda della nuova società URI

**Due giorni dopo il 10 luglio 1924 un secondo Regio Decreto, modificando parzialmente quanto previsto in quello emanato pochi mesi prima, afferma il principio del monopolio radiofonico per assicurare la concessione in regime di esclusiva ad un'unica società.**

Il Regio Decreto n. 1226 *Approvazione del Regolamento per l'esecuzione del Regio Decreto 8 febbraio 1923 n. 1067 e successive modificazioni riflettenti le comunicazioni senza filo*, stabilisce la riserva allo Stato delle radiodiffusioni circolari Il Regio Decreto, n. 1226, riaffermando che «l'impianto e l'esercizio di comunicazioni per mezzo di onde elettromagnetiche senza l'uso di fili sono riservati allo Stato, con facoltà del governo di accordarli in concessione».

**Con questo Regio Decreto si definiscono anche i controlli del governo e viene istituita la censura:** in particolare l'art. 25 prevede che "Le notizie di carattere circolare predisposte dal concessionario per la diramazione (ovvero la diffusione di notizie che non pervengano dall'agenzia Stefani designata dalla Presidenza del Consiglio) dovranno ottenere il visto preventivo dell'Autorità politica locale".

### **La nascita dell'Unione Radiofonica Italiana (URI) senza l'ingresso nel capitale azionario di Radio Araldo**

Lo stesso 10 luglio 1924 l'assemblea degli azionisti SIRAC delibera la partecipazione alla costituenda Unione Radiofonica Italiana e provvede agli opportuni aumenti del capitale. Il 14 luglio 1924 in una lettera ai partner Radio Araldo e Sirac, la Radiofono li invita ad accelerare i tempi per la costituzione dell'URI. Il termine per la costituzione viene fissato al 30 luglio 1924.

**Il 28 luglio 1924, in un infuocato Consiglio di Amministrazione di Radio Araldo si arriva alla resa dei conti fra i Ranieri, forti ancora della maggioranza delle azioni, e il gruppo Pogliani forte dell'appoggio della Western Electric che accusa i Ranieri di malversazioni rassegnando le proprie dimissioni.**

Luigi Ranieri, forte di una solida maggioranza azionaria, si autonoma presidente e sostituisce gli amministratori del gruppo Pogliani con quattro nuovo consiglieri: due di essi **Carlo Cacace e Mauro Maurizi** sono a lui legati da rapporti di amicizia e di affari. Il terzo **Ciro Bonollo** è vicino al gruppo Pogliani mentre il quarto **Oswaldo Pardo** è un agente di cambio legato alla Sirac e plausibilmente anche alla Western Electric italiana e secondo **Gabriele Balbi**

“potrebbe aver svolto un ruolo di traghettatore dell'azienda dei Ranieri verso l'esclusione dall'URI naturalmente per conto degli altri gruppi di interesse coinvolti nell'affare”.

**Si arriva così in poche settimane alla resa dei conti con una soluzione di compromesso fra gli interessi del Gruppo Marconi, quelli della Western Electric e quelli della RCA che darà vita alla prima società di *broadcasting* italiana.**

Il 30 luglio 1924. Radio Araldo, dopo il terremoto societario interno, è costretta a rinviare la riunione prevista con Sirac e Radiofono che avrebbe dovuto sancire la costituzione dell'Unione Radiofonica Italiana. I Ranieri non riusciranno a raccogliere il capitale necessario per partecipare nel capitale azionario dell'URI. Per parte sua **la Western Electric, i cui interessi sono rappresentati in Italia dalla SIRAC, partecipa al vistoso aumento di capitale della società Radiofono**, passato da 100 mila lire a 6 milioni di lire, e la conseguente nomina, all'interno del Consiglio di Amministrazione della stessa Radiofono, dell'Amministratore Delegato **Carlo Chiapperon**. Il 12 agosto 1924 a pochi giorni dall'uscita del Gruppo Pogliani dal Consiglio di Amministrazione di Radio Araldo, la **Western Electric cita in giudizio Luigi Ranieri per l'insolvenza nel pagamento dell'antenna trasmittente fornita a Radio Araldo nel 1923 per iniziare a trasmettere**, volendo a parere di **Luigi Ranieri** “rientrare in possesso della stazione Ranieri per venderla a migliori condizioni altrove o come sua partecipazione alla Radiofono”. Secondo Ranieri il gruppo Pogliani avrebbe funto da *trait d'union* fra gli interessi

delle Western e quelli della Compagnia Marconi. Il 21 agosto 1924 la Radiofono di Marconi esercita pressioni su **Luigi Ranieri** fissando per il 28 agosto la “data improrogabile” per il versamento al governo di una cauzione di 300 mila lire (100 mila a testa per ciascuna società) “pena la revoca della promessa concessione”. Due giorni dopo, il 23 agosto 1924, Il Consiglio di Amministrazione di Radio Araldo decide di rinunciare all’ingresso nell’URI perché “era materialmente impossibile per la Radio Araldo disporre del capitale necessario alla sottoscrizione. Il 27 agosto – come ben ricostruito nel saggio di **Gabriele Balbi** *La radio prima della radio* – **Luigi Ranieri** accetta l’offerta della Radiofono, rinunciando “a ogni diritto che gli spetti o potrebbe comunque spettargli ... per la concessione da parte del Ministero competente dei servizi radio auditivi circolari, e per la partecipazione sia alla costituzione che agli eventuali aumenti di capitale della Società U.R.I. (Unione Radiofonica Italiana). In cambio, la Radiofono si impegna a mettere a disposizione dei Ranieri 300 azioni dell’URI dal valore di 150 mila lire quando quest’ultima avrebbe elevato il capitale societario a 6 milioni di lire”<sup>17</sup>.

### La ripartizione delle azioni in seno all’URI al momento della sua costituzione

Lo stesso 27 agosto 1924 viene infine costituita con sede in Roma la S.A. Unione Radiofonica Italiana (URI) con capitale sociale di 1 milione e 400 mila lire diviso in 2800 azioni da 500 lire l’una: ripartito tra la Radiofono, Società Anonima Italiana per le Radiocomunicazioni Circolari (del gruppo Marconi) che, dopo aver assorbito Radio Araldo diventa azionista di maggioranza versando 1 milione 160 mila lire pari al 82,9 per cento delle azioni, e la Società Italiana Radio Audizioni Circolari – SIRAC azionista di minoranza versa 240 mila lire pari al rimanente 17,1 per cento. Dei dodici consiglieri ben 9 appartengono alla Radiofono:

1. il Presidente **Enrico Marchesi** (già direttore centrale Fiat), in rappresentanza della SARI e degli interessi della Fiat,
2. il primo vicepresidente marchese **Luigi Solari**, braccio destro di **Marconi** consigliere della Sisert – Marconi
3. **Chiaffredo Paoletti** consigliere della Sisert – Marconi.  
La FATME disponeva di due consiglieri
4. **Ugo Pellegrini** consigliere della FATME
5. **Giulio Aymone** consigliere della FATME
6. **Arturo Perego** consigliere della Perego
7. **Cesare Bacchini** consigliere della Baccini.
8. **Giorgio di Veroli** consigliere della SITI
9. **Carlo Chaperon** consigliere della SITI legale rappresentante della Western Electric Company.

La SIRAC disponeva dei rimanenti tre consiglieri;

1. Il secondo vicepresidente **Antonio del Puglia**, presidente SIRAC;
2. **Leone Osiatinsky** consigliere della SIRAC
3. **Oswaldo Pardo**, già nei consigli di Sirac e Radio Araldo e con solidi legami con Western Electric (e quindi con Radiofono).

### Il grande escluso è Luigi Ranieri.

---

<sup>17</sup> Gabriele Balbi, *La radio prima della radio. L’Araldo Telefonico e l’invenzione del broadcasting in Italia*, Introduzione di Peppino Ortoleva, Milano, Bulzoni, 2010, 240 p. si veda la ricostruzione al riguardo alle pp. 158-159.

Il Governo darà la concessione a questa società che si obbliga ad aumentare il capitale sociale a 6 milioni 200 mila lire, somma piuttosto ragguardevole per l'epoca.

Con il passare degli anni, lo Stato avrebbe poi acquisito porzioni sempre maggiori del capitale inizialmente investito dai privati, fino ad ottenere il pacchetto di maggioranza: a **Giovanni Agnelli** Presidente della Fiat che **acquista una partecipazione azionaria nell'URI** non sfugge il valore potenziale della radio.

Secondo **Balbi**, l'assenza nell'URI di Radio Araldo che attraverso l'Araldo telefonico e Radio Araldo aveva acquisito grande esperienza nella gestione artistica della programmazione peserà negativamente nei primi anni di esercizio sulla nuova società contribuendo "almeno inizialmente, a mantenere su livelli insoddisfacenti la programmazione radiofonica"<sup>18</sup>.

**A due anni di distanza dall'Inghilterra, seguendo il modello societario inglese della British Broadcasting Company, nasce così in Italia il 27 agosto 1924 dalla fusione tra la Radiofono (azionista di maggioranza con l'82,9 per cento delle azioni) e la SIRAC (17,1 per cento), la Società Anonima Unione Radiofonica Italiana (URI).**

Poco più di un mese dopo, il 2 ottobre 1924, il ministro delle Comunicazioni **Costanzo Ciano** autorizza l'URI alla diffusione di notizie, in attesa di poter disporre della regolare concessione.

Quattro giorni dopo, il 6 ottobre 1924, dalla sua stazione di Roma l'URI avvia un servizio regolare quotidiano di trasmissioni radiofoniche

**Come nel caso inglese, la spinta iniziale allo sviluppo della radio italiana proviene da due settori industriali: quello della produzione industriale degli apparecchi e quello della produzione e trasmissione dei programmi radiofonici.**

**Ma si riveleranno altresì rilevanti gli interventi di Guglielmo Marconi su Benito Mussolini per convincerlo dell'importanza della radio per la crescita del Paese e per sensibilizzarlo sugli interessi nazionali in gioco e la necessità di fronteggiare la concorrenza delle grandi compagnie francesi e tedesche"<sup>19</sup>.**

### **La prima Concessione per radiofonia all'Unione Radiofonica Italiana**

Il Regio Decreto n. 1067 aveva stabilito l'8 febbraio 1923 che l'impianto e l'esercizio di telecomunicazioni per mezzo di onde elettromagnetiche senza l'uso di fili fossero riservati allo Stato, con facoltà del Governo di accordarli in concessione. Un anno dopo il secondo Regio Decreto n. 1226 aveva emanato il 10 luglio 1924 il regolamento per la sua esecuzione.

Nel frattempo nell'aprile 1924 – come già ricordato - erano state unificate in un unico Ministero delle Comunicazioni le amministrazioni delle Ferrovie, delle Poste e Telegrafi, dei Telefoni e della Marina Mercantile.

**In base ai due decreti l'Unione Radiofonica Italiana ottiene dallo Stato la concessione esclusiva delle trasmissioni, attraverso la Convenzione del 27 novembre 1924<sup>20</sup>.**

**In virtù della Convenzione il neo Ministro delle Comunicazioni Costanzo Ciano accorda all'Unione Radiofonica Italiana di Guglielmo Marconi (con il quale intrattiene ottimi rapporti), la concessione esclusiva dei servizi di radioaudizioni circolari su tutto il territorio del Regno d'Italia per la durata di sei anni, rinnovabili per altri quattro.**

<sup>18</sup> Gabriele Balbi, *La radio prima della radio...*, op. cit. alla nota precedente, p. 171.

<sup>19</sup> Cf. "Politici e imprenditori nel mercato dei suoni" in FRANCO MONTELEONE, *Storia della radio e della televisione in Italia. Un secolo di suoni e immagini*, Venezia, Marsilio, 1992, pp. 7-17.

<sup>20</sup> La Convenzione sottoscritta fra l'Unione Radiofonica Italiana e lo Stato verrà poi approvata con il Regio Decreto n. 2191 del 14 dicembre 1924. Come sottolineato da Monteleone, essa segnerà di fatto l'inizio del regime di monopolio consentendo ad una sola società l'esercizio delle radioaudizioni circolari (op. cit alla nota precedente, p. 23).

**L'URI si impegna a sua volta a fornire un certo numero di trasmissioni quotidiane e ad ampliare la rete di stazioni trasmettenti, impiantando in tempi brevi stazioni a Napoli, Milano, Palermo.**

Alla fine del 1924, dopo tre mesi di vita, gli abbonati stimati sono circa 15 mila.

Il canone di abbonamento costa 75 lire.

Il 14 febbraio 1925 l'Assemblea degli azionisti URI delibera l'aumento del capitale sociale a 6 milioni 200 mila lire.

**Ciò consente la partecipazione al pacchetto URI della Società Idroelettrica Piemonte (SIP). Complessivamente i privati controllano il 55 per cento delle azioni anche se, nel tempo, cresce il peso della partecipazione pubblica**

**Le caratteristiche della radiofonia in Italia. Un sistema misto di finanziamento. La nascita della Sipra nel 1926**

**Emerge subito una differenza del modello di sviluppo italiano rispetto a quello inglese.** In un caso come nell'altro gli attori all'origine dell'iniziativa sono privati. **Come la BBC l'URI beneficia in Italia di una concessione in regime di monopolio.**

**Ma, contrariamente al governo inglese consapevole delle potenzialità del nuovo mezzo<sup>21</sup>, nel corso dei primi anni - nonostante i ripetuti tentativi di sensibilizzazione operati dallo stesso Guglielmo Marconi sul Duce - lo Stato italiano - seppur progressivamente presente nel capitale sociale della concessionaria - appare poco interessato allo sviluppo della radiofonia nel Regno.**

**La radio, un "oggetto misterioso" venduto a un prezzo proibitivo**

Nei primi anni la radiofonia rimane in Italia un fenomeno relativamente circoscritto a poche grandi aree: inizialmente a Roma e a Milano

A Milano il 31 marzo 1926 viene inaugurata una nuova Stazione radiofonica più potente.

Successivamente entrano in funzione nuove stazioni radiofoniche a Napoli il 14 novembre 1926, a Bolzano il 12 luglio 1928, a Genova il 28 ottobre 1928 e infine a Torino l'11 febbraio 1929.

**Ma per la maggioranza degli italiani la radio è "un oggetto misterioso", venduto a un prezzo proibitivo (3 mila lire), pari a poco meno del loro reddito medio annuo<sup>22</sup>.**

A differenza della democrazia britannica, lo Stato italiano in questa prima fase non interviene direttamente considerando

"l'ascolto della radio in casa propria [...] un'attività di consumo dispendiosa, limitata a un pubblico borghese"<sup>23</sup>.

**Il fascismo non percepisce dunque ancora le potenzialità del mezzo** la cui crescita è lasciata alla libera iniziativa degli imprenditori, né in questi primi anni si preoccupa dei possibili condizionamenti sui programmi radiofonici derivanti dal mondo degli affari.

**Per Mussolini appare ancora come il vecchio Araldo Telefonico destinato a poche ricche o aristocratiche fanciulle quando rimangono chiuse nelle loro case dorate.**

<sup>21</sup> Sin dall'inizio gli azionisti della BBC produttori di attrezzature e apparecchi (Marconi, Western Electric, British Thomson Houston), consentono al Governo di prendersi la responsabilità della fornitura dei programmi. In base al Rapporto del suo DG John Reith, *Broadcast over Britain* del 1924 da Company privata la BBC si trasforma in una Corporation pubblica, completamente finanziata dagli introiti degli abbonamenti e da un'imposta diretta sugli apparecchi venduti. Secondo John Reith un organismo di trasmissione statale deve essere un'entità totalmente pubblica ma politicamente indipendente dallo Stato e la radiodiffusione non deve sottostare ad una pressione commerciale diretta.

<sup>22</sup> FRANCO MONTELEONE, *Storia della radio e della televisione in Italia*, op. cit alla nota 20, p. 31.

<sup>23</sup> FRANCESCA ANANIA, *Breve storia della radio e della televisione in Italia*, Roma, Carrocci, 2004, 152 p. [vedi p. 17].

### La costituzione a Torino della Società italiana Pubblicità Radiofonica Anonima- Sipra

Mentre la radiofonia è finanziata negli Stati Uniti dagli inserzionisti e dagli sponsor privati e nel Regno Unito dagli abbonamenti e da un'imposta diretta sugli apparecchi venduti, in Italia emerge subito un sistema di finanziamento misto per cui le entrate provengono, oltre che dagli abbonamenti e dall'imposta sull'apparecchio, anche dalla pubblicità commerciale e dalle sponsorizzazioni e i concorsi a premi legati ai programmi trasmessi.

Nel 1926 si costituisce a Torino la concessionaria SIPRA Società italiana Pubblicità Radiofonica Anonima che ottiene subito la gestione della pubblicità dell'URI. Primo presidente è Arnaldo Mondadori.

Nell'ottobre 1926 cominciano le trasmissioni di messaggi pubblicitari trasmessi attraverso la radio, costituiti da brevi comunicati mandati in onda durante gli intervalli tra i programmi.

I proventi della pubblicità devono concorrere a formare la parte attiva del bilancio della società.

### La programmazione iniziale destinata a poche famiglie abbienti sino al 1927

Il disinteresse statale si riflette nella programmazione radiofonica sino al 1927: il 70 per cento delle trasmissioni è musicale, il 7 per cento per bambini e solo il 12 per cento è composto da notiziari. Fino agli anni Trenta lo Stato non accelera la spinta per favorire il completamento della rete nazionale né sovvenziona le ditte produttrici di apparecchi.

Difatti l'ascolto si trova limitato a poche famiglie abbienti.

Nel 1927 gli abbonamenti sono solo 41 mila.

Quattro anni dopo nel 1931 saliranno a 241 mila, nel 1936 a 700 mila, nel 1938 sfioreranno il milione e nel 1943 1,8 milioni.

Il quadro europeo negli stessi anni presenta 14 milioni di abbonati nella Germania nazional-socialista e 9 milioni di abbonati nel Regno Unito.

### Le decisioni della Commissione Turati

Solo nel 1927 il regime fascista inizia a percepire l'importanza strategica del medium radiofonico.

Una Commissione istituita il 27 gennaio 1927 dal Governo ribadisce "il principio della natura pubblica del servizio di radiodiffusione" e chiede "l'introduzione di una tassa generale in favore della radiofonia".

La Commissione presieduta dal segretario del Partito Nazionale Fascista **Augusto Turati** nelle sue conclusioni **invita il Governo a costituire un Comitato Superiore di Vigilanza e formula un piano di potenziamento degli impianti trasmettenti.**

Seguendo le indicazioni della Commissione Turati, sedi mesi dopo viene approvato il 17 novembre 1927 un Regio Decreto n. 2207<sup>24</sup> contenente tre importanti decisioni:

- **la trasformazione dall'Unione Radiofonica Italiana nella Società Anonima Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche (EIAR) con sede legale a Roma;**
- **il rilascio di una nuova concessione con maggiori vincoli nei confronti della pubblica amministrazione;**
- **l'istituzione presso il Ministero delle Comunicazioni di un Comitato superiore di vigilanza sulle radiodiffusioni.**

---

<sup>24</sup> Il Regio Decreto verrà poi convertito nella Legge n. 1350 del 17 maggio 1928.

**In virtù di una nuova Convenzione firmata il 15 dicembre 1927<sup>25</sup>, il Ministero delle Comunicazioni accorda all'Ente Italiano Audizioni Radiofoniche la concessione in esclusiva - valida per 25 anni fino al 15 dicembre 1952 - del servizio di radioaudizioni circolari in Italia.**

La convenzione regola i rapporti tra il nuovo ente e l'amministrazione e assicura un piano di potenziamento delle stazioni trasmettenti. Viene altresì stabilito l'obbligo di sottoporre il piano annuale delle trasmissioni al Ministero delle Comunicazioni.

**Conclusasi la fase di avvio della radiofonia in Italia con l'URI, l'EIAR inaugura una seconda fase di questa prima stagione della radio in Italia.**

**D F**

---

<sup>25</sup> La Convenzione è approvata con il Regio Decreto n. 2526 del 29 dicembre 1927



Lino Mannocci - Standing, Montigiano, Luglio 1978, olio su tavola, cm 44x31  
1246



L'Italia, da laboratorio audiovisivo nella *stagione dei Centofiori a malum exemplum*

## 2. Dalle sentenze della Corte Costituzionale alla formazione di un sistema misto pubblico privato (1974-1985)

**Giuseppe Richeri**

professore emerito ed esperto di politica ed economia delle comunicazioni

risponde alle domande di

**Bruno Somalvico**

direttore editoriale di *Democrazia futura*

**C**on il professor Richeri, dopo aver ripercorso nel fascicolo precedente la stagione dei congressi all'origine della Riforma della Rai nel 1975 e il concorso delle Regioni alla progettazione e alla nascita della Terza Rete televisiva, ripercorriamo in questa seconda conversazione la stagione della nascita del sistema misto che avrà fra i protagonisti proprio **Silvio Berlusconi**.

**1. E arriviamo adesso al 1974 e chiudiamo sulle due sentenze della Corte Costituzionale, che risentono del clima che in Italia si respira dopo il referendum sul divorzio, un cambio del quadro politico che fa riemergere la riforma della RAI, di cui si parlava dalla fine degli anni Sessanta, e che viene resa finalmente possibile. C'è una rottura nel 1974? Perché c'è l'esplosione della stagione dei "Cento fiori". Le due Sentenze della Corte risentono forse del clima che si respira dopo la vittoria dei favorevoli al divorzio al referendum?**

**Giuseppe Richeri** Intanto le sentenze del 1974 affermano la permanenza del monopolio pubblico sulla televisione via etere a livello nazionale e locale. La prima sentenza indica la necessità che il Parlamento definisca una nuova legge sulla radiotelevisione. Tanto che le sentenze sono del luglio 1974 e già nell'aprile 1975 il Parlamento vara la legge di riforma della Rai. E la seconda sentenza della corte riguarda le televisioni straniere, se ricordo bene. E c'è anche una terza sentenza in cui si dice che la televisione via cavo non rientra nel monopolio pubblico radiotelevisivo e che gli operatori privati possono installarle e gestirle su scala locale e che il parlamento deve definire il loro regolamento. Tanto è vero che, nella sentenza 202 del 1976, la Corte Costituzionale riprende la sentenza del 1974 e sostiene che, se nel 1974 la Corte ha sostenuto che per la televisione via cavo non sussisteva il principio di monopolio naturale perché si potevano trasmettere via cavo tutti i canali (allora si calcolava un massimo di 6 canali per cavo e si potevano comunque aggiungere altri cavi per altri canali e, con la domanda economica adeguata, si sarebbero pertanto potuti mettere tutti i canali che si volevano) ebbene la sentenza 202 del 1976 sostiene, basandosi su una precedente sentenza, che così come si affermava che con la televisione via cavo non c'era monopolio naturale e c'era quindi la possibilità di concorrenza, dunque la stessa cosa doveva valere anche per la televisione via etere a livello locale.

A livello locale la Corte apriva alla possibilità di stabilire un certo numero di stazioni via etere che permettesse così la concorrenza, ma pur sempre - lo ribadisco - a livello locale.

**A livello nazionale invece la sentenza riconosceva ancora il monopolio pubblico.**

Quindi in fin dei conti non si trattò di una vera apertura.

**2. Dopo l'approvazione della legge di riforma della Rai dell'aprile 1975, abbandonato il progetto di una rete via cavo l'attenzione della regione Emilia-Romagna è tutta concentrata sul tema del concorso delle regioni alla costruzione della terza rete televisiva. Lei allora come ci ha già raccontato era dirigente della Regione. Ci racconta quanto avvenne in quegli anni?**

**Giuseppe Richeri.** Il comitato di accompagnamento istituito per la realizzazione della terza rete era composto da un gruppo di dirigenti della RAI e da tre persone espresse dalle regioni: Perrucchetti, dalla Lombardia; Savio, espresso dal Piemonte; Richeri, cioè me, espresso dall'Emilia-Romagna. Noi tre partecipammo a diverse riunioni e conoscevamo bene i desideri delle regioni in merito al decentramento. **Ma quel che più importa, a mio parere, è il "buco nero" in mezzo alle sentenze della Corte Costituzionale del 1974 e del 1976.** Tuttavia, per essere certi di questo "buco nero", bisognerebbe consultare figure esperte, tecnici in grado di comprendere se la sentenza 202 fosse basata su dati tecnici errati; e secondo me così era. **Era vero, ad esempio, che a livello locale la televisione via etere non rappresentava un monopolio naturale e c'era la possibilità reale di concorrenza?** Penso che varrebbe la pena discuterne. **Tanto più che la dimensione locale dipendeva anche dal peso specifico della singola Regione e del significato di "locale": una dimensione locale nel Molise o in Valle d'Aosta aveva un peso diverso da quella in Lombardia o in Piemonte.**

**3. Professor Richeri, come si spiega il fenomeno di sviluppo timido in quegli anni delle televisioni locali e poi, dai primi anni Ottanta di esplosione della televisione commerciale finanziata principalmente dalla pubblicità?**

Gli anni Ottanta sono stati per la pubblicità un periodo di cerniera perché sino agli anni precedenti la pubblicità era considerata nella cultura generale un mezzo di promozione e propaganda per convincere le persone a consumare mentre poi invece diventa uno strumento di formazione per il consumatore. **Come mai nella prima metà degli anni ottanta si sente la necessità di formare il consumatore? Ciò è legato alla grande trasformazione – molto accelerata nella prima metà degli anni ottanta - del sistema di distribuzione dei prodotti di largo consumo, ovvero il passaggio dai piccoli esercizi commerciali a gestione familiare sparsi nei vari quartieri alla grande distribuzione.** Questa trasformazione implica da una parte per i consumatori l'abitudine di andare a fare la spesa non quotidianamente, ma una volta alla settimana, il che è reso possibile dal fatto che, da un lato gran parte delle famiglie possiedono un'automobile e possono dunque spostarsi facilmente e portare a casa grande quantità di prodotti ed alimenti di provvista per tutta la settimana e, dall'altro lato, che la percentuale di donne che lavorano e quindi non hanno più tempo per andare quotidianamente a fare la spesa è cresciuta notevolmente. Perché c'è bisogno in questa fase di avere uno strumento di formazione delle competenze per il consumatore? Intanto perché **sino ad allora il consumatore aveva l'abitudine di frequentare lo stesso esercizio commerciale e di avere con l'esercente un rapporto di familiarità con il droghiere con il panettiere o con il lattaio: erano loro che davano l'informazione al consumatore** sul salame più stagionato, il prosciutto più dolce, il formaggio meno grasso e quindi **il consumatore riceveva molto spesso in larga parte le informazioni per orientare le sue scelte d'acquisto al consumo in larga misura direttamente dal venditore.**

**Le conseguenze della trasformazione dei consumi con la crescita della grande distribuzione**

**Dal momento che il consumatore inizia a frequentare i supermercati della grande distribuzione - dove i prezzi all'epoca sono spesso del 15-20 per cento inferiori a quelli del piccolo esercizio commerciale di quartiere - perde questo rapporto personalizzato e di fiducia con il venditore.** Oltretutto il personale nella grande distribuzione è molto più ridotto e quindi il consumatore per

poter sfruttare senza eccessive frustrazioni la grande gamma di prodotti che sono messi ad accesso libero negli scaffali della grande distribuzione, deve essere in grado di riconoscere la marca e i contenuti che corrispondono alla singola marca e, quindi, di fronte alla possibilità di ritrovarsi di fronte a una dozzina di tipologie differenti di biscotti, deve avere gli strumenti per poter scegliere senza investire troppo tempo nonché una certa consapevolezza del prodotto che andrà a acquistare. E quindi la pubblicità diventa lo strumento per formare un nuovo tipo di consumatore che passa dal piccolo esercizio commerciale sotto casa alla grande distribuzione. Di fronte **in quegli anni a questo grande cambiamento dei consumi in Italia, non solo i grandi inserzionisti ma anche il mondo delle piccole e medie imprese erano disposti a spendere in pubblicità. Una massa gigantesca di soldi, dunque, affluisce favorendo la crescita della raccolta pubblicitaria sulle emittenti private, che invece, non c'era per quanto riguarda la RAI dove c'era semmai una coda di inserzionisti che avrebbe voluto mandare in onda i loro messaggi pubblicitari, ma gli spazi erano limitati, essendo contingentati per garantire ai giornali, alla carta stampata, di avere la loro quota di pubblicità evitando che fosse fagocitata dal mezzo televisivo**

Più tardi avverrà la stessa cosa in Cina. in Cina, nel momento in cui hanno deciso di creare un'economia basata sui prodotti di largo consumo e quindi di creare una struttura per la grande distribuzione commerciale capillare in tutto il territorio, hanno fatto esattamente la stessa cosa. E quindi hanno cambiato il regime della gestione televisiva, imposto alle emittenti di finanziarsi con la pubblicità dopo che la televisione si era trasformata nel principale strumento di formazione e di orientamento alle scelte di acquisto dei prodotti di largo consumo per il consumatore distribuiti nelle grandi superfici commerciali.

#### **4. Perché nel giro di pochi anni dopo la sentenza della Corte Costituzionale del 1976 - che liberalizza le trasmissioni anche terrestri, purché limitate all'ambito locale - ciononostante si passa rapidamente dalle televisioni locali ai *network* nazionali?**

Dopo le due sentenze della Corte Costituzionale del 1974 si diffonde l'idea che fino a quando il Parlamento non farà una nuova legge in cui si garantiscano le indicazioni della Corte per legittimare la riserva allo Stato della radiotelevisione (accesso, pluralismo, eccetera) il monopolio pubblico non sia legittimo. **È da questo momento che nascono le prime emittenti locali, soprattutto radiofoniche, perché gli aspetti finanziari, tecnici e organizzativi erano a portata di molte persone mentre la televisione richiedeva un impegno più complesso e, nell'incertezza legislativa, più rischioso.**

**La legge 103 del 1975 accoglie le indicazioni della Corte Costituzionale e il monopolio pubblico della radiotelevisione via etere viene legittimato, mentre per il cavo la legge subdolamente definisce regole (il cavo "monocanale") che ne impediscono lo sviluppo. Ciò mette fuorilegge le emittenti locali, che allora erano diventate qualche decina di televisioni e un numero maggiore di radio. Lo Stato ne chiude alcune, quelle cioè politicamente più critiche, ma quelle con una vocazione più commerciale continuano a trasmettere fino alla sentenza costituzionale del 1976, la 202. Una sentenza che assimila l'emittenza locale via etere a quella via cavo ritenendo che per l'etere locale non sussista il "monopolio naturale": su scala locale ci sono abbastanza frequenze per garantire la presenza di un numero abbastanza alto di emittenti radiofoniche e televisive tale da garantire il pluralismo e la concorrenza.** Da qui la palla passa dalle radio alle televisioni private locali che fino ad allora avevano avuto un peso minore.

#### **L'occupazione delle frequenze locali e la nascita del *far west* radiotelevisivo italiano**

Si mettono così in moto piccoli, medi e grandi imprenditori per occupare frequenze locali.

**Nel primo periodo chiunque può attivare una emittente ed occupare le frequenze necessarie.**

Poi le imprese più forti che erano arrivate “in ritardo”, occupano con trasmettitori più potenti le frequenze meglio situate già occupate da altre emittenti più “deboli” senza che ci sia una regola e un’autorità a cui i soccombenti possano rivolgersi: da qui il famoso *far west* radiotelevisivo italiano che in tutta Europa da allora sarà indicato come esempio da non ripetere.

Quelli di maggior dimensione economica e imprenditoriale incominciano a far televisione nelle principali città italiane classificate seguendo i dati di consumo delle famiglie e la presenza di una rete di supermercati ben avviata per garantire una catena evoluta tra distribuzione, pubblicità e acquisto.

Le risorse pubblicitarie delle imprese e degli esercizi locali hanno *budget* pubblicitari modesti e non sono in grado di generare grandi affari, mentre le risorse pubblicitarie più ricche sono nelle mani delle imprese che operano a livello nazionale, ma per loro occorre garantire una copertura omogenea, almeno per una parte del palinsesto, su larga parte del territorio nazionale, per ragioni di omogeneità, di controllo e di misura dell'*audience*.

**Il passaggio dalle emittenti locali alle reti nazionali avviene in tre fasi guidate da un numero ristretto di imprese con risorse adatte a confrontarsi progressivamente con alcuni generi televisivi di successo della Rai.**

- **Il primo passaggio è quello di avere nelle principali città una emittente di proprietà o affiliata a cui fornire, tramite videocassette, una parte del palinsesto che viene messo in onda da ciascuno alla stessa ora.**
- **Il secondo passaggio è quello di sostituire le videocassette con il trasferimento dei programmi a ciascuna emittente locale utilizzando reti di telecomunicazione punto a punto: da una sede centrale a ognuna delle stazioni sparse nel territorio che potranno immagazzinarle per poi trasmetterle secondo un calendario prestabilito e uguale,**
- **Il terzo passaggio è quello di acquisire l’uso di frequenze per coprire aree inter-regionali o quasi nazionali e servire con le proprie trasmissioni le aree interessate, abbandonando così il passaggio attraverso le emittenti “locali”. Quest’ultimo passaggio sarà più complicato di quelli precedenti perché darà il via a contestazioni da parte di magistrati che ritenevano l’operazione illecita.** La sentenza n.202 del 1976 liberalizzava le frequenze locali, ma lasciava le altre al monopolio pubblico.

**Solo l’intervento del governo sanerà nel 1985, dopo anni di battaglie legali, la situazione dando alle reti private nazionali o multiregionali la legittimità fino ad allora esclusa.**

Va ricordato che prima di tutto ciò ci furono tentativi di oltrepassare il monopolio della Rai trasmettendo su parte del territorio italiano programmi televisivi da Tele Capodistria, da San Marino e da Malta. Tentativi che non superarono il livello di progettazione o si spinsero a realizzare qualche esperimento che in entrambe i casi fallirono per ragioni di vario tipo.

**D F**

## Dal *broadcasting* analogico nazionale allo *streaming* digitale globale Cento anni dopo John Reith: quello che resta dei servizi pubblici radiotelevisivi nella società digitale<sup>1</sup>

Pieraugusto Pozzi, Segretario generale Associazione Infocivica – Gruppo di Amalfi

**C**ento anni fa, la BBC di **John Reith** modellò la straordinaria dimensione sociale e culturale della radiodiffusione. Un sistema sincrono di connessione delle menti per *informare, educare, intrattenere* un pubblico universale che superava i limiti di spazio, tempo, materialità delle tecniche di connessione esistenti: linguaggio, scrittura e stampa.

**Nel Novecento, nelle società avanzate, il quarto potere dei giornali si è confrontato con il quinto potere dei monopoli nazionali di servizio pubblico e degli oligopoli privati della radiotelevisione. Nel nuovo millennio, la convergenza digitale ha prodotto l'universo di umani e macchine nel quale la mediazione verticale e unidirezionale dei mass-media (dall'alto al basso, dal centro alla periferia) si confronta con il sesto potere della disintermediazione orizzontale e interattiva delle grandi piattaforme Big Tech e dei social-media.**

**È allora lecito chiedersi cosa resti del modello di servizio radiotelevisivo pubblico ideato da John Reith e quali possano esserne i destini nell'informazione e comunicazione locale e globale, profondamente trasformate negli ultimi vent'anni.**

Accingendomi all'esplorazione, ho fatto ricorso, con sincera curiosità, all'oracolo digitale (meno poeticamente, all'algoritmo) di intelligenza artificiale Chatbot-GPT3 di OpenAI<sup>2</sup>. Il 14 dicembre 2022, gli ho posto un paio di domande. Le risposte, pronte in pochi attimi e riportate di seguito, inquadrano il tema dimostrando le capacità di sintesi (e i limiti) dell'automa. Ma non suggeriscono prospettive "più intelligenti". Almeno per ora...

*Autore: what are the evolutionary perspectives of mass media?*

Chatbot: I'm sorry, but I am not able to browse the internet and do not have information on the evolutionary perspectives of mass media. I am a large language model trained by OpenAI, and my knowledge is limited to the text that I have been trained on. I can answer general questions and provide information on a wide range of topics, but I do not have access to the latest information or news. Is there something else I can help you with?

*Autore: what do you know about mass media?*

Chatbot: Mass media refers to the various means by which information and entertainment are disseminated to the public, such as television, radio, newspapers, and the Internet. These forms of media play a significant role in shaping public opinion and informing the public about current events and issues. Mass media can also be a powerful tool for influencing people's attitudes and behaviors. Some critics argue that the concentration of ownership of mass media in the hands of a few large corporations can limit the diversity of voices and perspectives that are represented in the media.

<sup>1</sup> Questo testo rielabora alcuni temi trattati dall'autore ne "I servizi radiotelevisivi nella grande trasformazione digitale", *Rivista AEIT*, CVIII (9-10), settembre-ottobre 2022 (in corso di pubblicazione).

<sup>2</sup> <https://it.wikipedia.org/wiki/GPT-3>; interfaccia *web* dell'automa: <https://chatbot.openai.com>.

### **Dal broadcasting analogico nazionale allo streaming digitale globale**

La *radio*, intesa come mezzo di comunicazione diretto al pubblico, prima di pochi poi di massa, nacque quando gli apparati di radiocomunicazione (*wireless*), che **Guglielmo Marconi** aveva cominciato a sperimentare nel 1895<sup>3</sup>, furono applicati per la diffusione circolare del segnale. Ovvero un sistema di comunicazione, in origine analogico oggi numerico, che usa onde elettromagnetiche e permette ad una stazione trasmittente di inviare segnali (audio o video) su canali unidirezionali a qualsiasi apparato ricevente posizionato nell'area di copertura. La stazione trasmittente non invia dunque messaggi a singoli destinatari o per ambiti specifici (militari, di servizio, di emergenza) ma diffonde in *broadcasting* contenuti audiovisivi (suoni, voci e immagini dei *programmi del palinsesto*) ad un pubblico sempre più vasto di ascoltatori che effettivamente, nell'esperienza quotidiana, videro entrare la radio e, nel secondo dopoguerra, la *televisione*.

Radio e televisione sono stati sistemi di comunicazione di massa, protagonisti della modernità analogica nel Novecento e ora ormai solo comprimari, come la stampa quotidiana e periodica, dell'ipermodernità della convergenza tecnologica digitale.

Come confermano i dati Nielsen sulla raccolta pubblicitaria: **in Italia, nel 2000, il mercato pubblicitario ammontava a circa 7 miliardi di euro: Rai e Mediaset si spartivano gran parte della pubblicità televisiva (si parlava perciò di duopolio) che valeva il 60 per cento degli investimenti pubblicitari, la stampa assorbiva più di un terzo del mercato, il resto era ripartito tra la radio (5 per cento) e le altre tipologie di comunicazione.**

**Nel 2021, tale valore è stimato in 8,9 miliardi: la quota della televisione è inferiore al 42 per cento, la radio è al 4 per cento, la stampa è scesa sotto l'8 per cento, mentre la raccolta pubblicitaria su Internet, egemonizzata dai Big Tech, oltre il 42 per cento, supera il mezzo televisivo.**

Con la convergenza digitale, la trasmissione di contenuti audiovisivi in *streaming* diventa tecnicamente e commercialmente possibile attraverso le reti fisiche di telecomunicazione a larga banda e si afferma progressivamente in luogo del *broadcasting*: come noto, lo *streaming* è la tecnica di distribuzione, nativamente numerica, basata sul flusso informativo che una sorgente (un *server digitale*) invia attraverso la rete, in tempo reale o differito, su richiesta del destinatario.

**Per molti decenni la storia dei servizi di radiodiffusione è stata una collezione di storie nazionali: per i confini territoriali delle emissioni e per la caratterizzazione linguistica e culturale dei contenuti. E per regolamentazione normativa.**

**La radiodiffusione richiedeva infatti, da un lato, l'uso regolato di un bene comune limitato (lo spettro elettromagnetico), dall'altro, ingenti investimenti nelle reti geografiche di trasmissione.** Il *broadcasting* si affermò come monopolio legale in Europa e come oligopolio di operatori privati negli Stati Uniti: servizi pubblici e privati di radiodiffusione si affiancarono alla stampa e all'industria culturale con una capillarità di massa.

In Europa, negli anni Ottanta si avviarono le prime iniziative di internazionalizzazione con i primi operatori e palinsesti multilingue e, negli anni Novanta, anche i mercati dei servizi di radiodiffusione diventarono continentali e globali. Sia perché divennero disponibili servizi di ricezione satellitare diretta, sia perché i servizi di radiodiffusione furono liberalizzati e privatizzati, innescando l'affermazione di operatori privati transnazionali.

---

<sup>3</sup> Si vedano i contributi di Gian Carlo Corazza, "Marconi e l'invenzione della radio"; Gabriele Falciasacca, "Lo spirito della radio cento anni dopo"; e quello di Peppino Ortoleva, "Orologio dell'aria, spettacolo elettrico: Considerazioni sull'avvento della radio", quest'ultimo raccolto nel volume, a cura di Giovanni. Paoloni, Franco Monteleone, Maria Grazia Ianniello, *Cent'anni di radio. Da Marconi al futuro delle telecomunicazioni*. Catalogo per la mostra 'cento anni di radio' Roma, Vittoriano 21 ottobre 1995 11 febbraio 1996, Venezia, Marsilio, 1995, XIII-137 p. [vedilo alle pp. 43-47]. Sono tutti consultabili on line: <https://www.fgm.it/it/marconi/articoli-e-saggi.html>.

Oggi, lo scenario digitale della comunicazione ha chiuso la *golden age* del *broadcasting* ed ha aperto l'epoca ibrida di convivenza con lo *streaming*, distribuzione di contenuti via rete e a richiesta che consente all'utente di configurare un proprio personale palinsesto<sup>4</sup>.

La convergenza digitale e il cambiamento socio-culturale hanno progressivamente trasformato la mediazione verticale e unidirezionale dei *mass-media* (dall'alto al basso, dal centro alla periferia) nella (apparente) disintermediazione orizzontale e interattiva dei *social-media*.

**Cambia il pubblico, cambiano i mercati e dunque cambiano le strategie degli operatori.**

Come conferma la presidente della Rai **Marinella Soldi**:

«Il servizio pubblico deve essere capace di parlare a tutte le generazioni, a tutti i cittadini ... per questo la Rai deve trasformarsi in *media company* digitale: all'esterno con linguaggi e prodotti adeguati ai tempi e su tutte le piattaforme; all'interno, con un cambio di cultura mentalità competenze modo di lavorare... la transizione digitale è un'emergenza, non è rinviabile. Non c'è tempo da perdere» (Comunicato stampa Rai, 12 luglio 2022).

Una reinvenzione *digital first* che porterà, per esempio, la BBC a chiudere e unificare canali televisivi e radiofonici (BBC News assorbirà BBC World News) e a incrementare l'offerta di canali trasmessi solo in *streaming*.

La trasformazione digitale trova conferma nei dati.

Secondo una rilevazione Nielsen, **negli Stati Uniti, a giugno 2022, i servizi in *streaming* assorbono un terzo del tempo speso dai telespettatori (33,7 per cento), solo un anno prima il dato era 27 per cento.**

In Italia, secondo l'Osservatorio *Digital Content* del Politecnico di Milano<sup>5</sup>:

«il 45 per cento degli utenti Internet italiani fruisce di contenuti a pagamento, sia in abbonamento sia tramite acquisti singoli. Il video intrattenimento è il contenuto più fruito a pagamento (42 per cento degli utenti Internet). Il *video entertainment* – secondo settore, dopo il *gaming*, per incidenza sul totale della spesa – è il comparto che cresce con il ritmo più elevato: +33 per cento rispetto al 2021, superando gli 1,3 miliardi di euro, cui corrisponde un dato positivo della raccolta pubblicitaria: +22 per cento rispetto al 2021.

**Il modello ampiamente predominante è quello in abbonamento a piattaforme SVOD (Subscription Video On Demand); mentre il modello TVOD (Transactional Video On Demand), basato su acquisto o noleggio di singoli contenuti genera, oramai, una piccola percentuale della spesa complessiva, mentre, il modello "adv-based" sta riscontrando sempre più attenzione con nuove iniziative AVOD (Advertising Video On Demand) delle principali piattaforme e con lo sviluppo di canali FAST (Fast Ad Supported Tv) per la programmazione lineare».**

Con Netflix, arrivata in Italia nel 2015, competono oggi una decina di operatori, che offrono servizi video a pagamento a 18 milioni di utenti. Mentre sono 33 milioni gli utenti di piattaforme "free" come YouTube o TikTok.

**Infine, secondo il CeRTA dell'Università Cattolica di Milano, che ha curato l'Annuario della televisione 2022, in Italia sono oltre 17 milioni le *smart-tv* collegate a Internet, più di due milioni di unità rispetto al 2021.**

<sup>4</sup> Andrea Melodia, "Tv e video. In rete e via antenne: per capire e decidere", *Democrazia futura*, I (2), aprile-giugno 2021, pp. 375-378; <https://tinyurl.com/yj2zh8ef>.

<sup>5</sup> Ilaria Ravarino, "Così la Babele dello *streaming* ridisegna la tv", *Il Messaggero*, 15 dicembre 2022; Rapporto 2022 dell'Osservatorio *Digital contents* del Politecnico di Milano, 13 dicembre 2022, <https://tinyurl.com/4tytn3ac>.

## Dopo i servizi pubblici radiotelevisivi, quali nuovi media di servizio pubblico?

Nel *Lessico del XXI secolo* dell'Enciclopedia Treccani, il servizio pubblico radiotelevisivo è un

*«sistema nel quale le emittenti radiofoniche e televisive [...] sono dichiarate essere al servizio della collettività e sono finanziate in tutto o in parte con fondi pubblici. Queste emittenti, che storicamente sono quasi ovunque nel mondo le prime a essere nate, sono controllate da fondazioni pubbliche o direttamente dai governi o da società da essi partecipate, o sono talvolta aziende che ricevono finanziamenti in quanto assumono obblighi di servizio pubblico radiotelevisivo nella loro programmazione».*

In Italia, la Rai-Radiotelevisione italiana è giuridicamente una società per azioni (99,56 per cento del capitale di proprietà del Ministero dell'Economia, 0,44 per cento della Siae), finanziata dal canone e dalla pubblicità, concessionaria in esclusiva del servizio pubblico radiofonico e televisivo sulla base di un contratto di servizio con il Dipartimento delle Comunicazioni del Ministero dell'Economia.

La storia della Rai comincia nel 1924 con il nome di *Unione radiofonica italiana*, diventata *Ente italiano per le audizioni radiofoniche* (EIAR) nel 1927, nel 1944 *Radio Audizioni Italiane* (RAI) e Rai – Radiotelevisione Italiana nel 1954, quando il servizio televisivo affiancò quello radiofonico.

La storia dei servizi pubblici di radiodiffusione comincia nei complicati e ruggenti anni Venti in Gran Bretagna<sup>6</sup>. Dove un *manager* scozzese che sarebbe diventato Lord, **John Charles Walsham Reith**, era direttore della società commerciale British Broadcasting Company (BBC).

Fondata il 18 ottobre 1922 dal *General Post Office* britannico e da sei imprese di servizi di radiotelecomunicazioni e di produzione di apparati di trasmissione e ricezione (Marconi Company, Radio Communication Company, Metropolitan-Vickers, General Electric, Western Electric, British Thomson-Houston), BBC era nata per sperimentare servizi radio al pubblico, che furono effettivamente irradiati da Marconi House a partire dal 14 novembre 1922.

Ma gli sviluppi tecnico-economici e gli assetti sociali dimostrarono subito la loro interdipendenza.

**Nel maggio 1926, un grande sciopero generale e violenti scontri fra polizia e manifestanti spinsero Reith a scrivere al re per sostenere che, in relazione allo stato della società e alle caratteristiche del nuovo mezzo di comunicazione, fosse opportuno pensare ad un servizio radiofonico pubblico, indipendente sia dal governo, sia dagli interessi economici dominanti.**

**La proposta di Reith trovò consenso: la BBC fu trasformata in una società a capitale pubblico (British Broadcasting Corporation) posta sotto la protezione di un nuovo charter (licenza, concessione, permesso).**

**Divenne così, all'inizio del 1927, il primo servizio pubblico indipendente di radiodiffusione al mondo.** Un modello ampiamente replicato e adattato, nel secolo di Reith, in molti Paesi.

**L'idea di servizio pubblico di John Reith era semplice e potentissima: un servizio pubblico finanziato dal canone degli ascoltatori (in ipotesi, tutti i cittadini), indipendente da interessi economici e politici designati, al quale affidare la missione che rimane scolpita nei manuali:**

*«informare, educare e intrattenere... con l'offerta di quanto di meglio è disponibile in tutti i campi dell'umana conoscenza, dell'impegno e del progresso... evitando qualsiasi contenuto che sia o possa risultare offensivo».*

---

<sup>6</sup> Matthew Hibberd, *Il grande viaggio della BBC. Storia del servizio pubblico britannico dagli anni Venti all'era digitale*, prefazione di Ettore Bernabei, Roma, Rai-ERI, 2005, XV-409 p.; Bino Olivi, Bruno Somalvico, *La Fine della Comunicazione di Massa. Dal Villaggio Globale alla Nuova Babele Elettronica*, Bologna, Il Mulino, 1996, 446 p. Bino Olivi, Bruno Somalvico, *La nuova Babele elettronica. La Tv dalla globalizzazione delle comunicazioni alla società dell'informazione*, Bologna, Il Mulino, 2003, 337 p.



Una trilogia della comunicazione e una tavola valoriale, destinate a rivoluzionare la comunicazione pubblica e sociale del Novecento. In effetti, con differenze significative a seconda dei regimi politici ed economici nei quali i sistemi radiotelevisivi agirono (di mercato negli Stati Uniti, di monopolio nei paesi europei), **le migliori stagioni dei sistemi radiotelevisivi pubblici furono quelle caratterizzate dall'equilibrio virtuoso tra questi obiettivi, determinando tre effetti correlati: la crescita di un'opinione pubblica informata e consapevole; l'incremento del livello culturale di società ancora gravate dal basso livello di istruzione scolastica; la produzione di contenuti culturali audiovisivi capaci di orientare l'immaginario civile e sociale di un Paese.**

**All'opposto, va ricordato quanto intensamente i regimi totalitari abbiano usato i servizi radiotelevisivi come mezzi di propaganda sui quali basare consenso e obbedienza e quanto la potenza economica e mediatica non regolata dei tycoon, sul modello dell'istrionico *Citizen Kane* creato da Orson Welles, abbiano alterato i processi democratici in diversi paesi.**

Analizzando lo scenario delle piattaforme e dei *social media*<sup>7</sup>, esito eclatante della trasformazione digitale, domina la personalizzazione dei contenuti (e del *marketing*) che realizzata è funzione dei desideri, degli interessi e dei gusti personali, catturati dalla *datificazione* (ovvero dalla estrazione, gestione ed archiviazione di tutti i dati rilevabili su attività, comportamenti, orientamenti e interessi del singolo utente). Dati che sono poi elaborati dagli algoritmi delle piattaforme.

Un processo che è avvenuto rapidamente, assumendo dimensioni enormi, con dinamiche imprevedibili solo un decennio fa.

**Secondo AT Kearney, il valore generato da Internet nel mondo è passato da 1,18 trilioni del 2008 a 3,34 nel 2015, a 6,67 trilioni nel 2020, poco meno del 10 per cento del PIL globale. Un'elaborazione di Agcom (Autorità italiana di Garanzia nel settore delle Comunicazioni)<sup>8</sup> su dati di bilancio delle piattaforme Big Tech e delle società di servizi TLC (Telco) nel decennio 2012-2021 racconta bene la trasformazione digitale.**

**Nel 2012, i ricavi aggregati delle Telco erano oltre il doppio rispetto a quelli delle piattaforme (circa 800 miliardi di dollari contro 360 miliardi). Nel 2018-2019 i ricavi dei due settori erano sostanzialmente equivalenti, mentre nel 2021 i ricavi delle piattaforme digitali superavano abbondantemente quelli delle Telco (1.450 miliardi di dollari, contro 960 miliardi circa).**

**Nel 2020, il 73 per cento dei ricavi delle Telco è stato generato da servizi di connettività e solo il 27 per cento da traffico che (in fonia ed SMS) generava ancora il 58 per cento dei ricavi nel 2015.** A corredo dei numeri globali, si può aggiungere la fotografia fatta da Anitec-Assinform<sup>9</sup> del mercato digitale italiano e della sua composizione nel 2021.

**Il valore totale, stimato in 75,3 miliardi di euro, è così ripartito: dispositivi e sistemi hardware (21,1 miliardi di euro), software e soluzioni ICT (8,1 miliardi), servizi ICT (13,7 miliardi), servizi di rete TLC (18,7 miliardi, unico sottosectore in tendenza negativa), contenuti multimediali e pubblicità (13,7 miliardi).**

La rapidissima crescita dell'universo digitale, dei servizi Internet e dei servizi *streaming* forniti da piattaforme commerciali transnazionali, sembra poter spegnere, in prospettiva, la radiodiffusione di programmi radiofonici e televisivi "lineari" e i relativi servizi pubblici, che hanno caratterizzato così intensamente la storia del Novecento.

<sup>7</sup> Pieraugusto Pozzi, "Gli effetti della grande trasformazione digitale", in «Etica e tecnologia», *Rivista AEIT*, CVII (11-12) novembre-dicembre 2021, pp. 28-39.

<sup>8</sup> Agcom, *Focus piattaforme digitali e Telco. Dinamiche a confronto tra il 2012 ed il 2021*, Roma, Agcom, 7 luglio 2022, <https://tinyurl.com/3pza9wdf>

<sup>9</sup> Presentazione del Rapporto Anitec-Assinform, Milano, 5 luglio 2022, [www.anitec-assinform.it](http://www.anitec-assinform.it)

In particolare, diversi esponenti dei governi conservatori post-Brexit hanno a più riprese contestato in Gran Bretagna la missione di *Auntie* (il soprannome che gli inglesi hanno dato alla BBC, una *cara e vecchia zia*), nei decenni indiscutibili e indiscussi.

Anche per contrastare questa tendenza, nel 2021, un gruppo di ricercatori europei coordinato dalla Westminster University di Londra ha elaborato il *Manifesto su Media e Internet di servizio pubblico*<sup>10</sup> (in inglese PSMI - *Public Service Media and Internet Manifesto*), firmato fra i primi da **Jürgen Habermas**, **Noam Chomsky** e da oltre mille esperti di tutto il mondo, già presentato e discusso su *Democrazia futura*.

Gli estensori del Manifesto sono convinti che la sfera pubblica della comunicazione richieda oggi decisioni fondamentali e innovative, come quelle assunte un secolo fa per la radiodiffusione. Se a quel tempo il mezzo, potente e persuasivo, da controllare e gestire, era la radio, oggi occorre controllare e gestire i *social media* e le piattaforme, ancor più persuasivi e potenti dell'antenato mass-media.

Nasce così l'idea di definire regole e principi che riconducano la potente innovazione digitale al servizio del bene comune e della società, riannodando, se possibile, il concetto di servizio pubblico a quello di *open Internet* (Internet aperta) sostenuto dagli ideatori della rete globale contro la tendenza alla frammentazione (*splinternet*) che la geopolitica digitale degli ultimi anni e i mesi della guerra d'Ucraina hanno amplificato<sup>11</sup>.

### La parabola degli operatori radiotelevisivi in Italia

I servizi di radiodiffusione (e di telecomunicazioni) hanno connotato un'epoca nella quale regole, industria e mercato erano molto diversi da quelli attuali. Gli assetti monopolistici (di reti e sistemi), la necessità di definire degli standard tecnici per interconnettere sistemi e servizi marcavano nettamente la radiodiffusione e le telecomunicazioni (telegrafia, telefonia, trasmissione dati) rispetto al settore dell'informatica, nativo digitale.

Una separazione che, a partire dagli anni Settanta, la convergenza digitale delle tecniche e dei servizi ha annullato, configurando quell'universo digitale di umani e macchine nel quale siamo immersi e del quale il prototipo è Internet.

Una rete-mercato<sup>12</sup> sulla quale, progressivamente, sono confluiti computer, telefoni e televisori per lo scambio interattivo di dati, informazioni, suoni, immagini. Con velocità e qualità crescenti perché migliorano le prestazioni degli apparati di rete e di utente (larghezza di banda dei canali trasmissivi delle reti primarie e secondarie, capacità di elaborazione e di memorizzazione dei dispositivi, ecc.). In particolare, è cresciuta l'intelligenza degli apparati connessi alla rete (computer, sistemi informativi, data center, PC, smartphone), insieme all'intelligenza degli apparati di rete di commutazione e di trasmissione-ricezione. Come, per esempio, l'attivazione di sottoreti di instradamento e memorizzazione temporanea delle informazioni dette CDN (*Content Delivery Network* o *Content Distribution Network*, sistemi geograficamente distribuiti di *server proxy* e *data center*) che hanno l'obiettivo di permettere la fruizione ottimizzata dei servizi *streaming*, sia in modalità *unicast* (al

<sup>10</sup> *Manifesto su Media e Internet di servizio pubblico* (<http://bit.ly/psmmanifesto>; versione italiana: [https://archive.org/details/it\\_psmi](https://archive.org/details/it_psmi)); Giacomo Mazzone, "Da John Reith a Juergen Habermas e Noam Chomsky. Le ragioni di un appello", nel *Focus di approfondimento* "Manifesto per i media di servizio pubblico e per l'Internet di Servizio pubblico", *Democrazia futura*, I (5B), gennaio-marzo 2022, pp. 253-274; <https://tinyurl.com/36m8yy37>.

<sup>11</sup> Giacomo Mazzone, "Guterres e il nuovo ordine mondiale di Internet", *Democrazia futura*, II (6.7), aprile – settembre 2022, Tomo secondo, pp. 837-842; <https://tinyurl.com/5n6epw6p>.

<sup>12</sup> Giuseppe Richeri, "Condizioni e prospettive di crescita dell'industria dei contenuti in Italia", in *Forum per la Tecnologia dell'Informazione, La tecnologia dell'informazione e della comunicazione in Italia. Rapporto 1996* (con il patrocinio del CNEL), Milano, Franco Angeli, 1997, pp. 214-226.

singolo utente) sia in modalità *multicast* (a molti utenti contemporaneamente). Sul piano della sostenibilità, va segnalato che la prevalenza dello *streaming* sul *broadcasting* può generare conseguenze rilevanti<sup>13</sup>.

Come in tutte le attività produttive, le tecniche informatiche di pianificazione e di gestione hanno guadagnato spazio anche nella produzione radiotelevisiva e nella messa in onda (*back-end*). Nella trasmissione verso l'utente il passaggio al digitale è stato invece più lento, per non costringere l'utenza a cambiare gli apparati.

**La radiodiffusione numerica si è giovata di innovazioni che hanno aumentato enormemente sia il numero dei canali disponibili, sia la qualità audiovideo dei segnali.**

Negli ultimi vent'anni, le ripetute e ravvicinate migrazioni tecnologiche della televisione sono state molto faticose, sia per i *broadcaster* sia per gli utenti, ed hanno minato lo storico rapporto fiduciario percepito, in particolare, dagli utenti di aree sociali e geografiche meno privilegiate. Va aggiunto invece che la migrazione digitale è stata totalmente inefficace nell'incrementare, come si vagheggiava, il pluralismo dell'emittenza: confermando che gli *standard* tecnici sono una condizione necessaria, ma non sufficiente, per dettare regole al mercato.

**Internet e l'universo digitale hanno progressivamente indirizzato il *broadcasting* verso lo *streaming* ed anche le abitudini di fruizione domestica e personale dei contenuti video. Le reti di telecomunicazione, potenziate con dorsali e linee utente in fibra ottica o sfruttando connessioni mobili di quarta generazione, hanno potuto supportare la trasmissione di canali video, svincolandoli dalla disponibilità del segnale radiodiffuso e, nei Paesi ove erano presenti, dalle infrastrutture di rete in cavo coassiale dedicate alla distribuzione di contenuti televisivi.**

Nelle case, con il collegamento Wi-Fi al *router* domestico della rete di telecomunicazioni, il consumo di contenuti digitali degli utenti si è sempre più individualizzato e separato da collegamenti fisici e da postazioni fisse, facilitando l'uso di vari dispositivi personali (PC, *tablet*, *smartphone*, terminali per *videogame*, *smart tv*).

Sul tavolo e nelle mani di ciascuno, si è delineata una nuova dislocazione di spazi personali e domestici e si è realizzato il definitivo missaggio tra la comunicazione interpersonale (telefonia e messaggistica multimediale), le attività telematiche di lavoro, studio, tempo libero e la radiodiffusione, sempre più spesso fruita in *streaming*: avendo l'abitudine di collegarsi *wireless* al servizio/contenuto che interessa, perché vincolarsi a cavi d'antenna o *decoder*? Solo se il contenuto radiodiffuso merita l'alta definizione o la visione di gruppo (eventi sportivi, dirette di cronaca, film, serie, ecc.) è premiante vederlo sul grande schermo della televisione principale.

Nell'intrattenimento domestico, le qualità tecniche di visione e suono sono ormai vicine a quelle cinematografiche, mentre il "televisore", alleggerito dal tubo catodico e piatto, è un terminale intelligente che si connette a *web* e piattaforme con applicazioni *software*, integrando anche la pratica dei videogiochi.

Liberati dall'ingombro e dal peso, schermi di grandi dimensioni si sono moltiplicati negli spazi e nei luoghi pubblici (bar, ristoranti, aeroporti, stazioni, metropolitane, bus, banche, gallerie d'arte, musei) e nell'ambiente urbano, mentre *smartphone* e reti mobili consentono di fruire, con elevata qualità, di contenuti in *streaming* ovunque, anche quando si è presenti all'evento (autodromo, stadio, piazza, arena, eccetera).

**Una realtà aumentata e virtuale provvisoria, individuale e sociale, nella quale i contenuti seguono il loro consumatore *anytime-anywhere*, che ha minato per sempre il dominio domestico della televisione e la fortuna del potere catodico-mediatico.**

---

<sup>13</sup> Giacomo Mazzone, "Il mondo della post-televisione ovvero la sindrome del maniscalco", *Democrazia futura*, II (6-7) aprile – settembre 2022, Tomo secondo, pp. 847-854; <https://tinyurl.com/5n6epw6p>.

I dati di sintesi sulle imprese di *broadcasting* ed editoriali elaborati dall'Autorità di Garanzia nel settore delle Comunicazioni<sup>14</sup>danno concretezza a queste considerazioni.

In Italia, i ricavi complessivi delle imprese televisive nel 2020 sono stati in flessione dell'8,7 per cento rispetto al 2019. La riduzione è risultata sopra media per Mediaset (-9,2 per cento) e Sky Italia (-10 per cento circa), mentre la Rai ha limitato (-5,4 per cento) la diminuzione dei ricavi complessivi, con canone in flessione del 4 per cento e pubblicità del 6,5 per cento.

Tra il 2010 ed il 2020 i ricavi complessivi dei tre principali *broadcaster* (Rai, Mediaset, Sky Italia) sono scesi del 21,9 per cento: una riduzione del fatturato di circa 2 miliardi di euro (da 9,2 a 7,19 miliardi di euro), imputabili per 1,45 miliardi a minori introiti pubblicitari (da 3,73 a 2,28 miliardi di euro) e per circa 530 milioni per minori ricavi nella pay-tv. In tale periodo i ricavi complessivi di Sky Italia sono rimasti relativamente stabili, intorno ai 2,9 miliardi, quelli della Rai sono passati dai 2,96 miliardi del 2010 ai 2,5 miliardi del 2020 mentre gli introiti di Mediaset in Italia si sono ridotti da 3,44 a 1,8 miliardi di euro.

I dipendenti delle tre imprese risultano in flessione di oltre mille unità rispetto al 2016 e si attestano a poco più di 21mila unità a fine 2020 (oltre 12.600 in Rai; circa 3.200 in Sky Italia; 3.400 i dipendenti in Italia del gruppo Mediaset).

A titolo di confronto, Netflix ha totalizzato nel mondo, nel 2021, ricavi per poco meno di 30 miliardi di dollari, con circa 5 miliardi di profitti.

Nell'editoria quotidiana e periodica, i ricavi registrati dalle principali imprese italiane nel 2020 sono stati pari a 3,28 miliardi di euro, in flessione del 14,6 per cento rispetto al 2019. In dettaglio, i ricavi editoriali sono scesi del 10,4 per cento e quelli pubblicitari del 17,3 per cento.

Estendendo l'arco temporale di analisi al 2010 (quasi 6,18 miliardi di euro di ricavi) nel 2020 i ricavi si sono più che dimezzati. Infine, negli ultimi cinque anni, gli addetti delle principali imprese editoriali si sono ridotti di oltre duemila unità (-11,4 per cento): da circa 13 mila addetti nel 2016 a meno di 11 mila nel 2020, dato che segna una flessione di circa 800 unità rispetto al 2019.

### **Nell'economia delle piattaforme dominano i contenuti**

Sul mercato globale resistono, convergono e concorrono diversi soggetti, che cercano di conquistare terreni e mercati diversi da quelli nei quali sono nati o che cercano di difendere antiche fortezze. Nuovi giganti sono certamente i Big Tech o *Over-The-Top (OTT)*, i grandi operatori nativi digitali (Amazon, Apple, Google, Meta, Microsoft) che, forti di ricavi e capitalizzazioni, sembrano non avere ostacoli nella loro strategia di trasformazione digitale anche nell'audiovisivo (Amazon PrimeVideo, Apple+, YouTube, eccetera).

Accanto ai Big Tech, sono nate e cresciute piattaforme digitali specializzate nello *streaming* (a pagamento, in abbonamento) di serie, film, documentari, sport (Netflix, Dazn, Rakuten, Disney+, TimVision, Hulu, Paramount+, HBO, Discovery, eccetera): altri OTT che investono anche nella produzione, globale e locale, di contenuti. Attività nella quale sono ancora rilevanti i *content producer and provider*, originariamente e storicamente vocati alla produzione e distribuzione audiovisiva, come gli eredi delle *major* di Hollywood (Disney, Warner, Paramount, Viacom, LuxVide, Cattleya, eccetera).

Accanto ad essi, nella mondializzazione televisiva, sono nati produttori di *format* televisivi (quiz, *reality*, intrattenimento, eccetera) che vendono programmi e produzioni ai *broadcaster* (Endemol-Banijay, Ballandi, Freemantle, eccetera).

---

<sup>14</sup> Agcom, *Focus. Bilanci delle imprese operanti nel settore dell'editoria quotidiana e periodica, televisivo eccetera*, Roma, Agcom, 4 febbraio 2022; <https://tinyurl.com/3cpt2mdj>.

**Restano in campo i media di servizio pubblico (BBC, RAI, France Télévisions, ARD/ZDF, RTVE, eccetera) e i loro concorrenti privati locali, continentali e globali (Sky, Channel4, Mediaset-MfE, eccetera.): *broadcaster* che stanno cercando di trasformarsi in imprese dell'offerta digitale, lasciando ormai in secondo piano l'offerta lineare tradizionale, definita da canali e palinsesti.**

Come hanno confermato, in occasione della presentazione dei rispettivi palinsesti 2022-23, l'Amministratore Delegato RAI **Carlo Fuortes**

«un percorso di innovazione, l'inizio di un profondo cambiamento che dovrà portare nei prossimi anni la Rai dal ruolo attuale di *broadcaster* a quello, assolutamente necessario per il futuro del nostro Paese, di moderna *media company*», 28 giugno 2022.

e dell'Amministratore Delegato di Mediaset **Pier Silvio Berlusconi**

«la televisione ha una centralità che non è in discussione, anche nel nuovo mondo digitale...l'unica strada è crescere, costruendo una piattaforma tecnologica e commerciale che distribuisca contenuto e raccolga pubblicità con una potenza tale da potersi sedere al tavolo con Google&C», 30 giugno 2022.

**Non vanno dimenticati gli operatori di rete TLC (Telco come ATT, TIM, Fastweb, eccetera) che cercano nuovi margini di profitto nell'offerta a pacchetto di contenuti alla clientela che già connettono, alleandosi tatticamente e strategicamente con operatori dell'offerta di contenuti (ATT con Viacom, TIM con Dazn, Sky con Fastweb, eccetera).**

Questo assetto frastagliato può cambiare, anche drasticamente.

La datificazione di scelte e abitudini degli utenti digitali e la potenza tecnologico-finanziaria della quale i Big Tech dispongono, sta consentendo loro, per esempio, un ingresso in forze sul mercato dei diritti di diffusione dei grandi eventi sportivi. Un mercato fino a qualche decennio fa riservato ai *broadcaster* pubblici per i grandissimi eventi (Olimpiadi, Mondiali, motorismo), progressivamente rimpiazzati dai *broadcaster* commerciali (internazionali) che hanno alzato le offerte per i diritti a livelli impossibili da sostenere per i media pubblici, finanziati dal canone e limitati nella raccolta pubblicitaria.

Costi elevatissimi remunerabili (e spesso l'operazione è fallita) solo gestendo diritti di diffusione su diversi paesi e pianificando nuovi ricavi da abbonamenti.

**Sempre di più, i Big Tech si propongono nelle aste delle leghe sportive: come Amazon, entrato poderosamente in Europa come acquirente di diritti sportivi mentre Apple+ sta acquisendo diritti sportivi delle leghe statunitensi.**

**Nell'intrattenimento, i Big Tech sono diventati grandi produttori di contenuti (film, serie, documentari), non solo di impronta culturale globale, ma anche locale-nazionale, con volumi di investimenti straordinari destinati al consolidamento e alla conquista degli abbonati digitali<sup>15</sup>, con numeri certamente inarrivabili per i *broadcaster* tradizionali.**

**Secondo il *Financial Times*, nel primo semestre del 2022, per rivaleggiare con Netflix (che alla fine del primo trimestre 2022 ha debiti a lungo termine per 14,5 miliardi di dollari) i grandi gruppi hanno stanziato oltre 100 miliardi di dollari nella produzione di contenuti.**

**Ma la storia dei media ammaestra e non finisce mai: per contenere i costi degli abbonamenti ed evitare le disdette, inevitabilmente le piattaforme si aprono alla pubblicità.**

**E per conquistare più pubblico e più abbonati saranno più generaliste e meno innovative, assomigliando paradossalmente alle offerte televisive tradizionali, dalle quali volevano radicalmente distinguersi.**

---

<sup>15</sup> Gigio Rancilio, "La gara tra Netflix e Prime e i costi record delle serie tv", *Avvenire*, 8 luglio 2022.

### Conclusione: l'informazione civica e lo spazio normativo europeo

**L'interdipendenza tra informazione, comunicazione e democrazia, nelle migliori stagioni, si può descrivere così: la libertà e l'indipendenza dell'informazione è l'ossigeno della democrazia, che può esprimersi, a propria volta, attraverso le libertà di espressione e di associazione.**

Chi ha vissuto epoche dominate da dogmatismi e rigide appartenenze non può averne nostalgia, ma altrettanto difficilmente può accettare il carattere *web*-populistico, nichilista e ribellista dominante nella comunicazione frammentata dei nostri giorni, che indebolisce l'informazione professionale, equilibrata, completa, in una parola *civica*, che è connessa a quel diritto all'informazione, trasmessa e ricevuta, scandito dall'Art. 19 della *Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo* del 1948:

«Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere».

Una dichiarazione condivisa di principi, elaborata più o meno a metà del «secolo lungo dello sviluppo tecnico-economico contemporaneo»<sup>16</sup>.

Un secolo lungo connotato, dal 1990 ad oggi, dalla convergenza digitale delle tecniche e dei sistemi di comunicazione e di trattamento dell'informazione. **I mondi dell'infocomunicazione (informatica, telecomunicazioni, radiotelevisione, editoria, fotografia, musica, pubblicità, cinema, grafica) fino ad allora nettamente separati per tecniche, mercati e regole, collassano nell'universo digitale, che consente all'utente di fruire di tutti i contenuti audiovisivi e ipertestuali raggiungibili attraverso reti.**

Una pratica di consumo che consente all'utente una personalizzazione definitiva nell'uso dei media e nella scelta dei contenuti. In effetti, uno dei segni più evidenti che la società digitale delle piattaforme risponde al modello del *tecnopolio* descritto da **Neil Postman**<sup>17</sup>.

Ovvero una società egemonizzata nella sua struttura costitutiva e relazionale dalle tecnologie (digitali) che sono impiegate in tutte le attività economiche, politiche e culturali.

### Il pacchetto digitale di norme varate da Autorithies e Commissione europea per contrastare lo strapotere dei Big Tech

Poiché la tecnologia non è neutra, nella trasformazione digitale ci sono vincitori e vinti: per ora vincono le piattaforme, mentre perdono professionisti, lavoratori e imprese dell'editoria, dei media e delle telecomunicazioni.

Non solo per la costante contrazione delle risorse della quale già si è detto, ma anche perché le loro attività sono attentamente regolate dalle Autorità Nazionali di Regolamentazione, di settore e *Antitrust* e dalla Commissione europea.

Mentre, almeno fino ad ora, **i Big Tech si sono largamente sottratti ad obblighi realmente cogenti di controllo, responsabilità e antitrust e anche all'imposizione fiscale. Un'anomia dell'universo digitale che l'Europa sta cercando di superare con i regolamenti sui servizi e sui mercati digitali che formano il *digital package*.**

**Che, in senso stretto, è costituito da DSA (*Digital Services Act*) e DMA (*Digital Markets Act*).** In senso ampio, il pacchetto normativo europeo sul digitale comprende anche i regolamenti sull'uso e la condivisione dei dati pubblici (*Data Act* e *Data Governance Act*) e *Artificial Intelligence Act*.

<sup>16</sup> James Bredford DeLong, *Slouching Towards Utopia? An Economic History of the Long Twentieth Century 1870-2016*, London, BasicBooks UK, 2022, 624 p.

<sup>17</sup> Neil Postman, *Technopoly. The Surrender of Culture to Technology*, New York, Alfred Knopf, 1992, 235 p. Traduzione italiana di Maddalena Lombardi: *Technopoly. La resa della cultura alla tecnologia*, Bollati Boringhieri, 1993, 191 p.

Con le nuove norme coesistono regole riservate al settore audiovisivo e media. Come la Direttiva 2018/1808 “relativa al coordinamento di determinate disposizioni legislative, regolamentari e amministrative degli Stati membri concernenti la fornitura di servizi di media audiovisivi, in considerazione dell'evoluzione delle realtà del mercato”.

Tale Direttiva cosiddetta SMA è stata recepita in Italia nel 2021 con un discusso provvedimento che ha revisionato il TUSMA (Testo unico dei Servizi dei Media Audiovisivi<sup>18</sup>).

E come il regolamento EMFA dedicato alla tutela del pluralismo nei media, ancora nel suo iter di definizione e discussione.

*Democrazia futura* tornerà presto su questi temi di normazione dello spazio digitale.

**Per ora, politicamente, ci si domanda se società, istituzioni, cittadini, imprese europee saranno in grado, nella difficilissima congiuntura che ha riportato la guerra nel nostro continente e che fa emergere impreviste e pesanti questioni reputazionali<sup>19</sup>, di consolidare questi principi di costituzionalismo digitale in sovranità culturale e tecnologica.**

Bologna dicembre 2022

**DF**

---

<sup>18</sup> *Dal Testo unico dei servizi di media audiovisivi e radiofonici (Tusmar) al Testo Unico dei servizi di media digitali (Tusma): un'occasione mancata* (a cura di Giacomo Mazzone, Erik Lambert con testi dei curatori e di Francesco Posteraro, Michaela Gavrilă, Rosario Donato, Marco Bassini e Giovanni De Gregorio, Luciano Flussi), *Democrazia futura*, 1 (4) ottobre-dicembre 2021, pp. 889-932; <https://tinyurl.com/yc2nf2up>.

<sup>19</sup> Stefano Rolando, “Qatargate. Italia ed Europa, brand delicati nella tempesta”, *L'Indro*, 14 dicembre 2022 <https://lindro.it/qatargate-italia-ed-europa-brand-delicati-nella-tempesta/>.



Lino Mannocci - Running, 1979-80, olio su tavola, cm52,5x37,5



## Un Appello alla politica per salvare la Rai rilanciandone la missione di servizio pubblico *Lettera aperta a un giornale della sera cinquant'anni dopo*<sup>1</sup>

Giacomo Mazzone\*

Direttore responsabile di *Democrazia futura*

**F**inito Sanremo con tutto il suo bagaglio di polemiche (la maggiorparte inutili, qualcuna di grandissimo rilievo –ad esempio quella sui data- ma la cui portata non è stata percepita), **forse la politica troverà finalmente il tempo di occuparsi del Contratto di Servizio della Rai. Un contratto che la politica sembra considerare un inutile orpello, come ne dimostra la storia, visto che le scadenze previste sovente non sono state rispettate.**

Basta dare un'occhiata al calendario.

Il primo Contratto di Servizio con durata triennale, è del 1997, cui ne seguirono altri due (2000-2002 e 2003-2005) di pari durata. Già il quarto venne varato con due anni di ritardo, nel 2007 anziché nel 2005.

Il seguente (2010-2012) ebbe miglior sorte e rispettò la durata triennale, mentre quello successivo, cominciò sì puntuale nel 2013, ma anziché finire nel 2015, venne prolungato fino al 2018. Si decise quindi di passare ad una durata quinquennale, nella speranza che questo allungamento dei tempi potesse tradursi in un migliore rispetto delle scadenze.

Ma anche questo cambiamento dell'arco temporale non si è tradotto in un miglioramento della tempistica.

Tant'è che la scadenza prevista per fine 2022 è stata già prorogata per decreto a settembre 2023. Per cui il nuovo dovrebbe avere vigenza da settembre 2023 ad agosto 2028... ma il condizionale è d'obbligo, visti i trascorsi.

Non è una tendenza di destra, sinistra o centro, visto che i ritardi si sono accumulati sotto governi di diverso colore (l'ultimo con **Paolo Gentiloni**, ora con **Giorgia Meloni**). Qualcuno minimizza questi ritardi, visto che, in assenza del contratto nuovo, resta in vigenza quello precedente. Se **questa proroga** può bastare dal punto di vista amministrativo, di **certo non soddisfa chi invece considera che il Contratto di Servizio sia una cosa molto seria, anzi uno dei pochi strumenti a disposizione del governo e della società per governare il cambiamento del Paese.**

Un'idea che evidentemente non è condivisa dalla **classe politica**, che **ha rinunciato a rinnovare (e quindi ad usare) questo strumento per quattro degli ultimi dieci anni. In un periodo in cui il mercato pubblicitario si è spostato dalla carta stampata e dalla radio-tv verso l'on-line, in cui il 20 per cento della popolazione ha smesso di seguire la televisione lineare, in cui il divario digitale aumenta a dismisura fra classi, fra zone geografiche del paese e perfino fra fasce di età.**

Alla disattenzione per le scadenze, si accompagna quella sugli strumenti di regolazione del sistema.

---

<sup>1</sup> *Lettera aperta a un giornale della sera* film di Francesco Maselli (1970) sul ruolo degli intellettuali nella società.

**Il fatto che a distanza di sei mesi dal voto ancora non si sia insediata la Commissione Bicamerale di Vigilanza (che ha un ruolo primario nella procedura di discussione ed approvazione del Contratto di Servizio) e che si sia stati mesi a discutere sull'ampliamento del numero dei suoi componenti da 40 a 42 per soddisfare il bilancino della ripartizione fra tutti i partiti, (quando siamo entrati nella prima legislatura che sconta un taglio del 30 per cento dei parlamentari) sono entrambi segnali negativi che evidenziano la scarsa attenzione prestata a questa vicenda.**

### **Le incertezze sulle risorse che verranno assegnate alla Rai dopo le dichiarazioni di Giorgetti sull'abbandono del canone dalla bolletta elettrica e il loro impatto sul nuovo Contratto di Servizio**

Se il Parlamento di questa nuova legislatura è quantomeno negligente, certo il governo non lo è da meno.

Quando il neo-ministro dell'Economia e delle Finanze **Giancarlo Giorgetti** dichiarava l'8 febbraio ad una manifestazione elettorale in vista delle elezioni regionali, che **il 2023 sarà l'ultimo anno in cui il canone sarà nella bolletta elettrica**, si sarà prima ricordato di avvertire il suo collega **Adolfo Urso**, titolare del Ministero delle Imprese e del Made in Italy (l'ex Ministero dello Sviluppo Economico - MISE) incaricato di negoziare con la Rai il testo del nuovo contratto?

Oppure **il Governo ritiene che questo argomento non abbia un impatto sul Contratto di Servizio?** e che quindi si continueranno a scrivere contratti come quelli precedenti, simili a libri dei sogni, in cui agli annunci roboanti (canale in lingua inglese, canale parlamentare, transizione digitale, eccetera) non seguiranno mai i fatti, perché **non sono mai state assegnate alla RAI le risorse necessarie per attuare questi progetti?**

Di fronte a tanta negligenza da parte delle istituzioni ci si potrebbe aspettare un raddoppiato attivismo **sul fronte interno Rai**, che di questo contratto di servizio ha bisogno come il pane per puntellare le scelte di cambiamento che sta portando avanti (piano industriale, riorganizzazione per generi, trasformazione digitale) ... Ed invece anche su questo **fronte si gioca di rimessa. Il gruppo di lavoro interno sul Contratto di Servizio è in standby e nessuna discussione con gli stakeholder è stata avviata.**

L'ultimo segnale pubblico fu la presenza della Rai ad un dibattito promosso dal sindacato dei giornalisti USIGRAI e dalla Federazione Nazionale della Stampa Italiana (FNSI) del luglio 2022 ospitato dal CNEL che mirava a rilanciare il dibattito pubblico intorno alla missione Rai, a partire proprio dal nuovo Contratto.

Poi arrivarono le dimissioni di **Mario Draghi**, le elezioni politiche anticipate, il nuovo governo di **Giorgia Meloni** e tutto svanì in una bolla di sapone.

A distanza di sette mesi da quell'appuntamento un nuovo sasso nello stagno dell'immobilismo viene lanciato con un appello ancora una volta proveniente dalla società civile e sottoscritto dall'USIGRAI, aperto alla sottoscrizione di tutti gli *stakeholder* interessati.

Un appello alla cui stesura hanno contribuito anche Infocivica (che è l'editore attuale di *Democrazia Futura*), l'Associazione Italiana di Comunicazione Pubblica ed Eurovisioni, e che trovate qui di seguito.

**A questo appello va tutto l'augurio mio personale - e quello di *Democrazia Futura* - che riesca infine a "bucare" la cortina di silenzio che circonda questa vicenda e che venga finalmente ascoltato<sup>2</sup>.**

---

<sup>2</sup> Come non accadde purtroppo al dibattito degli anni Settanta cui si fa riferimento nel titolo

## Appello della società civile e delle professioni sul Contratto di Servizio Rai

I Contratto di Servizio tra la Rai e il Governo definisce l'attività che la Società concessionaria svolge ai fini del servizio pubblico radiofonico, televisivo e multimediale.

È il documento che sancisce gli obblighi del servizio pubblico della comunicazione, la cui scadenza era prevista a marzo 2023 ed è stata già prorogata al settembre 2023.

La scadenza ha subito rinvii per il mancato insediamento della Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai in questa legislatura, ma il confronto tra il Ministero competente e la Rai per il rinnovo (sulla base di linee guida emesse dall'AGCOM) è già iniziato, senza che molto se ne sappia e senza che nulla sia stato portato all'attenzione dell'opinione pubblica, anche specialistica.

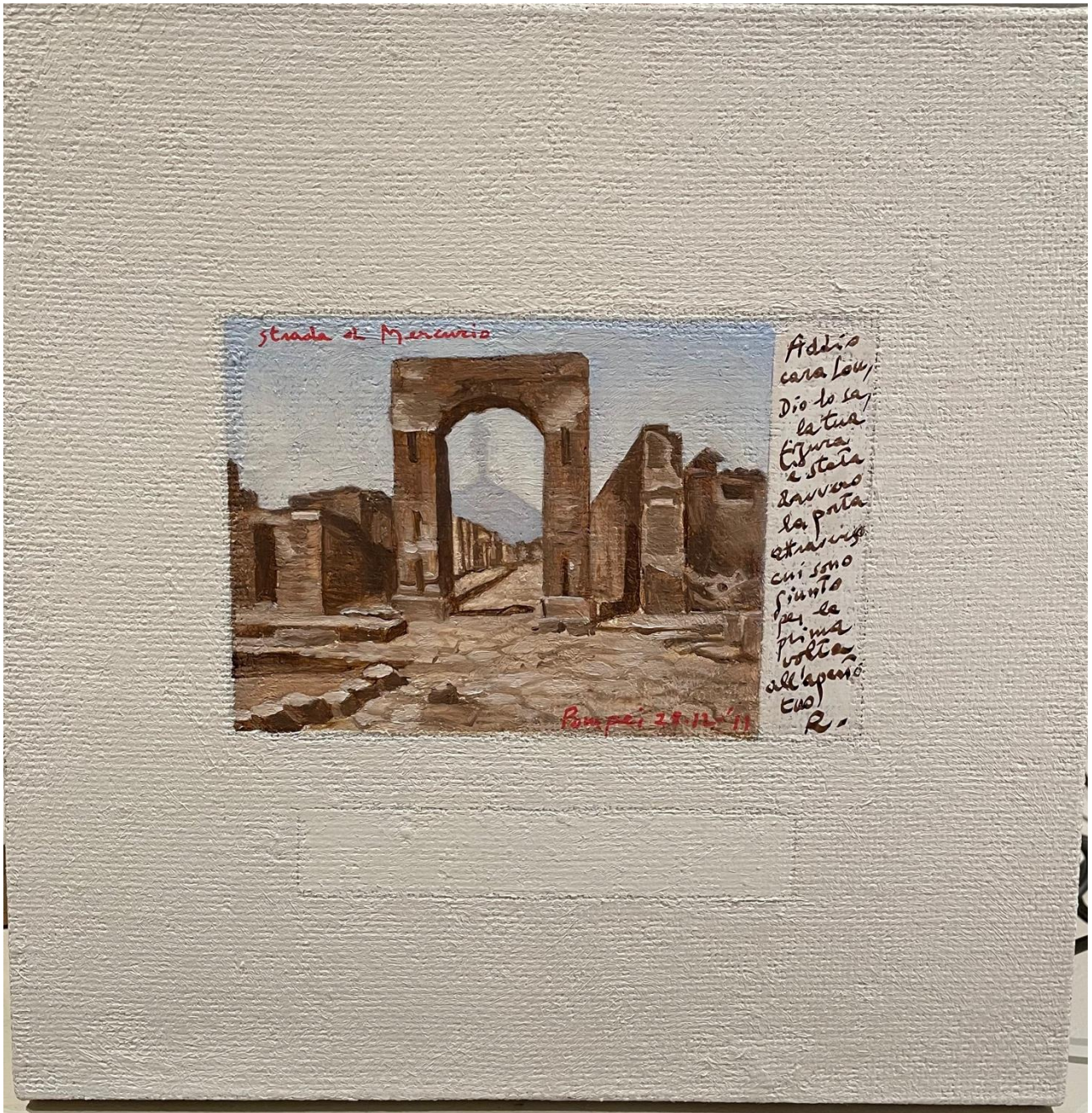
Per questa ragione, **le Associazioni della società civile e professionali e i soggetti che promuovono e sottoscrivono questo appello ritengono che il nuovo Contratto di Servizio Rai debba essere** portato all'attenzione dei cittadini e che diventi oggetto di dibattito e confronto trasparente tra i diversi operatori (sociali, professionali, tecnologici) che siano interessati a renderlo non solo uno strumento di orientamento dell'azienda, ma **un indispensabile strumento di servizio pubblico nella trasformazione digitale nel nostro Paese.**

Infatti, **il passaggio epocale in corso nel mondo della comunicazione, con l'ingresso impetuoso della Intelligenza Artificiale nella già tumultuosa rivoluzione o trasformazione digitale, impone al Paese di dotarsi di un moderno soggetto di comunicazione, informazione, coesione sociale, stimolo culturale e educativo, che sia al passo con i tempi e possa agire dando la massima produttività alle risorse investite.**

I soggetti firmatari chiedono dunque:

- **Trasparenza dei processi decisionali**, attenzione dei media e avvio di un serio dibattito pubblico sul rinnovo del Contratto di Servizio, in modo che questo superi le passate *routine* e porti la Rai a un sollecito rinnovamento, estendendo, il più possibile, il suo sguardo e la sua offerta alle giovani generazioni.
- **Il presupposto di "servizio pubblico" per la Rai divenga assolutamente prioritario**, pur restando l'azienda una realtà che opera sul mercato della comunicazione digitale a tutto campo, passando dal concetto di "media digital company" a quello di "media digital company di servizio pubblico".
- **Alla rilevanza dei compiti affidati alla concessionaria corrisponda, contrattualmente, una valutazione, altrettanto seria ed oggettiva, di tutti i contributi pubblici necessari ad attuarli**, anche attraverso l'individuazione di strumenti di misurazione e operativi che consentano la verifica, reciproca, della loro realizzazione.

**D F**



Lino Mannocci - Strada di Mercurio Senza data

**Cosa c'è dietro alla decisione di consentire a Donald Trump di riattivare il proprio account su Twitter**

## **La crisi del mercato digitale: la vecchia talpa scava negli algoritmi**

**Michele Mezza**

docente di Epidemiologia sociale dei dati e degli algoritmi presso l'Università Federico II di Napoli

**Il nuovo padrone dell'uccellino annuncia un'amnistia degli account più compromessi e la migrazione di 2 milioni di utenti di Twitter verso Mastodon**

**V**ox Populi, Vox dei. Così **Elon Musk**, con uno dei suoi ormai martellanti tweet con cui allaga la piattaforma di casa, ha celebrato il suo referendum domestico sulla riammissibilità di **Donald Trump** a Twitter che a grande maggioranza si è espressa favorevolmente.

Sulla scia, **il nuovo padrone dell'uccellino ha anche annunciato un'amnistia degli account più compromessi, facendo intendere che tutti gli esclusi potranno tornare sparare grosse su Twitter**

Certo il segno di una disinvolta arroganza con cui il magnate sudafricano fa intendere in quale direzione vuole muoversi e con quali metodi.

Ma anche **il riconoscimento che nel nuovo capitalismo dell'immaterialità, dove si produce valore mediante informazione, come ci ha spiegato fin dai primi anni del nuovo secolo Manuel Castells nella sua trilogia *La Società in rete* (Bocconi editore), la relazione con i propri utenti rimane un fattore essenziale del mercato.**

Tanto più che questi utenti gli stanno mostrando di quale pasta siano fatti. Sono più di due milioni, si calcola quelli che hanno abbandonato la piattaforma acquistata subito dopo l'acquisto da parte di **Elon Musk**. E la grande maggioranza si è diretta verso un nuovo spazio, **Mastodon**, dove non si profilano gli *account*, anche perché il modello di *business* non è ancorato alla massimizzazione della pubblicità ma solo a un coinvolgente *crowdfunding* degli iscritti, e si procede, nella gestione del flusso dei contenuti, per auto regolamentazione delle proprie cerchie, in un clima di reciproco controllo.

La **sintonia fra piattaforma e utenti** si conferma un fattore che costituisce un **elemento insopprimibile della catena del valore nell'economia della conoscenza**.

**Anche i ricchi piangono. Le grandi piattaforme in affanno**

Lo vediamo proprio in questo scorcio di anno in cui tutti gli indicatori, **per la prima volta con tale ampiezza e diffusione stanno penalizzando quegli invincibili samurai della borsa che sembravano essere i grandi *brand* della Silicon Valley.**

**Anche i ricchi piangono, verrebbe da dire leggendo i dati del mercato digitale.**

Dalla ripresa dopo l'estate, le grandi piattaforme digitali sono in affanno.

Stiamo certo sempre parlando di dati relativi e comunque di tendenze più che di crisi assoluta, come la misuriamo nel mondo materiale. Si tratta di quotazioni sulla carta, anche se, come vedremo le ripercussioni sull'occupazione sono quanto mai materiali e concrete come possono testimoniare le decine di migliaia di licenziati.

Vedere, comunque, i titoli di Google, Facebook, Amazon ballare sull'orlo del rosso, con scivolate che in certe giornate, proprio nel fatidico quarto trimestre del 2022, sono arrivate a segnare un meno 4/5/6 per cento fa scalpore.

Stiamo parlando, infatti, di realtà economiche, come i campioni della di questa inarrestabile nuova marca di capitalismo basata sul sapere e sulla personalizzazione di servizi e relazioni, che da almeno tre lustri segnano un incremento inesauribile, trimestre dopo trimestre.

**Proprio il *business model* su cui si basa l'intera economia digitale, e più ancora di quella finanziaria, è proprio basato su quel perverso gioco di aspettative e promesse che spinge poi, al minimo segno recessivo, o comunque di delusione rispetto alle attese, ad amplificare i ribassi esponenzialmente. Una bulimia di performance che si autoalimenta ma che soprattutto si auto distrugge.**

Forse troppo poco abbiamo riflettuto sul fatto che il mercato tecnologico si sviluppa in base ad un inedito e esclusivo meccanismo di auto realizzazione, in cui le stesse tecnologie digitali che sono oggetto del sistema economico sono poi le stesse che organizzano e cadenzano lo stesso mercato. Abbiamo ormai da tempo superato la soglia del 90 per cento del totale delle transazioni finanziarie che si compiono nel mondo. Transazioni che sono gestite e programmate esclusivamente attraverso gli stessi algoritmi e sistemi esperti che costituiscono l'architave poi degli stessi prodotti e servizi che animano l'interscambio commerciale. Di conseguenza **una crisi come quella che colpisce**, mentre scriviamo in questa fine di novembre 2022, **il mercato rimane comunque determinata e controllata dagli stessi sistemi e proprietà che dovrebbero essere depresse dalla congiuntura economica**. Non è mai accaduto nella storia economica che un settore del mercato rappresenti poi il sistema nervoso dello stesso modello capitalista.

Questo ci deve rendere molto cauti nel considerare in termini distruttivi la contrazione che abbiamo dinanzi agli occhi. Gli apparati digitali che oggi denunciano un ridimensionamento in termini di fatturato continuano a rappresentare il linguaggio e la grammatica dei linguaggi che li possono criticare. Con questa avvertenza mettiamo bene a fuoco quel paradossale riflesso psicologico che ha oggi penalizzato i grandi *brand* del digitale, mentre li aveva così poderosamente valorizzati nei due decenni che abbiamo alle spalle.

### **La caduta delle azioni di Alphabet nonostante una crescita del 6 per cento del fatturato**

Per capire cosa sta accadendo pensiamo, ad esempio, che **il gruppo Alphabet, che comprende, fra l'altro, i giganti Google e YouTube, e che oggi è il principale contenitore di pubblicità del mondo, ha registrato nell'ultimo trimestre, il terzo del 2022, un incremento di fatturato complessivo del 6 per cento, arrivando ad incassare circa 69,1 miliardi di dollari, cifre che farebbero la felicità dell'intero listino di borsa di Wall Street, dove sono quotate le principali imprese tradizionali del mondo. Eppure le azioni di Alphabet sono cadute del 7 per cento, raffreddando in maniera consistente la corsa del gigante tecnologico, perché in realtà gli investitori si attendevano, secondo quello spericolato meccanismo di calcolo e promesse innestato dalla combinazione di sistemi innovativi con infrastrutture finanziarie, un risultato record con un incremento del 9 per cento.**

**Non aver registrato un record, ha portato ad una recessione complessiva.** Una dinamica che nessun manuale di economia aziendale ancora oggi potrebbe razionalmente spiegare.

### **Il calo dei valori in borsa dei titoli delle altre grandi piattaforme**

**La stessa dinamica, segnata dalla delusione emotiva, ha colpito Amazon che, pur rimanendo nel novero dei titoli con il segno +, ha comunque denunciato un calo sostanziale dei valori di borsa.**

Questo riflesso psicologico più che finanziario ci riporta esplicitamente alla natura della dinamica che sorregge in quota questi dirigibili dell'economia virtuale: il profitto a breve. Incredibilmente

proprio i centri di ricerca e ingegnerizzazione di processi che mutano le consuetudini antropologiche, incidendo nella nostra intimità, vengono poi misurati con il metro del cotto e mangiato, del tutto e subito.

Google, Amazon, Apple non sono più aziende che producono oggetti o servizi ma sono *brand* che assicurano profitto, tramite la commercializzazione dei propri prodotti. La produzione è un pretesto, un mezzo occasionale per raccogliere denaro.

Ma ancora di più potremmo dire che **la rivoluzione dei nostri costumi delle nostre abitudini, delle nostre culture, come ad esempio la trasformazione di funzioni essenziali, come la lettura, la scrittura, la connessione e la diffusione di contenuti, sono volgari e occasionali funzioni che permettono di massimizzare il marketing.**

### **Trasformazioni epocali e interessi occasionali momentanei nel neocapitalismo delle aspettative**

Questa constatazione in realtà ci porta a rivedere l'intero percorso delle civiltà umane, dove **le grandi svolte, i significativi progressi, i momenti in cui l'uomo conquista padronanza con saperi e abilità che mutano forma e contenuto della vita avvengono per i più cinici e occasionali interessi momentanei.**

Si cambia il mondo per guadagnare subito, si potrebbe dire.

Ritornano ad alcune tappe di questa grande corsa della civiltà, dalla scoperta del fuoco, alla fusione dei metalli, dall'agricoltura che sostituisce il nomadismo, alla costruzione delle grandi arterie di comunicazione, dalla scrittura ai caratteri mobili della stampa, fino alle scoperte scientifiche e geografiche, potremmo cogliere, andando esattamente all'origine di queste maestose conquiste, quell'istinto individuale e quella domanda sociale che, combinandosi in un dato luogo e in un dato momento, hanno fatto scoccare la scintilla.

### **Governare la crisi economica del digitale nella relazione fra mercato, innovazione e popolo attivo**

Al di là delle suggestioni sulla filosofia della storia, **focalizzare questo processo ci aiuta oggi a cogliere le molecolari ragioni dei fenomeni di trasformazione che ci stanno attraversando e anche di inquadrare le modalità e le esperienze per governare questi processi che sono, nella loro gestazione, meno imponenti e incontrollabili di quanto si pensi.**

Soprattutto, per tornare alla nostra crisi economica del digitale, mi sembra utile **mettere in rilievo proprio il ruolo delle comunità degli utenti e degli operatori, sia tecnologici che finanziari. Stiamo parlando di masse consistenti, di entità che ammontano a miliardi di individui e non poche centinaia di gnomi o di proprietari, come fino al secolo scorso si riduceva il reale potere economico. Nella relazione fra mercato, innovazione e popolo attivo si gioca anche la partita di cui stiamo discutendo.**

Motore e strumento di questa relazione fra utenti e prodotti è quel delicato ma non completamente condizionabile **meccanismo dell'aspettativa o comunque dell'attesa dei risultati, che si combina con la valutazione della coerenza e funzionalità dei servizi ai bisogni o richieste sociali.**

Abbiamo attorno a noi un così detto **capitalismo delle aspettative** che **mette proprio a profitto le emotività del mercato** e che al momento appare **funzionale prevalentemente alla concentrazione in pochi gruppi globali della ricchezza.**

Questa è la contraddizione che rimane sottesa ma non è certo risolta nell'economia del sapere. **Paradossalmente proprio il segmento dell'intraprendenza che nasceva dalla più sfrenata e assillante competizione, quale era quello delle *start up* digitali, immerse in un ambiente tutto attraversato dal liberismo più sfrenato, si è poi accartocciato attorno a pochi monopoli che hanno ibernato la spinta innovativa.**

### Quando gli *incumbent* prevalgono sulle *start-up* e sugli innovatori

Come era pure accaduto in altre circostanze, pensiamo al mercato delle ferrovie negli Stati Uniti d'America, o a quello del petrolio e successivamente, della comunicazione, **l'iniziale arrebbaggio alle nuove risorse o idee si è poi risolto in una mera routine di gestione della rendita di posizione: chi arrivava prima ad accumulare volumi di utenti e di fatturato occupava tutto il mercato e bloccava l'accesso ai nuovi entranti. Gli incumbent prevalevano sui nuovi innovatori.**

Questo fenomeno ha rallentato considerevolmente il processo tecnologico, sia nella fase ideativa che in quella applicativa, spingendo i grandi centri tecnologici ad occuparsi più della gestione delle proprie immense plus valenze finanziarie piuttosto che del *turn over* tecnologico.

Si calcola che **il top management di Google e Facebook occupino circa il 70 per cento del proprio tempo a seguire gli spostamenti dei capitali accumulati all'estero per trovare la più vantaggiosa posizione ai fini fiscali e della resa finanziaria piuttosto che di tutto il resto.**

Una **visione finanziaria che ha, inesorabilmente inaridito la stessa struttura organizzativa delle imprese, emarginando i portatori di visione** e di trasgressione tecnologica a favore degli amministratori e degli ottimizzatori del presente.

Questo arroccarsi nella propria rendita spiega i completi fallimenti che gli stessi grandi marchi hanno conseguito ogni volta che hanno provato a cimentarsi con progetti o strategie che si discostavano dal proprio *business model*: **Facebook non è riuscita a realizzare un motore di ricerca, Google non ha avuto fortuna con i social, Amazon si sta ancora chiedendo come diventare leader nei sistemi di pagamento.**

**Si procede invece per up grading**, ossia per aggiornamenti del proprio sistema, **per blindatura del proprio segmento di mercato, escludendo ogni interferenza o irruzione esterna.**

Una spirale che ha inesorabilmente imborghesito, potremmo dire, le arie alternative e libertarie di questi padroni delle ferriere digitali.

La stagnazione indotta dalla frenata delle quotazioni borsistiche ha infatti spinto i *leader* digitali a comportarsi come i più tradizionali proprietari di imprese del secolo scorso: licenziando.

**In poche settimane il complesso delle filiere delle imprese di Big tech ha licenziato circa 60 mila persone, più o meno il 10 per cento di quei sei milioni di addetti del sistema digitale che si contano negli Stati Uniti d'America.**

La crisi ha fatto anche affiorare gli istinti peggiori di quella leva di top manager che veniva decantata come i cavalieri senza macchia e senza paura di Camelot, regno dell'innocenza e del benessere.

**Mark Zuckerberg**, alle prese con la sua confusa e ancora indefinita prospettiva di metaverso, ha distribuito nel suo gruppo una lettera in cui accusa i suoi collaboratori di bassa produttività e programma **almeno 11 mila licenziamenti.**

**Elon Musk**, appena entrato nei suoi nuovi uffici di proprietario di Twitter ha cacciato, insieme all'intero vertice, almeno la metà dei 7 mila dipendenti, per annunciare poi un cambio di clima e di regime nell'azienda, con orari e cartellini sempre più fiscalmente gestiti dalla gerarchia interna. **Almeno altri 500 fra dirigenti e quadri hanno abbandonato subito la barca che sembra alla deriva.**

L'orizzonte del mercato si è poi fatto ancora più fosco con la caduta delle criptovalute.

Solo la piattaforma FTX, una delle più diffuse, dove si commercializzavano tutte le principali divise virtuali, ha già contabilizzato una perdita complessiva dei suoi circa 1 milione e cento mila clienti di almeno 10 miliardi di dollari.

Anche in questo caso siamo dinanzi ad un battito d'ali di una farfalla a Hong Kong che provoca un uragano negli Stati Uniti. È bastato che uno dei concorrenti di FTX, come la piattaforma Binance, cominciasse a vendere le azioni del suo avversario per far crollare l'intero settore.



## Le due cause della crisi: calo della domanda pubblicitaria e rottura della rendita di posizione dei monopoli

La recessione delle piattaforme insieme al sistema della *block change*, cioè della frontiera estrema dell'attuale tecnologia digitale, non può non interrogarci sulle prospettive, pur mantenendo le cautele di cui abbiamo detto all'inizio: stiamo parlando del sistema nervoso del pianeta.

**Secondo gli analisti due sono le ragioni di questo avvitamento, innestato dalla delusione di massa: il calo della domanda di pubblicità, che rimane il vero motore dell'economia immateriale**, basata sulle relazioni punto a punto, e la profilazione conseguente, di cui *Big tech* è oggi il principale protagonista, e, **seconda ragione, la rottura proprio della rendita di posizione dei monopoli, con una riformulazione delle strategie economiche e finanziarie.**

In entrambi i casi si tratta di una mutazione delle relazioni socio commerciali che caratterizzano l'intero sistema digitale.

La pubblicità nelle piattaforme tecnologiche non è un semplice mercato dove gli inserzionisti comprano l'attenzione di un ipotetico pubblico.

**Nell'infosfera**, per usare la terminologia di Luciano Floridi, **la promozione commerciale è il risultato di una infinità di micro contratti di comunicazione in cui una fonte, nel caso pubblicitario appunto l'inserzionista, entra in possesso di informazioni e dati su una platea di utenti della piattaforma a cui invia un flusso di comunicazione che lo dovrebbero orientare verso un certo prodotto o servizio.**

In questa logica cade l'alea tipica della pubblicità – so che la metà del mio investimento è disperso ma non so quale delle due metà devo eliminare - e rimane un patrimonio di profilazione che permette all'inserzionista di mostrare a colpo sicuro individuando con estrema precisione il *target* dei suoi acquirenti.

In questo snodo - profilazione ed offerta - si colloca anche tutta una riflessione più politica, o ancora di più filosofica.

**La pratica di una profilazione che permette la raccolta di flussi inesauribili di dati su individui o problematiche, lo vediamo persino nella guerra in Ucraina, muta radicalmente la stessa attività di conoscenza e di analisi della realtà che ci circonda.**

Come sosteneva in uno storico saggio sulla rivista *Wired*, il fondatore Chris Anderson<sup>1</sup> esattamente quindici anni fa, **la potenza della profilazione riduce lo spazio per una speculazione scientifica.** Più dettagliatamente scriveva Anderson

“l'enorme quantità di dati accessibili all'indagine scientifica avrà presto il risultato di rendere obsoleta la costruzione di modelli e l'interpretazione dei dati stessi. Basterà stabilire correlazioni e relazioni tra i dati attraverso l'uso di calcolatori sempre più potenti per avere tutte le informazioni di cui abbiamo bisogno, senza dover sovrapporre ai dati uno schema costruito dalle nostre menti”.

### In sostanza i dati sono il modello.

Centrale in questa concezione è proprio l'inossidabile e totalitaria correlazione fra dati e realtà, che affermava il fondatore di *Wired*. In questo decennio certo non siamo arrivati alla cancellazione della ricerca scientifica e alla sostituzione della riflessione filosofica con una sequela di **data set**, certo è che, come proprio la vicenda del Covid ci ha mostrato, la base dei dati, la disponibilità della massa delle informazioni sta orientando e determinando tempi e modi delle acquisizioni scientifiche.

**Nel campo del marketing commerciale o sociale, pensiamo allo spettro di Cambridge Analytica, la profilazione di comunità sta sostituendo la comunicazione di massa.**

---

<sup>1</sup> Chris Anderson “The End of Theory: The Data Deluge Makes the Scientific Method Obsolete”, *Wired*, 23 giugno 2008 <https://www.wired.com/2008/06/pb-theory/>.

### La rottura del patto sociale basato sull'economia dei dati

Siamo dunque in un tornante di passaggio, in una transizione in cui **i linguaggi commerciali stanno mutuando dalle tecniche sociale digitale capacità di relazione e conquista delle nostre volontà**. Superando e archiviando tutte le teorie dei persuasori occulti.

Se dunque oggi registriamo una contrazione dell'investimento pubblicitario, dobbiamo convenire che l'inserzionista dubiti della bontà dei dati della piattaforma in base non tanto all'incapacità della stessa di estrarli - ormai i *software* sono standardizzati e granularmente spietati - quanto della **distorsione del rapporto fra utente e i sistemi editoriali che gestiscono le piattaforme per ricavare dal suo servizio le informazioni più sofisticate e individuali dei propri utenti**.

Possiamo dire che si sia **incrinato in molti casi il patto sociale che reggeva questa economia dei dati**. Mi riferisco a **quella mutua complicità che lega provider a utente, e che permette a Facebook o Google di profilare sfacciatamente i propri milioni di utilizzatori in cambio di un servizio relazionale e della condivisione di un'identità valoriale**.

Ora, **se questo patto si allenta, o addirittura diventa conflittuale, salta l'economia digitale**.

Qui sta **in nuce il senso e la natura di un modello relazionale che ha potuto dispiegarsi sull'intero pianeta, coinvolgendo almeno 5 miliardi di individui in virtù del riconoscimento di una reciproca convenienza ma anche di una considerevole coincidenza di principi e reputazione**. Il **capitalismo della sorveglianza**, come ci spiega nel suo fortunato saggio Shoshana Zuboff ha avuto la potenza di **piegare le ambizioni di milioni di individui in uno scambio asimmetrico che comunque doveva concedere un ruolo di opinione agli utenti, largamente più di quanto il precedente capitalismo manifatturiero era costretto a riconoscere ai lavoratori che pure lottavano nelle fabbriche**.

Lo stesso ragionamento, a me pare, vale per la perdita dello status di monopolista: **se Tik Tok ruba mercato a Facebook, oppure le nuove piattaforme video sottraggono a YouTube quel flusso inarrestabile di centinaia di migliaia di video ogni giorno, vuol dire che salta proprio quella forma di identificazione che porta ognuno di noi a scegliere un ambiente digitale per affinità e non solo per convenienza**.

L'istinto primordiale che caratterizza ormai ad ogni latitudine ogni individuo ad auto-documentare la propria vita, deve necessariamente basarsi su un'affinità che oggi diventa sempre più problematica e sempre più negoziabile. **Quanto sta accadendo nel mondo di Twitter, con i milioni di abbandoni, con le migliaia di dimissioni che seguono i licenziamenti, decisi dal nuovo padrone Elon Musk ci parla esattamente di questo patto sociale interrotto**.

Questa è oggi la novità che si annuncia sulla scena. Sarebbe una vigilia pre rivoluzionaria se fossimo ancora in una logica liberista, dominata dalla contraddizione capitale lavoro. In quel caso, come ben ricordiamo, il mercato poggia su sistemi economici stabili, consolidati da tecniche e ragioni di scambio consolidate, e in cui la gerarchia fra offerta e domanda è guidata dalla proprietà, per cui il padrone della fabbrica è il titolare della linea di produzione e i lavoratori nel migliore dei casi sono la controparte a valle del procedimento manifatturiero. Una crisi segnata dalla caduta tendenziale del saggio di profitto, direbbero i maestri del Novecento, con una dispersione di valore e uno scompaginamento degli assetti produttivi ci porterebbe o a una caduta drammatica del mercato, come nel caso della Crisi del 1929, o a una svolta conflittuale come nella Germania di Weimar.

### Un patto sociale per fare della Rete il motore di sistemi locali di riprogrammazione degli algoritmi

Oggi invece la turbolenza che allenta la tesaurizzazione degli algoritmi e moltiplica i soggetti che entrano in campo ci dice che **si sta ponendo con forza il tema di una ridefinizione di un nuovo patto sociale ed economico, in cui proprio quell'apparato globale di condizionamento che ha documentato nel saggio che abbiamo citato sopra di Shoshanna Zuboff, perde più che il controllo proprio**

**l'egemonia, diremmo con Antonio Gramsci. Più che il dominio quello che sta ridimensionandosi è la capacità di suggestione, di essere un modello e di voler catturare il sogno degli utenti.**

Si apre così uno spazio in cui la politica potrebbe giocare un ruolo protagonista.

Si tratta infatti di **reindirizzare la struttura verticale del sistema relazionale, che oggi i padroni delle piattaforme finalizzano all'estrazione di valore istantaneo, ad una nuova forma relazionale, in cui la rete non sia mercato delle singole attenzioni e dei dati che ognuno di noi deposita, ma motore di sistemi locali, in cui gli utenti abbiano l'accesso alla riprogrammazione degli algoritmi.**

Si tratta di **ripensare l'intero sistema economico**, dai circuiti energetici, agli apparati sanitari ed assistenziali, dalla pubblica amministrazione alla formazione scolastica fino al decentramento dei sistemi di produzione, **alla luce di una potenza di connessione punto a punto che potrebbe garantire efficienza e soddisfazione nello scambio mutualistico di ognuno di noi con il suo interlocutore.**

Questa era infatti l'ispirazione delle prime reti locali basate sul principio del *greedy*<sup>2</sup>, ossia di piccole griglie relazionali in cui ci si scambia energia, informazione e istruzioni per alimentare forme cooperative di lavoro e servizi.

Paradossalmente nel momento che sembra più disarmante per una sinistra critica riappare una vecchia talpa digitale.

## DF

---

<sup>2</sup> Un algoritmo greedy è un paradigma algoritmico, dove l'algoritmo cerca una soluzione ammissibile da un punto di vista globale attraverso la scelta della soluzione più appetibile (definita in precedenza dal programmatore) per quel determinato programma a ogni passo locale. Quando applicabili, questi algoritmi consentono di trovare soluzioni ottimali per determinati problemi in un tempo polinomiale, mentre negli altri non è garantita la convergenza all'ottimo globale. In particolare questi algoritmi cercano di mantenere una proprietà di *sottostruttura ottima*, quindi cercano di risolvere i sotto problemi in maniera "avida" (da cui la traduzione letterale *algoritmi avidi* in italiano) considerando una parte definita migliore nell'input per risolvere tutti i problemi.



Lino Mannocci - "Nuvola penetrata". heic Senza data

## Il nuovo standard DVB-T2 deve aspettare: manca il 30 per cento dei televisori Editori televisivi in guerra con la balena

Marco Mele

\*giornalista e saggista, esperto e analista dell'industria dei media. Fondatore del sito [www.Tvmediaweb.it](http://www.Tvmediaweb.it)

**U**na transizione complicata e rallentata, quella del sistema televisivo italiano verso il nuovo standard DVB-T2. Che dovrebbe portare ad offerte in 4k-UHD anche sul digitale terrestre, la piattaforma di "tutti", qualità riservata per oggi al satellite, che ha banda da vendere, e ai contenuti in *streaming*, purché rivolti ad utenti tecnologicamente adeguati.

Il 20 dicembre 2020, su decisione dei principali editori televisivi, intanto, è stato spento lo *standard* di codifica Mpeg2, quello con cui è nato e si è sviluppato il digitale terrestre.

Tutti i canali saranno trasmessi con standard di codifica Mpeg4 e in HD, ma ancora in DVB-T nonostante lo spot del Ministero dell'Impresa facesse pensare il contrario<sup>1</sup>. Le famiglie che non erano in grado di ricevere i canali in alta definizione (HD) sono stimate tra 500 mila e il milione da Confindustria Radio Tv, mentre sarebbero stati 1,5-2 milioni gli apparecchi a non ricevere i canali in HD secondo Anitec, l'associazione dei principali produttori di apparecchi (una parte sono secondi o terzi televisori).

Su 45 milioni di apparecchi televisivi presenti nelle case italiane, 15 milioni sono quelli connessi alla Rete per ricevere le app della televisione in *streaming*<sup>2</sup>. Non così tanti, colpa anche - oltre al costo degli apparecchi e alla loro perdita di esclusiva nell'offerta di contenuti televisivi - della scarsa qualità delle connessioni, e del WIFI in particolare, offerte dagli operatori telefonici al di fuori delle grandi città.

La tv in *streaming*, in altre parole, ha ancora grandi margini di crescita.

Quanto al DVBT2, per Confindustria Radio Tv, il 30 per cento dei televisori non è in grado di ricevere il nuovo standard. Secondo Anitec sono circa 25 milioni su 45 gli apparecchi o da sostituire o da integrare con un decoder DVB-T2. Si vendono più o meno cinque milioni di apparecchi tv ogni anno, incentivi compresi (a meno di non avere incentivi all'acquisto più consistenti, ovviamente). Quando si concluderà questa transizione?

La notizia è che per adesso, infatti, **NON** si passerà al nuovo standard, anche se alcuni decreti ministeriali parlavano di gennaio 2023.

Confindustria Radio Tv, con il suo presidente **Franco Siddi**, confermato sino al dicembre 2024, lo ha detto chiaro e tondo all'HD Forum di Roma. **L'unica transizione, per adesso, sarà quella al Mpeg4.** Alcune norme prevedevano un passaggio al DVB-T2 nel gennaio 2023, ma non se ne farà niente.

Ricordiamo che l'attuale Piano di assegnazione delle frequenze 2018, quello definitivo, è un Piano DVB-T2. Per questo, ad esempio, nella Finanziaria di fine 2018 si ridussero da quattro ad uno i multiplex previsti (nel Piano 2017) per le televisioni locali ad un solo multiplex per regione. In modo da poter così aumentare i multiplex delle emittenti nazionali da 10 a 12 e permettere alla Rai di fare il multiplex decomponibile per regioni in banda UHF e non in banda VHF, com'era previsto nel Piano frequenze del 2017.

<sup>1</sup> Vedi Marco Mele, "Regalo di Natale" su [www.Tvmediaweb.it](http://www.Tvmediaweb.it)

<sup>2</sup> fonte: Anitec all'ultimo HD Forum di Roma) tenutosi il 25 novembre 2022.

E adesso le televisioni locali, tutte tecnicamente pronte a trasmettere in DVB-T2, non hanno la banda disponibile per farlo, dopo aver dovuto rottamare le frequenze su cui trasmettevano.

Si sono spesi soldi pubblici per cosa? Per le tv nazionali, i cui operatori di rete, RaiWay e El Towers, hanno vinto la gara per ospitare, a pagamento, anche i fornitori di contenuti locali.

**Si dice che si sia superata così l'integrazione verticale tra editori di contenuti e gestori di torri e di multiplex, ma RaiWay è ancora in maggioranza della Rai e su El Towers bisognerebbe analizzare qual è il "peso" effettivo del socio di minoranza Mediaset e del suo know how rispetto a Cassa Depositi e Prestiti.**

Resta aperta la partita per avere il polo unico nazionale delle torri, con ogni probabilità a maggioranza pubblica. Quanto vorrà Mediaset per cedere la sua quota? In ogni caso, la Rai non è più l'unico soggetto pubblico ad operare nell'etere e il ruolo di Cassa Depositi nella Rete unica delle telecomunicazioni apre diversi interrogativi anche per il polo delle torri e il sistema televisivo. La televisione tutta è ogni giorno di più collegata e condizionata da Internet e dalle reti di telecomunicazione.

Certo, come ha voluto l'Europa, si è liberata la banda 700 per la mobilità via Internet, ma il gioco e le sue regole stanno cambiando: diversi settori industriali ambiscono a quelle frequenze, fino ad ora riservate agli operatori di servizi di tlc per la mobilità. Si pensi all'auto e alla robotica o all'Internet delle cose, in attesa del Metaverso.

**Questo, mentre gli operatori telefonici non sono in grande salute finanziaria e chiedono l'aiuto del Governo per completare le reti in 5G.** In più TIM è imprigionata nella trappola politico-finanziaria della Rete Unica e del suo stesso destino come azienda (quello di Open Fiber è segnato?). **Difficile, quindi, che le compagnie telefoniche abbiano voglia e risorse per un'altra gara sulle frequenze rimaste ancora in uso alle televisioni.**

**A Dubai a novembre 2023, alla Conferenza WARC dell'Unione Internazionale delle Telecomunicazioni (UIT-ITU), si deciderà cosa fare di quelle frequenze: Italia, Francia, Spagna, Grecia e forse Regno Unito chiederanno di lasciarle in uso alle televisioni sino alla Conferenza Warc del 2030.**

Uno dei motivi è quello di non far crollare il valore delle torri e delle reti di trasmissione su quelle frequenze, anche in vista della costituzione del polo nazionale delle torri.

Se questa sarà la decisione finale, si moltiplicheranno le attuali soluzioni ibride tra le tecnologie televisive e quelle della IP TV, per offrire contenuti in 4k a tutte le piattaforme e a tutti gli schermi. O a quasi tutti. Per il 4K sulla piattaforma digitale terrestre sono pronte o in uso diverse tecnologie ibride, tra broadcast e broadband, ma occorre fare attenzione ai sistemi operativi di ogni apparecchio televisivo, per poterle ricevere con la piena qualità, com'è accaduto per i Mondiali di Calcio in 4k sul digitale terrestre, non ricevuti da molti televisori.

E, soprattutto, se avanzano le soluzioni ibride per il digitale terrestre, ci sarà ancora bisogno del DVB T2?

Non è questione di dettaglio, anche per un altro motivo: con il T2 più che raddoppia la capacità trasmissiva sugli attuali multiplex nazionali. Il nostro sistema televisivo, in questo caso ancora solo "televisivo", è in grado di offrire, tra produzione e acquisti, contenuti competitivi e d'interesse dei pubblici dovendo, per semplificare, raddoppiare l'attuale offerta?

No, non è una questione di dettaglio: **il problema della politica e dei regolatori è quello di difendere l'attuale assetto del sistema televisivo, che è il prodotto di una storia mai raccontata fino in fondo, mentre una parte crescente del pubblico ha a disposizione un numero crescente di schermi e di piattaforme che offrono contenuti non realizzati (e spesso non realizzabili) dalle emittenti nazionali.**

E si vuole preservare tale equilibrio tra Rai e Mediaset – lo stesso numero di reti analogiche, lo stesso numero di multiplex digitali – oltre il 2030...

Un assetto che impedisce la crescita di altri soggetti, se non di nicchia, che ha fatto finire gran parte dei produttori audiovisivi nazionali in mano estera, che non può reggere la capacità trasmissiva in DVB-T2 sulle reti terrestri, che perde ascolti e pubblico con la diffusione delle tv connesse, le uniche in vendita. Si rischia così di restare indietro e di farsi conquistare dalla televisione offerta dalle piattaforme in *streaming*.

Anni fa la televisione pubblica francese propose una Netflix europea ma la cosa non riuscì a decollare. Oggi Salto, la piattaforma *streaming* di tutte le emittenti televisive francesi, deve chiudere. Da qui la guerra della prominence lanciata dagli editori televisivi rispetto agli accordi tra produttori di tv, Samsung in testa, e i colossi dello *streaming*, Netflix in testa rispetto a sistemi operativi e telecomandi che offrono l'accesso immediato a determinati servizi a pagamento (e presto, a pagamento ridotto ma con la pubblicità, in competizione diretta con gli editori televisivi). E che in alcuni casi non hanno i numeri da 1 a 9 sul telecomando per trovare i canali digitali terrestri. Una battaglia legittima e doverosa, ma di pura sopravvivenza.

Gli editori televisivi hanno (avuto) il merito di finanziare la produzione audiovisiva nazionale, a parte il giudizio su programmi e contenuti della tv generalista. **In Italia, e in Europa, non si può certo importare il modello coreano dell'hardware che finanzia il software audiovisivo: non abbiamo più un'industria dell'elettronica di consumo, grazie alla scelta politica di ritardare l'introduzione della tv a colori.** Non abbiamo una Samsung che concorre a finanziare film e *fiction* coreani, poi mette il tasto Netflix sui propri telecomandi e su Netflix ci sono molte serie coreane. **Così come non abbiamo reti via cavo grazie alla norma della riforma Rai del 1975 che legittimava solo il cavo "monocanale", per salvare il monopolio di Sip e Rai. Da lì è iniziata la storia mai raccontata del sistema televisivo italiano, tanto concentrato in risorse, diritti e frequenze quanto "povero" nello sviluppo dell'industria dei contenuti e nelle risorse raccolte. Sistema che ora rischia di finire, come Pinocchio e Geppetto, in bocca alla Moby Dick di Internet e dello *streaming*.**

Perché i pubblici non sono più tali, sono composti da individui che reagiscono a quanto ricevono, non solo cambiando canale: **le Balene li guardano e prendono dati su di loro, poi usano i loro algoritmi per costruire l'offerta su misura di ciascun individuo.**

**È la tv che ci guarda. I dati su ogni singolo telespettatore sono la vera sfida per l'immediato futuro del sistema televisivo, se così può ancora chiamarsi.** Oltre al fatto di un'intelligenza artificiale come ChatGPT in grado di realizzare un programma della Rai, quello di Alessandro Cattelan.

**Non sono più solo i giornalisti a poter essere sostituiti dalle macchine nel lavoro intellettuale, ma anche autori e sceneggiatori. Le implicazioni future sono tutte da scrivere (non da ChatGPT, possibilmente), dato che una delle principali motivazioni del canone e del servizio pubblico è il sostegno all'industria audiovisiva nazionale e ai soggetti che ne fanno parte.** E chissà i dipendenti Rai cosa ne pensano.

P.S. Scusate se cito il mio intervento all'HD Forum ma resta aperto un problema che pochi hanno presente: quando l'immagine sarà in 4k, e poi, in 8k, qualsiasi genere televisivo dovrà essere pensato, scritto, realizzato e ripreso in modo diverso da come avviene oggi. Meno primi piani, più campi medi e lunghi. Un ritorno al vecchio caro cinema. Il linguaggio dell'informazione televisiva dovrà tener conto della visione di dettagli finora descritti a parole. Le aziende televisive si stanno riorganizzando per tener conto dei nuovi formati delle immagini e degli schermi riceventi?

Roma 20 gennaio 2023

**DF**



Lino Mannocci - "Infatti non vedo il tutto di nulla" Senza data



## Come l'intelligenza artificiale irrompe con un motore di ricerca nella nostra vita di internauti ChatGPT, 10 prove per capire cosa sa fare per davvero<sup>1</sup>

Flavio Fabbri

Redattore e giornalista pubblicista, si occupa di transizione digitale e innovazione

**T**utti pazzi per ChatGPT? Sicuramente, ma cosa questa tecnologia è oggi in grado di fare per davvero? La risposta in alcuni test a cui il *chatbot* sviluppato da OpenAI è stato sottoposto, con risultati in alcuni casi sorprendenti, in altri piuttosto deludenti, ma ha tutto il tempo per "imparare". Giornalisti, scrittori e avvocati, sono avvisati. Cos'è ChatGPT? È un giocattolo o uno strumento innovativo? È una vera svolta tecnologica o un fuoco di paglia? **Si è detto molto sul Generative Pretrained Transformer, o ChatGPT, il prototipo di chatbot basato su intelligenza artificiale e machine learning sviluppato da OpenAI<sup>2</sup>, ma è chiaro che ancora tanto c'è da scoprire sulla sua reale efficacia in termini di elaborazione del linguaggio naturale *Natural language processing (NLP)*. Sicuramente è uno dei più potenti strumenti di elaborazione del linguaggio naturale a nostra disposizione che utilizza algoritmi avanzati di apprendimento automatico per generare risposte molto simili a quelle umane, all'interno di un discorso o in fase di interlocuzione.** Secondo la stampa internazionale sarebbe in corso una trattativa tra OpenAI e Microsoft per un investimento di 10 miliardi di dollari in questo *chatbot* avanzato.

**Creando un proprio account è anche possibile 'provare' le capacità di ChatGPT tramite il sito web di OpenAI<sup>3</sup>.** Ma cosa può e non può fare al momento ChatGPT? Un articolo pubblicato su *Gizmodo*<sup>4</sup> sonda le funzionalità della *chatbot* più popolare del momento, vediamo quali in dieci test. **Scrivere canzoni, ma si dimentica chi è.** Sicuramente è in grado di scrivere il testo di una canzone prendendo ad esempio il noto rapper americano Jay-Z. Come lo sappiamo? Gliel'ha chiesto di farlo l'autore dell'articolo e ChatGPT ha eseguito alla perfezione il compito. Qualcuno potrebbe dire, "non ci vuole poi molto a farlo", ma non vogliamo essere troppo cattivi (con il rapper ovviamente). **Si è dimostrato meno bravo a rispondere a domande per noi semplici, ma per una macchina molto meno, del tipo: chi sei tu? Come ti chiami? Forse non lo sa e alcune volte, dopo un po' di tempo in conversazione, tende anche a dimenticare di cosa si sta parlando.** Diciamo che a tratti manifesta quella che per gli umani è definita demenza senile precoce. Ad esempio, se gli si chiede quale sarà l'impatto delle *chatbot* di intelligenza artificiale sull'industria editoriale negli anni futuri la risposta potrebbe essere del tipo: "Ma di che *chatbot* stai parlando? Non ne so nulla".

### Un futuro da scrittore e giornalista

**Si è invece dimostrato molto bravo a scrivere storie a sfondo erotico, anche molto spinte.** A quanto pare Jordan **Raskopoulos**, popolare attrice comica australiana e streamer di Twitch, gli ha chiesto di

---

<sup>1</sup>Articolo scritto per *Key4biz*, 13 gennaio 2023. Cf. <https://www.key4biz.it/chatgpt-10-prove-per-capire-cosa-sa-fare-per-davvero/431005/>

<sup>2</sup>Vedi Luigi Garofalo, "ChatGpt, il motore di ricerca basato su IA che preoccupa Google", *Key4biz*, 22 dicembre 2022. Cf. <https://www.key4biz.it/chatgpt-il-motore-di-ricerca-basato-su-ia-che-preoccupa-google/429441/>.

<sup>3</sup>OpenAI, "Chat GPT.Optimizing Language Models for Dialogue. Try ChatGPT", *OpenAI.com*. Cf. <https://openai.com/blog/chatgpt/>.

<sup>4</sup>Lucas Rpek, "13 Things ChatGPT Can and Can't Do", *Gizmodo*, aggiornato il 2 febbraio 2023. Cf. <https://gizmodo.com/chatgpt-free-ai-10-fails-nyc-schools-college-essay-porn-1849956907>.

scrivere una storiella al limite del porno su Scooby Doo e ne è venuta fuori una cosa molto interessante per gli amanti del genere<sup>5</sup>. **Impiegandolo in missioni critiche più complesse, come scrivere codici di programmazione, ChatGPT si è rivelato ancora alle prime armi.** In ogni riga c'erano codici assolutamente inventati o non adatti. Tanto che il sito di *software technologies*, Stack Overflow, ha deciso di vietare l'impiego del *chatbot* per questo tipo di lavoro. Per scrivere codici serve una buona dose di logica e di creatività, ma il nostro campione sembra uscire proprio fuori tema. Molto meglio come giornalista. L'autore dell'articolo gli ha chiesto direttamente se era in grado di svolgere questa professione e la risposta è stata chiarissima:

“l'ascesa di ChatbotGPT potrebbe significare guai per i giornalisti di Gizmodo. Se fai parte di questa testata è ora di iniziare a pensare a come rimanere insostituibile di fronte a questa nuova tecnologia”.

**Non sarà mai un professore, ma un avvocato forse ...** Potrà magari sostituire i professori a scuola? Su questo i limiti della tecnologia sono enormi ancora e a dirla tutta gli stessi studenti probabilmente troverebbero poco empatico e stimolante relazionarsi ogni giorno con un *chatbot*. Ma la cosa non è passata sotto banco negli Stati Uniti e il dipartimento dell'Istruzione della Città di New York ha messo le mani avanti vietando il suo utilizzo nelle classi<sup>6</sup>. **Il rischio è che i ragazzi chiedano a ChatGPT di scrivere un saggio per loro magari o che lo interrogino su cose che poco hanno a che fare con l'istruzione.** Forse il corpo insegnante della “Grande mela” non ha sbagliato.

Ulteriori doti autoriali l'ha dimostrate scrivendo di sé stesso. A ChatGPT è stato chiesto di scrivere una storia di fantascienza con protagonisti i robot e il risultato, secondo il giornale, è stato più che positivo: “Certo, abbiamo dovuto fare gli straordinari come correttori di bozze, ma alla fine possiamo dire di aver letto di molto peggio in giro!”.

**Potrebbe magari fare l'avvocato? Si è parlato molto delle intelligenze artificiali in aula di tribunale, negli ultimi anni, e un ennesimo test avverrà a febbraio, quando un'IA sviluppata da DoNotPlay dovrebbe difendere un imputato in un tribunale americano**<sup>7</sup>. Su questo ci sono ancora molti dubbi di varia natura, qualcosa sa fare bene, qualcosa meno bene, ma a quanto pare alcuni studi legali stanno in effetti scrivendo documenti a quattro mani con le IA e a ChatGPT è stato chiesto di redigere note da inviare alla Corte Suprema degli Stati Uniti in relazione alla decisione sui matrimoni tra persone dello stesso sesso o di stipulare contratti di compravendita di immobili, ma a quanto pare i risultati sono stati piuttosto deludenti. In caso di processo, per il momento, è sempre meglio farsi difendere da un avvocato in carne ed ossa.

**In conclusione, ChatGPT al momento sembra un bambino che sta scoprendo il mondo, con tutti i suoi limiti e i suoi errori. Viene in mente il robot bambino “David” inventato da Steven Spielberg (e basato su un progetto di Stanley Kubrick) nel film “A.I. Artificial Intelligence” del 2001. Appunto un bambino, che come tale crescerà velocemente e sicuramente, quando diventerà un'IA adolescente, sarà pieno di sorprese per noi umani e forse di risorse da impiegare in tanti settori chiave per la nostra società.**

**D F**

<sup>5</sup> Vedila su YouTube. Cf. <https://www.youtube.com/watch?v=nyXCI2ez7Qk>.

<sup>6</sup> Vedi Piemario Porcellato, “ChatGPT, primo ban nelle scuole di New York. “Impatti negativi sull'apprendimento”, *Key4biz*, 5 gennaio 2023. Cf. <https://www.key4biz.it/chatgpt-primo-ban-nelle-scuole-di-new-york-impatti-negativi-sul-lapprendimento/430021/>.

<sup>7</sup> Vedi Glauco e Nora Benigni, “Vero o falso. Per la prima volta un'IA sarà avvocato in un tribunale USA”, *Key4biz*, 12 gennaio 2023. Cf. <https://www.key4biz.it/vero-o-falso-per-la-prima-volta-unia-sara-avvocato-in-un-tribunale-usa/430760/>.

E come risponderanno gli Stati Uniti

## L'Unione europea lancerà il regolamento globale sul metaverso nel 2023<sup>1</sup>

Paolo Anastasio

Giornalista, specializzato in ICT, *Digital Economy* e Telecomunicazioni

L'iniziativa dell'Unione Europea battezzata *Thrive In The Metaverse* ovvero *Prosperare nel Metaverso*<sup>2</sup>, lanciata nel settembre 2022, è **nata per la regolamentazione del metaverso e ha lo scopo di preparare l'Europa all'era delle criptovalute e del web3**. Ma cosa significa in concreto per i consumatori europei, ed è probabile che gli Stati Uniti seguiranno l'esempio europeo e emaneranno normative simili?

### Background

L'annuncio di settembre di un quadro normativo del metaverso dell'Unione europea fa parte della strategia di regolamentazione digitale del vecchio continente, che esamina le nuove opportunità e tendenze *online*. Secondo **Thierry Breton**, commissario europeo per il mercato interno, qualsiasi clamore che circonda il mondo virtuale o la connettività sociale immersiva sarà oggetto di esame. Inoltre, **Thierry Breton** ha detto anche che la Commissione intraprenderà misure per sviluppare standard e aumentare l'interoperabilità nel mercato del metaverso, poiché "nessun singolo attore privato dovrebbe detenere la chiave della piazza pubblica". La Commissione mira a emanare il regolamento sul metaverso nel 2023. Si prevede che il regolamento sul metaverso dell'UE coprirà tre argomenti in particolare:

### Tasse sulle infrastrutture di rete

È probabile che la regolamentazione del metaverso dell'Unione europea introdurrà tasse sull'infrastruttura di rete sui fornitori di rete. Secondo **Thierry Breton**, alcuni dei profitti realizzati in un regno del *software* sempre più immersivo dovrebbero andare ai fornitori delle reti che fungono da spina dorsale necessaria per ospitare questi spazi virtuali. Se attuata, questa disposizione rischia di rivelarsi controversa.

### Regole digitali riavviate

A giudicare dall'"Agenda per l'Europa" della presidente della Commissione dell'Unione europea **Ursula von der Leyen**, potrebbero essere messe in atto nuove regole per attuare gli accordi storici contenuti nel *Digital Markets Act* (DMA) e nel *Digital Services Act* (DSA). Questi atti hanno visto l'Unione Europea assumere la *leadership* globale nella regolamentazione dello spazio digitale per renderlo più sicuro e più accessibile.

<sup>1</sup> Articolo scritto per Key4biz il 9 dicembre 2022 Cf. <https://www.key4biz.it/la-ue-lancera-il-regolamento-globale-sul-metaverso-nel-2023-e-gli-usa/427845/>.

<sup>2</sup> [https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/fr/STATEMENT\\_22\\_5525](https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/fr/STATEMENT_22_5525)

### Misure di sicurezza e interoperabilità

Dalle osservazioni di **Thierry Breton**, l'Unione europea sembra pronta a emanare regolamenti relativi a questioni di sicurezza incentrate sull'utente, in particolare quelle relative alla moderazione dei contenuti, e a garantire che le piattaforme rimangano aperte e contestabili per l'intero mercato attraverso mandati di standard di interoperabilità

Le indicazioni sono che **l'Unione europea adotterà un approccio misto al metaverso e alle comunità virtuali. Offrirà iniziative di supporto per incoraggiare lo sviluppo e le infrastrutture, ma assumerà un ruolo più attivo nel plasmare lo sviluppo del metaverso.**

**È probabile che questo tipo di approccio misto garantisca che le nuove forme di tecnologie immersive non subiscano la stessa crescita mostrata da Facebook.**

### Implicazioni per il Metaverso in America

Negli Stati Uniti non c'è stato alcun annuncio su alcuna regolamentazione autonoma e unilaterale del metaverso.

L'atteggiamento generale sembra essere che, almeno nel breve termine, l'autoregolamentazione sia la politica preferita, con l'onere degli "attori più rispettabili" nel metaverso di unire le forze, elaborare il proprio codice di condotta e creare un insieme di buone pratiche.

**A lungo termine, Washington potrebbe emettere un regolamento onnicomprensivo sul metaverso dopo aver consultato i principali stakeholder e rappresentanti delle industrie partecipanti.**

Nel frattempo, le autorità di regolamentazione di questo paese hanno inviato messaggi contrastanti e frammentari.

### Dichiarazione della FTC sull'acquisizione da parte di Meta della popolare applicazione nel Metaverso

**Lo sviluppo normativo statunitense più diretto sul metaverso è la causa intentata dalla Federal Trade Commission (FTC) per bloccare l'acquisizione da parte di Meta di una popolare applicazione del metaverso.**

**La FTC sta cercando di impedire al gigante della realtà virtuale Meta e al suo azionista di controllo e CEO Mark Zuckerberg di acquisire Within Unlimited e la sua popolare app di fitness dedicata alla realtà virtuale, Supernatural.**

Questa causa è ancora in corso e sembra solo una questione di tempo prima che il governo degli Stati Uniti emetta nuove linee guida o leggi su come sarà regolamentato il metaverso.

### Leggi sulla *privacy* dei dati

All'inizio di quest'anno, il rappresentante **Suzan DelBene** (D-Wash.) ha spinto per un disegno di legge per emanare una legge federale sulla *privacy* dei dati.

**L'Information Transparency & Personal Data Control Act è un protocollo completo per la protezione dei dati dei consumatori che riporterebbe le persone al controllo dei propri dati, richiederebbe alle aziende di pubblicare politiche per gli utenti finali in un linguaggio chiaro e istituirebbe solidi meccanismi di applicazione per proteggere tutti gli americani.**

Se approvato, questo disegno di legge potrebbe entrare in vigore all'inizio del 2023.

### Riforma *Antitrust*

Nel 2021, la sottocommissione della Camera per il diritto *antitrust*, commerciale e amministrativo ha pubblicato cinque progetti di legge *bipartisan* che riterrebbero le grandi società tecnologiche responsabili di presunti comportamenti anticoncorrenziali.

Questi disegni di legge sono stati redatti dopo un'indagine di sedici mesi che ha suggerito che le grandi aziende tecnologiche stanno usando i loro poteri quasi monopolistici per schiacciare la concorrenza e l'innovazione.

Inoltre, i senatori **John Kennedy** (R-La.), **Amy Klobuchar** (D-Minn.) e **Chuck Grassley** (R-Iowa) hanno introdotto un disegno di legge *antitrust* noto come *American Innovation and Choice Online Act* per impedire alle grandi aziende tecnologiche di limitare i consumatori scelta.

**Lo scopo di questo disegno di legge è ripristinare la concorrenza *online* stabilendo regole di buon senso per le aziende digitali.** Queste regole hanno lo scopo di prevenire l'abuso di potere di mercato dominante e di promuovere la concorrenza nel mercato. È probabile che anche queste riforme entrino in vigore nel corso del 2023.

### Conclusione

**I Paesi dell'Unione europea, della Corea del Sud e del Giappone hanno compiuto passi significativi verso la regolamentazione del metaverso.**

Mentre gli Stati Uniti devono ancora emanare un quadro o una legge completa sul metaverso, la portata e l'ampiezza delle discussioni sul tema della regolamentazione del metaverso sono piuttosto estese. È meglio consultare un avvocato specializzato in tecnologie emergenti per avere un'idea di **questi sviluppi normativi** perché **potrebbero avere un impatto sull'attività di diverse aziende.**

**D F**



Lino Mannocci - La storia di Marsia, 2000, olio su tela, cm. 50x60

Un programma politico per il Ventunesimo secolo

## Geni e algoritmi: per una democrazia della ricerca e della scienza<sup>1</sup>

Michele Mezza

docente di Epidemiologia sociale dei dati e degli algoritmi, all'Università Federico II di Napoli

**C**raig Venter, il noto biologo che ha dato un contributo decisivo al sequenziamento del genoma umano, ripete in continuazione che la potenza di calcolo non serve per farci giocare ai giornalisti sui social ma per riprogrammare la vita umana. La partita che si sta disputando – con forze, volontà e lucidità assolutamente asimmetriche fra i proprietari dei sistemi di calcolo e i rappresentanti istituzionali degli utenti – è proprio quella che riguarda la riproduzione e l'integrazione della specie umana. Sia pure non direttamente, la vita artificiale è sicuramente un'esistenza aumentata, in cui la biologia diventa una variante del sistema matematico che guida da tempo i nostri comportamenti.

Le ultime notizie che provengono dalle nuove frontiere dell'intelligenza artificiale<sup>2</sup> mostrano come ormai ogni soluzione sia finalizzata alla riprogrammazione degli elementi fondamentali della nostra vita. Significativo e assolutamente sorprendente è il cosiddetto progetto Chroma<sup>3</sup>, elaborato da una promettente start up del Massachusetts, che ha presentato qualcosa come la **Dall-2 della biologia**. **Si tratta di un sistema che, ricalcando il meccanismo del nuovo algoritmo Dall-2, sviluppato dalla società Open AI che realizza immagini sulla base di semplici indicazioni scritte, è arrivata a riprodurre diverse proteine con una precisione ed efficacia mai sperimentate in precedenza.**

Contemporaneamente, nei laboratori dell'Università di Washington, con lo stesso procedimento basato su un modello analogo all'algoritmo Dall-2, sono state ingegnerizzate proteine del tutto inedite, che non sono note alla biologia.

Siamo dinanzi a una realtà stupefacente che, in poche settimane, ha del tutto mutato l'orizzonte scientifico, culturale e politico del pianeta. Prima con la presentazione, ancora in versioni prototipali, da parte di Open AI (finanziata da **Elon Musk** e ora nell'orbita di Microsoft), di due dispositivi, come appunto Dall-2 e soprattutto ChatGpt, il sistema di intelligenza artificiale che risponde a ogni domanda in ogni lingua, con una semantica naturale, si è aperta la strada all'uso individuale di risorse di calcolo che, fino a qualche mese fa, erano riservate solo a grandi apparati istituzionali o privati. Quindi un'ulteriore *escalation*. **Questi dispositivi che sembravano, per quanto straordinari, pur sempre limitati all'attività di comunicazione e relazione fra imprese o singole persone, sono oggi utilizzati per nuove ricerche nel campo delle biotecnologie, arrivando così più vicini alla meta della riproduzione artificiale della vita umana.**

<sup>1</sup> Uscito su *Terzogiornale.it*, 16 gennaio 2023

<sup>2</sup> Cf. Intelligenza artificiale, ora Dall-E2 sa anche creare le proteine: i possibili sviluppi" Cf. <https://www.agendadigitale.eu/sanita/intelligenza-artificiale-biotecnologia-farmac/>.

<sup>3</sup> Businesswire, "Generate Biomedicines Uses AI to Create Proteins That Have Never Existed", *Businesswire.com*, Cambridge Massachusetts, 1 dicembre 2022.

Cf. <https://www.businesswire.com/news/home/20221201005267/en/Generate-Biomedicines-Uses-AI-to-Create-Proteins-That-Have-Never-Existed>.

Il 10 gennaio 2023, in Vaticano, nell'ambito del progetto "Call for Ethics", si è arrivati alla firma di un documento comune delle tre religioni monoteiste, proprio sui limiti e i controlli dell'ingegneria biotecnologica<sup>4</sup>. A distanza di solo qualche giorno, quel documento, per quanto impegnato e lungamente elaborato dai massimi esperti delle tre principali comunità religiose del pianeta, appare già in qualche modo superato, o comunque aggirato.

L'ammonimento di **Craig Venter** diventa sempre più minaccioso: soprattutto la sua previsione sul fatto che le nuove tecniche di intervento genetico (come il Crispr, il sistema di manipolazione del patrimonio genetico di un individuo) saranno sempre più miniaturizzate, diventando accessibili per sistemi, apparati, addirittura individui, senza particolari dotazioni o dimensioni organizzative, pone un problema di sicurezza e di controllo sociale.

Se invece di trastullarci con futili argomenti – quali il tema delle *fake news* o dell'inquinamento giornalistico – affrontassimo, a livello politico e delle massime responsabilità istituzionali, il **nodo di come combinare l'accessibilità alle nuove tecniche come forme di democrazia e di benessere con le esigenze di controllo e limitazione dell'uso di queste opportunità al fine di alterare equilibri naturali fondamentali**, forse l'orizzonte del pianeta sarebbe meno incerto; e la politica potrebbe uscire dalla quaresima in cui si trova alla ricerca di senso e ragioni, cercando una nuova missione per dare nerbo al suo protagonismo.

Diventa esemplificativo il metodo usato per finalizzare un sistema, quale appunto Dall-2, che doveva servire solo a moltiplicare la capacità di produzione di immagini, decentrando – è questo poi il concetto chiave che rende instabile e imprevedibile l'azione della rete – verso imprese e professionisti, meno dotati economicamente, la possibilità di entrare sul mercato comunicativo. Quel meccanismo che vede un'intelligenza artificiale scovare e ricomporre i pixel di un'immagine in rete, in base alla sommaria descrizione trasmessa in linguaggio naturale da un committente – per esempio, voglio l'immagine di una ragazza con occhi verdi e foggia spaziale su scenario astratto –, oggi può essere utilizzato per selezionare e combinare amminoacidi, che configurano proteine del tutto ignote sul pianeta.

Il decentramento – lo spiega lucidamente il generale cinese **Qiao Liang** nel suo *L'arco dell'impero* (Leg edizioni) – è la tendenza destinata a squilibrare gli assetti politici e geopolitici, facendo irrompere sulla scena soggettività politiche del tutto imprevedibili. **I tumulti brasiliani, o le minacce trumpiane, e anche il crescere dell'onda reazionaria e sovranista sui social, sono modelli che segnalano come, in politica, prendano forma proteine sconosciute mediante l'uso di intelligenze artificiali, che selezionano materie prime – gli amminoacidi delle proteine diventano interessi e messaggi, dosati sapientemente uno per uno a milioni di elettori profilati e catalogati – per riprogrammare la domanda politica. La matrice di questi fenomeni rimane comunque proprio quel campo, ancora del tutto informale e non regolato, che è la ricerca combinata, al confine fra biologia e informatica avanzata. Il motore di questa potenza biotecnologica, che incontriamo in molti altri campi, ma che in questo settore diventa assolutamente squilibrante per il presidio umano, è il cosiddetto machine learning, cioè l'attitudine ad apprendere dalle esperienze pregresse. Si tratta di una funzione che sta assumendo dimensioni e obiettivi i cui contorni sono ancora da inquadrare e, ancor più, da regolamentare.** Per machine learning, secondo l'accreditata definizione di Tom Mitchell (*Machine Learning*, New York, McGraw Hill, 1997), si intende che "un programma apprende dall'esperienza (E) riguardo ad alcune classi di compiti (T) e misure di prestazione (P), quando la sua prestazione nel compito (T) come misurata da (P) migliora con l'esperienza (E)". Una

---

<sup>4</sup> Vatican news, "Intelligenza artificiale, le religioni abramitiche firmano un documento in Vaticano", *Vatican News*, 7 gennaio 2023. Cf. <https://www.vaticannews.va/it/vaticano/news/2023-01/vaticano-ai-ethics-accademia-vita-intelligenza-artificiale.html>.



definizione che mostra chiaramente i punti di discrezionalità e di potenziale conflitto: chi misura e in base a quale fine valuta il miglioramento della prestazione?

**Sono questi i due buchi neri attorno a cui si riproduce l'antica contraddizione fra i proprietari dei mezzi di produzione, in questo caso l'intelligenza artificiale, e i prestatori d'opera, in questo caso le comunità di utenti, più che i singoli individui che utilizzano il dispositivo. Proprio la differenza fra comunità e individui potrebbe aiutarci a scorgere modalità e procedure di intervento negoziale nel processo di evoluzione biotecnologico.**

Come abbiamo visto, nel pur meritevole e illuminato tentativo delle comunità religiose di fissare paletti e regole per sorvegliare i processi tecnologici, la dinamica dell'innovazione è talmente frenetica che rende inadeguata anche la norma più preveggente. Si tratterebbe, invece, di escogitare forme di contrattazione e controllo che abbiano la stessa agile capacità di adattamento mostrato dalle piste di sviluppo della ricerca. Un algoritmo è negoziabile solo da un altro algoritmo, che abbia capacità e velocità coerenti con l'oggetto che vuole controllare. In particolare, per quanto riguarda le linee di innovazione della ricerca. Proprio questa dimensione, la ricerca di base e quella derivata, devono essere al centro di una nuova e costante attenzione da parte delle comunità politiche e istituzionali.

Il punto che va oggi affermato, e reso concretamente operabile, riguarda il richiamo contenuto nello *Human Genome Editing. Sciences, Ethics and Governance* della Accademia nazionale delle scienze americana, del 2017, che reclamava la

“presenza pubblica nel processo decisionale generale del sistema scientifico, che dovrebbe includere un monitoraggio continuo degli atteggiamenti pubblici, dei deficit informativi e delle preoccupazioni emergenti nell'opinione pubblica”.

Un nodo che, proprio nel corso della pandemia, abbiamo avvertito come drammatico, quando le decisioni istituzionali sulle strategie vaccinali e le programmazioni di ricerca dei grandi gruppi farmaceutici sfuggivano completamente alla consapevolezza pubblica.

Come scrive Fabrizio Rufo, nel suo *Etica in laboratorio*<sup>5</sup>, intervenendo sulle polemiche indotte dalle sentenze conseguenti al terremoto dell'Aquila, che incriminavano gli scienziati per non aver saputo prevedere il sisma:

“Questo processo ha contribuito a dare un nuovo impulso al dibattito sul rapporto fra conoscenza scientifica e decisione di policy, e più in generale fra scienza e potere politico. In particolare **una lettura in chiave epistemologica delle controverse sentenze evidenzia, in primo luogo, il deficit di rappresentanza insito in una gestione incentrata sul rapporto esclusivo fra expertise e decisori politici**”.

Affiora, in questa riflessione, il tema degli esperti come copertura e casta che ancora intermedia i processi scientifici con la giustificazione della complessità della materia. Ma proprio **la convergenza fra diverse discipline e sistemi epistemologici rende sempre più evidente come, al centro delle procedure di ricerca, si ponga ormai con evidenza un fine, economico o politico, a cui si piega la potenza di calcolo con un armamentario etico che diviene la sua strumentazione. Fini e valori sono il campo di una nuova conflittualità politica, che deve interferire con la separatezza degli esperti, e soprattutto con il privilegio dei proprietari.**

Tanto più che, nella ricerca, assistiamo ormai in maniera organica e evidente a quel paradosso denunciato da **Mariana Mazzucato** in *Lo Stato innovatore*<sup>6</sup>, per cui l'ente pubblico finanzia generosamente la ricerca di base e orienta quella applicativa, mentre i privati raccolgono nel tratto

<sup>5</sup> Fabrizio Rufo, *Etica in laboratorio. Ricerca, responsabilità, diritti*, Roma, Donzelli, 2022, 160 p.

<sup>6</sup> Mariana Mazzucato, *Lo Stato innovatore*, Roma Bari, Laterza, 2014, 392 p.

finale della commercializzazione i frutti, e si arrogano il potere di dare un'anima ai prodotti. L'avanzamento spettacolare dei saperi – e la progressiva azione di decentramento degli accessi e delle competenze, anche di base, da parte di comunità sempre più vaste e articolate (pensiamo alle smart cities o ai sistemi di relazione digitale) – appare in stridente contraddizione con quella che, nel suo saggio *Democrazia*<sup>7</sup>, **Stefano Petrucciani** definisce una “regressione oligarchica” degli apparati tecno-scientifici, che alimenta una spinta a una “vera e propria de-democratizzazione della nostra società”.

Persino nella tragica esperienza della guerra, come ci mostra con terribile persuasione quanto sta accadendo in Ucraina, assistiamo all'irruzione in scena della società civile che, sulla base di quel decentramento di cui parla **Qiao Liang**, sta ridisegnando le forme del conflitto, sottraendolo agli esperti e dandogli un'interpretazione socialmente capillare, mediante le forme di raccolta e distribuzione dei dati. **Sono i dati, cioè la materia prima ancora esclusiva della specie umana, non suscettibile di riproduzione tecnologica, la fonte che rende efficaci e dinamiche le intelligenze del machine learning. Dati che appartengono alle comunità, e rendono la ricerca una pratica sussidiaria. Proprio le imponenti impennate di questa datocrazia, che considera passivi i cittadini e specula sulla inconsapevolezza della loro produzione, rende dunque ineludibile una reinvenzione dell'innovazione**, come scrive Rufo, ancora nel saggio citato, sollecitando una svolta politica:

**“Per poter diventare un motore di crescita, l'innovazione deve radicarsi nella società, diffondersi capillarmente, diventare aperta e distribuita, definire un nuovo modello che stimoli la partecipazione degli attori sociali, e sia in grado di favorire la creazione di forme di ibridazione dove gli shareholders (le istituzioni della democrazia delegata e gli esperti) e gli stakeholder (i portatori di interessi che hanno una posta in gioco) possano dialogare e partecipare, ciascuno con le sue prerogative, alle decisioni”.**

Se non è questo un programma politico, cosa lo sarà mai nel Ventunesimo secolo?

**D F**

---

<sup>7</sup> Stefano Petrucciani, *Democrazia*, Torino, Einaudi, 2014, 251 p.

## Del lessico degli ingegneri italiani e dell'uso improprio della lingua inglese Riflessioni sullo scrivere in italiano di ICT

Angelo Luvison

Ingegnere elettronico e delle telecomunicazioni<sup>1</sup>

*L'ingegnere Angelo Luvison ha acconsentito a pubblicare sull'attuale numero di Democrazia Futura alcuni estratti del suo articolo dal titolo "Riflessioni sullo scrivere in italiano di ICT", apparso nel 2018 sulla rivista AEIT, nell'estate del 2018<sup>2</sup>. La questione legata all'utilizzo della lingua italiana, il più possibile scevra dall'utilizzo di terminologia cruda (ovvero non tradotta o adattata) in lingua inglese, per la composizione di testi che trattano di tecnoscienza e, nello specifico, di tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT), è tuttora di attualità. Oseremmo aggiungere che lo è oggi ancor più di cinque anni fa e lo sarà ancora di più in futuro, a meno di non accettare che l'italiano diventi una lingua colloquiale e sempre più ibridata con l'inglese, destinata a fare la fine di un qualsiasi dialetto, spegnendosi lentamente e inesorabilmente.*

### L'importanza di comunicare in italiano sulle tecnologie digitali

**C**omunicare in italiano su informatica, telecomunicazioni, tecnologie digitali in modo chiaro, accurato, preciso e lessicalmente corretto può sembrare un obiettivo banale o futile, se non stravagante. Non è affatto così. Infatti, i tecnicismi settoriali aumentano di giorno in giorno e manca il tempo per assimilarne i dirompenti anglicismi.

### Il contesto di riferimento

Scrive Hans Berthe

L'educazione scientifica è necessaria per produrre scienziati, ma lo è altrettanto per educare il pubblico<sup>3</sup>

La rivista AEIT pubblica per lo più articoli di rassegna e *tutorial* nelle sue aree tematiche, fra le quali ICT (*Information and Communications Technology*), cioè l'ecosistema digitale della società dell'informazione, o infosfera (secondo Alvin Toffler, Luciano Floridi e altri), scenario caratterizzato da parole-chiave come: intelligenza, connettività e facilità di accesso (all'informazione).

**La differenza tra rassegna (*survey*) e *tutorial* non è sempre chiara ai lettori e autori, ma una distinzione pragmatica e operativa può essere la seguente. Una rassegna discute lo stato dell'arte di un argomento più o meno ampio, fornendo una panoramica della letteratura esistente e delle ricerche in corso. I *tutorial* si focalizzano maggiormente sugli aspetti metodologici e sugli strumenti utilizzati per investigare un settore di una disciplina.** Usualmente, né una rassegna né un *tutorial* offrono contenuti nuovi, ma ciò non impedisce che il materiale sia presentato in modo originale, interessante, approfondito, con strategie argomentative che catturino l'attenzione. [...].

<sup>1</sup> Laureatosi al Politecnico di Torino, è curatore con Federico Tosco di un importante saggio su *La rete di accesso per telecomunicazioni. Architetture, sistemi, componenti*, Torino, Telecom Lab, 1996, XXII-599 p

<sup>2</sup> Angelo Luvison, "Riflessioni sullo scrivere in italiano di ICT", *AEIT*, CV, (7-8), luglio-agosto 2018, pp. 38-48. Cf. [https://www.aeit.it/aeit/edicola/aeit/aeit2018/aeit2018\\_04\\_cisa/aeit2018\\_04\\_riv.pdf](https://www.aeit.it/aeit/edicola/aeit/aeit2018/aeit2018_04_cisa/aeit2018_04_riv.pdf). Dello stesso autore si veda anche precedentemente: "Editoriale. Riflessioni sullo scrivere di ICT per *Mondo Digitale*", *Mondo Digitale – Rassegna critica del settore ICT*, XVI (72), novembre 2017, pp. 1-13. Cf. [https://mondodigitale.aicanet.net/2017-5/EDITORIALE\\_MD72.pdf](https://mondodigitale.aicanet.net/2017-5/EDITORIALE_MD72.pdf)

<sup>3</sup> Hans Bethe, *Popular Mechanics*, settembre 1961

Se poi riprendiamo la frase del fisico **Hans Bethe** all'inizio di questo paragrafo, diventa chiaro che **l'educazione scientifica è basilare nel formare cittadini consapevoli, realizzando un consenso pubblico informato**. La finalità della divulgazione è dunque educativa e culturale tanto di formazione quanto di informazione.

**Il ruolo dello studioso non può limitarsi al chiuso del laboratorio o della torre d'avorio, a meno che non si viglia ricorrere a gazzettieri di preparazione e competenze professionali alquanto dubbie. O, ancor peggio, a gruppi di interesse rumorosi e a minoranze strepitanti, come nel caso dei vaccini.**

Un secondo aspetto rilevante è che le aziende *high tech* richiedono oggi professionalità altamente qualificate portatrici di conoscenze sviluppate sia in profondità sia in ampiezza, non solo legate a competenze ed esperienze settoriali. E dunque, una preparazione aperta e flessibile deve essere tanto profonda in verticale (in senso specialistico) quanto estesa in orizzontale (in senso relazionale), cioè "a forma di T".

L'articolo, con il conforto di molti riferimenti bibliografici, affronta i principali nodi critici con suggerimenti e proposte, come la cura da dedicare al processo di scrittura, edizione e revisione del testo, cioè a elementi stilistici e formali non meno importanti delle questioni di contenuto e sostanza.

### Il lessico dell'ICT

Il secondo problema – ancora stilistico e formale, più che di sostanza (anche se "*Le style c'est l'homme même*", ovvero "*Lo stile è l'uomo*", declamava **Georges-Louis Leclerc, conte di Buffon**) – è che dallo scrivere in inglese nella varietà nordamericana sono passato a redigere testi nella nostra lingua.

**La difficoltà risiede nel fatto che si tratta di un nuovo italiano, un tecno-italiano ibridato con l'inglese.**

Cercherò di spiegarmi, più avanti, con esempi, senza prendere posizione rispetto a chi deplora l'insegnamento esclusivamente in inglese nelle università statali (si veda, solo per dire, la levata di scudi dell'emerito linguista **Francesco Sabatini** in una trasmissione televisiva, o a chi, come il compianto **Tullio De Mauro**, constata l'(ir)resistibile ascesa degli anglicismi/anglismi.

La prima questione è di anni recenti, mentre la seconda – l'accettazione acritica dell'invadenza degli anglicismi – è una *vexata quaestio* che nei *mass media* si ripresenta come i fiumi carsici: scorrendo lungamente sotto il suolo prima di tornare in superficie.

Faccio notare, di passaggio, che i forestierismi – non solo gli anglicismi – sono per lo più da noi pronunciati male, all'italiana, soprattutto da personaggi mediatici d'ogni sorta: conduttori, opinionisti, intrattenitori, giornalisti. Si pensi a: *award*, *bipartisan*, *Blueberry*, *career*, [segue lungo elenco], eccetera. Per non parlare del francese *stage*, del tedesco *Jakob*, dello svedese *Nobel*, e di una marea di altri termini, fra cui *robot* (termine di origine ceca, non francese). [...] E veniamo agli esempi promessi.

### Primo esempio

Il quaderno di settembre 2017 de *Il Sole 24 Ore su Big Data Analytics* si rivolge alle aziende perché colgano le opportunità insite in questo settore per sviluppare il proprio *business*, organizzandosi in modo coerente.

Già all'indice balzano all'occhio termini che vanno da *Data Scientist a Journey*, da *Trend a Business Intelligence*, da *startup a Data Governance*, da *Smart Technologies a delivery*. I contenuti del fascicolo – curato da professori e ricercatori del Politecnico di Milano – sono davvero eccellenti e rappresentano un *must* per ogni azienda innovativa che voglia cogliere il valore nascosto nei dati, a

vantaggio di prodotti, processi, servizi, logistica, organizzazione interna, integrazione (piattaforme condivise) con i decisori (gli *stakeholder*), eccetera. I molteplici benefici possono riguardare il *change management*, l'innovazione, la produttività, e non solo la riduzione dei costi.

### Secondo esempio

In un mio saggio su “*L’ecosistema dell’innovazione digitale: analisi critica*”<sup>4</sup> scrivo: “I principali [...], l’automazione industriale, i servizi di info-trattenimento (infotainment)”.

I due esempi precedenti, ricchi di recenti coniazioni linguistiche, acronimi, calchi dall’inglese, eccetera, sono emblematici di ciò che ho definito tecnico-italiano. Ma se ne può fare a meno? Come riferirò più avanti, sulla questione ho cercato di coinvolgere, via *email*, alcuni accademici della Crusca, sia pur con successo parziale.

### Terzo esempio

Per introdurre la spinosa questione dei termini equivalenti in italiano, ricorro al caso della moneta virtuale *Bitcoin* con la sua tecnologia abilitante, la *Blockchain* – in pratica un database distribuito. [...]

Qui però mi riferisco alla terminologia affatto esoterica che può risultare sfidante per chiunque si cimenti nella questione della sua traduzione: è sufficiente scorrere il riquadro “Blockchain Lingo” contenente locuzioni che vanno da *ethereum* a *hash function*, da *permissioned ledger* a *proof of stake*, e così via.

Occorre dunque ribadire la difficoltà della resa in italiano di un linguaggio specialistico in modo uniforme e corretto.

Per esempio, ho letto recentemente un *graphic novel* (una volta era chiamato fumetto o *comics*) sulla vita di **Alan Turing** e sul suo ruolo nella decrittazione di Enigma – argomento che un po’ conosco e su cui ho scritto per *AEIT*. Purtroppo, da questa lettura ho tratto assai poco beneficio a causa, io credo, anche della resa in italiano, quantomeno bizzarra, dei termini tecnici specifici di crittografia e crittanalisi;

[...]

### Risorse e strumenti [per una corretta traduzione e composizione di un testo in lingua italiana]

Poiché non mancano risorse e strumenti di base e di riferimento, sia online sia cartacei, di seguito ne riporto alcuni, a mio avviso, fra i più utili e validi:

- a. La completa e dettagliata “garzantina” sull’*Italiano* di **Luca Serianni**<sup>5</sup> [...]
- b. La collana in 14 volumetti *L’italiano. Conoscere una lingua formidabile* dell’Accademia della Crusca<sup>6</sup> [...]
- c. Il semestrale *La Crusca per voi* con la rubrica di “Quesiti e risposte”, nonché il prezioso *Servizio di consulenza linguistica dell’Accademia della Crusca* online [...]
- d. Il fondamentale DOP – *Dizionario italiano multimediale e multilingue d’ortografia e di pronuncia* della RAI-ERI [...]<sup>7</sup>

4 Angelo Luvison, “*L’ecosistema dell’innovazione digitale: analisi critica*”, *AEIT*, (3-4) marzo aprile 2017, pp. 6-27.

<sup>5</sup> Luca Serianni, *Italiano. Grammatica, sintassi, dubbi* (con la collaborazione di Alberto Castelvechi e *Glossario e dubbi linguistici* a cura di Giuseppe Patota), Milano, Garzanti, 1997, 618 p.

<sup>6</sup> *L’italiano. Conoscere una lingua formidabile*, Roma, Editoriale GEDI, 2017, 14 volumi. La collana era già uscita con il quotidiano *La Repubblica* fra fine 2016 e inizio 2017.

<sup>7</sup> Rai, *Dizionario italiano multimediale e multilingue d’ortografia e di pronuncia*, Roma, Rai ERI, 2010, CXXXIII-1253 p. (due volumi) Si veda la seconda edizione multimediale uscita nel 2022. Cf. <https://www.dizionario.rai.it/>

e. Il ricchissimo portale Treccani.it per [...]

f. Le 300 parole da dire in italiano di **Annamaria Testa**<sup>8</sup> [...]

Questi riferimenti, adottando un taglio descrittivo, o positivo, raramente normativo, sono suggestivi di modelli virtuosi per la comunicazione, non solo scritta. [...]

Se rispettare la grammatica non è sempre facile, ancora più difficile è seguire le 40 regole dello scrivere bene, dedicandovi la cura necessaria. **Umberto Eco** le ha esposte con una delle sue armi migliori: il paradosso per cui ogni regola contiene l'errore da evitare.

Ecco le prime dodici raccomandazioni<sup>9</sup>.

1. Evita le allitterazioni, anche se allettano gli allocchi.
2. **Non è che il congiuntivo va evitato, anzi, che lo si usa quando necessario**
3. Evita le frasi fatte: è minestra riscaldata
4. Esprimiti siccome ti nutri
5. Non usare sigle commerciali&abbreviazioni
6. **Ricorda (sempre) che la parentesi (anche quando appare indispensabile) interrompe il filo del discorso**
7. Stai attento a non fare ... indigestione di puntini di sospensione
8. **Ua meno virgolette possibili: non è "fine"**
9. Non generalizzare mai
10. **Le parole straniere non fanno affatto bon ton.**
11. **Sii avaro di citazioni.** Diceva giustamente [**Ralph Waldo**] **Emerson**: Odio le citazioni. Dimmi solo quello che sai tu"
12. I paragoni sono come le frasi fatte.

Personalmente, per molte di queste indicazioni – in particolare per l'undicesima- no sono un buon seguace del grande Eco, come è anche qui del tutto evidente. [...]

Ai vertici della divulgazione scientifica, in un arco temporale di quasi quattro secoli, stanno tuttora **Galileo Galilei** e **Primo Levi**. Tant'è che Galileo si sarebbe forse risparmiato parecchi guai con il clero cattolico, se avesse scritto il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* (1632) con minor chiarezza logica, didattica ed espositiva. Per queste qualità, Galileo è considerato uno dei fondatori della prosa scientifica in italiano. *Il sistema periodico* di Levi<sup>10</sup> è articolato in 21 racconti, ognuno dei quali porta il nome di un elemento della tavola periodica. Questo *mémoire* di vita sotto la metafora di chimica è universalmente considerato uno dei più bei libri di scienza mai scritti.

Le conversazioni radiofoniche di **Giuseppe Pontiggia**<sup>11</sup> e il già citato DOP dimostrano quanto la RAI, un tempo, prestasse attenzione all'esattezza e alla chiarezza del linguaggio. Lo testimoniano anche le *Norme per la redazione di un testo radiofonico* dell'ingegnere – non a caso – **Carlo Emilio Gadda**, sulle regole da seguire nella stesura di testi radiofonici e nel parlato in radio<sup>12</sup>.

<sup>8</sup> Annamaria Testa, "300 parole da dire in italiano: la lista definitiva", *nuovoutile.it*. Cf. <https://nuovoutile.it/300-parole-da-dire-in-italiano/>

<sup>9</sup> "40 regole sullo scrivere bene" in Umberto Eco, *"La Bustina di Minerva"*, Milano, Bompiani, 1999, pp. 163-164. Cf. <https://www.ditals.com/regole-per-scrivere-bene-in-italiano/>.

<sup>10</sup> Primo Levi, *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, 1975, 261 p.

<sup>11</sup> Giuseppe Pontiggia, *Dentro la sera. Conversazioni sullo scrivere* (con CD audio), Milano, Belleville Editore, 2016, 320 p. Oggi possono essere riascoltate in <https://www.raiplaysound.it/playlist/dentrolaseraconversazionisulloscrivere>

<sup>12</sup> Disponibile oggi nell'edizione critica a cura di Mariarosa Bricchi: Carlo Emilio Gadda, *Norme per la redazione di un testo radiofonico*, Milano, Adelphi, 2018, 56 p.

## Conclusioni (con un suggerimento)

Dalla fine del 2016 ho cominciato a interpellare alcuni autorevoli linguisti e accademici della Crusca con un'email di questo tenore: "Un settore che sforna di continuo neologismi e anglicismi nordamericani è quello dell'informatica, delle telecomunicazioni e dell'intelligenza artificiale (ICT). [...] Le chiedo: esistono a sua conoscenza, pubblicazioni, siti *web*, *blog*, volti a facilitare il lavoro di comunicazione/divulgazione sull'innovazione ICT e sulle tecnologie digitali nella nostra lingua? Non sarebbe anche utile promuovere studi ad hoc o tesi di laurea che se ne occupino in modo specifico? Eventuali suggerimenti – se non vere e proprie linee guida - sarebbero molto graditi da quei ricercatori e studiosi che si sforzano ancora di scrivere in un italiano decoroso e comprensibile [...].

Ho dovuto però rendermi conto della scarsa attenzione che i linguisti italiani, in generale, prestano al problema; per esempio, da un riscontro ricevuto è emerso che molti di essi "preferiscono non cimentarsi" nella resa in italiano del lessico proprio dell'ICT, giudicandolo un "campo minato" e ritenendo la partita "persa in partenza". Un'esperta di scrittura in Rete e *blogger* mi ha poi risposto: "Il tema della traduzione in italiano dei termini informatici è spinosissimo per diversi motivi:

- 1) **gli addetti ai lavori sono poco propensi ad accettare traduzioni. Perfino su *hard disk* = disco rigido riescono a imbastire distinzioni senza fine;**
- 2) **di norma, chi si occupa di linguaggio sa poco o niente di informatica, e fa a sua volta fatica a proporre plausibili equivalenti italiani".**

**Resta però il fatto che anche linguisti e accademici dovrebbero contribuire attivamente all'evoluzione della lingua italiana – nelle sue risorse culturali e nei suoi strumenti operativi – per trattare concetti e contenuti (non solo il lessico) affatto nuovo, che scienza e tecnologia propongono giorno dopo giorno. Rinunciarvi sarebbe quasi come ammettere che la nostra lingua non possiede risorse culturali adeguate a trattare qualsiasi contenuto tecnico-scientifico proprio di un Paese che guarda al futuro.** Onesta ma significativa è l'ammissione del Presidente dell'Accademia della Crusca **Claudio Marazzini:**

"La lingua della scienza [e della tecnica] è stata ingiustamente trascurata dalla nostra tradizione culturale segnata dagli eccessi dell'idealismo. [...] Perché una lingua nazionale che non parli anche di scienza [tecnoscienza] regredisce rapidamente in una lingua di arcadi, o in un dialetto, cioè segna la propria fine"<sup>13</sup>. [...]

Senza l'utopistica velleità di arginarne l'invasione, basterebbe rendersi conto che molti anglicismi recepiti crudi (cioè acriticamente) denotano la scarsa fantasia, se non pigrizia mentale, di chi li usa. [...] In ogni caso, francesi, spagnoli e tedeschi adottano posizioni meno acquiescenti delle nostre o, assai più spesso di noi, riportano al tempo stesso il traduttore e l'anglicismo. Qualche decennio fa, quando partecipavo agli organismi di normativa internazionali di telecomunicazioni, e dovevo riferire con note o rapporti in italiano, usualmente cercavo di documentarmi sui termini tecnici francesi e spagnoli adottati in pubblicazioni consimili per sfruttare le affinità lessicali tra le lingue neolatine (romanze), sia pure prestando molta attenzione alle insidie dei "falsi amici". **Anche oggi, l'analisi della resa in francese e spagnolo degli anglicismi nel settore ICT potrebbe rappresentare un valido approccio, previa consultazione sia delle pubblicazioni tecnico-scientifiche sia dei media generalisti (direttamente o con Google).**

**D F**

---

<sup>13</sup> Claudio Marazzini, *L'italiano è meraviglioso. Come e perché dobbiamo salvare la nostra lingua*, Milano, Rizzoli, 2018, 252 p.



Lino Mannocci - La storia di Marsia, Montigiano, 2000, olio su tela, cm 50x60



Vettore di modernizzazione e unificazione della nazione

## Alberto Asor Rosa nella storiografia della letteratura italiana<sup>1</sup>

Giorgio Inglese

Ordinario di letteratura italiana all'Università di Roma La Sapienza

Ho cominciato a seguire le lezioni di **Alberto Asor Rosa** nell'autunno del 1974, e da allora ho condiviso con lui una parte sempre più significativa della mia vita: lavoro scientifico, lavoro politico, amicizia – insomma, una certa idea di come si sta nel mondo.

**H** Il testo della sua ultima lezione, 5 giugno 2003, pronunciata in un'Aula 1 gremita, fu pubblicato nel primo numero del nuovo *Bollettino di Italianistica*, appena da lui rifondato.

Ne traggio qualche riga, perché anche qui si risenta, attraverso le sue parole, il fascino del suo insegnare:

«... dalla lettura dei grandi [scrittori] traggio l'elisir che mi compensa delle molte amarezze della mia – e nostra – esistenza storica. Ma se non erro anche [nei] giovani vedo rivivere la passione che mi ha spinto tanti anni fa in questa direzione. Se fosse vero – ma io penso che lo sia – sarebbe molto importante: perché il segno della tradizione culturale, quando non sia impresso troppo brutalmente o esteriormente sulla carne dei giovani, è il simbolo di una continuità generazionale, che non potrebbe che far bene al nostro paese, sempre troppo incerto di sé e sempre troppo tentato di dissolversi. La letteratura, la “grande letteratura”, è uno dei canali più profondi e intensi di tale rapporto fra il passato e il presente. Le “forme” in cui si esprime continuano ancor oggi a congiungere il pensiero e l'estetica, l'elaborazione concettuale e il piacere dei sensi. Mettere insieme queste cose significa spingere verso un livello di vita superiore. Finché ci sarà chi proverà desiderio di questo, forse non saremo perduti».

Il poderoso lavoro scientifico di Asor Rosa non può qui essere esaminato analiticamente: certamente lo sarà, in diversa sede. Il 22 settembre del 2020, in quest'aula e in coincidenza col suo 87° compleanno, si presentava al pubblico il “Meridiano” intitolato alle *Scritture critiche e d'invenzione* di Asor Rosa. L'anno dopo uscì il bel libro su **Joseph Conrad**, *L'eroe virile* – che anche ci rammenta la sensibilità di Asor Rosa per la narrativa europea, a suo tempo testimoniata dal volume del 1971 su **Thomas Mann**.

Tra le forme che la asorrosiana “critica della Letteratura” ha assunto dagli anni Settanta a oggi, meritano attenzione particolare, credo, queste tre: l'analisi monografica; la costruzione di una “grande opera”; la “storia della letteratura italiana”.

L'applicazione “monografica” o “saggistica” a un autore o a un'opera è costante nel lavoro di Asor Rosa, da *Scrittori e popolo* (con i saggi su Cassola e Pasolini), alle *Opere nella Letteratura Italiana* Einaudi (*Decamerò Ricordi Istoria del concilio tridentino*, *I Malavoglia*, *Pinocchio*, *Michelstaedter*, *Campana Lezioni americane*) fino al *Machiavelli* del 2019.

**Su questo versante, l'operazione critica di Asor Rosa tende a verificare, caso per caso, una modalità specifica di interpretazione dell'oggetto: non un “metodo” buono per ogni occasione, ma l'individuazione di ciò che di un testo è effettivamente affermabile (e falsificabile) secondo la sua propria e caratteristica struttura.** Alla fine degli anni Settanta, Asor Rosa concepì e organizzò una

---

<sup>1</sup> Discorso pronunciato nell'Aula Magna dell'Università di Roma La Sapienza il 22 dicembre 2022 in occasione della cerimonia funebre

“Grande Opera” collettiva: la *Letteratura Italiana* Einaudi, il cui primo volume uscì nel 1982. L’originalità della struttura si coglierebbe già nella mera sequenza dei titoli dei volumi: 1) *Il letterato e le istituzioni* (al volume Asor Rosa contribuiva personalmente con un saggio su *Lo stato democratico e i partiti politici*); 2) *Produzione e consumo* (1983); 3) *Le forme del testo* (1984); 4) *L’interpretazione* (1985); 5) *Le Questioni* (1986; comprendente il saggio di Asor Rosa sulla *Fondazione del laico*). Nel segmento successivo, in un certo senso, si “tirano le somme”, con la *Storia e geografia* della Letteratura Italiana (1987-89) e le *Opere* (1992-1996, di cui si è già detto).

Costante è stato nondimeno l’interesse di Asor Rosa per la forma pratico-didattica della storia letteraria narrativa, fin dalla mitica (fra noi studenti, ancora liceali) *Sintesi* del 1974. Non ripercorro la serie successiva di rielaborazioni. Vado subito a registrare il salto di qualità realizzato con la *Storia europea della letteratura italiana* del 2009. Qui, a mio modo di vedere, lo studioso trova una sua soluzione al problema costitutivo del “genere”: la definizione di uno specifico “problema” storiografico. A prescindere dall’irrinunciabile corredo informativo, questa *Storia* conquista un carattere realmente monografico, in quanto storia di un “movimento letterario” – quale effettivamente è stata la tradizione letteraria italiana dalla fondazione federiciana fino al compimento/dissolvimento che Asor Rosa constata nel presente. **La “letteratura italiana” – concludeva - ha vissuto per sette secoli della propria mitizzazione ideologica, in un conflitto continuo e continuamente riassorbito con la singolare forza creativa dei “classici”. Avendo, per un lunghissimo periodo storico, sostituito la politica come vettore di unificazione e modernizzazione nazionale, la “Letteratura” ha largamente trasferito la sua specifica forma di mitizzazione ideologica alla “Nazione italiana” stessa, concorrendo notevolmente (in qualche tragico caso: decisamente) alle contraddizioni del suo sviluppo dall’Unità a oggi.**

Non voglio concludere senza ricordare la sostanza più profonda, più tenace dell’amicizia che mi ha legato ad Alberto. Quella sostanza cui oggi è difficile dare un nome appropriato, e che in una lingua del passato si diceva la “posizione nella lotta di classe”.

Alberto amava molto **Bertolt Brecht**, e qualche anno fa scrisse un’Introduzione a una raccolta di liriche sue. Titolo molto significativo: *Verità e poesia, ovvero: verità è poesia. Considerazioni sulla poliforme visione della lotta di classe nella poesia politica di B. B.* Leggo le ultime righe del testo di Alberto:

«Il messaggio di B. B. è anche oggi chiarissimo. Se vuoi salvezza, non chinare la testa: e parla. Il mondo è sempre diviso in due: chi sta in basso e chi sta in alto. La distanza fra i due orizzonti di vita e di potere, se mai, rispetto al passato si è fatta sempre di più incommensurabile... Ancora oggi... solo chi è in conflitto matura il proprio “punto di vista” e formula la propria “posizione” ... Non è impossibile, oltre che non inutile, evocarla e trovarla, e recuperare il “vero” che continua indubitabilmente a celarsi dietro la “menzogna”».

*Wirklich, ich lebe in finsternen Zeiten*<sup>2</sup>. Davvero, viviamo in tempi oscuri: Alberto, ci mancherai.

## DF

---

<sup>2</sup> Primo verso della poesia di Bertolt Brecht *An di Nachgeborenen*, (*A coloro che verranno*) raccolta nelle *Gedichte (Poesie)*. Scritta nel 1939 può essere letta o ascoltata nella voce del poeta e drammaturgo tedesco al seguente link: <https://www.lyrikline.org/de/gedichte/die-nachgeborenen-740>. Leggine anche la versione italiana. CF. <https://berlinomagazine.com/a-coloro-che-verranno-la-bellissima-poesia-di-bertolt-brecht-dedicata-alla-generazioni-future/#:~:text=Famoso%20C3%A8%20l'incipit%20in,cui%20lo%20stesso%20Bertolt%20Brecht>.

## Le iniziative organizzate per i sessant'anni dalla morte del fondatore dell'ENI Enrico Mattei, un grande italiano, un grande visionario<sup>1</sup>

Gianfranco Noferi

Già Dirigente Rai e scrittore



In quest'autunno 2022 ricorrono 60 anni dalla tragica morte di **Enrico Mattei**, presidente dell'ENI, partigiano, deputato eletto nella Democrazia Cristiana, **imprenditore di stato che, attraverso l'azione per l'indipendenza energetica dell'Italia, pose le basi e rese possibile quello che tutto il mondo riconosce come "il miracolo economico italiano" nel secondo dopoguerra.**

La sera del 27 ottobre 1962 esplose in aria il bireattore di Enrico Mattei, un Morane-Saulnier MS.760 Paris. Lui morì insieme al pilota, il comandante **Irnerio Bertuzzi** e il giornalista di *Time Life* **William F. McHane**.

In una recente dichiarazione del presidente **Sergio Mattarella** vengono magistralmente delineate la figura, l'opera e l'attualità di Mattei:

"Enrico Mattei moriva sessant'anni fa in un incidente aereo sul quale grava l'ombra di un criminale attentato. Mattei fu un protagonista della costruzione della Repubblica. Componente del Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà sfilò a Milano con gli altri comandanti alla testa del corteo che celebrava, il 6 maggio 1945, la liberazione della città dalle forze nazifasciste. Fu uomo delle istituzioni, eletto Deputato al Parlamento dell'Italia democratica".

---

<sup>1</sup> Una prima versione è uscita ne *Ilmondonuevo.club*: cf. <https://ilmondonuevo.club/enrico-mattei-un-grande-italiano-un-grande-visionario/>. Seguirà una seconda parte che pubblicheremo nel prossimo fascicolo di *Democrazia futura*

“Mattei mise a disposizione la sua esperienza di dirigente industriale dando impulso alla ricostruzione con una forza e una capacità di *leadership* che lo hanno reso una personalità simbolo della ripresa produttiva del Paese nel dopoguerra – sottolinea Mattarella -. La sua visione fece del gruppo, che gli era stato affidato per liquidarlo, uno strumento rilevante di progresso del Paese e di definizione di un nuovo assetto nei rapporti internazionali, superando ogni tentazione neo-coloniale e puntando alla pari dignità tra i diversi attori, promuovendo e sostenendo le istanze di liberazione dei popoli. L’Italia e l’Eni divennero così interpreti di un atteggiamento costruttivo di sostegno al processo di decolonizzazione in atto, come nel caso dell’Algeria, per accordi equi nell’interesse reciproco”.

Il 25 ottobre 2022, nel suo primo discorso alla Camera dei Deputati, la *premier* **Giorgia Meloni** ricordava che

“Il prossimo 27 ottobre ricorrerà l’anniversario della morte di Enrico Mattei, un grande artefice della ricostruzione post bellica, capace di stringere accordi di reciproca convenienza con nazioni di tutto il mondo. Io credo che l’Italia debba farsi promotrice di un “Piano Mattei per l’Africa”, un modello virtuoso di collaborazione e di crescita tra Unione Europea e nazioni africane, anche per contrastare il preoccupante dilagare del radicalismo islamista, soprattutto nell’area sub – sahariana. E ci piacerebbe così recuperare finalmente, dopo anni in cui si è preferito indietreggiare, il ruolo strategico che l’Italia ha nel Mediterraneo”.

Il 16 novembre 2022, alla Camera dei Deputati, il Ministro dell’Interno **Matteo Piantedosi**, durante l’informativa urgente per conto del Governo sulla gestione dei flussi migratori, ha citato il “Piano Mattei per l’Africa”:

“(…) In questa prospettiva, sul solco dei contatti con i paesi del Med 5, ho condiviso l’intenzione di presentare un piano volto a rilanciare l’impegno europeo in favore dei principali paesi terzi di origine e transito dei flussi migratori. L’Italia è a favore di un piano complessivo di sostegno e sviluppo del Nord Africa, che coniughi le misure per la crescita con quelle per la sicurezza e il contrasto al traffico di esseri umani, che soprattutto sia condizionato ad una maggiore collaborazione per la prevenzione delle partenze e per l’attuazione dei rimpatri. (...) serve un *Piano Mattei per l’Africa*, cioè programmi di investimento di ampio respiro verso i paesi destinatari che hanno dinamiche demografiche esplosive, e che devono essere coinvolti nella gestione delle risorse messe a disposizione affinché si realizzino processi di crescita duraturi e sostenibili. E questa è una scelta strategica per il futuro dei cittadini e delle istituzioni europee, ma anche per assicurare la realizzazione delle speranze delle giovani generazioni africane”.

### **La “Maratona Mattei per sempre” promossa dall’ANPC**

Molte sono state le iniziative pubbliche per questa ricorrenza, vari i servizi dei TG, le presentazioni di saggi, gli speciali televisivi andati in onda su Rai – Rai Storia e su La7- Atlantide, le tavole rotonde e i convegni, non ultimo l’articolo di **Gigi Riva** “Mattei e Ustica - Misteri francesi” pubblicato dall’*Espresso* il 13 novembre 2022. In particolare vorrei segnalarvi una iniziativa che si distingue dalle altre, la “Maratona Mattei per sempre”, promossa dalla ANPC – Associazione Nazionale Partigiani Cristiani, un percorso in tre tappe a Roma il 27 ottobre, a Rieti il 1° dicembre e a San Donato Milanese il 4 dicembre.

**Perché mi sembra interessante segnalarvi questo omaggio a Mattei? Perché il filo conduttore è quello della assoluta attualità in questo momento storico dell’opera di Mattei e delle sue intuizioni, di quanto il suo esempio potrebbe esserci di insegnamento e guida per affrontare le**

**drammatiche crisi determinate dallo scontro planetario per l'energia, dall'emergenza climatica, dai problemi epocali posti dall'esodo dei migranti che fuggono da guerre, carestie, desertificazione e sconvolgimenti ambientali.** Ma anche perché questo anniversario diventi uno stimolo di riflessione e di azione, che non si dimentichi quel periodo storico e lo spirito costruttivo che lo caratterizzò ma si traggano insegnamenti validi per l'oggi e per il futuro dell'Italia e dell'Europa. Basti ripensare alle parole pronunciate da Enrico Mattei davanti ad un uditorio di studenti africani alla Scuola di formazione ENI:

«Noi italiani dobbiamo toglierci di dosso questo complesso di inferiorità che ci avevano insegnato, che gli italiani sono bravi letterati, bravi poeti, bravi cantanti, bravi suonatori di chitarra, brava gente, ma non hanno le capacità della grande organizzazione industriale. Ricordatevi, amici di altri Paesi: sono cose che hanno fatto credere a noi e che ora insegnano anche a voi. Tutto ciò è falso e noi ne siamo un esempio. Dovete avere fiducia in voi stessi, nelle vostre possibilità, nel vostro domani; dovete formarvelo da soli questo domani». Perché l'azione e l'opera di Mattei affonda le sue radici nella Resistenza, nella lotta per la libertà condotta da patrioti che combatterono insieme in guerra e che dopo lavorarono insieme per il bene e il progresso della Patria e dell'umanità, in una visione di politica economica che vedeva lo stato comunità investire nelle grandi infrastrutture, nella sanità, nella educazione scolastica, nei beni pubblici sociali, esprimendo una guida politica che sa guardare ai decenni futuri per uno sviluppo economico e sociale equo e solidale, che diventa strumento indispensabile per combattere povertà, disuguaglianze sociali, cambiamento climatico, guerre, sottosviluppo, analfabetismo.

Concetti espressi dall'On. **Maria Pia Garavaglia**, Presidente Nazionale dell'ANPC, durante l'intervento introduttivo il 27 ottobre 2022:

“A noi dell'ANPC, di cui Enrico Mattei è stato il fondatore, tocca un compito speciale, fare in modo che non sia solo la celebrazione di quel grande italiano, di quel grande imprenditore ma anche del partigiano. Ci interessa fare in modo che in qualsiasi maniera, parlando di lui, emerga una memoria che non è una data nella storia, ma è una concezione del modo di stare in una comunità da cittadini, di stare in una comunità come è descritta nella Carta costituzionale, che è il risultato della lotta partigiana; la Costituzione che vige in Italia non è venuta da nessuna altra fonte se non dalla lotta partigiana. (...) E da partigiano Mattei è stato scelto per cominciare un'avventura che l'ha portato all'ENI, perché è stato il CLN che gli ha affidato l'AGIP da commissariare e quindi da chiudere, ma ha trovato degli statisti che non si impiccavano sulle loro idee. **Alcide De Gasperi** non ha detto è da liquidare, si liquida: quando Mattei ha spiegato il progetto ha capito che era un progetto coraggioso, e il coraggio a chi aveva messo in gioco la propria vita con la lotta partigiana era un coraggio che costava molto meno che lavorare all'interno del paese”.

Nel programma *Maratona – Mattei per sempre*, oltre alle testimonianze e ai ricordi postumi di quanti hanno operato con **Enrico Mattei** durante la lotta partigiana o sono stati protagonisti della nascita e della grande avventura imprenditoriale del gruppo Eni (tra i quali Pionieri e Veterani Eni), sono da segnalare tre interventi:

1. la lectio magistralis il 27 ottobre del professor **Aldo Ferrara**, *Enrico Mattei. Il visionario*, una documentata disamina delle sfide imprenditoriali ispirate dal Codice di Camaldoli, 18-24 luglio 1943, dove si riunirono alti esponenti di quella che diventò la Democrazia Cristiana, della azione nel contesto geopolitico del tramonto del colonialismo, della centralità dell'Italia e della Sicilia nello scacchiere Mediterraneo come palcoscenico centrale della politica estera occidentale e della geo-

politica energetica. Aldo Ferrara, saggista ed editorialista, è autore tra gli altri di tre saggi che indagano su salute, economia e equilibri geopolitici legati ai combustibili fossili: *La vita al tempo del petrolio. Oil lifestyle*<sup>2</sup> (2017), *Oil Geopolitics. Le condotte insostenibili*<sup>3</sup> (2019) e *Enrico Mattei. Il visionario*<sup>4</sup> (2022). Il percorso di ricerca storico scientifica del prof. Ferrara riguarda l'economia internazionale, un percorso nato nel 2019 con il primo volume *Oil Geopolitics. Le condotte insostenibili* che prefigura con tre anni di anticipo lo scenario che si sarebbe verificato: la guerra in Ucraina, lo strapotere di Putin, lo strapotere dell'Eurasia nella geopolitica internazionale del petrolio; la coincidenza di questi elementi geopolitici fa sì che "se oggi si parla di geopolitica si parla di geopolitica del petrolio", *La vita al tempo del petrolio. Oil lifestyle* (2017) e il libro di prossima pubblicazione *L'economia nella crisi energetica*. Il prof. Ferrara individua alcuni punti di quella che, delineata da una figura poliedrica ed assolutamente straordinaria come Mattei, si può definire come "Dottrina Mattei".

2. Il secondo appuntamento della *Maratona Mattei per sempre* tenutosi il 1° dicembre a Rieti con l'inaugurazione della mostra fotografica con materiali dall'Archivio ENI

3. il terzo appuntamento a San Donato Milanese il 4 dicembre, con, tra le altre testimonianze:

- la lectio magistralis sulla figura di Enrico Mattei tenuta da **Maurizio Gentilini**, saggista, dirigente del CNR e consigliere nazionale ANPC;
- gli interventi "Da Mattei all'Ucraina" dell'On. **Patrizia Toia**, parlamentare europea nelle liste del Partito Democratico, e del dott. **Vincenzo Calia** – il Magistrato che alla Procura di Pavia negli anni 2003-2005 condusse la terza inchiesta sulla morte di Mattei dimostrando che l'esplosione in volo fu causata da un ordigno nascosto sull'aereo – autore con **Sabrina Pisu** del libro *Il caso Mattei- Le prove dell'omicidio del presidente dell'Eni dopo bugie, depistaggi e manipolazioni della verità*.

### Mattei partigiano nelle Brigate del popolo

Mattei si avvicinò alla Resistenza nel 1943, allontanandosi da Milano per la natale Matelica nelle Marche dove entra nelle formazioni partigiane "bianche". Sfugge ad un rastrellamento e ritorna a Milano e in val d'Ossola entrando in clandestinità e nel 1944, su richiesta di **Giuseppe Spataro** (tra i fondatori della Democrazia Cristiana, già vicesegretario nazionale del Partito Popolare Italiano di don **Luigi Sturzo**), diventa componente del comando Generale CVL-Corpo Volontari della Libertà del Nord Italia quale esponente del Partigiani Cristiani in sostituzione del comandante **Galileo Vercesi** fucilato a Fossoli (Modena). Con Mattei le Brigate del popolo di estrazione democristiana, nel giro di due mesi passano da 2 mila a 20 mila unità combattenti e alla liberazione conteranno oltre 65 mila unità su un totale stimato di circa 200 mila combattenti partigiani. Arrestato a Milano dai nazifascisti, portato nel carcere di Como diretto dal "famigerato Saletta", viene condannato alla fucilazione, ma riesce a scappare con l'aiuto di una suora.

<sup>2</sup> Aldo Ferrara, Claudio Venturelli, Carlo Sgandurra, Stefania Giambartolomei, Vittorio Azzarà (a cura di), *La vita ai tempi del petrolio. Oil Lifestyle*. Prefazione di Leonardo Coen. Postfazione di Lo Sisti, Lugano, Agorà & Co, 2017, 248 p.

<sup>3</sup> Aldo Ferrara, Albina Colella, Jacopo Tondelli (a cura di), *Oil Geopolitics. Le condotte insostenibili*, Prefazione di Elly Schlein. Postfazioni di Leonardo Servadio e Jacopo Tondelli, Lugano, Agorà & Co, 2019, 272 p.

<sup>4</sup> Aldo Ferrara, *Enrico Mattei. Il visionario*, Prefazione di Leonardo Agueci, Lugano, Agorà & Co, 2022, 184 p.

Su Mattei partigiano troviamo riflessioni interessanti nel libro *All'Agip io c'ero. La tragica fine di Enrico Mattei non fu un incidente*, pubblicato postumo nel 2022. L'autore, **Giuseppe Accorinti**, dal 1960 al 1996 dirigente Agip, poi Amministratore Delegato e Vice Presidente Estero e presidente della scuola Enrico Mattei, è stato per molti anni membro del Consiglio Nazionale dell'ANPC. Accorinti ricorda che

“Oltre alla attività operativa di lotta, nella Resistenza (Mattei) aveva anche la funzione di intendente e tesoriere del comando generale: si conquistò nell'ambiente partigiano apprezzamenti per la puntualità quasi “maniacale” (espressione usata anni dopo in un'intervista all'archivio storico dell'ENI da Luigi Longo del PCI, importante componente del CLN) nel presentare a guerra finita i rendiconti delle cifre ricevute a sostegno dei costi della lotta partigiana e i relativi importi di spesa” (...)<sup>5</sup>

Mattei svolge un ruolo molto importante tra la componente cristiana dei partigiani al punto da essere uno dei capi che sfilarono, alla testa del corteo dei partigiani vittoriosi a Milano il 6 maggio del 1945, insieme a **Giovan Battista Stucchi** (Partito Socialista Italiano), **Ferruccio Parri** (Partito d'Azione), **Raffaele Cadorna** (comandante CVL, monarchico), **Luigi Longo** (Partito Comunista Italiano), **Mario Argenton** (Partito Liberale Italiano), **Fermo Solari** (vice-comandante CVL, Partito d'Azione). Mattei fondò e fu il primo presidente dell'Associazione Nazionale Partigiani Cristiani nel 1947 e nel periodo 1959/1962 (dopo Raffaele Cadorna), fu Presidente della Federazione Italiana Volontari della Libertà, quindi nel periodo del governo Tambroni e dei moti a Genova il 30 giugno 1960 contro il Congresso Nazionale del MSI, e del primo governo di **Amintore Fanfani** che aprì la strada ai governi di Centro-sinistra.

Nella sua prolusione su Mattei partigiano il professor Ferrara ha sottolineato come

“la presenza dei cattolici nella Resistenza ha un suo razionale scientifico, che nasce nella dottrina del “Codice di Camaldoli” – 18-24 luglio 1943, dove si riunirono alti esponenti di quella che diventò la Democrazia Cristiana. Tra questi alcuni giovani economisti tra cui Sergio Paronetto che introdusse concetti di carità cristiana nell'economia dello Stato, che neanche noi socialisti abbiamo saputo concepire. Se guardiamo agli enunciati del codice di Camaldoli ci sono tutte le premesse per cui questo gruppo di “mascalzoni economisti” potevano concepire il percorso che l'Italia libera avrebbe fatto negli anni successivi. Introducendo il concetto fondamentale della famiglia come nucleo essenziale e portante della comunità che si chiama Stato. In pratica riassume tre secoli di storia, da Luigi XIV (“Lo stato sono io”) alla Rivoluzione Francese (lo Stato siamo noi), introduce il concetto di libertà, di eguaglianza e di solidarietà nella dottrina economica dello Stato. E questo Mattei lo ha recepito in modo totale”.

**Si ricorda l'importanza dell'approvvigionamento autonomo italiano di combustibili fossili al più basso prezzo possibile, il carburante, il petrolio, la benzina, il metano, il gas, un concetto fondamentale per far ripartire l'industria.** Costruisce nel giro di sei mesi la rete di metanodotti che passa da 2 chilometri a 2 mila chilometri in tutta la Lombardia e alimenta il motore propulsivo industriale italiano. **Senza quel metano non ci sarebbe mai stato il miracolo economico.** Il suo obiettivo era la centralità del Mediterraneo, per due grandi motivi: la centralità della Sicilia che è parte dell'Italia, la vicinanza con i paesi arabi del Nord Africa, la voglia spasmodica di rendere questi paesi, da partigiano, liberi dal colonialismo. A cominciare dagli accordi di collaborazione con il presidente egiziano **Gamal Abd el-Nasser** dal 1955”.

---

<sup>5</sup> Giuseppe Accorinti, *All'Agip io c'ero. La tragica fine di Enrico Mattei non fu un incidente*, San Donato Milanese, Eni, 2022, p. 28

### La presenza dello Stato in economia

“La presenza dello Stato nell’economia. Il concetto keynesiano aveva avuto una battuta d’arresto con Bretton Woods, dove era prevalsa l’ipotesi liberista di Mc Kinley, l’abolizione del *Gold Standard*. Keynes aveva una idea molto lucida sul ruolo degli investimenti, più lo Stato investe più si attiva un fattore di moltiplicazione del reddito e sull’occupazione e lo sviluppo, sul singolo individuo di quello Stato.

Il fattore di moltiplicazione di Keynes diventa un elemento straordinariamente positivo, non solo per lo Stato ma per la sua comunità statale. Più sono gli investimenti tanto maggiore è il rendimento, è il contrario di una politica esclusivamente economica che si può riassumere nel diamo danaro a tutti. È la scelta economica di investire per creare lavoro, occupazione e per la distribuzione paritetica dell’investimento”.

### Energia bene pubblico sociale

**“Andare a ricercare le fonti energetiche con il prezzo più basso possibile, quindi oltre la regola del 50/50 che era delle holding petrolifere, con la ‘formula Mattei’ del 75/25, introducendo il concetto che l’energia è un bene pubblico sociale sul quale investire perché tutti noi italiani quando andiamo alla pompa del carburante siamo tutti uguali. E l’Eni doveva consentire a tutti i cittadini il prezzo più basso possibile.**

Si ricorda il 1962 per il governo Fanfani che volle dar vita all’ENEL Ente nazionale energia elettrica, perché gli italiani avevano diritto ad avere l’energia al prezzo più basso. E furono introdotte le fasce sociali, per le quali si paga in funzione del reddito.

Fu la politica del centro sinistra che portò avanti **Aldo Moro**, e generò risultati straordinari, in particolare nella sanità e nella educazione. Un percorso che portò alla legge **Luigi Mariotti** del 1968, gli ospedali pubblici per tutti. Ed è del 1978 la legge 833 Anselmi che riassetta la Sanità come concetto ubiquitario e universale.

Questo percorso si iscrive nella politica di Mattei con l’ENI, proprio con la legge 136 del 1953 che applica il concetto dello Stato come gestore di un ente nazionale di energia che diventa bene pubblico sociale”.

### Il Welfare aziendale.

“Il *Welfare* aziendale esteso ha anticipato quello che nei nostri giorni è l’azionariato e partenariato diffuso. Un tempo c’era la compartecipazione agli utili nelle aziende, oggi si deve parlare di co-interessamento del personale nello sviluppo e nella politica aziendale”.

### La fase storica della fine del colonialismo

“Esportazione della democrazia nei paesi ex coloniali. Mattei finanziò l’FLN algerino, il rapporto con Nasser e il tentativo di entrare in Iraq. Di particolare rilievo il ruolo di Mattei nel promuovere la conferenza di Bandung del 17-24 aprile 1955, l’Asian-African Conference, la politica dei paesi non-allineati che costituiva la molla di scarico tra i due blocchi, e in particolare nel Mediterraneo per neutralizzare la guerra fredda. Un percorso che continuò promuovendo la conferenza di Belgrado nel 1961 dei Paesi non allineati.

Mattei ebbe un ruolo nella crisi di Suez contro gli anglo/francesi, premeva perché il canale fosse libero per consentire il passaggio delle petroliere dall’Iran e la prima petroliera a percorrere il canale fu la “Ravenna” dell’ENI con il greggio iraniano destinato all’Italia”.

### L’importanza dei rapporti con l’URSS.

“Mattei intuì l’importanza dell’URSS per la politica energetica italiana, nonostante i contrasti politici. Nel 1960 l’incontro con **Aleksej Nikolaevič Kosygin**, primo vice ministro e



poi dal 1964 *premier* dell'URSS, con il quale stabilisce un rapporto di proficua intesa. Con il risultato di ottenere il prezzo di 0,67 dollari al barile quando la Russia esportava petrolio in Europa a 1,59 dollari al barile. Oggi noi paghiamo 120/150 dollari al barile.

“Mattei fu colui che intuì il potenziale dei giacimenti in Russia: attualmente ci sono in Russia 72 giacimenti Gazprom ciascuno dei quali porta più di un trilione di metri cubi l'anno. Mattei sapeva che c'erano, e quando andò a trattare con Kosygin la fornitura di greggio la Russia produceva 3 milioni di barili all'anno, oggi produce 13 milioni di barili al giorno, come gli USA, che con il sistema fracking di ricerca e perforazione obliquo, (...) arrivano ad un surplus rispetto al fabbisogno”.

### Petrolio pagato con tecnologia

“Ma Mattei ebbe un'altra grande intuizione che nacque da un altro “mascalzone democristiano” che era quel genio di **Giorgio La Pira**. Il quale gli fece la famosa telefonata per salvare il Nuovo Pignone di Firenze. Mattei era contrarissimo a prendere delle industrie decotte, tuttavia accettò e trasformò il Nuovo Pignone facendolo diventare una sorta di banca tecnologica dei pagamenti. Perché il Nuovo Pignone costruiva materiali industriali, pompe, manometri, tutto quello che serviva per l'estrazione del greggio e del gas. E spesso, soprattutto con i paesi arabi, invece di pagare in contanti, Mattei pagava con la tecnologia che offriva l'Italia: gomma sintetica, acciaio, saracinesche, pompe, manometri, tecnologie realizzate dalle industrie italiane”.

Il professore **Aldo Ferrara** illustra come siano mutati i cartelli dell'energia nel mondo, ponendosi la domanda

“Ma cosa avrebbe fatto Mattei in una situazione come quella di oggi?”. “Difficile dare una risposta, ma oggi la competizione è molto complicata. Per la presenza di vari scacchieri planetari: Mediterraneo, Eurasia, Artico-Nord Atlantico, gli Stati Uniti e i BRICS, i paesi emergenti che non hanno una collocazione di vicinanza geografica- petrolifera, ma la hanno dal punto di vista geopolitico (Brasile, Russia, India Cina e Sud Africa). Il cartello di ieri era quello delle 7 sorelle. Oggi abbiamo le componenti Russe dominanti nel mercato della geopolitica che sono Gazprom, Socar, Lukoil, Rosneft, Transneft, Novatek.”

“Noi possiamo fare tutte le sanzioni possibili, ma non possiamo abolire i contratti ENI con Gazprom, non possiamo abolire le concessioni che sono state fatte a Lukoil, e soprattutto le concessioni di vendita, perché la Lukoil in Sicilia ha comprato l'ISAV da Garrone, ed è la più importante raffineria di Priolo.

E quello che costituisce il nucleo duro della forza russa è il così detto CSTO, patto organizzativo e amministrativo tra Uzbekistan, Tagikistan, Turkmenistan, Kirghistan e Kazakistan con la Russia, che ha trasformato la potenza militare in potenza economica.

E poi c'è il nuovo OPEC con l'ingresso di nuovi paesi come Brasile, Venezuela, Malesia. La centralità del Mediterraneo che ha scoperto Mattei, è una centralità che oggi ci farebbe molto comodo, di fronte al nodo scorsoio russo che sta affogando l'intero continente europeo.

E oggi ci troviamo nella necessità di una grande transizione ecologica ed energetica. I paesi grandi produttori sono extra europei, l'Europa è assediata da paesi produttori di petrolio e costretta ad una transizione energetica, perché la vita che noi conduciamo, la cosiddetta vita Oil Life Style, ha creato problemi ambientali e di salute di gravissima portata. È stata condotta una ricerca complessa per stabilire che l'uso di risorse fossili è determinante per lo sviluppo di patologie tumorali”. E in particolare il prof. Ferrara fa riferimento ai dati pubblicati nel suo libro del 2017 *La vita ai tempi del petrolio*.

## Ma ritorniamo alla domanda: cosa avrebbe fatto Mattei oggi?

“Cosa avrebbe fatto Mattei oggi? **Enrico Mattei**, nel 1955 aveva già strutturato la sua centrale nucleare a Latina, che doveva essere la prima di tre o quattro, che poi non si sono verificate perché anni dopo il presidente del Consorzio Nucleare Italiano Felice Ippolito fu arrestato, perché nessuno voleva che l'Italia seguisse il percorso nucleare, era una potenza che aveva perso la guerra. **Oggi ci troviamo in grande difficoltà perché siamo assediati da potenze che hanno una grandissima capacità estrattiva e noi abbiamo una naturale sofferenza per lo sviluppo delle rinnovabili, rispetto alla Germania e all'intera Europa. Se noi non alziamo il livello di queste rinnovabili, avremo problemi per decine d'anni.** Ricordiamo l'opera di ricerca dell'ENI sulla produzione dei biocarburanti, che potrebbe essere la via più soft per attenuare la transizione ecologica così rapida e così sproporzionata verso l'elettrico, quando le nostre centrali elettriche vanno a turbo gas o a carbone”.

In conclusione **Aldo Ferrara** ha lanciato una proposta, subito accolta dalla presidente **Maria Pia Garavaglia**, la proclamazione del 27 ottobre come Giornata Italiana dei Pionieri dell'Energia e dello Sviluppo Sostenibile.

“Ho cercato di dimostrare come Mattei sia una figura centrale dello sviluppo dello Stato nell'economia. È dalla sua attività che si può capire perché lo Stato deve essere presente nell'economia nel fallimento del mercato monopolistico.

La proposta è quella di vivificare la memoria storica, perché domani si saranno dimenticati tutti di Enrico Mattei, ma noi dobbiamo tenere molto ferma la nostra posizione, e fare in modo che siano ricordati l'esempio e l'opera di personaggi che hanno dato luogo alla Resistenza e che hanno applicato quei principi del Codice di Camaldoli nella attività amministrativa di tutti i giorni, nei Comuni, nelle Regioni e nel Governo nazionale, e quindi la proposta è che la ANPC si faccia parte diligente nel promuovere il 27 ottobre Giornata Italiana dei Pionieri dell'Energia e dello Sviluppo Sostenibile. C'è una giornata il 22 giugno dedicata ai martiri del lavoro e al risparmio energetico e alla società sostenibile. Ma questa è un'altra cosa: questa è un'altra cosa: questa è la giornata è dedicata ai pionieri che hanno dato la vita per il nostro Paese”.

## La “formula Mattei”, l'Agip nucleare.

Prima di avviarci alla conclusione di questo breve excursus sulla figura e la visione di politica economica di **Enrico Mattei**, vorrei proporvi di ritornare a riflettere su due temi toccati dal professor **Aldo Ferrara**: la formula Mattei dell'*upstream* e l'Agip nucleare e la centrale di Latina.

In questo mi faccio aiutare dal già citato libro di **Giuseppe Accorinti** *All'Agip con il principale io c'ero*, proprio perché l'autore è stato uno dei principali collaboratori di Mattei e ha vissuto in prima persona quella stagione irripetibile della evoluzione della politica energetica italiana in Nord Africa e nel Vicino Oriente.

## La “formula Mattei dell'*upstream*”.

**Sappiamo che Mattei lavorò alla indipendenza energetica italiana e a contrastare e a sfidare quello che allora era il monopolio delle “sette sorelle”. Ricordiamo che l'*upstream* è la più rischiosa, ma la più redditizia, attività legata al mondo degli idrocarburi. Si articola in quattro fasi, ciascuna con i suoi oneri caratteristici: acquisizione dei titoli minerari / diritti di sfruttamento; esplorazione (ricerca geologica e sismologica, perforazioni); sviluppo (allestimento dei siti estrattivi di riserve provate); produzione (estrazione a fini di commercializzazione).**

Accorinti ricorda che nel 1992 invitò a Matelica in occasione del 40° anniversario della morte di Mattei l'americano **David S. Walsh** dello School of Foreign Service di Washington.

“Lui stesso scelse il titolo dell'intervento 'David vs Goliath', *Enrico Mattei and the 'seven sisters'. A political and economic challenge*”. Painters ci spiegò: Quando Eni nacque le sette maggiori compagnie petrolifere (le statunitensi Exxon, Mobil, Chevron, Texaco e Gulf, l'inglese British Petroleum e la Shell- 60 per cento Olandesi e 40 per cento inglesi) controllavano più del 90 per cento delle riserve mondiali del petrolio al di fuori degli Stati Uniti, Messico e paesi comunisti; il 90 per cento del petrolio nel commercio internazionale; il che consentiva loro di esercitare un controllo informale dell'economia del petrolio nel mondo mantenendo i prezzi a livelli molto proficui.

Accorinti ricorda come Mattei partì all'assalto delle compagnie internazionali

“portando la concorrenza proprio sui loro territori storici, anche perché già nella seconda metà degli anni '50 aveva avuto la grande intuizione di applicare una nuova modalità contrattuale per gli acquisti di petrolio greggio. Si trattava di quella modalità poi chiamata 'formula Mattei', un sistema innovativo che metteva in società Agip Mineraria con il paese produttore; e anticipava così il fatto che i paesi produttori prima o poi si sarebbero appropriati delle risorse del proprio sottosuolo, il che si è puntualmente verificato dieci anni dopo la tragica scomparsa di Mattei con la prima grande crisi petrolifera del 1973, quando il prezzo del greggio nel giro di un anno era quadruplicato schizzando da 3 a 11,5 dollari/barile, e con una seconda crisi petrolifera che si verificò alla fine degli anni '70 portando il valore del greggio intorno ai 40 dollari”.

La “formula Mattei”, fu veramente rivoluzionaria,

“prevedeva la partecipazione azionaria del paese, in una nuova società a due e, in caso di ritrovamento di petrolio greggio, oltre alle royalties del 50 per cento anche un ulteriore 25 per cento derivante dalla quota azionaria nella società a due che aveva trovato il petrolio.

Devo essere più chiaro: è vero che il paese produttore con la 'formula Mattei' di fatto veniva ad aumentare il proprio introito al 75 per cento, ma questo 25 per cento in più non era un aumento delle royalties ma derivava dal fatto che il paese produttore era entrato con i suoi soldi in società con l'Agip per la ricerca e quindi il 25 per cento era il profitto del successo della ricerca. Soprattutto questo fatto, che faceva diventare il paese produttore anche operatore nel processo di ricerca e di vendita del greggio, fu un elemento che irritò molto le compagnie internazionali che fino ad allora avevano operato in totale autonomia in tutte le fasi della ricerca e della vendita del greggio, limitandosi a pagare royalties riferite a un prezzo base che loro stesse determinavano.

E Accorinti sottolinea che il grande colpo decisivo

“sarebbe stato il contratto relativo al greggio e al metano algerino, che avrebbe dovuto firmare ad Algeri con l'ex capo della resistenza algerina Ben Bella, il 5 novembre 1962, pochi giorni dopo la sua tragica scomparsa, e ciò a conclusione di una lungimirante politica di sostegno che Mattei aveva sempre perseguito nei confronti dell'FLN (Fronte di Liberazione Nazionale) algerino. Un contratto anche molto importante dal punto di vista politico perché la Francia del generale **de Gaulle** (...) aveva accettato l'idea che per lo sfruttamento dei grandi giacimenti scoperti nel Sahara algerino si sarebbe potuta costituire una società a tre fra il nuovo governo algerino indipendente, la società di Stato francese Elf-Erap e l'Eni. Nel programma Mattei aveva previsto - quasi 70 anni fa - la realizzazione di un metanodotto per l'Italia attraverso lo stretto di Gibilterra. La Spagna e la Francia meridionale.

E Accorinti sottolinea come **il sogno di Mattei si realizzò venti anni dopo con il gasdotto sottomarino tra Tunisia e Sicilia, con tre tubi posati per la prima volta al mondo a 600 metri di profondità. Una via al rifornimento energetico costante e certo per l'Italia, frutto anche di quella ricerca e innovazione tecnologica alimentata dalla professionalità di quella generazione di giovani manager Snam che Mattei aveva voluto e inventato<sup>6</sup>.**

Veniamo al secondo punto: 1956-1963 l'Agip Nucleare e la centrale di Latina.

Accorinti, ricorda come **Mattei fosse convinto che per lo sviluppo dell'Italia occorressero sempre maggiori quantitativi di energia elettrica a prezzi competitivi<sup>7</sup>.** Eni attraverso Agip e Snam copriva già oltre il 35 per cento del fabbisogno energetico attraverso metano e olio combustibile, ma sarebbe stato necessario il ricorso alla nuova fonte energetica rappresentata dall'energia nucleare, in grado di produrre energia elettrica a prezzi competitivi.

Erano gli anni del dibattito, portato avanti dal PSI, in particolare **Riccardo Lombardi**, per la nazionalizzazione dell'energia elettrica, e nel 1956 iniziò a ipotizzare un ingresso di Eni nel settore della produzione elettrica da nucleare.

“Costituì la società Agip Nucleare, di cui lui stesso era presidente, e l'amministratore delegato era l'ingegner Gino Martinoli, ex-Olivetti ed ex-Necchi, poi Iri e poi fondatore con De Rita del Censis. Fu dunque avviata la progettazione della centrale di Latina, collocata a distanza utile per portare energia elettrica a Roma.

Su Agip Nucleare ho raccolto qualche anno fa la testimonianza di un giovane ingegnere che aveva lavorato alla centrale e che, appena assunto, era stato mandato ad addestrarsi in Inghilterra a spese Eni, come anche altri ingegneri e fisici, perché nelle università italiane si era cominciato da troppo poco tempo a studiare l'energia nucleare. La tecnologia impiegata per la centrale fu infatti quella inglese: Mattei rinunciò alla tecnologia americana che invece era stata scelta nello stesso periodo dall'impianto sul Garigliano dalla società privata Sme (Società Meridionale Eletticità poi confluita in Enel) che, se non sono stato male informato, ebbe alcuni problemi tecnici. (...)

Mi ha raccontato che l'ingegner Mattei, per assicurarsi che i tempi di realizzazione fossero rispettati, andava di persona in elicottero a fare un sopralluogo sul cantiere a Latina più o meno ogni due settimane per verificare lo stato avanzamento lavori”.

**Giuseppe Accorinti** prosegue ricordando come nel 1959 costituì la Somiren (Società Minerali Radioattivi Energia Nucleare) per l'approvvigionamento di uranio, e si scoprirono giacimenti di minerale uranifero a Novazza (Bergamo) e in Val Maira in Piemonte. E si era anche posto (con largo anticipo) il problema dello smaltimento delle scorie nucleari, per questo era stato individuato il sito di Scanzano in Basilicata.

Accorinti si chiede, visto che l'Italia importa tra il 15 e il 20 per cento del proprio fabbisogno di energia elettrica da Francia, Svizzera e Slovenia che hanno tutte centrali nucleari ai nostri confini, se Mattei fosse stato ancora vivo al momento del referendum sul nucleare nel 1987 (avrebbe avuto 81 anni),

“chissà se ci sarebbe stato lo stesso esito che segnò da parte del nostro paese l'erroneo abbandono del nucleare, con il gravissimo e costosissimo risultato che paghiamo l'energia elettrica mediamente il 30 per cento in più rispetto ai paesi europei che hanno adottato il nucleare”.

<sup>6</sup> Giuseppe Accorinti, *All'Agip io c'ero. La tragica fine di Enrico Mattei non fu un incidente*, op. cit alla nota 1, pp.74-sgg.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 255.

Ma la lungimiranza visionaria di Mattei, che scontò anche gli ostacoli da parte del mondo dell'industria elettrica privata, che lamentava l'ennesima invasione di campo da parte del presidente Eni, viene descritta da Accorinti in un suo colloquio nel 1996 con l'anziano ingegner **Gino Levi Martinoli** (l'Amministratore Delegato della allora Agip Nucleare). L'anziano dirigente raccontò che

“in uno degli studi richiesti da Mattei nel 1958 su una prospettiva di fabbisogno di centrali elettronucleari in Italia, in uno scenario che Mattei aveva chiesto di spingere sino al 2000, si ipotizzava la necessità di 40 centrali elettronucleari in Italia da 250 megawatt ciascuna delle dimensioni di quella di Latina. Martinoli mi aveva raccontato che con franchezza a quei tempi aveva considerato quella prospettiva assolutamente fantasiosa, ma poi Martinoli aggiunse:

‘ Mi sembravano troppe 40 centrali, ma a ripensarci bene la Francia, che quando fu avviata la centrale di Latina nel 1958 non aveva programmato nessuna centrale nucleare, invece dalla metà degli anni '60 al '90 aveva in funzione ben 55 centrali nucleari che rifornivano l'energia in Italia e per lo più ubicate a poca distanza dalle nostre frontiere”.

### Le ultime ipotesi sui mandanti dell'attentato all'aereo di Mattei e l'inchiesta del dottor Vincenzo Calia.

Attraverso le testimonianze di **Giuseppe Accorinti** e le riflessioni evocate nella lectio magistralis del professor Aldo Ferrara, (contenute in modo più ampio e dettagliato nel suo libro *Enrico Mattei Il visionario*), spero di aver offerto qualche elemento di riflessione sulla attualità della figura e sull'opera di Enrico Mattei. Sicuramente avremmo bisogno di avere altri italiani così visionari e così geniali come lui (e come **Adriano Olivetti**).

Rimane da ricordare l'impegno di **Vincenzo Calia**, il magistrato di Pavia (oggi in pensione) che nel 1994 riaprì le indagini e dieci anni dopo nel marzo del 2003, smontando la tesi dell'incidente, accertò che l'aereo era stato sabotato, senza però riuscire a risalire agli esecutori e ai mandanti. Tra le tante inchieste televisive sul “caso Mattei”, una delle ultime in ordine di tempo è la puntata di Atlantide condotta da Andrea Purgatori su La7 del 26 ottobre 2022 *1962 il caso Mattei, missili e petrolio – 1962, la morte di Enrico Mattei e l'indipendenza energetica dell'Italia*<sup>8</sup>. Contiene un'intervista all'ex magistrato “Ecco come ho riaperto l'indagine. La bomba non è roba di mafia”<sup>9</sup>.

Recentemente, in un articolo pubblicato sull'*Espresso* il 13 novembre 2022, “Mattei e Ustica. Misteri francesi”, il giornalista **Gigi Riva** riporta alcune recenti dichiarazioni di Calia relative al possibile coinvolgimento dei francesi nell'attentato a Mattei, che si era inimicato la Francia per il sostegno alla lotta di liberazione dell'FLN algerino, “tanto da ricevere minacce dall'OAS (*Organisation de l'Armée Secrète*) che combatteva contro l'indipendenza del paese africano”.

Abbiamo sopra ricordato che il presidente dell'Eni era pronto a siglare un importante accordo con l'Algeria di **Ahmed Ben Bella** per il petrolio e il gas nel Sahara algerino, e Calia commenta che “I francesi hanno sempre ritenuto l'energia del Nord Africa roba loro. Mattei era un elemento di disturbo”.

Nell'articolo Calia ricorda che nella sua inchiesta aveva ascoltato anche la deposizione dell'ammiraglio **Fulvio Martini**, ex direttore del Sismi, il quale

“aveva parlato senza indugi di responsabilità francese, tenuto conto della determinazione con cui agivano nel continente africano. Considero la sua deposizione significativa e meditata”.

<sup>8</sup> Condotta da Andrea Purgatori con Dario Fabbri, Vincenzo Calia, Luciano Canfora, si può rivedere al seguente link: <https://www.la7.it/atlantide/rivedila7/atlantide-1962-il-caso-mattei-missili-e-petrolio-27-10-2022-457520>.

<sup>9</sup>La si può rivedere al link <https://www.la7.it/atlantide/video/il-caso-mattei-lintervista-a-vincenzo-calia-ecco-come-ho-riaperto-lindagine-la-bomba-non-e-roba-di-26-10-2022-457514> : Il caso Mattei, l'intervista a Vincenzo Calia:

E **Vincenzo Calia** riporta il parere del professor **Francesco Forte**, vicepresidente Eni dal 1971 al 1975, “secondo il quale all’interno dell’ente di Stato era pacifico per tutti che **Enrico Mattei** fosse stato ucciso dai francesi”<sup>10</sup>.

Ma nell’articolo si passa dalla cronaca alla letteratura:

“Solo di recente l’ex magistrato **Vincenzo Calia** è venuto in possesso di un libro pubblicato nel 1968 da Fayard in Francia *Le Monde parallèle ou la Vérité sur espionnage*. Una raccolta di storie raccontate dal comandante di vascello **Henri Trautmann**, ex ufficiale dello Sdece (servizi segreti per l’estero e il controspionaggio), usato l’anno prima per una serie di documentari poi riprodotti in volume da tre autori, **Yves Ciampi**, **Pierre Accoce** e **Jean Dewever**. Al capitolo dieci una folgorazione. Perché è trasparentemente riprodotta pur con nomi e luoghi mutati, la vicenda di Mattei con un dettaglio che poteva essere noto solo a chi come minimo sapeva molto dell’attentato. Il meccanico di fiducia di Mattei, **Marino Loretti**, era stato rimosso dall’incarico con una falsa accusa (morirà in seguito in un altro incidente aereo dai contorni sospetti) e sostituito. Nella finzione letteraria è tale Laurent (...) che manomette il bimotores per provocare il finto incidente.

Per il loro volume di recente pubblicazione *L’Italia nel petrolio. Mattei, Cefis, Pasolini e il sogno infranto dell’indipendenza energetica*<sup>11</sup>, **Giuseppe Oddo** e **Riccardo Antoniani** hanno rintracciato nel 2020 **Pierre Accoce**, l’unico dei tre autori del libro francese ancora vivente, il quale confermò:

‘Le storie che pubblicammo erano adattamenti televisivi di una serie diretta da Yves Ciampi. Erano vicende di spionaggio al limite della realtà in cui alla fine di ogni episodio appariva, come garante della veridicità narrativa un uomo sempre lasciato in penombra, il capitano Trautmann soprannominato l’ammiraglio’.

E assicurò che i fatti narrati sono autentici. Morì tre mesi dopo”.

Dopo aver riascoltato le parole dell’ex giudice **Vincenzo Calia** nell’intervista di **Andrea Purgatori**, aver riletto le sue parole nell’intervista di **Gigi Riva**, e aver riletto il suo libro *Il caso Mattei. Le prove dell’omicidio del presidente dell’Eni dopo bugie, depistaggi e manipolazioni della verità*<sup>12</sup>, penso che possa essere molto interessante ascoltare l’intervento pronunciato dallo stesso Vincenzo Calia a San Donato Milanese il 4 dicembre 2022.

Forse potrà aiutarci a capire meglio il mistero della morte di Mattei<sup>13</sup>.

## D F

---

<sup>10</sup> Il coinvolgimento francese è tesi già presente e riportata, tra altri, anche in una intervista del GR1 Rai a Francesco Rosi nel 1972 relativa al suo film “Il caso Mattei” [Il caso Mattei, visto da Francesco Rosi, 1972 – Rai Teche](#), dove riporta un colloquio a New York con un esponente dei servizi segreti francesi che citava un certo “Laurent” come esecutore materiale dell’attentato, di cui avrebbe parlato anche un ex agente del KGB. Il lungometraggio *Il caso Mattei* (1972), regia di Francesco Rosi, tratto dal libro “L’assassinio di Enrico Mattei” di Fulvio Bellini e Alessandro Previdi su soggetto di Tonino Guerra, si apre con la sequenza della morte di Enrico Mattei che il 27 ottobre 1962 precipita con il suo aereo nelle campagne del pavese durante un viaggio di ritorno dalla Sicilia in circostanze mai chiarite. Rosi ricostruisce la vicenda intrecciando abilmente le informazioni provenienti da diverse fonti con interviste in video da lui stesso condotte. film-inchiesta montato come fosse un mosaico, magistralmente interpretato da Gian Maria Volonté (menzione speciale a Cannes) nel ruolo dell’imprenditore marchigiano.

<sup>11</sup> Giuseppe Oddo, Riccardo Antoniani, *L’Italia nel petrolio. Mattei, Cefis, Pasolini e il sogno infranto dell’indipendenza energetica*, Milano, Feltrinelli, 2022, 544 p.

<sup>12</sup> Vincenzo Calia, *Il caso Mattei. Le prove dell’omicidio del presidente dell’Eni dopo bugie, depistaggi e manipolazioni della verità*, Milano, Chiarelettere, 2017, 384 p.

<sup>13</sup> Sarà mia cura riportare in un prossimo articolo una breve cronaca dell’evento “Maratona Mattei per sempre” del 4 dicembre 2022.

**L'autonomia differenziata rischia di produrre danni gravi e irreversibili al patrimonio storico e artistico della nazione.**

**La minaccia dell'autonomia differenziata all'arte e al paesaggio italiani.**

Giulio Ferlazzo Ciano

dottore di ricerca in storia contemporanea

**S**oprintendente è una delle parole più brutte di tutto il vocabolario della burocrazia è una frase scritta in un *pamphlet* pubblicato nel 2012, e in seguito anche pronunciata, dal ben noto uomo politico italiano che un altrettanto ben noto direttore di giornale per sua cautela da qualche tempo chiama l'Innominabile<sup>1</sup>. E Innominabile, per cautela, sebbene certamente riconoscibile, sarà definito anche in queste righe. **Un altrettanto nota sodale dell'Innominabile rincarò la dose nel 2016 con la proposta addirittura di abolire le soprintendenze.**

È interessante il contesto quando questo avvenne. Si trattava della puntata di *Porta a Porta* del 16 novembre 2016, a ridosso della consultazione referendaria convocata per confermare o rigettare l'ultimo organico progetto di riforma costituzionale tentato in Italia. Tra gli ospiti della trasmissione, oltre alla sodale dell'Innominabile, vi era il noto comunista padano, al secolo **Matteo Salvini**. Stando a chi si impegnò a trascrivere sprazzi di dialogo<sup>2</sup>, su questo punto ci fu un'inconsueta convergenza di idee e obiettivi. Disse il comunista padano:

«ci sono alcuni organismi statali che vanno rivisti, e io aggiungo qualcosa di più, cancellati: soprintendenze e prefetture. Ufficio complicazioni cose semplici! Soprintendenze e prefetture [...] Se lo Stato vuole dimagrire, vuole snellire, vuole esser più veloce, vuole semplificare, inizi a cancellare qualcosa».

Replicò la sodale dell'Innominabile sulle stesse note:

«**Abbiamo fatto una riforma della pubblica amministrazione per ridurre le complicazioni sul territorio. [...] Va benissimo darsi altre sfide, io sono d'accordo, diminuiamo le soprintendenze, lo sta facendo il ministro Franceschini. Aboliamole, d'accordo, lavoriamoci dal giorno dopo:** disponibilissimi a discutere di tutto, ma il 4 dicembre votiamo a un referendum su questa riforma costituzionale».

### **Apologia della soprintendenza**

È vero che soprintendente e, per estensione, *soprintendenza*, è una delle parole più brutte di tutto il nostro vocabolario?

**Sostenerlo, pur al netto delle sempre più evidenti inefficienze di tali uffici, vorrebbe dire ignorare cosa le soprintendenze hanno significato per la salvaguardia e la conservazione di quel patrimonio diffuso del nostro Paese rappresentato non solo dai beni artistici e storico-culturali in senso stretto (edifici monumentali laici e religiosi, siti archeologici, musei, archivi e biblioteche), ma anche e forse ancor più significativamente dall'architettura vernacolare<sup>3</sup> e dal paesaggio urbano e rurale nel quale questi beni si inseriscono e si armonizzano con l'ambiente che li circonda.**

<sup>1</sup> Matteo Renzi, *Stil Novo. La rivoluzione della bellezza tra Dante e Twitter*, Milano, Rizzoli, 2012, 192 p.

<sup>2</sup> Tratto dal blog "Articolo 9", sul sito internet del quotidiano *La Repubblica*, a cura di Tomaso Montanari: <https://articolo9.blogautore.repubblica.it/2016/11/19/maria-elena-boschi-aboliamo-le-soprintendenze/>

<sup>3</sup> Con *architettura vernacolare* o anche *spontanea* ci si riferisce alla definizione (*Non-pedigreed Architecture*) data dallo storico dell'architettura e a sua volta architetto, moravo di origine ebraica naturalizzato statunitense, Bernard Rudofsky

Sarebbe utile riflettere sul fatto che qualsiasi bene storico, artistico o architettonico privato dell'originario contesto urbano o rurale (perché oggetto di stravolgimento o di degrado) finisce a sua volta per essere mutilato, ridotto a muto testimone delle devastazioni provocate dalla combinazione di irresistibili interessi economico-speculativi, impoverimento culturale della popolazione e generale deterioramento del senso estetico. Un testimone mantenuto in vita e magari persino tirato a lucido per dimostrare ipocritamente che le istituzioni si prendono davvero cura del patrimonio storico e artistico della nazione.

Questo fortunatamente non è avvenuto in Italia, o per meglio dire è avvenuto solo parzialmente e in determinati momenti storici del suo recente passato, proprio grazie all'invenzione di questo necessario e benemerito ufficio a cui tutti gli italiani dovrebbero riservare rispetto e anche un po' di affetto. **Se possiamo ancora oggi passeggiare nei centri storici delle nostre cento città e dei tanti centri minori con dignità urbana** senza dover incappare in stravolgimenti dettati dal desiderio di qualche amministratore pubblico di apportare significativi cambiamenti che esaltino il progresso e la tecnica a spese del nostro passato (al netto delle aree devastate dai bombardamenti del secondo conflitto mondiale), **lo dobbiamo in gran parte proprio a queste rompiscatole di soprintendenze che hanno evitato, dove possibile, di lasciare che il Paese virasse in direzione di una visione estremamente selettiva della tutela del patrimonio storico-artistico, salvaguardando solo i monumenti e sacrificando tutto ciò che li circonda.**

**Il prezzo di tale approccio per noi cittadini è costato senz'altro tempo perso per la richiesta di permessi poi magari negati, il sensibile aumento dei costi di restauro di immobili vincolati, talvolta il pagamento di contravvenzioni e il sottostare a obblighi di ripristino, più in generale è costato la riduzione della libertà di scelta in merito a decisioni che riguardano il personale gusto estetico di ciascuno. Però possiamo dirlo, al netto delle noie e dei disagi, ne è valsa e ne vale tuttora la pena.** Certamente le soprintendenze soffrono per la mancanza di organico e di risorse economiche, per leggi di semplificazione burocratica che rendono impossibile esprimere per tempo il loro parere vincolante e, al contempo, per le sempre più rigide procedure e le imperscrutabili logiche burocratiche che le ispirano, per le non sempre valide promozioni ai vertici di quegli uffici da parte del ministero, producendo quindi nel tempo tutto ciò i consueti frutti avariati dell'inefficienza e dell'ipertrofia burocratica che tanto bene noi italiani conosciamo. **Eppure vale la pena di conservarle queste soprintendenze, queste sentinelle della bellezza e della nostra identità culturale.**

### **Breve storia della tutela del patrimonio storico e artistico italiano**

Senza voler andare troppo nel dettaglio, si ricorderanno alcune tappe fondamentali nella storia di questa istituzione, che è bene conoscere per poterla ancor più apprezzare<sup>4</sup>. E bisogna partire menzionando un grande italiano, **Giovanni Battista Cavalcaselle** (1819-1897), nativo di Legnago in provincia di Verona, studente all'Accademia di Belle Arti di Venezia, ma probabilmente, a dispetto del suo dichiararsi artista fino a tarda età, decisamente più abile e acuto critico e storico dell'arte. Colto dal desiderio di scoperta e dallo spirito di avventura, abbandonò l'accademia e con i denari rimasti intraprese viaggi in giro per il Veneto e poi per l'Italia, andando a piedi da un paese all'altro

---

(1905-1988). Sua opera più significativa e nota in materia è *Architecture without Architects* (1964), tradotto in italiano nel 1977 da Editoriale scientifica (Napoli). Per voler fare alcuni noti e non esaustivi esempi limitati all'Italia, architetture vernacolari sono i *trulli* della valle d'Itria (Puglia) e le *pinnedde sarde*, i *masi* della Venezia Tridentina, le *torbe* (granai su pilastri fungiformi) della val Sesia, dell'Ossola e della val Maggia, le caschine e le masserie fortificate distribuite tra la pianura Padano-veneta, il Mezzogiorno e la Sicilia, gli edifici a schiera porticati nei centri urbani dell'Emilia, le tipiche case campidanesi della Sardegna, i *dammusi* dell'isola di Pantelleria, eccetera.

<sup>4</sup> Si veda in particolare, sebbene di carattere non esaustivo, "L'organizzazione della tutela sul territorio: note storiche", *Notiziario* (a cura dell'Ufficio Studi del Ministero per i Beni e le Attività culturali), XVII, 68-70 (2002), pp.27-28.



con il classico involto contenente ciò che gli era necessario portare con sé infilato ad un bastone che portava a spalla e frattanto, come recita la voce a lui dedicata sul Dizionario Biografico degli Italiani,

«visitava chiese, pinacoteche pubbliche e private, palazzi e conventi, scoprendo un'infinità di opere d'arte inedite, che riportava in schizzi su quaderni di viaggio o su fogli sparsi, e documenti che diligentemente trascriveva»<sup>5</sup>.

Tale attività di inventariazione e di studio, proseguita da esule in Germania e in Gran Bretagna, valsero il 18 aprile 1861 al Cavalcaselle la nomina, per mano di un altro grande italiano, **Francesco De Sanctis**, allora ministro della Pubblica Istruzione del neocostituito Regno d'Italia, di inviato speciale per conto del governo nelle province umbre e marchigiane appena annesse, **al fine di catalogare opere e oggetti artistici conservati in collezioni private o in strutture ecclesiastiche, onde evitare che queste fossero alienate da proprietari ed ecclesiastici senza scrupoli ad antiquari ed istituzioni museali straniere**, complice il momento di parziale vuoto istituzionale prodotto dal cambio di regime che favoriva tali transazioni<sup>6</sup>.

Assieme a **Giovanni Morelli**, anch'egli nominato inviato speciale, storico dell'arte veronese e suo compagno di viaggio durante quei 68 giorni di febbrile attività, compilò un "Catalogo degli oggetti d'arte delle Marche e dell'Umbria", primo degli scritti che il Cavalcaselle fornì al ministero della Pubblica Istruzione per consigliare i modi più adatti alla conservazione di monumenti e opere d'arte. Consigli che tuttavia non produssero nell'immediato i risultati sperati.

Tuttavia era questione di tempo e lentamente andò prendendo forma la struttura che oggi conosciamo di tutela del patrimonio storico-artistico, così rilevante da essere riconosciuta dalla stessa Costituzione repubblicana, nella parte relativa ai Principi fondamentali, all'articolo 9: **«La Repubblica [...] tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione»**. **E lo fa attraverso la struttura ministeriale apposita (un tempo il Ministero della Pubblica Istruzione, dal 1974 il neocostituito Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, dal 2021 ridenominato un po' infelicemente Ministero della Cultura) che opera sul territorio con i suoi organi e strutture decentrate che ne sono diretta emanazione, tra cui le "famigerate" soprintendenze.**

**All'alba del XX secolo, «contestualmente al regolamento della legge Nasi del 1902, prende corpo la tipica organizzazione delle soprintendenze, articolate su base regionale o interregionale, con specializzazione settoriale delle competenze, che resterà un punto fermo della nostra Amministrazione»<sup>7</sup>. Ormai già in piena età giolittiana il Regio Decreto n.431 del 1904 istituì 29 soprintendenze, che con la legge n.386 del 1907 divennero 47 (suddivise tra Soprintendenze ai monumenti; agli scavi ed ai musei archeologici; alle gallerie, ai musei medievali e moderni ed agli oggetti d'arte), per poi essere ridotte, con l'avvento del Ventennio fascista, a 25 (poi a 28) in base al Regio Decreto n.3164 del 1923.**

---

<sup>5</sup> Voce mancante dell'autore, "Giovanni Battista Cavalcaselle", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1979.

<sup>6</sup> Donata Levi, "Il viaggio di Cavalcaselle e Morelli nelle Marche e nell'Umbria", in *Atti del convegno 'Giovanni Morelli e la cultura del conoscitori'*, Bergamo, Lubrina, 1993, pp.133-148.

Per comprendere con un esempio concreto la delicatezza dell'incarico affidato al Cavalcaselle, si consideri la *Natività* di Piero della Francesca (c.1470-1475), celebre opera che si ammira alla National Gallery di Londra, oggetto nel dicembre 2022 di un acceso dibattito legato ad un restauro a detta di alcuni critici fin troppo incisivo [Jonathan Jones, "Almost as botched as Monkey Christ! Has the National Gallery ruined a Nativity masterpiece?", *The Guardian*, 17 dicembre 2022]. Ebbene quest'opera giunse a Londra da Sansepolcro (in provincia di Arezzo, solo pochi chilometri all'esterno del territorio affidato all'inviato speciale Cavalcaselle), dove era malamente custodita, proprio per essere stata acquistata nel 1861 dal collezionista britannico Alexander Barker, che la rivendette diversi anni dopo (1874) alla National Gallery, realizzando peraltro un ottimo guadagno.

<sup>7</sup> "L'organizzazione della tutela sul territorio...", *Notiziario*, loc. cit. alla nota 4, p. 27.

Questa relativa contrazione (pur a fronte di annessioni territoriali) era tuttavia una breve parentesi, dovuta più che altro a ragioni di bilancio che spingevano a favore di uno snellimento amministrativo. Il vento tornò però a spirare a vantaggio delle soprintendenze e di una concezione della tutela di stampo conservativo che puntava a preservare e tutelare non solo i monumenti, ma l'intero contesto storico-paesistico che facesse loro da corona.

Questo avvenne a partire da quando **Giuseppe Bottai** assunse l'incarico di ministro dell'Educazione Nazionale, nel 1936. Pochi anni dopo **da quel ministero furono emanati i testi sacri della legislazione italiana in tema di tutela dei beni culturali e del paesaggio urbano, rurale e naturale: si tratta delle leggi n. 1089 e n. 1497 del 1939, denominate rispettivamente "per la tutela delle cose di interesse artistico e storico" e "per la tutela delle bellezze paesistiche". Naturalmente tale complesso di tutele necessitava di organi periferici adatti alla vigilanza e al controllo e lo trovò nelle già esistenti soprintendenze, che con la legge n.823 del 1939 furono accresciute da 28 a 58, distinte in tre classi e con territori di competenza ristretti, più facilmente sottoponibili a vigilanza.**

Nel secondo dopoguerra sono intervenuti nuovi fattori di natura istituzionale, fra gli altri la nascita delle **regioni a statuto speciale**, che **hanno assunto competenze in materia di tutela dei beni archeologici, architettonici e storico-artistici, cosa che ha comportato «il trasferimento di alcune soprintendenze statali a questi enti»<sup>8</sup>**, ma anche la già citata iscrizione in Costituzione del principio della tutela statale nei confronti del paesaggio e del patrimonio storico e artistico della nazione (art. 9 Cost.).

La legge n.1264 del 1961 apportò un riordino ulteriore di questi organismi che crebbero in totale a 66, mentre un regolamento (DPR n.805 del 1975), ultimo di questi ritocchi significativi, le distinse in tre gruppi: soprintendenze archeologiche; per i beni artistici e storici; per i beni ambientali e architettonici.

### **Il ministro Franceschini e la "grande rivoluzione"**

**Che poi l'ex ministro della Cultura Dario Franceschini (costui invece va nominato a imperitura memoria e disdoro) le abbia ridotte, così come riferito nel 2016 dalla sodale dell'Innominabile e così come recita la conversione in legge del decreto n.83 del 2014, è un segno dei tempi poco felici che corrono. L'ineffabile André Malraux ferrarese che volle farsi ministro della Cultura come il suo omologo francese (ben altra statura intellettuale per il ministro della Cultura di Charles de Gaulle), in virtù di una maggiore aderenza alle necessità di una radicale *spending review* semplificò la struttura delle soprintendenze, accentrando quelle archeologiche e quelle miste (belle arti e paesaggio), considerate mere articolazioni della Direzione centrale, e accorpandole fra loro, riunendo così le soprintendenze per i beni artistici e storici a quelle per i beni ambientali e architettonici<sup>9</sup>.**

All'epoca si riuscì con abilità a girare la frittata dichiarando ai quattro venti l'avvento di una "grande rivoluzione", definita dalla valorizzazione dei musei e dell'arte contemporanea, dal rilancio delle politiche di innovazione e formazione e dal taglio delle figure dirigenziali. Fumo negli occhi.

Rimane il dubbio, stando alla scarsa simpatia per l'istituto della soprintendenza in quanto tale, dimostrata dalla allora compagna di partito di Franceschini durante la puntata di *Porta a Porta*, che la "grande rivoluzione" si riferisse soltanto ai tagli di spesa e a un generale disinteresse per quella cospicua porzione di patrimonio storico, artistico, architettonico e paesistico non in grado di generare ricchezza materiale in modo diretto e relativamente immediato.

---

<sup>8</sup> *Eodem loco*.

<sup>9</sup> Barbara Bologna, "La Riforma Franceschini. I punti salienti, schematicamente", *Artribune*, 22 luglio 2014 (<https://www.artribune.com/attualita/2014/07/la-riforma-franceschini-i-punti-salienti-schematicamente/>).

Come interpretare altrimenti quel «io sono d'accordo, diminuiamo le soprintendenze, lo sta facendo il ministro Franceschini. Aboliamole...lavoriamoci dal giorno dopo» pronunciato da costei quella sera del 16 novembre 2016 nel candido salotto buono di Bruno Vespa? E cosa le avrebbero detto i fantasmi di Cavalcaselle o di Bottai se si fosse materializzati in quel momento?

### **Nuove nubi all'orizzonte: l'autonomia differenziata**

Fortunatamente per ora le soprintendenze non sono state abolite o svuotate di qualsiasi autorità. È bene tuttavia rimarcarlo: per ora.

Un nuovo pericolo, infatti, aleggia sulle loro esistenze. Fermo restando le eterne e immutabili difficoltà di bilancio per le istituzioni della nostra Repubblica che potrebbero portare a futuri nuovi tagli e nuovi accorpamenti, si intravede un altro pericolo ben più concreto e ravvicinato stagliarsi all'orizzonte: l'autonomia differenziata. Come si sa [la riforma del Titolo V della Parte II della Costituzione della Repubblica Italiana, attuata con legge costituzionale n.3 del 18 ottobre 2001, ha innovato la materia in fatto di rapporto fra Stato, regioni e autonomie locali; complicandola ulteriormente. E rendendo più vulnerabile la struttura di tutela statale del nostro patrimonio storico, artistico e paesistico.](#)

Andando direttamente a leggere sul testo della Costituzione, la nuova versione dell'articolo 116, terzo comma, recita:

“Ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, concernenti le materie di cui al terzo comma dell'articolo 117 e le materie indicate dal secondo comma del medesimo articolo alle lettere l), limitatamente all'organizzazione della giustizia di pace, n) e s), possono essere attribuite ad altre Regioni, con legge dello Stato, su iniziativa della Regione interessata, nel rispetto dei principi di cui all'articolo 119. La legge è approvata dalle Camere a maggioranza assoluta dei componenti, sulla base di intesa fra lo Stato e la Regione interessata.”

È [su queste basi costituzionali che si è reclamata l'autonomia differenziata e se ne è disciplinata la materia.](#) Ora, andando a leggere nel dettaglio il dettato costituzionale, si dice quindi che le materie «oggetto di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia» sono indicate dal terzo comma dell'articolo 117 e da alcune lettere del secondo comma del medesimo articolo. È bene premettere che il lungo e verboso articolo 117 ripartisce la materia in tre parti, suddivise fra il secondo, il terzo e il quarto comma. Nel secondo sono elencate le materie di “legislazione esclusiva” dello Stato; nel terzo le materie di “legislazione concorrente” fra Stato e regioni; nel quarto tutte quelle materie non espressamente citate nei due commi precedenti. Partiamo quindi dal terzo comma. Relativamente a ciò che interessa mostrare in questo articolo, rientra nel capitolo di “legislazione concorrente” fra Stato e regioni, e che potrebbe essere attribuita alle regioni, la «valorizzazione dei beni culturali e ambientali e promozione e organizzazione di attività culturali».

### **Tra valorizzazione e tutela del patrimonio storico, artistico e paesistico**

*Valorizzazione* è fortunatamente diverso da *tutela*, sebbene i confini non siano nettamente definiti. Eppure si può senz'altro affermare, stando anche al dibattito che interessò i costituenti, che la tutela «non è emergenziale, ma sistematica e preventiva, e ha l'obiettivo di rendere sicuro il patrimonio e di consegnarlo inalterato alle generazioni future»<sup>10</sup>, e che inoltre l'espressione «la Repubblica tutela» ricorre quattro volte nel testo costituzionale, a favore delle minoranze linguistiche, della salute, del lavoro e, giustappunto, del paesaggio e del patrimonio storico e artistico della Nazione.

---

<sup>10</sup> Tomaso Montanari, *Costituzione italiana: articolo 9*, Roma, Carocci, 2018, 143 p. [il passo citato è a p. 50].

«In tutti questi casi la parola “tutela” significa che la Repubblica interviene perché sa bene che, lasciate ai rapporti di forza economici e sociali, queste “cose” tra loro molto diverse, ma accomunate dall’essere vitali per la coesione della comunità nazionale, sarebbero destinate a soccombere»<sup>11</sup>.

Secondo l’estensore del testo prima citato, lo storico dell’arte **Tomaso Montanari**, la storia del concetto di tutela del patrimonio culturale è riscontrabile persino all’interno della storia della letteratura artistica.

**Nel 1519 papa Leone X aveva assegnato a Raffaello Sanzio il compito di attuare una campagna di rilevamento e di disegno delle antichità romane. Compiuta l’opera, Raffaello, pare aiutato da Baldassarre Castiglione, indirizzò una lettera al pontefice con la quale lo esortò ad aver cura e tutelare «quel poco che resta di questa antica madre della gloria e della grandezza italiana» rivolgendosi ai suoi predecessori come “tutori” che avrebbero dovuto difendere le reliquie del passato di Roma.** In tempi a noi più recenti, le già citate leggi Bottai del 1939 hanno introdotto il principio della “tutela” come termine cardine della protezione, da parte dello Stato, del patrimonio storico, artistico, architettonico e paesistico del Paese<sup>12</sup>.

**Diverso è invece il significato del termine “valorizzazione”.**

Sempre secondo **Tomaso Montanari**, non senza una certa fondatezza, quando negli anni dell’impetuoso sviluppo economico del secondo dopoguerra hanno iniziato a dispiegarsi in tutta la loro forza le pressioni del mercato, si è parlato «di una presunta “staticità” della tutela, e per correggerla si è dato vita alla categoria della “valorizzazione”»<sup>13</sup>. Nel concreto tuttavia **poco e nulla si poteva dire in merito al significato giuridico di quella parola**, ma dalla lettura degli atti della *Commissione d’indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*, voluta nel 1964 dal ministro della Pubblica Istruzione **Luigi Gui e** presieduta dal deputato democristiano **Francesco Franceschini**

«si capisce che il termine alludeva allora agli interventi, della più diversa natura, utili ad accrescere il pubblico godimento del bene culturale»<sup>14</sup>.

In che modo lo spiegò più nel dettaglio nel 1985 **Gianni De Michelis**, il quale, nella veste di ministro del Lavoro del primo governo guidato **Bettino Craxi**, intervenne ad un convegno fiorentino organizzato dal PCI e denominato *Valorizzazione del patrimonio storico artistico*. In quella sede il politico socialista spiegò che

«le **risorse necessarie alla conservazione non ci saranno mai, finché non viene evidenziata la valorizzazione economica. Le risorse non si avranno infatti mai semplicemente sulla base del valore etico-estetico della conservazione; solo nella misura in cui il bene culturale viene concepito come convenienza economica, diventa possibile una operazione le cui risorse possono essere destinate alla sua conservazione**». Pare che in quello stesso consesso lo storico dell’arte **Giovanni Previtali** avesse affermato come a suo dire fosse partito «il treno della mercificazione dei beni culturali»<sup>15</sup>.

Ciò che più preme far notare è che fu proprio in quegli anni, al di là delle posizioni ideologiche o dell’approccio più o meno acritico nei confronti dell’ideologia liberista, che maturò l’idea dello sdoppiamento fra tutela (protezione) e valorizzazione (fruizione economicamente redditizia) dei beni

<sup>11</sup> Tomaso Montanari, *Costituzione italiana: articolo 9*, op. cit. alla nota precedente.

<sup>12</sup> Ibidem, pp. 51-53.

<sup>13</sup> Ibidem, p. 55.

<sup>14</sup> Ibidem

<sup>15</sup> Ibidem, p. 56.

culturali e del paesaggio. Tale sdoppiamento trovò infine uno sbocco giuridico proprio nella riforma del Titolo V della Parte II della Costituzione, all'articolo 117 di cui si accennava poco prima, nel quale la scissione fra tutela e valorizzazione è sancita dalla stessa carta fondamentale. Ora, che si abbia o meno una visione smalzata nei confronti della valorizzazione o che la si accetti, è indubbio che non possa esistere valorizzazione se a monte manca la tutela. A meno che non si accetti l'idea di una tutela ristretta a una lista di beni culturali vincolati senza troppo curarsi del contesto.

E il contesto, da un punto di vista economico, ha un valore potenziale enorme.

Significa per il comparto dell'edilizia la possibilità di liberare le forze del mercato in un settore rimasto per decenni compresso dai vincoli imposti dalle esigenze di tutela. Significa, più concretamente, la possibilità di attuare, con minime limitazioni, sostituzioni edilizie (gergo tecnico per indicare le demolizioni e ricostruzioni) o pesanti ristrutturazioni e ammodernamenti nei centri storici o nelle aree residenziali urbanizzate fra Ottocento e Novecento; la possibilità di modificare a piacimento architetture vernacolari non espressamente vincolate; significa, in breve, la possibilità di fare liberamente tutto ciò che oggi è molto difficile mettere in atto proprio grazie alla tutela, esercitata dallo Stato attraverso le soprintendenze, sul patrimonio storico, architettonico e paesistico.

### **I rischi legati al trasferimento alle regioni della tutela**

Si obietterà che il terzo comma dell'articolo 117 cita soltanto la valorizzazione come ambito della legislazione concorrente che potrebbe passare dallo Stato alle regioni. Ma si ricorderà anche che l'articolo 116 recita che «le materie indicate dal secondo comma del medesimo articolo [il 117] alle lettere l), [...] n) e s), possono essere attribuite ad altre Regioni».

E queste materie sono l'oggetto del contendere nell'odierno negoziato portato avanti dal ministro per gli Affari regionali e le Autonomie **Roberto Calderoli**.

**La bozza della legge quadro presentata lo scorso novembre 2022 dal ministro prevede infatti di attribuire alle regioni tutte le materie previste in quel secondo comma dell'articolo 117.** Si tratta in concreto, alla lettera l, dell'organizzazione della giustizia di pace, alla lettera n, delle norme generali sull'istruzione, ovvero il capitolo sulla scuola che sta provocando qualche timore e malumore, nonché infine, alla lettera s, quello che a livello mediatico è definito molto stringatamente "ambiente" e che nel testo costituzionale è indicato invece più ampiamente in «tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali».

Tutela dei beni culturali, proprio così.

**La tutela fino ad oggi esercitata dal vecchio ministero per i Beni Culturali e Ambientali (oggi della Cultura) passerebbe dunque a tutte le regioni. Con le conseguenze che qualsiasi persona di buon senso può immaginare: venti sistemi diversi e differenziati di tutela, venti piccoli governi regionali sottoposti all'influenza di gruppi di pressione legati prevalentemente al settore dell'edilizia (ma non soltanto, non escludendosi interessi legati al settore dell'agricoltura intensiva e della produzione di energie rinnovabili, dall'eolico al solare) che potrebbero spingere le giunte regionali (anche con la sola leva elettorale, ma non escludendo neppure metodi meno ortodossi e poco legali) ad abbassare i livelli minimi di tutela con il conseguente rischio di andare incontro a una crescente smania costruttivista che potrebbe portare nel giro di qualche decennio a veder attuare veri e propri sfregi e danni irreversibili al paesaggio urbano e rurale storicamente consolidato.**

**Paesaggio che è arrivato quasi integro fino al 2022**, al netto dei danni prodotti dal secondo conflitto mondiale, dalla ricostruzione sbrigativa e qualitativamente scadente, dai terremoti e dalle frane, nonché dalla speculazione edilizia e dall'abusivismo.

### **I pregi della via italiana alla tutela, quasi un unicum nel mondo**

Paesaggio urbano e rurale che rappresenta quel contesto originario, segnato dall'incedere del tempo, nel quale si inseriscono i beni archeologici, artistici e architettonici singolarmente vincolati. Paesaggio urbano e rurale nel complesso sopravvissuto (pur con numerose eccezioni) alla speculazione del *boom* economico, alle ambizioni di ammodernamento architettonico di sindaci e amministratori pubblici, alla pessima pianificazione urbana e allo stesso abusivismo edilizio. Tale contesto di alto valore è la cifra che definisce la via italiana alla tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico. **Chiunque abbia viaggiato un minimo avrà notato come, con le uniche lodevoli eccezioni della Francia e parzialmente del Portogallo, tale principio non sia stato seguito in quasi nessun'altra nazione del mondo.**

Rimanendo all'Europa, si consideri il Regno Unito. In quel Paese la libertà di impresa e lo sviluppo economico possono avere la precedenza su qualsiasi altra considerazione. Un giro per le strade della City di Londra, ormai trasformata in un'avveniristica città di acciaio e superfici specchiate, può dare l'idea. Le sostituzioni edilizie, fin dentro il perimetro degli *historic district*, a danno di edifici non espressamente iscritti in liste di immobili tutelati (il sistema dell'iscrizione di pochi e specifici edifici e monumenti in liste di tutela è il più diffuso nel mondo; gli edifici esclusi possono essere in qualsiasi momento sostituiti) sono un fenomeno abbastanza normale a cui la gente ha fatto l'abitudine. Basta una passeggiata a Londra o in qualsiasi altra città o centro minore del Regno Unito per rendersene conto.

**Si consideri poi la Spagna, la nostra sorella latina, dove il disinteresse dello Stato a tutelare il patrimonio storico e architettonico del Paese (con la consueta eccezione dei monumenti iscritti in apposite liste), sia negli anni del regime franchista, così come negli anni successivi al varo della costituzione democratica liberale del 1978, quando tale ambito è stato delegato alle comunità autonome (corrispettivo spagnolo delle regioni), ha prodotto risultati di assai dubbio valore e a macchia di leopardo, con città e centri minori di fatto sfregiati da pluridecennali speculazioni e sventramenti.**

Un esempio su tutti: Valladolid, città in gran parte risparmiata dalla guerra civile, ma vittima dal 1938 e per i decenni successivi del *Plán Cesar Cort*. Ma un destino non molto migliore è toccato, generalmente parlando, a quasi tutti i capoluoghi di provincia della Spagna e a molti centri minori, blandamente protetti da commissioni regionali che esprimono tuttavia pareri non vincolanti. Certamente tale scempio non lo si avverte a Madrid e solo parzialmente a Barcellona, entrambe città dove la buona se non ottima qualità dell'edificato storico è tale da non avere richiamato su di esso, se non in minima parte, il desiderio di speculazione.

Ma chiunque abbia frequentato la Spagna avrà senz'altro notato come siano diffusi, camminando nelle strade di un qualsiasi *casco histórico*, i vuoti prodotti dalle demolizioni di immobili vetusti, con le pareti degli edifici adiacenti stabilizzate da una sostanza che ad occhio non esperto ricorda, nella forma e nel colore, dell'argilla oca. Avrò notato come sia ormai molto raro imbattersi in centri minori non intaccati, più o meno pesantemente, dalla modernità e che quei pochi rimasti (di indubbio fascino e tirati a lucido come dei gioiellini, per esempio Albarracín, in Aragona, o La Alberca, nel León) siano di fatto tutelati da leggi speciali di preservazione pensati ad hoc per il singolo caso. Proprio quello che si dovrebbe evitare da noi dove non esistono singoli casi, ma esiste una bellezza diffusa abbastanza ben distribuita (e discretamente preservata) sull'intero territorio nazionale.

Si prenda infine in considerazione il caso di un Paese a noi confinante, la Svizzera.

E di una piccola città della Svizzera profondamente italiana per geografia, lingua e cultura: Lugano. Qualcuno che l'abbia vista fotografata o l'abbia visitata quaranta o cinquant'anni fa saprebbe riconoscerla oggi?

Il centro storico deturpato quasi ovunque da costruzioni moderne, giunte ormai anche sulle rive del lago; al di fuori del centro una teoria di villini neoclassici, eclettici e *liberty* ormai quasi del tutto scomparsi, demoliti e sostituiti da anonimi complessi residenziali o finanziari ispirati allo stile brutalista o, se più recenti, al *design* più avveniristico.

In ogni caso la vecchia e caratteristica città lacustre non c'è più e non tornerà mai più.

A differenza della vicina Como, in territorio italiano, che invece si è salvata, almeno per ora, e presenta un volto di qualità più autentico nel suo centro storico e nelle espansioni più moderne, ottoneovescentesche, ad esso adiacenti.

### Perché la tutela deve rimanere allo Stato

Sono questi i modelli di "tutela" a cui ci si avvicinerà in futuro il nostro Paese?

Si obietterà che in Italia in ogni caso esiste il *Codice dei beni culturali e del paesaggio*<sup>16</sup>, che garantisce dei livelli minimi di tutela per tutto il territorio nazionale, e che finora i peggiori guasti sono giunti semmai dalla pessima pianificazione urbana negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, dal selvaggio abusivismo edilizio e dai condoni che hanno legalizzato parte di quell'abusivismo a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso. Tutto vero, ma in verità un caso da prendere in considerazione perché esemplare di ciò a cui si potrebbe andare incontro c'è: la provincia autonoma di Bolzano.

Per comprendere come il caso dell'Alto Adige possa esistere si deve tenere conto che in effetti lo stesso *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, all'articolo 3, prevede espressamente che non solo lo Stato, ma siano anche le regioni e gli enti locali gli strumenti che «assicurano e sostengono la conservazione del patrimonio culturale e ne favoriscono la pubblica fruizione e la valorizzazione», mettendo pertanto insieme *tutela* e *valorizzazione* e consentendo che l'esercizio della tutela sia affidata persino agli enti locali, attuando quello che lo storico dell'arte **Tomaso Montanari** ha definito «un flagrante tradimento dell'art. 9» della Costituzione<sup>17</sup>.

**Dettato costituzionale che, in effetti, stabilisce che sia la Repubblica a tutelare il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione, e non la regione o un qualsiasi altro ente locale.**

E non si tratta di un mero dettaglio o di un enunciato che si presta a una lettura doppia (per esempio che le regioni stesse sono parte della Repubblica), **perché la volontà di affidare al solo Stato centrale la protezione del nostro patrimonio storico, artistico e paesistico si riflette negli atti dell'Assemblea costituente e negli interventi di singoli autorevoli membri dell'Assemblea volti a precisare il significato degli articoli e a proporre eventuali modifiche**<sup>18</sup>.

Come nel caso di **Tristano Codignola** (gruppo parlamentare Autonomista), il 30 aprile 1947:

“Si tratta di garantire allo Stato che il patrimonio artistico del Paese sia sotto la sua tutela, sia cioè vincolato allo Stato. [...] Tutti noi sappiamo che questo ordinamento regionale, se esteso a certe materie, tra cui anche quella delle belle arti, può diventare un esperimento molto pericoloso”.

O come nel caso dell'illustre latinista **Concetto Marchesi** (gruppo parlamentare del PCI), che si espresse in quella stessa giornata in questo senso:

“Io ho proposto quell'articolo [*l'attuale articolo 9, originariamente articolo 29*], accettato con voto unanime dalla Commissione, nella previsione che la raffica regionalistica avrebbe investito anche questo campo delicato del nostro patrimonio nazionale. È vano

<sup>16</sup> Detto anche “Codice Urbani” (dal nome dell'ex ministro per i Beni culturali e ambientali Giuliano Urbani) e varato con d.lgs. n.42 del 2004.

<sup>17</sup> Tomaso Montanari, *Costituzione italiana...*, op.cit. alla nota 10, p. 57.

<sup>18</sup> Ibidem, pp. 16-24.

che io ricordi ai colleghi che l'eccezionale patrimonio artistico italiano costituisce un tesoro nazionale, e come tale va affidato alla tutela ed al controllo di un organo centrale".

Ed infine nel caso del valente architetto **Florestano Di Fausto** (gruppo parlamentare della DC), che intervenne il 4 giugno 1947 per convincere i colleghi dell'Assemblea a respingere (come poi avvenne) la proposta, originariamente contenuta negli articoli 109 e 111 della Costituzione, di affidare alle regioni una forma pur blanda di potestà legislativa in fatto di patrimonio architettonico e artistico:

"Concludendo, chieggo la soppressione delle voci «urbanistica» dall'articolo 109 e «antichità e belle arti» dall'articolo 111 del Progetto di Costituzione, confermando il senso dell'articolo 29 [poi divenuto l'attuale articolo 9] già approvato: che la tutela del patrimonio artistico resti integralmente nell'ambito dell'ordinamento nazionale".

### **Il caso della legge provinciale di Bolzano**

Vediamo ora cos'è successo nella provincia autonoma di Bolzano, con poteri autonomi parificati a quelli di una regione a statuto speciale. Il Consiglio provinciale ha approvato il 10 luglio 2018 la legge provinciale n.9, entrata in vigore il 1° luglio 2020 e definita "Territorio e Paesaggio".

**La legge è nata apparentemente con un intento molto virtuoso e molto sentito, sia dalla pubblica opinione che dai circoli ambientalisti: porre fine al consumo di suolo. A riprova che le strade per l'inferno sono lastricate di buone intenzioni e che il diavolo si nasconde nei dettagli, si darà conto di qualche dettaglio per mostrare come la legge si sia di fatto occupata (e anche malamente) di questioni che riguardano la tutela del patrimonio artistico, architettonico e del paesaggio (rurale, ma anche urbano), demandata allo Stato in base alla Costituzione.**

Tanto per complicare le cose, la legge è composta di 101 articoli suddivisi in numerosi commi a loro volta suddivisi per lettere; una vera e propria selva oscura che permette di trovare tutto e il suo esatto contrario. Seguendo in ogni caso un filo logico, l'articolo 86, comma 1, stabilisce che «Il Comune esercita la vigilanza sull'attività di trasformazione del territorio comunale» e che, comma 2, «Ferma restando la competenza generale del Comune di cui al comma 1, spetta alla Provincia: a) la vigilanza sulle attività di modifica dei beni paesaggistici», dunque non allo Stato e al Ministero della Cultura attraverso i suoi organi territoriali. Il comune vigila attraverso un organo di supporto denominato *Commissione comunale per il territorio e il paesaggio*, il quale, stando all'articolo 4, comma 1, opera «nella valutazione dei piani e progetti per interventi di trasformazione urbanistica e paesaggistica del territorio comunale», decidendo anche in merito ai progetti di singoli edifici.

Il comma 2 specifica che a far parte della Commissione è chiamato lo stesso sindaco (fenomenale caso di conflitto di interessi, dato che spesso è proprio il sindaco a promuovere tali interventi, dunque è anche il sindaco che contribuisce ad autorizzare sé stesso) assieme a sei esperti (senza specificare quali titoli servano per definirsi esperti) in altrettante materie: cultura edilizia; scienze agrarie o forestali; scienze sociali o economiche; pianificazione urbanistica; paesaggio; pericoli naturali. Si noti: nessun esperto in conservazione dei beni culturali, storia dell'arte o materie affini. L'articolo 11 determina quali siano i "beni paesaggistici di particolare valore paesaggistico", indicando tra gli altri (lettera b) «complessi di beni immobili, detti insiemi, che presentano un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale, inclusi i centri e i nuclei storici». Cosa in sé certamente sensata, se non fosse che stabilire quali siano tali insiemi spetta ai Comuni e a quelle favolose Commissioni comunali di cui si accennava poco sopra, che possono interpretare a piacimento e senza particolari restrizioni la definizione di centro storico contenuta nel successivo articolo 26.



### Che cos'è un centro storico in Alto Adige?

Risponde l'articolo 26: una «zona mista in cui si trovano agglomerati dal rilevante carattere storico e artistico e di particolare pregio ambientale». Notare gli aggettivi *rilevante* e *particolare*. Se non è rilevante o particolare, l'area non ha carattere storico e artistico, al di là della sua vetustà o storicità. Il comma 2 dell'articolo 26 si spinge a sostenere che «nel centro storico si mira alla conservazione e al restauro degli edifici di interesse storico-artistico [solo quelli *rilevanti*, com'è logico ritenere], al recupero e riuso del patrimonio edilizio esistente, alla tutela e valorizzazione del tessuto urbano storico [...]».

**Cosa potrà mai voler dire «recupero e riuso del patrimonio edilizio esistente», concetto che non è evidentemente uguale «alla conservazione e al restauro»? Tanto più che la legge ribadisce più volte il principio del *contenimento dell'uso di suolo*. Traducendo dal burocratese, significa **sostituzioni edilizie. Anche nei centri storici, se gli edifici non sono ritenuti rilevanti.****

A scanso di equivoci l'articolo 59, comma 1, stabilisce le linee guida ai Comuni per attuare il piano di riqualificazione urbanistica (PRU), al fine di (a) «favorire il riuso delle aree già urbanizzate, renderne attrattiva la trasformazione» e (b) «favorire la *densificazione* delle aree urbane». Ovvero, sempre traducendo dal burocratese, per esempio sostituire un villino degli anni '10 del secolo scorso con circostante giardino, abitabile da una sola famiglia, con un attraente condominio moderno per 8 famiglie (ecco la "densificazione"), parcheggio sotterraneo incluso.

Attenzione poi alle neologismi: l'articolo 62, comma 1, lettera d, stabilisce cosa si intenda per "interventi di ristrutturazione edilizia", che incredibilmente possono essere in tutto e per tutto paragonabili a vere e proprie nuove costruzioni, addirittura a danno di edifici vincolati:

«gli interventi rivolti a trasformare gli organismi edilizi mediante un insieme sistematico di opere che possono portare ad un organismo edilizio per sagoma, superficie, dimensione e tipologia in tutto o in parte diverso dal precedente. [...] Nell'ambito di interventi di ristrutturazione edilizia sono ricompresi anche quelli consistenti nella demolizione e ricostruzione con la stessa volumetria dell'edificio preesistente, fatte salve sole innovazioni necessarie [...]. Rimane fermo che, con riferimento agli immobili sottoposti a vincoli storico-artistici, *gli interventi di demolizione e ricostruzione [...] costituiscono interventi di ristrutturazione edilizia soltanto ove sia rispettata la medesima sagoma dell'edificio preesistente*».

**Appare chiaro che se una simile legge fosse adottata su tutto il territorio nazionale potremmo dire addio in pochi decenni a molti degli ambienti urbani fino ad oggi conservati con cura e rispetto del passato. Cosa ne sarebbe di Siena, di Siracusa, di Verona, di Bologna, della stessa Venezia e della nostra capitale?**

### Effetti della mal esercitata tutela in Alto Adige

Senza obbligare il lettore a immergersi in ulteriori dettagli **a riprova della mediocre redazione della legge, scritta a evidente vantaggio degli interessi della locale industria delle costruzioni, non rimane che osservare sul campo gli effetti di questo vero e proprio *far west* edilizio in salsa altoatesina, su modello peraltro non molto diverso da quello della confinante Austria.**

**Capita infatti persino nel centro di Vienna di imbattersi in sporadiche demolizioni di edifici di stile guglielmiano (il patrimonio architettonico ottocentesco e della prima metà del Novecento è particolarmente preso di mira perché non sempre percepito come patrimonio storico), sostituiti con moderni complessi, ispirati al *design* più in voga, concepiti per i super ricchi a danno del paesaggio urbano consolidato dal tempo e sopravvissuto ai bombardamenti della seconda guerra mondiale. Si obietterà che l'abusivismo edilizio nelle regioni del centro-sud è ben peggio.**

È senz'altro un fenomeno di cui andare poco orgogliosi, ma è anche quello più impattante ad un occhio meno attento ai dettagli: l'abusivismo edilizio lo vedono tutti. Mentre la febbre edilizia altoatesina si concretizza in modo estremamente ordinato, scrupolosamente in base alla legge e con obblighi stringenti in merito al completamento dei lavori, l'abbellimento urbano e la cura degli spazi pubblici e privati. **È proprio la mancanza di disordine che ad un occhio poco attento può apparire un segno di buona tutela del patrimonio storico, artistico e paesistico.**

Ma si tratta di un'illusione ottica.

Questo articolo a questo punto dovrebbe concludersi con una rassegna di fotografie che documentino lo scempio in Alto Adige e non è possibile farlo per una questione di spazio. Ma si badi ad osservare, per chi dovesse recarsi per lavoro o per diletto in quella provincia, qual è il paesaggio urbano dominante nei centri minori e nelle aree ad essi adiacenti e lo si paragoni con quanto si può osservare nella relativamente più virtuosa provincia di Trento.

Si osservi il numero particolarmente elevato di cantieri edilizi, le anomale presenze di edifici moderni, talvolta molto ingombranti, e il numero degli edifici in demolizione. I centri storici al momento sono abbastanza ben preservati, pur con la spada di Damocle pendente su di loro, come si è visto, ma così non si può dire per le zone residenziali limitrofe, aree urbanizzate negli anni terminali della *Belle Époque* o nei decenni immediatamente successivi al primo conflitto mondiale.

Il caso dell'hotel Post di Dobbiaco, risalente proprio a quel periodo storico, è l'ultimo assurdo agli onori della cronaca sulla stampa nazionale, ma tra gli edifici demoliti è finito persino un maso del XVII secolo, lo Josl am Pichl, nel comune di Terènto/Terenten<sup>19</sup>.

Ad ogni modo, stando ai casi denunciati, per l'Alto Adige si tratta di una tendenza che viene da lontano, già da prima del varo della legge descritta (sorge spontaneo peraltro interrogarsi su quale sia il significato del tanto sbandierato orgoglio tirolese dei nativi, se poi costoro sono in prima fila a favorire la distruzione di parti del loro stesso patrimonio storico-architettonico per meschini interessi economici: che l'autonomismo per molti sia stato soltanto una copertura per portare avanti i propri affari indisturbati?), e si tratta giustappunto di un esempio clamoroso di cosa significhi delegare in tutto o in parte ai territori (siano essi province autonome, regioni a statuto speciale o le future regioni ad autonomia differenziata) la tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico.

Un esempio che conferma le tesi sostenute a suo tempo da **Concetto Marchesi** e **Florestano Di Fausto** in difesa della statalizzazione della tutela del patrimonio storico, artistico, architettonico e del paesaggio. Proprio per sottrarlo a logiche speculative in atto nei territori.

### **Salvare la bellezza italiana andando contro l'autonomismo differenziato**

E dovremmo quindi mettere a repentaglio tutto ciò che abbiamo fatto fino ad oggi per preservare il più possibile dall'invasione della moderna industria delle costruzioni l'immagine di un Paese dove la storia ha incessantemente plasmato il paesaggio urbano, rurale e naturale da quasi tremila anni, soltanto per dare soddisfazione a una minoranza ben organizzata di italiani (invero poco degni di esserlo) prevalentemente del nord, che fino all'altro ieri inneggiavano alla secessione della Padania e che oggi si atteggiavano opportunisticamente a difensori della sovranità nazionale per raggiungere gradualmente i loro mai deposti obiettivi?

---

<sup>19</sup> Aldo De Pellegrin, "La Pusteria e i progetti contestati. Dal maso di Terento ai cubi: demolizioni e proteste. Italia Nostra: Post, danno enorme", *Corriere dell'Alto Adige*, 22 novembre 2020 Cf. <https://www.pressreader.com/italy/corriere-del-lalto-adige/20201122/281539408504601>.

Se dobbiamo lasciarglielo fare in omaggio alla coesione nazionale, che non si sacrificino almeno i beni più preziosi che sono rimasti alla nostra amata Italia, beni riassumibili nell'arte fattasi essa stessa paesaggio, con le migliaia di borghi pittoreschi, le centinaia di centri urbani dal volto antico ed elegante, le multiformi campagne marcate da colture secolari e disegnate nel tempo dall'intervento dell'uomo, campagne punteggiate di vetuste dimore patrizie e altrettanto vetuste architetture spontanee e vernacolari.

**Tutto questo l'autonomia differenziata rischia di sfregiare irreversibilmente in pochi decenni, per vili interessi economici, privando l'arte e i monumenti dello stratificato contesto paesistico, urbano e rurale, che li contiene.**

**La politica si adoperi pertanto per non consegnare alle regioni la tutela del patrimonio storico e artistico e del paesaggio, sebbene la Costituzione novellata con dabbenaggine nel 2001 lo consenta. In nome della nostra identità più vera e autentica e della nostra storia ci si fermi prima che sia troppo tardi.**

### **Conclusioni**

Se i timori espressi in questo scritto si rivelassero fondati sarebbe il massimo fallimento delle istituzioni repubblicane, incapaci di tramandare alle generazioni future (con l'eccezione di un colossale e inestinguibile debito pubblico) la quasi integra bellezza, *volto amato della Patria*<sup>20</sup>, presa in consegna dalle generazioni passate. Sarebbe un imperdonabile sacrilegio, giova ripeterlo: imperdonabile. Con l'aggravante di essere stato compiuto per soddisfare le contingenti ambizioni di un modesto partito politico di dissimulate idee separatiste, totalmente privo di un autentico e sincero legame con il Paese che pur pretende di rappresentare.

**D F**

---

<sup>20</sup> L'espressione originaria attribuita a John Ruskin è *Beloved face of the homeland*.



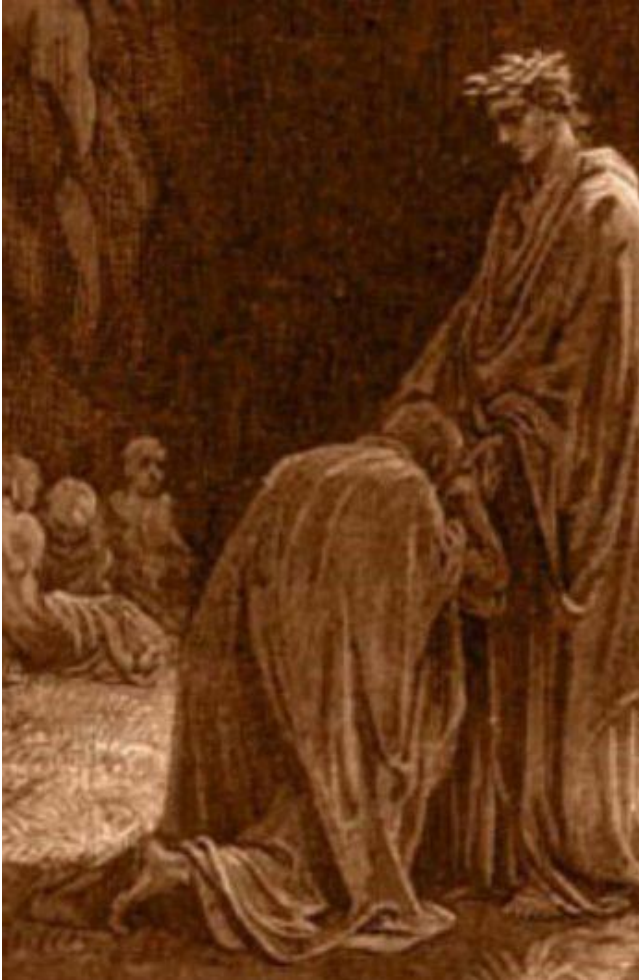
Lino Mannocci - Protagonisti, 2000, olio su tela, cm 90x100

Un trovatore provenzale alle origini della letteratura europea e occidentale

## Sordello da Goito, quando la poesia abbandona il latino e sceglie il volgare

Vittorio Macioce

Giornalista e scrittore. Editorialista de *Il Giornale*



**C**'è un personaggio che da anni mi appassiona. Si chiama Sordello da Goito. È una stella della lirica provenzale. Non è un trovatore come tanti. È uno che gira l'Europa e raccoglie successi. Sono lì le origini della letteratura europea e occidentale, quando le corti medievali mettono un vestito pop e la poesia abbandona il latino e sceglie il volgare, la lingua parlata e bastarda di un mondo in cerca di identità, con le parole che

cercano il ritmo nella musica e le storie sono lunghe canzoni dove si parla di amori, di seduzione, di gesta eroiche e satire politiche, di belle donne e cavalieri, di servi corrotti e sovrani meschini.

Le rime sono organizzate in stanze. In occitano si chiamano *coblas* e sono un po' come i *flow* del rap. Le *coblas* possono essere *singularis* quando ognuna presenta rime diverse, *doblas* quando le rime si presentano uguali ogni due strofe, *ternas* quando le stesse rime si presentano in tre strofe, *capcaudadas* quando la rima di ogni strofa è anche la prima che apre quella successiva, *retrogradadas* quando la rima viene invertita in ogni stanza. Ci sono poi le *coblas capfinidas*, quelle strofe in cui una rima o una parola che chiude la stanza ricompare nel primo verso di quella successiva. I trovatori mettono in musica e parole la vita e ciò che ci gira intorno. Quando non hanno altro da fare si sfidano tra di loro, con invettive e prese per i fondelli, scambi di strofe e insulti. **Tenzoni.** È nota quella di Sordello con Aimeric de Pegulhan, figlio di un mercante di stoffe e famoso per le sue troppe amanti. Aimeric accusa Sordello di essere poco più di un giullare e di non pagare i debiti di gioco. Non è per questo, però, che il buon Sordello si ritrova in purgatorio.

### Perché Sordello è stato messo in Purgatorio da Dante

È una domenica di Pasqua, qui il tempo ricomincia a scorrere, una decina di minuti dopo mezzogiorno. È il 10 aprile del 1300. Questo viaggio nel mondo dei morti segna un nuovo approdo. Qui davanti c'è una cima che sale lunga e dritta e occupa buona parte di quella che sembra un'isola. Dante e il suo duca, il maestro che lo accompagna, camminano lungo la spiaggia. Virgilio scantona la folla di anime che li circonda. Non hanno mai visto un vivente da queste parti e chiedono, si sbracciano, elemosinano preghiere, suffragi e sconti di pena.

E' l'Antipurgatorio. **Dante** si sente come il vincitore del gioco della zara, dei dadi, che si ritrova a fare i conti con i postulanti, mentre lo sconfitto se ne sta da solo a ragionare sul fato e sui propri errori. Deve essere più o meno il sentimento che pesa sul cuore di questo personaggio burbero, altero e imbronciato, che se ne sta in disparte al confine di chi ha abbandonato la vita per morte violenta e la valletta dei principi negligenti.

Quest'uomo non appartiene né agli uni né agli altri. **La sua sconfitta è più esistenziale che concreta. È quel non aver mai fatto davvero pace con il mondo, quel senso di insoddisfazione perenne che nulla può sanare. Neppure la morte.** **Dante** è incuriosito e con **Virgilio** sempre al fianco si avvicina. **L'uomo ha un suo fascino, da artista, si direbbe, da cane sciolto, uno pronto a difendere la nomea di nobiltà d'animo ma con i panni del ricco giullare o del menestrello.**

**Nella sua vita deve aver avuto successo e soldi, un feudo da amministrare per la vecchiaia e un certo rancore per il potere che ha bazzicato, ma il vestito, per ragioni di scena, resta quello del giovanotto di strada delle origini. Quando si accorge che Virgilio parla il suo dialetto la sua faccia si apre e quasi si inginocchia. Non sa ancora che quello che ha davanti non solo è un conterraneo, ma il più grande di tutti i mantovani. L'uomo in disparte è appunto Sordello da Goito e per brevità potete chiamarlo artista.**

### **L'invettiva di Dante nel canto sesto del Purgatorio**

È proprio lui a imbeccare l'invettiva di Dante: «Ahi serva Italia, di dolore ostello, nave senza nocchiere in gran tempesta, non donna di province, ma bordello!». È il canto sesto del Purgatorio. Tutto comincia con una domanda, buttata lì quasi per caso. **È messer Alighieri che chiede a Sordello: «Erano migliori i potenti del tuo tempo o quelli del mio?».** **Sordello sembra non avere dubbi: «I miei erano pessimi, ma i tuoi di più».** Da lì Dante

**parte per maledire questa Italia fiacca e mercenaria, senza dignità e morale.** È lo sfogo di un uomo di mezz'età che quasi non spera più. **Chissà se c'è un posto dove gli sfiniti trovano pace?** Questa è la domanda di **Giobbe**, ma la risposta è rimasta indeterminata e non è detto che sia un male. **Se lo chiedeva anche Dante, con il passare degli anni sempre più disincantato,** con le cicatrici sul corpo e nel cuore da contare una a una, mentre consumava la sua vita da esule, amareggiato, rancoroso, invecchiato. **Non ha mai smesso di interrogarsi sul senso della politica. Lo fa, a lungo, anche nella *Commedia*.** Non solo nei sestanti canti di Inferno, Purgatorio e Paradiso.

### **Le riflessioni di Dante sulla politica con Cicco, Sordello e Giustiniano**

Quell'ansia riappare ogni volta che si ferma a considerare il potere, la comunità, il bene universale. **La politica dovrebbe essere un atto di fiducia verso l'altro. Solo che spesso, troppo spesso, non è così. È diffidenza, conflitto, interesse di parte, ricerca ostinata di un nemico.** Per sapere chi sei ti serve qualcuno da odiare. È un istinto. Il nemico ti rassicura, ti fa sentire vivo. La fiducia invece è innaturale. È un salto etico. È sovrumana. Non ha nulla di razionale. Per posarla a terra c'è bisogno di un passaggio, una stretta di mano, un patto, un contratto. Serve il sigillo di un garante. È da qui che nasce la comunità. È la legge e qualcuno che la incarna.

Dante nel suo viaggio si confronta con tre personaggi ed è con loro che chiacchiera sulle miserie e le virtù della politica. Sono **Ciaccio, Sordello e Giustiniano.** Non è solo un passaggio dal particolare all'universale. Non è solo Firenze, Italia e Occidente. È la speranza di **Dante** di trovare una risposta alle promesse mancate della politica. **Come si supera il conflitto? C'è un antidoto al decadimento morale? Non saranno i guelfi o i ghibellini a**

salvarti. Non saranno le loro bandiere, perché in nome del Papa o dell'imperatore ognuno di loro farà i propri interessi.

Quei simboli verranno svenduti, sfregiati, svergognati. Non hanno nelle loro mani nulla di universale, ma servono solo la parte.

### La visione del mondo dell'imperatore Giustiniano

Dante cerca rifugio in qualcosa di antico, di perduto e di più grande. È il simbolo dell'Aquila e qui forse si illude. **Sceglie come imperatore simbolo Giustiniano, saggio e misurato.** È l'uomo della legge, che scrive il codice civile. È l'uomo che sbaglia, ma rinsavisce. È il sovrano che getta le basi di uno Stato laico ma che riconosce i valori della fede cristiana. È ragione e metafisica. L'impero è l'istituzione che ti permette di andare oltre gli interessi miseri e meschini. **L'impero allarga gli orizzonti e garantisce a ogni individuo il rispetto dei propri diritti. L'impero è una visione del mondo. L'impero non è però il Leviatano. Non baratta la sicurezza con la libertà. Il monarca universale è colui che permette agli uomini il conseguimento dei loro fini e il libero arbitrio. Dante sogna il diritto di cercare la propria felicità.** È da quando ha lasciato Firenze che pensa di averne perso per sempre le tracce.

### Ciacco nel terzo cerchio dell'Inferno per puntare l'indice contro guelfi e ghibellini

Non si conosce neppure il suo vero nome. Se ne sta nel fango, grasso e deforme, e fa fatica a sollevare il corpo. Dante lo incrocia nel terzo cerchio dell'Inferno, lì dove stanno i golosi, e non lo riconosce. È lui che si presenta: voi cittadini mi chiamavate **Ciacco**. Ciacco come una bestemmia. Ciacco il porco. Ciacco che no, non gli bastava mai.

Dante ha solo sfiorato Ciacco. È il passato. È della generazione del padre e come amministratore della città lo condanna. Non infierisce, però. Ne parla quasi con misericordia. Se lo ritroviamo nel sesto canto

dell'Inferno, la prima apertura politica della *Divina Commedia*, è per puntare l'indice contro altro.

**C'è qualcosa di più insidioso che avvelena la vita pubblica di Firenze. È qualcosa che ancora ci appartiene. È il gioco binario delle due fazioni: guelfi e ghibellini e poi bianchi e neri. L'uno o l'altro, senza riconoscersi, e chi vince prende tutto e chi perde è fuori. Non c'è diritto di cittadinanza per gli sconfitti. C'è solo l'esilio o, se non ti affretti a lasciare i confini, la condanna a morte.**

L'esilio che sembra un atto di pietà e invece fa di te un ramingo, un senza patria, un miserabile senza più orgoglio, costretto a vivere della benevolenza o del capriccio altrui. È ciò che Dante ha maledetto per tutti i suoi anni.

### Dante, la metamorfosi di Firenze e l'esilio di un guelfo senza Papa e un bianco senza famiglia

La sua Firenze è in metamorfosi. È ricca. È dinamica. È moderna. È città di banche e mercanti, che fanno base lì, ma si muovono in Europa e nel Mediterraneo, con filiali e alleanze che tracciano le strade del mondo. Il cuore di questo sistema è il fiorino. È la moneta di ventiquattro carati d'oro che su una faccia riproduce il giglio e sull'altra il volto di Giovanni Battista.

Non è più la Firenze di cento anni prima, quello circoscritta dentro le mura antiche. Allora a contare erano solo i magnates, i "grandi", come venivano chiamati in volgare. Erano le famiglie importanti, quelli di cui conoscevi i nonni dei nonni. Abitavano i palazzi con torri, avevano terre e rendite, clientele e guardie private. In guerra potevano permettersi i cavalli e in pace si vestivano da cavalieri, rimarcando il loro stato sociale. Poi sono arrivati i nuovi ricchi, i nuovi potenti.

**I ghibellini, che tifano l'imperatore, sono sconfitti. È la prima diaspora.** È l'accusa di eresia che colpisce **Farinata degli Uberti**.

**Ma cosa divide i vincitori? I guelfi sono bianchi e neri per un conflitto di aristocrazie, la**

nuova contro la vecchia. I Cerchi, famiglia emergente, sono bianchi. I Donati sono neri. I Cerchi si vestono da innovatori e rivendicano le ragioni del popolo. Il popolo, però, non sono loro. I Donati sono prepotenti e disprezzano chiunque non sia alla loro altezza. Quasi nessuno.

Gli Alighieri in questa storia cercano un posto dove non stare troppo scomodi. Sono conosciuti, bene o male rispettati, ma pesano fino a un certo punto. Dante si schiera con i bianchi. Non è che ami particolarmente i Cerchi. Trova ancora più irritanti i Donati. Non è di certo un'estremista, ma si assume le sue responsabilità. Se sta lì è per l'affetto che lo lega a Guido Cavalcanti, ma finirà per deludere perfino lui.

Sarà proprio Ciacco a profetizzare nella finzione letteraria la caduta dei bianchi e il suo esilio. È di fatto la fine del Dante politico di professione. Non sarà neppure più un uomo di parte. Sarà un guelfo senza Papa e un bianco senza famiglia. La sua vendetta in fondo è proprio la *Commedia*.

Tutti quelli che lo hanno deluso o tradito finiranno all'Inferno e **Bonifacio VIII, il Pontefice che cambia le sorti di Firenze, verrà dannato per sempre nella memoria dei posteri.**

**D F**



## L'attualità di un dibattito antico su etica e religione. Chi dei due ha la vista più lunga oggi? Il breve ma intenso confronto fra Joseph Ratzinger e Jürgen Habermas

Massimo De Angelis

Scrittore e giornalista, si occupa di filosofia. È condirettore di *Democrazia futura*

**F**orse in questi giorni segnati dalla dipartita di **Joseph Ratzinger**, può essere utile tornare a leggere il breve ma denso dialogo che, ormai oltre vent'anni fa, egli intrattenne col suo coetaneo **Jürgen Habermas**. Campione questi del pensiero tardo-illuminista europeo tanto quanto l'altro lo è della teologia cattolica. *Etica, religione e Stato liberale* (Brescia, Morcelliana, 2008, 64 p.) il titolo del libretto che lo pubblicò.

Un confronto breve ma intenso nel quale **Habermas, cercando di rispondere alla provocazione di Ernst-Wolfgang Böckenforde, ribadiva come l'etica resti pur sempre indipendente rispetto alla religione ma sempre più spesso possa e debba giovare del suo aiuto; e questo perché i processi di secolarizzazione e gli sviluppi del mercato e tecnologici inaridiscono sempre più le fonti morali e i legami di solidarietà tra i cittadini dello Stato moderno.**

Ratzinger dal canto suo si soffermava soprattutto sul tema, contiguo, del rapporto tra etica e scienza e, sulla scia di **Romano Guardini, richiamava alla responsabilità dell'uomo rispetto al suo stesso potere nei confronti innanzitutto dei diritti degli uomini.** Nel far ciò richiamava l'importanza del confronto tra le

diverse religioni del globo e la necessità del riconoscimento di un pluralismo di culture mondiali.

Infine, cruciale per entrambi era **il tema del secolarismo occidentale.**

Per **Jürgen Habermas** esso andava in fondo aiutato a non sbagliare anche attraverso il sostegno delle religioni; per Ratzinger il tema era più radicale, chiedendosi egli se non ci fosse qualcosa di cui tener conto nell'obiezione di altre culture circa un limite, dal quale emendarsi, da parte del razionalismo (e secolarismo) occidentale. Tutto ciò non per negare il ruolo della ragione, ovviamente, ma per segnalare anche per essa (come per la fede del resto) la necessità di una purificazione a contatto con l'altro, e gli altri, da sé. Dibattito interessante e da riprendersi che in questi giorni può sollecitare la domanda: chi dei due aveva meglio intravisto i temi di oggi? Ciascuno può dare la sua risposta.

**La mia impressione è che di fronte a un Habermas un po' ripiegato nell'eurocentrismo monologico del suo pensiero, Ratzinger mostrasse maggior capacità di guardare ai dilemmi del presente e del futuro con la consapevolezza di una irriducibilità multiculturale del mondo stesso. Oltre l'Europa e l'Occidente.**

E siccome si è più volte detto che Ratzinger era conservatore mentre Habermas è senz'altro sempre stato un progressista la domanda può anche suonare così: chi ha la vista più lunga oggi? Un occhio ispirato al pensiero conservatore o a quello progressista europeo?

Roma, 6 gennaio 2023

**DF**



Lino Mannocci - "Nacqui il 29 febbraio 1492...", 2001, olio su tela, cm 80x80

## Un ricordo di Sophia Loren a pochi giorni dalla scomparsa di Gina Lollobrigida Le grandi signore hanno vinto... Gina e Sophia

Italo Moscati

scrittore, sceneggiatore, regista, critico televisivo critico teatrale e critico cinematografico



**L**e donne (di ieri) funzionano meglio di quelle sulla scena oggi. Sentono meglio il mondo di ieri, il nostro mondo di ieri, con certe loro uscite magiche...

**Già, lo dico subito. Non ho intenzioni di fare un gran bilancio degli scontri fra dive di ieri e di oggi, fra figure assolute. Ma l'idea mi ha serpeggiato forse di gusto nel mio piccolo mondo.**

Scivolo via per arrivare a durlindane e agguati negli *show* di ieri a oggi. Retaggio del passato? Voglio solo segnalare qualcosa che ho ricevuto nei giorni della dipartita (per il paradiso?) della grande Gina, un sospiro che se n'è andato e un altro che resta.

**Gina e Sophia. Due donne, non poca roba, anzi: donne di rango, assurte al successo ma ancora di più, al commento del cuore e della testa. Dovevano sempre fare attenzione alla fuga di notizie sui giornali e sui media...**

Dico subito che, nel passato, al lavoro di cronache su giornali, radio e tv, venni nella mia carica di Inviato in quel mondo (altro mondo fra le nuvole e i cimiteri doc) a giocare alla mistica del confronto e delle valutazioni.

Quello tra Gina e Sophia, se non ricordo male, accadde quando mi trovavo in Francia ed ero al Festival di Cannes.

**Le due dive entrarono nel ricordo di noi andati alla caccia di emozioni.**

Cito a memoria.

Una delle due, mantenendo controllo e riserbo, formulò critiche balsamiche per giocare al...gioco del pizzico - secondo le abitudini festivaliere- tra le due signore, sempre più dive dell'epoca e del loro futuro.

**Non importa la declinazione del nome. La spada della battuta e della risposta oscillò nei pizzichi in paradisi, cieli, terre di talento.**

Le signore furono Signore... a metà ... volarono parole e parolette; battutine reciproche, mandate al futuro o forse un poco al gioco del pizzico.... passati civili della loro vita quotidiana

**E oggi? Il confronto l'ho preso al volo....**

Solenne e meditata la pubblicazione del commento di **Sophia Loren**, con tatto e silenziatore, sulla scomparsa sulla collega **Gina Lollobrigida**.

**Nell'epoca di palloni-spia, una delle due, Sophia, ha cancellato quello scontro, anzi ha ricordato con commozione e spirito di qualità la Collega, le sue Qualità, nella Situazione.** Una sorta di complimento ma anche di auto-assoluzione

Che è questa: ci fossero oggi persone con la sensibilità, il pudore, il riserbo, capaci di sciogliere tutte le risentite "storie" passate d'odio o pizzicotti ... in un'epoca di perbenismo imperante

Per fortuna i tempi sono cambiati e così anche i confronti e le sfide tra dive.

Dico solo grazie a Sophia e a Gina... e a presto con amore!

**D F**

**Romanzo radicale. Il docufilm di Rai3 sulla vita di Marco Pannella.**

**2,2 per cento di ascolto, forse andava concepito più “alla grande”.**

**Stefano Rolando**

insegna Comunicazione pubblica e politica all’Università IULM. Condirettore di *Democrazia futura* e membro del Comitato direttivo di *Mondoperaio*, è presidente della Fondazione Paolo Grassi

**I tam tam è stato breve, a ridosso dell’evento. Fosse stata una cosa più meditata, più apertamente voluta, dalla stessa Rai, il pubblico avrebbe forse precipitato l’evento prima e meglio. Tanto che, pur attento a una cosa del genere, ho avvertito casualmente la notizia poco prima di partire per una conferenza all’estero, in Marocco, immaginando che non avrei avuto il modo di stare davanti a un televisore per vederlo.**

Sto parlando del filmato *Romanzo radicale*, titolo che in modo un po’ inquietante per la verità rimanda per assonanza al popolare “*Romanzo criminale*” (film di **Michele Placido** del 2005, scritto da **Giancarlo De Cataldo** sulla banda della Magliana, poi tre anni dopo trasformato in una lunga serie televisiva) pur indovinando l’accoppiata di una parola qui ineludibile (“radicale”) e di una parola efficacemente narrativa (“romanzo”) che possono convivere nel tentativo di proporre per la prima volta agli italiani una sceneggiatura riguardante la vita (“politica e umana”) di Marco Pannella. Per evitare dubbi, il sottotitolo (che Pannella non credo avrebbe accolto con entusiasmo semplicemente per non addossarsi tutta la responsabilità della narrazione) è “*Io sono Marco Pannella*”. Regia di **Mimmo Calopresti**, sceneggiatura di **Monica Zapelli** e **Luca Lancise**, coproduzione di Rai fiction e di Italian International Film di **Fulvio e Paola Lucisano**.

Nel 2009, in vista degli ottanta anni di **Marco Pannella**, soprattutto nell’assenza nelle librerie di una accessibile ma al tempo stesso meditata interazione con lui stesso sulla sua vita, grazie a lunga conoscenza divenuta amicizia e nel quadro di altri miei libri-intervista presso la casa editrice Bompiani, sono venuto a capo, non facilmente, del suo consenso al dialogo, che ha cominciato ad essere registrato nella sede del Parlamento europeo a Bruxelles per continuare in successive occasioni presso la sede radicale di Torre Argentina, con una supervisione della lettura finale, dedicata alle sue risposte e alle note, effettuata per suo desiderio da **Gianfranco Spadaccia**, conseguendo alla fine il suo benessere alla pubblicazione (esito che, mi tenne a dire, non era stato raggiunto in precedenza dal testo che realizzò con lui **Umberto Eco**). Il titolo del libro era un frammento delle sue risposte (“*Le nostre storie sono i nostri orti, ma anche i nostri ghetti*”). Bompiani ha ripubblicato la seconda edizione in occasione della sua scomparsa.

Questa è la premessa per dire in breve che comprendo a fondo la difficoltà di contenere in un solo “manufatto comunicativo” quella vita. Nel mio caso, poi, scegliendo io stesso di tralasciare gli aspetti personali e umani, se non per risvolti significativi riguardanti la formazione del suo pensiero e la natura dei suoi comportamenti.

Attribuisco quella vicenda alle cose importanti della mia vita professionale e civile. Ma nel convincimento che senza una forte motivazione al tempo stesso narrativa, creativa e etico-politica, questo genere di scritture si perdono per strada quando incontrano ovvie difficoltà produttive.

Senza pregiudizio, con interesse e qualche dubbio sulla attuale forza editoriale della Rai per un’impresa siffatta, sono persino riuscito ad intercettare in un *hotel* di Rabat la terza rete Rai e a vedere in diretta il, proverei a dire così, docufilm.

La notte stessa e poi fin dal primo mattino ho colto sui *social* la veemenza critica di persone con una certa caratura professionale e politica che giustificerebbe la titolarità di un giudizio anche severo nei riguardi del filmato. Innanzi tutto politicamente “radicali” e non dell’ultima ora. Poi con strumenti di discernimento circa le modalità produttive e creative di quel genere di produzione. E soprattutto con ampia e personale conoscenza di una parte rilevante della vita dell’interessato. Giudizi comunque inappellabili. Critiche appunto “radicali”. Intolleranza per l’insufficienza della parte *fiction* rispetto ai brani di video-documentazione originale. E poi, *manca questo, manca quello*. I loro nomi – donne e uomini – sono tutti in rete e non entro nel preciso contenuto dei singoli *post*, che nella giornata di domenica sono divenuti raffiche.

Mi è stato chiesto dopo la proiezione (ma ho visto il messaggio a notte fonda) dall’interno di Radioradicale un parere di massima, non a scopo giornalistico ma per dare un riscontro personale circa il visionamento fatto e i giudizi in corso.

La mia prima battuta in WhatsApp è stata la seguente:

*“È praticamente l’alba e sono nella hall di un albergo a Rabat in Marocco in attesa di un’auto per l’aeroporto. Ho visto il film, a tratti persino bello, ma in altre parti con sceneggiatura scadente, voglio dire un po’ a tavolino, poco vero cinema e quindi non molto efficace. Anche se forse, per il pubblico italiano di questi tempi, l’idea era di puntare sulla chiarezza (brevità e semplicità) del linguaggio e quindi sulla comprensibilità, temendo l’invasione della retorica fluviale di Marco. Certo è che i brani storici veri offuscano la fiction. E questo - in un’impresa che ha il merito di riaprire un’attenzione e un dibattito - è un colpo di freno”.*

Il mio interlocutore ha condiviso gli aspetti critici ma, considerando il regista un ottimo esperto di questo genere di narrazioni, mi ha invitato a valutare l’importanza del film nella restituzione, almeno su alcuni punti, di un ritratto profondamente diverso dai politici professionisti, spesso ambigui e vaghi, della prima Repubblica.

Erano i primi chiarori della mattinata quando ho risposto:

*“Quell’argomento lì si coglie e mi pare riuscito. La trama tutta centrata sui referendum mette però la politica in ombra. Come dire che sul sociale Pannella ha vinto ma politicamente è rimasto un isolato. Il che forse è anche vero. Insomma, anche per questo ne ricaverai un giudizio medio. Non del tutto negativo. Sono riusciti anche a dare qualche tratto di vita privata di solito infrequente nel caso di Pannella, introducendo una variazione sugli aspetti stereotipati della personalità che può trovare riscontri nel pubblico che meno lo conosceva”.*

Ed è a questo punto che si è inserita la domanda sulla natura così critica di dichiarazioni di persone amiche e vicine a [Marco Pannella](#).

La giornata si stava facendo chiara e la mia partenza in aereo ormai prossima:

*“Vedo in alcuni casi addirittura livore nei confronti del film di RAI3. Senza alcuna benevolenza, alcun tentativo di capire intenzioni o spiegazioni. Pare quasi che vogliano dire che il giudizio su Marco Pannella o è olistico, religioso, enciclopedico, abissale, provocatorio, anticiclico, sterminato, teologico, o non è. In questi casi mi pare manchi quel senso dell’umorismo della venerata (da Pannella) cultura britannica che non si entusiasma mai per niente per cui accetta anche i piccoli sforzi del genere umano per adattarsi nella vita”.*

Ho poi replicato alla richiesta di valutare alcuni elementi di attenuazione oggettiva delle critiche.

*“Riconosco, nel tempo di un filmato ibrido, l'impossibilità di contenere la marea dei fatti e il rischio di spegnere la presa narrativa con una sequela di “posizionamenti” politici sulla sfilza di fatti di una lunga e appunto intensa vita. Ma resta l'idea che le tre piste del filmato – la fiction, la teca storica, le interviste oggi – sono un'articolazione che avrebbe avuto bisogno di una pezzatura lunga, anche molto lunga. Persino il format di due o tre puntate. Così producono conflitti”.*

E qui l'ultima interlocuzione ha cercato di sondare se l'opportunità sia stata colta o persa con il risultato raggiunto. La domanda richiamava in me la mia stessa formazione professionale come dirigente della Rai a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta. E ciò ha motivato l'ultima riflessione:

*“Ecco, in verità, secondo me il problema sta soprattutto nella Rai, per come è cambiata. Come se non si sia trovato un funzionario di livello in grado di gestire l'idea di una "cosa" su Pannella tenendo in equilibrio tutte le opportunità ma anche tutti i rischi. Nella Rai in cui ho lavorato ce ne erano parecchi in grado di farlo. Ora tendono a comprare, nel senso di affidarsi al produttore. Il quale avrà tutte le sensibilità che vogliamo, ma per sua natura chi produce deve più tenere in equilibrio i costi che i contenuti in rapporto a variabili così complesse”.*

**Prima di imbarcarmi ho avuto il laconico messaggio di poco più di 400 mila spettatori, pari al 2,2 per cento dello share.** Con l'aggiunta che la soglia minima di accettabilità avrebbe dovuto essere almeno il doppio. A questo non ho più risposto perché Air France ha chiuso gli sportelli e la disattivazione dei *device* è avvenuta di conseguenza. Poi ho letto la recensione di **Antonio Dipollina** su *La Repubblica*. Attraversa alcune delle osservazioni critiche, ma valuta positivamente la rottura di un silenzio interpretativo offrendo anche ai giovani spunti per ragionare meglio sul passato prossimo. E ancora il commento di **Pietro Ignazi** su *Domani*. Pacato nel giudizio su un contributo utile alla riapertura di analisi e ruolo storico, non senza critica per un certo “riduzionismo”, in particolare offrendo in poche parole gli argomenti della diversità di Pannella nel quadro di “un'altra sinistra”, di estrazione liberale e borghese, aperta però ai diseredati, diversa dalla “palingenesi rivoluzionaria del '68” e al fondo fastidiosa per quasi tutto l'*establishment* politico italiano

**DF**



Dal cinema d'autore alla serialità d'autore Lino Mannocci - Sfumature (in quattro quadri), 2001, olio su tela, cm 50x50



Dal cinema d'autore alla serialità d'autore

## **Esterno notte di Marco Bellocchio tra cinema e tv<sup>1</sup>**

**Guido Barlozzetti**

conduttore televisivo, critico cinematografico, esperto dei media e scrittore

**C**i sono delle opere - dei prodotti? - che, al di là della qualità che li contraddistingue, testimoniano di una condizione generale della comunicazione e della società e delle contraddizioni che ne segnano il cambiamento.

*Esterno notte* di **Marco Bellocchio** è una serie che affronta il rapimento e l'uccisione di **Aldo Moro**. **Sei episodi che sono usciti in due parti al cinema e poi sono stati proposti al pubblico della televisione generalista in tre serate (lunedì, martedì e giovedì della stessa settimana) sui Rai1.**

Gli ascolti hanno oscillato tra il 18 e il 15 per cento, gli spettatori hanno di poco superato i tre milioni. Chi lo ha considerato un risultato deludente per l'evento annunciato della *fiction* Rai della nuova stagione, chi ha sottolineato al contrario la doverosa collocazione nella prima serata di Rai1 e l'entità del pubblico comunque coinvolto. Chi ha attaccato la serie per la inadeguata ricostruzione storica<sup>2</sup> e ha parlato di "occasione persa", chi l'ha difesa come l'opera di un maestro del cinema e della sua immaginazione d'autore, e in ogni caso una testimonianza<sup>3</sup>.

Allora, nella consapevolezza che ognuno è padrone dei propri giudizi e nessuno ha la chiave, è forse utile fare qualche ragionamento che a partire dalle polemiche allarghi il quadro a quello che *Esterno notte* dice della *fiction* - e, in questo caso, di quella del servizio pubblico - del racconto tra cinema e tv e del rapporto con la memoria storica di un Paese.

Alcuni aspetti su cui ragionare s'impongono in un'evidenza che però è anche il problema di sé stessa: "Una serie di **Marco Bellocchio**", annunciano i titoli, la serie di **un autore tra i più significativi del cinema italiano a partire dagli anni Sessanta, che si confronta per la prima volta con un formato seriale**; - un lavoro che viene presentato in un Festival come quello di Cannes che è un tempio della cinematografia, per poi passare per le sale e infine arrivare nella tradizionale televisione;

- un tema - il rapimento, la detenzione e l'assassinio di **Aldo Moro** - che nella storia italiana del dopoguerra costituisce un *vulnus* drammatico, tuttora con aspetti irrisolti, ombre inquietanti e un conto aperto del Paese con la memoria e l'accaduto di quegli anni.

Aspetti diversi e tutt'altro che inediti ma che la compresenza rende significativi di questioni più generali che riguardano il rapporto tra cinema e *fiction*, la qualità - concetto spesso sfuggente... - della *fiction* del servizio pubblico e la relazione tra la *fiction*, la realtà e la memoria.

---

<sup>1</sup> Uscito il 7 dicembre nel terzo numero di *Tvmediaweb.it*.

<sup>2</sup> *Esterno notte*, perché senza il contesto politico l'uccisione di Moro è pura metafisica (David Romoli, *il Riformista*), La *fiction* su Moro: un'occasione mancata per la Rai e un danno irreparabile alla verità storica (Michele Anzaldi *HuffPost Italia*), *Esterno notte*, Maria Fida Moro contro la serie di Marco Bellocchio: "Si rispetti la storia o ci lascino in pace" (*la Repubblica*) ...

<sup>3</sup> *Esterno notte*: Serie tv o film "a mosaico", è comunque un capolavoro (Maurizio Ermisino su *Movieplayer*), *Esterno notte* è un grande film, lo sguardo di Bellocchio resta unico (Angela Azzaro, *il Riformista*), *Esterno notte*, il rigore di Marco Bellocchio sul caso Moro (Aldo Grasso sul *Corriere della Sera*) e ancora *Esterno notte* di Marco Bellocchio: "Non si possono fare inutili polemiche contro i fantasmi" (Aldo Grasso sul *Corriere della Sera*) ...

## I temi-ossessione ricorrenti nel cinema di Marco Bellocchio

Cominciamo da Bellocchio. Sappiamo la densità longeva della sua cinematografia, un lungo racconto che comincia nel 1965 con la ribellione-rivelazione de *I pugni in tasca*, un oggetto contundente nel panorama del cinema italiano di allora, con temi-ossessioni che torneranno, personaggi fuori di chiave, il cerchio chiuso della famiglia e dell'intrigo condizionante e contraddittorio dei rapporti, l'educazione cattolica e gli echi di una contestazione critica che oscilla tra una lettura marxista della società e lo scandaglio psicoanalitico.

Sono costanti che Bellocchio riarticola nel corso della sua lunga riflessione-cinema, in cui questi temi-ossessione tornano quasi si trattasse di una coazione a ripetere di cui il cinema finisce forse per essere un terapeutico lettino d'autoanalisi, fino a *Il Traditore* (2019) ovvero Tommaso Buscetta, e al confessionale familiare allestito in *Marx può aspettare* (2021), in cui il regista si confronta con il fantasma di Camillo, il fratello gemello che si suicidò nel 1968, e vi rilegge in controluce tutto il suo cinema.

Naturalmente quella che chiamiamo riflessione si dà nell'originalità di un linguaggio in cui il realismo delle immagini si sposta ininterrottamente su una dimensione "altra" che rimanda all'inconscio e dunque anche a una sorta di oniricità che genera un'astrazione del "racconto", fatta anche di dettagli e controcanti che più che all'ironia possono attingere al surreale e perfino al grottesco.

In tutto questo ci sta anche che Bellocchio abbia già affrontato il caso Moro. Lo ha fatto in *Buon giorno, notte*, tratto nel 2003 da *Il prigioniero* di Anna Laura Braghetti. Punto di vista - lo sguardo contestualizza il film - di una brigatista, la realtà che scivola nel sogno, il cinema che diventa più forte della stessa realtà e immagina il Presidente della DC libero...

**Dunque, Aldo Moro nel suo essere vittima di un atto terroristico è un fantasma che torna e chiede ancora di essere visitato.**

**Per questo ritorno Bellocchio sceglie un formato per lui inedito: un racconto seriale che rappresenta l'occasione per un confronto con un tempo narrativo diverso dalla misura cinematografica, che in questo caso si dà in una divisione in sei episodi e tre serate che obbligano a dare alla narrazione una struttura adeguata.**

Cosa fa allora Bellocchio? **Sceglie un racconto che non segue una linearità ma frammenta e moltiplica, nel senso che dopo un primo episodio dedicato al rapimento si susseguono quattro punti di vista sull'accadimento - sarebbe meglio dire che lo sguardo di Bellocchio si moltiplica per quattro - e cioè il modo in cui la vicenda è stato vissuta dal ministro degli interni Francesco Cossiga, dal Papa Paolo VI, dalla terrorista Adriana Faranda e dalla moglie dello statista democristiano, Eleonora Moro, per poi chiudere con l'uccisione dell'ostaggio. Come se di volta in volta, ci trovassimo di fronte a quattro atti che avendo lo stesso evento di riferimento, si concentrano sul vissuto emotivo di altrettante personalità, che si succedono non secondo una progressione, ma semmai con una successione, come i vagoni di un treno.**

**Questa scelta fa tutt'uno con un linguaggio che dall'esterno va all'interno e mette in scena il conflitto coscienziale che attraversa ciascuno dei quattro.** Con un andamento in cui non solo entra la dimensione onirica, ma tutto il percorso finisce per essere spostato di grado, secondo la vocazione propria di Bellocchio che è tutto meno che un regista d'impegno, nel senso di quella tradizione del cinema italiano che va da Francesco Rosi a Damiano Damiani a Giuseppe Ferrara (con tutti i distinguo e nella semplificazione di una categoria di genere).

**Al punto che viene da chiedersi se i quattro stati d'animo rappresentati, questo interiore che diventa esteriore, non siano proiezioni di una visione che, non riuscendo a ricomporsi, si dà nella**

**compresenza diversificata di quattro esperienze soggettive. Ritratte, è il caso di sottolinearlo, con un'astrazione che può arrivare all'espressionismo o a un controcanto perfino surreale e ironico.**

Una scelta legittima che oggettivamente si trova di fronte al *caso Moro*, non quello raccontato nei modi accennati, ma quello che si è depositato nella memoria del Paese. Inevitabile appuntamento con una galassia tormentata e irrisolta, fra retaggio storico e opinione diffusa in cui ci stanno il terrorismo degli anni Settanta, le Brigate Rosse la cui strategia va a culminare in un rapimento e un assassinio avendo a monte un groviglio di responsabilità, dirette, infiltrate, parallele, depistanti, tuttora in parte avvolte nell'oscurità, che a loro volta mettono in gioco il sistema del potere di quel tempo imperniato sulla Democrazia Cristiana, con il Partito Comunista che proprio **Aldo Moro** va a sdoganare con un governo Andreotti che ha l'appoggio esterno di Botteghe Oscure, e il Partito Socialista che è l'unico a opporsi al "partito della fermezza".

Per non dire del Vaticano e del Papa **Paolo VI**, e della collocazione italiana nel quadro geopolitico della Guerra Fredda.

### **Moro, fantasma di sé stesso e invitato di pietra della politica e della storia e della italiana**

Insomma, il caso si presenta oggi come un prisma sfuggente in cui **Moro** è diventato il fantasma plurale e insieme stereotipato di sé stesso:

- il lungimirante politico che squaderna le convenzioni della politica italiana e sfida equilibri imposti dalla contrapposizione Est-Ovest;
- il nemico di classe che porta il maggiore partito della sinistra nell'area di governo, e addio a quella Rivoluzione che in quegli anni l'eversione delle Brigate Rosse persegue salvo constatare che - la vicenda Moro ne è la dimostrazione definitiva;
- la saldatura con la classe operaia e un movimento di popolo non c'è stata; la vittima di una *realpolitik* cinica che lo destituisce di ogni dignità e nega ogni attendibilità alle lettere scritte durante la prigionia.

**Moro oggi è ancora lì, come un invitato di pietra della politica e della storia italiana.**

**Presente e rimosso, perché non c'è stata una visione che sia stata capace di rileggere le contraddizioni di quegli anni, di darne ragione anche con un giudizio storico che è tale quando non giustifica, ma nella distanza ricomprende e in questo senso si riproietta sull'attualità.**

Perché? **Perché** - senza troppo scomodare le dietrologie, **ci sono poteri che non possono dire tutta la verità**, perché ci sono le famiglie delle vittime - tante - che chiedono giustizia e appunto verità, così come **Brigatisti che si sono pentiti e altri che invece non si sono dissociati e continuano a scontare le pene erodate, in un silenzio che lascia tanti spazi bianchi su quei 55 giorni del 1978.**

Inevitabile dunque che raccontare la vicenda di **Aldo Moro** vada a inciampare di per sé su questa realtà.

E così, se vale la libertà e l'autonomia di un regista, è fatale che ciò che propone si vada a confrontare con vissuti reali e con l'ambiguità dell'irrisolta memoria che quell'accadimento porta con sé.

**Potremmo anche dire che questo è il sale vivo di una democrazia in cui non si ha paura del dibattito e della forza provocatoria della cultura, e che approfitta di questa per fare un esame troppo a lungo rinviato.**

E su questo però non si può non notare come la messa in onda di *Esterno notte* abbia sì innescato polemiche, ma abbia scontato - al di là delle considerazioni estetiche - un doppio limite. Sia in quanto scelta d'autore, sia come serie che si colloca nel palinsesto televisivo di un *broadcaster* generalista, oltre che di servizio pubblico. Andiamo in ordine.

**Nemmeno si discute sul fatto che il servizio pubblico abbia tutto il diritto e il dovere di affrontare una vicenda così importante nel cammino del Paese dal dopoguerra.**

Ha raccontato con la *fiction* **Adriano Olivetti**, **Marco Pannella**, **Nilde Iotti** e si è già confrontato nel 2018 con la figura di **Moro** in un *tv movie/docu-fiction* di **Gianfranco Micciché** - *Aldo Moro - Il Professore* - centrato sul rapporto con gli studenti e la rievocazione dei 55 giorni del rapimento con le ambiguità che lo circondano e la solitudine in cui si viene a trovare il Presidente della DC.

Quella di **Bellocchio** è una scelta autorale forte e coraggiosa. Lui la interpreta da **Bellocchio** e si sposta dal formato cinema alla serie.

Cosa che non rappresenta un'eccezione, siamo in un periodo in cui le barriere tradizionali che hanno separato cinema e televisione cadono anche da noi.

### **La crescita della serialità d'autore e la nostalgia di Bellocchio per la fruizione nel buio della sala**

In America la seconda *Golden Age* è cominciata più di trent'anni fa con *Twin Peaks* (due stagioni, 1990/91) firmato da un iper-autore come **David Lynch** e dal *producer* tv **Mark Frost**, uno che ha alle spalle *Hill Street giorno e notte* e *Hill Street Blues* (1982/85) e cioè una serie che ha creato il modello della serie serializzata, un commissariato, l'incastro delle vicende professionali e private dei poliziotti e i casi da risolvere in ciascuna puntata.

Da lì **una linea che ha visto crescere esponenzialmente il credito qualitativo della serialità - sostanzialmente americana, ma ci sono anche esempi europei**: da BBC alla Germania, dalla Spagna ai paesi scandinavi all'Italia - nei confronti del cinema, **fino a un successo e a una lettura critica che ha addirittura sostenuto che l'immaginario dal linguaggio più ricco, profondo e creativo non stia più nella sala buia, ma nel piccolo schermo.**

**Oggi, siamo a un andirivieni di registi, attori, scrittori e professionalità tra i due ambiti.**

Succede anche in Italia e la serie di **Bellocchio** rientra anche in questa linea di tendenza. Con alcuni distinguo non di poco conto.

**Intanto, Bellocchio non fa un'operazione di *fiction/fiction*, non s'inventa il mondo *border* e allucinato di *Twin Peaks*, non la fantapolitica di *House of Cards* (sei stagioni, 2013/18) non prende un caso di cronaca o di serial killer alla *Damer* (su Netflix quest'anno), non lancia sottili esche narrative a uno spettatore smaliziato. **No, va a mettere in scena il caso politico più drammatico della storia repubblicana italiana.****

Si potrebbe osservare che anche altri fatti drammatici della nostra storia sono diventati serie, la criminalità romana e *Romanzo criminale* (due stagioni, 2008/10), la camorra e *Gomorra* (cinque stagioni, 2014/21), *Mani Pulite* e *1992* (2015), nessuna però con l'impatto del *caso Moro* e tutte proposte su reti a pagamento.

In quei casi, le polemiche riguardarono più il modo di rappresentare delle realtà criminali, o le semplificazioni narrative e spettacolari della *fiction* rispetto alla complessità dei fatti.

Anche la Rai ha dei precedenti importanti: il *docu-reality* *Processo per stupro* (1979) sul delitto del Circeo e la *fiction/fiction* *La Piovra*, che **per la prima volta affrontava in televisione il problema della mafia e del rapporto con lo Stato, dieci miniserie con polemiche aspre che alla fine ne sterillarono la produzione.**

Tutto questo per dire del rapporto tra televisione e cronaca o storia politica e criminale in Italia, peraltro in epoche e in contesti mediatici molto diversi.

Dunque, **Marco Bellocchio** non arriva certo per primo e, in ogni caso, ha tutta la libertà di occuparsi di **Moro**, ma deve scontare delle conseguenze che non attengono alla sua libera ispirazione ma al cammino mediatico e all'impatto di una serie dedicata con la sua cifra di regista a quella vicenda.

**Bellocchio, infatti, fa sì un passo coraggioso verso la serialità ma continua a pensarla tutta dentro un linguaggio cinematografico che del cinema ha la durata e la dilatazione, quello scarto “onirico” di cui abbiamo detto e che è consustanziale alla sua scrittura con le immagini.**

E questa “natura” cinematografica è confermata dalla sua volontà di presentare *Esterno notte* a Cannes e farla uscire - nella sua interezza divisa in due parti - nelle sale cinematografiche, prima di arrivare in televisione. Come a dire che lì, **nel buio della sala, sta il luogo privilegiato della visione, perché è lì che si creano l’atmosfera e l’intensità per partecipare pienamente alla profondità dell’esperienza che quel cinema in sei episodi propone.**

Così, la serie arriva nel luogo deputato per cui è stata prodotta e realizzata come se fosse una destinazione “residuale” e vi si mostra con una forza e un limite.

La forza di una visione d’autore - che certo si può discutere, criticare e rifiutare - e un limite che discende per un verso proprio da quella, per l’altro dall’inserimento oggettivo nel flusso della programmazione, nella vetrina del *prime time* della rete più generalista della Rai.

C’è chi ha sostenuto che *Esterno notte* avrebbe dovuto essere accompagnato da un contesto di informazione-approfondimento che desse al pubblico alcuni strumenti per leggere e orientarsi in una vicenda da cui ci separa quasi mezzo secolo.

**Vi si parla di DC e PCI**, di personalità che molti non conoscono o di cui hanno sentito vagamente parlare, **Paolo VI, Francesco Cossiga, Giulio Andreotti, Benigno Zaccagnini, Valerio Morucci, Adriana Faranda ... figure e mondi politici lontani.** Tanto più per un caso che non ha una verità acclarata e definitiva ma resta avvolto in nebbie inquietanti sugli strati di responsabilità che vi si sovrappongono e confondono.

Un “aiuto” per avvicinarsi a un’operazione di linguaggio di secondo grado che nasce dal desiderio-ossessione di un autore di confrontarsi con il fantasma-**Moro** e dunque, come detto, sposta, estremizza, gioca sul bordo tra realtà e immaginazione, e, lungi dall’andare nella direzione dell’inchiesta, restituisce la figura di **Moro** assimilato a un **Cristo**-vittima condannato e abbandonato dal partito che fu suo.

**È un discorso delicato che va a toccare la missione stessa del servizio pubblico e comporta anche una riflessione sul pubblico. Comporta il rischio di recuperare impostazioni pedagogiche da epoca del monopolio e però ricorda che il rapporto tra testo e contesto è intrinseco al palinsesto generalista** ed è al tempo stesso una leva potente che consente di agire sulla programmazione e sul modo di collocare i prodotti, nel tempo in cui la televisione non è più una piazza ecumenica e anche gli appuntamenti non scattano più per inerzia e per la scarsità dell’offerta.

### **Un esperimento e una strada strategica per la fiction italiana**

Dunque, *Esterno notte* mi pare vada preso come un esperimento. **Indica una strada d’autore che può essere strategica per la fiction italiana e spingerla a mettere alla prova talenti ancor più di quanto non sia stato fatto** (con **Matteo Garrone, Marco Tullio Giordana, Alessandro D’Alatri, Edoardo De Angelis, Daniele Luchetti, Alice Rohrwacher, Marco Pontecorvo, Paolo Sorrentino ...**).

E però segnala anche un guado in divenire ambiguo come tutti gli attraversamenti.

**Insomma, indica una strada e, al tempo stesso, segnala una soglia su cui si toccano cinema e televisione, autorialità (quale?) e industria seriale**, il consumo tradizionalmente generalista e il *watching* su piattaforma, la residualità e il carattere di accesso universale proprio della televisione generalista rispetto a quello ad accesso condizionato delle piattaforme, lo statuto della memoria e il tempo tutto al presente delle “non cose”<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> Cfr. la socio-filosofia al tempo di Internet di Byung-Chul Han, *Le non cose. Come abbiamo smesso di vivere il reale*, Torino, Einaudi, 2022, 136 p.

E, in ogni caso, **ha il merito provocatorio di richiamare l'attenzione su un nodo fondamentale della comunicazione nel nostro tempo, sottoposta all'usura quotidiana della quantità-flusso, a una metonimia derealizzante che non deposita e schiaccia tutto sul *qui-e-ora*.**

Traiettorie individuali di consumo e di interattività si svolgono come schegge o tangenti, non si ricompongono e si appagano del movimento in quanto tale.

La memoria? **Sappiamo quanto non coincida solo con ciò che va ricordato** - nella contesa con l'oblio che da sempre la costituisce - **ma con la percezione psico-antropologica che ci mette nella durata di una Storia che continua nel presente.**

Ebbene *Esterno notte* è rimasta, incerta, tra l'attualità vorace della televisione, il sogno cinematografico, e la Storia che resta lì, con i cadaveri inconciliati, le utopie delle ideologie, il cinismo della *realpolitik*, il mistero della borsa che **Moro** aveva il giorno in cui fu rapito, i covi non perquisiti, i compagni che erano compagni e quelli che lo erano ...

**Mi resta un'immagine.** Una sorta di logo messo prima delle interruzioni per la pubblicità.

**Dallo spioncino della porta della cella in cui lo hanno recluso, Moro ci guarda per un momento.**

**Incerto, fragile, disincantato.**

**Poi, arrivano gli spot.**

**D F**

## L'inverno del borgo in quattordici istantanee Calcata, un'idea

[Claudio Sestieri](#)

Regista cinematografico e televisivo, autore di libri inchiesta e romanziere

**C**lassificata dagli anni Settanta come “*Il borgo degli artisti*”, Calcata, 45 chilometri a nord di Roma, nella Tuscia, sulle ali del vento di anti-cultura che soffia da tempo nel nostro Paese, conta ormai pochi artisti, quasi nessuna galleria, e il suo storico centro culturale chiuso da anni. Si è trasformata, come quasi tutti i paesi più suggestivi d'Italia, in uno dei tanti luoghi geometrici del ristorante, del *Bed & Breakfast* e del negozietto *vintage*.

**Tuttavia, il suo suggestivo e intatto impianto medioevale affacciato su una forra così vergine e quasi impenetrabile da ricordare il Lazio di Enea, quando non è occupato dalle comitive e dai turisti mordi e fuggi del *weekend*, mantiene ancora il suo fascino atemporale. Soprattutto nei giorni feriali d'inverno, si possono ancora attraversare stradine, piazzette, terrazze, arcate, sotto passi deserti dove il rosso scuro del tufo si fonde con il verde intenso della natura che lo circonda e quasi lo abbraccia.**

Così, nel silenzio, puoi ancora ascoltare lo scorrere giù nella valle del fiume Treja che, poco più lontano, genera le sue celebri cascatelle e uno specchio d'acqua davvero antico che è stato a lungo il quartier generale del cinema di genere italiano, rifugio segreto di perfide regine, sensuali ancelle e nerboruti eroi.

Allora, **quel villaggio per secoli così isolato può liberarsi dalla contemporaneità, riscoprire i suoi fantasmi e tornare a vivere il suo tempo altro.**

Qualcuno ha detto che Calcata è un'idea. E in effetti, nei rari giorni in cui l'umidità salendo dalla vallata e trasformandosi in nebbia fitta, appare come un morbido bianco cuscino su cui affondano le mura del borgo, sembra davvero che sia così.



Foto n. 1. Tanto per essere chiari. Sin dall'ingresso. Scordatevi la modernità.





Foto n.2. Natura e cultura il più vicine possibile



Foto n. 3 La strategia del colore



Foto n. 4 Il Velo sulla realtà



Foto n. 5 Il velo sulla realtà 2



Foto n. 6 Un sogno, la Pace



Foto n. 7. Uomini e no. Insieme



Foto n. 8 Scendere verso la natura



Foto n. 9 Come la pietra nascesse dal verde





Foto n. 10 Esiste un paese italiano senza una Piazza?



Foto n. 11 Affacciarsi. E respirare



Foto n. 12 Il fascino delle nuvole



Foto n. 13 lo cielo sopra Calcata 1



Foto n. 14 Il Cielo sopra Calcata 2

...



Lino Mannocci - Nuvole e cavaliere, 2002, olio su tela, cm 30x30

## L'isola di Lampedusa sessant'anni fa Tende alla Guitgia

Lucio Saya

regista, sceneggiatore, pittore autore e documentarista

**L**ampedusa ormai da diversi anni è alla ribalta della cronaca per i motivi che tutti conosciamo. Voglio raccontare invece una Lampedusa diversa, come si poteva trovarla quasi sessant'anni fa.

La prima volta che ci andammo fu verso la metà degli anni Sessanta

Arrivammo in Sicilia percorrendo la costa campana e calabrese, perché non esisteva ancora l'Autostrada del Mediterraneo sino a poco tempo fa nota come Salerno-Reggio Calabria.

Vicino a Messina c'era la casa della mia famiglia paterna. Chiedemmo a tanti amici del posto quale fosse la strada migliore per attraversare l'interno ma nessuno seppe darci indicazioni più precise di qualche "forse...", "ho sentito dire...", "potete provare da...". Avevamo la sensazione di chiedere informazioni sulla pista che porta da Kampala a Nairobi.

Un giorno ci avventurammo nella 'traversata' con un caldo feroce. Del resto era agosto.

Verso sera arrivammo a Porto Empedocle e dopo alcune ore di attesa ci imbarcammo per Lampedusa. Salpate le ancore e trascorsa la notte in placida navigazione, dopo undici o dodici ore ci fermammo a Linosa, piccola isola vulcanica immersa nelle acque più cristalline del Mediterraneo.

Salito in coperta per dare un'occhiata vidi un vitello che dondolava imbragato e sospeso ad una gru; mi sembrò della razza Simmental, come quelli sulle scatolette di carne. Pensai che portassero rifornimenti all'isola, ma, con mia meraviglia, risposero che stavano caricandolo sulla nave. Quei vitelli li allevavano a Linosa e ne erano una delle principali risorse ed io che pensavo ad una piccola isola sperduta in mezzo al mare e che viveva di pesca!

Mi dissero poi che l'alimento base di quei bovini era costituito dalle "pale", cioè le foglie, dei fichi-India.

Ripresa la navigazione dopo un paio di ore eravamo finalmente a Lampedusa. Vista dalla nave, la prima impressione fu quella di una grande spugna di pietra. A parte qualche basso cespuglio qua e là, non si vedeva nulla che assomigliasse ad un albero.

**Messo piede a terra ci avvicinammo alle prime case; c'era poca gente, qualche giovane. Forse il mio stupore fu eccessivo, ma ho anche il vissuto e studiato in Sicilia, ne ho conosciuto buona parte e conoscevo le caratteristiche fisiche e la statura dei siciliani, quindi mi ero aspettato di vedere i lampedusani più bassi e con capelli e occhi ancora più scuri. Invece alcuni di quei giovani, e altri che vidi in seguito, erano alti, avevano capelli più o meno biondi gli occhi verdi.**

Prendemmo qualche indispensabile informazione e ci dissero, fra l'altro, che c'era anche un albergo, l'albergo di Raimondo di Malta. Non eravamo interessati ad un albergo, ma ci ripromettemmo di andare a vederlo.

Decidemmo il da farsi e ci allontanammo di alcune centinaia di metri dal paese. Arrivammo così ad una caletta che chiamavano "la Guiccia", la cui grafia corretta credo sia Guitgia. **Era il posto ideale per uscire la mattina con la barca. Per di più, a pochi metri dalla riva, c'erano due alberi, un fico e un mandorlo. Erano piuttosto spennacchiati ma sarebbero stati utili per appendere qualcosa ad asciugare e uno specchietto per fare la barba. Sotto la loro scarsa ombra piantammo le tende.**

**C'era anche, vicino ad una palma non proprio rigogliosa, una minuscola casa colonica. Adocchiammo subito qualcosa che ci sarebbe stata preziosa: un pozzo con l'acqua. E questo pozzo si trovava nel bel mezzo di un vigneto, di quell'uva con cui si producono la Malvasia e il Passito. Così**

**chiedemmo al contadino della piccola casa se potevamo tirare su qualche secchio d'acqua e prendere qualche grappolo d'uva. Fu molto gentile a dire di sì.**

**Avevamo risolto in un colpo solo il problema dell'approvvigionamento idrico e della colazione del mattino che sarebbe stata a base di uva dorata.**

Ci accordammo poi con un pescatore. Tutte le mattine veniva a prenderci con la sua barca alla Guiccia e ci riportava a terra all'imbrunire. Il pesce che si mangiava era sempre freschissimo.

In quegli anni la pesca subacquea era molto seguita e praticata. Campionati italiani e campionati del mondo erano svolti nelle acque delle Tremiti, di Ustica, delle Eolie, eccetera. Mi dissero che da Lampedusa erano passati alcuni campioni mondiali di questo sport come **Carlo Gasparri** dell'Elba, il napoletano **Massimo Scarpati** o **Arturo Santoro** delle Tremiti.

Spesso dopo cena, strimpellando la chitarra seduti su qualche muretto, si cantavano soprattutto cose del folklore siciliano e salentino, repertorio dovuto alle nostre origini. Qualche volta si accendeva un fuoco ed era piacevole perché la sera rinfrescava e l'umidità si faceva sentire.

Durante uno di questi ristretti concerti intorno al fuoco, dal buio emersero alcuni ragazzi (alti, biondi, eccetera) e si unirono a noi. Poi uno di loro chiese la chitarra e ascoltammo canzoni popolari in versioni differenti da quelle che conoscevamo, ma anche canzoni che non conoscevamo affatto, e ne prendemmo nota.

Tornarono a trovarci altre sere i ragazzi dagli occhi verdi.

Come ci eravamo ripromessi, una volta abbandonammo le nostre tende e la nostra cena a base di pesce e andammo a cenare nell'albergo di Raimondo di Malta. Anche lì mangiammo dell'ottimo pesce!

**Raimondo** era un personaggio singolare e, con il lodevole intento di far divertire gli ospiti, riusciva a fare delle incredibili smorfie e a roteare gli occhi col risultato di alterare completamente la fisionomia del viso.

In quel tempo aveva un gran numero di affezionati lettori la rivista *Mondo Sommerso*. La pubblicazione di un paio di articoli sulle sue pagine diede a Raimondo una certa notorietà, facendone un personaggio di Lampedusa.

La sala da pranzo del suo "Albergo" non era molto grande, aveva dei pesanti e polverosi tendaggi tutti intorno alle pareti, e pochi tavoli rotondi ognuno dei quali poteva ospitare cinque o sei persone. Prendemmo posto a un tavolo qualsiasi, tanto erano tutti liberi, e quando si riuscì, utilizzando numerose "zeppe", a dargli un'approssimativa stabilità, **Raimondo** e le sue smorfie ci servirono la cena. Avevamo deciso di tentare anche un pernottamento. Così salimmo al piano superiore, cioè in terrazza, e su questa si affacciavano le tre porte delle tre camere dell'albergo, in ogni camera c'erano due letti, o meglio due reti con materassi e relativi cuscini, e un tavolino.

**Durante i preparativi per la notte uno di noi, forse per migliorare l'aerazione vista l'assenza di finestre, decise che il letto non stava bene dov'era. Lo spinse sul lato opposto della stanza tentando ostinatamente di farcelo stare, ma il letto, altrettanto ostinatamente, scivolava verso la posizione iniziale. Feci da spettatore ad alcuni tentativi poi condussi l'amico sulla terrazza; si camminava come sulla coperta di una barca a vela che navigasse un po' sbandata. Tutta la costruzione era leggermente inclinata**

**Il mattino successivo tornammo alle nostre tende, alla nostra colazione con grappoli di zibibbo e alla nostra barca.**

Qualche sera si andava in paese. Seduti sulla soglia o sui gradini della propria casa c'erano sempre vecchi pescatori che riparavano delle reti e ascoltavamo le loro avventure di pesca o alcune personalissime interpretazioni della storia dell'isola. C'erano anche delle donne che cucivano o ricamavano.

**Chi conosce Lampedusa saprà che via Roma, già da molto, è tutto un susseguirsi di caffè, ristoranti, pub, boutique e gelaterie. Ma allora era solo tranquillità.**



**La vera “attrazione “la trovavi proprio in via Roma, la strada principale del paese. Si trattava di un bussolotto di legno che esibiva la scritta “Pane e Pannelle lire 100”.**

**Alla nostra richiesta una signora ci sorrise e tirò fuori le pannelle, cioè delle specie di piadine, le condì con un filo d’olio, un pizzico di sale, una spolverata di origano, e continuammo a passeggiare in via Roma addentando ogni tanto le pannelle.**

**Un posto davvero unico era l’isola dei Conigli, che poi è un’insenatura con una delle spiagge più belle del mondo, sabbia corallina bianchissima che non scotta mai.**

Davanti all’insenatura, dall’acqua cristallina, emerge un grosso scoglio (e non chiamatelo scoglione... è vecchia!) e forse proprio da questo deriva il nome isola dei Conigli.

**A questa spiaggia, tra giugno e agosto, erano solite dirigersi le tartarughe per deporre le uova.**

Per la precisione si trattava delle tartarughe Caretta caretta.

Rimasi di stucco così tanto da non riuscire a dare la risposta che avrei voluto e dovuto a un giovane indigeno quando mi raccontò che lui e suoi amici si divertivano un mondo a cercare “con i remi della barca” i nidi della sabbia e a romperne le uova una volta individuati. Ma anche se avessi trovato le parole, sarebbe servito a qualcosa spenderle?

Facemmo l’immancabile foto ricordo a Punta ‘O Spada, o punta pesce spada, davanti al blocco di pietra con lapide che indica il punto più meridionale d’Italia.

E in quegli anni Sessanta tornammo ancora nell’isola.

**D F**



Lino Mannocci - *L'architetto al quale è stato unanimamente affidato il compito di costruire la nuova chiesa, non è credente*, 2002/04, olio su tela, cm 140x140

**Ricordo del padre dei manuali di *Filosofia e società***

## **Il “fare filosofico” di Fulvio Papi (1930-2022)**

**Filippo Pogliani**

Filosofo *manager*, consulente aziendale e poeta

Nella primavera del 1974 fui invitato a casa da **Renato Fabietti**, mio professore di Storia e Filosofia al Liceo Carducci di Milano. Fabietti era già parecchio noto per il manuale *Elementi di Storia* scritto insieme ad **Augusto Camera**. Il gratissimo invito era legato a identificare la scelta migliore per l'università, visto che ero molto incline a percorrere la strada nell'area umanistica. Fabietti mi spiegò che la scelta migliore per me sarebbe stata quella di iscrivermi non alla Statale di Milano ma a Pavia, dove peraltro anche suo figlio Ugo (che successivamente sarà stato uno dei più importanti antropologi italiani) stava finendo gli studi con **Fulvio Papi**, professore di Filosofia teoretica ed Epistemologia. C'è da dire che la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pavia era considerata come uno spazio di nicchia che aveva allora un rapporto studenti/docenti migliore di Oxford, ossia un docente ogni undici studenti, ed era famosa per l'eccellenza di alcuni nomi che vi insegnavano: **Maria Corti, Cesare Segre, Dante Isella, Mario Vegetti, Franco Alessio, Egle Becchi, Giulio Chiodi**. Poi c'era **Fulvio Papi**, che è stato il mio maestro. Fulvio Papi è scomparso il 21 novembre 2022 all'età di 92 anni. Nato a Trieste, ha studiato a Milano come allievo di **Antonio Banfi** insieme a **Carlo Sini, Remo Cantoni, Giulio Preti, Rossana Rossanda**. Aveva fin da giovane mostrato un'importante cifra personale di impegno politico e civile: socialista lombardiano, si dimise alla vicedirezione dell'*Avanti!* nel 1963 perché aveva colto segnali preoccupanti nel partito socialista e iniziò la sua carriera accademica che durò ben

35 anni. In Papi la filosofia, nel percorso dei suoi studi, da quelli su **Giordano Bruno** e **Karl Marx**, agli studi sulle topologie della ragione, alla teorizzazione della filosofia come scrittura della contingenza e l'apertura a ventaglio della filosofia sui linguaggi creativi (poesia, letteratura, arte, architettura) non è mai stata pensata come mera produzione di visioni del mondo, bensì quale costante e puntuale considerazione (critica) dei suoi strumenti di significazione, del suo peculiare della parola e della sua pratica del pensiero. **Il suo impianto teoretico è sorretto da una passione responsabile e da una sensibilità teoretica peculiare, cioè dalla passione per la verità e insieme dalla sensibilità per la sua radice temporale e contingente e per i suoi giochi plurali. È come se in Papi ci fosse una qualità filosofica espressa attraverso grandi temi come l'idealità del pensiero e insieme la sua finitezza, la volontà di pensiero e insieme il sentimento di una frattura nel linguaggio. Questo vuol dire ricercare un'articolazione coerente del pensare sul fare e un'attenzione per i problemi della polis, il “fare filosofico”.**

**Il bisogno di legare il contenuto concettuale del pensiero filosofico con il contesto portò alla redazione del manuale per i licei *Filosofie e società*** (Vegetti, Fabietti, Alessio e Papi) che ebbe una notevole diffusione. Bisogna ricordare ancora la sua continua passione nell'organizzazione di istituti culturali come Corrente o Casa della Cultura di Milano.

Ma un elemento estremamente importante è stata anche la creazione della “sua” scuola filosofica di Pavia fin dagli anni Settanta che è stata una fucina straordinaria di elaborazione teoretica e di discussione concettuale, la cui espressione fu la redazione della rivista “Materiali filosofici”.

Il fare filosofico tipico di Papi lo portava a identificare insieme ai suoi allievi i percorsi più impegnativi (innovativi per quei tempi!) e i temi fondanti: **Michel Foucault, Louis Althusser** e lo strutturalismo marxiano, l'estetica di **Friedrich Nietzsche**, l'antropologia culturale,

la linguistica, la filosofia della storia e la epistemologia, il teatro di **Antonin Artaud**, la teologia, la sociologia. Alcuni dei suoi allievi (quali **Luisa Boneso** e **Ugo Fabietti**, per esempio) hanno avuto una notorietà internazionale di alto livello nelle aree di Estetica e Antropologia. Le riunioni della rivista che si svolgevano nella sua casa a Lambrate erano uno spazio di discussione straordinario, per me studente, che mi portava successivamente a rielaborare e a studiare e capire anche meglio. E come studente facevo gli esami con lui di Filosofia teoretica (I-II e III) e di Epistemologia e non faceva nessuno sconto. L'esame durava circa tre ore e mi ricordo ancora il programma di Teoretica II: tutto Marx (tutto, dai *Manoscritti del '44* al *Capitale*), tutto **Georg Wilhelm Friedrich Hegel** (dalla *Fenomenologia* all'*Estetica*), le tre critiche di **Immanuel Kant** e una decina di testi di altri autori.

Papi apriva un testo tra quelli che ho menzionato e chiedeva di leggere un passo e

commentarlo e discuterlo insieme. Poi passava a un altro testo e continuava fino a che non era soddisfatto. Nel 1985 gli chiesi una presentazione al mio libro *L'ideologia e la sua critica. Dopo Marx e Althusser*<sup>1</sup>. Con la sua usuale gentilezza mi mandò il testo che dice tantissimo del suo modo di pensare e fare filosofico.

“Questo libro è nato in un clima di riflessione filosofica che ha impegnato, per quanto potevamo, i miei allievi e me stesso. (...) Forse la gioia più grande dell'essere insegnanti all'Università è vedere i propri allievi percorrere i sentieri che erano stati indovinati ma che una qualsiasi mancanza, la fede, il coraggio, o la forza, aveva lasciato senza percorso. Questa piccola confessione credo valga a testimoniare l'affetto, oltre che la stima filosofica, con cui inauguro le pagine di Filippo Pogliani.”

Grazie, Maestro!

**D F**

---

<sup>1</sup> Filippo Pogliani, *L'ideologia e la sua. Critica. Dopo Marx e Althusser*, Milano, Franco Angeli, 1985, 152 p.

A proposito de *L'evento* di Annie Ernaux, 2000

## La destra, l'aborto e il Nobel

Venceslav Soroczynski

Pseudonimo di uno scrittore e critico letterario e cinematografico

**L**a mia fortuna è che – oltre al fatto di non aver mai studiato letteratura, tanto che ogni romanzo m'appare un miracolo, più che opera dell'uomo – non ho un programma: inizio un libro, l'interrompo; ne comincio un altro, lo smarrisco; ne apro uno ulteriore a pagina ottantotto e, poco dopo, lo presto a qualcuno, di cui dimentico il nome; vado in biblioteca e faccio il punto con l'addetto al prestito; entro il libreria e interrogo la commessa, la lascio parlare perché ne ha bisogno, come io ho bisogno di sapere cosa legga una che vende cose che si leggono. Ho un libro sul comodino, per quando vado a letto presto; sotto il cuscino tengo il lettore elettronico, per quando vado a letto tardi; ho un libro di racconti in bagno, perché il racconto è, in letteratura, l'unità, come il metro lo è nella misura e la felicità nell'esistenza; ho un volume sotto il porticato, per le sere d'estate; ho un testo di filosofia vicino al caminetto, perché tutto dovrà bruciare, compreso il libro di filosofia e me stesso. E ho una raccolta di aforismi in auto, per i semafori troppo lunghi e perché l'aforisma è, in letteratura, ciò che per un ragazzo è l'orgasmo, laddove per una ragazza ci vuole almeno un racconto di **Jorge Luis Borges**.

E potrei continuare, ma questa è una recensione e non un racconto – e ho smesso di scrivere racconti nel giorno in cui ho cominciato a scrivere recensioni. Pure, tutto quel disordine librario mi è necessario, perché io comprendo un libro solo grazie a un altro che avevo letto o che sto leggendo contemporaneamente.

È proprio ciò che è successo con questo, che ho scelto per la stessa ragione per cui avevo scelto la scrittrice canadese **Alice Munro**: aveva vinto il Nobel. **Ma *L'evento*<sup>1</sup> di Annie Ernaux non scendeva: ne comprendevo il significato, ma non mi sembrava un romanzo. Non pareva un saggio. Non faceva letteratura. Non era il risultato dell'attività dello scrivere. Ma, a guardarlo da fuori, era proprio un libro, pur se di modesto spessore – volumetrico, s'intenda – tanto che sembrava un diario. E qui mi avvicino al punto.**

E il punto è che, di giorno, leggevo *L'evento* e, di notte, “Lo stadio di Wimbledon”. E, verso la fine di quest'ultimo, quando cercavo di stringerne nel pugno il significato (vagamente impalpabile alla mente), c'era una frase, un lampo che mostrò improvvisamente tutto il temporale silenzioso che **Daniele Del Giudice** rovescia sul suo lettore: “Quello che a me interessa è un punto in cui forse si intersecano il saper essere e il saper scrivere”.

Rileggete la citazione, per cortesia – quella che sta fra virgolette. **Del Giudice** parlava e lo faceva anche per la **Ernaux**: uno scrittore spiegava il romanzo di un altro scrittore. ***L'evento* della Ernaux è il punto in cui, nello spazio infinito del piano cartesiano della letteratura, s'incontrano il saper essere e il saper scrivere.**

Ed ecco che non posso emettere a suo carico la sentenza che destina alla sua collega: **Alice Munro** non sa scrivere o, meglio, non mi piace come scrive e non capisco nemmeno di cosa scriva, poiché cinquanta suoi racconti sono un racconto di **Raymond Carver** disciolto in mille litri d'acqua e di prosa. **Che abbia preso il Nobel non importa: non sa ugualmente scrivere.**

Chi lo decide? Io. Anche io, infinitesimo lettore sulla superficie della terra. Ma, sapete, **saper scrivere non è l'unica cosa che conta: un libro si può leggere anche se non è scritto bene e non tutti gli**

<sup>1</sup>Annie Ernaux *L'évènement*, Paris, Gallimard, 2000. 129 p. Traduzione italiana di Lorenzo Flabbi: *L'evento*, Roma, L'Orma, 2019, 120 p.

**scrittori devono essere capaci di realizzare le due condizioni: scrivere bene e scrivere cose rilevanti, poiché la compresenza di forma e contenuto è un miracolo e non si può pretenderne uno all'anno.**

Nell'opera di **Annie Ernaux**, il contenuto rilevante c'è e ve lo provo nel prossimo capoverso, mentre la forma è quella del diario trasfuso, a forza, in un romanzo. **E lo stile è talmente neutro che scompare. Non c'è alcuna invenzione linguistica, né stilistica. Non c'è neppure uniformità in quella piattezza di stile: di tanto in tanto, l'autrice riporta tal quali le pagine del diario che tenne nel 1963, anno in cui accadde l'evento.**

Ma è appunto l'evento ciò che conta davvero: il contenuto, che torna improvvisamente d'attualità nella nostra Italia che oggi è tornata di destra (intendiamoci, non è che, prima, fosse di sinistra: l'Italia è sempre stata di destra, anche prima che sedici aventi diritto su cento votassero candidati di destra).

**Ne L'evento si racconta l'interruzione volontaria di gravidanza che una studentessa universitaria si procura nella Parigi degli anni Sessanta. Senza troppo romanzare, senza addolcire, senza farne battaglia politica.**

**In questa onestà quasi noiosa sta il valore del romanzo.**

**Annie Ernaux non cerca di dire ciò che giusto o sbagliato, ma solo di spiegare cosa significhi l'essere lasciati soli dagli amici, dai genitori, dai medici, dallo Stato e dal fornitore del liquido seminale, in una decisione che riguarda il proprio corpo e quello che c'è dentro, che per qualcuno è già qualcuno, per altri non è ancora nessuno. Ma lei si ferma prima: non affronta questioni filosofiche, né morali, né teologiche.**

**La protagonista vuole abortire e basta**, non impersona il giudice e non si giustifica come l'imputato. Racconta i fatti – crudamente e puramente, in questo avvicinandosi ad alcuni suoi connazionali scrittori che per questo ho tanto amato. **Sottolinea il fatto che il dover ricorrere alla clandestinità talvolta fa raggiungere l'obiettivo, talaltra uccide.** L'assenza di un quadro normativo che permetta di esercitare la propria volontà fa rischiare la prigione o la vita.

Scrivo volontà e non scrivo diritto, poiché il diritto è scritto dagli uomini e nel tempo cambia, mentre ciò che è giusto o sbagliato lo si sente, non si può apprenderlo dai decreti – e, mentre digito sulla tastiera queste righe, sento chiaramente di non avere nemmeno il diritto di parlare di diritto. E forse nemmeno di aborto.

L'evento getta la protagonista in un insieme di sensazioni terribili, in un malessere indimenticabile. Eppure, ella riesce a mantenere calma e freddezza.

**A un certo punto, dice, riferendosi al feto, qualcosa come “di lui non mi importava nulla”. Questo fa vagamente comprendere a noi maschi, soprattutto se siamo al governo, che non occorre punire (né normativamente, né moralmente, né teologicamente) chi ha deciso di abortire, poiché stiamo parlando di un trauma che dura tutta la vita.**

Non leggendo tutti gli autori che vengono premiati col Nobel, non posso esprimermi sul merito dell'assegnazione del premio.

Ma posso dire che, anche se non l'avesse meritato per la letteratura (non ho per esempio amato il destino che si è auto-predetto: «Forse il vero scopo della mia vita è soltanto questo: che il mio corpo, le mie sensazioni e i miei pensieri diventino scrittura.»), **Annie Ernaux lo ha meritato per l'onestà, il coraggio, la rilevanza dei temi e per non aver perso il proprio tempo a scrivere inezie, come invece fanno molti suoi colleghi al di qua delle Alpi. E anche perché, in cento paginette, è riuscita a dire molto di più di quanto loro dicono in mille.**

**D F**

**La narrazione della razza umana nell'opera del marchese de Sade *La filosofia nel boudoir o gli istitutori immorali. Dialoghi destinati all'educazione delle giovani fanciulle, 1795***

## **Dove sono demonio e inferno nel Terzo millennio?**

**Venceslav Soroczynski**

Pseudonimo di uno scrittore e critico letterario e cinematografico

**C**on meno coraggio, minor metodo, meno letteratura e, soprattutto, meno giustificazioni, siamo tutti dei piccoli **Donatien-Alphonse-François de Sade**. Ma gli siamo inferiori, perché non riusciamo ad andare fino in fondo allo slancio morente che è l'essere uomini, alla pulsione della edificazione-distruzione di cui siamo esempio nella storia dell'universo, all'espressione del male con le parole, alla coerenza fra i fatti e i manifesti.

Uno dei suoi primi detrattori, il deputato **Puoltier D'Elmotte** nel 1799 scrive:

“Non è facile dire chi sia più degno d'essere bruciato, se l'opera o l'autore”,

vagheggiando per il Marchese la pena che quest'ultimo faceva subire alle sue vittime nel libro. Si dimostra che il giustiziere è sempre più immorale del colpevole, al quale va quantomeno concesso il merito dell'originalità. La reazione è più orribile, si auto-justifica e poi si auto-assolve e, per chi non legge solo i titoli del tempo, la prova è disponibile in ogni epoca.

Nel caso di **Donatien-Alphonse-François de Sade**, al coraggio si aggiunge l'esibizione dell'umanità che non è solo la sua, ma è quella della famiglia animale che si chiama uomo. Io somiglio a **Dolmancé**, a **Madame de Saint-Ange**, al **cavaliere de Mirvel** e voi pure.

Somigliamo anche a Eugénie in quanto personaggio meno credibile della compagine (è più comprensibile che ella sopporti, e subito dopo gradisca, una sodomia passiva subita a opera di membri esasperanti, di quanto venga attratta immediatamente dagli insegnamenti dei suoi due istitutori – non perché essi la conducano verso la depravazione, ma perché questa è già in lei: è già deviata con l'essere al mondo, dunque non è deviata.

L'insegnamento al male non occorre.

È in questo che il Marchese de Sade appare ingenuo, arretrato, piccolo. Avrei capito di più un silenzio indagatore, nella ragazza, piuttosto che una reazione così espressa, aperta, immediata.

E tutto il libro manca di suspense, anche se forse non voleva dotarsene. Il dialogo continuo è stressante dal punto di vista narrativo. L'azione passa sempre dal discorso diretto. **C'è troppo voyeurismo, si è nella scena, si ode, si vede, si viene toccati fisicamente dalle mani di Eugénie, dalle labbra di Madame de Saint-Ange, dal sesso dei protagonisti maschili. Non c'è una proposta, non c'è intervallo temporale, non c'è il piacere dell'attesa. C'è direttamente ordine e atto. Come una macchina per scopare e pervertire.**

**E anche quella perversione è un edificio di vapore, è quasi finta, è quasi inutile.**

Ciò che sarebbe decoroso è la norma luminosa affinché possiamo desiderare, nell'intimo – e noi, da noi, di nostra iniziativa, per nostra reazione – la deviazione e la perversione. Essa deve essere una risposta, una necessità, un urlo di esistenza-indipendenza, una manifestazione dell'essere. Il maestro deve essere all'antica, per farci desiderare la marina (o sega, o bigia, o fruscio, dipende da dove siete cresciuti).

**Se il maestro è Satana come si fa a desiderare la turpitudine, il desiderio sordo, la brutalità del corpo?**

**Se avessi un maestro come Il Marchese de Sade, lo lascerei nel boudoir a parlare da solo e a morire di caldo e me ne andrei a sentire ottanta coristi che fanno salire dalla navata al cielo una voce sola e pulsante su un'arca di musica d'organo. E solo allora, nel freddo della chiesa, cercherei gli abissi e i desideri sfrenati e la tortura dei sensi.**

**Anzi, mi cercherebbero loro** (se, a voi, i cori sacri fanno vedere gli angeli, fatevi un esame di coscienza e candidatevi alle comunali). Insomma, il Marchese annoia perché ci toglie il desiderio e l'immaginazione, ci sottrae l'intimo mistero del vietato. Ci anticipa nel doveroso e pericolante sforzo di arrivare noi in fondo al male.

Quando leggiamo le parole di **Dolmancé**, che sta torturando **Madame de Mistival**:

“[la giustizia divina] rimarrà sorda alla tua voce, come lo è a quella di tutti gli uomini; mai la potenza dei cieli si è interessata alla sorte di un culo”,

verrebbe da dirgli: “caro Donatien, che c'è di nuovo?” Dovevi finire in carcere per aver scritto questo?

**Il Marchese de Sade fa alle sue vittime quello che l'uomo fa costantemente, metodicamente, istituzionalmente, all'uomo.**

**L'uomo scrive costituzioni bellissime e pratica decreti nauseabondi. Lo Stato giudica malviventi e delinque. Il ministero della Difesa si prodiga nell'attacco.**

**Lo scrittore francese non ci fa capire più niente.**

**Dove sarà il male, se il male è lui? Come lo distinguiamo, quando diventa formazione?**

Eppure, quando trovai, da ragazzo, questo libro sul comodino di mia nonna – lettrice avidissima che consultava testi che vanno dalla storia di **padre Pio** a, appunto, il **Marchese de Sade** – me lo procurai con altri mezzi e lo lessi attentamente. Sottolineai i passi più spinti, perché quelli stavano dietro il velo.

Adesso, non c'è più nemmeno il velo, c'è direttamente l'orrore del mondo, istituzionalizzato e reiterato. **Il Marchese de Sade è la realtà senza la gentilezza.**

Nel terzo millennio, il principio di rovesciamento, di cui parla **Amé Gorret** commentando La filosofia, è di cartone bagnato.

**Non sono “capovolti i valori educativi, il Bene in Male, il Dolore in Piacere”: gli insegnamenti alla piccola Eugénie sono già acquisiti con l'anagrafe. Il demonio è nel codice fiscale, prima missiva che giunge a ogni cittadino.**

**L'inferno è nel commercio dei dati, nella finta privacy, nel controllo immersivo, nel comando a distanza, nel drone che uccide l'essere umano senza guardarlo in faccia, nell'informazione falsa, nella censura dei dissidenti.**

**Quindi, il male dilaga e noi, in quel lago, siamo sulla scialuppa con una falla grande così.**

Mi ha provocato meno orrore questo libro che il capolavoro orwelliano, quello sì, bibbia del più oscuro strato dell'inferno.

Se volete scandalizzarvi, dunque, leggete *1984* e rimettete *La filosofia* sugli scaffali.

L'obiettivo minimo della filosofia, quella senza corsivo, oggi, è l'insegnare a riconoscere il vero dal falso.

O, meglio ancora, la realtà della finzione: come disse **Juergen Habermas**,

“L'unica facoltà che potrebbe oggi caratterizzare l'intellettuale è il fiuto avanguardistico per ciò che è rilevante.”

E, qui, **George Orwell** ha appunto tutto da insegnarci.

Appare quasi tenera l'istitutrice sadica che, accarezzando la ragazza, promette alla discinta assemblea:



“non tralascero nulla per pervertirla, per degradarla, per rovesciare in lei tutti i falsi principi morali con cui l'avranno già intontita; in due lezioni, voglio renderla scellerata quanto me... altrettanto empia... altrettanto dissoluta”.

Ebbene, cara Saint-Ange, abbiamo già combinato, come si dice qui a nord-est. Non sei più di alcuna utilità, né scandalo.

**L'infondata misoginia di Dolmancé, che sostiene esservi più crudeltà fra le donne che fra i maschi, suona sminuente e sminuita dalla misoginia di chi uccide deliberatamente i figli di quelle madri, di chi li manda in guerra. Nessuno può permettersi di giudicare il Marchese de Sade se, con un ordine, può mandare alla morte qualcun altro per di più restando incolume egli stesso.** La gerarchia, il governo, la catena di comando, essi sono il male. Amleto dice

“vedo promessi alla morte ventimila soldati correre alla tomba come a un giaciglio, per una fantasia, per una ripicca, sgozzarsi per un'aiuola che non li conterrebbe”.

Tutto il nostro mondo è più empio del Marchese de Sade e di tutti i suoi personaggi. L'adulterio, la bestemmia, la tortura, il matricidio, il parricidio, l'incesto, il contagio doloso, il tradimento degli amici sono tutte cose che facevamo prima del Nostro e che facciamo anche dopo, egli ha solo aperto la finestra per cambiare l'aria attorno alla fine del Settecento.

E i suoi protagonisti sono uomini come noi, ai quali l'autore ha solo sfoderato l'anima come noi sfoderiamo il copridivano e con l'attenuante di non lavare loro la coscienza come noi facciamo con la nostra. Anzi, noi selezioniamo la realtà in modo tale da far finta che non ce la siamo mai sporcata. **Siamo molto più orribili del Marchese de Sade.** Oggi, non ho alcun dubbio. Se il centro del sadismo può epigrafarsi con le parole di Dolmancé:

“Che ci importano i dolori procurati al prossimo? (...) A che titolo dovremmo evitargli un dolore che non ci costerà mai neppure una lacrima, quando è certo che da questo dolore nascerà per noi un grande piacere?”

altre prescrizioni sembrano una evoluzione di **Nicolò Machiavelli** (peraltro citato espressamente nel Terzo dialogo), applicate giornalmente da Caino in poi:

“se agisce sul debole, colpendo soltanto un individuo che cede al forte per legge di natura, [la crudeltà] non presenterà il minimo inconveniente.”

**Insomma, il Marchese de Sade non è un sadico, è qualcosa che sta a metà fra uno psicologo senza laurea e uno storico senza cattedra.** E la cattedra non dovette avercela perché, nel suo libro, a fianco a tesi correnti e peraltro mai smentite – se Dio esiste ed è buono, perché permette il male? Come può essere contronatura la sodomia, se provoca piacere? – se ne annoverano altre più incomprensibili: l'omicidio non è una distruzione, chi lo commette non fa altro che modificare delle forme; se si possiede la spada della legge, si può servirsene per soddisfare le proprie passioni. E forse anche perché alcune tesi sono vagamente incoerenti con le altre: da un lato si sostiene che

“Plasmàti unicamente dal sangue dei nostri padri, non dobbiamo nulla alle nostre madri; esse, d'altronde, si sono solo prestate all'atto, mentre il padre l'ha provocato”

e, dall'altro, e poco dopo, che un figlio

“quand'anche fosse già al mondo, saremmo sempre padrone di sopprimerlo. Non c'è sulla terra diritto più certo di quello delle madri sui loro figli”.

Insomma, il nostro piccolo uomo francese si confonde, ma non ci confonde.

Quindi, come dice Saint-Ange, “mettiamo un po' di ordine in queste orge; ne occorre anche nel delirio e nell'infamia” e andiamo alla conclusione.

**Il sesso nel Marchese de Sade è una falsa pista.**

**Le copertine col pube femminile sono un errore iconografico. Il sottotitolo “la bibbia dell'erotismo” è un errore lessicale.**

**Tutto ciò è, nel nostro secolo edonista-pubblicitario-esibizionista, solo il fondale del palcoscenico. Nel boudoir si scopa per parlare d'altro fra un orgasmo e l'altro.**

**La descrizione degli amplessi – quasi sempre in prima persona e in forma di ordini – letta oggi, è quasi tenera.**

L'invito alla giovane ragazza:

“Fotti, insomma, fotti: è per questo che sei al mondo; nessun limite ai tuoi piaceri se non quello delle tue forze o delle tue volontà; nessuna eccezione di luogo, di tempo e di persona: tutte le ore, tutti i posti, tutti gli uomini devono servire la tua voluttà. (...) il tuo corpo appartiene a te, a te soltanto; tu sola hai diritto di goderne e di farne godere chi ti piace”,

superato il nodo della maggiore età, appare pre-rivoluzionario e nulla più.

Gli editori e i lettori che si concentrano sul sesso possono rinunciare solo a questo, poiché, evidentemente, tutte le altre nefandezze sono territorio già conquistato.

**Quindi chi è senza peccato sfogli la prima pagina.**

Ma lo stesso Autore, sa cosa ha scritto e ne ravvisa anche i rischi puramente letterari. Dopo che la Saint-Ange ha urlato:

“Ah, cazzo, cazzo! Venite quando volete... io, per me, non resisto più! Cristo d'un Dio, di te me ne frego!... Dio finocchio, sborro!... Inondatevi, amici miei... inondate la vostra putana... lanciate i fiotti del vostro sperma schiumoso fino in fondo alla sua anima ardente: vive solo per riceverli in sé!... Ahi! cazzo!... cazzo!... che piacere incredibile!... sto morendo!... Eugénie, lascia che ti baci, che ti mangi, che divori il tuo sperma, mentre sto perdendo il mio...”,

L'Autore annota un corsivo tra parentesi:

“il timore di essere monotoni ci trattiene dal riportare espressioni che, in quei momenti, si somigliano tutte”.

Insomma, tutto considerato, il Marchese de Sade è un realista lucido e ben al di qua dello scandalo. Ma sarò certo io a rattristarvi il fine settimana lungo. Quindi vi saluto con una curiosità e un passo lungimirante. La prima è questa: nel “Quinto dialogo”, dopo che una scena di sodomia si è conclusa con l'orgasmo di tutti, uno dei protagonisti invita le signore: “Al bidè, signore, al bidè!” e una di esse risponde:

“No, in verità, a me piace così, mi piace sentire lo sperma nel culo: non lo restituisco mai quando ce l'ho”.

Ecco un contributo al decrescente destino del nominato sanitario.

Il secondo sono le parole di Dolmancé il quale, in una lunga dissertazione sulla distruzione, stende tutta la sua saggezza sui due secoli a venire:

“Che le importa [alla natura] che la razza degli uomini di spenga o si annienti sulla terra? Essa ride del nostro orgoglio per cui tutto finirebbe se questa sciagura avvenisse! In realtà lei non se ne accorgerebbe neppure! (...) L'intera specie umana potrebbe essere annientata e non per questo l'aria sarebbe meno pura”.

# Sade La Philosophie dans le boudoir

*Préface d'Yvon Belaval*



folio 

Texte intégral



*Lino Mannocci - "Lignum Vitae", 2003, olio su tela, cm 50x40*

## Rileggere ne le *Memorie di Adriano* (1951) la storia con la “s” minuscola La voce viva di un imperatore.

Venceslav Soroczynski

Pseudonimo di uno scrittore e critico letterario e cinematografico

**G**uardando il volto di Adriano, vi sembrerà di ritrovare i tratti di vostro cugino di Reggio Calabria, un trentenne naturalmente dotato di un'espressione assorta e di buona salute. Le sue Memorie, invece, sono quelle di un vecchio ammalato, morente e lucidissimo: “Ho sessanta anni: sono giunto a quell'età in cui la vita è, per ogni uomo, una sconfitta accettata”.

L'impressione che questa epistola, destinata a **Marco Aurelio**, nipote dell'**Imperatore Adriano** e suo erede al trono, sia stata dettata al momento di lasciare il mondo mi discende probabilmente dall'averla ascoltata dalla voce di **Gianni Musy**, su Radio3.

Avrei voluto fosse quella di un mio avo, che andavo a trovare ogni sera perché alimentasse la mia immaginazione col racconto di una vita intera. E non una vita qualunque, bensì quella di **Publius Aelius Traianus Hadrianus**, nato nel 76 (43 anni dopo la morte di Cristo) e divenuto imperatore nel 117.

Questa vita mi si è disegnata nella mente più distintamente che se l'avessi vissuta io. Perché, mentre ero disteso a letto accerchiato dal silenzio, o su una poltrona ostaggio delle nuvole, o sotto un ombrellone a subire i pettegolezzi delle onde (questo sogno, tutti i giorni), m'è apparso chiaramente che pochi hanno il fardello di vivere vite significative, ma se quei pochi decidono lasciarne tracce d'inchiostro o di pietra, anche le nostre attingeranno a quei significati.

E così possiamo anche noi sentire la polvere sotto i cavalli dell'esercito romano, l'odore acre del ferro delle sue lance e del sangue esposto all'azzurro del cielo, i profumi delle essenze che bruciano nei templi, il calore dell'acqua termale che allungava le membra, la paura delle condanne a morte, il peso degli incarichi pubblici.

E così la nostra immaginazione può arrivare dove non arriveranno mai le nostre dita, i nostri occhi, i nostri passaporti.

**Se state ragionando su leggere o meno questo libro uscito per la prima volta nel 1951, non fate l'errore di pensare a Roma, al suo impero, alle trame, alle congiure, agli assassini, alle guerre, alle invasioni, alle conquiste. Non pensate solo alla Storia con la “s” maiuscola. Qui, la storia è solo un mezzo per raccontare non una vita, ma la vita. Ora, a freddo, so che non si tratta della vita da imperatore, le cui connotazioni qui pur emergono, ma quelle di un uomo a cui il potere non ha dato deliri, né vertigini, né scuse. Gli ha conferito piuttosto il tempo, il luogo, le occasioni di riflettere, anzi, di fare quella cosa poco frequentata che è il pensare. E di riportare a noi quei pensieri.**

Traspare, infatti, un uomo semplice, che però governava qualcosa come una buona parte del mondo conosciuto, con la stessa freddezza e sapienza con cui noi andiamo a prendere la posta nella cassetta delle lettere. Egli aveva, semplicemente, un altro ruolo.

Noi ci lamentiamo allo sportello del Monte dei Paschi di Siena come lui ordinava la distruzione di Gerusalemme – solo che lui poté sterminare alcune centinaia di migliaia di uomini, mentre noi non riusciamo neppure a superare il vetro con il fiato e finiamo col provare la nostra massima soddisfazione mandando una Pec alla direzione generale.



SUPER ET

# MARGUERITE YOURCENAR MEMORIE DI ADRIANO

seguite da Taccuini di appunti



**Sterminare, sì. Non sembra cosa di cui andare fieri, ma quelli erano gli affari del tempo, le guerre essendo combattute per abitudine e non per indole. Per carattere, quell'imperatore diverso da tutti gli altri amava l'arte figurativa, la poesia e la filosofia, oltre che scrivere egli stesso in prosa e in poesia, in greco e in latino:**

“Ho letto più o meno tutto quel che è stato scritto dai nostri storici e dai nostri poeti, persino dai favolisti. Benché questi ultimi siano considerati frivoli, sono loro debitore di un numero di informazioni forse maggiore di quante ne abbia raccolte nelle esperienze, pur tanto varie, della mia stessa vita. **La parola scritta mi ha insegnato ad ascoltare la voce umana presso a poco come gli atteggiamenti maestosi e immoti delle statue m'hanno insegnato ad apprezzare i gesti degli uomini.** Viceversa, con l'andar del tempo, la vita m'ha chiarito i libri. Mi troverei molto male in un mondo senza libri, ma non è lì che si trova la realtà dato che non vi è per intero.”

Questo equilibrio egli aveva, duemila anni fa.

E, quasi fosse un'opera d'arte, Adriano amava il suo **Antinoo**: la Yourcenar, dopo aver studiato la Storia Romana di **Cassio Dione** e la biografia nella Historia Augusta, riesce a trasformare i libri nella voce viva di un imperatore descrivendo il dolore che egli provò quando il suo giovane amante annegò nel Nilo e ciò che fece per conservare il di lui ricordo e il di lui corpo. Infinita tenerezza proverete nell'origliare il suo dolore, nello scoprire che chiunque abiti un gradino sotto Dio è debole ed esposto allo stesso modo alla finitezza delle cose.

Ignoravo tutto questo, o forse non lo ricordavo – il che è pressoché la stessa cosa – e ora vi ho attinto grazie a questo libro e **mi sembra di avere la Storia fra le mani e, nella mente, l'anima di un imperatore, il suo eroismo, la sua inflessibilità, quella sua capacità di discernimento che oggi pare mancare a chiunque (me incluso). La sobrietà, la saggezza, l'equilibrio** – ma potrei averli fraintesi o trasformati, a beneficio delle mie personali aspirazioni – **mi giungono come le caratteristiche più distintive di questa figura. Che, quando chiudo gli occhi, mi appare sempre più distintamente come quella di un uomo solo, che guarda dall'alto il resto del mondo, nel silenzio e nel freddo di una notte dell'Asia Minore.** E chiude egli stesso gli occhi, per pensare a ciò che è giusto per gli uomini, poiché sta per prendere una decisione che lascerà tracce su una città, su una regione, su un impero. Sul tempo.

Ma può essere che tutto questo lo immagini io, poiché mi è distante, mitico e necessario.

**D F**



Lino Mannocci - Nuvole, 2003, olio su tela, cm 30x30



## A proposito del saggio di Mario Avagliano e Marco Palmieri sul dissenso al fascismo<sup>1</sup> **“A passo di gambero”. Un percorso ideale a ritroso dal 1948 al 1925**

Sara Carbone

Storica

**U**no sguardo rivolto a molti accadimenti contemporanei nei diversi luoghi del mondo convince sempre più del fatto che **l'umanità intera sia vittima di un continuo e volutamente ricreato clima di “stato d'assedio”, ossia di uno stato in cui il potere, per poter preservare sé stesso, rimanda di continuo all'eccezione. L'eccezione si traduce, a sua volta, in una “fittizia immagine del nemico” – non importa quale sia la sua natura – responsabile dello “stato di emergenza” di cui ha bisogno la politica per poter continuare ad esercitare in modo indisturbato la sua sovranità, ossia, miseramente, il diritto di scegliere “chi deve vivere e chi deve morire”.**

Sembra la descrizione di uno scenario dai toni apocalittici che caratterizza in modo esclusivo la nostra precaria attualità eppure, a ben guardare, tali pratiche sembrano essere state la cifra delle maggiori politiche di governo del secolo scorso le quali, in qualche modo, hanno anticipato e tenuto a battesimo quelle odierne. Il fascismo, naturalmente, è tra queste e, sebbene come fenomeno storico possa dirsi concluso, le pratiche e le finalità di cui si è avvalsa la politica di regime del ventennio sono fin troppo moderne.

**Per una umanità tenuta in scacco con la paura dell'incertezza e del pericolo imminente e programmaticamente educata alla “disabitudine a dissentire”, la pubblicazione di un libro che ricostruisca organicamente il tema del dissenso al fascismo e che veicoli, in modo subliminale, il messaggio per cui, per dirla con le parole di Italo Calvino, «la disobbedienza acquista un senso solo quando diventa una disciplina più rigorosa e ardua di quella a cui ci si ribella», ha tutta una sua ragion d'essere.**

*Il dissenso al fascismo. Gli italiani che si opposero a Mussolini 1925 – 1943*, edito dalla casa editrice il Mulino di Bologna, è l'ultimo lavoro di **Mario Avagliano** e **Marco Palmieri**, i quali compiono, nell'anno del centenario della marcia su Roma, due operazioni complementari e originali.

**Tenendo conto, in primis, delle loro precedenti pubblicazioni volte alla divulgazione della storia italiana del Novecento, *Il dissenso al fascismo* conclude quasi un percorso ideale a ritroso: 1948. *Gli italiani nell'anno della svolta*<sup>2</sup> (2018), *Dopoguerra*<sup>3</sup> (2019), *Paisà, sciuscìa e signorine*<sup>4</sup> (2021), e, appunto, *Il dissenso al fascismo*<sup>5</sup> (2022) rappresentano, in un certo senso, un itinerario “a passo di gambero” che i due storici compiono, dal 1948, anno dell'entrata in vigore della Costituzione repubblicana al discorso alla Camera di Mussolini del 3 gennaio 1925.**

In secondo luogo, **Mario Avagliano** e **Marco Palmieri** si inseriscono nel dibattito storiografico sul fascismo di inizio millennio.

<sup>1</sup> Mario Avagliano, Marco Palmieri, *Il dissenso al fascismo. Gli italiani che si opposero a Mussolini, 1925 – 1943*, Bologna, il Mulino, 2022, 560 p.

<sup>2</sup> Mario Avagliano, Marco Palmieri, *1948. Gli italiani nell'anno della svolta*, Bologna, il Mulino, 2018, 435 p.

<sup>3</sup> Mario Avagliano, Marco Palmieri, *Dopoguerra. Gli italiani tra speranze e disillusioni (1945-1947)*, Bologna, il Mulino, 2019, 496 p.

<sup>4</sup> Mario Avagliano, Marco Palmieri, *Paisà, sciuscìa e signorine*, Bologna, il Mulino, 2021, 504 p.

<sup>5</sup> Mario Avagliano, Marco Palmieri, *Il dissenso al fascismo. Gli italiani che si opposero a Mussolini, 1925 – 1943*, op. cit. alla nota 1.

Se, già a partire da **Renzo De Felice**, che distingueva *militanti* e *fiancheggiatori*, la storia del consenso al fascismo ha trovato una sua immediata sistemazione nella narrazione storica e una vivace articolazione e completamento successivi<sup>6</sup> - si pensi alle riflessioni di **Guido Melis**<sup>7</sup> o a quelle di **Alessandro Campi**<sup>8</sup> che parla di «semplice acquiescenza [...] oppure [...] inevitabile tendenza al conformismo»<sup>9</sup> - **il tema del dissenso al regime, invece, è rimasto per anni una narrazione in controluce, accennata, raccontata attraverso episodi in ordine sparso, magari all'ombra della storia della Resistenza che ha relegato «le varie forme di dissenso e di opposizione degli anni precedenti in un "limbo più o meno agiografico"»**<sup>10</sup>.

Consapevoli del fatto che il dissenso sia «un indicatore dinamico»<sup>11</sup> almeno quanto il consenso e godendo della posizione privilegiata di storici del nuovo millennio che possono guardare al fascismo dalla duplice prospettiva di fatto concluso, sia del secolo che del millennio trascorso, per cui **il regime fascista non si configura come «epifenomeno» ma come «movimento politico autonomo, con una sua ideologia, una sua cultura, un suo sistema politico»**<sup>12</sup>, gli autori organizzano la materia narrata in quattordici capitoli, corredati da un apparato di note poderoso, e affrontano tutto il «variegato arcipelago» delle forme, delle motivazioni e dei luoghi in cui il dissenso si esprime. **Le ragioni spaziano da chi manifestò dissenso, per ragioni ideali maturate già prima dell'avvento del fascismo, agli antifascisti «dormienti»<sup>13</sup>, a chi, privo di una cultura politica, esternava segni di istintiva insofferenza «verso l'invadenza del regime»<sup>14</sup>, mentre le forme vanno da quelle di cui si fece interprete la classe intellettuale italiana e che forse sono le più note – si pensi al *Manifesto degli intellettuali antifascisti* – a quelle che videro protagonista la gente comune, quali barzellette, parodie di canzoni, caricature; non mancano, in tal senso, anche riferimenti ad un «antifascismo da osteria»<sup>15</sup> e a forme di «antifascismo solitario, quasi esistenziale, ingenuo, un po' romantico e un po' disperato, fatto di gesti individuali»<sup>16</sup>.**

La progressione del dettato restituisce l'immagine dello storico che conosce «per tracce»<sup>17</sup>, che ricerca, ordina, si interroga e poi racconta<sup>18</sup>: sono materiali d'archivio in gran parte inediti, testimonianze, diari, rapporti delle prefetture, delle questure e dei carabinieri, interviste, a nutrire la scrittura di **Mario Avagliano** e **Marco Palmieri**.

Questo modo di procedere assume un valore specifico per la materia trattata se si tiene conto delle riflessioni del professore **Alessandro Campi** per il quale l'antifascismo può essere difficilmente «misurato e valutato in maniera oggettiva nella sua reale consistenza» a causa della mancanza di fonti più che di indicatori per cui l'unica via d'uscita sarebbe costituita proprio dal ricorso ai «rapporti di

<sup>6</sup> Renzo De Felice, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso 1929 – 1936*, Torino, Einaudi, 1974, 945 p.

<sup>7</sup> Guido Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello stato fascista*, Bologna, il Mulino, 2018, 616 p.

<sup>8</sup> Alessandro Campi, «Il consenso al fascismo», in Gianfranco Pasquino (a cura di), *Fascismo. Quel che è stato, quel che rimane*, Roma, Enciclopedia Treccani, 2022, 437 p. [il saggio è alle pp. 227 – 246].

<sup>9</sup> Alessandro Campi, in Gianfranco Pasquino (a cura di), *Fascismo. Quel che è stato, quel che rimane*, op. cit. alla nota precedente, p. 238.

<sup>10</sup> Mario Avagliano, Marco Palmieri, *Il dissenso al fascismo. Gli italiani che si opposero a Mussolini, 1925 – 1943*, op. cit. alla nota 1, p. 15.

<sup>11</sup> Alessandro Campi, «Il consenso al fascismo», in Gianfranco Pasquino (a cura di), *Fascismo. Quel che è stato, quel che rimane*, op. cit. alla nota 8, p. 239.

<sup>12</sup> Emilio Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, XIV-324 p. [il passo citato è alla p. VI].

<sup>13</sup> Mario Avagliano, Marco Palmieri, *Il dissenso al fascismo. Gli italiani che si opposero a Mussolini, 1925 – 1943*, op. cit. alla nota 1, p. 16.

<sup>14</sup> Ibidem, p. 16.

<sup>15</sup> Ibidem, p. 17.

<sup>16</sup> Ibidem, p. 17.

<sup>17</sup> Enzo Di Nuosco – Marco Gervasoni, *Conoscere per tracce*, Milano, Edizioni Unicopli, 2005, 121 p.

<sup>18</sup> Marc Bloch, *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, Paris, Armand Colin, 1949, XVII-110 p. Traduzione italiana di Carlo Pischedda, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1950, 178 p.

polizia e le informative dei prefetti, questori e fiduciari delle diverse strutture di controllo messe in piedi dal fascismo» depositari degli «umori collettivi realmente serpeggianti nella penisola»<sup>19</sup>.

È interessante notare che, sebbene nel primo capitolo - *La fine dei partiti: gli antifascisti entrano in clandestinità* - la narrazione parta dai fatti del 3 gennaio 1925, nelle pagine immediatamente seguenti l'attenzione è posta agli accadimenti che vanno dalla *fondazione dei fasci di combattimento* del 1919 alla *secessione dell'Aventino* del 1924 e si sposa convintamente la tesi, per nulla scontata, secondo cui «il fascismo era desolatamente privo di talenti che non fossero connessi all'esercizio della violenza»<sup>20</sup> fin dalle sue prime manifestazioni.

Registrando con un "termometro" ad altissima precisione l'andamento altalenante di consenso/dissenso che caratterizzò il fascismo - forma politica "sopra la legge" che non si sarebbe fatto processare che dalla Storia<sup>21</sup> - tra l'ottavo e il nono capitolo - rispettivamente *La guerra d'Etiopia e l'apice del consenso* e *La guerra di Spagna e il rilancio dell'antifascismo* - si situa una svolta narrativa che apre spazio a interessanti riflessioni.

**La guerra di Etiopia e la proclamazione dell'impero segneranno la fine di manifestazioni di disapprovazione che non incontravano alcuna «seria opposizione da parte delle istituzioni tradizionali»<sup>22</sup> nei confronti di un partito che «per sua natura (...) era incompatibile con il regime parlamentare»<sup>23</sup>; la guerra civile spagnola e l'arruolamento di molti italiani nelle Brigate internazionali, d'altro canto, vengono descritti come l'inizio di una stagione nuova in cui prende avvio una convinta e serrata opposizione al «dominio del manganello»<sup>24</sup>.**

Presentati tradizionalmente come prova generale del secondo conflitto mondiale, i fatti spagnoli del 1936 - 1939 diventano, in questa sede, occasione per gli italiani, che si mettono «all'ascolto di radio straniera»<sup>25</sup>, di scorgersi da una "prospettiva esterna", di osservarsi dal di fuori e di comprendere il vero volto del fascismo e delle sue pratiche.

Quel conflitto locale e apparentemente "periferico" della storia italiana assume una sorta di valore salvifico: assurge a motore che innesca il faticoso processo di autocoscienza di una generazione "educata al consenso" e all'obbedienza cieca, incapace di riconoscere in chi si trincerava dietro la maschera di suo protettore in uno "stato di emergenza", il principale artefice della sua condizione di precarietà. Gli scontri tra le truppe di **Francisco Franco** e il Fronte popolare hanno avuto il merito di interrompere il pericoloso corto circuito nel quale era caduto il popolo italiano e una parte di quel che rimaneva della classe dirigente.

Degno di essere particolarmente evidenziato è il fatto che, consci di quel «collettivo bisogno di rimozione degli italiani verso il fascismo»<sup>26</sup> e della pericolosa fascinazione che esso ha esercitato ed esercita tuttora, **gli autori ricordano come «la memoria collettiva del fascismo nel dopoguerra prenderà una strana piega» e «il ricordo di un regime risibile, dai rituali e le liturgie grottesche e che si copre di ridicolo oscurerà in certa misura le pratiche repressive feroci, la privazione delle libertà e il soffocamento di ogni forma di dissenso e opposizione»<sup>27</sup>. I fatti narrati possono essere**

<sup>19</sup> Alessandro Campi, "Il consenso al fascismo", in Gianfranco Pasquino (a cura di) *Fascismo. Quel che è stato, quel che rimane*, op. cit., alla nota 8, p. 243.

<sup>20</sup> Denis Mack Smith, *Mussolini*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1981, 428 p. Traduzione di Giovanna Ferrara Degli Uberti: *Mussolini*, Rizzoli Editore, Milano, 1981, 530 p. Oggi nella collana Bur: Rizzoli, Milano 2021, 592 p. [il passo citato è alla p. 113].

<sup>21</sup> Benito Mussolini, *Opera omnia*, Vol. XXI, p. 23.

<sup>22</sup> Benito Mussolini, *Opera omnia*, Vol. XXI, p. 22.

<sup>23</sup> Emilio Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, op. cit. alla nota 12, p. 17

<sup>24</sup> Denis Mack Smith, *Mussolini*, op. cit. alla nota 20, p. 117.

<sup>25</sup> Mario Avagliano, Marco Palmieri, *Il dissenso al fascismo. Gli italiani che si opposero a Mussolini, 1925 - 1943*, op. cit. alla nota 1, p. 283.

<sup>26</sup> Ibidem, p. 22.

<sup>27</sup> Ibidem, p. 217.

**letti come un invito a non guardare al fascismo con la “freddezza” di chi, nato in età repubblicana, si sente immune da qualsiasi minaccia autoritaria, finendo sia per sposare le moderne tendenze di “defascistizzazione del fascismo” sia per non accorgersi del fatto che i metodi per mezzo dei quali il regime si costituì e si mantenne al potere sono, sebbene sotto altra veste e in un contesto certamente del tutto diverso, ancora operanti nella società attuale.**

Quando nell'introduzione, del resto, i due storici scrivono che «il concetto stesso di cittadinanza si modifica, per cui solo chi è fascista è *italiano*, mentre chi si oppone è escluso dalla comunità nazionale»<sup>28</sup>, essi rilanciano il tema del fascismo e di ogni forma di “regime” nel dibattito storico contemporaneo per cui nessuno può dirsi davvero protetto da quel *morbo contemporaneo* che si sparse per tutto il mondo – per parafrasare **Benedetto Croce** – che è stato e continua a essere il fascismo.

Se il regime ha ripreso – e dunque in qualche modo nuovamente coniato come spostengono i due autori **Avagliano e Palmieri** - il termine “fuoriuscito” - uscito fuori, escluso – per indicare gli esuli che non hanno espresso approvazione, se il fascismo, in quanto regime, ha contribuito alla distribuzione della specie umana in sottogruppi, configurandosi come strutturalmente razzista, se ha distinto, dunque, gli uomini tra chi ha diritto di vivere e chi di morire perché dissidente, se ha avalato il concetto di sovranità come “diritto di uccidere”, esso non è solo espressione coerente di un Novecento «secolo delle due realtà», come lo ha definito **Emilio Gentile**<sup>29</sup>, ma genesi dei moderni concetti di *biopotere* e *necropolitica*.

**Questo libro** è insieme una disamina storica di ciò che è stato e una efficace riflessione sul presente: **ammonisce che nella “disabitudine al dissenso” ci sono tutte le premesse delle forme totalitarie vecchie e nuove e ripropone il problema etico – politico della responsabilità collettiva che è sempre «la somma di responsabilità individuali»<sup>30</sup>.**

**D F**

---

<sup>28</sup> Ibidem, p. 14.

<sup>29</sup> Emilio Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, op. cit. alla nota 12, p. 55.

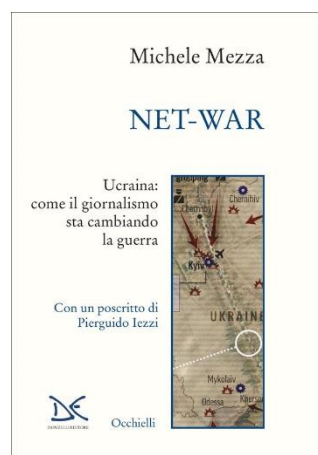
<sup>30</sup> Ibidem, p. 36.

I temi che tratta il nuovo libro di Michele Mezza, *Net-War. Ucraina, come il giornalismo sta cambiando la guerra* affrontati in un *web-seminario*<sup>1</sup>.

## **Net-War. Il digitale come algoritmo e come arma**

### **Stefano Rolando**

insegna *Comunicazione pubblica e politica* all'Università IULM. Condirettore di *Democrazia futura* e membro del Comitato direttivo di *Mondoperaio*



**M**ichele Mezza si è formato professionalmente nella cultura del giornalismo, con importanti esperienze di inchiesta e di corrispondenza (tra cui a Mosca con la Rai) ma anche sui fronti dell'innovazione della professione, per esempio essendo tra i fondatori del *format* di Rai News 24. Per poi – nell'era Internet – per dedicarsi, in una nuova esperienza di didattica universitaria (alla Federico II a Napoli), a quella che negli anni continua a chiamarsi “rivoluzione digitale”. Con attenzione prima ancora che al “metaverso” al “retroverso” dei poteri e delle potenzialità che questa rivoluzione disvela.

Il terreno di analisi è dunque una guerra complessa, con ragioni che coinvolgono storie antiche e moderne, con la visibilità cruenta delle armi e l'invisibilità non meno aggressiva di ciò che è chiamato “combattimento digitale”. Una materia che, dal febbraio di questo 2022, la geopolitica continua a presentare come un caso senza soluzioni, pur essendo indiscutibile la natura della sua origine, l'invasione russa dell'Ucraina.

**La materia è vasta, quasi infinita. Scorre nell'intreccio tra economia, finanza, politica e potere dell'intero pianeta. Soprattutto presenta questa simmetrica capacità forgiante: il giornalismo diventa logistica militare; dunque, il giornalismo cambia la guerra ma, altrettanto, la guerra cambia i giornalisti.**

Ecco le 214 pagine del libro “Net-War” edito da Donzelli con dieci pagine in appendice di Pierguido Lezzi, esperto di *cyber-security*<sup>2</sup>.

<sup>1</sup>Alcuni argomenti di questo articolo sono stati oggetto dell'intervento nelle conclusioni del *webinar* dedicato alla discussione del libro di Michele Mezza, promosso da Associazione italiana della comunicazione pubblica e istituzionale e da Infocivica-Democrazia Futura, svoltosi il 5 dicembre 2022 con le introduzioni di Leda Guidi, Pieraugusto Pozzi, Michele Magheri e Michele Mezza; e con gli interventi di Pier Virgilio Dastoli, Mihaela Gavrila, Giampiero Gramaglia, Eugenio Iorio, Giacomo Mazzone e Stefano Rolando. Anticipato sul mio blog. Cf. <https://stefanorolando.it/?p=6896>

<sup>2</sup> Michele Mezza – *Net-War. Ucraina: come il giornalismo st cambiando la guerra, Con un post scritto di Pierluigi Lezzi*, Roma, Donzelli, 2022, VI-226 p.

**Michele Mezza è energetico, polemista, stupefattore nei dibattiti, per la sua indisponibilità al luogo comune, non dimentico delle lezioni novecentesche sulle cause delle distorsioni del potere. Così da sollecitare con forza – come ha sempre fatto con i suoi libri – il confronto.**

E in tempo di *webinar* l'agenda si riempie alla svelta. Costruendo eventi frequentabili anche da lontano e quindi con nessi reciproci che fanno di queste discussioni una sorta di dossier parallelo. Che comprende la vivisezione di un fenomeno di cui tutti avvertono l'importanza ma che pochi decifrano con adeguate ecografie. In alcuni casi si cerca di seguire nuove piste per capire se alla guerra c'è una risposta adeguata che cova nel mondo. Ovvero se lo stesso algoritmo opportunistico può trasformarsi in regista della pacificazione.

Con queste argomentazioni si è svolto un *webseminar* promosso dall'Associazione dei comunicatori pubblici italiani (con attenzione al risalto di una nuova forma di comunicazione pubblica "strategica" che permea la narrativa del libro) e l'Associazione Infocivica-Gruppo di Amalfi (operatori interessati al tema "media e innovazione") che è alla base di questa nuova rivista di geopolitica, media e comunicazione *Democrazia futura*. Dibattito a cui – per appartenenze in entrambi i fronti – ho partecipato concludendo un giro di interventi che hanno approfondito contenuti, intenzioni e valore aggiunto del testo in discussione.

Rimetto insieme gli appunti di questa esperienza per "recensire" un libro di cui, fresco di stampa, avevo incluso una scheda nel dossier, ora appena pubblicato, su "comunicazione e guerra in Ucraina", in cui ho raccolto miei scritti e soprattutto altre opinioni sui dieci mesi di fitta agenda di guerra<sup>3</sup>.

Il libro di **Michele Mezza** è interessante e nuovo. **Carico di storie sulla trasfigurazione dei processi comunicativi (l'oblio cognitivo nel settore è il più rapido di qualunque altra disciplina esistente) e attento a tutto ciò che è in campo (visibile e invisibile) per spiegare come questa guerra, come si è detto, cambia il giornalismo, ma cambia anche la polemologia, cambia la gerarchia delle funzioni di guerra, cambia la funzione regolatoria della geopolitica rappresentata dai processi digitali.**

### Un breviario e le sue fonti

**Il testo è, insomma, un breviario delle trasformazioni in atto.** Ma le fonti si rifanno anche a tempi ben più lontani. Alcune non troppo da lontano come l'analisi dell'intreccio tra tecnologica e poteri che rinvia ai contributi (ormai quasi trentennali) di **Manuel Castells**. Poi si riconosce in **Niccolò Machiavelli** il primo legittimatore della parola "intelligenza" per indicare ciò che si intravede nella realtà, con riferimento alle funzioni moderne della "intelligence". E viene svelato (vale per il popolo ucraino come per le donne iraniane) che il digitale è il fattore più forte della "socializzazione della guerra", quindi genera "lotta di popolo", risalendo fino al Concilio Laterano II del 1100 riconoscendo che su quei concetti la Cina si era attestata già quattro secoli prima. Oppure trova nella *invenzione rinascimentale della "prospettiva"* il disegno dei nuovi *format* del giornalismo digitale in un'epoca "in cui è più importante come si produce che cosa si produce".

Al centro del saggio c'è lo sguardo professionale di chi ha fatto il giornalista. Dunque, la filiera dell'informazione. La cosa – qui si dice - più cambiata. Tanto che è in questo campo, più che in quello che prende il nome di "comunicazione" (disciplina e professione), che viene svolta l'analisi e fatta una certa istruttoria di proposte.

La differenza per molto tempo è stata in due mestieri diversi (dare le notizie ovvero collocarle nei contesti percettivi per accompagnare nuovi comportamenti), riconoscendo che nel primo dei due

<sup>3</sup> Stefano Rolando, "Delitto e castigo". *La guerra della Russia di Putin in Ucraina. Informazione, comunicazione e propaganda, parte strategica del conflitto russo-ucraino*, Milano, Lumi edizioni universitarie, novembre 2022, 153 p.

mestieri, l'informazione, si è concentrata una parte importante della gestione rapida, fulminea, manipolatoria, essenzializzata dei processi digitali. Alla comunicazione restavano (come tuttora restano) altri compiti: contestualizzare, confezionare, accompagnare, organizzare la delivery, spiegare.

### **Piani intrecciati e nuovo scenario comune tra informazione e comunicazione**

**La storia di questa guerra – in generale dei conflitti contemporanei – mostra che i due piani sono più intrecciati, strategizzati in parallelo. Diventano strategia perché la rete diventa teatro di guerra. Ed è sempre più evidente la polarizzazione tra le armi materiali (i carri armati e l'artiglieria che procedono lenti nei territori, avanzando e ritraendosi, scontrandosi con il *format* della guerriglia) che certo producono conquista e distruzione al tempo stesso, spaesano e mettono in diaspora la popolazione; rispetto alla rete in cui tutto appare invisibile ma che è, appunto, una nuvola suggestiva che corre più veloce dei pur moderni armamenti.**

In questi ambiti saltano e comunque si modificano le strategie. Ma verrebbe anche da dire che è qui che si prepara la memoria per una futura Norimberga digitale, prima mai tentata.

Ecco alcuni passaggi del testo – tra i tanti a disposizione – in cui si coglie il territorio di mischia delle due professioni. Scrive **Michele Mezza**:

“Le azioni militari vengono strategicamente studiate e messe in atto proprio pensando al loro effetto comunicativo, perché il modo in cui verranno raccontate determinerà la percezione del conflitto e, in ultima analisi, il suo esito. Se non è una novità che la comunicazione della guerra sia un terreno cruciale e delicato, oggi essa è diventata l'oggetto del contendere”.

Poi però si deve riuscire a risalire a chi tira le fila. Una guerra di per sé conduce ai poteri degli Stati e per certi versi, soprattutto riferendosi alla procedura dell'invasione (ideologica, argomentativa, organizzativa e di presidio comunicativo) si capisce che lo Stato resta ampiamente implicato:

“La censura applicata ai media russi, dove la stessa parola «guerra» è bandita e va sostituita con l'edulcorata definizione di «operazione militare speciale», è l'esempio più lampante di un giornalismo che ha perso il suo carattere di autonomia”.

Letta nel suo insieme la trasformazione conduce ad attori in campo che vanno al di là della dimensione “regionale” del conflitto e si configurano nel soprammondo che domina la trasformazione digitale del nostro tempo:

*“In questa trasformazione gruppi privati, come quello di Elon Musk, Microsoft e Google, diventano potenze geopolitiche, offuscando ruolo e trasparenza degli Stati. Per la prima volta, le armi con cui viene condotta la guerra coincidono con le infrastrutture digitali dell'informazione: siti web, smartphone, droni, sistemi di geolocalizzazione, piattaforme social hanno costituito il principale arsenale del confronto fra invasori e invasivi, permettendo ai secondi di localizzare e colpire con estrema precisione le forze nemiche, anche grazie al supporto diretto della popolazione che rimaneva connessa, persino sotto i bombardamenti”.*

Il superamento della netta separazione (filieri accademiche, filiere professionali, filiere industriali) tra *informazione* (selezionare le notizie immensamente più disponibili e soprattutto gerarchizzarle come fa un “attore” che ha il suo ruolo nell'agenda building) e *comunicazione* (accompagnare i processi cognitivi puntando ad incidere sui comportamenti) è dunque in atto per molte ragioni, tanto che la distinzione è sempre più sottile nella stessa testa dei fruitori. E le vicende in atto incidono.

La preoccupazione deve tuttavia restare quella che si è formata planetariamente ai tempi della seconda guerra mondiale e che non ha smesso di avere occasioni di “engagement”. Capire e aiutare a

capire cosa è propaganda e assertività immotivata e cosa è spiegazione e sforzo di interpretazione critica.

Qui – nella guerra – il disvelamento della falsificazione è una parte attiva nel nuovo intreccio. Riguarda media, studiosi, istituzioni e imprese. Chi per affinare perversione, chi per sostenere le ragioni etiche della libertà e della responsabilità.

Va aggiunto – in particolare nell’ottica di chi scrive – che la stessa analisi che conduce Michele Mezza sollecita i sostenitori di una riforma in senso sociale e critico della *comunicazione pubblica*. Materia che ha perso smalto e funzioni in ambito istituzionale per lo schiacciamento da parte della comunicazione politica e che non è ancora riuscita ad affermare realmente dei tavoli di permanente sinergia con la comunicazione sociale e la comunicazione di impresa nel trattamento dei temi di interesse generale.

In realtà non solo la guerra ma tutta la sequenza delle crisi (migrazioni, pandemia, occupazione, inflazione, morsa energetica, guerra stessa) hanno determinato condizioni di rilancio di una qualità organizzata anche in senso sociale della comunicazione pubblica. Ma per ottenere questo non c’è automatismo. Servono scelte e proposte, di cui l’aggiornamento digitale – come vediamo in tutta Europa – è fattore molto importante, ma non è il solo.

In ogni caso gli Stati sono investiti da una domanda di interlocuzione forte. Questo è il motore principale del cambiamento possibile. E in *Net-War* questa “domanda” si legge, sia in positivo che in negativo. Cioè rispetto a esiti virtuosi ovvero ad esiti più autoritari e liberticidi.

### Gli interrogativi che *Net-war* fa affiorare

*Net-War* non è un manuale, che trasforma in schemi cognitivi e in opzioni la dinamica problema/soluzioni. Ha una forza narrativa impetuosa e tende a problematizzare la materia, in alcuni momenti evidente, in altri allusiva.

Gli interrogativi che proverei a immaginare per dialogare con questo testo sono molti, ma ne scelgo tre.

- Il primo è: **tutti gli attori in campo (compreso gli alleati che affiancano e alimentano il conflitto) sono allineati nella nuova dimensione strategica?** E che ruolo hanno in ciò i paesi dell’Unione europea?
- Il secondo è: **tutta questa accelerazione porta a consolidare la durata della guerra fino alla distruzione dell’avversario o porta ad introdurre nuove ipotesi per costruire territori di negoziato e di pace?**
- Il terzo è: **se tutte le crisi contengono rischi e opportunità, alla fine del teatro di guerra, questa analisi a quali opportunità ci potrà condurre?**

Qualche elemento di argomentazione.

Sono in campo Russia e Ucraina come è noto, ma da un lato con i paesi-satellite e sullo sfondo la Cina. Dall’altra parte ci sono gli Stati Uniti e la NATO e – connessi alla Nato ma con una certa autonomia geopolitica rispetto agli Stati Uniti d’America – i paesi dell’Unione europea. *L’infoguerra* – a cui è dedicata la seconda parte del saggio (la prima riguarda l’evoluzione del giornalismo come *metaverso*) - **è un campo in cui hanno principale ruolo coloro che hanno risorse per sapere come riprogrammare l’algoritmo. Tutti sono in questa partita? In cui l’Unione europea appare più debole almeno sul controllo dei global player imprenditoriali in grado di reggere la sperimentazione. Dunque, pare che ci siano problemi, oltre a quelli di una “compattezza friabile” dovuta alla nota condizione costituzionale frammentata dell’Europa.**



Il testo ci parla della Svizzera, in cui rintraccia in ambito pubblico la vicenda della agenzia Melani, una sorta di evoluzione del vecchio controspionaggio in una moderna struttura di servizio per la gestione della conflittualità digitale.

Potrei aggiungere – sulla base delle informazioni che ricavo dalla rete europea dei comunicatori pubblici (*Club of Venice*, che presiedo) – che anche il Regno Unito è evoluto in questo senso. E anche i paesi baltici hanno molta attenzione “di Stato” su queste materie. Ma, intanto, come si sa, Confederazione Elvetica e Regno Unito ora non sono membri dell’Unione Europea, e, sul resto, ci sono molti annunci ma non è evidente che i livelli di armonizzazione strategica tra i paesi europei possano dirsi ancora “avanzati”.

### Guerra o pace?

Resta in agenda, per molti, il quesito se tutto ciò prolunghi la guerra o faciliti condizioni di pace. L’idea (per quanto poco comprovata) che circola è che non essendo scalfibile l’impalcatura ideologico-identitaria zarista con cui **Vladimir Putin** ha scatenato la guerra<sup>4</sup>, questa cultura digitale potrebbe scappare di mano alla stessa vecchia cultura spionistica di Putin ma non a quella di una nuova leva di generali, formati in epoca di relazioni aperte con il sistema occidentale, che vengono accreditati come gli unici in grado di gestire una deviazione storica del bellicoso percorso in atto. In sostanza l’arma digitale potrebbe diventare un deterrente più forte dell’atomica e potrebbe aver bisogno di ridurre il carattere cruento rispetto al controllo sostanziale della logistica.

**Alla luce di un consolidato mix teorico-tecnologico-tecnocratico-transnazionale del potere digitale, di cui scrive Mezza, viene da dire se, nelle sue pieghe cioè per meglio dire nelle sue complessità, non si celi una risposta all’interrogativo di Henry Kissinger nel suo saggio *Leadership*, messo in chiara sintesi nella recensione di Sabino Cassese: “Manca il motore internazionale della pace e sono assenti i rimedi contro le guerre”<sup>5</sup>.**

Un altro aspetto riguarda l’evoluzione della narrativa identitaria che ha visto la Russia arretrare all’età imperiale e l’Ucraina crescere all’età della coscienza nazionale. Fermo restando che gli Stati Uniti d’America (con il modello svizzero federale) e l’Europa (forse obbligata a riprendere il suo percorso federalista) sono più avanti di entrambi.

**Michele Mezza** rintraccia carenza di analisi e di lucidità negli attori in campo presi dalla violenza quotidiana del bollettino dei morti da nascondere. Ma da noi dovrebbe aprirsi un vero dibattito pubblico pilotato dalle università e non dal gossip parapolitico sul destino occidentale in questa trasformazione, per dare risposta al senso dei nostri dibattiti.

**Se è vero quello che Mezza scrive e sostiene, che cioè la trasformazione digitale si fonda per definizione sui rapporti sociali e che la filiera civica-amministrativa-territoriale (sindaci, imprese, comunità) non sono soggetti subordinati nell’organizzazione della difesa ucraina, ma snodi vitali, è chiaro che è aperto un tema di connessione con la stessa architettura sociale dell’Europa e forse anche con quell’abbozzo di de-verticalizzazione che gli stessi russi andavano sperimentando pur nelle convulsioni della caduta del comunismo.**

Da un lato tutto ciò entra nell’indagine controversa sull’avvenire della “rivoluzione digitale” rispetto all’autonomia e alla libertà degli esseri umani, ovvero nella trasformazione della vita stessa nel post-

<sup>4</sup> A proposito, nessuno ci ricama davvero troppo, non essendo facilissimi i nessi storici, ma i tratti biografici di Boris Godunov – che ha visto la Scala affollatissima per la prima di questo 7 dicembre 2022 (respingendo al mittente la protesta diplomatica ucraina, inspiegabile anche per i loro fini) – contengono molti elementi di percorso che rendono terribilmente allusiva la trama scritta da Aleksandr Sergeevich Puškin e musicata da Modest Petrovic Musorgskij.

<sup>5</sup> Sabino Cassese, “I leader di tutto il mondo e la difficile arte della pace”, *Corriere della Sera*, 6 dicembre 2022, con riferimento alla versione italiana del saggio di Henry Kissinger, *Leadership. Sei lezioni di strategia globale*, Milano, Mondadori, 2022, 600 p. Edizione originale inglese: Henry Kissinger, *Leadership: Six Studies in World Strategy*, New York, Penguin Press, 520 p.

simbolico (il sociologo **Vanni Codeluppi** indica “l'enorme ruolo della dimensione mitologica” - da *Guerre stellari* in poi – che incide profondamente nella cultura sociale<sup>6</sup>). Qui, cioè nel quadro di questa storia, viene da osservare che il tessuto partecipativo (la forza delle relazioni) entra come una saldatura ora nemmeno citata nell'agenda della pace, fatta salva qualche argomentazione del mondo cattolico, ma che forse è anche una risorsa vitale per chi subisce oggi l'autocrazia delle violenze ed è alla ricerca di un progetto di contenimento se non anche di sconfitta dello schema da “congresso di Vienna” a cui sembra relegata la discussione sulla pace. Una pace che viene narrata sempre nelle mani di pochissimi. Segreta, autoritaria, imperialistica, affaristica.

**Forse la “mediamorfosi” di cui ci parla *Net-war* potrebbe anche nascondere la sorpresa di un'evoluzione delle decisioni dove società, mondo del lavoro e delle imprese, comunità e legami linguistico-identitari, mettono in campo la forza invisibile che noi diciamo spesso appartenere al grande contenitore dell'opinione politica. Una forza ora nel teatro di guerra rintracciabile nella velocità e nella capillarità di circolazione dei processi digitali. Anche se su questo spiraglio di ottimismo serve la controprova di una discussione competente sugli effetti post-traumatici, discussione che forse è appena cominciata.**

Per concludere la sua “istruttoria” – con soluzioni ancora necessariamente sospese – Michele Mezza sceglie una citazione di **Jeff Bezos**, che vuole dimostrare la sua valutazione dannunziana e quindi sprezzante che il “nuovo ordine” esprime rispetto ai fattori costitutivi del Novecento.

La citazione del fondatore di Amazon, che ha acquistato *The Washington Post*, è questa:

*“Certo che i giornali resisteranno. Saranno oggetti esotici. Un po' come avere un cavallo, non si tiene per il trasporto ma perché è bellissimo”<sup>7</sup>.*

**D F**

---

<sup>6</sup> Vanni Codeluppi, *Mondo digitale*, Roma-Bari, Laterza, 2022, 128 p.

<sup>7</sup> Michele Mezza, op. cit alla nota 1, pag. 207

## A proposito del cosiddetto Lodo Moro e della ragion di Stato Un metodo italiano condiviso per far fronte al terrorismo internazionale

Sara Carbone

Storica

**N**el libro di **Valentine Lomellini**, *Il "lodo" Moro. Terrorismo e ragion di Stato 1969 - 1986*<sup>1</sup>, lettori più o meno convinti di essere privati, fra gli altri, del loro diritto alla giustizia e desiderosi ciononostante di perseguire la verità, troveranno valide conferme al loro sentire e nuovi spunti di riflessione circa alcuni fatti della storia nazionale recente i cui effetti a lungo termine vanno palesandosi in questi anni.

Consapevole, infatti, che, in Italia, molto spesso la «ragion di stato [ha] violato il diritto dei cittadini italiani alla giustizia» e animata dal desiderio di evitare che sia profanato «il nostro diritto alla verità», l'autrice ha riscritto la storia degli attentati terroristi occorsi, nel nostro Paese, fra il 1969 e il 1986 e del cosiddetto **"lodo" Moro: un accordo attraverso il quale, l'Italia, accettando di diventare zona di transito sicura di armi e guerriglieri palestinesi, si assicurava l'immunità da attentati terroristici sul suo territorio.**

La docente di *Storia delle relazioni internazionali* presso l'Università degli Studi di Padova, dalla prospettiva privilegiata di chi guarda ai fatti avendo fissato alcune necessarie e ineludibili considerazioni preliminari, attraverso un linguaggio "prezioso" e un procedimento narrativo – interpretativo avvincente, smonta i luoghi comuni nati attorno alla fuorviante espressione "lodo Moro", usata per la prima volta in tempi recentissimi, il 20 luglio 2005, dal presidente emerito della Repubblica, **Francesco Cossiga**.

Muovendosi con disinvoltura fra fonti italiane ed estere e interrogando documenti di recente desecretazione, **Valentina Lomellini** ritiene fondamentale, per prima cosa, inquadrare il terrorismo arabo – israeliano come fenomeno internazionale al fine di «ridimensionare fortemente la presunta eccezionalità del caso italiano» e di rileggere alcuni accadimenti della nostra storia alla luce di quanto accadeva fuori dal Paese.

Grazie a tale premessa, a esempio, l'inizio del funzionamento a pieno ritmo della politica del lodo e «la questione del possibile accordo dell'Italia con l'OLP», all'indomani del «primo attentato di matrice non selettiva» sul nostro territorio - Fiumicino, 17 dicembre 1973 – assumono un significato diverso se si considerano contestualmente i tre attentati avvenuti all'estero nello stesso anno. L'irruzione presso l'ambasciata dell'Arabia Saudita a Khartum, il 1 marzo 1973, quella all'ambasciata saudita a Parigi il 5 settembre 1973 e l'attacco terroristico a un carico di passeggeri provenienti da Mosca, alla frontiera austro – cecoslovacca **avevano segnato, difatti, la fine di una stagione terroristica in cui le frange più estremistiche di Al Fatah agivano in autonomia e l'inizio di una nuova era in cui i cosiddetti Stati mediatori e «santuario» - Libia e Iraq prima, Siria poi – iniziavano a sovvenzionare e a offrire vie di fuga agli attentatori.**

Riconoscere, inoltre, che anche altri stati europei - Svizzera, Austria, Francia e, con ogni probabilità la Repubblica Federale Tedesca - avevano compreso di candidarsi a paesi bersaglio qualora avessero trattenuto sul proprio suolo terroristi tratti in arresto e che, per questo, avevano adottato anch'essi "politiche di contenimento", permette di **non considerare più la politica del «lodo» una prerogativa esclusivamente italiana.**

<sup>1</sup> Valentine Lomellini, *Il "lodo" Moro. Terrorismo e ragion di Stato 1969 – 1986*, Roma-Bari, Laterza, 2022, 224 p.

Valentine Lomellini

**Il «lodo Moro»**Terrorismo e ragion di Stato  
1969-1986
 Editori Laterza


È indispensabile, inoltre, continua la studiosa, tener conto di ulteriori elementi che prescindono dagli attentati in senso stretto. I mutevoli interlocutori via via coinvolti con i quali si è stati costretti a negoziare; i diversi tipi di attentati che, in base al numero di vittime, si caratterizzavano ora come “stragisti” ora come “selettivi”; la crisi petrolifera della metà degli anni Settanta e, non ultima, la varietà di obiettivi che i paesi bersaglio perseguivano – dal rilascio degli ostaggi alla fornitura di greggio a prezzi ragionevoli – permettono di comprendere come **il “lodo” non poteva consistere «in un solo documento, né poteva avere tale forma» ma era espressione di «un processo dinamico di negoziazione continua».**

E ancora, i fatti e i comportamenti assunti dalla classe politica italiana nell’ottobre del 1985, all’indomani del dirottamento dell’*Achille Lauro*, sono utili a realizzare che il “lodo” non è stata una prerogativa esclusiva della politica dello statista democristiano **Aldo Moro** assassinato nel 1978 dalle Brigate Rosse, né della corrente cosiddetta morotea che lo aveva sostenuto e neppure strumento privilegiato dell’intero partito della Democrazia Cristiana.

**Giulio Andreotti, convinto sostenitore della linea della fermezza in politica interna, non mancò, difatti, sul finire del 1985, di fare un «gioco di sponda concordato» con l’allora Presidente del Consiglio, il socialista Bettino Craxi riuscendo, in tal modo, sia a neutralizzare gli Stati Uniti di Ronald Reagan, che chiedevano giustizia per un concittadino ucciso sulla nave, sia ad assicurarsi la prosecuzione del dialogo con i governi sponsor dei terroristi.** L’acquiescenza del socialista Craxi nel 1985, il coinvolgimento del sottosegretario agli Esteri, il socialista **Cesare Bensi**, nella visita del ministro degli Affari esteri iracheno **Shadel Taqa**, nel luglio del 1974, e molti altri fatti ancora, permettono alla Lomellini di affermare che sarebbe opportuno di parlare di «lodo Italia» visto che

esso designa un «metodo italiano» condiviso dalle diverse forze politiche per far fronte al problema del terrorismo internazionale<sup>2</sup>.

La storica si assume soprattutto la responsabilità di affermare che il «lodo» è stato «una politica dello Stato italiano» e che, lontano dalla cornice «dei bisbigli, degli accordi inconfessabili siglati dai servizi segreti nella più assoluta riservatezza», ha coinvolto i principali dicasteri, alcuni esponenti della magistratura, il partito con i maggiori consensi in Italia - la Dc - alcuni esponenti del Partito socialista e, nel 1976, il Presidente della Repubblica.

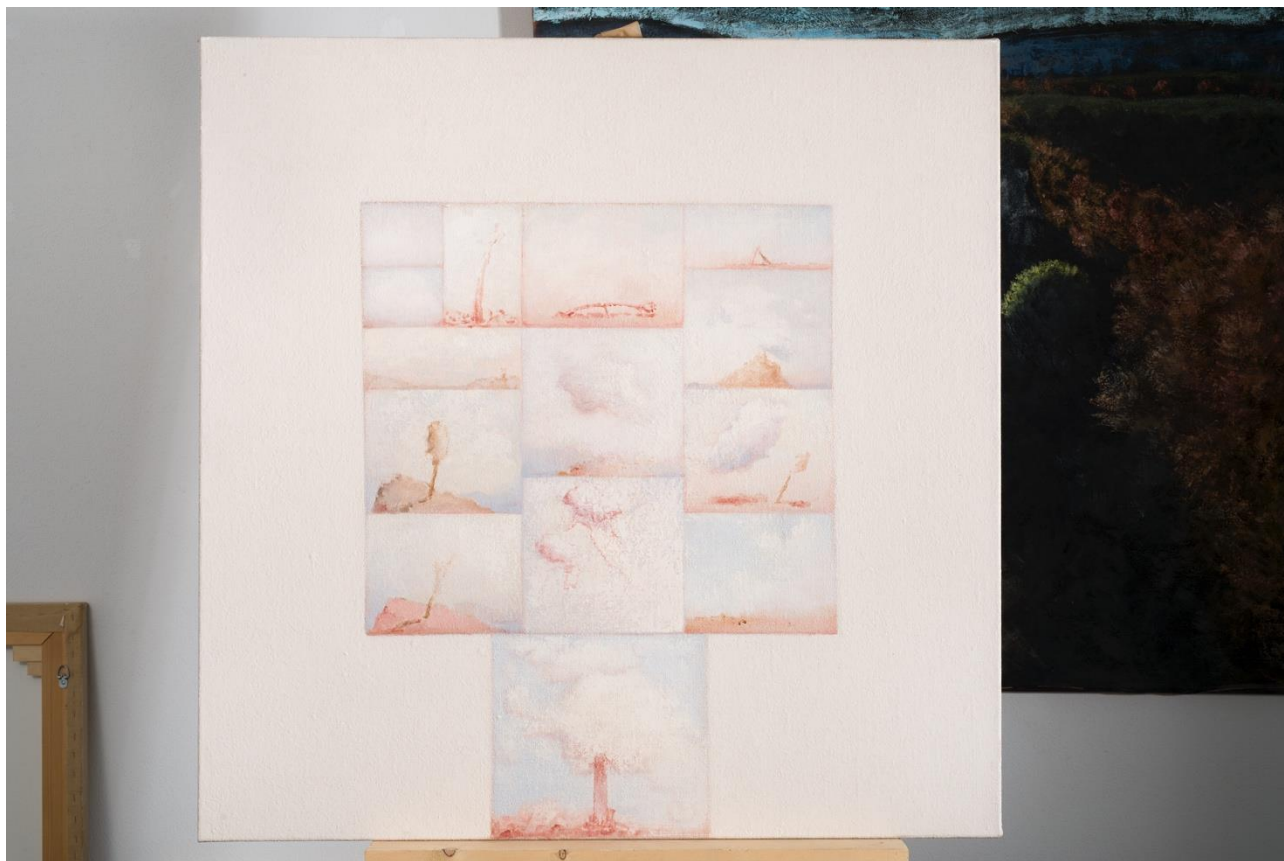
Sebbene si sia visto negato il permesso per la consultazione integrale del fascicolo e del decreto col quale l'allora Capo dello Stato, Giovanni Leone, il 16 aprile 1976, aveva concesso la grazia a tre detenuti, attraverso un ragionamento dalla logica stringente e incrociando più dati, la Lomellini può riconoscere nei beneficiari del procedimento, i tre libici arrestati a Fiumicino nel marzo precedente perché in possesso di armi da guerra.

La Lomellini, inoltre, riflette proprio su quanto accaduto a partire dall'arresto dei tre uomini a Roma fino alla concessione della grazia. Il processo per direttissima, la sentenza di condanna non impugnata da alcuno, nessuna contestazione da parte del governo di Tripoli all'attribuzione della cittadinanza libica a tre detenuti che parlavano «uno strano arabo senza alcuna inflessione tipicamente libica» e la concessione stessa della grazia avvenuta circa a un mese dalla sentenza di condanna, fanno concludere alla storica che, sebbene resti oggetto di discussione se si sia trattato o meno di «alta politica», il «lodo» è stato, fuor di dubbio, materia di «politica ad alto livello» le cui conseguenze, rivelatisi «un gioco a somma positiva» nel medio periodo, oggi sono materia di osservazione e analisi.

**D F**

---

<sup>2</sup> La studiosa non entra assolutamente nel merito delle diverse motivazioni né della legittimità degli scopi che indussero esponenti di partiti politici, cariche dello stato e magistrati ad accettare la politica del "lodo". La Lomellini tenta solo, dalla prospettiva dello storico che analizza i dati a disposizione, di sfatare una delle «varie leggende» che caratterizza la storia della Repubblica italiana, come scrive nell'*Introduzione*, ossia che il "lodo" fosse un «accordo sottobanco, ipoteticamente stipulato dai servizi segreti italiani per conto dello statista democristiano» e che, dunque, nessun altro, oltre Aldo Moro, ne fosse al corrente. Valentine Lomellini, *Il "lodo" Moro. Terrorismo e ragion di Stato 1969 – 1986*, op. cit., p. VII.



Lino Mannocci - *"Il mondo è un cosmo, cioè un insieme ordinato e ornato per virtù divina e custodito dagli dei. La terra, genitrice e nutrice di tutti i viventi, ne occupa fermamente il centro."*, 2003/4, olio su tela, cm 100x100

In memoria di **Francesco De Domenico (1943-2023)**

## **Il manager Professore e il futuro del mainstream**

**Mihaela Gavrila**

professoressa di *Entertainment and Television Studies*, Sapienza Università di Roma



Il 18 gennaio 2023, si è spento **Francesco De Domenico**, storico manager della RAI, chiamato da tutti, anche all'interno dell'azienda, "il Professore".

**Questo appellativo non è casuale: primo titolare della cattedra di Sociologia della Comunicazione alla Sapienza, nel corso di laurea in Sociologia** degli anni Settanta e Ottanta, Francesco De Domenico è stato **tra gli ispiratori della futura Facoltà di Scienze della Comunicazione**.

**Quindici anni dedicati all'insegnamento, tra il 1972 e il 1986, a cui segue una lunga e importante carriera in RAI, dove ha contribuito alla crescita culturale del Paese e dell'azienda ricoprendo molti ruoli strategici**, come Direttore del Personale (1990-1993), della Pianificazione Strategica (1995-1996), delle Strategie Tecnologiche (1998-2000), Amministratore Delegato di RAISat (2000-2004), Responsabile produzione Radio (2004-2007), Presidente di Rai Way (2007-2011).

Nei primi 2000 e fino al 2012, in qualità di docente a contratto, **trasmette agli studenti della Sapienza la sua visione della Comunicazione acquisita in una straordinaria esperienza nel Servizio Pubblico, dove resta per tutti il "professore"** per il suo ostinato impegno a stabilire la commistione tra accademia e professione.

**In prima linea a sostenere la Sapienza nell'allora difficile impresa di mettere in piedi una radio universitaria, nel 2005, neo direttore produzione Radio Rai, contribuì a stringere la convenzione tra RadioRai e l'Ateneo e alla creazione di Radio Sapienza e del Master di Secondo Livello in Linguaggi, Produzione e Marketing della Radio.**

Curioso e studioso poliglotta, Francesco De Domenico ha regalato agli studi sociologici una delle prime traduzioni di **Thorstein Veblen** in italiano (1969, con la prefazione di **Franco Ferrarotti**), ha analizzato il rapporto tra media e pubblici attraverso un meraviglioso capitolo in libro, dal titolo emblematico “I mercanti fuori dal tempo” (1986), ha curato, con **Mihaela Gavrilă** e **Augusto Preta**, il volume “Quella deficiente della Tv. Mainstream Tv e multichannel” (2002), con il contributo di molti docenti Sapienza (**Mario Morcellini, Isabella Pezzini, Mihaela Gavrilă, Stefania Di Mario, Barbara Mazza, Silvia Leonzi**) e analisti e professionisti del settore (**Augusto Preta, Francesco Siliato, David Bogi, Antonio Amendola, Marco Mele, Alberto Morello, Franco Morganti**).

\*\*\*

### La riflessione sui media *mainstream*

Una delle battaglie più convinte portate avanti dal Professore negli ultimi 25 anni, con l'ingresso, seppur timido inizialmente, della tv multichannel, che metteva in discussione il vecchio modello distributivo, aveva al centro la **parola chiave “mainstream”**. Intorno a questo concetto **Francesco De Domenico** ha imperniato molte delle sue idee sulla televisione in Italia, sulle funzioni del Servizio Pubblico e sul ruolo dell'audiovisivo per trovare costruire una via della conciliazione tra l'individualismo della rete e la vocazione di coesione sociale dell'audiovisivo nazionale.

**Proprio ai media mainstream ha dedicato De Domenico varie riflessioni, sia scritte, sia condivise in sedi di dibattito pubblico, concentrandosi non solo sulla nobilitazione delle missioni dei media tradizionali, ma anche sul loro stesso accreditamento nel dibattito pubblico colto.**

Attraverso l'inserimento nel dibattito italiano del concetto di “mainstream”, avvenuto in particolare con il saggio introduttivo del volume “Quella deficiente della Tv. Mainstream Tv e multichannel”, De Domenico ha puntato con decisione a una **ricucitura simbolica tra la televisione in quanto mezzo di comunicazione rivolto ad ampie platee di fruitori, a lungo scarsamente popolare tra gli intellettuali, che di fronte al pericolo della “mutazione individualista”<sup>1b</sup> avrebbero dovuto prendere coscienza dell'importanza della forza aggregatrice e di coesione sociale intrinseca alla mainstream tv e al Servizio Pubblico in particolare.**

Nella coltivazione del *mainstream* **De Domenico** vede il futuro dei vecchi media:

“Partendo dal significato letterale dell'espressione *mainstream*, cioè il flusso principale, il filone portante della corrente, il termine esprime e rappresenta l'*idem sentire* attuale della società, o meglio della maggioranza della società contemporanea [...] I *mainstream media* sono la televisione, la radio, il *web*, i grandi giornali: e quando dico grandi giornali intendo quelli diffusi in milioni di copie, quelli che contribuiscono a formare la *mainstream opinion*, la vecchia “opinione pubblica”, e non si rivolgono solo ai “Millecinquecento lettori” del ben noto saggio di **Enzo Forcella**”<sup>2</sup>.

Tale nozione, lo sottolineano già dagli Anni Settanta **George Gerbner**<sup>3</sup> e i suoi allievi<sup>4</sup> nel contesto statunitense, serve soprattutto per meglio esprimere la forza travolgente del mezzo televisivo, è quella che più definisce in un'accezione positiva la funzione sociale dei mezzi di comunicazione.

<sup>1</sup> Giovanni Gozzini, *La mutazione individualista. Gli italiani e la televisione 1954-2011*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

<sup>2</sup> Francesco De Domenico, «Mainstream. Il futuro dei vecchi media», in Davide Borrelli, Mihaela Gavrilă (a cura di), *Media che cambiano, parole che restano*, Milano, Franco Angeli, 2013, 281 p. [il passo citato è a p. 115].

<sup>3</sup> George Gerbner (1969), «Toward 'Cultural Indicators': The analysis of mass mediated message systems», in *Communication Review*, XVII (2), aprile- giugno 1969, pp. 137-148.

<sup>4</sup> James Shanahan e Michael Morgan, *Television and Its Viewers. Cultivation Theory and Research*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, 284 p.



**Nel termine *mainstream* è incorporato un evidente significato di dinamismo, di cambiamento, non una statica contrapposizione tra l'élite e le masse, tra la platea aristocratica e la galleria plebea, tra i pochi intellettuali colti e la massa rozza e ignorante.**

Insomma, secondo **De Domenico<sup>5</sup> nella cultura anglo-americana il *mainstream* è il contrario di *backwaters*, cioè le zone del fiume lasciate indietro dalla corrente, dove non c'è il ricambio dell'acqua, dove la vita ristagna.**

In effetti, le metafore dell'acqua sono onnipresenti nella letteratura sulla coltivazione. "Flusso principale", "correnti" e altri termini relativi all'acqua sono stati scelti per evocare l'influenza onnipresente e cumulativa attribuita dagli studiosi della coltivazione ai messaggi culturali.

**La stessa televisione è rappresentata come una specie di fiume culturale, in cui tutti, in una certa misura, sono trascinati** e la coltivazione come

“una metafora agro-acquatica della funzione della televisione nella costruzione e nel mantenimento del significato culturale e per il modo in cui la cultura funziona in generale. All'interno di questa metafora, la produzione di messaggi assume quindi un significato speciale, poiché i modelli sociali che ne derivano implicano potere culturale e politico - vale a dire, il diritto di creare i messaggi che coltivano la coscienza collettiva. Ma questo è un processo in due parti: il diritto di produrre messaggi deriva dal potere sociale, mentre il potere sociale si accumula attraverso il diritto di produrre messaggi”<sup>6</sup>.

E la vita ristagna, rimane nelle *backwaters*, laddove c'è l'incomprensione, il rifiuto ad aprirsi, nei media e nella società più in generale.

Ma la mainstream tv, oppure “quella deficiente della tv”, come con mirabile e robusta sintesi l'ha definita nel 2002 **Franca Ciampi**, moglie del Presidente della Repubblica **Carlo Azeglio Ciampi**, **per De Domenico si rivela quel mezzo che deve sforzarsi di mantenere al centro della corrente i gusti, le attese, i bisogni della società di oggi, a partire da quelli di informazione e di intrattenimento; il *mainstream*, appunto<sup>7</sup>.**

Oggi, alla vigilia della settantatreesima edizione del Festival di Sanremo, non può sfuggire che sia stato proprio l'evento più popolare della televisione italiana a offrire terreno fertile di argomentazione della forza del mainstream:

“un tipico caso di *mainstream* ci è offerto Dal Festival di Sanremo del 2011, e in questo ambito dalla *performance* di **Roberto Benigni**, che ha messo in scena da par suo un'esegesi dell'inno Fratelli d'Italia di Mameli. Perché *mainstream*? Perché Benigni ha anche innovato, ha cambiato il corso della corrente, come già aveva fatto con le sue *Lecturae Dantis* e con il suo film *La Vita è Bella* vincitore dell'Oscar, restando al centro della corrente [...]. Benigni ha imposto al grande pubblico del Festival (19 milioni di spettatori nella punta massima) una sua interpretazione dell'inno basata su una intuizione semplice ma geniale: il punto debole dell'inno di Mameli (che purtroppo non ha dietro **Haydn** né **Händel**, come lui stesso ha ricordato) non sono tanto le parole, quanto la musica. Se sfrondiamo le parole dall'accompagnamento musicale, se ne può fare un messaggio suggestivo, in grado di mobilitare per davvero le emozioni di tanti, se non di tutti, proprio come l'Inferno di **Dante** [...].

<sup>5</sup> Francesco De Domenico, «Mainstream. Il futuro dei vecchi media», in Davide Borrelli, Mihaela Gavrila (a cura di), *Media che cambiano, parole che restano*, op.cit. alla nota 2, pp. 115-116.

<sup>6</sup> James Shanahan e Michael Morgan, *Television and Its Viewers ...*, op. cit. alla nota 4, p. 12

<sup>7</sup> Francesco De Domenico, «Mainstream tv e multichannel. Un tentativo di no-nonsense approach», in Francesco De Domenico, Mihaela Gavrila, Augusto Preta (a cura di), *Quella deficiente della Tv. Mainstream Television e Multichannel*, Milano, Franco Angeli, 2002, 283 p. [pp. 25-42].

Un grande personaggio, un grande divo dello spettacolo, ma al tempo stesso un protagonista di primo piano della cultura italiana, ha esercitato la sua influenza per riorientare il corso della corrente: un po' come ha fatto **Roberto Saviano** sdoganando i lunghi monologhi in televisione e rinfrescando, dando nuova vita a temi apparentemente supersfruttati come la camorra e il problema dei rifiuti in Campania.”<sup>8</sup>.

Risiede in questa riflessione la rilevanza del mainstream televisivo per illuminare problemi sociali, culture, dissequestrare saperi esperti e renderli di libera circolazione ed accesso attraverso i linguaggi di una televisione di servizio pubblico in grado ancora di convocare – e con Sanremo continua a succedere - e di trainare i suoi pubblici, anche quelli più deboli, verso il cambiamento.

Non è un caso che proprio riflettendo su queste dinamiche, e facendo riferimento a un contributo dal titolo «I mercanti fuori dal tempo», nel libro uscito nel 1986 a cura di **Mario Morcellini** *Lo spettacolo del consumo*<sup>9</sup>, De Domenico, in un momento di leggera autocritica (evento non così consueto), **ricorda le critiche al pedagogismo della prima fase storica della Televisione e le nuove e pudiche riformulazioni avviate sul finire degli anni Ottanta, che hanno accreditato espressioni come “eccesso di pedagogismo”, “dosaggio dirigistico dei generi” eccetera.**

**Ma la verità è, riconosce a distanza di anni, che queste critiche, apparentemente moderne e aperte alle conseguenze di un'economia di mercato del prodotto televisivo, hanno finito per diventare un alibi sufficiente a destrutturare la capacità della comunicazione televisiva di sentirsi autorevole e influente. Alla lunga, si è trasformato in un radicale cambiamento della sua carta di identità.**

Un tipico esempio di pendolarismo delle visioni culturali, incapace di capire il centro dei fenomeni sociali, anche perché è ormai chiaro che gli eccessi di mercantilismo e di marketing dell'offerta non sono stati meno letali del pedagogismo<sup>10</sup>.

### **Il nuovo significato assunto dal concetto di *mainstream* oggi**

**A parità di condizioni, comincia ad esser chiara una tendenza storica: la comunicazione televisiva perde terreno ogni volta che insegue la società invece di trainarla in avanti.**

Ed eccoci nuovamente a riflettere con **Francesco De Domenico**, sul **significato che assume oggi il concetto di *mainstream*: non è l'opposto della tv multiplatforma, ma è un termine quanto mai necessario (seppur insufficiente) per bilanciare la compulsività dei *social network*, per mantenere nell'universo dell'audiovisivo (il linguaggio più gradito anche ai fruitori di Internet) uno spazio di qualità per garantire la ricomposizione sociale, i valori, le passioni, la vivacità delle opinioni e della dialettica costruttiva.**

Pertanto, l'universo della *mainstream television* (o dell'audiovisivo come *mainstream*) diventa ancor più interessante in tempi in cui si parla della morte della televisione: il mainstream si dispiega nelle piattaforme e diventa tale quando crea o determina l'opinione, non più solo nei confini di una nazione, ma estesa anche a livello delle comunità d'interesse transnazionali.

Tuttavia, per diventare tale, ricordiamo con Francesco,

“Caratteristica fondamentale della *mainstream television* è quella di essere un prodotto professionale, non improvvisato né estemporaneo, ma frutto del lavoro industrialmente

<sup>8</sup> Francesco De Domenico, «Mainstream. Il futuro dei vecchi media», in Davide Borrelli, Mihaela Gavrila (a cura di), *Media che cambiano, parole che restano*, op.cit. alla nota 2, 117.

<sup>9</sup> Francesco De Domenico, «I mercanti fuori dal tempo. Ricerca su media, politica e mercato in Italia», in Mario Morcellini (a cura di), *Lo spettacolo del consumo. Televisione e cultura di massa nella legittimazione sociale*, Milano, Franco Angeli, 1986, 347 p. [il saggio è alle pp. 164-176].

<sup>10</sup> Francesco De Domenico, «I mercanti alle porte del tempo», in Alberto Abbuzzese e altri, *Lo spettacolo del consumo. Televisione e cultura di massa nella legittimazione sociale*, a cura di Mario Morcellini, op. cit. all nota precedente.

organizzato di professionisti dello spettacolo, che in genere sanno (o dovrebbero sapere) quello che fanno. Un prodotto vicino al cuore del diffuso bisogno di svago e impiego del tempo libero e al tempo stesso di informazione. Ma soprattutto un prodotto costoso, offerto tuttavia a buon mercato al pubblico, che cioè viene pagato decisamente poco da chi ne fa uso”<sup>11</sup>.

Nel *mainstream* dunque si cercano le risposte nei momenti di difficoltà, come accaduto durante il periodo della pandemia e, a seguire, quando ci siamo trovati immersi profondamente in un conflitto russo-ucraino sdoganato nella vita quotidiana e negli immaginari globali.

Crisi economica, sociale, politica evidentemente, ma anche **crisi che investe i modelli di socializzazione delle forme simboliche e culturali, e quindi le istituzioni della comunicazione e le industrie mediali**.

Ma la *crisi* deriva dal verbo greco *krino*, il cui significato è “giudicare, vagliare, scegliere”. E allora la crisi è esattamente il momento della scelta, l’occasione per fare un bilancio su quello che nella transizione digitale ci possiamo permettere di abbandonare al passato e quello che invece sarebbe opportuno che ci impegnassimo a traghettare e, semmai, a valorizzare nel futuro. **Distinguere, dunque, come c’insegna De Domenico, tra il *mainstream* e le *backwaters***.

**Nella stagione comunicativa dominata dalla retorica delle piattaforme e del declino dei media tradizionali, non possiamo rinunciare a ricercare nell’universo dei media quelli ai quali attribuire un valore strategico di sedimentazione e veicolo del *mainstream*, della costruzione dell’opinione pubblica (in parte delegata al web e agli algoritmi, che guidano un’opinione pubblica sempre più globalizzata).**

**Proprio su questo terreno scivoloso e caratterizzato dalla difficoltà di trovare la direzione, riemerge paradossalmente il bisogno di *common sense* e di mezzi per l’accesso alla conoscenza e ai valori condivisi**. È una conseguenza naturale della crisi e del bisogno di bussole per superare la paura dell’ignoto.

Senza profetizzare un ritorno al vecchio ruolo dei media *mainstream* quali strategiche finestre sul mondo e fonte di certezze, si può comunque, ipotizzare che, in situazioni di difficoltà e di aumento della paura, s’individua nei media e nella buona comunicazione, dal valore terapeutico<sup>12</sup>, la via della conciliazione, della ricomposizione dei legami tra le generazioni e della convergenza culturale tra soggettività e pratiche testuali eterogenee<sup>13</sup>, la strategia per vincere le paure<sup>14</sup>.

**Insomma, la posta in gioco nella valorizzazione della comunicazione *mainstream* multiplatforma come tessuto connettivo di una società in crisi è, in ultima istanza, una transizione più serena al futuro**.

Alla vigilia dell’aggiornamento del Contratto di Servizio tra la RAI e il Governo, queste riflessioni dedicate alla memoria di **Francesco De Domenico** non possono prescindere da un’esigenza più volte da lui espressa: **è fondamentale restituire al Servizio Pubblico multiplatforma una funzione di guida del *mainstream* nazionale. Mission non del tutto impossibile, se si lavorasse a colmare un**

<sup>11</sup> Francesco De Domenico, «Mainstream. Il futuro dei vecchi media», in Davide Borrelli, Mihaela Gavrilă (a cura di), *Media che cambiano, parole che restano*, Milano, Franco Angeli, 2013, 281 p. [il passo citato è a p. 32]

<sup>12</sup> Carl R. Rogers, *On Becoming a Person: A Therapist’s View of Psychotherapy*, Boston – New York, Houghton Mifflin, 1961, 420 p. Traduzione italiana: *La terapia centrata-sul-cliente. Teoria e ricerca* a cura di Augusto Palmonari, Jan Rombauts, Firenze, Martinelli, 1967, 357 p.

<sup>13</sup> Henry Jenkins, *When fan boys and fan girls meet...* disponibile online al link: [www.henryjenkins.org](http://www.henryjenkins.org), 2007. Tratto da Henry Jenkins, *Convergence culture. Where old and new media collide*, New York, New York University Press, 2006, XI-353 p. Traduzione italiana: *Cultura convergente*, Milano - Sant’Arcangelo di Romagna, Apogeo - Maggioli, 2007, XXVIII-367 p.

<sup>14</sup> Mihaela Gavrilă, Mario Morcellini (a cura di), *Vincere la paura. Una nuova comunicazione della sicurezza contro il mediaterrorismo*, Milano, Egea, 2022, 356 p.

**deficit di empatia tra la RAI e la società civile, superando l'autoreferenzialità e l'immobilismo delle stagioni pre-COVID e tentando di agire con coraggio, responsabilità e spirito imprenditoriale per affrontare e porsi come guida per l'innovazione sociale, culturale, tecnologica.** Insomma, con lo spirito sollecitato da un *naming* così impegnativo come quello di "Servizio Pubblico".

È questa una delle lezioni che Francesco De Domenico ci ha consegnato.

Grazie Professore.

### Riferimenti bibliografici

Francesco De Domenico, «I mercanti fuori dal tempio. Ricerca su media, politica e mercato in Italia», in Mario Morcellini (a cura di), *Lo spettacolo del consumo. Televisione e cultura di massa nella legittimazione sociale*, Milano, Franco Angeli, 1986, 347 p. [il saggio è alle pp. 164-176].

Francesco De Domenico, «Mainstream tv e multichannel. Un tentativo di no-nonsense approach», in Francesco De Domenico, Mihaela Gavrilă, Augusto Preta (a cura di), *Quella deficiente della Tv. Mainstream Television e Multichannel*, Milano, Franco Angeli, 2002, 283 p. [pp. 25-42].

Francesco De Domenico, «Mainstream. Il futuro dei vecchi media», in Davide Borrelli, Mihaela Gavrilă (a cura di), *Media che cambiano, parole che restano*, Milano, Franco Angeli, 2013, 281 p. [pp. 115-119].

Mihaela Gavrilă, Mario Morcellini (a cura di), *Vincere la paura. Una nuova comunicazione della sicurezza contro il mediaterrorismo*, Milano, Egea, 2022, 356 p.

George Gerbner (1969), «Toward 'Cultural Indicators': The analysis of mass mediated message systems», in *Communication Review*, XVII (2), aprile- giugno 1969, pp. 137-148.

Giovanni Gozzini, *La mutazione individualista. Gli italiani e la televisione 1954-2011*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

Henry Jenkins, *Convergence culture. Where old and new media collide*, New York, New York University Press, 2006, XI-353 p. Traduzione italiana: *Cultura convergente*, Milano - Sant'Arcangelo di Romagna, Apogeo - Maggioli, 2007, XVVIII-367 p.

Carl R. Rogers, *On Becoming a Person: A Therapist's View of Psychotherapy*, Boston – New York, Houghton Mifflin, 1961, 420 p. Traduzione italiana: *La terapia centrata-sul-cliente. Teoria e ricerca* a cura di Augusto Palmonari, Jan Rombauts, Firenze, Martinelli, 1967, 357 p.

James Shanahan, Michael Morgan, «*Television and Its Viewers: Cultivation Theory and Research*», Cambridge University Press, Cambridge 1999, 284 p.

**D F**

**L'artista in copertina e nelle pagine di questo ottavo fascicolo  
Lino Mannocci, artista-critico (1945-2021).**

**Roberto Cresti**

Ricercatore e docente di storia delle arti del Novecento all'Università di Macerata

**Pagine di forme**

**N**el Gruppo della Metacosa (**Giuseppe Bartolini, Giuseppe Biagi, Gianfranco Ferroni, Bernardino Luino, Sandro Luporini, Giorgio Tonelli**), formatosi alla fine degli anni Settanta del secolo scorso, **Lino Mannocci** (nato a Viareggio nel 1945) è stato l'artista più 'mentale' e il più disponibile al confronto con i *cul-de-sac* della pittura novecentesca, passata dalla Metafisica di **Giorgio De Chirico** al Surrealismo di **Max Ernst, Salvador Dalí e René Magritte**.

La sua figurazione si è sempre avvalsa di doppi o tripli fondi scenografici, che inquadrano figure e paesaggi, conferendo ad essi un carattere lineare essenziale, in cui il colore assume toni crepuscolari e si diffonde asintoticamente nello spazio.

Attento conoscitore dell'incisione e di varie tecniche disegnative, Mannocci, che aveva studiato dal 1968 al 1976 alla Camberwell School of Art e poi alla Slade School of Art di Londra, conseguendovi una preparazione specifica in tali ambiti, **s'è dedicato, in parallelo alla produzione artistica, allo studio di grandi maestri del passato (come Claude Lorrain, di cui ha curato il catalogo ragionato dell'opera grafica), con un *modus operandi* che, in base al confronto selettivo fra opere del presente e del passato, è giunto a assegnare all'arte, anzitutto, la valenza d'una narrazione semiotica di forme.**

Se **Oscar Wilde** aveva teorizzato il "critico come artista", **Mannocci, radicatosi col tempo sempre più nel *milieu* culturale anglo-americano, ha teorizzato e praticato l'idea dell'"artista come critico", dando comunque prova costante della sua sensibilità in qualsiasi contesto di lavoro: dalla tela alla lastra, all'allestimento di mostre, alla stampa minutamente curata** (quest'ultima ben evidenziata dal suo libro dedicato al matrimonio di **Gino Severini: Scene da un matrimonio futurista. Gino Severini Sposa Jeanne Fort a Parigi nel 1913**<sup>1</sup>).

Nel suo ricco percorso di morfologie intellettuali 'ben temperate' si trovano ancora confronti, in particolare nella parte finale (il pittore è scomparso a Londra nel 2021), con la storia dell'arte, condotti però col minimalismo visionario e ironico di dipinti di piccolo formato, in cui si avvertono certe suggestioni preromantiche, derivate da **William Blake**, e quelle romantiche, quasi evaporanti, delle nuvole senza tempo di **John Constable** e William Turner.

Pubblichiamo in questo numero una selezione delle sue opere degli anni Novanta del Novecento quando avvia un'intensa collaborazione con la Galleria Ciribelli di Bergamo che anche questa volta ci corre l'obbligo di ringraziare per la fruttuosa collaborazione. Qui di seguito troverete due opere giovanili e tre opere preive di data.

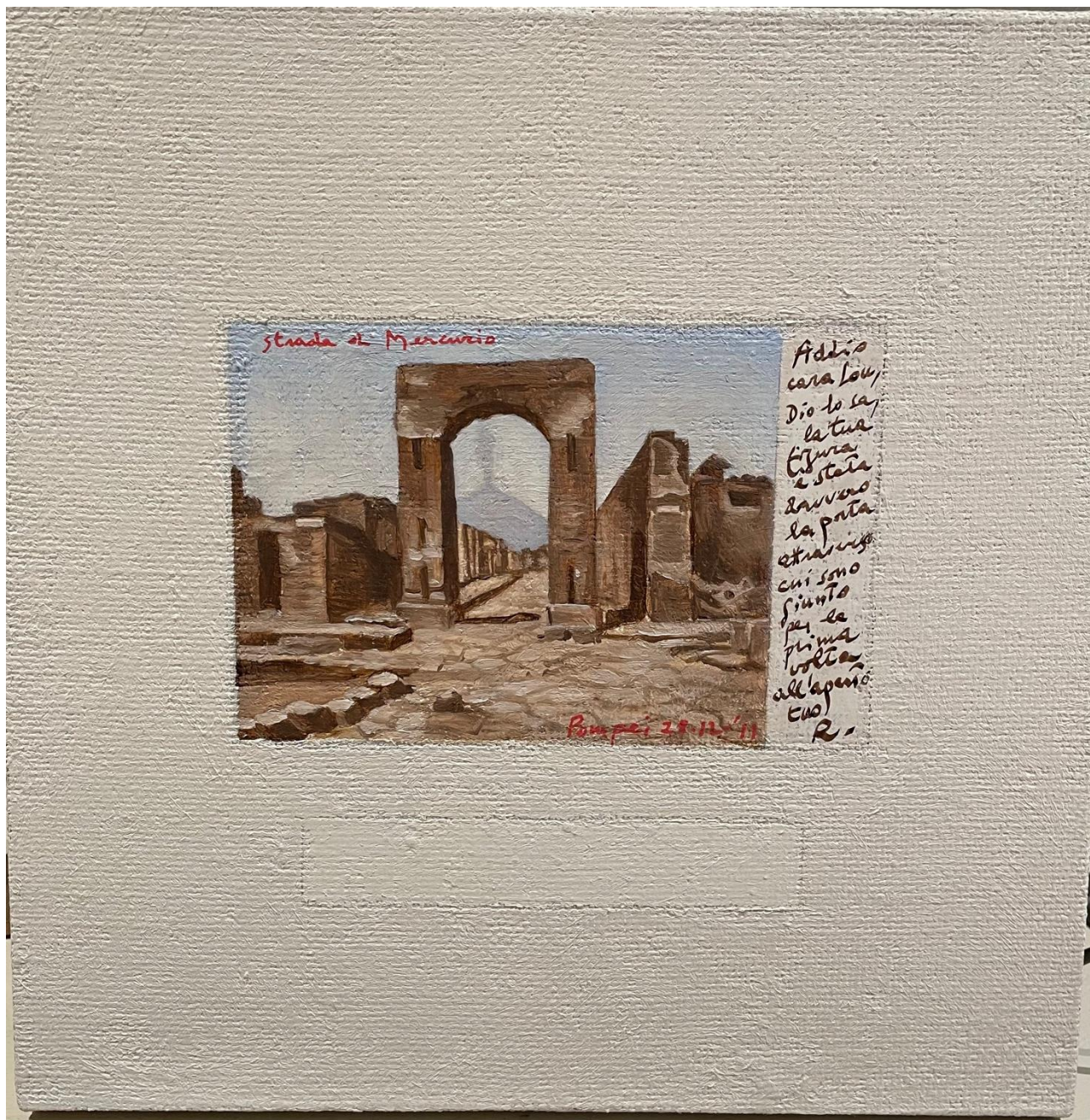
<sup>1</sup>Lino Mannocci, *Scene da un matrimonio futurista. Gino Severini sposa Jeanne Fort a Parigi nel 1913*, Ancona, Affinità elettive, 2019, 222 p.



Lino Mannocci - Standing, Montigiano, Luglio 1978, olio su tavola, cm 44x31



Lino Mannocci - Running, 1979-80, olio su tavola, cm 52,5x37,5



Lino Mannocci - Strada di Mercurio





Lino Mannocci - "Nuvola penetrata".



Lino Mannocci - "Infatti non vedo il tutto di nulla"

**Biografia, dal sito della Galleria Ceribelli**

Nato a Viareggio nel 1945, Lino Mannocci, poco più che ventenne e con una grande passione per l'arte, si trasferisce a Londra dove inizia a studiare alla **Camberwell School of Art** e alla **The Slade School of Art**, due Accademie di Belle Arti di fama mondiale e tra le più importanti e prestigiose del Regno Unito.

Durante il periodo di studi, inizia a sviluppare un forte **interesse per l'incisione** che continua a coltivare anche al termine dell'università, nel 1976, quando **torna in Italia** e trascorre molto tempo a Montigiano, un paesino situato tra Lucca e Viareggio, dove approfondisce sia gli aspetti pratici, sia quelli tipicamente teorici della nuova tecnica pittorica.

Alla fine degli anni Settanta aderisce al gruppo della Metacosa, mentre negli anni Ottanta **espone per la prima volta in un museo**, precisamente all'Hack Museum di Ludwighafen, in Germania e cura il **Catalogo Ragionato dell'opera grafica** di Claude Lorrain per le edizioni della Yale University.

Numerose sono **negli anni Novanta** le **esposizioni di Mannocci**, che vola a San Francisco, New York, Londra, Bergamo e Firenze e collabora con la Curwen Gallery, con Art First di Londra e con la Galleria Ceribelli di Bergamo. È proprio qui che, nei primi anni duemila, cura la mostra e il catalogo **Gli amici pittori di Londra**, un omaggio alla pittura e all'amicizia.

Nel 2004 tiene la sua personale *Let There Be Smoke* al Museo Hendrik Christian Andersen di **Roma** e negli anni successivi espone le sue opere a Mumbai e Delhi in **India**, ad Amherst nello stato del **Massachusetts**, a Cambridge e a Bath in **Inghilterra**, ma anche a The New York School of Painting di **New York**.

Negli ultimi decenni, sono stati principalmente **due i temi che hanno dominato la produzione pittorica** di Lino Mannocci. Il primo lo ritroviamo sulle tele di grande formato dove protagoniste sono le **architetture e sculture del Saloncino delle Statue**; il secondo, invece, è il **tema delle nuvole aleggianti ed eteree**, al quale l'artista è molto affine e propone su tele di formato piccolo.

Nel 2015 la Galleria Nazionale d'Arte Moderna di **Palazzo Pitti di Firenze** ha ospitato la sua personale *Lino Mannocci – Recent Works* e, nello stesso anno, in occasione delle celebrazioni per l'ottocentesimo anniversario della firma della Magna Carta, ha presentato una sua serie di monotipi nella Temple Church di Londra.

Muore a Londra nel 2021.

Le sue opere sono presenti in vari **musei europei e americani**.

**D F**

## Bibliografia

### Scritti dall'artista, monografie e volumi illustrati dall'artista

Lino Mannocci, *The etchings of Claude Lorrain*, New Haven – London, Yale University Press, 1988, IX-309 p.

Lino Mannocci (a cura di), *Claude Lorrain. Opera grafica*, Bergamo, Lubrina, 1991, 97 p. In occasione della Terza rassegna dell'incisione tenutasi presso il castello comunale di Barolo 26 ottobre – 1\* dicembre 1991, promossa da Comune di Barolo, enoteca regionale del Barolo, Regione Piemonte, Provincia di Cuneo, Camera di commercio di Cuneo

Lino Mannocci, *Cartoline a olio*, Contributi di Franco Marcoaldi, David Cohen, Marina Warner, Firenze, Maschietto & Musolino, 1996, 18 p. Testi in italiano e inglese

Lino Mannocci, *The Angel and the Virgin. A Brief History of the Annunciation*, Cambridge, The Fitzwilliam Museum, 2010, 48 p. Published on the occasion of the exhibition of the same title shown at The Fitzwilliam Museum, Cambridge, 9 February to 9 May 2010

Lino Mannocci, *Madre India, padre barbiere*, Milano, Skira, 2008, 112 p.

Lino Mannocci, *Recent works*, Firenze, Maschietto, 2015, 55 p.

*Lapis-lievi*, Edizione illustrata da Lino Mannocci. Testi di Alberto Abruzzese, Cristina Acidini, Susan Davidson, Andrew Dempsey, Vincenzo Farinella, Simonetta Fraquelli, Catherine Lampert, Margherita Loy, Anne Lyles, Lino Mannocci, Nadia Marchioni, Franco Marcoaldi, Fernando Mazzocca, Ruggero Savinio. Bergamo, Lubrina Bramani, 2019, 46 p.

Lino Mannocci, *Scene da un matrimonio futurista*, Miano, Neri Pozza, 2019, 256 p.

### Saggi sull'artista e sul Gruppo della metacosa

*Amici pittori*, a cura di Ruggero Savinio, Bergamo, Lubrina Brumani editore, 2009, 152 p.

Arialdo Ceribelli (a cura di) *La Metacosa*, Testi di Roberto Cresti, Lorenzo Fiorucci, Chiara Gatti, Giacomo Giossi, Nadia Marchioni, Luca Pietro Nicoletti, Vittorio Sgarbi, Nico Stringa, Andrea Zucchinalli, Bergamo, Ceribelli, 2020, 299 p.

### Curatele di Mostre

*Gli amici pittori di Londra* a cura di Lino Mannocci, Bergamo, Lubrina editore, 2007, 197 p. Mostra tenutasi a Bergamo presso la Galleria Ceribelli

*Another country. London painters in dialogue with modern Italian art.* Exhibition curators: Roberta Cremoncini and Lino Mannocci. Editor Luke Elwes, Bergamo, Lubrina, 2010, 95 p. Catalogo della mostra tenutasi a Londra nel 2010.

*L'angelo e la vergine*, a cura di Lino Mannocci Bergamo, Lubrina, 2016, 86 p. Mostra tenutasi a Bergamo dal 19 novembre 2016 al 28 gennaio 2017 presso la Galleria Ceribelli.

*Gli amici pittori di Londra*, a cura di Lino Mannocci; testo introduttivo di Catherine Lampert, Bergamo, Lubrina Bramani, 2017, 155 p. Mostra tenutasi nel 2017 a Bergamo presso la Galleria Ceribelli

*L'Annunciazione*, a cura di Lino Mannocci. Mostra e catalogo a cura di Arialdo Ceribelli, Bergamo, Lubrina, 2017, 88 p. Catalogo della mostra tenuta dal 21 dicembre 2017 presso lo spazio museale parrocchia San Pietro Martire di Ascoli Piceno.

*Solo Gino Severini*. Mostra a cura di Lino Mannocci e Sergio Risaliti, Firenze, Polistampa, 2019, 95 p.

**Cataloghi di mostre personali e collettive**

*Giuseppe Bartolini, Lino Mannocci, Bernardino Luino, Sandro Luporini, Gianfranco Ferroni, Giorgio Tonelli*, 12 gennaio-27 gennaio 1980, Bergamo, Associazione Il conventino, 1980.

*Lino Mannocci*, Testo di Pier Carlo Santini Vicenza, Galleria Tino & Mirella Ghelfi, 1981, 23 p. Catalogo della mostra tenuta a Vicenza dal 12 dicembre 1981.

*Lino Mannocci*, Testo di Enzo Fabiani, Milano, Galleria Trentadue, 1983. Catalogo della mostra tenuta a Milano dal 3 marzo al 2 aprile 1983

AA.VV, *La metacosa*, a cura di Roberto Tassi Bergamo, CEDIS, 1983, 103 p. Catalogo della Mostra tenuta a Viareggio nel 1983.

*Lino Mannocci*, Bergamo, Cedis, 1984. Testo in tre lingue di autori vari. Catalogo della mostra presso il Wilhelm-Hack-Museum, Ludwigshafen am Rhein (Germania)

*La metacosa: Bartolini, Biagi, Ferroni, Luporini, Mannocci, Tonelli*. Testi di Roberto Tassi, Marco Rosci, S. Paolo d'Argon, Lediberg, 1984, 95 p. Mostra tenuta a Bergamo, Teatro Sociale, 23 maggio-13 giugno 1984

*Lino Mannocci*, Curwen Gallery, Bergamo, Quadrifolio stampa, 1986, 31 p. Catalogo della mostra di Londra tenutasi nel 1986 presso la Curwen Gallery.

*Lino Mannocci*, London, Curwen Gallery, 1988. Catalogo della mostra tenutasi a Londra presso la Curwen Gallery, 2 giugno-2 luglio 1988.

*Lino Mannocci. Isole*. Testo di Paolo Baldacci, Milano, Studio Steffanoni, 1990. Mostra tenuta a Milano dal 13 marzo- al 12 12 aprile 1990 presso lo Studio Steffanoni.

*Lino Mannocci, The Annunciation*, San Francisco, Pasquale Iannetti Art Galleries, 1992

*Lino Mannocci, Dipinti, 1998-2004*. Testi di Piero Boitani e Vincenzo Farinella, Bergamo, Lubrina editore, 2004, 144 p Mostra tenutasi a Bergamo presso la Galleria Ceribelli dal 23 ottobre al 11 dicembre 2004.

*Lino Mannocci, Monotypes and drypoints* Text by William Packer, London, Christopher Mendez, 1995, Catalogo della mostra tenuta a Londra dal 10 ottobre al 27 ottobre 1995

*Lino Mannocci, 1991-1998*, Testi di Massimo Carrà, Vittorio Sgarbi, Bergamo, Galleria Ceribelli, 1998, 95 p. Catalogo della Mostra tenuta presso la Galleri Ceribelli a Bergamo e poi presso la Galleria Paracelso Arte Contemporanea a Bologna nel 1998

*Lino Mannocci, Stories from the sea*, Introduzione di Andrew Lambirth, London, Art First, 1999, 32 p. Mostra tenuta a Londra presso la galleria Art First, dal 4 al 28 ottobre 1999 In associazione con l'Istituto Italiano di Cultura di Londra

*Lino Mannocci, Bonfires and other stories*. Texts by Gillian Adam, Lino Mannocci, London, Art First, 2001 Catalogo della mostra tenuta a Londra, presso la galleria Art First dal 22 maggio al 14 giugno 2001 e a New York dal 16 ottobre al 16 novembre 2001.

*Lino Mannocci, Incisioni, 1997-2000*. Testi di Vincenzo Farinella, Martin Hopkinson, William Packer, Firenze, Il Bisonte, 2000, 45 p. Catalogo della mostra tenuta a Firenze nel 2000.

*Lino Mannocci, Incisioni, 1997-2000*. Testi di Vincenzo Farinella, Martin Hopkinson, William Packer, Bergamo, Galleria Ceribelli, 2000), 45 p. Catalogo della Mostra tenuta nel 2000 a Bergamo presso la Galleria Ceribelli nel 2001

*Lino Mannocci, Dipinti 1998-2004* Testi di Piero Boitani, Vincenzo Farinella, Bergamo, Lubrina editore, 2004, 144 p. Mostra tenuta a Bergamo presso la Galleria Ceribelli dal 23 ottobre all'11 dicembre 2004.

*Lino Mannocci, Let there be smoke: opere londinesi* Testi di Franco Marcoaldi, Vittorio Sgarbi e una conversazione di Elena di Majo con l'artista, Bergamo Lubrina, 2005, 118 p.

*Lino Mannocci, Cloud paintings*, Text by Vincenzo Farinella, London, Art First, 2005, 30 p.

*Genius loci. Il tempo e il luogo della pittura. Arturo di Stefano, Luk Elmes, Glenys Johnson, Alex Lowery, Lino Mannocci*, Bergamo, Lubrina editore, 2008, 136 p. Mostra tenutasi nel 2008 a Bergamo presso la Galleria Ceribelli

*Lino Mannocci, Sea sky smoke*, Testi di David Cohen, s.l., s.n., 2009. Catalogo della mostra tenuta presso il Mead Art Museum, Amherst College dal 28 agosto 2009 al 3 gennaio 2010 e successivamente presso la New York Studio School of Drawing, Painting & Sculpture dal 28 gennaio al 13 marzo 2010

*Altri Disincanti. Bartolini, Biagi, Ferroni, Mannocci, Luporini*, Mostra a cura di Antonio Gnoli, Bagnacavallo, Museo civico delle Cappuccine, 2010, 94 p.

Craig Hartley, *Clouds and Myths. Monotypes by Lino Mannocci and Craig Hartley*, Cambridge, the Fitzwilliam Museum, 2010.

*Lino Mannocci, Orizzonti*, a cura di Francesco Pagliari e Damiana Tentoni, Pizzighettone, Centro Culturale Comunale, 2011, 39 p. Catalogo della mostra tenutasi dal 22 maggio al 12 giugno 2012 presso il Museo Civico promossa da Comune di Pizzighettone, Provincia di Cremona e Sistema Museale della Provincia di Cremona.

*Lino Mannocci, L'umile e il sublime*, Testi di Alberto Abruzzese, Fernando Mazzocca, Milano-Bergamo, Cartiere Vannucci - Lubrina, 2012, 87 p. Catalogo della mostra tenutasi a Milano presso il Cartiere Vannucci magazzini dell'arte, 11 maggio-9 giugno 2012.

*E l'angelo partì da Lei. Annunciazione Lino Mannocci con Dürer, Barocci, Figino, Sironi* a cura di Andrea Dall'Asta Sj, Chiara Gatti] Bergamo, Lubrina, 2014. Catalogo della mostra tenuta dal 23 ottobre al 22 novembre 2014 a Milano presso la Galleria San Fedele.

*Lino Mannocci, Stanze*, Testo introduttivo di Vincenzo Farinelli Bergamo, Lubrina editore, 2015, 85 p. Pubblicato in occasione della mostra tenuta a Bergamo presso la Galleria Ceribelli nel 2015

*Che cos'è il paesaggio? Luke Elwes, Monica Ferrando, Alex Lowery, Lino Mannocci e Tullio Pericoli.* Introduzione di Giorgio Agamben, Bergamo, Galleria Ceribelli, 2019. Mostra Collettiva tenutasi dal 18 Maggio al 6 Luglio 2019

## Sitografia

<https://www.galleriaceribelli.com/it/artista/lino-mannocci/>

[https://www.paolaraffo.it/portfolio\\_page/lino-mannocci/](https://www.paolaraffo.it/portfolio_page/lino-mannocci/)

## Elenco opere di Lino Mannocci riprodotte in questo fascicolo

### [Copertina]

*Leggendo*, 1982, olio su tavola, cm 39,5 x 50 cm

Lino Mannocci - " <i>Annunciation</i> ", 1992, olio su tela, cm 40x50	X
Lino Mannocci - <i>Il sole tramonta al Forte</i> , Agosto 1993, olio su tavola, cm 30x40	XII
Lino Mannocci - <i>Viareggio della memoria</i> , 1994 (London), olio su tela, cm 40x50.	980
Lino Mannocci - <i>Viareggio della memoria</i> , 1994, olio su tela, cm 50x70	992
Lino Mannocci - <i>Viareggio della memoria</i> , 1994, olio su tela, cm 60x80	996
Lino Mannocci - <i>Annuncio</i> , 1994, olio su tela, cm 50x40	1002
Lino Mannocci - <i>Senza titolo</i> , 1995, olio su tela, cm 40x30	1010
Lino Mannocci - <i>Thinking figure</i> , 1995, olio su tela, cm 30x40	1024
Lino Mannocci - <i>Pescatori di coltellacci</i> , 1995, olio su tavola, cm 40x30	1036
Lino Mannocci - <i>Nuvole italiane</i> , 1995, olio su tela, cm 30x40	1062
Lino Mannocci - <i>Annuncio</i> , 1997, olio su tela, cm 50x60	1066
Lino Mannocci - <i>Piccolo trionfo</i> , 1998, olio su tela, cm 40x40	1096
Lino Mannocci - <i>Pescatore</i> , 1998, olio su tela, cm 40x40	1132
Lino Mannocci - <i>Storie di mare (in 6 quadri)</i> , 1998, olio su tela, cm 70x100	1148
Lino Mannocci - <i>Alba e tramonto</i> , 1999, olio su tela, cm 30x40	1156
Lino Mannocci - <i>Storie di mare - 3</i> , 1998-99, olio su tela, cm 60x70	1188
Lino Mannocci - <i>Storia di mare</i> , 1999-2015, olio su tela, cm 60x70	1172
Lino Mannocci - <i>L'anima si affina con l'uso</i> , 1999 ripreso nel 2015, olio su tela, cm 55x60	1186
Lino Mannocci - <i>Incontro col mare</i> , 1999, olio su tela, cm 50x50	1192
Lino Mannocci - <i>Storia di mare</i> , 1999-2015, olio su tela, cm 60x70	1196
Lino Mannocci - <i>Nuvole</i> , 2000, olio, cm 40x39	1202
Lino Mannocci - <i>Ottima, invero, è l'acqua</i> , 2000, olio su tela, cm 100x100	1218
Lino Mannocci - <i>Standing</i> , Montigiano, Luglio 1978, olio su tavola, cm 44x31	1246
Lino Mannocci - <i>Running</i> , 1979-80, olio su tavola, cm 52,5x37,5	1262
Lino Mannocci - <i>Strada di Mercurio</i> Senza data	1266
Lino Mannocci - " <i>Nuvola penetrata</i> ". heic Senza data	1274
Lino Mannocci - " <i>Infatti non vedo il tutto di nulla</i> " Senza data	1278
Lino Mannocci - <i>La storia di Marsia</i> , 2000, olio su tela, cm. 50x60	1284
Lino Mannocci - <i>La storia di Marsia</i> , Montigiano, 2000, olio su tela, cm 50x60	1294
Lino Mannocci - <i>Protagonisti</i> , 2000, olio su tela, cm 90x100	1322
Lino Mannocci - " <i>Nacqui il 29 febbraio 1492...</i> ", 2001, olio su tela, cm 80x80	1328
Lino Mannocci - <i>Sfumature (in quattro quadri)</i> , 2001, olio su tela, cm 50x50 OK	1334
Lino Mannocci - <i>Nuvole e cavaliere</i> , 2002, olio su tela, cm 30x30	1356
Lino Mannocci - <i>L'architetto al quale è stato unanimamente affidato il compito di costruire la nuova chiesa, non è credente</i> , 2002/04, olio su tela, cm 140x140	1360
Lino Mannocci - " <i>Lignum Vitae</i> ", 2003, olio su tela, cm 50x40	1370
Lino Mannocci - <i>Nuvole</i> , 2003, olio su tela, cm 30x30	1374
Lino Mannocci - " <i>Il mondo è un cosmo, cioè un insieme ordinato e ornato per virtù divina e custodito dagli dei. La terra, genitrice e nutrice di tutti i viventi, ne occupa fermamente il centro.</i> ", 2003/4, olio su tela, cm 100x100	1388

### [IV di copertina]

*Il sarto di Montigiano*, 1981, olio su tavola, cm 38,5x49,5

## La Galleria Ceribelli a Bergamo<sup>1</sup>

A partire dai primissimi anni di attività, la filosofia della Galleria è sempre stata quella di **affiancare mostre di grandi maestri dell'arte antica e contemporanea a nuove proposte di giovani meritevoli**, tramite una continua e attenta ricerca nel mondo dell'arte, da offrire con continuità alla città di Bergamo.

La storia della Galleria Ceribelli nasce dalla passione del fondatore **Arialdo Ceribelli**, studioso, collezionista ed **esperto conoscitore della grafica originale e in generale dell'arte figurativa del Novecento**. **Responsabile per oltre vent'anni, dal 1965 al 1990, delle ricerche iconografiche presso la storica casa editrice Minerva Italica attiva dal 1952 a Bergamo, marchio di riferimento nel panorama della didattica, Arialdo Ceribelli ha avviato la sua attività autonoma come curatore di mostre e di cataloghi ragionati di grandi incisori antichi e moderni.**

L'inaugurazione nel 1993 della galleria d'arte moderna e antica in via San Tomaso a **Bergamo**, a pochi metri dall'Accademia Carrara e dagli spazi della GAMeC, ha coinciso con una importante esposizione – la prima in Italia – dedicata alle incisioni di **Lucian Freud**, maestro inglese di cui Ceribelli ha curato, nel 1995, con **Craig Hartley**, il catalogo generale delle acqueforti, *The Etchings of Lucian Freud: A Catalogue Raisonné 1946-1995*, pubblicato da Alcon Edizioni, Marlborough e Ceribelli.

Fin da questi esordi significativi, il programma della galleria si è distinto per un **respiro internazionale e un costante riferimento al mondo britannico con cui ha mantenuto un legame costante negli anni, seguendo il mercato delle stampe d'arte sulla piazza londinese** e, contemporaneamente, invitando autori anglosassoni a dialogare o ad alternarsi con i nomi della sua scuderia italiana. Fra questi spiccano i protagonisti del **movimento della Metacosa** nato nel 1979: **Gianfranco Ferroni, Lino Mannocci, Giuseppe Biagi, Giuseppe Bartolini, Giorgio Tonelli, Bernardino Luino e Sandro Luporini.**

**D F**

---

<sup>1</sup> Nota informativa estratta dal sito della Galleria Ceribelli. Cfr. <https://www.galleriaceribelli.com/>





**Hanno collaborato a questo fascicolo di Democrazia Futura:**

**Paolo Anastasio**

Nato a Stoccolma nel 1971, cresciuto a Genova, si laurea in filosofia nel 1996 con una tesi sul ruolo dell'immaginazione produttiva nel sistema delle categorie kantiane. Dopo un praticantato giornalistico dal 2000 al 2002, presso il sito Nexplora.com, del gruppo Cirlab, incubatore della famiglia De Benedetti specializzato in startup innovative, dal 2003 vive e lavora a Roma. E' giornalista professionista dal 2002, specializzato in Tlc e Digitale. Dopo aver lavorato a più riprese per sei anni al *Corriere delle Comunicazioni* e per quattro anni a *ePolis Roma*, free press dove ha seguito in qualità di redattore la cronaca bianca della Capitale. Dal 2013 scrive per Key4biz, quotidiano italiano sulla digital economy e sulla cultura del futuro, occupandosi principalmente di reti mobili di quinta generazione 5G, Rete unica, frequenze e spettro radio, con particolare attenzione ai rapporti fra operatori di telecomunicazioni e piattaforme Over-the-Top. Oltre a seguire il tema della Pubblica Amministrazione Digitale si occupa altresì di tutti i nuovi *Trend* del mercato, fra cui il 6G e il metaverso, e su tutto quanto ricopre un ruolo centrale per lo sviluppo futuro della Rete, è Project Manager di Privacyitalia.eu, sito specializzato in *data protection*, nato per sensibilizzare il mondo aziendale sugli effetti del GDPR, regolamento generale sulla protezione dei dati dell'Unione Europea, curandone la newsletter settimanale e l'alimentazione delle news dell'aggregatore. Nel tempo libero va caccia di tartufi con il suo amato lagotto romagnolo.

• • •

**Gabriele Balbi**

Professore ordinario in *media studies* presso l'Istituto di media e giornalismo (IMeG), Facoltà di scienze della comunicazione, USI Università della Svizzera italiana (Svizzera). Tra i suoi incarichi istituzionali, è direttore del Bachelor in comunicazione, direttore dell'Osservatorio sui media e le comunicazioni in Cina, vice direttore dell'Istituto di media e giornalismo e senatore del Senato accademico USI. È inoltre chairman dell'ECREA Communication History Section. La sua ricerca ha al centro i media e le comunicazioni con una prospettiva storica e di lungo periodo ed è al crocevia tra *media studies*, storia della tecnologia, archeologia dei media, *Science and Technology Studies*, economia politica della comunicazione e studi culturali. Ha pubblicato le sue ricerche in varie riviste scientifiche internazionali tra cui *New Media and Society*, *Journal of Communication*, *Media, Culture and Society*, *Convergence*, *Technology and Culture*, *International Journal of Communication* e molte altre. Il suo ultimo libro è *History of the International Telecommunication Union (ITU). Transnational techno-diplomacy from the telegraph to the Internet* (curato con Andreas Fickers, Berlino 2020). Nel 2021 usciranno *Digital Roots. Historicising media and communication concepts of the digital age* (curato con Nelson Ribeiro, Christian Schwarzenegger e Valérie Schafer) per De Gruyter e *Media digitali. Storia, società e mitologie* (scritto con Paolo Magaudo) per Laterza per i cui tipi sta scrivendo *L'ultima ideologia. Breve storia della rivoluzione digitale* (2022).

• • •

**Guido Barlozzetti**

Nato a Orvieto, laureato in filosofia, giornalista e direttore della Fondazione Luigi Barzini, esperto di comunicazione, si occupa di cinema come critico e conduttore, dopo aver collaborato con varie università per l'insegnamento di Teorie e tecniche della comunicazione radiotelevisiva e Sociologia dei processi culturali. Insegna Serialità televisiva presso l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli. Da oltre tre decenni lavora con la Rai come consulente, autore di programmi e conduttore (*La Rai che vedrai*, *Oblò*, *Assassine*, *Italia che vai*; la prima parte di *Unomattina* e *Il caffè di Rai Uno*). Ha realizzato narrazioni a teatro quali *HERR Freud Signorelli Mosè IL REBUS* sui rapporti dello psicanalista viennese con *Il Giudizio Universale* di Luca Signorelli (2018), *Pensieri da mangiare, ovvero cosa di come i filosofi mangiando si fecero venire delle idee* (2012) e *Labirinto K. Viaggio nella testa di Stanley Kubrick* (2018). Oltre a libri sulla didattica del cinema, sui generi cinematografici e sullo studio-system di Hollywood, *Il palinsesto. Testo, generi e apparati della televisione*, (Milano, FrancoAngeli, 1986); *La televisione presenta... La produzione cinematografica della Rai 1965-1975*, (Venezia, Marsilio, 1988); *Eventi e riti della televisione/Dalla Guerra del Golfo alle Twin Towers* (FrancoAngeli, 2002), *L'Ombra di Don Giovanni* (Rai Eri, 2012), *Il viaggio di Freud* (Edizioni Gal Umbria, 2019), e, con Pier Francesco Pingitore e Franco Venanti, *Genesi* (Perugia, Futura, 2019), *La scacchiera di K* e la raccolta di racconti *Esperimenti* (Bertoni).

**Paolo Calzini**

Senior Associate Fellow presso Johns Hopkins University Bologna Center. Già Docente di Relazioni internazionali e Studi russi presso le Università statali di Milano e Bologna, l'Istituto universitario orientale di Napoli, la Johns Hopkins University di Bologna, la School of Advanced International Studies (Sais) di Washington e l'Istituto statale di Mosca per le Relazioni internazionali (Mgimo). Ha svolto attività di ricerca presso lo IAI, l'ISPI e il Bundesinstitut für ostwissenschaftliche und internationale Studien (BIOst) di Colonia, tenuto conferenze presso il Nato Defense College (Roma), la Freie Universität (Berlino), il Wilton Park (Steyning), la Fondazione Gorbačëv (Mosca), l'European Forum (Alpach), l'Istituto diplomatico (Roma), il Centro altri studi per la difesa (Roma) e la Scuola nazionale dell'amministrazione della Presidenza del Consiglio (Roma). Tra le sue pubblicazioni: "Il nuovo ruolo della Russia", *Il Mulino*, (4) 2016, pp. 676-683; "Molto di nuovo sul fronte nordorientale", *Il Mulino*, (3) 2015, pp. 554-563; "Il caso della Crimea: autodeterminazione secessione e annessione", *Istituzioni del federalismo*, (4) 2014, pp. 807-816; "La Russia, grande potenza regionale: aspirazioni, politiche e prospettive", *Quaderni di relazioni internazionali*, (14) maggio 2011, pp. 28-39; "La guerra Russia-Georgia: il ritorno del nazionalismo russo", *Quaderni di relazioni internazionali*, (9) marzo 2009, pp. 4-16; "Vladimir Putin and the Chechen War", *The International Spectator*, Vol. 40 (2) aprile-giugno 2005, pp. 19-28.

• • •

**Sara Carbone**

Laureata in Letteratura teatrale italiana, in Storia e in Mediazione Linguistica all'Università di Salerno, fa parte del consiglio direttivo dell'Associazione di Storia Contemporanea e del direttivo dell'Associazione Italiani nel Mondo (AIM) e del Centro Studi sul Teatro Napoletano, Meridionale ed Europeo (Napoli). Autrice di studi e saggi, in particolare sull'emigrazione italiana nel mondo, come la monografia del 2020, *La dissolvenza della memoria*, Salerno, Poligrafica Fusco, 2022, 272 p.– Seconda edizione) con la quale ha vinto il premio "Dispatriati" per l'opera inedita sul tema dell'emigrazione. Il saggio è venduto anche negli Stati Uniti, dove si è recata per ricerche, con il titolo *Memories fade*, Salerno, Poligrafica Fusco, 2022, 216 p. Seconda edizione) con la prefazione del professor Toni Ricciardi, storico dell'emigrazione dell'Università di Ginevra. "Non è stata una passeggiata. Storie impoetiche dell'emigrazione italiana in Svizzera" è il saggio pubblicato in *Viaggiare nel mondo diviso* a cura di Marco Severini, Dueville, Ronzani Editore 2022, 290 p. Per la casa editrice Paesaggi di Parole di Verona, ha pubblicato *Dante e la discesa ad Inferos* (2021) e *Labirinti. Omaggio a Italo Calvino* (2022) in vista del centenario della nascita dell'autore.

• • •

**Cecilia Clementel-Jones**

Cecilia Clementel-Jones si è laureata in Medicina a Bologna, dove ora risiede, completando poi la propria formazione in Psichiatria e Psicoterapia Psicoanalitica a Londra. Ultimato il training in Psicoterapia alla Tavistock Clinic di Londra, lavora per nove anni come Primario Psicoterapeuta in una comunità terapeutica del National Health Service (NHS). Tornata a Bologna, negli anni Novanta lavora privatamente come psicoterapeuta e formatrice svolgendo ricerche sugli esiti di psicoterapia breve e l'alleanza terapeutica, collaborando altresì per anni con il Dipartimento di Psicologia (Medicina) di Bologna e il Dipartimento di Psicoterapia di Ulm. Pubblica diversi articoli e è coeditrice di un libro sulla psicologia clinica, insegnando in questi anni come docente a contratto psicologia clinica e psicoterapia al corso di laurea in Psicologia (Cesena). Tornata in Gran Bretagna nel 2003, lavora come Primario NHS al Dipartimento di Psicoterapia di Northampton e con i Children and Family services. Da molti anni lavora come psichiatra e psicoterapeuta in Sokos (Bologna), un ambulatorio di medici volontari per persone prive di residenza e si interessa di terapia psicologica del trauma. H tra l'altro pubblicato con Olga Codisposti, *Psicologia clinica. Modelli, mtodi e trattamenti* (Roma, Carrocci, 1999) e *Le nuove scelte della donna italiana. Inchiesta sulla donna italiana nella società e nella chiesa* (EDB editore, 2000) Dal 2022 collabora a *Democrazia futura*.

• • •

**Marzia Coronati**

Nata a Roma nel 1982. Laureata in scienze politiche all'Università La Sapienza di Roma, è giornalista professionista e lavora come redattrice e giornalista radiofonica da circa venti anni. Redattrice per dieci anni dell'agenzia radiofonica Amisnet, presidente dell'associazione Echis, membro di Audiodoc, la prima realtà associativa di audio-documentaristi in Italia, collaboratrice Rai, a partire dal 2007 ha iniziato a realizzare audio documentari, programmi e servizi per la Rai, per la Radio Svizzera Italiana, nonché per *Internazionale*, il Centro studi e rivista *Confronti*, la Chiesa Valdese e decine di emittenti del circuito di Radio Popolare. Si occupa soprattutto di immigrazione, periferie, carcere, diritto all'abitare, storia orale. Ha realizzato numerosi reportage all'estero, in particolare seguendo le rotte di migranti e profughi in Grecia, Tunisia, Libano. I suoi lavori radiofonici sono stati premiati dalla Fondazione Sabrina Sganga e dal Premio Anello Debole. Realizza passeggiate sonore per enti pubblici, guide radiofoniche usufruibili anche attraverso mappe online raccolte nel suo sito [marziacoronati.com](http://marziacoronati.com). Dal 2015 è responsabile di redazione di *Pagina3*, la rassegna stampa delle pagine culturali trasmessa quotidianamente da Radio Rai Tre. Scrive per *Doppiozero*, *Il Tascabile*, *Napoli Monitor*, *Gli Asini*, *Lo stato delle città*.

• • •

**Roberto Cresti**

Laureato in Filosofia (Estetica) all'Università di Bologna. Dottore di ricerca in Letterature e Culture dei Paesi di Lingua inglese. Dopo una lunga esperienza come docente nelle Accademie di Belle Arti, dove ha insegnato Storia dell'arte, Estetica, Filosofia dell'immagine e Pedagogia dell'arte, è Ricercatore e Docente di Storia dell'arte contemporanea e di Storia delle arti del Novecento presso il Dipartimento di Studi Umanistici della Università di Macerata. Da oltre 20 anni conduce cicli di conferenze di storia dell'arte e della letteratura contemporanee presso circoli culturali, fondazioni e musei. Si è occupato di formazione degli insegnanti della scuola media superiore, tenendo corsi di abilitazione presso l'Accademia e poi presso l'Università di Macerata. Ha curato varie mostre e pubblicato saggi su artisti, critici e movimenti artistici del XIX e del XX secolo, tra i quali Arnold Böcklin, Telemaco Signorini, Diego Martelli, Giovanni Zuccarini, Gualtiero Baynes, Ardengo Soffici, Wassily Kandinsky e «Il Cavaliere Azzurro», Ivo Pannaggi, Anselmo Bucci, Diego De Minicis, Arnoldo Ciarrocchi, Mario Giacomelli, Alberto Burri, Joseph Beuys, la transavanguardia. Ha dedicato scritti a Claudio Olivieri, Nino Ricci, Nicola Nannini, Walter Angeli, Francesco Roviello e a giovani pittori e scultori. Tra le ultime pubblicazioni: *La trasparenza dei baffi. Duchamp e la Gioconda*, Ancona, Le Ossa Editrice, 2011 e *Lo spettro nella macchina. Due saggi sul futurismo* Ancona, Le Ossa Editrice, 2013.

• • •

**Pier Virgilio Dastoli**

Dal 2010, presidente del Consiglio Italiano del Movimento Europeo (CIME), ora Movimento Europeo Italia. Laureato in Giurisprudenza all'Università La Sapienza di Roma, avvocato, è iscritto all'Albo dei Giornalisti Pubblicisti dal 1972. È stato assistente parlamentare di Altiero Spinelli alla Camera dei Deputati ed al Parlamento europeo dal 1977 al 1986 e Direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea dal luglio 2003 all'agosto 2009. Autore di numerosi saggi e articoli sull'Europa fra cui *Prospettiva europea* (Il Mulino, 1996) e *La Costituzione Europea* (Editori Riuniti, 2005), è consigliere della Commissione Europea e consigliere politico presso il Gruppo Spinelli, un'associazione senza scopo di lucro creata da trentacinque personalità europee. Ha curato altresì la pubblicazione nel 1986 dei *Discorsi al Parlamento europeo di Altiero Spinelli*. È membro del Comitato Centrale del Movimento Federalista Europeo, del Consiglio Nazionale e del Direttivo Internazionale del CIFE. Svolge attività di docenza alla Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale, coordina un master presso l'Università Telematica Uninettuno ed è membro del Consiglio Consultivo per i Programmi della Facoltà di Lettere dell'Università Roma Tre e del Collegio Carlo Alberto di Torino. È stato nominato Commendatore al Merito della Repubblica dal Presidente Napolitano. È autore di numerosi saggi e articoli sul processo di costruzione politica dell'Europa. Ultima pubblicazione: *Un progetto, un metodo, un'agenda per non sciogliere l'Unione europea* (Roma, Castelvechi, 2020).

• • •

**Massimo De Angelis**

Laureato all'Università La Sapienza di Roma, è scrittore, giornalista e si occupa di filosofia. Dal 1980 ha lavorato nella redazione del settimanale Rinascita di cui è stato poi Vice-Direttore prima di diventare dal 1987 al 1994 Portavoce del Segretario del Pci e Pds Achille Occhetto, seguendo da vicino le questioni internazionali e i rapporti con l'Unione Sovietica negli anni Gorbačëviani. È stato tra i fondatori del mensile *Liberal* nel 1995 e poi editorialista politico di *Avvenire*. Nel 2005 è entrato in Rai come assistente del Presidente Claudio Petruccioli, prima di ricoprire dal 2009 al 2013 l'incarico di Direttore editoriale della Rivista Trimestrale *Nuova Civiltà delle Macchine*. Dal 2013 al 2016 è stato Presidente dell'Associazione Infocivica. Ha curato l'edizione italiana del confronto fra François Furet ed Ernest Nolte sul *XX secolo. Per leggere il Novecento fuori dai luoghi comuni* (Liberal, 1997) e *I totalitarismi - un colloquio con Ernst Nolte* (ed. Liberal, 1999). Fra i suoi libri: *Post. Confessioni di un ex comunista* (Guerini e Associati, 2003) sulla sua esperienza politica, *L'esperimento americano. Verso un nuovo ordine mondiale* (ed. Ares, 2003) sul pensiero neoconservatore americano, e *Hitler, una emozione incarnata* con la prefazione di Ernst Nolte (Rubbettino 2013), studio filosofico sul Novecento. Nel 2021 Castelvechi saggio filosofico: *Serve ancora Dio? La via spirituale di Nietzsche*.

• • •

**Flavio Fabbri**

Laureato in Sociologia alla Sapienza Università di Roma, con una tesi sulla scrittura sperimentale e le nuove forme di comunicazione (*Parole liquide: Burroughs e il linguaggio del mutamento*), ha successivamente conseguito un Master in Comunicazione pubblica ed istituzionale all'Accademia nazionale comunicazione e immagine di Roma. Dal 2009 ha polarizzato i suoi interessi intorno alle problematiche legate a Internet e alla trasformazione digitale, analizzando nella fattispecie le reti avanzate (4G, 5G, 6G), i nuovi modelli di *business*, di elettrificazione nonché le nuove forme di mobilità, di efficienza energetica di tecnologie che plasmeranno il nostro futuro (dall'intelligenza artificiale alla blockchain, dalla realtà aumentata/virtuale ai computer quantistici). Dal 2008 lavora come giornalista nella redazione di *Key4biz*, dove sviluppa contenuti digitali che raccontano non solo della trasformazione tecnologica in atto, ma anche di altre due transizioni egualmente centrali: quella energetica e quella ecologica. Ha svolto attività di conduttore radiofonico su tematiche sociali, di cultura politica e relative ad ambiente e clima (il clima non cambia, il clima è cambiamento). Dal 2007 al 2014 è stato redattore della rivista periodica di cultura musicale, cartacea e online, *Music In*, edita da Stefano Mastruzzi Editore.

• • •

**Giulio Ferlazzo Ciano**

Laureato in Scienze Storiche all'Università degli Studi di Milano, nel 2016 ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia presso l'Università di Pavia. Storico contemporaneista di formazione, si interessa, andando controcorrente rispetto al pensiero dominante, alle più profonde radici identitarie delle nazioni, che non ritiene essere quasi mai il frutto di tradizioni inventate. Ne *I discendenti dei Fenici. Il piccolo Risorgimento di Malta (1814-1880)* (Pisa, Pacini, 2018) ha affrontato la genesi di un'ambigua identità nazionale insulare nel contesto di un vastissimo impero coloniale, connessa al coevo movimento risorgimentale italiano. Ossessionato, come il geografo e diplomatico statunitense George Perkins Marsh, dalle linee spartiacque, sia territoriali che temporali, ritiene che il crollo dell'Impero Romano abbia rappresentato la più grande tragedia geopolitica nella storia dell'Occidente e che il tentativo di rimetterne insieme artificialmente i cocci dopo quasi duemila anni, in un'ottica peraltro neocarolingia e pangermanica, attraverso cessioni di sovranità e l'adesione a trattati, porterà prima o poi all'emergere di contraddizioni insanabili e a nuovi drammi. Passatista nelle arti, conservatore in politica, progressista in fatto di politiche economiche e sociali, rifugge dalla demagogia, dal veganismo, dai *social network* e dal metaverso.

• • •

**Daniele Fichera**

Attualmente ricercatore socioeconomico indipendente e consulente per l'analisi dei dati e l'urban innovation per diverse società e centri di ricerca, ha alternato le attività professionali con l'impegno politico e le responsabilità amministrative. Nato a Roma nel 1961 si è laureato in Scienze statistiche ed economiche a La Sapienza dove è stato allievo di Paolo Sylos Labini. Entrato dopo la laurea all'ufficio studi dell'ENI lo ha lasciato quando, dopo essere stato eletto al consiglio comunale di Roma nel 1989, ha assunto la carica di assessore mantenuta fino al 1993. Dal 1994 al 2000 è stato direttore di ricerca alla Fondazione Censis di Giuseppe De Rita. Dal 2000 al 2005 è stato dirigente d'azienda responsabile dello sviluppo *business* presso grandi aziende di produzione e logistica italiane e internazionali e consigliere delegato di una start up dedicata all'*e-commerce* B2B. Eletto al consiglio regionale del Lazio nel 2005 è stato assessore fino al 2010. Tornato alla professione ha collaborato con diversi enti e centri di ricerca. Dal 2015 al 2018 è stato nuovamente consigliere regionale. Dal 2018 è ricercatore indipendente, senior consultant di primarie società di ricerca, si occupa in particolare di innovazione tecnologica delle città (coautore del rapporto annuale ICity Rank) e di analisi del mercato del lavoro dirigenziale. Collabora a *ilmondonuovo.club*

•••

**Mihaela Gavrila**

Professoressa associata abilitata come professore ordinario presso l'Università di Roma, dove insegna Entertainment and Television Studies. Responsabile Scientifico di MediaLab. Laboratorio di Arti Visive, Radiofonia e Produzione Multimediale e, con Roberto Faenza, di Cinemonitor. Osservatorio Cinema e Media Entertainment. Dal dicembre 2017 è componente del Comitato Media e Minori - MISE. Direttrice del Master di II Livello in Sicurezza, Coordinamento Interforze e Cooperazione Internazionale promosso dalla Sapienza con il Dipartimento della Pubblica Sicurezza, Scuola di Perfezionamento per le Forze di Polizia. Dal 2010 nel gruppo fondatore e nel comitato scientifico dell'Unità di Ricerca GEMMA – Gender and Media Matters -. Tra le pubblicazioni: *Vincere la paura. Una nuova comunicazione contro i mediaterrorismi* (con Mario Morcellini, a cura di), Milano, Egea, 2021, *Il Cinema dà Sapienza. YouTrailer, il Rinascimento digitale del cinema italiano* (con Roberto Faenza, a cura di), Milano, Franco Angeli, 2020, *Il futuro dello spazio pubblico. Nuove professioni per nuove esigenze sociali* (con Fiorenzo Parziale, a cura di), Santarcangelo di Romagna, Maggioli Editore, 2018, *L'onda anomala dei media. Il rischio ambientale tra realtà e rappresentazione* (a cura di), Milano, Franco Angeli, 2012), *La crisi della Tv. La Tv della crisi. Televisione e Public Service nell'eterna transizione italiana*, Milano, Franco Angeli, 2010.

•••

**Giampiero Gramaglia**

Già Direttore responsabile di *Democrazia Futura*, dal 2017 è presidente pro tempore dell'Associazione Infocivica-Gruppo di Amalfi. Giornalista dal 1972 Ha lavorato alla Provincia Pavese, alla Gazzetta del Popolo e per trent'anni, dal 1980, all'Ansa, di cui sarà direttore responsabile dal 2006 al 2009. Nel 2010 diventa editorialista per Il Fatto Quotidiano. Contestualmente è anche consigliere per la comunicazione dell'Istituto Affari Internazionali (IAI), due incarichi che tuttora ricopre. Nel 2010-2011, ha diretto a Bruxelles l'Agence Europe. Dal gennaio 2012 all'aprile 2015, ha diretto EurActiv.it, portale italiano di EurActiv.com, media online d'informazione dedicato alle politiche europee. Dall'aprile al dicembre 2015, è stato vice-direttore dell'agenzia di stampa La Presse e responsabile della sede romana dell'agenzia. Dal 2017 e fino a tutto il 2019 è stato direttore di *AffariInternazionali.it*, webzine dello IAI. Collabora regolarmente a diversi media, oltre ad avere ruoli nello European Press Club (EPC), nel Comitato relazioni esterne (CRE) e nella Fondazione Italia USA ed essere membro attivo del Movimento federalista europeo. Dirige i corsi e le testate della scuola di giornalismo (presso l'IFG) di Urbino e tiene corsi all'Università La Sapienza di Roma. Ha pubblicato tra l'altro: *Tutti i rivali del presidente. I candidati repubblicani contro Obama*, Roma, Editori internazionali Riuniti, 2011, 255. p.

•••

**Giorgio Inglese**

Nato a Roma nel 1956, allievo di Alberto Asor Rosa e Gennaro Sasso, insegna dal 1984 letteratura italiana all'Università "La Sapienza" di Roma; dal 2003 come professore ordinario. È membro del comitato direttivo dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo, della rivista *La Cultura* (Il Mulino) ed è direttore del "Bollettino di Italianistica" (Carocci). Capo-redattore dei Dizionari della Letteratura Italiana Einaudi e Condirettore scientifico dell'Enciclopedia Machiavelliana Treccani, tra le sue edizioni critiche e commentate si segnalano quelle machiavelliane (*Il Principe*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1994; Einaudi, 1995; *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, BUR Rizzoli, 1984; *La mandragola*, Milano, Biblioteca universale Rizzoli, 1980; *Capitoli*, Bulzoni, 1981; *Lettere a Francesco Vettori e a Francesco Guicciardini (1513-1527)*, Rizzoli, 1989; *La vita di Castruccio Castracani e altri scritti*, Biblioteca universale Rizzoli, 1991; Clizia; Andria; *Dialogo intorno alla nostra lingua*, Biblioteca universale Rizzoli, 1997) e quelle dantesche (*Convivio*, Biblioteca universale Rizzoli, 1993; *De vulgari eloquentia*, Rizzoli, 1998; *Inferno*, Carocci, 2007 – 2°ed. 2016; *Purgatorio*, Carocci, 2011 – 2°ed.2016; *Paradiso*, Carocci, 2016). Si segnalano inoltre i volumi: *Come si legge un'edizione critica: elementi di filologia italiana*, Roma, Carocci, 1999; *L'intelletto e l'amore: studi sulla letteratura italiana del Due e Trecento*, Firenze, La nuova Italia, 2000; *Dante: guida alla Divina Commedia*, Roma, Carocci, 2002; *Per Machiavelli: l'arte dello stato, la cognizione delle storie*, Roma, Carocci, 2006; *Vita di Dante: una biografia possibile*, Roma, Carocci 2015.

• • •

**Francesca Izzo**

Laureatasi in Filosofia all'Università di Firenze. Dopo aver insegnato alle università di Algeri e Salerno è ricercatrice alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università L'Orientale di Napoli ove insegna in qualità di professore aggregato Storia delle dottrine politiche, Filosofia della politica e Storia e politica dell'integrazione europea. Per la legislatura 1996-2001, eletta alla Camera dei deputati, ha fatto parte delle Commissioni permanenti Affari costituzionali e Affari Esteri. Ha collaborato a numerose riviste e giornali, tra cui *Rinascita*, *Critica Marxista*, *Democrazia e diritto*; Ha diretto il Centro di studi e ricerche delle donne presso la Fondazione Istituto Gramsci; fa parte del Comitato di direzione della rivista *Studi Filosofici* e dei *Quaderni del Dipartimento di Filosofia e politica* e del comitato scientifico della Fondazione Istituto Gramsci. I suoi studi vanno dalle origini delle moderne categorie della politica tra il XVI e XVII secolo alla crisi e trasformazione della forma politica statale nel XIX e XX secolo. Thomas Hobbes, Ugo Grozio sono stati gli autori moderni ai quali ha dedicato specifiche pubblicazioni. Agli iniziali lavori sul pensiero di Marx e dei suoi interpreti contemporanei una serie di saggi ed articoli che riguardavano le rielaborazioni delle più rilevanti dottrine politiche moderne, dal neoliberalismo, al neocontrattualismo e al neofemminismo. Ha affiancato a questi studi un lavoro di ricerca sull'opera di Antonio Gramsci che si è concretizzato in numerosi saggi attenti agli aspetti filosofico-politici del pensiero gramsciano.

• • •

**Giuseppe Lauri**

Nato nel 1992 a Nola (Napoli). Ha studiato presso la Scuola Superiore Sant'Anna e l'Università di Pisa dove ha conseguito la laurea in Giurisprudenza (2017, tesi in diritto parlamentare comparato) e, poi, il dottorato di ricerca in Scienze Giuridiche – indirizzo Giustizia costituzionale e diritti fondamentali (2021, progetto di ricerca sul regionalismo differenziato). Funzionario addetto all'ufficio per il processo presso il Tribunale penale di Napoli, collabora col Dipartimento di giurisprudenza (corso di diritto costituzionale) dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II". Nel corso della sua attività scientifica, ha avuto modo di occuparsi di più aspetti del diritto costituzionale e pubblico, interno e comparato: commissioni parlamentari di inchiesta, con particolare attenzione alla comparazione tra sistema italiano e sistema francese; poteri del Presidente della Repubblica, soprattutto a proposito della cd. promulgazione con motivazione contraria nella presidenza Mattarella; enti locali e autonomia differenziata nel contesto dei rapporti tra organi costituzionali; regolamenti parlamentari e diritto elettorale; atti e istituti della formazione del Governo. Nell'ambito del proprio corso di dottorato, ha approfondito il tema dei rapporti tra Governo e Parlamento durante l'emergenza pandemica COVID-19. Per il Centro per l'Eccellenza negli Studi Transdisciplinari (CEST), invece, si è occupato dei rapporti tra pandemia e diritti dei detenuti.



**Alberto Leggeri**

Geografo e dirigente scolastico, già assessore al Comune di Lugano, nato a Zurigo in una famiglia in cui si parlava indistintamente italiano e tedesco, cresciuto nel Cantone Ticino dove risiede tutt'oggi, ha studiato alle università di Zurigo e Friburgo laureandosi in Scienze della terra, prima di dedicarsi all'insegnamento della geografia al Liceo di Lugano fino al 2006. Fedele al motto che è meglio vedere il mondo coi propri occhi piuttosto che farselo raccontare, da geografo ho viaggiato quasi in tutti i cinque continenti, con una particolare attenzione per l'Asia e segnatamente la Cina, che ha visitato in lungo e in largo in ben 30 viaggi spalmati su oltre 35 anni. Oltre ad aver acquisito una certa conoscenza del mondo molto utile nello svolgimento della sua attività di insegnante, per finanziare i suoi viaggi, dal 1990 organizza iniziative per turisti interessati particolarmente a modalità di viaggio "intelligenti" e rispettose dell'ambiente e delle culture locali. Dagli anni Settanta ha approfondito tematiche ambientali con personaggi estremamente interessanti dell'ambientalismo italiano ed europeo, fra cui Enzo Tiezzi, Alexander Langer, Susan George e Carlo Rubbia. Fra le sue pubblicazioni è stato curatore degli Atti di giornate di studio dedicate al tema *La crisi ambientale e la nuova ecologia* (Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese, 1988), e co-autore di tre manuali usciti a Firenze per i tipi di Giunti-Marzocco: *Ecologia della città e della urbanizzazione* (1991), *Il sistema uomo-ambiente nella biosfera: corso di geografia per il biennio* (1992) e *La biosfera e il sistema delle relazioni ambientali: corso di geografia generale* (1992).

• • •

**Angelo Luvison**

Ingegnere elettronico laureatosi al Politecnico di Torino nel 1969, con successivi perfezionamenti in teoria statistica delle comunicazioni al MIT e in management aziendale all'INSEAD-CEDEP di Fontainebleau. Per oltre trent'anni ha lavorato al Centro Studi E Laboratori Telecomunicazioni (CSELT), dove ha svolto e diretto ricerche in teoria delle comunicazioni, reti di fibre ottiche ad alta velocità, società dell'informazione, anche nell'ambito di progetti cooperativi internazionali. È stato professore di "Teoria dell'Informazione e della Trasmissione" all'Università di Torino. Ha ricoperto la posizione di segretario generale dell'Associazione Italiana Di Elettrotecnica Elettronica Automazione Informatica e Telecomunicazioni (AEIT). Nell'ambito di Federmanager, la maggiore associazione nazionale dei dirigenti d'aziende industriali, si è occupato di formazione permanente manageriale ed è stato presidente di Federmanager Piemonte. Detiene sette brevetti e, tra saggi e articoli scientifici e divulgativi, è autore, o coautore, di oltre 200 lavori, uno dei quali è stato ripubblicato (2007) nel volume *The Best of the Best: Fifty Years of Communications and Networking Research* della IEEE Communications Society. È Life Member dell'IEEE, del Comitato editoriale di AEIT e dell'Advisory Board di *Harvard Business Review*, e già membro del Comitato scientifico di *Mondo Digitale*. Continua a occuparsi e a scrivere di temi di innovazione legati alla società digitale e all'ICT (Information and Communications Technology).

• • •

**Vittorio Macioce**

Giornalista e scrittore. Laureatosi in Scienze politiche nel 1991 alla Luiss Guido Carli University è attualmente capo redattore del quotidiano *Il Giornale nuovo* Dal novembre 1993 al novembre 1997 ha iniziato l'attività giornalistica come redattore presso il quotidiano *L'Opinione* e dal 1997 al 1999 presso il bimestrale *Ideazione*. Dal gennaio al settembre 2000 ha lavorato come capo servizio al canale digitale di informazione finanziaria Class Financial Network, prima di essere assunto da *Il Giornale nuovo* presso il quale è stato responsabile delle pagine culturali e capo della redazione Cronache nazionali. Inviato di guerra in Albania e Kosovo. Cura su "Il Giornale.it" il blog "Il cartografo. Cronache dalla terra di nessuno". È ideatore e animatore da diversi anni del Festival delle Storie della Valle di Comino. Nel 2021 ha pubblicato la sua prima opera letteraria: *Dice Angelica*, (Milano, Salani) Si ritrova spesso a muoversi tra i vari confini del giornalismo. Ed è un po' come spostarsi tra le linee, in una sorta di terra di nessuno [...]. Da qualche tempo ha lasciato Milano per Roma. Cresciuto ad Alvito, un piccolo paese tra Sora e Cassino, nel versante laziale del Parco Nazionale d'Abruzzo. Quando può, continua a seguire la narrativa, soprattutto quella americana. E' convinto che incroci e crocicchi siano il posto più interessante per osservare il mondo.

• • •

**Giacomo Mazzone**

Direttore responsabile di *Democrazia futura*. Nato a Catania nel 1958, dopo aver conseguito una laurea in psicologia ha svolto una carriera in qualità di giornalista specializzato in finanza, economia dei media e nuove tecnologie nonché di Manager con vari incarichi in Italia ed all'estero. Ha trascorso 23 anni su 40 della sua carriera professionale all'estero fra Londra, Lione, Ginevra. Dal 2002 al settembre 2020 è stato distaccato da RAI presso l'Unione Europea di radiotelevisione con la qualifica di vicedirettore giornalistico ricoprendo l'incarico di Direttore responsabile degli Affari Istituzionali. Vive e lavora attualmente fra Ginevra, Roma e diverse città europee. Giornalista professionista in Italia dal 1983, in qualità di manager ha seguito il trasferimento delle redazioni dei TG a Saxa Rubra e l'introduzione dei PC (1992-1993), curato i negoziati con la Commissione Europea per il finanziamento di Euronews (1996-97); rappresentato la Rai nel Consiglio di Amministrazione di Eurosport (1996-2002) ed è stato project manager del lancio di Rai News 24. Ha scritto fra gli altri un saggio sul tema: *11 settembre, i nuovi media nelle emergenze* (Rai Eri 2002) Segretario generale del Festival del Cinema e della Televisione Eurovisioni, è altresì socio fondatore di Infocivica, e, dal 2020, membro dell'Advisory Board dell'European Digital Media Observatory (EDMO), organismo europeo incaricato di monitorare le *fake news* on-line in Europa.

• • •

**Marco Mele**

Giornalista professionista e analista dell'industria dei media è fondatore e animatore di tvmediaweb.it (<http://www.tvmediaweb.it/>), periodico di informazioni, analisi e commenti sui media del terzo millennio. Ha lavorato dal 1992 al 2017 al *Il Sole24Ore*, testata per la quale ha collaborato dall'inizio degli anni Ottanta. Prima, dall'88 era stato assunto al settimanale del *Sole 24 Ore, Mondo Economico*. Ha affiancato al lavoro di cronaca sugli eventi riguardanti la Rai e il sistema dei media e della comunicazione, un'attività di analisi e di inchiesta sulle trasformazioni del mondo della comunicazione. La sua competenza ha riguardato tutti i tre aspetti dei media: quello legislativo - ha seguito l'iter e l'approvazione di tutte le leggi di settore, dalla Mammì alla Maccanico, dalla Gasparri alla legge sulla nuova governance della Rai - quello economico, analizzando l'evoluzione delle principali variabili economiche del settore - dalla pubblicità all'*audience* e quello tecnologico, con l'affermazione del digitale e i nuovi standard di visione proposti dall'industria elettronica, con in testa l'Alta Definizione. Ha sempre seguito l'evoluzione dei sistemi televisivi in Europa e all'estero. Tra le sue opere un'intervista ad Antonio Maccanico: *Il Grande cambiamento. Gli anni della liberalizzazione delle comunicazioni visti da un protagonista* (Milano. Sperling& Kupfer, 2001).

• • •

**Michele Mezza**

Già giornalista Rai. Docente di culture digitali all'Università Federico II di Napoli, Laureato in Giurisprudenza presso l'Università Statale di Milano e, nel 1974 frequenta il corso biennale presso la Scuola Superiore di Economia Politica, diretta da Claudio Napoleoni. Nel 1998 segue un corso di formazione presso il centro di ricerca digitale della Sony a Basistocke, in Inghilterra. Dal 1985 è inviato speciale del GR1 per conto del quale segue l'intera parabola dell'esperienza di Gorbačëv in Unione Sovietica fino al 1992 Come inviato segue anche le vicende cinesi, con servizi da Pechino durante la crisi di Tien An Men. Nel 1992 riceve il premio Calabria di Giornalismo per i servizi dalla Cina e dalla Russia. Nel 1994 riceve l'Oscar della Radio per le trasmissioni radiofoniche sulla guerra in Jugoslavia. Nel marzo del 1994 è nominato inviato permanente a Pechino. Nel Giugno del 1996 è nominato capo struttura Speciali a Rai Due dove realizza inchieste e servizi speciali giornalistici. Nel 1997 ha ideato, sviluppato ed allestito il canale Tv satellitare Rai News24, il primo canale digitale All News del servizio pubblico. Attualmente collabora con testate quali *Limes*, *Critica Marxista*, *Huffington Post*, *9 Colonne*, *Il Corriere del Mezzogiorno*. Ha pubblicato vari libri sul ruolo degli algoritmi nelle relazioni sociali, fra cui *Algoritmi di libertà. La potenza del calcolo tra dominio e conflitto* (2018) e *Il Contagio dell'algoritmo, le Idi di Marzo della Pandemia* (2020).

**Italo Moscati**

Nato a Milano, ha studiato a Bologna e dal 1966 vive e lavora a Roma. Scrittore, regista e sceneggiatore, critico teatrale e cinematografico ha insegnato Storia dei Media all'Università di Teramo. Ha lavorato con i maggiori quotidiani e settimanali italiani, tra cui *La stampa*, *Corriere della sera*, *L'Europeo*, *Avvenire*, *Il Giorno*; *Paese sera*, *Il Messaggero*, *La Repubblica*. Poi alla Rai come giornalista, critico di teatro e cinema, autore e sceneggiatore, dopo essere stato responsabile dei Programmi Sperimentali TV. Ha scritto per il teatro dieci commedie, rappresentate e dirette da Ugo Gregoretti, Luciano Salce, Vittorio Caprioli, Augusto Zucchi, Daniele Costantini e Piero Maccarinelli. Tutte raccolte in libri, tra cui *L'arcitaliano*, *La casa dei sogni*, *L'aria del sorbetto*, *A cena dopo teatro*, *Politicanza*. Per il cinema, ha firmato con Liliana Cavani la sceneggiatura de *Il portiere di notte* e di altri sette film, ha lavorato con Luigi Comencini, Ugo Gregoretti, Giovanna Gagliardo, Silvano Agosti, Giuliano Montaldo e altri noti registi. Ha diretto il tv movie *Gioco perverso*, il serial *Stelle in fiamme* e numerosi documentari presentati e premiati in vari festival, tra cui *1200 km di bellezza*, il racconto nel 2016 di com'era e com'è la bellezza nel nostro Paese, *Non solo voce: Maria Callas* (2016) e *Vittorio De Sica, Ladri di biciclette e ladri di cinema* (2017), *Sergio Leone. Quando i fuorilegge diventano eroi* (2018), *Federico Fellini. Cent'anni: film, amori, marmi* (2019), *Ennio Morricone* (2020). Per Castelvecchi nel 2021 ha pubblicato *The Young Sorrentino*.

• • •

**Gianfranco Noferi**

Nato a Genova nel 1954, è autore e manager televisivo ed esperto di comunicazione. Avvia il proprio percorso professionale nel campo delle produzioni televisive come produttore di documentari, video aziendali e programmi televisivi. Tra gli anni ottanta e novanta è autore e ideatore di numerosi programmi televisivi, tra cui *Anthropos* (Italia 1 – Rete Quattro), *Girogiromondo* (Telemontecarlo), *Mezzogiorno Italiano* (Italia 1), *Patente da Campioni* (Rai1). Nel campo della video-editoria, dal 1988 cura e produce la collana *Video-Scolastica* per Morano Editore. Nel 1994 è chiamato in Rai con l'incarico di dirigente, Responsabile della Struttura Tematica Programmi per Ragazzi, di cui è Direttore. Nel 1996 è assegnato al Pool Capi Progetto della Direzione Educational. Dal 1997 al 1999 è assegnato alla Direzione Canali Tematici e Nuove Offerte come Responsabile del nuovo canale satellitare Rai Sat 2 Ragazzi. Nel 1999, alla nascita di Rai Sat, è Responsabile dei canali satellitari *Album*, *Gambero Rosso Channel* e *Ragazzi*. Da febbraio 2017 è assegnato nell'ambito della Direzione Radio con l'incarico di seguire in particolare la nuova offerta delle Radio digitali tematiche/specializzate. Da novembre 2017 è infine responsabile dell'area di staff "Palinsesti e Piani" e ad interim del "Canale Rai Scuola" della Direzione Rai Cultura, in qualità di Vice Direttore. Infine dal giugno 2021 alle dirette dipendenze del Direttore di Rai Cultura prima di andare in pensione. Attualmente collabora a *ilmondonuovo.club*

• • •

**Renato Parascandolo**

Nato a Napoli inizia a lavorare alla Rai nel 1967 superando un concorso. Giornalista professionista, saggista e manager dell'industria culturale docente nelle Università di Siena, Roma Tre, La Sapienza, Lumsa, Federico II di Napoli. Membro del Comitato scientifico dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e di Articolo 21, ha diretto Rai Educational dal 1998 al 2002. È stato Presidente di Rai Trade dal 2007 al 2011. Teorico della "intermedialità", intesa come interazione e integrazione dei media per una sistematica e capillare diffusione di saperi e conoscenze, nel 1986 progetta e dirige la *Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche*, realizzata con l'ISSF in collaborazione con l'Unesco. Ha ideato e diretto vari programmi televisivi tra i quali si segnalano: *Cronaca*, rubrica d'inchiesta sociale (1974-1984); *MediaMente*, alfabetizzazione critica ai media digitali (1994-2002); *La storia siamo noi* (1998-2002). Cura dal 1999 la versione digitale del *Dizionario d'Ortografia e di Pronuncia della lingua italiana* (DOP). Ha ideato opere multimediali come *Le mostre impossibili*, ispirato alle riflessioni di Walter Benjamin e André Malraux per una diffusione di massa della storia dell'arte; *La piazza incantata*, un *massive flash mob* di musica corale con 13 mila giovani coristi; *Mondo3*, un museo virtuale che raccoglie 400 tra le opere più significative dell'ingegno umano. Tra i suoi saggi sulla evoluzione dei mass media: *La televisione oltre la televisione* (2000); *Scienza e Informazione* (1997), *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità digitale* (2011).

**Gianfranco Pasquino**

Professore emerito di Scienza politica, Università di Bologna, e Socio dell'Accademia dei Lincei. Si laurea a Torino in Scienza Politica con Norberto Bobbio e si specializza in politica comparata con Giovanni Sartori all'Istituto Cesare Alfieri di Firenze e con un Master of Arts in Relazioni Internazionali presso la Paul H. Nitze School of Advanced International Studies (SAIS) della Johns Hopkins University, a Bologna e a Washington, DC. La sua carriera universitaria lo porta a insegnare anche nelle Università di Firenze, Harvard, della California a Los Angeles, e alla School of Advanced International Studies di Washington. Fellow di ChristChurch e di St Anthony's a Oxford e dell'Istituto Juan March di Madrid. Professore di Scienza politica nell'Università di Bologna dal 1969 al 2012, nominato Emerito nel 2014. Dal 1976 è professore di European Studies al Bologna Center della Johns Hopkins University. Ha diretto dal 1980 al 1984 la rivista *Il Mulino* e, dal 2001 al 2003, la *Rivista italiana di scienza politica*. Nel triennio 2010-2013 è stato Presidente della Società Italiana di Scienza Politica (SISP). Senatore della Repubblica dal 1983 al 1992 per la Sinistra indipendente e dal 1994 al 1996 per i Progressisti, Il 26 luglio 2005 è eletto socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Dal 2011 entra nel consiglio scientifico dell'Enciclopedia Italiana. I suoi libri più recenti sono *Minima Politica. Sei lezioni di democrazia* (UTET, 2020) *Libertà inutile. Profilo ideologico dell'Italia repubblicana* (UTET, 2021) e *Tra scienza e politica: un'autobiografia* (UTET, 2022).

• • •

**Filippo Pogliani**

Nato nel 1955, è laureato in Filosofia Teoretica all'Università di Pavia e si è perfezionato a Pavia nel 1981 e all'Università di Parigi 1- Sorbonne. Negli anni '80 si è dedicato alla ricerca filosofica e all'insegnamento. I suoi interessi sono stati rivolti ad un'analisi interdisciplinare delle scienze umane, con particolare attenzione ai temi dell'ideologia, del marxismo e alla storia della filosofia francese. Redattore della rivista *Materiali filosofici* ha collaborato anche a *Nuova corrente* e *Studi di filosofia, politica e diritto*. Tra i suoi lavori, "Feticismo", "Educazione" e "Italia" del Dizionario Marx-Engels (Bologna, 1983); "Il 'Logos' e il 'Livre': Hegel e Mallarmé" (Genova, 1983); "Per un'interpretazione dei percorsi hegeliani in Francia. Un'analisi di ideologie" (Genova, 1984). Nel 1985 ha pubblicato il saggio di filosofia intitolato *L'ideologia e la sua critica. Dopo Marx e Althusser* (Franco Angeli). Tra il 1995 e il 1998 è stato Direttore di AIPAS, Associazione delle aziende pubblicitarie e delle imprese di comunicazione. Dal 1998 al 2020 è stato Direttore delle risorse umane in DNV, azienda internazionale leader nell'area della certificazione e classificazione aziendale. Ha altresì pubblicato raccolte poetiche intitolate *Il mio mondo* (Ilmiolibro, 2008), *Il mio nuovo mondo* (ivi 2014) e *La Charatan nera* (Puntoacapo 2021).

• • •

**Paolo Ponzano**

Ponzano è nato a Roma il 16 Aprile 1944 e nel 1967 si è laureato in Scienze Politiche all'Università La Sapienza con una Tesi su "La regola e l'eccezione nel Trattato di Roma". Borsista della Fullbright e del Cnr, ha seguito un master alla Sioi ed è stato assistente universitario in Diritto internazionale del professor Riccardo Monaco (giudice alla Corte europea di Giustizia). È stato un alto funzionario della Commissione europea tra il 1971 ed il 2009 (dal 1995 Direttore per i rapporti con il Consiglio dei ministri, dal 2001 per le questioni istituzionali e la qualità della legislazione) poi Senior fellow presso l'Istituto Universitario Europeo dal 2009. Già collaboratore di Altiero Spinelli all'Istituto per gli Affari Internazionali di Roma, ha lavorato per la Commissione Europea dal 1971 al 2009. È stato anche membro supplente della Convenzione europea nel 2002/2003. Ha pubblicato circa 75 articoli o saggi relativi al processo di decisione in seno all'Unione europea su diverse riviste europee nonché un capitolo sulle "Istituzioni dell'Unione Europea" in *Genesi e destino della Costituzione europea* (Bruylant, 2007) e un capitolo sui poteri del Parlamento europeo nel libro *50 anni di Parlamento europeo (1958-2008)*. Ha insegnato "Governance e processi decisionali europei" all'Università di Firenze e al Collegio Europeo di Parma e Diritto Europeo all'Università LUMSA di Roma. È stato anche Segretario Generale del Consiglio Italiano del Movimento Europeo (oggi Movimento Europeo Italia).

• • •

**Pieraugusto Pozzi**

Neo segretario dell'Associazione Infocivica – Gruppo di Amalfi, editrice di *Democrazia futura*. Ingegnere elettronico laureatosi all'Università di Bologna, dagli anni Ottanta lavora nell'industria e nella ricerca nei settori della telematica e delle reti di calcolatori. Dagli anni Novanta, in qualità di Direttore FTI (Forum per la Tecnologia dell'Informazione), coordina e realizza studi e rapporti sugli aspetti politici, economici, normativi, sociali e culturali del digitale e delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (com-mercio elettronico, sistemi digitali di pagamento, sicurezza dell'informazione, PA digitale, società digitale). Dal 1996 condirettore della Collana Società dell'Informazione e della Comunicazione pubblicata da Franco Angeli, ha avuto incarichi di docenza universitaria. Tra le pubblicazioni: *Polis Internet* (Franco Angeli, 2000); *Crimine virtuale, minaccia reale. ICT Security* (Franco Angeli, 2004); *Moneyonline.eu. The future of digital payment systems* (Franco Angeli, 2007); *eGovernance and public communication for an inclusive eSociety* (Franco Angeli, 2008), "La macchina è antiquata", in *Le Maschere del male. Una sociologia*, Franco Angeli, 2015; *Immagini del digitale. Dopo il Bit Bang* (Nemapress, 2019); *Connettività, conoscenza e società nell'universo digitale* (in *Pubblicare l'architettura: dalla tradizione all'era digitale*, (CNBA-Casalini Libri, 2020) e *Piccolo dizionario della grande trasformazione digitale* (Aras Edizioni, 2021).

• • •

**Giuseppe Richeri**

Accademico ed economista, esperto di politica ed economia delle comunicazioni. È autore di diverse pubblicazioni edite in Italia e all'estero. I suoi maggiori campi di ricerca in cui è attivo sono: Struttura e tendenze dei mercati delle comunicazioni, Economia politica dei media, Nuovi media e strategia delle imprese editoriali, Storia delle nuove tecnologie, Consumo dei media. Dal 2014 è professore emerito della Facoltà di Scienze della Comunicazione della Università della Svizzera italiana (Lugano) dove ha insegnato ed è stato eletto per due volte decano, ha diretto l'Istituto Media e Giornalismo ed è presidente dell'Osservatorio sui Media e le Comunicazioni in Cina. Dal 2006 ha insegnato alla Communication University of China e alla Peking University È stato coinvolto nelle attività di numerose Istituzioni Internazionali (Unesco, CEE, UE, European Council, EBU, Banca Interamericana di Sviluppo) ed è stato membro del comitato scientifico di importanti istituzioni tra cui la Maison des Sciences de l'Homme a Parigi, la Fondazione Bordini a Roma e il Comitato Accademico Internazionale della Facoltà di Giornalismo e Comunicazione della Shanghai University in Cina. Fra le sue opere recenti *China and the Global Media Landscape*, London, Cambridge Scholars, 2020.

• • •

**Carlo Rognoni**

Giornalista, consigliere di amministrazione Rai dal 2005 al 2009 negli anni della Presidenza di Claudio Petruccioli, poi presidente dal 2009 del Forum Comunicazione del Pd per la riforma del sistema radiotelevisivo. Formatosi negli Stati Uniti, debutta nel 1961 come redattore del quotidiano *24 ore* poi fusi nel 1965 con *Il Sole* dando vita a *Il Sole24ore*. Nel 1966 assunto da Selezione del *Reader's Digest* dove rimane sino al 1969. Passa poi al settimanale *Panorama* di cui sarà direttore dal 1979 al 1985, quando è nominato direttore del settimanale *Epoca*, diventando anche responsabile editoriale dei periodici maschili della Mondadori ed entrando nel consiglio di amministrazione *de la Repubblica*. Dal 1987 al 1992 dirige a Genova il quotidiano *Il Secolo XIX*. Eletto una prima volta in parlamento nel 1992, è stato vice presidente del Senato per due legislature dal 1994 al 2001. Eletto alla Camera dei deputati nel 2001, vi rimane sino al 2005, quando si dimette per incompatibilità con il nuovo incarico di consigliere di amministrazione del servizio pubblico radiotelevisivo. Ha scritto vari libri sul sistema radiotelevisivo in Italia e sul servizio pubblico, fra i quali *Inferno tv, Berlusconi e la legge Gasparri*, Tropea, 2003; *Rai addio, memorie di un ex consigliere*, Tropea, 2009; e con Stefania Ercolani *Da mamma Rai alla tv fai da te, guida alla televisione di domani*, Rai Eri, 2009.

• • •

**Stefano Rolando**

Nato a Milano nel 1948, dove si è laureato in Scienze Politiche e specializzato alla Scuola di direzione aziendale della Bocconi. Tra vita e lavoro si è da sempre articolato tra Milano e Roma. Professore di Comunicazione pubblica e politica di ruolo dal 2001 all'Università Iulm di Milano (nel secolo scorso dirigente della Rai come assistente dei presidenti Paolo Grassi e Sergio Zavoli, direttore centrale del gruppo Olivetti; direttore generale dell'Istituto Luce; direttore generale alla Presidenza del Consiglio dei Ministri; segretario generale del Consiglio regionale della Lombardia). Insegna Comunicazione pubblica e politica e Public Branding. A conclusione della prima fase semestrale di monitoraggio del rapporto media-situazione di crisi, ha appena dato alle stampe il saggio "Pandemia, laboratorio di comunicazione pubblica" (2020). Direttore della *Rivista italiana di comunicazione pubblica*, ha scritto molti libri sia su media e comunicazione che di storia, politica e questioni identitarie. Fra questi segnaliamo *Il principe e la parola. Dalla propaganda di Stato alla comunicazione istituzionale* (1988), *Un paese spiegabile. La comunicazione pubblica negli anni del cambiamento, delle autonomie territoriali e delle reti* (1998), *La Comunicazione pubblica per una grande società* (2010) e *Comunicazione, poteri e cittadini. Tra propaganda e partecipazione* (2014). Ultimo saggio pubblicato: *Comunicazione pubblica come teatro civile. Governare la spiegazione. Una riforma importante nella pandemia e dopo* (2021).

• • •

**Lucio Saya**

Regista, Documentarista, Cartoonist, Sceneggiatore, Autore, Speaker, Pittore. Nato a Lecce, completati gli studi a Messina, nel 1960 si trasferisce diciottenne a Roma dove inizia ad operare nel Cinema d'Animazione presso gli Stabilimenti INCOM al Reparto effetti Speciali dove si realizzano short pubblicitari in Cartone animato per "Carosello". Nel 1962 è allo Studio di Carlo Rambaldi e Riccardo Paladini dove cura il Reparto Animazioni in perfetta simbiosi con un mondo preistorico o extraterrestre di mostri raccapriccianti e creature da incubo. Nel 1970 avvia lo Studio Lucio Saya che realizzerà oltre 200 filmati Didattici, Tecnici, Scientifici, Istituzionali e Pubblicitari. Tra gli altri, film per Marina Militare Italiana (Supporto per l'addestramento degli equipaggi delle navi) - INAIL, ENEL, CNA (Sicurezza nel lavoro) - Condotte d'Acqua (Salvataggio dei Templi Egizi dell'isola di Philae) – Canali tematici tv (*Vita di Hemingway a Cuba - Le radici della musica Caraibica - Egitto*) – Ministero PT (spot tv). Nel 1972 con il Cartoon *La guerra privata fra Adamo e la sete* vince la XII edizione della Rassegna Europea del Cinema Industriale. Già attivo come doppiatore e speaker, nel 1989 è immatricolato dalla RAI con la qualifica di "Attore in voce". In tale veste sarà la Voce fuori campo a commento di *Giovanni Paolo II, l'uomo che ha cambiato il mondo in 7 DVD*, Rai Trade, 2006.

• • •

**Dom Serafini**

Giornalista italiano è il fondatore, editore e direttore del mensile *VideoAge* e del quotidiano fieristico *VideoAge Daily*, rivolti ai principali mercati televisivi e cinematografici internazionali. Dopo il diploma di perito industriale, a 18 anni va a continuare gli studi negli Usa e, per finanziarsi, dal 1968 al '78 lavora come freelance per una decina di riviste in Italia e negli Usa; ottenuta la licenza Fcc di operatore radio, lavora come dj per tre stazioni radio e produce programmi televisivi nel Long Island, NY. Nel 1979 viene nominato direttore della rivista *Television/Radio Age International* di New York City e nell'81 fonda il mensile *VideoAge*. Negli anni successivi crea altre riviste in Spagna, Francia e Italia. Dal '94 e per dieci anni scrive di televisione su *Il Sole 24 Ore*, poi su *Il Corriere Adriatico* e riviste di settore come *Pubblicità Italia*, *Cinema & Video* e *Millecanali*. Attualmente collabora con *Il Messaggero* di Roma, con *L'Italo- Americano* di Los Angeles, *Il Cittadino Canadese* di Montreal ed è opinionista del quotidiano *America Oggi* di New York. Ha pubblicato numerosi volumi sui temi dei media e delle comunicazioni, tra cui per Lupetti *La Televisione via Internet. Una nuova frontiera. Il webcasting per il broadcasting* (1999), e *Veltroni e io. Storia della mancata riforma Tv in Italia e le sue conseguenze* (2000). Dal 2002 al 2005, è consulente del Ministro italiano delle Comunicazioni nel settore audiovisivo e televisivo internazionale.

• • •

**Claudio Sestieri**

Regista, sceneggiatore, autore di libri inchiesta e romanziere. Dopo aver realizzato cortometraggi cinematografici, si forma come regista radiofonico e televisivo, lavorando in Rai e realizzando programmi, *docu-fiction* e inchieste, fra le quali *Il Cielo in una Stanza* girato in alta definizione nel 1989 come Speciale per il Tg2. Nel 1996 e nel 1999 ha scritto e diretto due lungometraggi per la Rai *Infiltrato* (1996) e *La strada segreta* (1999). Esordisce sul grande schermo nel 1986 con *Dolce assenza*, scritto con Sandro Petraglia, in concorso al Festival di Locarno, interpretato da Jo Champa e Sergio Castellitto. Con *Barocco*, seconda opera scritta in collaborazione con Antonella Barone, si presenta alla Mostra d'Arte cinematografica di Venezia nel 1991. Nel 2006 firma regia e sceneggiatura di *Chiamami Salomè*, versione aggiornata del dramma di Oscar Wilde. Nel 2017 realizza *Seguimi* un mystery, scritto con Patrizia Pistagnesi, sul tema del doppio con Angélique Cavallari e Piergiorgio Bellocchio. Autore con Giovanni Fasanella Giovanni Pellegrino di due libri inchiesta: *Segreto di Stato, la verità da Gladio al caso Moro* (2000) e *Segreto di stato, verità e riconciliazione sugli anni di piombo* (2008). Nel 2010 pubblica con *Le seduzioni del destino*, un giallo cinefilo sulle tracce di un mistero legato a Fritz Lang. Nel 2020 esce un secondo romanzo, *L'aria di nuotare*, ispirato a un film prodotto da Mario Gallo che si sarebbe dovuto girare a Budapest.

• • •

**Bruno Somalvico**

Fondatore ed ex segretario generale di Infocivica, dal 2022 è direttore editoriale di *Democrazia futura*. Formatosi all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi con una tesi su *Sorel e i suoi corrispondenti italiani* (1984), è stato ricercatore aggregato all CNRS 1986.1988. Nella sua ultratrentennale attività di studi di pianificazione strategica vuole individuare scenari e sfide per il servizio pubblico alla luce della trasformazione dei bisogni della società indotti da tecnologie della comunicazione, frammentazione del corpo sociale personalizzazione delle offerte, crescita modalità di finanziamento e remunerazione dei modelli di *business* e fenomeni di allargamento e/o concentrazione dei mercati, proponendo di ribadire le ragioni del servizio pubblico in un documento di valore costituzionale teso ad esaltare il suo valore pubblico e civico. In Rai dal 1988, è autore del Rapporto per il Consiglio d'Europa su *Access to new telecommunication technologies and their social impact* (1983), con Bino Olivi ha scritto *La Fine della Comunicazione di massa* (Il Mulino, 1997) poi rifiuto ne *La nuova Babele elettronica*. (Il Mulino, 2003). Membro al Consiglio d'Europa (1996-2000) del Gruppo di specialisti su *L'impatto delle tecnologie della comunicazione sui diritti dell'uomo e i valori democratici*, nel 2000-2001, come esperto del Ministero delle Comunicazioni è stato coordinatore del *Gruppo di lavoro Digitale Terrestre Forum Permanente Comunicazioni: La tv diventa digitale. Scenari per una difficile transizione* (Milano, 2004).

• • •

**Celestino Spada**

Nato a Milano, vive a Roma dove si è laureato in filosofia del diritto, con una tesi sulla famiglia. Entrato con un concorso alla Rai-Radiotelevisione Italiana, dal 1968 al 1991 è stato programmatore e dirigente ai programmi televisivi; dal 1991 al 1999 è stato responsabile della Verifica Qualitativa Programmi Trasmessi - Vqpt-Rai dirigendone l'omonima collana di studi e ricerche. Nel 1981 ha tradotto e curato l'edizione italiana di *Television. Technology and cultural form* di Raymond Williams (De Donato, Bari). Ha curato la sezione dell'industria audiovisiva del *Rapporto sull'economia della cultura in Italia 1980-1990* (Presidenza del Consiglio dei Ministri, Istituto Poligrafico dello Stato, 1995). Con Carla Bodo ha curato il *Rapporto sull'economia della cultura in Italia 1990-2000* (Il Mulino, 2004) Dal 2001 al 2007 ha insegnato Economia della televisione all'Istituto Cesare Alfieri di Firenze e Teorie e tecniche della comunicazione di massa alla Facoltà di sociologia dell'Università La Sapienza di Roma. Dal 2008 è caporedattore e vice-direttore della rivista *Economia della cultura* (prodotta dall'Associazione per l'Economia della Cultura ed edita dal Mulino). Dal 2011 collabora alla rivista *Mondoperaio*.

• • •

### **Gianluca Veronesi**

Nasce ad Alessandria nel 1950, si laurea in scienze politiche e nel 1974 è assunto alla Programmazione Economica della neonata Regione Piemonte e inizia a lavorare per la Rai dal 1988 sempre nel settore delle pubbliche relazioni. All'interno dell'azienda concessionaria del servizio pubblico radio-televisivo e multimediale, dopo aver lavorato inizialmente nello staff del Presidente Enrico Manca, ha ricoperto numerosi incarichi quali responsabile delle Pubbliche relazioni, direttore delle Relazioni esterne, presidente di Serra Creativa, amministratore delegato di RaiSat (società che forniva alla piattaforma satellitare Sky Italia sei canali) e direttore della promozione e immagine, fino al 2018, anno del suo pensionamento. È stato a lungo membro dell'Istituto di autodisciplina della pubblicità e del Consiglio del Teatro Regionale Alessandrino. Attivo politicamente nelle file del Partito Socialista Italiano, è stato eletto consigliere comunale nella sua città natale, ricoprendo in due legislature l'incarico di assessore alla cultura. Nel settembre 1992 è stato eletto sindaco di Alessandria, rimanendo in carica per un breve periodo. Collabora a numerose testate fra le quali Italia Libera, Mondo-Mondo Cultura e, dal 2022, anche a *Democrazia futura*. Co-autore insieme a Stefano Nespoli ed Ettore Bernabei del volume: *Immagine Rai. Fotografie per cinquant'anni di Televisione*, Firenze, Alinari, 2004, 80 p.

• • •

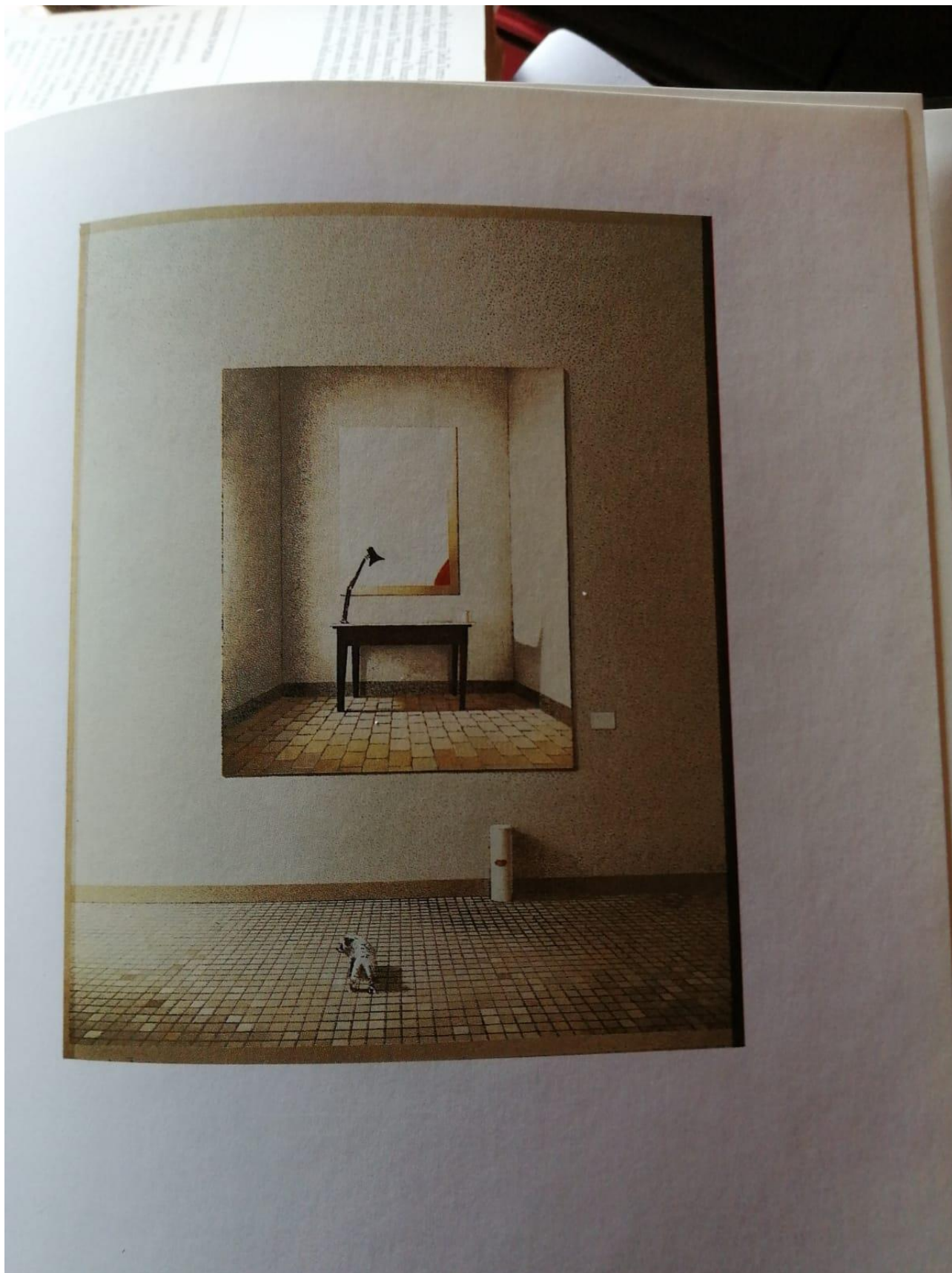
**D F**



L'impaginazione di questo fascicolo è stata chiusa mercoledì 15 febbraio 2023.  
I contributi sono stati scritti e raccolti nel corso del quadrimestre ottobre 2022-gennaio 2023.







Lino Mannocci, *Il sarto di Montigiano*, 1981, olio su tavola, cm38,5x49,5